This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

**Usage guidelines**

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

**About Google Book Search**

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

**Informazioni su questo libro**

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

**Linee guide per l'utilizzo**

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

**Informazioni su Google Ricerca Libri**

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`

Sm 2046.25

HARVARD COLLEGE
LIBRARY

IN MEMORY OF

FRANKLIN TEMPLE INGRAHAM

CLASS OF 1914

SECOND LIEUTENANT
COAST ARTILLERY CORPS
UNITED STATES ARMY

WELLESLEY, MASSACHUSETTS
MAY 23, 1891 APRIL 11, 1918

TIFFANY & CO

Anno XXVII. - Vol. I. Fascicolo 1

# L'ATENEO VENETO

RIVISTA BIMESTRALE

DI SCIENZE LETTERE ED ARTI

Gennaio - Febbraio 1904

VENEZIA
TIP. ORFANOTROFIO DI A. PELLIZZATO

1904

# INDICE

**Memorie :**

Girolamo Savorgnano — *Co: Filippo Nani Mocenigo* . . Pag. 3

Motti del popolo veneziano. — Due conferenze tenute all'Ateneo Veneto dal *D.r Cesare Musatti (Continua)* » 28

La Poesia di Aleardo Aleardi. — *Marco Padoa* . . » 42

Il Divorzio di Aldo Manuzio il giovane. — *Antonio Pilot* » 62

Note sui Comuni Rurali Bellunesi. — *Prof. Gianluigi Andrich. (Contin.)* . . . . . » 75

Da Venezia a Milano per il Po. — *Truffi Dott. Ferruccio* » 99

**Rassegna Bibliografica :**

Nota letteraria — Alfonso de Lamartine e l'Italia — (A proposito di un libro di Gemma Cenzatti). — *Luigi Zenoni* . . . . . Pag. 121

Ultime pubblicazioni arrivate all' Ateneo . . . » 126

# L'ATENEO VENETO

RIVISTA BIMESTRALE

DI SCIENZE LETTERE ED ARTI

Anno XXVII. - Vol. I. - Fasc. I.

VENEZIA
TIP. ORFANOTROFIO DI A. PELLIZZATO

1904

LS ac 2546.25

HARVARD COLLEGE LIBRARY
INGRAHAM FUND
JUN 10 1942

# GIROLAMO SAVORGNANO

*Egregi Colleghi*

Dopo il silenzio di alcuni mesi, oggi l'Ateneo comincia e riprende i suoi lavori, pel nuovo anno accademico.

Per adempiere quindi al mio dovere di Socio e Presidente, io mi onoro di aprire la serie delle nostre adunanze, mandando un affettuoso saluto a tutti voi onorandi colleghi nella lusinga, anzi nella ferma persuasione, che questo nostro patrio istituto, col concorso della vostra opera, esplicherà ognora più la sua attività laboriosa, e contribuirà, secondo la esigenza dei tempi all' incremento delle discipline scientifico - letterarie, e al movimento della nostra vita cittadina. — Dal mio canto i miei pochi studii, e il mio molto piccolo ingegno, mi permettono di offrirvi assai poco. Scusate quindi se non posso darvi che quel che ho.

Voi sapete che taluna fiata ebbi la predilezione di rivolgermi verso la nostra storia casalinga, che pur offre tanti esempii di luminosa grandezza, ed anche questa volta non potei dipartirmi da essa, per intrattenermi questa sera con voi. Pensai essere di comune consenso che quanto riguarda alla incolumità della patria ed alla difesa Sua,

è il sentimento costante che predomina in ogni buon cittadino; e questa nobilissima preoccupazione noi la riscontriamo ognora nella storia della nostra Antica Venezia. Noi da essa possiamo trarre ammaestramenti, ed applicazione anche pei nostri giorni. La circostanza, che al di là dei nostri confini Orientali, per quanto ci si riferisce, si sia voluto eternare con monumento, quell' Imperatore Massimiliano, che fu nel principiare del 1500 nemico acerrimo dei Veneziani, inimicizia che egli conservò fino alla sua morte, tanto da non voler giammai, segnar pace formale, con essi, mi fece sorgere il desiderio di dare uno sguardo a quell' epoca. Essendosi poi anche da ultimo rivolta l' attenzione pubblica alla difesa del paese nostro verso i predetti confini, io volli ingegnarmi a porre in luce, sebbene non ne avessero bisogno, i meriti di Colui, che fu di Massimiliano, costante e valido avversario, tenace e virtuosissimo difensore delle ragioni e dei diritti della patria.

Quest' uomo di gran fede, e di molta virtù militare, nato a reprimere la baldanza dei tedeschi come fu detto, è duopo rintracciarlo in quella fortissima Casa Savorgnana, la prima e la più potente del Friuli, benemerita per servigii insigni resi a Venezia. È questi Girolamo Savorgnan, appartenuto a quel ramo di famiglia Savorgnana che nella persona di Federico, come vedremo, era stata ascritta al Veneto Patriziato, e onorata del titolo di Conti di Belgrado, e Signori del Monte e della fortezza di Osoppo.

E qui non credo sia ozioso, anzi è necessario il riassumere brevemente le notizie che riguardano la famiglia Savorgnana, affine di conoscerne il passato e le tradizioni, al culto delle quali certamente, il nostro Girolamo era stato allevato.

Alcuni Storici pretendono che alla discesa dei Longobardi in Italia nel 568, Alboino, creato duca del Friuli Gisulfo, i Savorgnani fossero chiamati ad essere Gastaldi od Intendenti della Corona ad Udine; e che i Savorgnàni fossero

discendenti dagli Scauri venuti in Friuli coll'Imperatore Teodosio. Altri li vogliono discendenti da un Severino di Aquileja, della gente Severa; e che il Castello loro si chiamasse Severiano, e quindi Savorgnano, e che così anche il nome della famiglia fosse dapprima Severiano, mutatosi poi in Savorgnano. Ad ogni modo si ricorda di questa famiglia, un nipote di Federico Patriarca di Aquileja, che nel tempo di Carlo III il Semplice di Francia, si oppose ad una invasione degli Ungheri nel Friuli, e si sa che l'investitura del Castello di Savorgnano venne fatta del 921 da Berengario a Pietro Savorgnano. I Savorgnani molto contribuirono all'aumento della città di Udine, e usarono come propria l'arma di quel Comune.

La influenza e la potenza della casa Savorgnana andando ognora più ad aumentarsi, consigliarono la Republica Veneta a dimostrarle la sua confidenza, e Francesco Savorgnano Marchese di Istria, Visdomino del Patriarca d'Acquileja, mentre si trovava in quelle parti, ebbe nel 1356 lettere ducali da Venezia, perchè volesse informare la Signoria, sopra quanto concerneva il Re d'Ungheria, e affinchè dovessse avvertire i Veneti rettori, per quanto si reputava fosse da farsi per l'onore e la sicurezza della republica.

Federico Savorgnano nell'anno 1381 fu Ambasciatore del Patriarca d'Aquileja a Torino pel maneggio del trattato di pace colà conchiuso, fra la Republica di Venezia e quella di Genova e gli alleati di quest'ultima, colla mediazione del conte Amedeo di Savoja. Federico Savorgnano sebbene incaricato del Patriarca d'Arquleja, mostrossi fautore validissimo degli interessi della Republica Veneta.

Ma dove più chiaramente dimostrò Federico il suo carattere propenso ai Veneziani si fu quando fece entrare in lega la Patria del Friuli colla Signoria di Venezia mediante il trattato di Grado del 1385.

Diede a questa lega occasione il fatto che l'ambiziosissimo Francesco da Carrara, nell' anno 1383 avea comperato da Leopoldo Duca d' Austria, la città di Treviso; e incominciava già anche ad intaccare il Friuli. Avvenuta la lega accennata, Francesco Carrara temette di essere da essa soprafatto, e per rendersi forte rimpetto ad essa, nell' anno 1386, comperò dagli stessi duchi d' Austria per ottantamila ducati Feltre e Belluno, occupando inoltre diversi paesi del Friuli. Ma Venezia, alleatasi allora con Gian Galeazzo Visconti conte di Virtù Duca di Milano. questi luoghi tutti capitarono in mano della Republica Veneta.

Il trattato di Grado del 1385 è talmente importante per le grandi sue politiche conseguenze avvenire, che credo indispensabile darne una sommaria contezza. Quel trattato o lega, aperse direttamente la via, all' influenza Veneta, sulle cose del Patriarcato d' Aquileja, ma doveva riuscire fatale alla persona di Federico Savorgnano che lo promosse, come vedremo.

Per l'autorità adunque di Federico Savorgnano esso trattato venne conchiuso l' 8 febbraio 1385 nel capitolo di S. Gio. Batta di Grado, allo scopo di proteggere la libertà e le franchigie del Friuli.

Il trattato venne stipulato senza l' intervento del Patriarca Filippo d' Alençon anzi contro sua voglia, nè egli mandò suoi incaricati a Grado.

Al contrario il doge Antonio Venier, acconsentì intervenire alla lega, e per esso si presentarono Giovanni Gradenigo, Leonardo Dandolo, e Michele Steno.

Per Federico Savorgnano si recarono a Grado, Biagio di Lisona, e Nicolò Manin da Udine. Intervennero pure a Grado, Venceslao da Spilimbergo, Doymo di Castello, Giacomo e Giovanni Colloredo, Nicoluccio e Matteuccio Prampero, Odorico, Luchino, Bartolomeo di Maniago e Federico Savorgnano dalla Bandiera. Vi erano pure rappresentate le Comunità, di Udine, Venzone, Sacile, e Marano.

La lega veniva fatta, diceva il trattato, per opporsi a coloro che avessero voluto invadere le terre della Chiesa d'Aquileja e patria del Friuli, eccettuati però il papa, l'Imperatore, il Re d'Ungheria, i duchi d'Austria e i Conti di Gorizia. La lega quindi era conchiusa in sostanza per opporsi a Francesco da Carrara, che agognava ognora estendere il suo dominio, e che dava ombra alla repubblica Veneta che in lui vedeva un pericoloso rivale.

La lega stabilita per tre anni, dava ad ogni altro Signore del Friuli la facoltà di entrarvi dentro un mese, che se si fosse scoperto contrario al bene della lega, dovea esser considerato come nemico.

La lega armava 500 lancie; metà delle quali il Comune di Venezia, e metà i Signori Friulani. Ognuna delle due parti aveva un proprio Capitano.

In caso di guerra contro Venezia, eccetto il Papa, l'Imperatore, e il Re d'Ungheria, la lega dovea proibire ai nemici dei Veneziani i porti, i fiumi e i luoghi marittimi e prestar ajuti e rinfrescamenti alle sole genti del Comune di Venezia.

Che se poi alcuno fosse venuto ai danni del Comune di Venezia a Mestre, Mestrino, Musestre e Ponte di Piave, sole terre che Venezia allora possedeva sul continente, i Signori del Friuli doveano accorrere in di lei ajuto, colle loro lancie.

Pella inosservanza dei patti della lega venne stabilita una pena di 15 m. ducati d'oro. Per i meriti solenni, e pel favore accordato con questa lega alla Signoria di Venezia, Federico Savorgnano con parte 3 aprile 1385 del Maggior Consiglio di Venezia, uomo nobile, e ben disposto all'onore del Veneto dominio, intimo e caro amico, venne chiamato a far parte coi figli suoi legittimi maschi e i figli maschi e legittimi discendenti da quelli in perpetuo, del Maggior Consiglio. Ma tali favori, come si disse, doveano riuscire fatali a Federico. Nel Patriarcato era succeduto a Filippo d'Alençon, Giovanni di Moravia.

Ora Federico non sospettando male, mentre udiva la messa del proprio Cappellano ad Udine nella sua cappella di S. Stefano, finita la messa essendo entrati alla sprovvista nella detta cappella certi dei più stretti di casa del Patriarca, armati con altri complici, avendo finto voler parlare col detto Federico, che era disarmato, a lui avvicinatisi, snudate le spade, lo uccisero.

Dopo il fatto, gli assassini fuggirono dalla terra di Udine, e furono conservati senza offesa dal predetto Patriarca, non avendo esso mai fatta giustizia, nè menzione di farne. Così è narrato dalla Bolla di Papa Bonifacio IX il primo Agosto 1401 anno undecimo del suo pontificato. Ma spettava a Tristano il figlio di Federico il far giustizia. È tradizione che la vedova di Federico, Orsina d' Este, avesse conservate le vesti insanguinate del marito, e le spiegasse innanzi ai figli facendoli giurare di vendicare il padre. Nel 1394, Tristano alla sola età di 16 anni e mezzo, assieme a Nicolò Savorgnano, e Guarnieri Favarotta da S. Daniele considerando che la morte di Federico era avvenuta di consentimento, mandato e volontà del patriarca, sendo esso per fama e per fatti, crudele feroce e pericoloso, per schivare la morte pur ad essi sovrastante, presa comoda occasione, se ne andarono al Castello d' Udine, e trovato il patriarca l' uccisero. Così è pure narrato dalla citata Bolla di Bonifazio IX.

Scorsi sette anni da questo fatto e cioè nel 1401 Papa Bonifacio IX, in seguito alla contrizione di cuore per la grave offesa fatta a Dio, ed al chiesto perdono, considerato che la Clemenza dell' Apostolica Sede non nega il perdono ai pentiti, nè pietà a coloro che si ravvedono accordava ai Vescovi di Castello e di Torcello, la facoltà di assolvere Tristano e i suoi Compagni dalla scomunica in cui erano incorsi.

Veniva però imposto loro per penitenza, maritare dieci donzelle secondo la condizione loro, dotare sufficien-

temente una cappella per un sacerdote nella chiesa di Acquileja; venivano privati dei feudi e patronati concessi dalla chiesa d' Aquileja, era loro proibito di devenire chierici e prelati fino alla quarta generazione, erano invitati a prender la croce al passaggio in terra santa, o se impediti, mandare idonei combattitori a spese loro. Doveano visitare tre volte le chiese degli Apostoli Pietro, Paolo, e Giacomo in Compostella e finalmente venivano loro imposti digiuni e preghiere.

Tristano profugo dal Patriarcato di Acquileja e dal Friuli, se ne viveva a Venezia privo dei suoi beni che erano stati confiscati. La Republica per provvedere alla sorte di lui nell' anno 1404, lo approviggionò per tutta la sua vita con cinquecento ducati d' oro all' anno, e ciò affinchè si dovesse inanimare per l' onore e il buono stato del Dominio Veneto; e Tristano si obbligava con i suoi discendenti, ad esser nemico dei nemici della Signoria di Venezia, e nominatamente d' esser nemico pubblico del Signor Sigismondo Re d' Ungheria, del Regno e Corona d' Ungheria, e dei suoi aderenti, complici, e sudditi, ogni qual volta, volessero offendere il ducal dominio, e Comune di Venezia.

Celebratò resta nella storia, la difesa, del Castello d'Ariis, sostenuta per opera di Tristano, contro Sigismondo re d' Ungheria che in persona era venuto all' assedio.

La fermezza e la costanza di Tristano Savorgnano salvarono col castello d' Ariis, l' intero Friuli dalle armi straniere; imperocchè intromessosi come intermediario Papa Giovanni 23, Sigismondo dovette conchiudere una tregua di cinque anni colla signoria di Venezia. Questa però, pochi anni appresso, conquistato il Friuli, restituì a Tristano tutti i suoi castelli, giurisdizioni e facoltà che pel corso di nove anni erano state vendute dal Fisco, e comperate dai suoi emuli e nemici che così restarono senza i beni comperati e senza i danari esborsati. Così si esprime una cronaca.

Ma egli è tempo finalmente che parliamo di Girolamo Savorgnano. Esso era figlio di Pagano, e di Maddalena dei signori di Zucco e nacque nel Friuli nel 1466. Ebbe quattro mogli. Maddalena della Torre, Felicita Tron, Bianca Malipiero e Orsina Canal. La prima moglie gli diede 4 figli, la seconda 3, la terza 5, la quarta 12, complessivamente fra maschi e femmine ebbe 23 figli. Alcuni di essi come il padre seguirono la carriera delle armi, e presero parte alle guerre d'Italia di quei tempi. Ben presto Girolamo si fece notare per il suo valore, e fino dal suo ventesimo anno, coi fratelli Giacome e Tristano, nell'anno 1485, essendo calati gli Ungheri fino a Pordenone, si prestò alla difesa del paese, protesse Gradisca, e a Montecroce nella Carnia assaliva e scacciava i nemici tedeschi.

In benemerenza di questi suoi atti ai 22 Luglio del 1487, il Collegio gli accordava una condotta, di 300 fanti cioè un terzo balestrieri, un terzo archibusieri e l'altro terzo lanceruoli, coll'ordine di recarsi prima in Valsugana quindi a Feltre. Nello stesso tempo, suo fratello Giacomo, condottiere di gente d'armi della Signoria di Venezia perdeva la vita nella guerra di Pisa.

Continuava Girolamo a prestare il suo fedele servizio militare alla Signoria di Venezia, fino a che dopo circa un ventennio dalla sua nomina a Condottiere, si presentò l'occasione opportuna, nella quale doveano risplendere a luce di sole, il suo insigne valore personale e la fermezza dei suoi propositi.

Nel 22 Giugno dell'anno 1507, vennero innanzi alla Signoria di Venezia, legati dell'Imperatore Massimiliano d'Austria, per chiedere il passo pel loro padrone, per l'Italia e in armi e ciò per andare a prendere la corona, come Imperatore dei Romani, a Roma.

In senato parlò opponendosi a tal richiesta, Andrea Gritti, e il suo parere prevalse. Il Venerando consesso oppose un reciso rifiuto alla pretesa di Massimiliano, al

quale concedevasi il passo alla condizione, che venisse pur in Italia, ma disarmato.

Adontatosi Massimiliano per la ripulsa, concesse un mese di tempo per riflettere, minacciando rovine, e facendo intravedere che si sarebbe unito con altri ai danni della Repubblica. In quel momento i francesi, col mezzo del Trivulzio e dello Chaumont, appoggiarono la condotta dei Veneziani, e Massimiliano volendo porre in esecuzione le sue minacce, in sull' aprirsi dell' anno 1508, fece ammassare le sue genti al confine del Tirolo, coll' intenzione di invadere il territorio veneziano.

La Repubblica in tale frangente pensò alla propria difesa, e spedì a quelle parti Giorgio Cornaro col carico di Provveditore Generale del Friuli, e Bartolomeo Alviano con molte Milizie. Girolamo Savorgnano veniva preposto al Comando delle Cernide friulane.

Ai 22 febbrajo calarono i tedeschi per il passo di Misurina, alla villa di Cortina d' Ampezzo, dove furono amichevolmente accolti da quegli abitanti, che dimenticarono per tal modo il patrio Cadore e Venezia; nè più furono essi a questa riconginnti, perchè Cortina d' Ampezzo, col Castello di Botestagno furono ceduti definitivamente a Massimiliano qualche anno dopo, come vedremo.

I tedeschi scesi a Cortina, proseguirono ad avvanzars per la chiusa di Venas, e ottennero il Castello, d! Pieve di Cadore. L' Alviano ricevette allora l' ordine di recarsi in Cadore, e Girolamo Savorgnano raccolse a sue spese una massa di 4000 Cernide e cavalli Albanesi con Francesco Sbrojavacca, Antonio dei Pii ed altri castellani. Egli si volse per il Tagliamento a prendere il passo della Mauria, facendo indietreggiare il nemico. Scrisse al Senato, sulla posizione dei tedeschi, e suggerì quanto doveva operare il corpo soggetto all' Alviano; inanimò gli abitanti col prometter soccorsi, e raccolti ancora altri soldati si incaminò per congiungersi all' Alviano.

L' Alviano condusse la sua milizia per il Zoldano a Cibiana. La neve aveva una altezza di 5 piedi, e il generale dovette farsi strada coll' ajuto di pali di buoi e di cavalli, per inoltrarsi infino a Valle in Cadore. Nello stesso tempo il Savorgnano, calando per Lorenzago, prendeva Tre Ponti, il passo che vien da Misurina ed Auronzo, chiudendo così di concerto coll' Alviano ai tedeschi, ogni via di scampo e di soccorso. L' Alviano piombò sopra di loro, e riportò la vittoria di Cadore o di Rusecco nella quale quanti erano gli imperiali furono morti, compreso il loro comandante Sistrauss, ed erano duemila, mentre i Veneti ebbero perdite insignificanti. Il Savorgnano arrivava sul campo due ore dopo la battaglia, restava però a lui il merito di aver saputo completamente accerchiare il nemico (1).

Dopo questo fatto d' armi il Savorgnano presentavasi al Collegio in Venezia, dove venne amplamente lodato; s' affrettava quindi esso a ritornare in Friuli, imprese a munire i passi della Carnia e del Cadore, e impegnavasi ad avanzare contro il nemico, intraprendendo una campagna offensiva. L'Alviano e il Savorgnano si impadronirono di Cormons incendiandolo e saccheggiandolo, occuparono Gorizia, Duino, Vipacco, Trieste, Pisino, Fiume ed altri luoghi. Ma in questo frattempo il Savorgnano collocatosi con trecento dei suoi nel Castello di Bren presso Trieste, e il nemico molto numeroso essendosi stretto d'attorno, e dato fuoco al Castello, il Savorgnano i 14 Giugno 1508 dovette promettere al Conte Cristoforo Frangipane capo delle genti imperiali, pella propria liberazione, e per quella del suo cancelliere e due servi, ducati 1300. Massimiliano intanto avea chiesto alla Repubblica pochi giorni prima di questi avvenimenti una tregua di tre anni. Il Senato vi acconsentiva, e il trattato venne segnato l' 11 Giugno 1508 nel Convento di Santa Maria fra Riva ed Arco.

(1) Vedi il mio *Castello di Cadore*. Venezia 1884.

Il modo come fu conclusa la tregua dalla Repubblica disgustò la Francia, che la avrebbe voluta estesa a tutti quanti; e se da principio essa sosteneva Venezia, dimostrava ora verso di questa il suo malumore perchè nelle ostilità contro Massimiliano, non si era limitata a difendersi, ma aveva proceduto ad una trionfale campagna offensiva, impadronendosi sopra tutto di Gorizia e di Trieste il che fu causa della imminente rovina della Repubblica. — Difatti la tregua richiesta dal Massimiliano, non era stata che una insidia, ed essa non doveva servire che a mascherare la formidabile lega che si stava concertando contro Venezia, e che fu stipulata a Cambray il 10 dicembre 1508, fra l'Austria, la Francia, la Spagna, il papa, e i principi italiani.

Il manifesto della lega proclamava:

che essa era stata fatta allo scopo di far cessare le ingiurie, le perdite. le rapine i danni che i Veneziani avevano recato non solo alla Santa Sede Apostolica, ma al Santo Romano Impero, alla casa d'Austria, ai duchi di Milano, ai re di Napoli e a molti altri principi, occupando e tirannicamente usurpando i loro beni, i loro possedimenti, le loro città, e castella, come se cospirato avessero al male di tutti. Laonde si era trovato, non solo utile ed onorevole, ma necessario, di chiamare tutti ad una giusta vendetta, per ispegnere come un incendio comune, la insaziabile cupidigia dei Veneziani, e la loro sete di dominio.

Riconoscente la Repubblica verso Girolamo Savorgnano per le imprese da lui operate, nella prima metà dell' anno 1508, nell' ottobre dello stesso anno esso veniva chiamato a far parte della Giunta del Senato, onore che non era mai toccato ai Savorgnani. Avuta nuova, della conclusa lega, la Repubblica prendeva i necessarii provvedimenti, per la propria difesa; ammassava truppe sotto gli ordini dell' Alviano e del Pitigliano; faceva scrivere sui proprii stendardi, che essa pugnava per la defensio Italiæ, e i suoi soldati alzavano il grido: *Italia e libertà.*

Nel dicembre del 1508 il Savorgnano veniva dal Senato creato, Collaterale Generale colla sorveglianza sull' esercito di terra cessando par tal carica di far parte del Senato.

Nel marzo del 1509, il Consiglio dei X spediva il Savorgnano in Svizzera affine di trattare con quei Cantoni, per ottenere soccorsi di truppe.

Da principio egli trovò colà le migliori disposizioni, ma le pratiche andavano in lungo, sia per gli intrighi del re di Francia, che pure per se voleva accapparrare genti di quel paese, sia per gli indugii e le indecisioni della Signoria di Venezia che non veniva mai a definitive conclusioni.

I cantoni Svizzeri alla fine decisero di attendere le risoluzioni della Signoria fino alla metà del mese di Maggio 1509. Ai 14 del detto mese avvenne la fatale rotta dei Veneziani alla Ghiara d' Adda, ed ogni trattativa fra la Svizzera e la Signoria venne rimandata a termine indefinito.

Il Savorgnano, dolente, che la sua missione non avesse ottenuto alcun effetto, nel Luglio 1509 ritornava a Venezia. Egli non doveva però restare inoperoso, e nell' agosto del 1509, la signoria a lui si rivolse, e lo nominò capitano delle genti e dei fanti del paese. Il Savorgnano obbedendo agli ordini ricevuti, raccolse 3500 uomini, e con essi s' avviò ad Udine, per attendere colà altre truppe, facendo la massa ad un miglio dalla città, ai prati di San Canciano.

Finalmente nel Settembre 1509, finito il conçentramento delle truppe, il Savorgnan levava il campo a ordinanza da Udine, colle forze seguenti: Prima di tutti una squadra di cavalli leggeri poi Girolamo Savorgnano gran capitano delle fanterie del paese con settemila uomini, 500 cavalli leggieri fra stradioti e balestrieri, 150 cavalli della Patria 700 fanti usati, e 63 uomini d' arme. Con queste genti il Savorgnano, respinse 10,000 tedeschi che avevano invaso il Friuli fino a Pontebba si impadronì di Cormons, cui diede il sacco, completamente brucciandolo e devastandolo; distrusse le biade per le campagne, prese alcune artiglierie, quindi nell' ottobre si

impadronì di Castelnuovo, colla resa a discrezione dei difensori. — Ottenuti questi successi, il Savorgnano recossi a Veuezia, e presentossi al collegio per render conto del suo operato. A ricompensa delle sue fatiche venne eletto della Giunta del Senato per la seconda volta ; ma creato ancora Collateral Generale, dovette rinunziare al posto di Senatore e si recò a Padova per la mostra che colà si faceva delle milizie. Nel novembre si avviò a Vicenza, per toglierla dalle mani degli imperiali, e se ne impadronì; questo fatto lo descrisse egli stesso, in una l eteraai cognati Tron.

Egli prima battè la terra colle artiglierie, e assaltò il Borgo Pusterla, dopo di chè concesse la resa ai tedeschi salve le vite con le loro robbe; narra il Savorgnano delle diverse squadre degli uscenti che ascendevano a circa quattro migliaja d'armati, con numerosa turba di femmine, sguatteri, ed altra canaglia inutile. Non soddisfatto però della Carica di Collateral generale, il Savorgnano desiderava ritornare nel suo Friuli, dichiarando voler servire la Repubblica in altro modo, e rinunciava al posto di Collateral generale, e in vece sua fu nominato Battajon Battaja. I tedeschi nuovamente si presentarono verso il Friuli, e il Savorgnano portatosi a quella volta, stabilivasi nel suo castello di Osoppo, posto ai piedi delle ultime diramazioni delle alpi, sopra un piccolo monte.

In quel monte egli avea posti tutti i suoi pensieri, e per se dichiarava, che con cento cavalli gli bastava il core di affrontarne mille.

Egli faceva rilevare l'importanza di Osoppo, che se fosse caduto in mano dei nemici, questi si sarebbero impadroniti di tutto il Friuli sebbene in mano della Signoria. Stette egli ad Osoppo fino al giugno 1510, quindi essendosi i nemici ingrossati verso la chiusa, si recò colà a snidarneli. — Frattanto avveniva il clamoroso tradimento, di Antonio Savorgnano, cugino di Girolamo, il quale attratto dalle imperiali promesse ed in seguito a civili discordie,

da esso promosse, passava alla parte di Massimiliano, e minacciava le terre del Friuli da Gorizia, ove aveva concentrate le sue genti. Girolamo Savorgnano, dichiarandosi fedelissimo alla Signoria, con tremila fanti e 50 cavalli leggeri era pronto alla difesa. Nella speranza che Girolamo, seguisse la stessa via del cugino, Massimiliano spedì un trombetto ad Osoppo, chiedendo il loco, ma Girolamo Savorgnan rispose che non voleva seguire le vestigia esecrabili, e le perfidie dell' agnato di Casa Savorgnan, traditore che aveva venduta la patria e la propria libertà. Girolamo dichiarava aver deliberato con l' ajuto del Sommo Dio difender la propria patria e libertà, tanto propria quanto quella di coloro, che si trovavano nell' invittissimo castello di Osoppo altre volte illustrato dagli antichi romani, ed ora per opera e cura sua, rinnovato a gloria sempre ed onore del divino ed eterno nome del serenissimo Dominio, e che pro viribus lo avrebbe difeso usque ad mortem. Così da un castello anticamente romano, romanamente o venezianamente, rispondeva al tedesco imperatore il Savorgnano.

Eccitato dal forte contegno del Savorgnano, il Senato ordinava a Giovanni Vetturi di recarsi ad Osoppo con 400 cavalli leggeri, e a compensare la fede di Girolamo Savorgnano, il Consiglio dei X decideva di distribuire i beni del traditore Antonio Savorgnano, per metà a Girolamo e l' altra metà al Condottiere Baldassare di Scipione.

La Signoria dava inoltre un altro chiaro segno di illimitata confidenza nel Savorgnano colla sua deliberazione del 29 settembre del 1511 che ratificava le promesse che egli avea fatte ai Friulani pella fede ed alacrità da essi dimostrate in favore di Venezia, rimettendo nell' arbitrio di esso Savorgnano, tutto quanto volesse promettere in nome della Signoria, secondo che gli fosse per sembrare opportuno.

Nell' ottobre del 1511 il nemico si avvicinava ad Osoppo e Girolamo mandava ad assicurare nuovamente la Signoria

della fedeltà sua, chiedendo solo che il nemico venisse molestato dalle genti di fuori.

Una strana voce era corsa in Venezia, in quei giorni; e cioè che il Savorgnano si fosse reso all' Imperatore. Ciò però non era vero — egli collo scopo di guadagnar tempo per attendere soccorsi da Venezia, aprì trattative coi tedeschi, e con salvocondotto si recò al campo nemico, per trattare la sospensione delle ostilità per un mese, invitato da Massimiliano andò a Toblach presso di lui, ma non accettando le condizioni offertegli tornò a Osoppo e per la via di Marano si diresse a Venezia, per ricoverarvi la moglie ed i figliuoli. Egli tenne una conferenza col doge, assistè alle sedute in Senato, quindi presentavasi in Collegio in solenne udienza, dove espose la situazione degli affari, e dichiarò esser fedelissimo allo stato, pel quale voleva vivere e morire, e che era venuto a Venezia per condurvi la moglie e i figli. -- Nel novembre dello stesso anno 1511 partì per la Carnia, e si accinse alle imprese di Venzon e della Chiusa che ottenne a discrezione, quindi rivolse le sue forze contro Gorizia e Gradisca.

Nel dicembre egli veniva nuovamete in Collegio, per esporre le inprese compiute, rinnovando le proteste della sua fede rifiutando un dono che la Signoria gli avea fatto di 200 ducati, e ritornò nel suo Friuli; colà apprese come il traditore Antonio Savorgnano fosse stato ucciso da alcuni sicarii a Villacco, per il che, sebbene parente, non volle portare alcun lutto. Circa a quell' epoca avvenne un fatto che molto addolorò la Signoria, verificatosi in tempo d' armistizio, la perdita cioè di Marano. Un prete Bortolo da Mortegliano seguace di Cristoforo Frangipani, frequentando la casa di Alessandro Marcello, podestà Veneto di Marano, sorprendendo la costui buonafede trovò modo di far occupare a tradimento dai tedeschi il luogo. Il Senato comandò al Savorgnano di ricuperare la piazza. Egli si accinse all' opera colle truppe del paese mentre veniva assecondato dalle navi veneziane, dalla parte del

mare, ma l' impresa non riuscì. Cristoforo Frangipani, venuto in aiuto degli assediati, costrinse il Savorgnano a ripararsi ad Osoppo con Teodoro del Borgo e Giacomo Pinadello, mentre Udine veniva abbandonata da Pandolfo Malatesta che si ritirava coi Veneti fino a Sacile, seguendo in ciò l' avviso del Savorgnano. Nell' ottobre 1513, avea luogo un primo fiero attacco degli imperiali contro il castello di Osoppo che sofferse le offese di mille colpi di cannone. Si presentò, quindi il nemico in ordinanza, per dare l' assalto, ma vista la disposizione di quei di dentro, esso battè in ritirata. Vittorioso al nome di Gesù, scriveva il Savorgnano alla Signoria, teniamo ancora questa rocca, sotto le sante insegne di Vostra Serenità, determinati a morire piuttostochè a perderla. Ma l' esercito tedesco guidato dal Conte Cristoforo Frangipani era tornato in campagna. Contava esso 5000 fanti, 1000 cavalli e trenta pezzi d' artiglieria. Il proposito del Frangipani era quello di andarsi ad unire coll' esercito Spagnuolo e Tedesco che si trovava a Vicenza, dopo aver sconfitto, 5 mesi prima l' esercito Veneziano, comandato dall' Alviano, e che si era salvato a Padova e Treviso, sole rimaste alla repubblica.

Il Friuli era tutto in mano dei Tedeschi, e il solo Savorgnano a Osoppo, teneva alto il Vessillo di S. Marco.

La sola Osoppo, contrastava il passo al Frangipane che perciò determinò, impadronirsene. Nel febbrajo del 1514 vi poneva l' assedio, sperando in pochi giorni di venirne a capo. Non esitò il Savorgnano far bruciare le sue proprietà e la sua villa, posta ai piedi del Monte, perchè non vi trovasse alloggiamento il nemico. Gli assediatti stretti dal blocco, soffrivano penuria d' acqua, sicchè i cavalieri aveano risolto, di lasciar morire i cavalli di sete, ed una fiata si fece il pane col vino, mentre tutti i difensori alla loro volta aveano solennemente promesso di morire piuttostochè mancare a questa impresa — Nel 14 febbrajo, la Signoria lodava il Savorgnano per la sua deli-

berazione di difendere Osoppo contro l' esercito tedesco, e dichiarava di averlo collocato in mezzo alle viscere del suo cuore, così conchiudendo: La inconcussa fede e l' amore della patria del benemerito gentiluomo nostro produrranno effetti conformi, a quelli che si ripromettono, anima a proseguire la incominciata impresa, dalla quale trarrà gloria ed onore immortale.

E il 1. Marzo 1514 la Signoria lodava il Savorgnano, per non perdonare ai cavalli per conservare l' acqua, promettendo validi e gagliardi soccorsi, per cui non solo i nemici se n' andranno, ma resteranno tagliati a pezzi, nel modo che lo furono quelli del Cadore, del che eziandio fu la virtù e la diligenza del Savorgnano buona causa. Il Tedesco intanto continuava l' assedio, e in seguito al bombardamento le mura del castello erano già demolite. Il nemico allora, apprestò apposite macchine, fece scoppiare delle mine, e tentò dare un primo assalto, ma il Savorgnano si difese virilmente, assecondato eroicamente da tutti i suoi, e perfino dalle donne, e gli assalitori vennero respinti.

I tedeschi allora fecero proposta di tregua, ma si prese di non udirli, che più presto volevasi morire che componere.

In questa sentenza tutti concorsero i difensori soldati e contadini e la pratica iniziata da una lettera di Nicolò Reuber capitano imperiale di Trieste, fu rotta. I nemici allora rincalzarono le opere delle mine, e dopo molti tentativi, diedero un nuovo generale assalto, per montare nel Castello, battendone i fianchi colle artiglierie; ma anche questa volta vennero respinti, e lo stesso capitano Cristoforo Frangipane, s' ebbe una sassata sulla celata. Era urgente la necessità del soccorso da parte della Signoria, e ciò dimostrava in una eloquente arringa in Senato Luca Tron. Diceva il Tron, che il valore del Savorgnano teneva divisi i due eserciti nemici Tedesco e Spagnuolo, e conservava a Venezia tutta la patria del Friuli.

Dopo la grande rotta dell' Olmo, data dagli Spagnuoli ai Veneziani presso Vicenza il 7 ottobre 1513, dalla quale l'Alviano si poté salvare per miracolo colle reliquie dell' esercito a Padova e Treviso, dall' una parte l' esercito spagnuolo era padrone delle campagne, e nell' altra parte l' esercito Tedesco, dopo avuta Marano per tradimento, oltre che Gradisca, eccetto Osoppo, si era impadronito di tutto il Friuli, ed i Tedeschi aveano ordini di unirsi agli Spagnuoli, per attaccare insieme Padova e Treviso. Era il solo Osoppo che impediva a queste genti di unirsi, e che aveva dato tempo alle forze venete di ristorarsi e rinfrancarsi dopo la patita sconfitta.

Per benefizio ed utile nostro, esclamava il Tron, muoviamoci a soccorrere il Savorgnano, anche per gratitudine verso uno dei nostri nobili.

Il Savorgnano, (così continuava il Tron) vedute abbandonate Udine e la Patria, e tutti ritiratisi nel Trivigiano, risoluto di morire o di impedire al nemico la via di proseguire la impresa da lui destinata e la conquista del Friuli, si è ridotto nel suo castello di Osoppo, volontariamente, senza artiglierie del governo, munizioni, od altra cosa, dove non era fatto apparecchio di muraglie e di ripari per la difesa, ed ivi ha aspettato il presentarsi del potentissimo campo nemico, ha sofferto attacchi di batteria, come mai in altra fortezza, avendo il nemico artiglierie di 150 libre di palla, minate le mura della rocca, fattele cadere in terra, e dati assalti in un medesimo tempo, non in una sola parte, ma in molte e con ciò il Savorgnano, prosegniva il Tron, ha rifiutato proposte grandi ed amplissime fattegli dal nemico, egli non chiede compensi dei pericoli, fatiche e danari suoi, rovinato il castello, e il muro antico fino alle fondamenta, distrutte le possessioni abbrucciate le case, nelle quali egli medesimo vi pose il fuoco, per incomodare l' alloggiamento del nemico, egli che manteneva del suo ottocento soldati, senza che il pubblico ne facesse spesa alcuna. Egli chiede soccorso,

ma vuole che non si precipiti nella deliberazione, ma che si maturi, *contrapponendo il pubblico al privato bene proprio.* Il Tron chiedeva quindi che si soccorresse il Savorgnano e si scrivesse all' Alvlano che con fanti e cavalli da Padova e Treviso, andasse verso il Friuli e si avvicinasse ai passi di Osoppo, di cui allora i tedeschi abbandoneranno l'impresa, e da quello sortendo il Savorgnano li sconfiggerà per cui libere da ogni sospetto da quella parte, le forze venete potranno difendere l' altra; perchè è più sicuro aver da fare con le forze nemiche divise, che non aspettare sieno insieme congiunte. Il discorso del Tron commosse il Senato che il 29 marzo 1514 deliberava generosamente di soccorrere il Savorgnano ed ordinava all' Alviano, che traesse parte delle sue genti da Padova e liberasse Osoppo dall' assedio. Ai 29 dello stesso mese di marzo il Senato al Savorgnano, che avea raccomandata la moglie Orsina Canal e i figli, così scriveva: Della donna veramente figliuoli e cose sue de qui, non se ne pigli affanno la Magnificenza Vostra, ma resti bene sicuro e con l' animo quieto, che non li lasciamo mancare comodità alcuna, perocchè questi ne sono al cuore non solo, per rispetto che sieno la famiglia di Vostra Magnificenza, ma etiam perchè li ritenemo et reputiamo proprii figliuoli nostri. Cristoforo Frangipani avea perduto intorno Osoppo 45 giorni, e le sue genti soffersero per il rigore della stagione nonchè per morti e feriti; egli anzichè unirsi agli Spagnuoli come era suo divisamento, saputa la mossa dell' Alviano gli spediva incontro fino a Pordenone per affrontarlo, il capitano Rizano colla cavalleria. Ma a Pordenone l'Alviano, tagliava a pezzi i 400 uomini d' arme del Rizano, feriva e faceva prigioniero il Rizano stesso e nel dì seguente si diresse verso Osoppo.

Il Frangipane, privato della cavalleria del Rizano, cominciandosi a sbandare una parte del suo esercito, non attese l' Alviano, ma fuggì verso Venzone e la Chiusa.

Allora finalmente l'intrepido Savorgnano, uscì fuori d'Osoppo coi suoi soldati, per attraversare la strada al nemico nella sua ritirata, diede ordini che si tagliassero i passi nella Carnia, e occupò con duemila uomini Venzone e la Chiusa. In questi fatti il Savorgnano potè togliere ai tedeschi otto pezzi delle più grosse artiglierie, che egli donò alla Signoria di Venezia, perchè fossero esposti in piazza S. Marco, per allegrare quella nobilissima città, essendochè per lo innanzi avea perduta una gran quantità di artiglierie, come il 7 ottobre 1513 presso a Vicenza, e a Brescia nel 1512 con Gastone di Foix e nel 1509 nella rotta di Ghiaradadda. Ma Girolamo Savorgnano, dopo tanta disdetta, avendo toccato a lui dar volta alla mala sfortuna, condusse quei pezzi di grossissima artiglieria in piazza S. Marco, per consolare i Veneziani di tante perdite, ed animare i popoli, con la vista di un nobile trofeo, tolto ai nemici tedeschi ; così parla una Cronaca.

Liberato il Friuli dai tedeschi, il Savorgnano mandò suo nipote Camillo a prender possesso di Udine, e i Signori Castellani, scrissero alla Signoria di Venezia ringraziando Dio d'esser tornati sotto la pristina obbedienza di Missier San Marco.

Il Savorgnano, dopo levato l'assedio di Osoppo, per dare un segno della sua gratitudine, per il modo onde dai suoi terazzani era stato coadiuvato nella difesa, e per rimunerare i prestati servizii, donava nell'anno stesso 1514 al Comune ed agli uomeni di Osoppo gli affitti per dieci anni, che solevano contribuire. Nell'aprile 1514 il Savorgnano recavasi a Venezia, e presentavasi alla Signoria per render conto delle sue imprese. Egli poi veniva creato Signore di Osoppo, e Conte di Belgrado, e gli venivano concessi tutti i beni del fu traditore conte Antonio Savorgnano. Nel privilegio 1515, 25 agosto di Leonardo Loredano pel Contado di Belgrado conferito a Girolamo Savorgnan si contengono queste parole : Il Conte Girolamo Savorgnan imitando le pedate, dei suoi maggiori, ha sostenuto contro

le forze dei nemici la Patria, con poca gente senza mostrar segni di viltà; si restrinse nel castello d' Osoppo, ove fatta elezione di più tosto morire, che viver diviso dalla nostra dolcissima Repubblica, dopo aver sofferto un lungo e durissimo assedio, e senza essersi punto spaventato per li molti gagliardissimi assalti dati, e sprezzate con altissimo animo le amplissimime offerte e condizioni a lui fatte, dai nemici, forte e virilmente le mantenne, fino a tanto che la fede, ed il valore dello assediato, superò la potenza degli assediatori.

Al Re d' Inglilterra che insieme al Papa stimolava i Veneziani affinchè venissero alla pace, nello stesso aprile del 1514 la Signoria rispondeva, che mentre si maneggiava la pace o la tregua, i tedeschi erano calati in Friuli mettendo quella terra a sacco, a ferro e fuoco, trascinando gli uomini a tormenti, e morti crudelissime, o a servitù, e con incredibile crudeltà a più di 120 uomini di una villa, cavando ambedue gli occhi, ed agli altri tagliando le dita grosse delle mani. La Signoria, narrando quindi i fatti d' Osoppo soggiugeva: noi presi dal dolore, finalmente ci vergognammo, che per soverchio amore di pace, avessimo lasciati perire tanti valorosi, assieme a Girolamo Savorgnano; perciò si ordinò all' Alviano, liberasse Osoppo dall' assedio. Continuava la Signoria: sperare in Dio che non abbondonerà chi contro suo desiderio, ma solo per desiderio di pace, fa la guerra, nel cui numero è la repubblica di Venezia.

Al Savorgnano premeva, riparare allo scacco avuto, anni addietro, sotto Marano, perciò egli sollecitava ritentare l' impresa.

Già nello stesso aprile dell' anno 1514 quel prete Bortolo da Mortegliano, per l' opera del quale, Marano per tradimento era caduta in mano dei tedeschi, erasi posto alla testa di una banda di partigiani imperiali, ma pigliato dai contadini, fedeli alla repubblica, fu tradotto a Venezia,

e a scanso di possibili contestazioni, immediatamente impiccato per la gola in piazza S. Marco.

Il 24 aprile il Savorgnano era a Palizzolo, onde attendere a dar ordini per impadronirsi di Marano, e il 3 maggio messosi in campagna, era sotto quel luogo, e lo battè colle artiglierie, costruì bastioni per l'assedio, e chiedeva alla Signoria di poter dar battaglia, manifestando però alcuni dubbii sulla riuscita della impresa, su di che la Signoria, lo confortava raccomandandogli di non esporsi ai pericoli, perchè essa aveva più cara la conservazione della sua persona, che non l'acquisto di tante terre come Marano. Intanto il provveditore Giovanni Vetturi coi suoi cavalli leggeri e colle genti d'armi impediva al nemico uscir da Gradisca, e riusciva a far prigioniero lo stesso Cristoforo Frangipani, che avea incoraggiati gli assediati di Marano, a resistere a nome dell'Imperatore.

Il Savorgnano avea date le sue disposizioni per l'assalto della piazza pel giorno 24 maggio 1514 con numerose fanterie e numerose cernide; ma le truppe nôn vollero battersi; molte squadre si sbandarono per non aver avute le paghe, e abbandonarono la impresa che era già matura. Il Savorgnano scriveva alla Signoria che si sbrigasse l'affare di Marano, e si doleva che il Frangipani prigioniero a Venezia, venisse trattato da signore, mentre tanti danni avea recati. Il Frangipani fu quindi condotto a Marano, perchè ordinasse agli assediati la resa, ma a ciò egli non volle prestarsi, dicendo di non voler tradire l'Imperatore.

Si tentò un'altra volta dar l'assalto alla piazza, ma i fanti non fecero il loro dovere, e il Savorgnano con Gian Paolo Manfrone per la viltà dei loro soldati, dovettero levare l'assedio e ridursi al Castello di Polpetto, presso il Provveditore Vitturi, che in una successiva fazione fu dai tedeschi ferito e fatto prigioniero.

L'infelice impresa di Marano, molto addolorò il Savorgnano che si ritirò ad Udine, e poi ad Osoppo, prodigando le sue cure a quel Castello, fortificandolo e

provvedendolo di fontane di acqua, volendolo mantenere, egli diceva, a dispetto dei nemici.

Il Senato però ben lungi dal rimproverare al Savorgnano il cattivo esito dell' affare, lo confortava per quanto aveva fatto, non volendo essere ingrato, incoraggiandolo a fare quanto poteva per la conservazione della Patria, al che il Savorgnano essendo ammalato rispose, che tale lettera, gli era stata più cara di qualsiasi cosa e che subito l'avea risanato.

La disgraziata impresa di Marano, in parte spiegata dalla demoralizzazione delle truppe, da alcuni si vuole attribuire all' animosità dell'Alviano verso il Savorgnano per rivalità sorta fra i due uomini di guerra fino dalla battaglia di Cadore.

Fu detto anche che lo stesso Gian Paolo Manfroni e gli altri capi delle truppe, invidiosi del Savorgnano, ostacolassero la sua idea di dare l' assalto a Marano, volendo che le ostilità si riducessero al solo blocco. Altri asseriscono che ragioni politiche, si opponessero per quel momento all' impresa del Savorgnano; fatto sta che il suo malcontento si può facilmente dedurre da queste sue espressioni contenute in una lettera laddove dice: Ma la impresa di Marano non fu finita, perchè molti volevano comandare, mentre il mestiere della guerra vuole un capo solo, che quando abbia comandato, gli sia risposto alla marinaresca, che venga fatto ciò che viene comandato, ed il che non sarà mai, quando più cervelli eguali insieme vorranno comandare. Nell' ottobre del 1514 concludevasi armistizio coll' Imperatore, che doveva portare ad altro consimile trattato fatto a Noyon il 15 agosto 1516, perchè pace formale con la Republica l' Imperatore finchè visse, non volle mai conchiudere. Anche durante queste trattative, i Tedeschi non rinunziarono mai all' idea di impadronirsi di Osoppo, e nel 1515 fecero preparativi per occuparla senonchè vi accorreva con genti numerose il Savorgnano, che rese frustranee le mosse nemiche.

Pel trattato di Noyon si restituivano all'Austria Gorizia, e la Contea d' Istria, Trieste, e tutti i paesi conquistati dai Veneti nel 1509; si cedevano Cortina d' Ampezzo e il Castello di Botestagno, Gradisca, e Marano. Marano sopratutto era ceduto di malavoglia dalla Signoria, e segretamente ne agognava l' acquisto per lei prezioso, per la sua posizione strategica, eminentemente favorevole pella sicurezza di Venezia.

Dopo parecchi anni e cioè, nel 2 Gennajo 1542, tre avventurieri riuscirono ad impadronirsi di Marano per sorpresa, fecero prigioniero il presidio Tedesco, e inalberarono il Vesillo di Francia mandando ad offrire la piazza a Pietro Strozzi che militava per quella nazione.

Egli accettò Marano e lo munì colle sue genti, quindi l' offrì alla Republica, che pagò 35000 ducati allo Strozzi, e lo occupò il 29 settembre 1543.

Il Savorgnano fino all' epoca della sua morte fu ognora il vigilante custode della patria del Friuli, e uscì in campagna più volte prendendo provvedimenti militari specialmente contro Cristoforo Frangipani dopo la sua prigionia suo mortale nemico personale. Il Savorgnano chiese ed ottenne altresì nel 1527 che Udine venisse fortificata, e presentossi molte volte in collegio per ottenere la propria preminenza sui deputati del Friuli al Parlamento, o perchè la sua arma fosse come quella di Udine esposta in luoghi pubblici.

Gli ultimi anni il Savorgnano li passò tranquillamente a Venezia dove morì nel 30 maggio 1529 di anni 63, e venne seppolto ad Osoppo.

Prode e leale Cavaliere ebbe il Savorgnano in vita onori e privilegii dalla Repubblica, da lui servita con fede incrollabile. Ebbe onorevole iscrizione murale ad Osoppo una statua nel Prato della Valle a Padova per cura di Mario Savorgnan suo discendente, e medaglie che ricordano la difesa di Osoppo. E ben degno sarebbe il Savorgnan di avere una statua o un monumento ad Udine, capitale di

quella patria del Friuli, che tanto strenuamente protesse dalla invasione dei tedeschi. — Queste memorie che io trassi dagli storici, dai cronisti, e in special modo dalle mie domestiche carte di casa Savorgnan, mi confortarono a tentare di richiamare in vita per qualche istante, questa vigorosa figura di patrizio, di patriota, di soldato, illustre figlio del forte Friuli; e poichè all' illustre ed antica patria del Friuli, è commessa dalla Provvidenza per prima la difesa dei nostri confini, le azioni del Savorgnano saranno sempre degne di imitazione, ed a lui ispirandosi mai non tremeranno le destre dei generosi friulani.

Le virtù di Girolamo Savorgnano valgano a ritemprare i gagliardi sentimenti del sacro amore della indipendenza della patria che palpita nei nostri cuori. A questo solo alto intendimento ho voluto evocare il nome di Girolamo Savorgnano, sperando che la bontà dell' intenzione varrà a perdonarmi, l' umiltà della forma.

*Prisciane 18 Settembre 1903.*

FILIPPO NANI MOCENIGO

---

# MOTTI

# *DEL POPOLO VENEZIANO*

DUE CONFERENZE TENUTE ALL'ATENEO VENETO DAL

**D.r CESARE MUSATTI**

## I.

Certamente i motti popolari non racchiudono in generale l'anima delle carte d'archivio ma altrettanto certamente rivestono una grande importanza, quando si rannodano ad antiche leggende, oppure rammentano storici avvenimenti, o rievocano il ricordo di vecchie glorie e costumanze. Che se qualche studioso arricciasse il naso davanti a questi documenti di letteratura stradale, gli osserverò che non li sdegnava nemmeno Marin Sanudo, che ne' suoi famosissimi Diarii « intromette talvolta la voce del popolo, come a rappresentare fino ad un certo segno l' opinione pubblica contemporanea » (1).

Comunque, la mia fatica non s' indirizza ai pochissimi che queste briciole della storia guardano con dispregio, quasicchè i documenti d' archivio non ne confermassero

(1) Gius. De Leva. Marino Sanuto il giovane e le opere sue. Venezia, Visentini 1888.

spesso, come vedremo, l' esatta verità; sibbene ai moltissimi che adoperando frasi del nostro facile, arguto e colorito dialetto n' ignorano l'origine, rispondendovi, qualora ricercati: *L' è un dito* (detto), e basta; e non meno si rivolge ai volonterosi che indarno, assai volte, ne farebbero ricerca nel dizionario Veneziano, per tanti rispetti pregevolissimo del nostro Boerio.

Aggiungete che alcuni motti nascono, vivono e muoiono nel giro di pochi anni, e taluno di pochi dì, onde tanto più interessa raccoglierli, a non averne il senso smarrito quando per caso li cogliete da labbra popolane o li azzeccate nelle pagine di qualche popolare scrittore. A quanti, ad esempio, non riuscirebbe oggi nuova la frase **smorzar Svizzari**, se il Sanudo ne' suoi Diarii (vol. XXXVII c. 270) riferendo un decreto del Senato 18 genn. 1524 m. v. pel quale tutti i nobili del Maggior Consiglio dovevano giurare di non ricevere doni o mercedi pei loro voti, non avesse aggiunto: « *E questo è sta fatto per rimover le piegiarie et etiam smorzar li Svizari overo zentilhomeni poveri che vendono la voxe et danno la so ballotta per danari* » probabilmente (osservo io) raffrontandoli agli Svizzeri, che a quel tempo s' assoldavano a chi meglio li avesse retribuiti? (1)

Altro esempio v' addurrò d' epoca molto più vicina alla nostra, e non pertanto già abbastanza remota per la generazione che cresce; legato a quella classica e sufficientemente ridicola copertura del capo che i Toscani chiamano *tuba* o *staio*, e noi Veneziani *cana*. **Abasso la cana**! fu dapprima grido politico. Il cilindro, raffrontato dal popolino a smozzicata canna di camino a vapore (onde il nome), e chiamato nel '48 impropriamente *cappello alla Metternich* comincia ad attirarsi gli *abbasso* ed i fischi, quando

(1) E si appellarono anzi *sguizari* gli stessi poveri *zentihomeni* che prendevano denari *da chi vol honori*. (Sanudo Diarî, Tomo XXVIII c. 65).

non si buschi un più solido affronto a perpendicolo. Peggio poi allorchè dopo i primi moti del 22 marzo di quell'anno memorabile, quasi segnale di reazione, si vedono comparire in piazza molti cappelli all'*Ernani* o *alla Calabrese*. Quei fischi anzi terminano col disgustare lo stesso Manin, che si reca al passeggio col suo bravo cilindro in testa, quasi ad ammonire che in libera città è libero a tutti portare il cappello di qualunque forma si voglia. Rientrati gli austriaci, anche la *cana* che oggi s'issa di nuovo soltanto nei grandi ricevimenti, nelle grandi solennità, nei balli di gala, torna nell'uso comune, e se nessuno s'attenta più di chiamarla alla Metternich, qualche fischiettino a tempo e luogo non le manca. Ma sembrano molte le teste che là dentro si trovano a loro bell'agio; anzi un po' per volta non c'è persona salita dal basso stato in qualche agiatezza, che voglia rinunciarvi; sicchè il popolino termina col non veder più nell'antipatica *cana* l'abborrito dominatore, ma il grasso borghese. E così *abasso la cana!* diventa il primo grido di quella sorda lotta fra proletariato e borghesia che speriamo con l'opera dei buoni di una classe e dell'altra finisca con l'armonia di tutte le classi.

Egualmente oscuro riuscirebbe ai nostri giovanetti il seguente dialoghino, comunissimo ai tempi del Sella, il feroce e pur provvido tassatore: *E taca via*, sclamava Tizio, *una tassa nova anca sto ano!* » E Caio di rimando: « *Ciò, no gastu dito de si anca ti?* » I contribuenti, gravati d'imposte, s'esprimevano inaspriti a questo modo; ma non erano parole che partissero dal cuore. Bisogna rifarci ai giorni 21 e 22 ottobre del 1866, quando Venezia dichiarò concorde di voler stare unita all'Italia sotto il Re Vittorio Emanuele II per ispiegarsi quel **si!**; un puro monosillabo che vale però un volume di storia. Già la sera del 20, « uno spettacolo imponente e singolare offriva la piazza di S. Marco. Migliaia di cittadini che passeggiavano o stavan seduti al caffè, portavano un **SI** sul cappello; e

le signore, benchè prive del diritto di suffragio, sel tenevano bravamente appiccicato sul petto. Compagnie miste di popolani e di marinai, alcune precedute dalla musica, giravano gridando viva patriotici e ripetendo a voce unanime quel *Sì* che oggi (leggesi in un giornale del tempo) « è destinato a rendere finalmente unificata l' Italia » (1). « Non possiamo dirvi » scriveva Carlo Pisani il giorno dopo « quale sia il risultato del voto. Non abbiamo contato. Abbiamo veduto tutta Venezia col *Sì* sul fronte. Da tre giorni e tre notti assistiamo ad uno spettacolo unico, indescrivibile, a un grido perpetuo che va ripetendo: *Sì, sì* » (2). Il qual grido frammischiato a quelli di *Viva Vittorio*, *Viva l' Italia* non può a noi Veneziani non rievocare nella memoria e nel cuore l' altro assai più vecchio ed egualmente patriotico di **Viva San Marco!**

Io non ho certamente bisogno di rammentare a voi la pia leggenda dell' angelo apparso a San Marco, con la predizione che in queste lagune avrebbero un giorno onore e riposo le sue spoglie mortali; che quando nell' 828 qui le portarono due nostri mercadanti da Alessandria d' Egitto, Doge e popolo le accolsero con feste infinite; che da quel momento San Marco fu acclamato il patrono della città, si stabilì erigergli una magnifica chiesa, e il suo simbolico leone fu adottato quale stemma della repubblica.

Ecco perchè nel magico tempio s' annunciano i nuovi Dogi, si discutono i più gravi interessi della patria, s' affida ai capitani che partono per la guerra il temuto vessillo, si segnano paci, si ricevono Principi, si reca il capo dello Stato nelle sacre e civili solennità. San Marco e Venezia divengono insomma tutt' uno, e il motto *Viva San Marco* corre per secoli glorioso sui mari, e acquista la profonda saldezza d' una pietra, anzi d' un monumento. E quando

(1) *Il Rinnovamento*. Venezia 21 ottobre 1866.
(2) ibid. 23 ottobre 1866.

all'epoca della guerra di Chioggia il popolo s'affretta a liberare dal carcere Vittor Pisani e grida entusiasta: Viva Pisani!: il prode cittadino, animato soltanto dalla sua fede alla patria, risponde: *No; ciò è viva Samarco*! Nella qual'esclamazione, che ha fatto fremere in ogni tempo tanti cuori, i Veneziani prorompono, anche quando la vecchia Signoria decreta la morte di sè stessa; e indarno chiedono le armi, indarno cercano il Doge e gli allibiti patrizi. Nè varrà indi a poco a confortarneli quel fatuo albero della libertà, mentre pochi dì innanzi aveano veduto cadere con Venezia il vessillo ben più antico ed augusto della indipendenza nazionale; onde non a torto della nuova insegna fu scritto:

Albero senza vesta,
Bareta senza testa,
Libertà che no resta,
Quatro mincioni che fa festa.

Basti infatti soggiungere che il 25 luglio veniva pubblicato certo manifesto dove si qualificavano le parole *Viva San Marco* per grida d'insurrezione, e « chiunque griderà Viva San Marco », dice testualmente così, « chiunque affiggerà o diffonderà i stemmi di S. Marco . . . . . , sarà punito di morte ».

Volsero quindi gli anni bui della straniera dominazione; e il glorioso motto s'udì soltanto da labbra popolane, cantuzzanti qualche vecchia villotta:

Viva Samarco e viva le colone!
Viva Santa Maria de la Salute!
Viva i soldai che fa la sentinela,
Viva Samarco e po Venezia bela!

Finalmente *Viva San Marco* tornò a erompere un'altra volta dall'anima Veneziana il 22 marzo 1848, dopochè Manin aringando il popolo diceva « il miglior governo sembrargli la republica, come quella che avrebbe ricordato le nostre antiche glorie e verrebbe migliorata dalle odierne libertà; con che: — soggiungeva — non intendiamo già separarci dai nostri fratelli Italiani, anzi al contrario noi formeremo uno dei centri che serviranno alla fusione graduale successiva della nostra amata Italia, in un solo tutto ». E conchiudeva: « Viva dunque la Republica, la libertà, viva San Marco! » (1)

Nessuna meraviglia quindi che San Marco (il Santo e anche il tempio) e l'inseparabile leone facciano le spese di motti veneziani parecchi. Così sentirete d'un'orrida faccia **muso da Samarco spegazzà**, a simiglianza, secondo Raffaello Barbiera, « di certe immagini bizantine in cui il popolo s'incontra nella nostra Basilica » (2). Ma forse l'origine è tutt'altra. La devozione della Republica al suo San Marco produsse di conseguenza che il compagno del santo Evangelista essa volesse, come vedemmo, proprio stemma od impresa; e quindi tessuto, scolpito o dipinto, il leone figurò tanto sulle bandiere che navigarono in Oriente come sulle mura delle città soggette, ne' publici edifici, nè' libri, sulle monete, persino i tavernieri venivano obbligati ad esporre il leone sopra l'ingresso delle loro bettole. Ora moltiplicandosi a dismisura queste imagini, noi crediamo probabile che affidatane talvolta l'esecuzione a qualche imbianchino da strapazzo, ne uscissero dei leoni così grulli e goffi, che il popolo non tardò a rassomigliare ai medesimi i brutti ceffi. E per la stessa ragione a qualche faccia consuetamente agra ed arcigna, esso affibbia del **muso da**

(1) Errera. Daniele Manin e Venezia. Firenze Le Monnier 1875.

(2) In Poesie veneziane scelte e ill. da R. Barbiera. Firenze Barbera 1886.

**lion in moleca,** come appare il simbolico animale con la testa aureolata e talora coperta dal berretto ducale, le ali tese, e le zampe anteriori reggenti aperto il Vangelo, su alcune delle nostre monete; *in moleca*, perchè s' avvicina nell' aspetto a quel crostaceo (il *cancer moenas* di Liuneo) che nel nostro vernacolo porta tal nome.

Nè a molti di voi riuscirà nuova la frase **aver el tesoro de Samarco,** come nella seguente battuta di dialogo ch'io riferisco tal quale ho sentito, secondo sono solito a fare, e vorrei facessero tutti coloro che coltivano questi geniali studi di demopsicologia:

— « *Mi no vogio che nissun vada in te la mia camera*

— *Arè vedè che gelosia! Cossa galo là dentro, el tesoro de Samarco?*

Di questi paragoni, che tengono dell' iperbole, ne conta il popolo a bizzeffe; ed eccovene uno dei tanti, ch' esso derivò ugualmente dal suo San Marco, dove sa quanto cospicui doni recassero un giorno le navi reduci dal Levante, e che preziosi gioielli ivi si custodissero regalati da pontefici, re, dogi, e procuratori. Custodia peraltro poco diligente, sentenziarono i francesi nel 1797; e giù pel santo amore dell'arte, a ficcarvi l' unghie per proprio conto Quelle 12 corone, ad esempio, e quei 12 pettorali d' oro purissimo che ricordavano l' apogeo della potenza veneziana in Oriente, tempestate le prime di 2687 tra gemme e pietre preziose, di 5573 i secondi, graffiarono così bene da lasciarcene appena il disegno nei volumi del Grevembroch che si conservano nel Civico Museo. Nè agguantatura meno appassionata s' ebbe il corno ducale, valutato nel 1557 non meno di 194 mila zecchini. E però, lasciando anche da parte il valore intrinseco di queste e di tante altre preziosità, come riflette giustamente l' ab. Pasini; e il loro valore ben più grande o per meglio dire inapprezzabile sotto il triplice rapporto religioso, artistico e storico? (1)

(1) Guide de la Basilique St. Marc a Venise. Schio Marin 1888.

Ma!

> L'altissimo de sora ne manda la tempesta
> L'altissimo de soto ne magna quel che resta
> E in mezo a sti do altissimi restemo povarissimi!

avranno ripetuto i nostri bisnonni in quei frangenti; ovvero pensato, nella cosciente impossibilità d'opporsi a quelle artistiche spogliazioni: **Samarco per forza!** motto che corre anche in Lombardia, dove però si dice: *San March l'è ona bela gesa* o semplicemente: *San March* sottintendendosi il resto. E i Milanesi hanno ragione di esclamarlo ben più di noi, se la frase, come vogliono taluni, si rattacca alla nota leggenda del Barbarossa, umiliato alla porta maggiore della nostra Basilica da papa Alessandro III., quel Barbarossa che nelle terre lombarde aveva operato tante stragi da emulare Nerone e i più crudeli tiranni del mondo.

Ma che sia poi veramente questa l'origine del motto, non giurerei; perchè e di esso e di molti altri a voler porgere sicura dichiarazione senza perdersi in fantastiche congetture, c'è da torturarsi nel dubbio parecchio, o per dirla venezianananamente, da trovarsi **tra Marco e Todaro** con la certezza di non uscirne, come non uscivano i delinquenti, una volta trascinati tra le colonne della piazzetta, per esser ivi decapitati, o impiccati, o bruciati, o squartati, insomma serviti in pubblico gentilmente con l'uno o l'altro di tai servigi. Dovea perciò l'*esser tra Marco e Todaro* avere senso assai più grave ne' vecchi tempi, chè i rei, portati là in mezzo, sapevano perfettamente qual'ora si fosse, avendo per giunta davanti a sè l'orologio della piazza, e di qua anzi l'altro nostro motto: **saver che ora che xe**, ch'è sapere con proprio danno come vada un negozio. Ed anche suolsi gridare in tuono di minaccia da qualche padre: *Te farò mi sentir che ora che xe* verso l'indocile figliuolo, quando gli fa presentire quelle quattro

sculacciate, che in addietro s' applicavano più spesso, e forse era meglio.

Era meglio, ripeto, non bastando sempre le amorevoli ammonizioni; mentre il sugo di bosco opera prodigi con un incorreggibile discolaccio o **remo de galera** come chiamavasi e chiamasi tuttora; chè nella galera o *galia*, notissimo bastimento di basso bordo, remavano appunto i galeotti, e *remo de galera* vale quindi furfante. Ma il Boerio nel suo Dizionario non lo registra, e nemmeno vi trovo il vocabolo *falila* con cui pure designavasi il galeotto (1); dal qual *falila* sono probabilmente derivate la *falilela*, birbesca canzonetta, e la frase **cantar la falilela** che importa essere falliti o sul punto di fallire, con trasparente allusione, se pur non c' è sotto uno dei soliti giochetti di parola tanto frequenti nel nostro vernacolo.

Del resto, *cantar la falilela*, vivo anche ai tempi di Goldoni nella cui *Puta onorata* (A. I. Sc. VII) v' imbattete, oggi, come frase, non usa più; ma la *falilela* si solfeggia tuttavia da molti, nè il canto riesce inesplicabile coi piaceri e col lusso che rodono in alto, e con la dissipazione e l' alcoolismo che minano in basso; terminando poi col **redurse sora un ponte**, ossia con la miseria e l' accattonaggio. « *E spendi, e spandi, l' à finìo col redurse s' un ponte* », oppure « *semo s' un ponte* » sono modi di dire anche del nostro tempo. Ma già da secoli solevano i nostri questuanti piantar domicilio sui ponti (dove il passeggero ordinariamente s' indugia), sia quando i ponti stessi erano di legno e piani o poco arcuati onde i cavalli potessero transitarli, sia allorchè si cominciò nel secolo XIV a costruirne qualcuno in pietra. Un fatterello succeduto la bellezza d' oltre sei secoli fa, e precisamente nel 1291, del genere di quelli che leggiamo nelle cronache cittadine dei

(1) Grevembroch. Abiti de' Veneziani di quasi ogni età. Vol. III, 109 nel Museo Civico di Venezia.

nostri giornali, e descritto nel Registro N.° 5 dei *Signori di notte* (Archivio di Stato in Venezia) ne viene a conferma. Sedeva certo Bernardo della Giudecca sul ponte della sua contrada. Mentre domandava l'elemosina a un viandante, passò un suo compagno con cui poc'anzi avea litigato giocando agli scacchi: e fece per assestargli una bastonata sul capo, ma quegli parò il colpo. Intanto della gente s'intromise. Bernardo scese dal ponte e parecchie femmine ne presero le difese, ma non potero no impedire che venisse ferito di coltello alla testa. La moglie del ferito depone che sedendo dinanzi alla sua porta, vide Simone in atto di percuotere il marito, onde armatasi d'un legno, corse per aiutarlo, ma rimase anch'essa ferita ad un dito.... Fino dal duecento costumavano dunque i nostri mendicanti collocarsi sui ponti, e le nostre donnette piantare presso la porta di casa il proprio tinello.

Ma quanto ad antichità, ho in pronto anche di meglio. Udite questi due popolani, uno dei quali fu gettato sul lastrico dal suo avaro padrone di casa:

— *E per dodese franchi che l'avanzava, l'à buo cuor, co quatro crature, de mètarte su la strada?*

— *Cossa vustu che te diga?* **L'è un Àtila** *quel nato d'un can!*

Ora io penso che questo paragone per indicare un uomo di cuor duro sia il più vecchio di tutti, perchè dovea errare per le bocche dei primi Veneti, scampati alle stragi del *flagellum Dei*, e rifugiatisi nelle nostre lagune. Io non saprei decidere se quella paternità canina regalata al padrone di casa calzasse o meno; certo dico però che non disconveniva ad Attila punto, perchè il popolo ritenne sempre avesse costui veramente muso canino (1);

(1) Sulle varie leggende intorno ad Attila V. in *Studi di critica e di storia letteraria* di Alessandro D'Ancona. Bologna Zanichelli 1880.

ed è comune udire da qualche barcaiuolo, che non può mandar giù le grida latranti dei battellieri chioggiotti, quando nei pressi del ponte della Paglia s' abbaruffano tra di loro: *Sentili sti natarei se no i sbragia come Atila!* Il feroce re degli Unni prese dunque salde radici nella fantasia popolare: e quando i Veneziani ebbero assaggiate le dolcezze della dominazione francese come dell' austriaca, uscirono in questo giudizio:

**Atila fragelum Dei**
**I Françesi so fradei,**
**I Todeschi so zermani,**
**Tuti nati de cani,**

E ciò nonostante nessun odio fu forse tanto tenace e irrevocabile quanto quello che i Veneziani nutrirono per secoli contro i Turchi, riguardo ai quali ecco il motto che due secoli e mezzo fa avreste orecchiato dappertutto: **Bezzi in scarsela e guera col Granturco!** Cos' altro infatti potevano desiderare di meglio quei nostri buoni vecchi dell' avere il borsello pieno, e di farla finita con quei Turchi maledetti che abborrivano da tanto tempo sia per motivi di religione, sia per l' aspre e costosissime guerre, sia infine per le loro piraterie, crudeltà e barbare costumanze? Della qual' avversione ci fa fede altresì un canto popolare che Malamani crede del 400, rimodernato alquanto come avviene, nel passare di generazione in generazione (1):

Co vedo un turco el sangue se m' infiama,
Farghe la testa mi voria adrètura,
Come un fio che a difesa de la mama
No ga gnanca del diavolo paura.

(1) La Musa popolare veneziana del settecento. Torino Roux e C. 1892.

Ed anche v' alludono le buone madri quando pigliano su le ginocchia il bambino e lo fanno saltellare dolcemente:

Andemo a la guera
Per mar e per tera;
E cataremo i turchi,
Li mazzaremo tuti;
E co' saremo là
Faremo tera patatà,

rovesciandolo, sostenuto all' ingiù

Ma altri documenti ancora, se ce ne fosse di bisogno, spigolate nelle labbra del popolo, perchè, tutto ciò ch' è smoderato e bestiale, l'addossa, in via di confronto, ai' turchi senz' altro. Così dice **fumar, béver, biastemar come un turco o pezo d' un turco,** ossia fuori dei limiti; e se alcuno deve lottare con qualche grossa difficoltà, pur di cavarsene el **se farave turco** ossia il peggio che possiam figurarci; e **mazzar un turco** arride talmente da divenire sinonimo di brindeggiar con gli amici, qualmente Goldoni nel 3° atto sc. IX de *La bona mugier* mette in bocca al barcaiuolo Menego Cainello; frasi tutte, mi sembra di ben facile comprendonio per chi almeno non **sia un turco a la predica.** E chi non ricorda il loro colloquio deriso dallo stesso Goldoni ne *L' Impresario delle Smirne?*

Dei mercanti turchi però dimoravano nelle nostre lagune da assai tempo; e dovettero correre spaventati a rimpiattarsi nel loro fondaco, appena giunse a Venezia notizia della vittoria di Lepanto, e forse data da allora l' altro nostro motto: **Che legnada che à ciapà i turchi!** con cui si canzona pur oggi chi é sortito dal giuoco o da un affare qualunque con la testa rotta. E i Turchi erano usciti da quella battaglia con la testa rotta sul serio, avendovi perduto trenta mila uomini, fra cui Alì duce

supremo, e 177 galere, senza contare cinquemila prigionieri (1).

E a proposito di turchi, come passare sotto silenzio Candia, famosa sia per la guerra duratavi la bagattella di 25 lunghissimi anni, sia pei beni che vi teneva la repubblica, e rammentata nel motto vivo anche ai nostri giorni: **esser in Candia** o **esser un candioto,** cioè trovarsi asciutto come l' esca? È popolare, sebbene erronea, credenza che i tre stendardi della piazza rappresentino Cipro, Candia e Morea (2); onde avviene altresì d' udire **trovarse al stendardo de mezo** nello stesso senso, e quindi sorprendere tra popolani l' uno che domanda: *Come vala, ciò?* e l' altro che gli risponde: *Al stendardo de mezo, vecio.* Ora ne l' *esser in Candia* c' è forse un giochetto di parola, dicendosi *seco incandio* a uomo lungo allampanato, o che non abbia la croce d' un quattrino. E *semo ben incandii* devono certamente aver pensato i Veneziani quando dovettero esborsare per la difesa di quel loro possedimento nel solo anno 1668 la somma di 4 milioni e 392 mila ducati, somma per quei tempi quasi quasi incredibile!

(1) Questi motti contro i Turchi vennero già da me pubblicati nella *Rivista di letteratura dialettale.* Milano Libreria editr. nazionale. Fasc. IV. Agosto 1903. c. 213.

(2) « Lo zoccolo dello stendardo di mezzo, su cui è raffigurata » Astrea o la Giustizia, Pallade o Minerva e l' abbondanza fu » scoperto nel 1505; e poco dopo s' innalzarono allo stesso modo » le due antenne laterali, i cui pili di bronzo, pur scolpiti in ri- » lievo da Alessandro Leopardo, rappresentano l' uno Cerere, l' al- » tro Nettuno. Dunque i tre stendardi simboleggiano Venezia » dominante da un lato il mare, dall'altro la terraferma. Solo nei » bassorilievi della Loggetta il Sansovino scolpì i simboli di Ve- » nezia, di Candia e di Cipro; il che diede forse origine all' erro- » nea tradizione dei tre regni di *Cipro, Candia* e *Morea* raffigurati » fantasticamente dai tre stendardi, i cui pili vennero costruiti » circa due secoli prima che quest' ultima passasse in dominio di » S. Marco ». Così Eugenio Musatti, mio fratello carissimo, nel suo libro *Leggende popolari* Terza ediz. Milano Hoepli 1904 c. 42.

Tassini invece crede l' *esser in Candia* si riferisca alla miserabile condizione degli abitanti di Candia stessa, i quali allorchè dovettero arrendersi nel 1662 ai turchi dopo 3 anni d' attacco e 22 d' assedio, abbandonarono in numero di 4000 la patria, smunti e bisognevoli di tutto, venendo assistiti dal capitano generale Morosini, che diede loro vitto e stipendio, e a molti in Parenzo case e terreni.

Comunque sia, io non m' arrogo un giudizio definitivo. Ma a non trovarmi oramai *in Candia* io stesso con la cortese pazienza vostra, concluderò; tanto più che dai motti veneziani finora illustrati, potete già desumere come tra altro vi si contenga la grande lezione delle cose passate; e come, benchè fioriti in umile forma, possano contribuire ancor essi a ravvivare la coscienza della patria, ravvivamento ch' è pur tanta parte dell' educazione nazionale.

*(Continua)*

---

# La Poesia di Aleardo Aleardi

M' è grato poter parlare d' un poeta, già caro agl' Italiani, il cui nome, ai più giovani — e saran molti — del mio uditorio, non giunse se non pronunciato con quella inflessione tra compassionevole e beffarda che suole accompagnarsi al nome degli idoli falsi, per poca ora levati dal caso ai fastigi della fama; m' è grato altresì di tornarlo per qualche poco alla memoria e al cuore degli altri men giovani, che già del suo verso si piacquero, e del vederne sfrondati con sì poca carità gli allori, in cuor loro si dolsero. Non ch' io neghi che taluna fra le lodi già prodigategli non fosse per avventura maggiore del merito; e non v' entrasse qualche po' il falso indirizzo degli spiriti e del gusto, che parve accompagnare e seguire la rivoluzione italiana; ma affermo altresì, e mi verrà agevolmente provato, che non al solo consenso degli animi nel pensiero politico; non al solo fatto che il poeta accarezzasse certe languide sentimentalità, allora di moda, fu dovuto il suo trionfo, che fu passeggero; di guisa chè v' è fondata ragion di sperare che l' avvenire non sia per negargli il meritato tributo d' onore. Che se troppo, in ispecie fra giovani e le donne, fu intemperante l' ammirazione per lui, non è a dimenticare che assai lo stima-

rono altresì uomini di alto valore e di retto giudizio: primo fra questi il Mamiani, che lo celebrò in versi e in prosa da vivo, e ne fece onorato ricordo dopo la morte. Benevolo gli fu il Tommaseo; e G. Zanella, succeduto al Nostro nel primato poetico, e intento anch' egli a trasfondere i veri della scienza nella poesia, non ne disconobbe le doti segnalate. — Il Carducci stesso, ragionando in un articolo giovanile del canto « Al Venturo Pontefice » parlò con alta e affettuosa riverenza del poeta, pur notando che in lui scarseggiava l' alta virtù del condensare. Ma mentre la sua fama era nel pieno, ecco lo spirito bizzarro di Vittorio Imbriani sfrenargli incontro i dardi avvelenati e i cachinni sonori delle sue « *Fame usurpate* ». Era quella, a suo credere, riazione onesta e santa contro un malo andazzo di idolatria cieca e supina; ma chi legga attentamente le molte e molte pagine dell' Imbriani, non penerà a scorgere, pur riconoscendone la finezza e l' arguzia, com' egli, scegliendo malignamente qua e là qualche passo, non altro ci metta innanzi che il poeta disarticolato sotto il suo ferro anatomico: « *disjecti membra poetae.* »

Altri dissero altro; ond' è che non senza compiacenza notavo, or non è molto, come Giov. Pascoli, uomo de' più aperti a ogni manifestazione del Bello, nel riferire un brano dell' Aleardi nella sua raccolta che ha per titolo « *Fior da Fiore* » inviti in una nota i giovani a considerare le potenti imagini onde rifulge costante (son sue parole) *questo grande poeta.*

Ebbene: quale fu adunque il valore vero, quali i pregi più segnalati, quali i difetti di tale poeta, sul quale, col mutar de' tempi, variaron sì profondamente i giudizi? Badate, o Signori, che il limite concessomi, mi vieta assolutamente di esporne, pur sommariamente, le vicende e l' animo, che fu generoso e di singolare gentilezza, e devoto immensamente all' Italia, per la quale subì serenamente la carcere e l' esilio; abbastanza lo rivelano del resto quelle lettere, che il Trezza raccolse, e che raccomando

a chi voglia un esempio di epistolario pieno di garbata schiettezza; mi restringerò quindi a parlarvi del poeta e, possibilmente, per bocca di lui stesso, citando de' suoi versi quanto giovi a delineare le fattezze del suo ingegno e della sua indole; accompagnandoli tutt' al più di qualche considerazione che meglio valga a lumeggiare l' imagine del poeta in sè e ne' suoi rispetti co' contemporanei e con l' arte.

Fiorito nel secondo periodo del Romanticismo, e venuto quasi a chiudere la serie dei Romantici, ne partecipò e, in parte, ne esagerò, già dispostovi dall' indole sua, l' affettuosità alquanto molle e languida, fino a rasentare talvolta la cascaggine e la leziosità. Ma, a compenso, quella facoltà pittorica che innegabilmente aveva sortita, come riconobbe egli stesso, di costa alla poetica, lo guidò a vedere, con nettezza e limpidezza, i particolari e le varietà della natura e del mondo reale all' intorno; e gli die' modo a condurre, con ricchezza notevole di colori, proprio come portava la sua qualità di Veneto, quadri poetici da gareggiare in luminosità con le tele onde andò famosa la scuola dei coloristi veneti, e in ispecie il concittadino di lui, Paolo Caliari; vi si aggiunse altresì non minore, la potenza. propria de' Veneti anch' essa, di armonizzare con onda bella e variata, il verso italiano, mentre gli venivan porgendo ampia materia i rinnovati e più diffusi studi delle scienze naturali; ed animò essi quadri di vita storica e colore etnografico; e fin quando cantò della patria, attinse verità e tocchi pittoreschi, dalle preculiarità delle regioni e dalle condizioni in che l' Italia si travagliò gemebonda, non senza qualche raggio di speranza, nel triste decennio che corse tra Novara e il '59.

Ma codesti canti, a parlar dei quali vien fatto quasi naturalmente d' usurpare il linguaggio all' arte pittorica, peccano però tutti, qual più qual meno, in ciò che i pittori appunto soglion chiamare *composizione*. Il disegno d' insieme, la giusta rispondenza delle parti fra loro, e la loro subordinazione all'unità d'un concetto informatore, si desiderano

quasi sempre, dove più, dove meno, nei componimenti del Nostro. Fu colpa al tutto sua? — No, o Signori. Una tal quale impazienza dell' ordinare con industria meditata i particolari ad un fine, si lamentò in molte delle più insigni opere, sì nostrane e sì forestiere, lungo tutta la prima metà del secolo scorso. All' architettura solenne dei trattati d' un tempo, si vider succedere, più svelti e succinti, più conformi all' andazzo democratico del secolo e al vezzo giornalistico, i Saggi, i Profili, i Bozzetti; onde, del Giordani prima, del Tommaseo dipoi, s' ebbe a notare che, in tanto scrivere, non avessero mai condotto a termine un'opera di mole, organica e finita in ogni sua parte.

Dominò allora anche nell'opere di fantasia la tendenza ad accostare alla meglio, senza intima connessione, le parti della composizione,: un che di frammentario e disgregato: das *phragmentarisch rapsodische*, che Anastasio Grün notava, in un suo bello studio sul Lenau, come difetto comune al Lenau stesso e al Byron, da lui messi a confronto; e ch' egli recava a universali tendenze, allo spirito del tempo. Certo è che il *Pellegrinaggio di Aroldo* dove, traverso l' assai gracile tela del poema, spunta, anzi prorompe continua, la personalità del poeta, dando al poema, pur così ampio, indole quasi essenzialmente lirica, fu esempio a cui l' Aleardi guardò nel comporre i suoi canti; e forse guardò altresì alle Grazie del Foscolo, non anco interamente conosciute e reintegrate; e a quegl'Inni del Carrer, la cui efficacia e potenza, com' ebbi a lamentare in un mio saggio di due anni or sono sul nobile poeta, andò sminuita non poco dalla scarsa unità di concetto e d' ispirazione che vi presiedette.

Come che sia di ciò, l' Aleardi fu guidato ne' suoi canti a maggiore originalità, da un vivo, e consapevolmente educato, sentimento della natura: sentimento ch' entrava fra' nuovi elementi dell'Arte nel secolo 19,° accompagnato, come avvisava Aless. Humboldt nel suo *Cosmos*, da non

so qual nostalgia malinconica, come di chi, allontanatone da secolare tirannia di cittadine usanze e convenzioni, si riaffaccia meravigliato e sgomento alla fonte obliata di tante bellezze; e vi s' inebria e vi sente alitare lo spirito di Dio: sentimento che avea già ispirato pagine largamente descrittive, per tacer d' altri, allo Chateaubriand, e dettato al Manzoni descrizioni e tocchi rivelatori nell' immortale romanzo, e la pittura delle Alpi nell' Adelchi. Ma tuttavia l' Aleardi metteva il piede in terreno quasi ancora non segnato da orma di predecessori nella poesia italiana; chè il Foscolo, ad esempio, per quel certo suo amore al condensare tratteggiando alla brava, aveva di Firenze e del Valdarno e del lago di Como, toccato con efficace brevità; così pure il Leopardi, in più luoghi, con rara potenza invero, ma solo perchè meglio vi campeggiasse il perenne sentimento del dolore universale. Non così l' Aleardi: la natura, ne' suoi aspetti particolari e negli accidenti e caratteri che la differenziano di luogo in luogo, occupa almeno il fondo de' suoi quadri, quando non vi domini, soggetto principalissimo e fine ultimo.

E, con la natura, la storia, della quale or costringe, in sintesi breve, una serie di fatti, ora allarga uu fatto solo ad ampiezza di quadro; e così la realtà della vita quotidiana in quanto ha di significativo, e, contemperate al tutto, non poche voci di quelle che suonano negl' intimi penetrali dell' anima. Così nella poesia italiana, entravano, mercè sua, come in trionfo, la natura, la storia e la vita, con isplendido corteggio di colori e di suoni. Parve quella e fu vantata come gran novità, dal pubblico d' allora; e, fraucamente, oggi, a tanta distanza di tempo e di spirito, può dirsi che s'ingannasse grossamente? Non di quella maraviglia è a meravigliare; piuttosto del come, mutati i tempi, un manipolo di ipercritici altro non sapesse notare nell' Aleardi che affettazione e languore e manchevolezza d'arte, da confinare col dilettantismo; e taluno, che pur voleva dirne il maggior bene possibile, vi rico-

noscesse sazievole monotonia. Mainò: questo poeta può stancare per quella sua non sempre contenuta facondia, non mai fredda però, nè acquosa e incolore; può stancarci per il lusso talor soverchio, delle imagini; ma monotono, lo affermo, non può riuscir mai.

***

Nel canto *Un' ora della mia giovinezza,* le memorie domestiche e de' primi affetti, s' intrecciano a quelle de' grandi fatti politici, come la Rivoluzione polacca, che nella giovinezza dell' autore, avean commosso l' Europa; e ricordando una sua cavalcata giovanile verso Rivoli, prende occasione a dipingerci la battaglia che da quel paesello ebbe nome, quale egli se l' era rievocata innanzi in quella occasione:

. . . . A le cruenti falde
Vinte e perdute con crudel vicenda
Simili all'urto di falcate carra
Tempestavano splendidi e serrati
I criniti dragoni e la possanza
Degli omerici fanti. Era un deliro
Di rabbia, si che, l' un sull' altro spinti,
I cavalli mordevano i cavalli,
O via con la criniera irta fuggendo
Seco traean per gli eminenti, angusti
Sentier di pietra i cavalier, che pari
A fulminati dèmoni, d' un salto
Nell' abisso cadean . . . . .

Nelle « Prime Storie » dopo alcuni rigiri, non senza bellezza, ma inutili e ritardanti, il poeta finalmente si fa a tracciare a grandi tratti il corso dell' umanità, che compie il suo fatale viaggio, così come la guida o la caccia un suo spirito custode. Fatta una parafrasi della Genesi, dove le leggende di quella umanità nuova sembran dare al suo verso scintillamenti e profumi orientali, e il diluvio biblico è reso con paurosa evidenza; egli passa a dire e dei trionfi avvicendati tra la forza e lo spirito di libertà, e dell' incalzarsi dei popoli e dello sparire d' alcuno fra loro; dando saggio di quella sua rara attitudine a trasportarci sotto ogni cielo, tra gente di qualsivoglia stirpe; fino a suscitarci dinanzi con magia potente, le boscaglie e le pianure dell' America meridionale, echeggianti allo scroscio d' immense fiumane:

. . . . a chi viaggia
Per le infocate regïon che irrora
Lo spumante Orenoco, e giunge in parte
Dove per mille attraversate rupi
L' onda perpetua muggendo si frange,
A lui dinanzi sterminata e cupa
Una muraglia di granito occorre.
Di lassù l' ammirato occhio vagheggia
Quella vergine terra e quelle mille
Isolette cresciute in mezzo al fiume
Come conche di fiori; e l' avoltoio
Che segna l' ombra delle larghe ruote
Sovra gli immensi pascoli del Meta...

. . . . Il caprimulgo
Crocida invan col verso della fame,
Che sopra tutto, via, per la campagna
Lontanamente mugghia la profonda

Voce dell'Orenoco . . . . . .
. . . . . se cacciando passa
Giù per le valli il nomade dipinto,
Il più mesto le invia de' suoi saluti;
E l'Indiana raccomanda il caro
Lattante che si trae dopo le spalle,
Alle virtù de' nobili defunti,
Poi che lassuso un consanguineo dorme
Popol di forti . . . .

E, seguita la umanità nelle incertezze del cammino travaglioso, così altamente conchiude:

. . . . E l'uomo intanto,
Peregrino immortal, corre anelando
La via fatale col fardel di gloria
E di dolori; e par che il suo, governi
Sul viaggio del sol. In Oriente
Nato, adulto ristè sulle latine
E le celtiche terre; e forse accenna,
Vecchio, sull'ala di fumanti prue
Di valicare un giorno il mansueto
Atlantico, e posar su le novelle,
Care al tramonto, piagge americane.
Misero! e ignora quando fia che vegga
Fumare i tetti dell'asil promesso
Dai vaticinii, e arridere i clementi
Astri su la sperata Itaca sua.

Nel « *Monte Circello* » toccato con novità e forza del mito di Circe, e della vita che rallegrò un tempo le tristi *Paludi pontine*, or campo di miseria e di febbri, e di Corradino, già ospite tradito nel castello d'Astura; si solleva a volo, veramente mirabile, per gli orizzonti che

gli dischiude innanzi la Geologia, scienza allor giovane; e tocca del primo emerger dei continenti dai mari e dell' avvicendarsi delle Faune e delle Flore anteriori all'uomo, con tale una potenza, in sì nuova e difficile materia, che s' adegua davvero alla grandiosità del soggetto. Basti a riprova il tratto seguente:

. . . . Ai tremuli sedotta
Riverberi di luce, onde un vulcano
Illuminava le sinistre baie,
Remigando pel grigio aere veniva
Una nube crudel di volatori.
Valido d' Idra e flessuoso il collo,
Siepe acuta di denti, ale di pelle;
Onde le pronte fantasie d' Atene
Divinarono il drago. Allor che a volo
Passavan come funebri bandiere,
Päuroso clamor si diffondea
Sopra i paludi, e rispondean dai torbi
Guadi con tristo sibilar le serpi.
E sovente quel gemito in acute
Strida mutava di duello, e forse
Fervean non viste aeree battaglie;
E forse allora vorticosamente
Scendea ferito a sbattere sul loto
Il fantastico augello; e quella lieve
Orma del piè, quella fugace posa
Dell' ale stanche diventâr di marmo,
E, dopo mille e mille anni avvertite,
Fûr testimoni della sua dimora.

Questo carme suscitò fin dal primo apparire grande ammirazione; ne fecero alte lodi, fra altri, il Rovani nelle *Tre Arti*, lo Zoncada nei *Fasti d. Lett. Ital. nel corr. Secolo*, e il Mamiani che ebbe a dichiarare in una nota

al suo Idillio « *della Cosmogonia* » come gli paresse scemato il valore del suo tentativo di trattar poeticamente un tal soggetto, ora che per questa via s' era messo l' Aleardi, « fiorito ingegno e tale poeta da non temer paragone, qualora si fosse disputato del primato poetico in Italia ».

Le due *Lettere a Maria*, di cui la prima corse più celebre di quanto forse meritasse, su tante labbra gentili, non van giudicate leggermente dai difetti che guastano innegabilmente quella che andò più famosa. Quell' invitare la donna amata, a venirsene con essolui « *in vicinanza coraggiosa e monda* », sente veramente di manierato e di falso; guai se l' Aleardi si fosse più a lungo compiaciuto d' una maniera, in cui la donna, ci vacilla dinanzi, fantasma evanescente, e il poeta sembra veramente atteggiarsi in pose di sdolcinato languore! Ma, per bnona sorte, nella seconda, che si intitola l' *Immortalità dell' Anima,* detto con argomenti non volgari e con qualche novità d' imagini, della necessaria sopravvivenza dell' anima, nella quale egli ha fede incrollabile; egli, raffigurandosi al vivo il suo risorgere un giorno, scortato a volo su pe' cieli dall' anima della madre sua, apre al lettore stupito una scena di maraviglie celesti, ritratte così come la poesia italiana non seppe nè prima nè poi; non in quel canto medesimo, che, a dipingerci espressamente « *i cieli* », mandava fuori dal petto ispirato, la illustre concittadina di lui, Caterina Bon Brenzoni:

Attonito mi levo, e da le chiome
Scuoto la morte, e sovra il gelid' orlo
Del sepolcro chinata, un' apparenza
D' immortal gioventù mi si presenta,
E non sente di terra il suo saluto . . .
Oh! la ravviso. Ella è mia madre. Ed ecco
Mi raccoglie nel suo manto odoroso
Dei profumi del cielo; e come augello

Di paradiso che a la prole insegni
Il remigar de le inesperte piume,
La mi trae per le vie dei firmamenti.
Ne la fidanza del materno seno,
Lieve lieve mi sento all' indefesso
Rapidissimo volo ; e via trapasso
Saettando pei limpidi zaffiri.
Omai s' io miro a la superba e frale
Vanità de la terra, altro non odo
Che il confuso fiottar dell' oceano
Ne le sponde custodi ; altro non vedo
Che uno di monti, di deserti e d' acque
Vertiginoso rotear sui poli.

E più oltre :

Sotto lo sguardo del Signor io vedo,
Entro a fecondi albori nebulosi,
Comporsi giovinetti astri e lanciarsi,
Come gazzelle, a le prefisse curve.
E tratto tratto sulla via mi scontra
Un raggio rapidissimo che cala
Da una stella per tanto etra divisa,
Che pria mille fien vôlti anni a la terra,
Che scenda al tocco di mortal pupilla.
E sempre ch' io m' innalzi entro i silenzi
Di quegli azzurri spazii interminati,
Mi sorride novello un tremolio
D' isolette di luce : . . . . . .
. . . . . .
. . . . . .
. . . . . .
E tutto splende e tutto danza in quella
Festa dei cieli, e tutto fugge a volo ;
E Dio solo conosce a quale arcano
Porto tenda il creato, e quando fia
Ch' ivi riposi dal fatal viaggio.

Alla tempra delicata dell' ingegno meglio forse parve attagliarsi l'amore di Raffaello e della Fornarina, che egli svolse in un *idillio* (1855). Qui ogni cosa sembra corrispondersi in bella armonia: la scena posta in cospetto del Tevere e dei monti Albani, la figura gentile del pittore e quella della fanciulla, inconsapevole di tutto che non sia la gioia di riamare sapendosi amata. Le imagini e i suoni si compongono in accordo stupendo dal principio alla fine; e, come novità memoranda, può asserirsi che il processo maraviglioso onde nel pensiero dell' artista la realtà si tramuta in ideale, trovò in questo idillio per la prima volta espressione degnamente poetica:

. . . . Da quella fida
Culla beata delle tue ginocchía,
I fantastici voli esso all' Eliso
Spicca dell' arte; e gl' impeti d' amore,
Frenati qui, si mutano in figure
Luminose là suso. Ivi all' eterna
Increata beltà che gli lampeggia,
La fuggitiva tua beltà ritempra;
Si che tu n' esci, qual giammai non fosti,
Trasfigurata e splendida, ed al tocco
Del suo pennello insuperato, il riso
De le tue labbra brillerà nel volto
De le sante del cielo . . .

E qui forse, oltre l'amorosa delicatezza del soggetto, lo aiutò a nettezza e sobrietà di disegno, l' essere stato, una volta tanto, scevro della preoccupazione immediata del fine patriottico: alla quale, se è un volgare pregiudizio asserire che i poeti del Risorgimento sagrificassero spesso l'artistica finitezza di loro composizioni (che molte volte anzi se ne vantaggiarono di calore e di ispirazione); è pur vero che essa sovente (e lo sentiva e confessava egli stesso) all'A-

leardi turbò la serenità del disegno, il tranquillo ordine della condotta. Ciò che per altro non gli avvenne nella canzone «*Le città italiane, marinare e commercianti*» dove celebra le glorie delle tre superbe regine dei mari nel Medio Evo; e in quel «*triste dramma*» dove, con drammatica concitazione e forte giuoco di chiaroscuri, pennelleggia alla Rembrandt una scena di ebbrezza amorosa che si muta di lì a breve nella scena del supplizio del protagonista, che, reo d' amor patrio e ahimè! già dimenticato dalla bella infedele, è tratto al capestro sugli spalti di Mantova. — *Le città ital. marinare e commercianti* sono una mirabile vicenda di quadri, dove, nel massimo splendore delle tinte, trionfano le tre insigni città: Venezia vi è glorificata in maniera incomparabile; ed io benchè a malincuore, pure rinunzio a ripetere quei versi bellissimi, nella certezza che ognuno de' miei uditori li serba impressi nella memoria.

E quando, tra il '57 e il '66, l' incalzare del Fato italico, sempre più prossimo a maturarsi, parve occupare tutto il cuore al nostro poeta, ed egli si fece cantore esclusivamente della patria o di argomenti che v' avessero necessaria attinenza, allora ebbero vita successivamente (molti nel solo '57) quei canti patrii, nel più de' quali il poeta, impaziente delle pastoie del metro serrato, e non troppo scaltrito agli artifici della rima, prescelse la forma più arrendevole della *canzone libera*.

Io non nego che il poeta troppo in tali componimenti s' adagia e strascica negli ampii e lenti giri del ritmo; ma in cambio, quanta verità di pittura, quanta grazia, che tesori di affetto! Attraverso alla lunga passione italica le graziose montanine del Sacchetti e del Poliziano si son potute trasformare nelle tre boscaiuole dell'Aleardi! Non sono inni marziali, intendiamoci: c' è il quadro doloroso del decennio che seguì le sfortunate audacie della Rivoluzione. E, or più sommesso or più alto, vi suona l' accento quasi profetico di chi presente la riscossa immancabile. Ma nel canto dei « *Sette soldati* » le sue virtù di poeta folgorarono tutte

di luce più viva. Entrato il poeta in un campo che la primavera fa rigerminare, dove pur ora s' era combattuta una battaglia propizia all' Italia risorgente, egli passa a considerare, guidato da un sacerdote straniero, ivi presente, alcuni tra i caduti dell' esercito austriaco; e ci fa ripassare innanzi le patrie diverse di quelli, e i caratteri delle stirpi, e le memorie, il costume, il paesaggio. V' è tale intensità di colore locale ed etnografico in questa poesia, da sfidare ogni paragone in qualsiasi letteratura; gli episodii più spiccati poi della Rivoluzione ungherese, rivivono al pensiero di chi legge, più ancora che nelle forti pagine delle Serate degli Emigrati a Londra del Petrucelli della Gattina: valga per tutti quello della danza degli ungheresi nei momenti di tregua:

. . . . E nelle sere, quando
Era spento il fragor della battaglia,
Spesso li vidi scendere d' un salto
Dai fumanti destrieri; e a somiglianza
Dei combattenti d' Attila scagliarsi
In un giocondo turbine di danza.
Urlavan le canzoni;
Suonavano gli sproni;
Eran tappeto l' aquile di seta
Vinte e calpeste; lampe
I casolari in vampe;
E testimoni a quel festin di forti
Qua e là pel campo i cumuli dei morti.

Nè credo che mai quel fermento rivoluzionario, che parve vento di cupa bufera, trascorrente dall' uno all' altro capo d' Europa, siasi potuto significare con maggior forza di quel che nei versi seguenti:

Come di notte, stando alla pianura,
Vedi talor del monte
Sopra la faccia oscura,
Di loco in loco vagolar dei lumi
Che son portati, e par che vadan soli;
Non altrimenti là per quella immensa
Vastità di contrade tenebrose,
Scorrevano facelle
Di libertà, recate
Attraverso reconditi sentieri,
Da non visti corrieri.
Un' aura nova e calda di congiura
Gonfiava a un tempo i veleggianti lini
Del pescador finlanlico, e battea
Sopra gl' irsuti crini
Del Cosacco selvaggio
Lnngo la riva, ove peccò Medea;
Traendo in suo passaggio
Ribelli mormorii dalle campane
Dei villaggi boemi;
Note di sdegno in liberi poemi
Dall' arpe lituane.

E il sentimento di patria s' allarga a sentimento comprensivo di umanità, come già nel Sant' Ambrogio del Giusti, in quella delicatissima apostrofe al soldato boemo caduto, ch' egli finge avere dinanzi:

*Povero onesto, io dissi, e chi di noi*
*Offese i padri tuoi?*

con quel che segue.

***

Se adunque l' Aleardi partecipò in qualche modo del poeta didascalico, assai si riscattò da quell' aridità che alla poesia insegnativa valse la condanna del Lessing che le negò fin nome e qualità di poesia; se tenne del poeta politico, non fu declamatore alla maniera tribunizia, così da meritarsi il motto famoso onde il Goethe bollò tutti i poeti di quella fatta. — Ma l' Aleardi — potrà chiedermi alcuno, — non fu mai interprete diretto dei moti e delle voci più segrete dell' anima?

Si, o signori: oltre alle voci consapevoli e profonde che disseminò quà e là ne' suoi canti, stanno ad attestarlo i versi con che espresse il dolore per la morte della madre; quelli, onde accompagnava alla sua vecchia domestica, un letto di ferro, e quelli, infine dove esaltandosi nel ripensare a un' ora di ebbrezza amorosa, par che ne renda compartecipe il creato tutto; innalzando così il fatto individuale a significato cosmico, con un ardimento che Gaetano Trezza profondamente ammirava:

. . . . . .
. . . . . .
. . . . . .
Perchè in quell' ora che a ridir non vale
Niun canto di mortale,
Lo spirito vital de la Natura,
Che germina e matura
Dalla spiga all' estrema nebulosa,
Ogni creata cosa,
Tutto m' involse, e mi trovai sommerso
Nel cuor dell' universo;
Dove, passando fra le arcane feste

D' un' Eleusi celeste,
Suoni io cogliea pei tremuli zaffiri
Di baci e di sospiri;
Per l' ocean degli esseri io sentia
Piovere un' armonia
D' anime e d' astri, e su ne la infinita
Sorgente della vita,
Fervere l' opra dell' eterna Idea,
Che infaticabil crea.

Questi versi egli scrisse nell' ultim' anno del viver suo, forse pochi mesi innanzi alla morte che lo colse a 64 anni; testimonianza del come in lui, non altrimenti che in quanti sono eletti spiriti, si andasse compiendo nell' arte e nel sentire un' ascensione continua.

Che se alcuno mi chiedesse quale fu, e di quali pregi e difetti contraddistinto, il suo stile, ch' è pur vitalissima parte nelle opere di poesia, io dovrei rispondere ch' esso difetta sovente di nerbo, di robusta semplicità e d' eleganza classicamente severa; e spesso trascorre a cercare l' effetto nella peregrinità di mal gusto, nel liscio e nell' orpello, Ma è sempre caldo, colorito e pittoresco, qua e là scultorio, e s' avviva di epiteti invidiabilmente felici: qualità ch' è sol propria dei poeti eminenti. Coi quali altresì ebbe l' Aleardi comune la virtù di suggellare in un verso talora una sentenza con tale vigore che s' imprima perenne nella memoria a chi legge.

I tempi e la natura sua e quel non so che gemebondo e patetico che nel periodo romantico tanto dominò negli animi e nell' arte, lo disponevano alla tenerezza carezzevole più che alla robustezza nervosa; ma dal cader nel nebuloso lo salvò quella dote, mercè la quale in tutti i poeti veri le idee si configurano e s' atteggiano indefettibilmente à fantasma corporeo e vivente. Egli ebbe dunque, e in

larga misura, quella che è del poeta la dote precipua: io dico, il sentire profondo e la visione poetica delle cose.

Se, o Signori, qnel tanto che ho pur potuto trascegliere e citare de' versi di lui, non è che la menoma parte delle tante bellezze onde le sue poesie sfavillano a ogni passo, sulle quali però mi è forza sorvolare; segno è questo che ben ampia e molteplice è la mésse ch' egli porge agli spassionati cercatori del Bello; il che non avviene dei poeti mediocri.

Per concludere adunque, che n'è ben tempo, all' Aleardi rimane (quando tutto il resto volesse porsi in non cale) il titolo indiscusso di aver fra i primi dato luogo nella poesia al paesaggio nelle sue particolarità caratteristiche, e averlo animato di vita storica: schiudendo un arringo nobilissimo, dove altri in questi ultimi anni, con più deliberato proposito, non però sempre con maggior valore, entrarono a cogliervi allori invidiabili. La facoltà di trasferire il lettore in qualsiasi plaga, sotto qualsiasi cielo, fu in lui, più forse che in qualche straniero, lodato appunto di ciò, singolarissima; ed egli infatti sa trasportarci dalla campagna romana ai roseti della Soria, dalla *puszta* ungherese agli ardori tropicali dell' isola di Giava, « Da quaranta vulcani illuminata ». La campagna romana, p. es.: solenne nella sua desolazione, vive ne' suoi carmi non meno di quel che viva nelle tele di Achille Vertunni. — Lamentò Gaetano Trezza che l' Aleardi, pure avendone virtualmente il potere, non salisse fino a darci, Lucrezio de' tempi nostri, il poema della natura; e ne chiamava in colpa più ch' altro le credenze religiose di lui, che non gli consentivano di accettare incondizionatamente il concetto che della natura gli veniva porgendo la scienza moderna. Io invece inclino a credere che egli non potesse assurgerci, perchè a tal uopo voleasi potenza di sintesi e unità di concezione, a cui troppo ripugnavano quel suo particolareggiare minuto, quel suo concepire a frammenti, quel suo disegnare a frastagli.

Vittorio Imbriani, tutto intento a strappargli dal capo la usurpata corona, volle persuadere altrui che la falsità ch' egli notava negli aggiunti e nella frase, si stendesse a viziare tutto il fondo della poesia di lui; e che su lui; cantore di passioni e affetti fittizii, ben potesse ritorcersi la sentenza con ch' egli avea creduto designare la vana e fatua maniera di certa scuola poetica italiana:

Angosce finse e simulò letizie
Con quell' accento che non vien dal core.

Ebbene, no. Chi, come a me fu dato, potè vederlo e udirlo in sul declinar della vita e scorgergli in volto e sentire nella voce, un po' velata, una mestizia forse antica, ma fatta più amara da disinganni recenti e crescenti; chi seppe di quella sua tanta gentilezza e bontà che si porgeva semplice agli umili e ai poverelli; e notò nel tempo stesso come la persona e gli atti di lui s' informassero costanti a certa signorile contegnosità; quegli non penerà a riconoscere quanta parte di lui rispecchiassero i suoi canti. I quali son dunque l' efflusso sincero dell' esser suo e ne sono il ritratto: vanto pur questo tra' precipui che a poeta sia dato di conseguire.

Che se la facile sapienza di critici non sempre autorevoli e spassionati, si accanì su di lui, già declinante e stanco, e gli empì d'amarezza l' estremo del vivere; deh! guardiamoci noi, collocati dal tempo a quella distanza che consente la veduta più giusta e serena; noi, spettatori del trionfo di ben altri smaccati artifizi; guardiamoci dal giudicare, senza disanima, con supina acquiescenza al pregiudizio trionfante, un poeta che scosse e commosse e consolò di leggiadre visioni l'animosa e gentile generazione che ci ha preceduti. Io crederei sprecata al tutto quest' ora, che pur mi concedeste, di ascolto benevolo, e miseramente inefficace la mia parola, se dovessi pensare che nei più

fra voi, o Signori, al riudirne la voce, non siasi generata o rafforzata la persuasione che all' Aleardi, come agli altri cari poeti ch' ebber comuni con lui l' ispirazione e gli intenti, è pur finalmente da ritornare; certo senza idolatrie, ma con quell'abbandono confidente e affettuoso, che il loro verso, sempre uscito dal cuore, domanda e, per poco non dissi, comanda.

*Venezia, Aprile 1903.*

MARCO PADOA

# *IL DIVORZIO*

DI

# *ALDO MANUZIO IL GIOVANE*

Forse il bullettino dice più che la bottiglia non contenga: si tratta d' un fioco barlume che rischiara lievemente un episodio della vita errabonda di Aldo Manuzio il giovane, figlio di Paolo.

Quantum mutatus, dirò, ab illis! chè dell' avo e del padre egli non seppe conservare la gloria straordinaria nell' arte tipografica nè, come letterato, imprimere un' orma notevole fra i numerosi eruditi suoi contemporanei.

Accennerò della sua vita quel tanto che basta a inquadrare il documento da me, con buona fortuna, scoperto, attingendo all' opuscolo di Apostolo Zeno (1) e alle iscrizioni del Cicogna (2) che tolse molto dal primo aggiungendo però altre notizie ricavate qua e là dai vari scrittori che dell' opera dei Manuzi trattarono.

(1) Notizie letterarie intorno ai Manuzi ecc.

(2) Delle iscrizioni veneziane ecc. Vol. III (p. 63-71) e vol. V p. 513-14.

Nato il 13 febbraio 1547 (m. v.) a Venezia e cresciuto sotto l' egida paterna sin da fanciullo, si recò nel 1562 a Roma presso Paolo il quale era stato chiamato dal pontefice Pio IV a trasferirvi l' arte libraria e nella città eterna Aldo spese il suo tempo visitando le librerie, i musei e gli antichi marmi.

Qnanto abbia colà dimorato non è cosa certa: ma fu di bel nuovo nella città natale, nel 1565, dove attese a continuare l' arte del padre assumendo la direzione. Si ammogliò pochi anni dopo, nel 1572, con Francesca Lucrezia di Bortolo dei Giunti fiorentini (della qual famiglia un ramo, stabilito da tempo a Venezia, vi aveva aperto la famosa libreria) e nel 74 corse ancora a Roma per assistere il padre infermo che nell' anno stesso morì.

Da allora la stamperia passa compiutamente nelle mani del figlio: la Republica lo onora delle cariche più ragguardevoli come quegli che, tra l' altro, fu eletto a pieni voti lettore nell' ordine di quella Cancelleria Ducale che fu così squisita istituzione e sì bella prova dell' assennatezza e della chiara umanità di Venezia.

Benignamente accolto a Milano (dove si recò nel 1582) dal card. Borromeo, vide poi a Ferrara il Tasso in ceppi; rimpatriato (83) ottenne il titolo di segretario del Senato (84).

« Ma dopo tante testimonianze di stima e di amore, scrive Apostolo Zeno, delle quali si poteva rimaner soddisfatto, o l' utile ne considerasse, o l' onore, chi mai avrebbe pensato che s' inducesse, tratto non so dal qual forte motivo, a dare un addio totale alla patria, e a rinunziare agl' impieghi che la sua virtù gli avea meritati, e l' universale consentimento accordati? » (op. cit. p. XLIX)

Dopo la morte di Carlo Sigonio gli viene offerta la cattedra di eloquenza nell' Università di Bologna dove insegnò nel 1585 e '86; nell' 87 gli vien proposta quella di belle lettere nell' Università di Pisa: insegnamento ch' egli abbandonò nel 1588 per la cattedra di Roma in sostituzione

di M. A. Mureto, vivamente pregato e stimolato a ciò anche dal papa Sisto V († 1590). Col papa Clemente VIII migliorò ancora la sua condizione poichè fu assunto come direttore della stamperia vaticana: mentre a Venezia volumi coll' impresa Aldina continuavano a veder la luce sotto cura di Nicolò Manassi « incerto però essendo, scrive il Cicogna, se il Manassi fosse divenuto solo proprietario del carattere, ovvero fosse un agente, o un compagno della Ditta Aldina » (op. cit. p. 64 Vol. III°)

Morì, come il padre, a Roma nel 28 ottobre 1597 (così lo Zeno seguito dal Renouard e dal Cicogna, per citare quelli che si occuparono di proposito).

Delle varie occorrenze della vita e dei vari giudizi più o meno benevoli dati su Aldo non è mio intendimento (e, ora, sarebbe un fuor d' opera) parlar qui: r'corderò soltanto che G. V. Rossi (il noto Gian Nicio Eritreo) affermò aver il nostro ripudiato la moglie *tamquam contra leges ductam* per darsi alla vita ecclesiastica (così i malevoli) e migliorare le sue tristi condizioni di fortuna. (1)

A tale accusa lo Zeno non volle prestar fede. « Che Aldo, egli scrive, desse il ripudio a sua moglie, col pretesto di averla presa *contra leges*, è un mero sogno e una solenne impostura. A quai leggi ei contravvenne? civili o ecclesiastiche?

Ella era sua pari e di onesta famiglia: ne fa le nozze presente e consenziente il padre, in faccia alla Chiesa, e senza contrarietà o impedimento alcuno. Poteva egli tentare un' azione sì ingiusta sotto gli occhi del Papa e della Corte Romana, e su la base di una tale indignità fondare le sue

(1) Pinacoteca N. CIX p. 184-5. Devo accontentarmi di citare dallo Zeno essendo la « Pinacoteca » dell' Eritreo tra i libri *sepolti* (come li chiaman nella biblioteca Marciana) e che non si sa quando rivedran le stelle!

speranze per avanzamenti di fortune, e per benefizij di Chiesa? e tentarla massimamente sotto un tal Pontefice qual era Sisto? » (op. cit. p. LXII)

Ma l'accusa è ripetuta anche dal patrizio Giovanni Dolfin ambasciatore a Roma, per la Repubblica, presso papa Clemente VIII: in un dispaccio al veneto senato (1) dopo aver dato come causa della morte improvvisa la soverchia crapula aggiunse che, poco prima di morire, Aldo tentava di sciogliere il matrimonio.

Ecco quanto del dispaccio serve al capo nostro: «..... per pietà Christiana, sendo morto all'improvviso il Signor Aldo Manutio, io raccommandai la sua libraria, et le poche cose sue, et S. Sant.tà con tal occasione mi disse, che haveva grande obligo ad Aldo Manutio suo Avo, che era stato quello, che havendo stretta amicitia con suo padre, lo introdusse in tempo delle sue necessità al servitio di quella ser.ma Rep.ca per riveder li statuti di essa con cento scudi di provisione al mese, et che per questo principalmente haveva fatto qualche bene à questo pover' huomo et che li haverebbe giovato maggiormente, se havesse saputo governarsi meglio, soggiongendo che ieri solamente quando le fu detta la morte, haveva saputo con dispiacer, che egli haveva fatto far una tal qual dechiaratione, che il suo matrimonio fosse nullo: perchè certo crede, che chi l'ha fatto sia stato ingannato, dicendo di piu, che darà ordine, che sia fatta giustitia, et che alli suoi heriedi non sia fatto alcun torto, se bene intendo io, che sendo morto quasi in un subito per troppa crapula senza alcuna ordinatione delle cose sue, et quel che è peggio senza confessione, et senza li ordeni della Chiesa, un' infinito numero de creditori ha fatto sequestrar ogni cosa, et la Camera istessa per un credito che pretende di seicento scudi avuti da lui à conto di sue provisioni anticipata-

(1) Vedi Archivio di Stato — Roma — Dispacci filza 40.

mente, ha bollato ancor essa le stanze della libraria, onde si può temer che li suoi heredi haveranno gran difficoltà à recuperar cosa veruna » . . . . . .
. . . . . .
. . . . . .

Il dispaccio è segnato in data 25 Ottobre perciò. fondandomi anche sulle parole del Dolfin « ieri solamente quando le fu detta la morte . . . » io credo che la morte di Aldo sia avvenuta il 23 Ottobre non già il 28 come scrisse lo Zeno seguito dagli altri: tanto più che lo scambio del segno numerico è assai facile, nel nostro caso.

E aggiungo ancora che il fatto della separazione coniugale di Aldo, sul quale non molta luce portano quei pochi scrittori che del nostro Manuzio ebbero occasione di parlare, nemmeno in codesto dispaccio appar chiaro: poichè l' autorità ecclesiastica doveva pur saperne qualche cosa e allora come mai il pontefice n' era completamente al buio e solo « quando le fu detta la morte, haveva saputo con dispiacer, che egli haveva fatto far una tal qual dechiaratione, che il suo matrimonio fosse nullo . . . . » ?

E codesta dichiarazione in che mai consisteva?

In un punto del componimento poetico da me rinvenuto è detto che il matrimonio fu « dessoluto . . . . per via giuridica » ma più innanzi non è più così, poichè al Manuzio si fa dire

Et feci per sententia Ecclesiastica
Declarar nulla (sic) le neffande nuptie,

la separazione dunque ci fu ma nè quando nè come, se non mi soccorreranno in seguito altri documenti, mi è ora possibile determinare: noterò soltanto che, ad ogni modo, potrebbe l' accennata *via giuridica* corrispondere alla *sententia ecclesiastica*, può darsi cioè che di ius ecclesiastico sia

parola nel primo passo: ma tal concessione fatta al Manuzio è assai improbabile e rimarrebbe, in tal caso, l'obbiezione naturale da me fatta a proposito del dispaccio.

Vengo ora direttamente al fatto mio.

Il Cicogna scrive (Vol. V pag. 513-14) che il Procacci suo amico, conservava alcuni manoscritti di G. B. Leoni, concittadino di Aldo Manuzio, tra cui « un lungo capitolo in istile fidenziano intitolato: Memoriale al cardinale Aldobrandini in persona di Aldo Manutio » e ne cita i 4 versi a principio e 6 in fine dove son nominati i nemici di Aldo o quelli da lui supposti tali.

In un codice marciano (che indicherò soltanto quando l'avrò spogliato del buono che contiene) ò rinvenuto un pepato epigramma vernacolo contro Aldo nel quale è ripetuta l'accusa dell'Eritreo e, accodata, una « *Risposta, carmina more fidentij* » in tal metro, certo, come allusione ironica alla coltura umanistica del Manuzio.

Manca la dedica che il Cicogna lesse nel manoscritto del Leoni: ad ogni modo il componimento non è in forma di capitolo, sì bene in isdruccioli sciolti endecasillabi.

Trattasi non v'à dubio, d'una svista del pazientissimo raccoglitore di cose veneziane poichè i pochi versi ch'egli cita sono appunto quali li dà il codice marciano non certo foggiati a mo' di capitolo.

La figura di Aldo v'è messa in cattiva luce come quella d'un letterato *famelico inope* e indebitato fino all'osso. Fu scritta codesta satira o, meglio credo, è imaginata scritta a Roma come appare evidente in vari punti di essa: che l'« ingenioso rithmico » sia tutt'uno coll'epigramma parmi quasi sicuro affermare, non così d'appaiare i « Carmi indecenti, infami e temerarij ».

La sottile arguzia popolare si sarà anche più sbizzarrita con altri tiri di simil genere? Potrebbe darsi: frottole capitoli, canzoni, epigrammi, stanze e va dicendo dilagavano nel 500 a Venezia e i letterati, non di rado, eran presi di mira.

Tirando le somme, parmi utile far conoscere codesti versi corredandoli qua e là, di qualche nota esplicativa senza abbondare nella versione dei latinismi frequenti nella risposta all' epigramma e chiari per le persone colte. Ò segnato con puntini due parole di cui l' interpretazione mi riuscì impossibile causa la contorta grafia del manoscritto e allo stesso mezzo son ricorso per alcuni passi scabrosi: cosa della quale forse mi si farà carico ma, in tali questioni, non è ancor detto chiaro come ci si debba regolare e . . . . *adhuc sub iudice lis est.* Per il resto mi sono attenuto fedelissimamente all' originale solo sciogliendo le facili abbreviazioni.

ANTONIO PILOT

An. m [1]) Aldo, à che ziogo zioghemo ?
Vè maridè in Veniesia,
Godè [2]) in gratia de Dio
Fè fioli e pò, vu cogionè la giesia ! [3])
fazando dechiarar per quanto intendo,
chel matrimonio è nullo.
Ma teteme in tel cu . . ., [4])
Cogioni, pare, ò che ve se pentio,
Della mogier, ò ella del mario,
E fe sia vuoga [5]) e ve fe reverendo
cazzandove in sagrao ; [6])
Mo ve aspetto zudio, [7])
E cò sarè stufao,
Che ve fè mussulman
Per far qualche comento all' alcoran.
ò litterato mio plusquam perfetto
zà che havè anche cervello in tel braghetto,
Horsu concludo e digo e stago saldo,
Che sè un coggion vitioso in stampa d' Aldo.

Risposta. *Carmina more fidentij*

Ò gran nepote, [8]) ò spes dilecta et unica
Del Pontefice nostro optimo maximo,
io de iure e de facto Aldo manutio
Desuxorato primo e quam humillimo
A te ricorro e per la sacra purpura
Per quella gallerata tua stellifera [9])
felicissima insegna Aldobrandinea
Ti scongiuro, ti expostulo e ti suplico
D' auscultarmi e le intronate auricole
Da tanti altitonanti ardui negotij
Suspendi e presta à me per un dimidio
D' hora, si che orator breve e laconico
Da te pietoso incorruptibil giudice
Alle mie giuste esposte querimonie
Con un responso del tuo vivo oracolo
habbia ne miei bisogni alcun sussidio.
Non dimando, signor, se ben famelico
inope litterato, ò veste, ò pabulo,
ne meu del' alieno ere, ò pecunia
mutuata ricerco per giustitia
Qualche dilation, ò qualche proroga,
ma del mio nome e della fama vetera
Degli avi miei e della litteraria
Nostra reputation . . . . . .
manutention e firmamento flagito.
Carmi indecenti, infami e temerarij
deturpano, contendono, e diffamano
Un' humanista egregio, un lettor publico
Una grave de libri onusta sarcina,
Una bibliotheca un vivo emporio

De testi antichi e de scriture varie
Un museo . . . . . e condutitio.
Aulici petulanti, inepti homunculi
sumpta leve cagion del matrimonio
Dessoluto da me per via giuridica
Propalano ne trivij e per i vicoli
le mie pudende e nella mia vernacula
Lingua exarato [10]) un'ingenioso rithmico
mi vendon tra la plebe e tra i patricij
Urbis et orbis vituperio e favola.
Tu però signor mio, Vate primario
Degli eruditi e del plebeo collegio
Provvedi à tanta inopportuna ingiuria,
che si fa al typo delle belle lettere,
Ne comportar, che io hoggi precipiti
senza decoro alcun del magisterio
Questi immorigerati aspetti e verberi
nel foro con la mia temuta scutica,
E deserendo [11]) il publico gymnasio
Prenda dall' alma Urbe eterno exilio.
Già per poter à miei perpetui studij
Dar opera interrota occorse al fomite
che mi tentava nell' adolescentia
col procacciarmi un . . . . . [12])
D' una diletta à me puella e commoda
Solo giaqui molti anni e da filosofo
me affaticai di seminar degli huomeni,
Ma distratto da cure litterarie
E dall' ardor . . . . . [13])
Non avverti sèl cominciato . . . . . [14])
fosse ò nò fosse per all' hora licito,
ma raffredato il sangue e nel concubito
Gli occhi flettendo ai sacrosanti canoni
me avidi dell' obsena turpitudine,
nella quale io viveva e pero subito
Me penituit e corsi à quel remedio,

che dè cercar il trasgressor catholico,
Me sacerdoti ostendi e del Preterito
Expostulavi humilemente venia,
Et feci per sententia Ecclesiastica
Declarar nulla le neffande nuptie,
Et pollicitus sum, hercle de cetero
con questo mio severo supercilio
Di non haver mai più da far con femine.
Hoc videat v. signoria illustrissima
se questa buona intentione merita
Tra il volgo ignaro cosi brutta infamia,
Fa dunque signor mio d'Anatemate
Sia reo colui che con si indegni carmini
in futurum fara ò fatti, à socij
Dara da leggere in aperto, ò in abdito.
En degli Aldobrandini, Alta propagine
l'Erudito Aldo tuo, che al . . . . . .
Del globo litterario prono incurvasi,
E seco libri eternamente baiula
Ripieno il petto e le parti prepostere
Per sempre enuclear e sempre ediscere
E con le gambe amplissime e con gli homeri
Novello Atlante la terra suppedita,
E 'l ciel sostenta portator del Ethere
Ergo fa opera tu fortissimo Ercole
Di questo nostro aventuroso secolo,
E questi mostri e queste fiere horribili
quel' occhialista affumicato cerbero,
Nato nella città vecchia d'Antenore,
E quel Leon delle palude venete
Vagabondo Poeta e segretario [13])
Disperdi signor mio, lacere e stermine
Che se la clava il tuo tremendo braccio
Non toglie al mondo questa pestilentia
Roma la corte e la universa Italia
Perdono il Prelibato Aldo Manutio.

# NOTE

[1]) Oh! missier Aldo . . . . . .

[2]) nel manoscritto è un verbo troppo espressivo per poterlo trascrivere tale e quale.

[3]) chiesa.

[4]) Espressione d'impazienza come a dire: Mo che diavolo di originale! Così, almeno, parmi doverla interpretare qui benchè abbia anche qualche altro significato.

[5]) oggi si direbbe: andè indrio e avanti. La bella imagine é tolta dal remare.

[6]) Sagrato.

[7]) giudeo.

[8]) Non a Pietro Aldobrandini, la cui azione si esplicò specialmente nelle cose di stato, ma a Cinzio credo indirizzata la presente risposta come quegli che fu largo protettore de' letterati. Ambedue furono nepoti di Clemente VIII°: ad essi Torquato Tasso dedicò, in segno di grato animo, la *Gerusalemme conquistata,* ma il nome di Cinzio é in ispecial modo legato a quello del grande poeta.

[9]) Lo stemma degli Aldobrandini di Firenze porta una banda doppio merlata d'oro accostata da 6 stelle di otto raggi medesimamente d'oro. Arma d'azzurro.

Quanto al « gallerata » cfr: Galerus: Cardinalium Rubeus iis ab Innocentio IV primum concessus in Concilio Lugdunensi anno 1244 in privilegio Natalis Domini, creatis 12 Cardinalibus. (vedi Du Cange.) cfr. anche Marcant. Ginanni « *L'arte del blasone* » che dà galerus - tiara p: 353.

[10]) propriam: cavato fuori di sotterra arando. Abbozzato, composto.

[11]) abbandonando. — In proposito dell'insegnamento impartito a Roma dal Manuzio l'Eritreo, nell'op. cit. afferma che, abbandonato dai più, la scolaresca era ridotta ad un numero ben esiguo.

[12]) tralascio l'espressione bella ma troppo ardita.

[13]) id.

[14]) anche qui tralascio il termine volgaruccio.

[15]) L'allusione è troppo vaga per poter affermare con sicurezza quali personaggi si celino in questi versi di colore oscuro Nei tempi di Aldo viveva appunto quel G. B. Leoni (nominato, come dissi, dal Cicogna) il quale fu certo poeta, autore di madrigali; se anche segretario non mi fu possibile rintracciare. Sarebbe egli il « Leon delle palude venete » ? Dell'altro poi il cenno é ancor più indeterminato e tale che, almeno per ora, devo lasciare nella penna ogni congettura.

**P. S.** — Aggiungo ora, sulle bozze, la notizia seguente che tolgo dal Gallicciolli (Delle memorie ecc. ecc. Libro II., 1772) assai notevole pel caso nostro :

« . . . . . il C. X. in tal guisa decretò li 28 Agosto 1577. *Se intende, che in questa nostra città de Venesia è stato introdotto da diversi scelerati, che sotto pretesto di Matrimonio pigliano donne colla sola parola de praesenti, e con l'intervento di qualcheduno, che chiamano* COMPARE *senza osservar le solennità ordinate dalla Chiesa; e che dopo violate e godute per qualche tempo, le lassano, ricercando la dissoluzione del Matrimonio dalli Giudici Ecclesiastici, dalli quali facilmente la ottengono, per esser tal Matrimonj fatti contro li ordini del S. Conc. di Trento. Al che dovendosi provedere a gloria del Signor Iddio, et conservazione dell'onor de simil donne*, ecc. si comette la cosa agli Esecutori contro la bestemmia, onde puniscano i rei *secondo sarà giudicato, senza appellazione. E almeno una volta al mese manderanno dal Patriarca o Vicario a prender nota delli casi, che li fossero venuti a notizia.* Vedasi qui lo Statuto Veneto, P. II, pag. II, divis. ult. »

**Prof. GIANLUIGI ANDRICH**
Socio corrispondente della R. Deputazione Veneta di storia patria

# Note sui Comuni Rurali Bellunesi

(Continuaz. - V. Anno XXVI, Vol. II, Fas. 3, Novembre-Dicembre 1903).

## CAPO III.

### LA PROPRIETÀ E LA PERSONALITÀ DEI CONSOCIATI

Se la proprietà non fa l'uomo libero, ma l'uomo libero è quello che ha diritto di esser proprietario nelle prime vicinie germaniche, è però sempre certo che una continua relazione passa fra la personalità e la proprietà. Tanto che nel periodo carolingico ed in quello feudale avvenne la ben nota evoluzione per cui il solo proprietario si considerò come libero (1). Nei Comuni nostri si conservarono traccie (2) di questa condizione di fatto, e sebbene quelli rurali avessero la loro ragione di esistere precisamente per garantire ai consociati il godimento di una determinata quantità di terra, anche in essi si vede come sia l'appartenenza al Comune quella che dà diritto all'individuo di esser proprietario e non per il fatto di esser proprietario

(1) **Schupfer.** *Allodio* n.° 27.

(2) È giusta a questo proposito l'osservazione del **Ronzon** in *Archivio Storico Cadorino* a. IV. n. 11 pag. 130 dove fa rilevare come Dante ponga accanto ai suicidi gli scialaquatori delle proprie sostanze per la stretta connessione fra la proprietà e la vita.

venga concessa all'individuo la piena capacità giuridica e quindi il diritto di far parte del Comune.

Traccie di questo rapporto ve ne sono, come dissi, molte. Vedremo poi come si debbano interpretare: per ora le rilevo.

Fanno parte dell'assemblea solamente coloro che sono proprietari nel Comune il voto in essa spetta al proprietario di una determinata massa di beni (1).

Questi proprietari delle regole bellunesi corrispondono quindi ai *boni homines* o *bonae condiciones* che hanno, soli, nella *vicinia* friulana diritti e che si dicono nei diplomi proprietari (2). *Boni* perchè hanno la fede publica, *idonei* perchè giuridicamente ed economicamente capaci. *Boni* in opposizione agli altri i quali non hanno la piena personalità comunale e quindi si trovano nella condizione di quei cittadini, che, avendo commesso dei delitti, vengono cacciati dal Comune e per ciò privati dei loro beni: i *mali* cittadini. Quindi si dicono anche *bonae famae homines*, perchè nel cittadino si trova la perfezione giuridica, economica e morale (3). Per cui si può dire che, come si può notare già per i tempi carolingi (4) la proprietà del

(1) **Mio** *Il Laudo* pag. 70 e *Stat. de Cad.* cit. pag. 19 conf. *Stat. Reg. Terra di Belluno* cit. pag. 13 n.° II. specialmente n.ª 1. La proprietà di un orto a Padova è necessaria per far parte della fraglia degli ortolani, **Scipioni** *La proprietà nel diritto statutario comunale e l'origine del comune* Fano 1899 pag. 60 n.ª 1.

(2) **Leicht** *Stat. civ. Au.* cit. pag. XXXIV e diploma di Ottone III al Patriarca Giovanni. Vedi per Todi **Scalvanti** loc. cit. pag. 24.

(3) La confusione fra morale e diritto si spiega quando si pensa che le prime società sono gruppi gentilizî che regolano in via pacifica i loro rapporti e tutelano la rispettiva attività senza versar sangue, perchè sentono il *dovere* di rispettare chi è unito nella collettività da vincoli di famiglia.

(4) Vedi le leggi carolingie in **Schupfer** *Allodio* n.° 27.

comunista assume in molti statuti puramente un valore economico essendo « il substrato della personalità giuridica « dell' individuo ». (1)

Senza completamente aderire a questo concetto, noto che nelle nostre *regulae* si difende in modo speciale la proprietà immobiliare dei consociati: sequestri, pegni, tutti gli atti che tendono a privare l' individuo di una porzione del suo patrimonio economico debbono, finchè è possibile, limitarsi ai beni mobili (2). Disposizione alla quale corrisponde l'altra dei più antichi statuti cadorini che non si possano confiscare le armi se non sieno stati esauriti tutti i beni

(1) **Zdekauer** *Un caso di garanzia* cit. pag. 5

(2) *Stat. Cad. rif. venet.* II°. 26. *Stat. Mel* XV. pag. 26 : *primo de bonis suis mobilibus, et si iurauerit non habere de bonis mobilibus tunc designet de bonis immobilibus* e lo stat. XXI pag. 26 ordina che venga levato il sequestro *quando reus satis dederit de parendo juri et solvendis legittimis expensis creditori.* Il giuramento di Mel si può metter a conf. con quello di cui si ha esempio nel *Cod. Cav.* I. doc. CVI: perchè la mancanza di mobili implica l' esecuzione sugli immobili, che priva della personalità il debitore, e nel doc. cit. la mancanza della sufficiente sostanza portò come conseguenza la schiavitù del longobardo: alla stessa conseguenza corrisponde nei due casi lo stesso atto solenne. Probabilmente lo statuto codifica la consuetudine longobardica. Conf. a Todi dove non si può acquistare il diritto di passaggio e quindi di limitare così la proprietà se non dimostrandone l'assoluta necessità, **Scalvanti** loc. cit. pag. 35. A Casole si « continua le tradizioni medioevali sor- » vegliando la proprietà privata in ogni sua manifestazione, » sopratutto nello smercio del prodotto fondiario, e nel mercato » in genere » **Zdekauer** *Sugli statuti della terra di Casole* (in *Miscellanea storica della Valdelsa* a. IV. 2-3) pag. 4. Per le città: il vescovo tiene in speciale considerazione i privilegi imperiali che gli accordano la giurisdizione sul mercato, cioè sul luogo e quindi sul modo con cui si esplica l'attività economica della città, nella quale la personalità corrispondeva alla proprietà ossia esercizio dell'arte (vedi **mio** *Il vesc. bell.* cit. pag. 30 n.ª 6).

mobili ed immobili dell' individuo (1) certamente perchè esse rappresentano il suo più grande diritto come individuo: infatti nella Rocca è stabilito che ogni masseria, che rappresenta per il Comune un uomo, tenga le armi necessarie ad armare un pedone (2).

Conseguenza di questa relazione si è lo istituto della prigionia per debiti (3), perchè chi non ha sostanza tale che possa far onore (4) alla sua parola non è degno di esser considerato come cittadino e, seguendo la tradizione longobardica (5) comune a quella romana, dal momento che non può rispondere come libero, deve rispondere come schiavo, cioè personalmente. Infatti questo istituto mantiene il carattere dell' *addictio in servitutem* romana (che si ritrova nel diritto germanico) perchè lo statuto citato pre-

(1) Stat. 47 *Item statuimus quod arma alicuius non aufferantur pro pignore nec aliquo debito dum tamen possit suum solvere debitum.* Conf. in **Cipolla** loc. cit. pag. 40 l' inventario dell' eredità di Pietro giudice dove si tien conto speciale delle armi.

(2) **Mio** *Il laudo* cit. pag. 70 e lo stat. 41 a pag. 81. Il *massarius* solo va a caccia: vedi più avanti. Nella decania cividalese al voto nell' assemblea corrisponde l' obbligo di mandare uno o due armati dell' esercito patriarcale, **Leicht** loc. cit. pag. XXV.

(3) *Stat. Mel* XVIII. pag. 22: *Item statuimus et volumus quod si quis debitor non haberet aliquod pignus sufficiens designare Praeconi ad petitionem alicuius creditoris . . . . ipsum pro aliquo debito ad pignorandum, per Rectorem possit ad peticionem creditoris personaliter detineri facere, et in carceribus poni, nec ullo modo possit relassari nisi satisfecerit de debito suo aut secum in concordio fuerit etc.*

(4) Donde *l' infamia* per il debitore insolvente e *l' infamia* per quello che cedendo i suoi beni si toglie dal novero delle *persone* e quindi degli *onesti* (vedi pag. 99 n.ª 2) e le note cerimonie umilianti e disonorevoli per il cedente.

(5) La procedura indicata dagli stat. di Mel (vedi nota precedente) corrisponde a quella indicata nel doc. cit. (pag. 99 n.ª 2) del Cod. Cav.: alla schiavitù è stata sostituita la prigionia per debiti.

scrive che deve star in prigione sino a che *non satisfecerit de debito suo aut secum* (col creditore) *in concordio fuerit.* È la continuazione del processo esecutivo, che dai beni passa alla persona (1) ciò che dimostra la relazione sempre intima tra la proprietà e la personalità. Garanzia delle obbligazioni quando non vi sono più beni è l'individuo e questi, in quel momento, cade nella condizione dei non proprietari, ossia di quelli che non hanno diritti o per lo meno molto limitati (2) e quindi non è più rispettato, ma perde la libertà finchè non abbia pagato (3).

Questa relazione doveva necessariamente esser tanto più sentita in queste consociazioni in quanto esse erano regola-

(1) Il ricordato stat. di Mel è la continuazione della serie che dispone sulle esecuzioni reali. Che sia uno statuto appartenente alla materia delle esecuzioni lo si vede anche dalle rubriche: *De* modo designandi et *capiendi pignora* e l'altra: *de capiendo debitore.*

(2) Vi sono dovunque dei dipendenti (a *S. Nicolò* hanno una capacità limitata mentre sono più garantiti a *Rocca Pietore*). Gli *stat. della Reg. della terra di Belluno* pag. 11 n. 1 riconoscono diritti solo a certi *proprietari.* Vi sono dei *poveri* uguagliati ai forestieri (vedi più avanti) che non hanno una completa capacità: evidentemente i discendenti degli antichi schiavi, che quindi non avendo diritti nella regola non poterono divenirvi proprietari. Cfr. **Zdekauer** *Gli Statuti di Monte Amiata* (II. vol. per F. Schupfer pag. 247 n.° 47) dove si contrappongono ai proprietari gli schiavi e **Palmieri** *Degli antichi comuni rurali e in ispecie di quelli dell'Appenino bolognese* pag. 55, nei quali Comuni si trova cenno di schiavi appena liberati dalla schiavitù.

(3) Pagato il debito tornava in condizione di libertà: perchè, se la proprietà era ancora così fortemente difesa, oramai anche i non proprietari erano liberi (anche nel **mio** *Il laudo* cit. pag. 71 a proposito di Rocca si vede che una personalità era riconosciuta anche ai non abbienti) perciò doveva anche il debitore, pagato il debito, tornar libero: quindi la sua prigionia durava sino all'estinzione della obbligazione, in qualsiasi modo fosse stata fatta.

te da norme statutarie che originavano dalla consuetudine di emendare il danno.

Per cui un danno fatto all'individuo si ripercuoteva così sul patrimonio di esso che, ad es., gli statuti di Verona, essendo stato il capo della famiglia, recatosi in missione per conto dello Stato, maltrattato dai Bolognesi, si stabilì che egli ed i suoi eredi fossero esenti da alcune gravezze (1).

Così il patrimonio famigliare, del quale esso, secondo le vecchie norme dell'editto, poteva usare *cum ratione* (2) era compensato della perdita subita per il fatto che uno

(1) Avendo Pietro de Sacho giudice sofferto *atroces et gravissimas iniurias et severissime mortis pericula et tormenta quas in proprio corpore pertulit* si accorda a lui e *filiis et eius heredibus et posteris natis et nascituris utriusque sexus* un privilegio di immunità da *aliquibus muneribus seu honeribus realibus seu personalibus sive mixtis, scuffis et facionibus equisque impositis eidem seu eis per Comune Verone, sive guaitas civitatis Verone, seu de cetero imponendis per viros nobiles Albuinum et Canem grandem de la Schala tunc Capitaneos Comunis et Populi Verone (Stat. Ver. a. 1328 I.° CCXI* riportato da **Cipolla** loc. cit. pag. 11). Questo privilegio fu accolto negli statuti perchè così lo stato garantiva nella *familia* la conservazione del patrimonio restituito *in integrum* mediante questa immunità, patrimonio che era stato diminuito dal danno sofferto dalla *persona* del padre di famiglia. Analogamente in altri statuti (*Stat. Parmae* (1266 - 1304) ed. Parma 1857 pag. 23 lib. II. rub. *Qualiter Barufaldus notarius potest sibi haeredem Stefaninum filium suum* che non era nato da matrimonio) si registra l'atto con cui la cittadinanza ammette al godimento dei diritti Stefanino, nato da unione non matrimoniale e quindi non appartenente alla famiglia e quindi non avente i diritti del cittadino, *permettendo al padre di istituirlo erede.* E questa decisione deve far parte degli statuti, come nei laudi (conf. **Mio** *Il laudo* cit. pag 2 e 47) si registrano i nuovi accolti nella *regula.* Il documento poi ora ricordato ci dimostra come il danno si dovesse risarcire alla *famiglia*, al gruppo e quindi anche nei gruppi vicinali cadorini, come notai, al Comune, per cui divenne poi la pena.

(2) Rot. 173.

di coloro, dei quali successivamente veniva rappresentando la personalità, era stato trattato, sia pur fisicamente, contro il diritto. Ciò che non è poi che la applicazione del concetto e del sistema delle composizioni.

E finalmente, per quanto una lunga evoluzione abbia in fine portato nel Comune « che l' uomo non doveva » essere misurato nè apprezzato dalla proprietà e dalla » terra, ma soltanto dalla sua virtù » (1) tuttavia si trova che siccome si devono risarcire anche le spese (2) così lo straniero ed il non abbiente, messi in eguale condizione giuridica (come erano nell' antico tedesco indicati con la stessa parola (3) ): quando domandavano giustizia al tribunale regoliere dovevano trovare un cittadino che prestasse per loro cauzione *de soluendo id quod petitur et de expensis sustinendis* (4). Il risarcimento delle spese del giudizio ha una speciale importanza, come ho già detto (5) e quindi

(1) **Schupfer** *Allodio* n.° 26.

(2) *Stat. Mel* XXXII. pag. 38.

(3) **Tamassia** *Dell'Ospitalità* pag. 6. n. 3.

(4) *Mel* XXXI pag. 34. *Stat. Cad. rif. ven.* III. I: per *Cividal del Friuli* **Leicht** loc. cit. stat. XXXVII. Per Rocca *stat.* 53 e 54 (**mio** *Il laudo* pag. 83). Questa disposizione non è che la ripetizione, addattata alle nuove esigenze, delle leggi carolingie riguardo al guidrigildo. (vedi pag. 98 n.ª 4). Esse dispongono che non possa ottenere giustizia se non colui il quale provi che ha una personaliià economica corrispondente alla piena capacità giuridica, cioè chi non ha il proprio guidrigildo. Qui si riconosce che possa agire chiunque potrà in qualche modo assicurare una capacità economica corrispondente a quella giuridica che vuole esperire. La vecchia norma si mise così d' accordo colle nuove condizioni per cui si riconosceva che anche al non regoliere si doveva riconoscere una capacità giuridica.

(5) Per quanto si tenda alla pacificazione degli individui, non si *absolve* dal giudizio se non quando si sieno pagate le spese: conf. lo *stat. cad.* ricordato a pag. 497 n.ª 2, che non permette soverchie concessioni a coloro che vogliono pacificarsi.

se ne cura in modo speciale il risarcimento. Infatti una lite non porta solamente un perturbamento alla pace sociale, ma anche un perturbamento economico, porta delle spese, che rappresentano, se ingiuste, una ingiusta diminuzione del patrimonio. Quindi una lite ingiusta è un attentato alla esistenza giuridica dell' individuo, come un delitto è un attentato a quella fisica. Tutte due sono cause per le quali viene lesa la personalità e quindi in tutti due i casi è necessario che venga rimesso l'uomo nel pristino stato: ossia che venga pagata la composizione o risarcita la spesa, in ambedue i casi cioè risarcito il danno alla persona e quindi al patrimonio suo giuridico-economico.

Una volta pentito l' eretico ritorna pienamente nella condizione precedente di cittadino *optimi iuris*, perchè col ritorno alla fede degli avi egli ritorna ad obbedire alle leggi tutte dello stato e quindi gli si riconoscono tutti i diritti che ha un cittadino: quindi il diritto di proprietà e conseguentemente quello di lasciare per testamento *exceptis plateis, domibus et ortis* (1) *quae non nisi propinquo legari possint* dice la *Carta libertatis* di Tintinnano (2). Questa è la norma comune che si ristabilisce per lui quando, convertendosi, rientra nell' ordine giuridico. La casa è dunque intimamente legata alla famiglia. Gli statuti cadorini del 1235 considerano il danno prodotto da un omicidio pari a quello prodotto con l'incendio della casa perché è uguale nell' uno caso e nell' altro la composizione (3). Quindi il rapporto del quale ora ci occupiamo

(1) Vedi pag. 98 n.ª 1: l'orto che é necessario a Padova per far parte della fraglia degli ortolani.

(2) **Zdekauer** *La « Carta libertatis » e gli statuti della Rocca di Tintinnano* (Estratto dal *Bullettino Senese di storia Patria* a III. fas. IV.) pag. 43.

(3) Quantunque per la natura degli statuti del 1235 non si trovi in essi alcuna disposizione riguardante la pena che viene comminata a chi si rende reo di un determinato delitto, però da

non passa fra personalità e la proprietà, ma fra la personalità e la casa.

Finchè noi vedevamo che al Comune cittadino non poteva appartenere se non colui che vi aveva una casa, si poteva dedurne che questa rappresentasse quella entitá economica che determinava la personalitá dell'individuo e quindi si poteva, facendo rivivere per il Comune la teoria del Möser, sostenere che il fattore economico fosse la base della esistenza comunale (1). Ma quando si trova che la casa ha altrettanta importanza nel Comune rurale, come a Tintinnano ed in Cadore, dove era così facile, per l'abbondanza del materiale, costruire una di quelle case allora tutte di legno (2) le quali avevano un valore economico ben inferiore ai fondi rustici, mentre questi erano la vera ed unica ricchezza dell' individuo e quindi rappresentavano la garanzia economica del fatto suo (3) e con tutto questo

essi si può rilevare che l'incendiario di una casa e l'omicida venivano colpiti dall'egual bando perpetuo, l'incendiario delle messi ed il feritore con bando di minor durata (**mio** *stat. de Cad.* cit. pag. 13.)

(1) Conf. **Scipioni** lav. cit.

(2) Solamente ora i Comuni per preservarsi dagli incendî impongono la costruzione di casa di pietra: fino a pochi anni fa erano tutte di legno. La tradizione giuridica in forza della quale quando si parla di distruzione della casa si ricorda solo il caso dell'incendio fu accettata e seguita appunto perché questo era il modo più facile per distruggere dolosamente una casa, segno che erano di legno: altra prova che erano di tal materia le norme del laudo di S. Nicolò per l'incendio. Erano di legno anche in città: lo dice per Padova il Gloria, per Siena lo **Zdekauer** *Un caso di garanzia* cit. pag. 8.

(3) Le spese fatte dal Comune per il bandito devono essere pagate *de podere illius* (*Stat. Cad.* del 1235 stat. 25). La responsabilità economica è sostenuta dal patrimonio (*Stat. Cad. rif. ven.* III. 36): è dimostrato anche dal fatto che la confisca dei beni è

il danno della loro distruzione era quotato meno che quello della distruzione della casa (1), si può dedurne che questa importanza politico-giuridica della casa nel Comune deriva non dal suo valore e dalla sua funzione economica, ma da altra causa.

La Comunità della Rocca era formata da quarantacinque *fuochi* o famiglie, ciascuna di esse aveva una *masseria* alla quale corrispondeva un uomo fornito da tutti i diritti regolieri (2). La violazione del domicilio vi è punita in quanto si voglia entrare nella casa *ad malegratum* del padrone e per far qualche danno alle persone o alla casa. Questa disposizione ed il luogo in cui è stata scritta negli statuti di Rocca (3) mi convince che la casa si considera come intimamente congiunta colla persona che vi abita. Questa Comunità conservò nelle sue quarantacinque famiglie o masserie o fuochi la primitiva costituzione famigliare. Essa è evidentemente la *fara* (4) mandata a difendere i *Serrai*, nome che si dà alla stretta per la quale passa la strada che dalla Germania conduce in Italia (5). La condizione di fatto ha portato la conseguenza che questo gruppo, avendo conservato sempre il suo scopo ed

limitata a tutto il tempo in cui il bandito vive (**mio** *Il laudo* cit. pag. 66) mentre a Mel la confisca è una pena. E in generale in questi statuti si parla di esecuzione sugli immobili e non mai sulla sola casa.

(1) **Mio** *Stat. de Cad.* pag. 17. Vedi *Stat. Cad. rif. ven.* II. 65.

(2) **Mio** *Il Laudo* cit. pag. 52. Lo stesso rapporto fra la masseria o casa e la famiglia e l'individuo vi è a Tintinnano **Zdekauer** *La Carta lib.* cit. pag. 41. VI: perchè spetta ad ogni masseria di mandare un uomo armato e di pagare il fuocatico o tassa di famiglia.

(3) **Mio** *Il laudo* cit. pag. 67 n.ª 1.

(4) Vedi **mio** *Il laudo* cit. pag. 50 e *stat. de Cad.* pag. 40.

(5) *Serrai* ossia *serragli* da *serraglio* equivalente a *Chiusa*.

il suo isolamento topografico, presenta meglio quale sia l'origine di un Comune: e cioè un gruppo gentilizio, composto da un determinato numero di famiglie. Esso garantisce ad ognuno dei capi famiglia, *qui erunt pro tempore* così esprimerò con frase del tempo la condizione del *pater familias*, la personalità perchè dalla loro esistenza dipende l' esistenza del gruppo e quindi viceversa la tutela di questi singoli individui che lo compongono. In tutte queste consociazioni, che a buon diritto si possono paragonare alle primitive, non si è assurti ancora al concetto di ente giuridico, appunto perchè si vedono bene nell' interno della consociazione gli individui che devono esser difesi da essa, mentre d' altra parte vi è il substrato di una persona giuridica, (1) perchè appunto lo scopo che hanno queste comunità gentilizie primitive è tale per cui si assurgerà in tempi progrediti a concepire un ente impersonale del diritto.

E quindi dal momento che la gente, ossia questo aggregato di certe determinate famiglie, che formano il Comune, si è fissato sopra un determinato punto è necessario di materializzare il fatto di questa esistenza nella *casa* che corrisponde alla famiglia. Conseguentemente il villaggio o la città, (agglomerazione di *case* naturalmente difese dalle mura cittadine, come vi sono giuridicamente difesi gli individui che le abitano) sono quella fisica agglomerazione di *case*, rappresentanti le famiglie, come agglomerazione dei padri di famiglia rappresentanti *pro tempore* di ciascuna di esse famiglie è il Comune: donde l'assemblea è rappresentata dall'unione dei cittadini sia in piazza che al campo. Quindi l' importanza della *casa* rispetto all' individuo consiste in questo: che essa materializza la famiglia e siccome la famiglia si è fissata insieme al Comune sul territorio è

(1) **Laveleye**. *La proprietà et ses formes primitives* Paris 1891 pag 196.

necessario che vi sia una prova palpabile dell' esistenza nel Comune della famiglia, quindi che entro delle mura cittadine vi sia una *casa*. Quindi allorquando è necessario di fissare in un determinato punto degli uomini a stabile difesa del paese vi si costruiscono delle case (1).

Questo contenuto gentilizio della *casa* viene dimostrato da molti fatti.

Ed anzitutto, come è naturale, dal linguaggio. *Domus* e *familia* sono sinomini (2), e Festo, ben a proposito notò come derivi da *domus* il voc. *dominus*, che indica colui che, essendo capo della *domus*, è *paterfamilias*, e quindi ha diritto di mettersi durante la sua vita in quel rapporto coi beni assegnati dalla *civitas* alla *familia* dal quale poi sorse il diritto di proprietà. Paolo Diacono, vedendo nella società longobarda applicato questo concetto, comprendeva ed accettava l' opinione di Festo (3). Ugualmente in italiano sono sinonimi *casa* e *familia*, intesa nel senso di gruppo gentilizio (4): per cui si comprende come nell' epoca in cui la nostra lingua andava formandosi, cioè nella comunale, molte volte il concetto di casa e quello di famiglia coincidessero.

(1) **Palmieri** loc. cit. pag. 81.

(2) **Cic.** IV. ad att. 12 *Domus te nostra tota salutat.* **Virg.** *Aened.* I°. 288 *Cum Domus Assaraci Phthiam, clarasque Mycenas seruitio premet.*

(3) Vedi a proposito della santità della casa **Salvioli** *La casa e la sua inviolabilità in Italia dopo il sec. XIII secondo gli statuti e la giurisprudenza* (in *Studi Giuridici* offerti a *F. Serafini* Firenze 1892 pag. 389).

(4) **Dante** *Purg.* XIV. *La* **Casa** *Traversara e gli Anastagi e l' una e l' altra* **gente** *è diretata.* **G. Villani** 5. 38. 1 *Una donna di casa Donati* **Cellini** *Autob. in questo non è da biasimare il Bandinello, il quale ha dato principio alla sua casa ecc.*

Ugualmente si usa il vocabolo *fuoco* nel senso di *familia*: e ricordo a questo proposito la relazione già altrove da me rilevata fra *sala* e *caminata*, (1) cioè fra il luogo dove si fa il fuoco (*caminata*) e la casa (*sala*).

Il Pertile osservava che gli individui provenienti da una stessa *famiglia* abitavano nella stessa *casa* e, quando questa non li capiva più, attorno ad essa e da questa moltiplicazione di *case* ossia famiglie sorgeva un gruppo abitato che corrispondeva al gruppo famigliare da cui originò il Comune (2). E quindi al centro del Comune troviamo la *domus* per eccelenza, la magnifica cattedrale del medioevo, a cui si aggiunse, quando il Comune non ebbe più bisogno del Vescovo come suo rappresentante, la *casa* o *palatium* comunale con la campana e la torre comunale che si edificarono quando il Comune cominciò ad esistere a sè e non più come *familia* diocesana (3). E come attorno alla Chiesa si adunavano, secondo la testimonianza di Rotari i vicini, così attorno ad essa si costruirono le *case* del comune o del villaggio.

Se risaliamo al più antico medioevo troviamo che centro della vita e della attività dell' individuo fornito di diritti era la *casa sundrialis o donnicata* attorno alla quale si concentravano tutti gli edifizi che erano necessari alla vita della famiglia: era circondata da uno

(1) Mio *Memorie longobardiche bellunesi* (in *Ateneo Veneto* a. XXII 1899) pag. 19 n^a^. 1.

(2) Lo stesso fatto da cui originarono le comunità di villaggio africane ed asiatiche fu osservato dai viaggiatori odierni; e da esso dipende la maggior vetustà che osservavano delle capanne centrali.

(3) Conf. quanto a questo proposito dico nel seguente capo IV.

spazio chiuso da siepe o da muro, detto *curtis* o *clausura* (1). Ad essa si aggiungevano, è vero, altri fondi ma non erano che una maggior espansione di questa casa, che riassumeva la *familia*, la cosa principale è sempre la casa con tutti i suoi annessi e connessi (2). Nella curtis non si può entrare, le leggi germaniche ne interdicono l'accesso: e le stesse disposizioni si trovano pienamente riprodotte a Rocca riguardo alla casa del comunista (3). A questa casa *dominica* erano legate come pertinenza tutte le terre che appartenevano ad essa, cioè alla famiglia, cioé al signore. Con frase comune nei documenti esse si ricordano come terre *ad ipsa curte pertinente :* la stessa frase e quindi lo stesso concetto si trovano nei documenti posteriori quando si riferiscono alle terre che spettano ad un determinato individuo. In quelli più antichi di Agordo si fa distinzione fra i beni che provengono dal fatto dell'individuo e quelli a lui *pertinenti* per diritto ereditario.

Per questi ultimi non si ammette che l'individuo abbia alcun diritto di disponibilità per testamento, per gli altri invece la si ammette piena. La frase *que mihi pertinent* si usa senza distinzione per gli uni e per gli altri: ma l'averla adoperata (quando secondo ogni probabilità non è che una derivazione di quella ricordata riguardante la *corte*, ossia quel complesso di edifizi che materializzava la famiglia, e quindi appartenevano all'individuo) indica che si manteneva una tradizione giuridica per cui all'*individuo* corrispondeva la *casa*, donde ne veniva che si

(1) Oggi ancora da noi vi chiamano *ciesure* quelli spazii di terreno chiusi da muro o da siepe che circondano la casa dominicale.

(2) **Schupfer** *Allodio* n°. 21.

(3) **Mio** *Il laudo* cit. pag. 67.

poteva usare per lui, in tempi posteriori in cui la personalità dell'individuo si era affermata, ma non si era svincolata dalla casa, la frase stessa che si usava per la casa: e che quindi individuo, avente diritti, corrispondenti al *paterfamilias*, e *casa* erano sempre termini equivalenti. Si comprende quindi come essendo il Comune un agglomeramento di tante famiglie e quindi di tante case sieno così uniformi e così generali le norme per la conservazione di esse; e poichè l'incendio è il fatto doloso o accidentale, per cui più comunemente, anzi esclusivamente si può dire, si può distruggere una *casa* e quindi sopprimere una *familia*, lo statuto cit. cadorino uguagli il danno prodotto dall'incendio a quello prodotto dall'omicidio (1). Questa norma contro l'incendio della casa si riannoda a tutta la legislazione precedente romana e germanica. Nel più antico diritto romano l'incendio di una casa è delitto pubblico, nello stretto senso della parola, e perciò parificato al *nocturnus impetus secatusve segetis*, alla *perduellio*, a quei delitti che ledono l'unità famigliare (2) pari quello di prestare altrui la moglie. Per cui coloro che aiutavano a commettere questi reati venivano puniti colla pena stessa dall'agente principale (3).

Nella successiva evoluzione della società e quindi del diritto romano la gravità del delitto d'incendio della casa andò scemando e le disposizioni penali relative ad esso quindi andarono in desuetudine (4). Evoluzione giuridica

(1) Analogamente l'offesa fatta in casa è equiparata dagli Statuti di Parma all'omicidio (vedi **Salvioli** loc. cit. pag. 394 n.a 5.)

(2) **Landucci** *Storia del d.o R.o*. Vol I.o. p. III.a § 440 n.a 7 pag. 925.

(3) **Landucci** cit. § 399 n.a. 2 pag. 817.

(4) **Landucci** l. cit. § 477 pag. 999 e § 478 pag. 1001.

per la quale si vede che, essendo la casa la espressione materiale della famiglia, a mano a mano che questa perdeva la sua importanza politica si mutaronono le leggi riguardanti le case. Quindi mentre all' epoca delle dodici tavole avendo ancora molta influenza il vincolo famigliare, era necessaria la difesa della casa e del raccolto ammucchiatovi intorno (1), a mano a mano che trionfò l' individualismo e che, con la *fictio iuris* di estendere le mura di Roma sempre più sino a che giunsero ai confini dell' impero, per cui la capacità politica e quindi giuridica, che dal *patricius* era passata al *civis*, si estese all' *homo*, cioé al *liber*, l' importanza della casa cessava e quindi le *leges de provocatione* tolsero, in pratica, valore alla disposizione delle dodici tavole. Sovrappostesi alla società romana le genti germaniche rivisse l' antica costituzione gentilizia, ed anche per la società romana, i cui vincoli gentilizi si erano venuti allentando prima per le mutate condizioni sociali, ripresero facilmente vigore le antiche nor-

(1) Si limita alle m ssi ammucchiate vicino alla casa (**Landucci** l. cit. § 477 pag. n^a. 1) probabilmente perchè la società era ancora molto vicina al sistema primitivo della collettività della terra, secondo il quale questa era in uso temporaneo del *civis*, donde ne veniva che alla *familia* in modo assoluto ed esclusivo apparteneva la *casa* e *l' haeredium* e quindi solo la messe *raccolta* (quindi ammucchiata attorno alla casa) era divenuta proprietà assoluta del *paterfamilias*. Per quanto fosse sentito il bisogno della proprietà individuale e corrispondentemente il diritto di proprietà sulla *sors*, la terra era ancora troppo legata allo stato perchè si distruggesse la tradizione che soltanto la messe, entrata materialmente nella *domus*, fosse nel *dominium* del cittadino.

me (1). Quindi la antica norma romana sull' incendio si trova nell' editto di Teodorico e si conserva poi nelle disposizioni posteriori (2). Questo editto comminava per l' incendiario non libero la pena di morte sul rogo, per quella corrispondenza fra la pena ed il delitto che si trova e nel diritto romano (3) e nel diritto del medioevo. La pena capitale per l' incendiario si conservò specialmente negli statuti rurali, quantunque si conservasse una uguale corrispondenza anche qualche statuto cittadino (4) estendendola dagli schiavi o semiliberi a tutti gli incendiarii di quelle *case*, nelle quali risiedevano le *famiglie* (5). Da ciò si vede come nella misura della pena non si tenesse conto tanto « del pericolo e del danno effettivamente recato » cioè materialmente portato

(1) Già **l' Ozanam** *I Germani avanti il Cristianesimo* (trad. **Carraresi**) Firenze 1863 pag. 127 sgg. notava le tendenze simili per l' una e l' altra società (romana e germanica) per cui le istituzioni dell' una furono facilmente accettate dall' altra.

(2) **Mio** *stat. de Cad.* cit. pag. 16.

(3) Così l'incendiario si brucia. Concetto derivante dal carattere di vendetta, che generò quello del taglione, il quale si trasformò in d. r. (come in tutti i diritti progrediti) in quello che la pena sia proporzionata al delitto (**Landucci** cit. § 407 n.ª 4.)

(4) **Pertile** *Storia* V.° § 203 n.ᵉ 8. 9. 10.

(5) Degli statuti riportati dal Pertile al loc. cit. n.ª 62 quello di *Firenze* III. 144 commina la *morte* all' incendiario di una *casa*, la *multa* invece a quello di una *capanna*: quello di *Vicenza* del 1264 pag. 267, stabilisce che si *abbruci* l' incendiario di una *casa*, si *multi* con 200 libbre quello di un *barco* o *teza* (edifici puramente campestri costruiti a scopo puramente industriale agricolo: la stessa funzione economica probabilmente, data la corrispondenza fra i due statuti, aveva la *capanna* di Firenze). Così a Siena in caso di insolvenza l' incendiario *concremetur*, **Zdekauer** *Un caso di gar.* cit. pag. 9.

colla distruzione della cosa come dice il Pertile (loc. cit. pag. 529) quanto del danno politicamente recato. Queste pene sono infatti più gravi quando sia stata distrutta o si abbia tentato di distruggere una *familia* abbruciando la casa nella quale essa abita cioè si materializza.

Per il libero incendiario l'editto teodosiano stabiliva l'obbligo di rinnovare l'edificio e di pagare il danno *iuxta extimationem*. Potevano avere una responsabilità penale anche i non liberi: ad essi si applicava la pena più grave perchè se erano nella condizione servile ciò proveniva dal fatto che non appartenevano allo Stato e quindi l'atto loro incendiario era di nemici quindi si applicava loro la norma severa romana. I liberi erano invece legati allo Stato: per tale condizione essi erano obbligati a difendere i loro connazionali e quindi quando avevano tolto la casa ad un connazionale dovevano rifarla e risarcirne il danno. Così lo Stato non veniva privato nè della persona dell'incendiato nè di quella dell'incendiario.

E perciò nell'editto longobardo, legge nazionale di questa gente, si rinnovò solamente questa parte dell'editto teodoriciano (1). Certamente per il servo incendiario si sarà conservata la norma romana, estendendo anche per il caso dell'incendio la pena e le conseguenze dell'omicidio commesso dal servo. Ed infatti la pena di morte e l'eguale composizione del danno rivive, come abbiamo visto, negli statuti ed in essi si applicano tutte tre le disposizioni dell'editto teodoriciano: la morte (od il bando perpetuo) e questa generalmente sul rogo: la rifazione del danno per *aestimationem*, cioè la composizione fissata come *consuetudo loci*

(1) Vedi Rot. 146 e 149: 19 e 379. Liut. 72. **Pertile** *Storia* V. § 203 n.° 1.

negli statuti comunali: finalmente la ricostruzione della casa fatta a cura del Comune, che ne aveva garantita l'esistenza e quindi l'incolumità. Non avendolo potuto fare, era giusto che fosse responsabile della ricostruzione (1).

La consociazione comunale è costituita da tante famiglie (2) e siccome manca il concetto di persona giuridica pur essendovene il substrato e l'attività, si ricorre a questo concetto materiale della esistenza della casa. Essa è necessaria perchè il Comune sia sicuro che le famiglie che lo compongono, essendosi fissate dove esso si è fermato, non gli sfuggano, sieno così sempre uniti gli uomini che lo compongono e si possano facilmente trovare al momento

(1) **Zdekauer** *Un caso di garanzia* cit. et Doc. ivi riprodotti: è ugualmente stabilito dagli Statuti cadorini l'obbligo del comune di concorrere alle ricostruzione della casa.

(2) Nel Comune cittadino si sente il bisogno di introdurre l'emancipazione per liberare l'individuo dai vincoli famigliari, che ne impaccerebbero la attività, perchè le condizioni della società comunale sono tali per cui certi individui possono esplicare una attività senza avere più alcun rapporto col padre (**Pertile** *Storia* III. § 115). Le formalità dalle quali essa è accompagnata (**Pertile** *Storia* III. § 115 n.° 56) sono indirizzate a far vedere che è sorta una nuova persona nel Comune, per cui, quantunque uscito dalla propria, l'emancipato conserva piena la sua capacità. — Queste emancipazioni però non sono vedute di buon occhio: si trovano infatti individui che hanno occupati importantissimi uffici publici nel Comune e che sono ancora *filii familias* ed a questi, a stento, per la loro spiccatissima personalità, si accorda l'emancipazione (**Cipolla** loc. cit. pag. 4. 6. 7.) Nel Comune rurale si mantengono con maggior vigoria le originarie famiglie per tre principali cause: la prima che l'industria agricola non consente un grande sviluppo dell'attività individuale, perchè la terra è limitata e quindi l'individuo non può acquistare una spiccata e

del bisogno (1). Oltre a ciò, siccome mancavano registri dello stato civile, non si poteva in altro modo avere la dimostrazione che l'individuo era realmente fornito di diritti perchè apparteneva ad una *familia* regoliera, se non dimostrando col fatto della sua abitazione in essa perchè era nato (2) e viveva nella *casa* che impersonava la sua famiglia (3). E quindi il danno economico che si produceva

speciale importanza personale: la seconda che conviene all'agricoltore vivere in pace e non arrischiarsi in una politica battagliera avendo esposto il suo capitale ed i suoi mezzi di sussistenza troppo facilmente agli assalti del nemico, per cui il Comune rurale non può avere una vita così brillante come quello cittadino e quindi non possono spiccarvi delle grandi individualità: la terza che il bisogno di mantenersi forti e prosperosi fa sì che il Comune commerciale ed industriale deve basarsi sullo sviluppo della attività del cittadino e quindi far delle leggi che ne permettano, per quanto è possibile, la più ampia esplicazione: il rurale all' incontro deve assicurarsi che la terra venga conservata a tutti i suoi componenti e quindi stringere i vincoli famigliari che li legano.

(1) *Stat. Rocca* 41. (**Mio** *Il laudo* cit. pag. 81).

(2) Conf. la *lex alaman.* tit. 92 per la quale si reputa nato vitale quell' infante che visse tanto da poter aprire gli occhi *et videre culmen domus et quattuor parietes.*

(3) L' importanza della casa si conservò nel comune anche dopo che si introdussero i registri dello stato civile. Ma ciò si fece perchè furono introdotti tardi, dopo che il comune era costituito (**Pertile** III.° § 105 n.° 18) ed appunto perchè fosse facile conoscere chi vi apparteneva e perchè oramai vi acquistava tanta importanza l' individuo, quanta ne perdeva conseguentemente la casa. Le si conservò però sempre un' importanza e perchè, anche esistendo i registri, era sempre utile poterne controllare l' esattezza quando per quelle cause di distruzione che non erano rare nella vita tumultuosa del comune cittadino fossero andati distrutti e perchè oltre a ciò aveva naturalmente forza la tradizione: quindi

togliendo la vita o la casa, o il patrimonio era valutato egualmente dagli statuti cadorini dell'anno 1235 perchè nei primi due casi si privava l'individuo della personalità, nel terzo della conseguenza economica della personalità (1). Questo spiega la importanza che ha la casa nella consociazione comunale e quindi le norme speciali che la riguardano. Si deve conservarla alla famiglia (2), e l'ingrossazione non avviene quando sul terreno vi è una casa (3), e le norme riguardanti le case non furono mai applicate alle osterie, perchè queste non furono mai riguardate come case (4).

Lo statuto cadorino riformato veneto stabiliva che, trascorso il termine stabilito nel patto di ricupera di una casa o podere, non si potesse costringere il compratore a restituirla (5). In tempo così tardo si dovè riconoscere in modo speciale il suo valore alla pattuizione delle

ad es. Il **Cellini** nella *Autobiografia* insiste, per dimostrare che è cittadino di Firenze, sulla *casa* dove abitavano *ab antiquo* i suoi maggiori. Così l'ospite suo a Siena, quando vi si rifugiò *bandito* e quindi privo della protezione del suo comune, gli dà una casa.

(1) **Mio** *Stat. de Cad.* cit. pag. 13: appunto perchè questa uguaglianza vale solo per ciò che riguarda il danno, il reato di usare falso documento in giudizio é pareggiato agli altri due, dell'omicidio e dell'incendio della casa, soltanto per il risarcimento del danno economico prodotto: per la pena invece è trattato in modo diverso.

(2) Conf. il *praedium libertatis nostræ* e la *partem unam pro libertate tuenda* dei doc. anteriori: **Schupfer** *Allodio* n°. 27.

(3) **Tamassia** *Il retratto* cit. pag. 77.

(4) **Salvioli** loc. cit. pag. 402 n.ª 2.

(5) *Stat. Cad.* II° 64

parti: ciò indica che vi era dubbio e probabilmente consuetudine giurisprudenziale di non tener conto dei termini stabiliti fra le parti quando si trattava di far rientrare nella famiglia la casa. Analogamente a Tintinnano, come notai, si limita la *testamentifactio* attiva quando si tratta della casa: questa doveva sempre andare al *propinquo* (1) e i signori dominanti hanno su di esse un diritto preempzione (2). Se una casa è distrutta lo statuto cadorino ne impone al proprietario la ricostruzione (3) ed infatti se l'individuo ha un diritto di ampio usufrutto sui beni famigliari non può però privarne la famiglia (4) e tanto meno può distruggerla lasciando diroccare la casa che è il centro e la base dei diritti famigliari. E la famiglia quindi deve concorrere al mantenimento della *casa*, e per ciò i *consanguinei* e gli *affines* o i *confratres* ed i *vicini* devono accorrere per aiutar a spegnere l'incendio (5).

(1) Vedi pag. 104 n.ª 2.

(2) **Zdekauer** *La carta lib.* cit. pag. 41 n°. VII *Item dico quod si contigerit aliquem vel aliquam suam domum vel plateam vendere velle, in primis domino cui pensio de re datur, si eam emere voluerit, requisito* qui questo diritto di preemzione si afferma per una ragione fiscale (scomparendo una casa scompare una famiglia e quindi una tassa di focatico) come a Feltre precedentemente per il vescovo riguardo alla *terra herrimaniae*: esso invece comparisce nel suo significato originale rispetto ai fondi a Rocca (**mio** *Il laudo* cit. pag. 72).

(3) *Stat. Cad. rif. ven.* II° 67: corrispondentemente il Comune deve aiutarlo nella ricostruzione, vedi pag. 115 n.ª 1.

(4) Vedi pag. 102 n.ª 2.

(5) **Zdekauer** *Un caso di gar.* cit. pag. 10.: i consoli devono *defendere* e *salvare* i beni dei cittadini e quindi specialmente le case.

E come i *vicini* hanno il diritto che nessuno venga accettato nella *regola* se non quando essi lo abbiano pienamente consentito (1), così nessuno può costruire una *casa* nuova senza l'assenso della *vicinia* (2). E quindi se un signore giurava il comune egli doveva costruirvi una casa, perchè in tal modo quella nuova *familia* entrava a far parte della comunità, non certamente perchè questa fosse una garanzia economica sufficiente contro dei suoi possibili tradimenti (3).

(1) Vedi a S. Nicolò **mio** *Il Laudo* cit. pag. 47, conf. **Schupfer** *Allodio* n.° 7. le disposizioni della L. Salica ivi cit. corrispondono pienamente alla pratica delle regole nostre.

(2) Ad es. in **Cipolla** loc. cit. pag. 64.

(3) Così ad esempio quando il forte e potente vescovo di Belluno giurò il Comune di Padova perchè così i suoi sudditi, che esso impersonava come capo gentilizio della *familia* diocesana o comune vescovile potessero godere della pace padovana e quindi recarsi sicuramente in quella città, il giuramento al Comune e la conseguente costruzione della casa, nei rapporti tra feudatario e comune, tennero luogo dei trattati fra Comune e Comune. Ma la casa non ha una ragione economica, la sua distruzione o confisca non è male così grave da impensierirne i feudatari la cui forza e potenza economica stava nei vasti e spesso lontani feudi. Il pericolo da cui erano minacciati era che la distruzione di quella *casa* portava il bando e la privazione dei diritti garantiti a chi apparteneva al Comune. Si legavano così i feudatari perchè, sinchè non avevano alcun rapporto col comune potevano anche esservi rispettati, ma il comune non aveva nessun modo per garantirsi di loro, se avessero voluto muovergli guerra, mentre entrativi e costruitavi la *casa* o stavano in buona armonia con esso oppure erano sempre soggetti a vedersene cacciati e distrutta la casa come gli altri consociati ed in seguito a ciò si trovavano in condizione di bando e quindi allora era legittima e sicura contro di loro la guerra che altrimenti poteva sembrare un sorpruso.

Quando un individuo commetteva un delitto l' *infamia* che gliene derivava, si ripercuoteva su tutta la sua famiglia (1), e quindi se ne distruggeva la casa (2). Lentamente (3) l'*infamia* non si riversò più sulla *familia*, perchè si limitò al solo reo ed allora si vietò di distruggerne la casa (4) sua invece si bandiva e, quindi se preso, si metteva a morte egli solo ed i soli suoi beni si saccheggiavano dai comunisti (5) o si confiscavano, solo finchè egli viveva, per conto del comune (6).

*(Continua)*

(1) Si può confrontare questa conseguenza del delitto del padre di famiglia con l' altra che il patrimonio famigliare risente l'obbligo del risarcimento dei danni prodotti da esso e viceversa il diritto di essere risarcito per quelli che egli personalmente subiva.

(2) **Miei** *Stat. di Padova* cit. pag. 27 e 28 n.ª 4.

(3) Come notavo al luogo cit. questo principio per cui la responsabilità della famiglia si separa da quella dell' individuo avviene con grande difficoltà: ciò proviene dalla forza che ha sempre il sentimento gentilizio e la costituzione gentilizia del comune anche in quello industriale; per quanto questo tenda a svincolare l' individuo, é sempre basato ed ha la sua ragion di essere nella esistenza gentilizia delle famiglie che lo compongono (conf. pag. 116 n.ª 3, pag. 118 n.ª 1 e 3.

(4) **Miei** *Stat. di Padova* cit. pag. 28 n.° 4.

(5) **Miei** *Stat. di Padova* cit. pag. 27.

(6) Come a Rocca (**mio** *Il laudo* cit. pag. 66) dove la confisca dura fino a che vive il reo perchè si scinde la personalità del delinquente da quella della *familia* e quindi si ammette che, morto lui, il suo testamento, fatto prima del reato, abbia valore: infatti prima che si rendesse reo, il comunista non aveva perduto la personalità regoliera quindi l' atto di ultima volontà era compiuto da persona completamente capace. La incapacità colpisce solo il reo e non la famiglia dunque la disposizione presente è improntata a concetti fortemente individualisti e progrediti.

# Da Venezia a Milano

## PER IL PO

---

Quattro anni fà, quando una coraggiosa ditta di Padova ritentò l' esperimento della navigazione a vapore sul Po, chi mai avrebbe imaginato un risveglio così sollecito e così vivo del sentimento pubblico verso una tanto feconda iniziativa?

L' importanza della navigazione fluviale, per Venezia e per la valle del Po, era conosciuta e misurata dai dotti i quali sapevano, oltre le notizie recate dalla Commissione presieduta dall' On. Romanin-Jacur, che sin dai tempi dei Longobardi e di Carlo Magno il traffico fluviale da Venezia alla Lombardia era intenso e vivo, e che i Veneziani tenevano a Pavia una florida fiera, detta di San Michele, recandovi droghe, aromi e pelliccie doviziose. E dovevano essere tanto frequenti le comunicazioni e così strette le relazioni fra Veneziani e Lombardi, che parecchi termini della navigazione nel pavese restarono parole schiettamente veneziane.

Per l' utile grande che ne ritraeva, Venezia tenne sempre in onore la navigazione interna la quale decadde e si perdette solamente con la decadenza e lo sfacelo della

repubblica. Le preoccupazioni politiche e la depressione economica degli staterelli italiani sorti dalla catastrofe napoleonica, le barriere innumerevoli, politiche e fiscali, opposte dovunque al transito, e le strade ferrate, venute poi, le quali bastavano e furono talvolta soverchie al movimento del traffico, distolsero, anche dopo l'unificazione dell'Italia, il pensiero dalla navigazione impedendogli di riprendersi, cancellandone perfino la memoria dei benefici, lasciando interrare i canali, crollare gli edifici, distrarre le acque ad altri scopi, in barba alla legge.

I tentativi del Perelli Paradisi nel 1848 e quelli dell'Austria dal 1852 al 59 furono travolti dai rivolgimenti politici!

Durante le vicende della nostra indipendenza e dopo ancora fin qui ininterrottamente, la voce di insigni patrioti preveggenti si era ben levata a insegnare e a dimostrare quale potente impulso la navigazione fluviale avrebbe dato alle nostre energie economiche agricole, industriali, commerciali. Ricordiamo il Lombardini, il Capuccio (col suo mirabile, arditissimo progetto di congiungere per via d'acqua Torino con Genova attraverso l'Appennino, e con Venezia per il Po), il Mattei, Paulo Fambri, il Caperle, il Cavalletto il Sormani-Moretti, il Canavesio ed altri molti. Ma furono voci *clamantes in deserto.*

Nell'ultimo decennio parve che la questione dovesse entrare in una fase risolutiva per opera del Canavesio e del Fambri; ma il tentativo, se fu troncato dalla morte degli iniziatori, era però già naufragato nell'accidia delle popolazioni interessate. Venezia sonnecchiava; Milano si mostrava, se non ostile, indifferente. Parecchie tra le provincie lambite dal fiume respinsero le domande di concorso! Tanto la navigazione fluviale pareva al popolo una cosa insensata!

Con tali precedenti è maraviglioso che l'esperimento, modestamente iniziato dall'Ing. Moschini, abbia accolto tanto consentimento in tutta Italia, da Palermo, da Napoli,

da Bari a Milano e a Torino, al punto che i promotori dell' azione governativa allo studio del problema della navigazione fluviale furono quattro ministri meridionali: Lacava, Branca, Giusso e Balenzano.

Ciò vuol dire che i tempi erano maturi per l' esperimento! E il movimento crescente dei nostri porti, lo sviluppo progressivo delle industrie agricole e manifatturiere, l' insufficienza ognor più manifesta delle linee ferroviarie, i ristagni e le sospensioni del transito e gli altri inconvenienti prodotti da questa situazione hanno condotto a riflettere sulle vie d' acqua. E quando a Venezia e a Milano si videro i primi effetti di un esperimento imperfetto ancora, ma condotto con accorgimento e con arditezza attraverso a difficoltà di ogni sorta, fu manifesto quale e quanta importanza avrebbero potuto assumere, per l' economia nazionale, le vie d' acqua sapientemente sistemate e intensamente percorse. E le rive del Po e Milano furono convinte del grande incremento che sarebbe loro derivato da un servizio largo e moderno della navigazione fluviale! E la relazione della *Commissione per lo studio della navigazione fluviale*, nominata dal Ministro Branca nel 1900, venuta così in punto a mostrare quale tesoro di vie acquee possediamo e la facilità di sistemarle con un dispendio relativamente piccolo per un traffico grandioso, non potè non accendere vieppiù gli animi ed incitare le popolazioni interessate a spingere la questione verso una soluzione sollecita e precisa! E se ne ebbero segni manifesti nelle due città più interessate: la conferenza dell' Onorevole Romanin-Jacur, qui a Venezia, e l' invito a un importante convegno a Milano, indetto da quella Camera di Commercio, dove certamente verranno vagliati i modi più proprii per iniziare sollecitamente la risoluzione del problema poderoso di cui la Commissione governativa ha posto i termini; dove si spianerà la via all' altra nuova Commissione, nominata dal Balenzano coll' incarico di proporre i provvedimenti atti a promuovere la navigazione fluviale, della quale

fan parte senatori e ministri e funzionari e i presidenti delle Camere di commercio di Torino, di Milano e di Bari.

***

Nel progetto della Commissione le vie navigabili serpeggiano lungo il litorale da Ravenna a Marano, internandosi alquanto entro terra per mettere in comunicazione con Venezia il Friuli, la Trevigiana e il basso agro Emiliano; solcano la pianura veneta col Brenta, il Bacchiglione e l'Adige fino a Vicenza e a Verona; e si diramano nella valle del Po risalendolo fino a Casale e fors' anco a Torino, penetrando fino ai laghi e congiungendo con tutta la rete quelli di Garda e d' Iseo che ora sono isolati; collegando tutta la pianura lombarda ed emiliana e buona parte del Piemonte con Milano e con Venezia, fra le quali dovrà correre la linea più larga e più importante. Quella che, nel concetto della Commissione governativa, costituisce la colonna vertebrale di tutto il traffico fluviale italiano.

Alla Commissione, dunque, va la lode di aver saputo concretare un piano così vasto e organico di sistemazione con una spesa non eccedente le forze del bilancio nazionale.

La spesa effettiva toccherà infatti appena gli 80 milioni di lire, tenendo conto della forza idraulica che se ne potrà ricavare. Piccola cifra invero a confronto delle centinaia di milioni che spendono la Francia, la Germania, l' Austria, il Belgio per incrementare o perfezionare le loro vie d' acqua già in attività, il cui adattamento aveva già assorbito ingenti capitali.

***

La necessità di una via maestra da Venezia a Milano, dove il transito è destinato a ingigantire, scaturisce dalla fertilità delle plaghe contermini e dall'importanza e dalla posizione di Milano, centro di un territorio ubertoso e ricco, agrario e industriale, a cavallo di due e, forse, fra poco di tre valichi alpini importantissimi; il Gottardo, il Sempione e lo Spluga.

Per questa via potranno risalire da Venezia a Milano materie prime industriali di traffico ingente: come carboni fossili, fosfati, piriti; minerali metallici, ghise e ferro; cotoni, lane, juta e crine vegetale; cloruro di calce, soda, colofonia, paraffina; pelli e vallonea; semi oleosi, legnami e quant'altro la multiforme industria svizzera, lombarda e piemontese trasforma e lavora. Solfo e solfato di rame e concimi dei quali la viticoltura dell'Emilia, della Lombardia e del Piemonte largamente si giova. Gli agrumi, i cereali, gli oli, i vini del mezzogiorno d'Italia che il gran ventre dell'Italia settentrionale, della Svizzera e della Germania vorrá consumare! Verranno giù, per spandersi nel litorale limitrofo e lontano, quella infinita varietà di prodotti che si lavorano nella valle del Po: dai cementi di Casale e dai graniti di Baveno ai laterizi del pavese: dalle macchine e dai tessuti di Milano, alla canapa di Bologna e di Ferrara. Tutte merci o di piccolo valore o leggere o ingombranti, per le quali un risparmio nel trasporto costituisce un vantaggio rilevante, e che possono andare per la strada più lunga non avendo bisogno di consegna sollecita

e immediata. Se pure la via del fiume non riuscirà, in qualche caso, più celere!

Infatti il cabotaggio dalle coste Italiane e Dalmate e dall'Arcipelago, che ora è fatto con piccoli velieri, può essere esercitato da grandi barche rimorchiate (come avviene in Olanda, in Germania e da Civitavecchia al Tevere), le quali prenderebbero la via del fiume direttamente, avvantaggiandosi dei giorni necessari al trasbordo. E in un porto, come il nostro, ampio e comodo, il trasbordo dai grandi navigli potrà farsi con grande celerità sulle barche, le quali potranno partire immediatamente per la loro destinazione. Mentre nei porti del Tirreno l'angustia dello spazio procura un doppio trasbordo, su chiatte e sui vagoni, con grande spreco di tempo e di lavoro. Certo è che per via d'acqua sarà possibile convogliare in un tempo determinato una maggior quantità di roba che non per ferrovia.

Che il trasporto fluviale venga a colmare una lacuna lo prova lo sviluppo preso dalla nostra società di Navigazione che, con un impianto manchevole e costretta a transitare per canali e fiumi trascurati e a servirsi per lungo tratto dell'alaggio animale, lento e costoso, trasportò 62000 Tonn. di merci nel 1902, raddoppiando la somma dell'anno antecedente. Somma che andrà crescendo quando le merci in discesa troveranno a Venezia linee numerose e sollecite per l'oltremare. Lo prova l'agitazione suscitata a Milano dalla sospensione del servizio fluviale, provocata, fin dall'ottobre scorso, dalle cattive condizioni del naviglio di Pavia che non può portare, per ora, carichi superiori alle 50 tonn.

***

Certo che l' esercizio fluviale riordinato dovrà turbare alcuni interessi già stabiliti; e Genova fa bene a correre alle difese de' suoi, sia migliorando le condizioni del suo porto, sia aumentando le vie di comunicazione con la Lombardia. Ma non si deve credere che essa vorrà spingersi fino a ostacolare l'attuazione di un beneficio nazionale! Nazionale veramente! Perchè, dal collegamento più economico delle spiaggie italiane con l'alta valle del Po e i valichi alpini, tutte le regioni italiane trarranno vantaggio. Genova e gli altri porti della Liguria sentiranno il beneficio dalla mitigazione delle tariffe ferroviarie che la concorrenza deve produrre.

D' altra parte, col nuovo e potente impulso che l' apertura del Sempione darà allo sviluppo del porto di Genova, è giusto riconoscere alla Lombardia il diritto di garantire, mediante una via di grande potenza verso Venezia, l'andamento regolare del suo lavoro, che già a quest' ora è periodicamente inceppato dalle sospensioni del transito, cagionate da pletora di merci in porto, da mancanza di carri, da saturazione di linee. Inconvenienti che saranno moltiplicati dal nuovo valico! Ed è pur giusto riconoscere ai negozianti, alle imprese di trasporti, agli industriali, ai produttori di tutta Italia, il diritto di eliminare i danni e le spese che il manchevole servizio ferroviario produce a loro!

Genova fa bene a correre alle difese, ed io affretto col desiderio il dì che nuove vie permetteranno un più largo sviluppo ai porti del Tirreno; e vorrei pure veder

ripreso in esame il canale del Capuccio, tanto son persuaso che i mezzi di trasporto abbondanti, facili ed economici, aumenteranno la nostra ricchezza! Tanto sono convinto che la concorrenza onesta e leale, ribassando il costo dei consumi, favorisce direttamente lo sviluppo economico delle nazioni e il benessere dei cittadini!

D'altronde, quand'anche le merci povere e ingombranti, dirette a Milano, in Svizzera e in Germania, dovessero prendere tutte la via di Venezia, concorreranno a Genova ancora tante altre merci, che non sopportano troppa lentezza di viaggi e il cui movimento è lucroso, da assorbirne tutta l'attività; mentre lo sfollamento del porto la solleverebbe per qualche tempo dal problema immane di incrementarne incessantemente la potenzialità.

Il movimento complessivo annuo del porto di Genova si aggira attualmente intorno a cinque milioni e mezzo di tonn., costituiti per $^3/_5$ dal carbon fossile e dalle altre merci più indietro nominate. I quali $^3/_5$ però non vengono tutti a Milano, ma si dirigono in gran parte ad alimentare le industrie della Liguria e del Piemonte, egregie consumatrici di carbone, di ferro, di legname e di cotone, che costituiscono i capisaldi di questo movimento.

Sarà molto se la via del fiume toglierà a Genova un milione e mezzo di tonnellate! (1)

(1) Ed è su questa cifra che si dovrà misurare la potenzialità delle vie fluviali per Milano nei primi anni. L'incremento grandioso verrà poi, quando il beneficio dei trasporti per acqua si ripercuoterà sullo sviluppo delle nostre industrie e sulla concorrenza dei porti del mare del Nord.

***

Se la statistica e i fatti hanno valore di ammaestramento, neanche le ferrovie dovrebbero ostacolare la sistemazione della navigazione fluviale; poichè, in tutti i paesi, ogni miglioramento delle vie di navigazione portò seco sempre un incremento nel traffico delle ferrovie concorrenti. Ciò si spiega pensando che ad ogni facilitazione dei trasporti corrisponde un maggior consumo e quindi una intensificazione del movimento.

Basterà ricordare che in Germania, perfezionato l'arredamento dei porti fluviali, le ferrovie gareggiarono nel costruire raccordi con la navigazione, e le strade ferrate prussiane stanno riorganizzando, d'accordo con le società fluviali, le tariffe e l'immenso traffico del paese.

A Francoforte le due rive del Meno sono percorse da due linee parallele. Prima della sistemazione del fiume, avvenuta nel 1887, il traffico era compreso in 150.000 tonn. fluviali e 900.000 terrestri. Due anni dopo se ne ebbero già 600.000 sul fiume e 1.300.000 sulle ferrovie, e nel 1898 il fiume ne portava nove milioni, ma il movimento ferroviario si era triplicato.

Sul Reno, dopo la sistemazione e l'ampliamento del porto di Rotterdam, il transito fluviale crebbe da 10 a 14 milioni di tonn. e il ferroviario sulle due rive da 46 a 59 milioni. Analogo incremento si verificò sull'Elba e sull'Oder e più chiaramente ancora negli Stati Uniti.

Nessun dubbio adunque che anche da noi, sistemata e stabilita su basi razionali e con materiale e arredamento adatti la navigazione interna, aumenti per consenso il

movimento sulle ferrovie, svolgendosi in una concorrenza feconda. Tanto più che il perfezionamento dei trasporti e la riduzione delle tariffe richiameranno sulla via d'Italia, dagli oceani e per gli oceani, buona parte di quel movimento che oggi la concorrenza del Reno ci toglie, creando nuove correnti commerciali feconde di nuovo e potente sviluppo industriale.

Queste sole considerazioni che, penetrando fino al piede delle Alpi con le vie d' acqua, questa nostra è la strada più breve, più sollecita e più economica fra il canale di Suez e l' Europa centrale, e che l' Italia possiede in Venezia un porto impareggiabile, immenso per estensione d' acqua, circondato da vastissima e facile pianura, ci aprono dinnanzi la magnifica visione di un Italia lavoratrice ricca e potente, maestra ancor gloriosa di civica sapienza alle genti !

***

Dei tremila quattrocento chilometri di vie d'acqua che, secondo le proposte della Commissione governativa, l'Alta Italia potrà fruire,

| | | | | | | | | |
|---|---|---|---|---|---|---|---|---|
| 705 | sarebbero | di 1.ª | cat., | navigabili | con | barche | da 600 | tonn. |
| 1268 | » | » 2.ª | » | » | » | » | » 250 | » |
| 1275 | » | » 3.ª | » | » | » | » | » 100 | » |
| 261 | » | » 4.ª | » | » | » | » | più piccole | |

Nella prima categoria stanno evidentemente i laghi e vi dovranno essere compresi i canali dalla nostra laguna al Po ; questo fino all'Adda e un canale nuovo dall'Adda a Milano. Con barche da 250 tonn. saranno navigabili :

tutto il canale litoraneo da Ravenna a Marano, quelli del Friuli e della Trevigiana, del Veronese, del Mantovano e di Ferrara; il Po col Ticino dall' Adda a Pavia. Porteranno barche da 100 tonn. i canali che fanno capo a Padova, gli Emiliani, quel di Brescia e quelli intorno a Milano verso Pavia e i laghi Maggiore e di Como, e il tratto del Po dal Ticino a Casalmonferrato e il canale che di là potrà raggiungere Torino.

L'interesse massimo è presentato dalla comunicazione di Venezia con Milano, e di questa soltanto, per ragioni di opportunità evidenti, noi prenderemo in esame il modo e i criteri dell' attuazione.

Secondo il progetto della Commissione le strade da Venezia a Milano sarebbero due con un tratto comune fin sopra Cremona, il quale, partendo dalla stazione marittima di Venezia, si dirige a Chioggia e a Brondolo, donde, passando nel Brenta e nel canal di Valle e rimontando l'Adige per un breve tratto, raggiunge e percorre il canal di Loreo, il canal Bianco e il naviglio Cavanella per entrare nel Po, che risale fino a bocca d'Adda; servito da rimorchiatori nei fiumi e da alaggio meccanico nei canali. Qui una delle strade, la più grande e più diretta, percorrendo un breve tratto dell'Adda, convergerebbe su Milano col nuovo canale di Pizzighettone e Lodi. L'altra, continuando sul Po, si dirige pel Ticino a Pavia e raggiunge Milano per mezzo del naviglio Pavese.

Ciascuna ha vantaggi e inconvenienti.

La prima riuscirebbe più breve di circa 60 Chilom. e permetterà uno sviluppo veramente grandioso del traffico per Milano, dando modo anche ai carichi di cabotaggio di arrivare dall'Adriatico nel cuore della Lombardia e presso ai valichi alpini senza trasbordi e senza lunghe soste per via. Ma non sarà di facile attuazione, come obbiettano alcuni, nell' ultimo tratto fra Lodi e Milano, e richiederà una spesa ingente per la costruzione del nuovo canale e la sistemazione dei vecchi e per le opere di arredamento

necessarie al porto di Venezia e specialmente a quello di Milano. Spesa che, per un buon numero d'anni, non sarà adeguata al vantaggio conseguibile.

La strada del Ticino è più lunga e più malagevole e non pare suscettibile di tutto il movimento che si potrà sviluppare col tempo fra Venezia e Milano. Fino a Pavia, infatti, non possono giungere che barche da 250 tonn., e il naviglio pavese, con la sistemazione progettata, non porterà carichi superiori alle cento. Però, avendo bisogno soltanto di una lieve sistemazione, la spesa per adattarla a un transito rilevante è tale che il governo e gli altri enti interessati potrebbero sopportarla in un anno senza pena. (1)

La questione sarà certamente posta al convegno di Milano e discussa (2); poichè se il miraggio di un sollecito sviluppo grandioso dei traffici attrae le menti più audaci, non manca chi teme che, prescindendo da possibili difficoltà d'altra natura, la spesa per la via Lodi-Milano e la conseguente sollecita sistemazione delle due stazioni di testa, sia troppo sproporzionata al vantaggio immediatamente conseguibile,

(1) La spesa preventivata per la sistemazione del naviglio e la costruzione dell'alaggio a fune è preventivata in L. 375.000. E i lavori, potendosi eseguire in due periodi dell'asciutta ordinaria, sarebbero compiuti entro un anno, senza turbare i servizi della navigazione e della irrigazione.

(2) A Milano, veramente, nel gran convegno del 14 Dicembre 1903 alla Camera di Commercio si è fatto dell'accademia affermando l'importanza della navigazione e nominando una commissione, quasicchè non bastassero le due ministeriali, che studi l'attuazione del progetto. . . . . E aspetta caval che l'erba cresca! . . . Se la navigazione fluviale non si vuol mettere a dormire, altro ci vuole!

ed urti contro tali difficoltà da ostacolare per troppo tempo la attuazione del progetto. E c'è chi crede che la via di Pavia opportunamente sistemata possa bastare allo sviluppo del movimento per un buon numero d'anni. (1)

Val dunque la pena il ricercare qual sia la soluzione più conveniente a Venezia, tenendo presente il monito dell'On. Romanin-Jacur: « *se si vuole in Italia richiamare in onore le vie acquee bisogna affrettarsi a decidere quello che si vuol fare.* »

E conviene affrettarci per non ci lasciar cogliere impreparati dall'apertura del Sempione che, recando al porto di Genova e alle sue linee un movimento non indifferente, renderà ancora più acuto il disagio dei servizi ferroviari verso la Lombardia. Per cogliere noi la buona occasione di accaparrare tosto alle linee fluviali una gran parte di quel traffico.

La Commissione governativa asserisce che *volendolo seriamente* (e sottolinea le parole), la grande via maestra per Lodi può essere aperta in quattro o cinque anni; ma si può dubitare che ne occorrerà qualcuno di più, non tanto per le difficoltà tecniche, che non sembrano gravi, quanto forse per le esigenze igieniche e il perturbamento di diritti esistenti, che possono sopravvenire, e insieme per le ingenti spese occorrenti.

(1) Confr. Atti della Commiss. per lo studio della navig. interna nella valle del Po — relaz. VII pag. 130. « Questa del naviglio di Pavia è per intanto la sola comunicazione dei canali del milanese col Po, e, ridotta come la commissione propone, può servire ad un traffico di rilevante importanza. Anche quando tutto il piano di canalizzazione che noi proponiamo fosse riconosciuto attuabile questa via meriterebbe anche per se sola il buon restauro che la commissione propone ».

Non essendovi intorno a Milano, attualmente, alcuna massa d'acqua disponibile per azionare il tratto del nuovo canale Milano-Lodi, l'acqua necessaria si potrebbe derivare dal Naviglio Grande e da quello della Martesana, riparando alle perdite del primo (che si fanno ascendere sopra i dieci $m^3$) con la progettata pavimentazione dell'alveo, e aumentando la portata del secondo con un opportuno invaso del lago di Como. Ma, sia perchè la sistemazione di un gran tratto di questi canali è collegata a domande di privati per la produzioue di forze idroelettriche, sia per la spesa e le difficoltà di costruzione che ostacolano una pronta attuazione del progetto, non pare questa la soluzione preferita dalla Commissione, la quale opina di trarre dal sottosuolo la provvista d'acqua necessaria!

È soluzione geniale questa; ma sarà altrettanto facile e semplice? È vero che il sottosuolo del Milanese è pregno di acqua derivante dai numerosi canali che solcano il territorio e dalla zona irrigua che lo copre e lo circonda; ma non è men vero che la massa d'acqua necessaria pel canale e pel porto è ingente, anche se il corso ne sia lento e il consumo limitato al servizio delle conche, poichè bisognerà provvedere a un movimento del canale e del porto non quale potrà essere all'apertura, ma quale dovrà nel suo più florido sviluppo!

Si rifletta altresì che all'acqua nel porto e nel canale converrà dare un movimento sensibile, forse assai più del proposto, per mantenerla pura; perchè si tratta di acque già per sè stesse fortemente inquinate alla fonte e che, stagnando nel porto, dove l'inquinazione dall'esterno sarà naturalmente gagliarda, lo potrebbero cambiare in breve in una miasmatica palude. (1) Il quale argomento parmi non debba avere

(1) Come succede alla testa di molti fontanili intorno a Milano, dove, per la larga superfice della sorgente, l'acqua ha movimento insensibile.

piccolo valore a Venezia dove, malgrado la salsedine delle acque conosciamo la facilità e i tristi effetti dell' impaludamento!

Dell' insufficienza d' acqua ci fa dubitare lo stesso Ingegnere che propone il nuovo naviglio di Lodi, quando avvisa (1) che, prima di passare al progetto di dettaglio, converrà assicurarsi, con esperienze dirette, della ricchezza delle sorgenti; che forse sarà necessario scavare altre fosse emungenti, e fors' anco invasare il canale con acque elevate meccanicamente.

È da dubitare altresì che, sottraendo al sottosuolo tutta la massa d' acqua necessaria, non si vadano a turbare diritti o possessi d' irrigazione oggi esistenti, i quali potrebbero far perdere assai più tempo e assai più denaro di quello che logicamente si può ritenere. (2)

E le difficoltà finanziarie riescono già per se stesse abbastanza ardue, perchè la costruzione del nuovo naviglio

(1) Atti della Comm. per lo studio della navigazione interna nella valle del Po. — Relazione VII. p. 179.

(2) Il pericolo è intravveduto dallo stesso proponente (loc cit); ma quello che egli dice per menomarlo poco ci persuade. È vero che i terreni irrigati sotto il nuovo canale di Lodi derivano l'acqua direttamente dai navigli o da fontanili che hanno la testa sopra il canale stesso; ma quando egli assevera che l' abbassamento del livello delle acque sorgive potrà giovare alle località sommerse o quasi sature di acqua, non pensa che potrà nuocere, per la infiltrazione più rapida prodotta, a quelle altre, vicine al canale, le quali hanno una competenza d' acqua appena sufficiente e la derivano da irrigati immediatamente superiori? Di più è noto che i fontanili vengono arricchiti continuamente con le acque di scoli laterali o di risorgenza, e potrebbe accadere che ad alcuni, posti sotto il canale, venga a mancare l' ordinaria competenza. E ciò non potrà far sorgere prevenzioni o contese?

prenderà effettivamente più di 20 milioni di lire, e 8 la sistemazione del Po e dei canali fino a Venezia.

Ora a chi toccherà provvedere?

Considerando che una buona parte della linea è di proprietà demaniale e che si tratta di opere di grande importanza nazionale, parrebbe che si debbano accollare allo Stato; il che vorrebbe dire rinviarne l'attuazione *sine die*, poichè conosciamo per prova la lentezza governativa e sappiamo quali e quanti poderosi aggravi incombono oggi sulle pubbliche finanze. E sono tanto persuasi di ciò gli interessati, che si va sussurrando già dovere l'attuazione esser condotta da un consorzio sovvenzionato dallo Stato, che potrebbe venire eretto in ente autonomo, come pel porto di Genova. (1)

Ma gli enti chiamati a concorso, alla stretta dei conti, in qual misura vorranno contribuire? Pensando che l'utile maggiore dalla grande navigazione lo tireranno Venezia e Milano, e che al traffico limitato delle terre riverane, potrà bastare l'esercizio con barche da 250 tonn., (quale si può già avere senza bisogno di notevoli adattamenti), le provincie ed i comuni cercheranno di concorrere per le sistemazioni meno dispendiose. O, tutt'al più, quando pure credessero necessario al loro sviluppo economico la linea più grande, tutte le terre da Cremona in giù intenderanno di concorrere soltanto alla sistemazione fino all'Adda, dovendo contemporaneamente ciascuna provvedere alle sue linee particolari. Venezia, Milano e l'alta Lombardia facciano il resto, giacchè l'utile è, in gran parte, loro. Vi potranno consentire e concorrere, quando, compiute le loro vie particolari e sistemate le comunicazioni coi laghi, la via di grande traffico si mostrerà indispensabile e renderà più facile l'esodo dei loro prodotti verso i valichi alpini!

(1) La quale opinione è prevalsa nel convegno di Milano.

Ognun vede che, messa su questa china, la questione non potrà avere una risoluzione tanto semplice e sollecita! Tanto più poi se si pensa alle altre spese occorrenti a creare il porto di Milano e a sistemare il nostro. Qui veramente, per le condizioni peculiari del servizio, potrà bastare un certo numero di *boe* d'ormeggio in mezzo ai bacini più vasti; ma quellò di Milano dovrà essere munito di vaste banchine, arredate coi mezzi più moderni e celeri di carico e scarico e collegate con le ferrovie e coi tram, dovendo una gran parte del transito avviarsi per vie terrestri a Milano, ai centri industriali circostanti, al Gottardo e al Sempione.

E stiamo certi che anche per queste spese si vorrà giocare un po', palleggiandosele fra la città e la provincia di Milano, le ferrovie e lo Stato. E noi sappiamo che la burocrazia e gli interessi particolari sono anche capaci di adattar le ruote alle barche per poterci ficcar dentro i bastoni!

Difficoltà, adunque, l'attuazione della strada maestra di grande navigazione ne presenta non poche e tali che potranno ritardarne assai il compimento!

La strada del Ticino, che potrà essere sistemata, con una spesa vicina a due milioni di lire (1), per barche da 250 tonn. fino a Pavia e di là a Milano per barche da 100, non sarà certamente una strada di massimo transito; ma se la potenzialità del naviglio pavese può essere, come è proposto dalla Commissione, portata a 600.000 tonn. annue

(1) Spese di sistemazione:

| | |
|---|---|
| Del Naviglio di Pavia . . . . . | L. 375.000 |
| Del Po (per draghe di scavo) . . . . . | » 1.000.000 |
| Per scali d'approdo . . . . . | » 100.000 |
| Sistemazione urgente di conche nei canali veneti | » 500.000 |

(che rappresentano un traffico circa dieci volte superiore a quello attuale della società di navigazione fluviale), non si può negare che dovrà impiegare alquanti anni a saturarsi, dando tempo di concretare i provvedimenti per la via maestra.

Ma il naviglio si presta veramente, con la sistemazione progettata, a una saturazione assai più grande che potrà sorpassare tre milioni e mezzo di tonn., quando vi si attribuisca un alaggio sufficiente (1); e la linea di Pavia è

(1) Chi ne ha studiato la sistemazione (Atti della Comm. ecc. Rel. VII p. 199) dice: « La cifra di 3.648.000 tonn. rappresenterebbe la capacità massima del traffico del Naviglio; ma questa cifra è così lontana da quella di 122.000 dell' attuale traffico che davvero sarà difficile di poterla tanto presto raggiungere, per quanto possano venire migliorate le condizioni di navigabilità di questo naviglio; epperò sembra che prevedendo per molti anni ancora un traffico tutt' al più di 500.000 tonn. si sia assai più vicini alla probabilità ». Dunque questa limitazione di potenzialità, accettata dalla Commissione, non poggia sopra motivi seri di indole tecnica o finanziaria, ma soltanto sopra una considerazione molto discutibile. Dal contesto della relazione si rileva poi che questa cifra è stata determinata dalla opportunità di avere ancora disponibile sul naviglio stesso una forza idraulica appena sufficiente allo sviluppo di tale portata. E la ragione che la suffraga è assai speciosa, fondata come è sulla persuasione che la gran linea Milano-Adda sia sollecitamente costrutta. Certamente in tal caso il Naviglio Pavese non avrebbe vita! Ma se in attesa del meglio vogliamo por mano al bene, si deve pensare che, applicando — coi calcoli della Commissione — una forza suppletiva di 120 o 150 cavalli e aumentando le sezioni di trazione funicolare, si può dare al naviglio tutta o quasi la sua potenzialità, che basterà allo sviluppo del movimento per un discreto numero d' anni, riuscendo a convogliare fino a Milano il doppio di tutte le merci che oggi scalano nel porto di Venezia. Non si vuol dire con ciò che al Naviglio sia data oggi tutta intera la sua portata: abbiam voluto mettere in evidenza la possibilità di farlo con dispendio lieve.

suscettibile di un traffico anche superiore, se, con alcune opere accessorie di poca entità, verrà dotata, all'imbocco del naviglio, di una stazione fluviale di smistamento collegata colle linee ferroviarie esistenti. Si potrebbe così iniziare da Pavia il transito verso i valichi alpini in direzione di Milano e di Novara, aumentando di 30 Km. circa il percorso ferroviario verso il Gottardo, e di 20 al massimo verso il Sempione. Di più quando, sistemato il naviglio Grande, si volesse con una brevissima nuova costruzione collegare il naviglio di Bereguardo (1) col Ticino, come alcuni opinano, si avrebbe una seconda

(1) Il naviglio di Bereguardo così come è attualmente non si presta alla navigazione; ma le opere per adattarlo a barche da 100 tonn. non dovrebbero essere troppo onerose.

Esso ha il fondale di metri 0,90 e la larghezza di 10 sul pelo d'acqua; possiede conche di m. 7 $\times$ 31, e perciò, accrescendone il fondale di 30 cent. e allargandolo, a tratti, per crearvi delle stazioni di incrocio, potrebbe esser adattato alla navigazione. Il raccordo col Ticino importa la costruzione di un canale di tre chilometri con parecchi salti.

La obbiezione maggiore alla navigabilità è lo scarseggiare dell'acqua, poichè i quattro m.$^3$ che porta sono tutti destinati all'irrigazione. Ma non dovrebbe essere ostacolo insormontabile. Se è vero che colla sistemaziome del naviglio Grande si potranno ricuperare oltre 10 m.$^3$ d'acqua, due o tre di questi convogliati nel naviglio di Bereguardo gli darebbero la navigabilità continua e gli permetterebbero di trar profitto dei venti metri di salto attuale e di quelli necessarii alla comunicazione col Ticino, rendendo il Ticino sicuramente navigabile fino a Pavia. La sistemazione potrebbe dunque esser tentata, dopo quella del naviglio Grande, con utilità non indifferente per la forza idraulica prodotta, e senza sacrificio d'alcuno, poichè al naviglio resterebbero ancora sette m.$^3$ d'acqua a disposizione del nuovo di Lodi, al servizio del quale dovrebbero bastarne due e mezzo, secondo il parere della Commissione.

comunicazione ausiliaria con Milano per Abbiategrasso (più lunga e meno comoda però), e, insieme, una via diretta pel lago Maggiore, indipendente da Milano e non più lunga di quella da Milano al lago.

La strada di Pavia, adunque, con un dispendio non grave e ripartito in successivi esercizi, può decuplicare almeno la potenzialità che la Commissione le assegna e riuscire esuberante ad uno sviluppo del traffico quale oggi si può logicamente prevedere. Riuscirebbe cioè da sola a sfollare comodamente il traffico del Porto di Genova. E mi pare che non sia poco; che sia tutto ciò che oggi si può logicamente chiedere a una via fluviale!

Aggiungasi poi che essa ha il gran vantaggio di potere essere sistemata in pochi mesi, ed essere pronta per la inaugurazione della ferrovia del Sempione che Milano si prepara a festeggiare. Onde a quella esposizione questa parte del progetto potrebbe presentarsi come un fatto compiuto. E nella sollecita attuazione sta, per Venezia, l'influenza precipua che questa via avrà sulla navigazione che si verrebbe attuando fra Venezia e Milano.

Si aggiunga altresì che i mezzi di trasporto per un traffico grandioso non si improvvisano, e i capitali necessari all'esercizio della linea, che dovranno essere ingenti, bisognerà incoraggiarli ed attirarli dimostrando l'importanza cui potrà gradatamente assurgere l'impresa, facendo toccar con mano che l'impiego ne sarà abbondantemente fruttuoso!

A ciò occorrerà del tempo, e parmi che la via di Pavia sia, per quello che abbiamo detto, maravigliosamente adatta ad iniziare e a consolidare la grande impresa!

Se poi non si volesse rinunziare al vantaggio di portare le merci di cabotaggio dal mare entro terra più innanzi che si può senza trasbordi, e tirar partito, insieme, dei ristauri urgenti indispensabili ai canali del Veneto, si potrebbe dar mano immediatamente alla sistemazione del Po e dei canali Veneti con un tenuissimo sacrificio

degli enti interessati. Si potrebbe creare così la via di grande navigazione fino a Cremona, testa di linea provvisoria, con una stazione di smistamento dove le merci potrebbero in parte spandersi per la bassa Lombardia colle ferrovie e in parte esser trasbordate direttamente sulle barche da 100 tonn., dirette pel Po a Pavia e a Milano, al lago Maggiore e ai valichi alpini. (1)

A me pare che questa ultima proposta meriti una seria considerazione e la metto innanzi come una delle soluzioni più facilmente attuabili. La quale, mentre con pochi sacrifici e con provvedimenti successivi può soddisfare allo sviluppo di un traffico imponente, inizia la soluzione radicale e completa del problema che è nel desiderio di tutti e che verrà maturandosi per un'applicazione immediata, appena che le condizioni del movimento la rendano necessaria! (2)

(1) La quale stazione resterebbe poi sempre indispensabile, anche dopo ultimata la gran via, pel trasbordo dei carichi in direzione del Po superiore.

(2) E' superfluo accennare che questa ultima proposta dovrebbe parere la più conveniente a Venezia, la quale mentre ha tutto l' interesse a dare sollecitamente il massimo sviluppo alla navigazione fluviale, può vedersi sorgere contro in Ravenna (e più propriamente in Porto Corsini) un formidabile concorrente pel commercio di cabotaggio. Si pensi che da quella località si entrerà nel Po con barche da 250 tonn, e che riuscirà di circa 150 Km. più breve il tragitto dai porti meridionali a Milano, e che l' arredamento del porto per lo sviluppo della navigazione fluviale è piccola cosa, non occorrendo banchine o binari o grù fisse, ma soltanto boe d' ormeggio e qualche grù natante.

Avviando sollecitamente il movimento da Venezia con barche da 600 tonn., fino a Cremona almeno, la concorrenza di quei porti verrebbe di molto diminuita, sia perché le barche di cabotaggio entrerebbero direttamente da Venezia nel Po, sia per la maggior economia dei trasporti, portata dai mezzi più sviluppati e potenti.

Quello che importa sopratutto è far presto per non perdere il benefico influsso di questo consentimento generale che l'impresa ha accolto dall'Alpi al Lilibeo; per non lasciare assopire ancora la questione!

Ciò che per Venezia sarebbe esiziale.

Vigiliamo adunque! perchè le vie dell'acqua devono segnare la risurrezione del nostro porto, l'inizio di rinnovate fortune alla nostra città, la ripresa delle sue gloriose tradizioni marinare, lo sviluppo grandioso della sua potenza artistica sotto il soffio della modernità!

Perchè io sogno una Venezia moderna, lavoratrice opulenta e munifica nel più grande splendore dell'arte; e penso che, se il nuovo stile dovrà sfavillare dal cozzo del sentimento artistico colla modernità impellente, qui, dove l'arte è natura ed anima di popolo, dovrà il contrasto esser più violento che ovunque, e la estrinsecazione sua, munificamente aiutata, così viva e gagliarda da cingerLe un nimbo di gloria ancora più fulgido dell'antico!..

TRUFFI Dott. FERRUCCIO

# RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

## NOTA LETTERARIA

### Alfonso de Lamartine e l'Italia

(*A proposito di un libro di Gemma Cenzatti:* Livorno, Raffaello Giusti - 1903.)

La varia, multiforme produzione poetica di Alfonso de Lamartine si svolse, nella sua parte maggiore e migliore, sotto il bel cielo d'Italia, che egli, perpetuo sognatore ed innamorato, aveva appreso ad amare dolcemente ed affettuosamente come seconda patria, la patria del cuore e dell'intelletto; e la strofe morbida, vaporosa, vorrei dire quasi malata - tale n'è la carezzevole armonia - muove e si libra dal suo fervido sentimento estetico come onda, che lambe la riva con perenne e musicale accento di dolcezza.

Fin dai primi anni della gioventù, il poeta aveva passate le Alpi, quasi un'arcana e misteriosa voce lo chiamasse là, dove fioriscono i cedri e la natura canta l'inno eterno dell'amore e del bello. Il cielo di Napoli, i profumi di Baia e di Pozzuoli, il Vesuvio, gigante vigile e pauroso, la vetusta Roma coi ruderi venerandi di un'antica grandezza, Firenze e i colli toscani, gli fanno battere il cuore di ammirazione profonda; l'estro e la fantasia si svegliano al fascino della bellezza, e le corde della sua lira, toccate da mano sapiente ed esperta, rispondono e rendono al poeta, col magistero della forma e del verso, le più pure ed ispirate canzoni; di lui si può scrivere quello ch'egli diceva nel *Raphaël*: « *Quelles teintes, quels accents, quelles caresses de mots qu'on se sentait passer sur le front comme ces haleines que la mère souffle en se jouant sur le front de son enfant qui sourit!* ». Madame de Staël, questa donna

meravigliosa, dal cuore ardente e tumultuoso, scrisse un giorno che bisogna cercare la divinità nella natura e l'infinito nell'amore: nessun altro poeta, come il Lamartine, mi sembra abbia inteso e interpretato più interamente il senso vero, profondo di queste profonde parole, poiché egli ha idealizzata la natura con santo e religioso entusiasmo, ha sublimato l'amore, inalzandolo coi versi - se non sempre coi fatti - nelle sfere serene dell'ideale e del sogno. A tutto questo il Lamartine era spinto da un naturale ed inconscio impulso dell'anima sua, la quale si piegava ascoltando in raccolto silenzio la voce arcana di mille cose e le confidava poscia all'estro, sempre pronto e fecondo dell'artista. In ciò l'Italia ebbe gran parte: l'arte di lui cedette alle lusinghe dell'ammaliatrice sirena e questa svelò ed aperse al poeta ispirato i più rari tesori della poesia nel celebrare l'ideale e l'amore.

***

Sulle vicende del Lamartine nel nostro paese, sui rapporti ch'egli ebbe con illustri italiani del suo tempo, infine sulle sue intemperanze puerili verso la terra ospitale, discorre Gemma Cenzatti, della scuola padovana di Francesco Flamini, in un elegante libriccino del Giusti di Livorno, sul quale dirò in breve, notando qua e là ciò che un'attenta lettura del lavoro mi ha suggerito.

Quando Alfonso de Lamartine venne la prima volta in Italia, a diciottanni, lasciando dietro di sè il ricordo amoroso e melanconico di una dolce fanciulla, aveva ormai letto ed amato fra le mura della casa paterna di Milly, la Gerusalemme Liberata del Tasso nella traduzione del Lebrun, ma non gli era riuscito di condurre a termine la lettura dell'Orlando; amava alla follia - son sue parole - il grande tragico nostro, l'Alfieri, che più tardi, nell'infelice Corso di Letteratura, chiamerà volgare declamatore, poichè al suo orecchio suoneranno aspra offesa gli epigrammi che il fiero allobrogo, odiatore dei tiranni, aveva scagliato nel Misogallo contro i Francesi.

Venne in Italia e vi trovò a Napoli l'amore negli occhi neri e scintillanti di un'umile giovanetta, che adombrò sotto il nome di Graziella e che gli ispirò fantasie appassionate, slanci caldissimi di entusiasmo, soavi versi di amore, nei quali la fanciulla « *jolie comme un ange* » è circonfusa da una aureola splendente di idealità: odoroso fiore del mezzogiorno, che inebria i sensi del poeta col

suo profumo. Scrisse di Graziella molto tardi, dopo l'amore di Elvira (Julia Charles) « *charmante avec ses bandeaux noirs et ses beaux yeux battus* », che suscita le più languide e mistiche melanconie del poeta, dopo il suo matrimonio con Elisabetta Birch, dopo la morte dell'unica figlia Giulia: gioie e dolori, calme e tempeste erano passate sull'anima del Lamartine, eppure la povera procidana, che si era donata a lui non può cadergli dal cuore e una lagrima, benchè tarda, continua ancora a scendere sulla sua memoria. Fu vero amore? . . . .

Richiamato in patria, il Lamartine rivide l'Italia per la seconda volta nel maggio del 1820 colla moglie, quale segretario all'ambasciata di Napoli; ma il suolo che gli parlava sempre di Graziella non è più che il paese della voluttà e del piacere. Rimpiange Firenze, stabilisce la sua dimora a Roma, che lo fa fremere di pensosa ammirazione e quivi, fra le dolcezze della paternità, gli ozi fecondi del salotto Devonshire e l'amicizia intellettuale degli ingegni più eletti, medita poetando sulle rovine maestosamente solenni dell'antica città.

L'anno 1825 è un'epoca triste nella vita del Lamartine, il quale con pochi versi raffreddò e quasi distrusse quei sentimenti di sincera e corrisposta simpatia, che lo legavano agli italiani: alludo alla pubblicazione del quinto canto del *Child Harold*, che scosse tanti petti di santa e legittima ira. O anime nobili e generose di Niccolini, di Poerio, di Giordani, di Gabriele Pepe come sorgeste, fiere e sdegnose a vendicare l'oltraggiata « terra dei morti » ! — La feroce e nota invettiva del Lamartine contro l'Italia è un segno psicologico, a mio giudizio, assai importante per definire l'uomo e il carattere suo: bello della persona, accarezzato dalla fortuna e dal successo, ammirato di qua e di là dalle Alpi, tenuto in onore di grande poeta da nobili e da principi, Alfonso de Lamartine, che il vento delle passioni rapì più volte nei suoi vortici infidi, cedette, grande fanciullo, alla gloria, quasi sprezzandola, e non esitò un solo istante a nascondere sotto bellissimi e lucidi versi il suo disdegno, vero o simulato, per il nostro paese: eppure in questa terra del passato, com'egli chiama l'Italia, in mezzo a tanta miseria, « *où l'amour n'est qu'un piège et la pudeur qu'un fard* » aveva trovato una ingenua fanciulla, che gli fece gustare le prime gioie dell'amore, da lui nè puramente, nè onestamente richiesto. « *Quelle magnificence d'oubli!* » esclameremo anche noi col mordace Gustavo Planche. — Lavò egli poco dopo e lealmente col sangue questa macchia, quando la spada di Gabriele Pepe lo ferì in duello al braccio destro; chiarì, spiegò, contraddisse le sue parole, riparò con altri versi « *flatteurs* » all'an-

tica ingiuria, ma non gli si credette più, perché « guai all'uomo che deve ritrattarsi » scrisse l'antica sapienza: il popolo specialmente non fece più buon viso al poeta, che scrive da Firenze addolorato: « *ici me croient une espéce d' intrigant, espion, jésuite* ». Per sua colpa quest'uomo aveva distrutto tutto un passato di gloria e di popolarità! Nè gli bastò ancora, perché, come scrisse acutamente il Saint-Beuve, « la fata del buon senso gli mancò sino all'ultimo ». Erano appena sbolliti infatti gli sdegni per le offese all'Italia che il Lamartine, messo insieme a scopo di lucro il ponderoso corso familiare di letteratura, arrivato a parlare di Dante, gli si scaglia contro, novello Bettinelli, ferocemente, riassumendo il suo giudizio nelle famose parole: « *un grand homme et un mauvais poème* ». Non vide questa volta il Lamartine dinanzi a sé il ferro di Gabriele Pepe, ma dovette leggere la propria condanna in una nobile ed eloquente lettera di Giovanni Prati, tutta fuoco e lampi, in cui, volgendosi al poeta « fanciullo dai capelli canuti » finisce con queste parole ispirate: « voi siete un povero cieco, che viaggia in mezzo all'Oceano e non vede la sterminatezza delle acque, la gloria del sole e la magnificenza delle tempeste ».

***

Il libro di Gemma Cenzatti, che mi ha suggerito il presente scritto, ha voluto essere opera piuttosto espositiva che lavoro di critica: sappiamo però che bene spesso il semplice racconto dei fatti guida il lettore da solo, più che non sembri, alla sintesi spontanea e al giudizio complessivo sugli autori e sulle opere studiate e discusse. Qua e là invece verrò brevemente e da ultimo notando alcune cose, per amore al geniale soggetto. Discorrendo di M.me de Lamartine, eletta madre di Alfonso (pag. 4), l'autrice, per dare un'idea esatta del giudizio di lei su J. J. Rousseau, avrebbe potuto citare dal « *Manuscrit de ma mère* » le famose parole: « *voilà l'homme dont tant de gens exaltent la sensibilitè . . . voilà un insensé dont la tète malade a égaré le coeur . . . .* » e ancora quelle sull' « *Émile* » di cui ammirava tuttavia alcune pagine: « *Je brûlerais ce livre et surtout « La Nouvelle Héloise » encore plus dangereuse parce qu'elle exalte les passions autant qu'elle fausse l'esprit. Je n'en crains rien pour moi dont la foi est inébranlable et au dessus de toute tentation; mais mon fils?* ». — A proposito della fiera invettiva contro l'Italia nel *Child Harold* (pag. 61 e segg.) sarebbe stato opportuno notare — quale raffronto storico e

letterario — come un secolo prima del Lamartine un altro straniero, Oliver Goldsmith, nel suo celebre « *Character of the Italians* » avesse prevenuto il Lamartine nel suo fiero giudizio sul bel paese; come infine il Sismondi nella sua nota « *Histoire des Républiques italiennes* » avesse già chiamata l'Italia « terre des morts ».

E qui faccio punto, quantunque altre dimenticanze ed imperfezioni la critica arcigna e pedante possa rimproverare a Gemma Cenzatti: il libro della quale, dedicato, come riverente omaggio, a Francesco Flamini, maestro amoroso ed illustre, avrebbe potuto aspirare all'ambita e piena lode dei dotti se « *membranis intus positis* » avesse atteso di più, prima di affrontare l'aspra e pericolosa battaglia del pubblico e dei lettori.

*Venezia, Gennaio 1904.*

LUIGI ZENONI

# Ultime pubblicazioni arrivate all' Ateneo

**Barboni Leopoldo.** — Sul Vesuvio. — Ascensione tragicomica al cratère in eruzione (1878). — Livorno tip. Giusti 1892. — (acquistato)

**Manfroni prof. Camillo.** — Don Giovanni d' Austria e Giacomo Foscarini, 1572. — (da documenti inediti degli Archivi di Padova e di Venezia) Estratto dalla Rivista Marittima dal fas. di Novembre 1903. — Città di Castello tip. Lapi 1903.

**Comune di Venezia.** — Esemplare delle notizie sui litorali veneti e sulle ispezioni sanitarie ai carnami tratte dagli atti della Repubblica Veneta e dei Governi che vi succedettero. — Venezia tip. Ferrari 1903.

**Pièro Barbera.** — Editori e Autori, studi e passatempi di un librajo. — Firenze G. Barbèra Edit. 1904.

**Giglioli Jtalo,** Direttore della R. Stazione agraria di Roma, già Professore di Chimica agraria nella R. Scuola Superiore d' agricoltura in Portici. — Malessere agrario ed alimentare in Italia. — Relazione di un giurato italiano all' Esposizione

universale di Parigi, nel 1900, sulle condizioni dell' agricoltura in Italia, in paragone colle condizioni all' Estero. — Roma Ermano Loescher e C. 1903. — (acquistato)

**Annuario della R. Scuola Superiore di Commercio in Venezia** per l' anno scolastico 1903-1904. — Venezia tip. Succ: M. Fontana 1994.

**Bizio avv. Leopoldo.** — Eccell.ma Corte d' Appello di Venezia. Udienza 18 Gennajo 1904 per il Dott. Felice Bruni. — Venezia Nuova tip. Commerciale 1904.

**Bizio avv. Leopoldo.** — Eccell.ma Corte d' Appello di Venezia, per Ettore ed Angelo Samassa. — Venezia tip. Succ: M. Fontana 1903.

**Bianchini Giuseppe.** — Il silenzio nella Vita e nell' Arte, con alcuni cenni bio-bibliografici di Giuseppe Gagliardi. Estratto dalla Rassegna Naz. Firenze 1903.

**Mozzoni Trajano.** — Intorno al problema dell' indigenza. Una soluzione verosimile in rapporto alle condizioni dell' economia pubblica e della beneficenza in Italia. — Bologna tip. Zamorani e Albertazzi 1903.

**Allievo Giuseppe** prof.e di Antropologia e Pedagogia. — Il ritorno al principio della personalità. — Prolusione letta all' Università di Torino il 18 Novembre 1903. — Torino tip. degli Artigianelli 1904.

**Ceresole Dott. Giulio.** — Una nuova malattia delle Carpe. Estratto dalla Neptunia N.o 19 del 15 Ottobre 1902. — Venezia Nuova tip. Commerciale 1902.

**Gerini Giov. Battista.** — La mente di Giuseppe Allievo. — Monografia pubblicata in ricordo del 50.mo anno di pubblico insegnamento. — Torino tip. Artigianelli 1904.

**Antonio Pennisi Mauro.** — L' universale, Organo Filosofico della dimostrazione dell' Ente, principio creativo ed ordinatore del mondo, criterio assoluto ed universale. — Catania Concetto Battiato Edit. 1903.

**Gabriele D' Annunzio.** — Laudi del Cielo del Mare della Terra e degli Eroi. — Vol. II.° — Milano F.lli Treves. Editori 1904. (acquistato)

**Pellegrini Battista.** — Discorso commemorativo di Giuseppe Zanardelli al Teatro Garibaldi di Treviso il 24 Gennajo 1904. — Roma tip. Cromo 1904.

**Comune di Venezia.** — Resoconto dell' Ufficio d' Igiene pel triennio 1900 - 901 - 902. — Venezia tip. Ferrari 1903.

---

Direttori della Rivista:
Luigi Gambari — Daniele Riccoboni, *Vicepresidenti* dell' Ateneo
Fausto Rova, gerente responsabile

*Aprile 1903*

# RIVISTA INDUSTRIALE
E DELLE
# ESPOSIZIONI

Anno I. = *Direttore-Proprietario* Cav. Luigi Zuanelli = N. 1.

**Milano: Via Giuseppe Verdi, 3.**

**Direzione ed Amministrazione**

MILANO

***3. - Via Giuseppe Verdi - 3.***

(Telefono N. **1547**)

**Abbonamento di prova:**

**Italia** (fino al 31 Dic. 1903) L. **12.—**

**Estero** (fino al 31 Dic. 1903) » **15.—**

Per le inserzioni rivolgersi all'Amministrazione della Rivista.

A richiesta si spedisce la tariffa dei prezzi.

Lo spazio è distribuito così:

Pagina intiera, mezza pagina, un terzo di pagina un quarto, un sesto, un ottavo e un sedicesimo di pagina.

Nella copertina e nelle due pagine prospicienti il testo si fanno prezzi speciali. Per inserzioni ripetute, facilitazioni da convenirsi.

I pagamenti sono antecipati — salvo speciale convenzione — e sono validi solo se fatti direttamente all'amministrazione della Rivista.

**Sommario:**

Ai nostri Lettori. — Presentazione e spiegazioni.

Il presente e l'avvenire delle industrie italiane (Questionario)

La lotta doganale.

Il carbone russo in Italia.

Le idee del Sig. Meline (corr. di Parigi).

La municipalizzazione dei pubblici servizi.

La vita nuova del ferro (con 7 ill.)

La marina mercantile italiana

Produzione mineraria italiana.

Un grande concorso industriale.

Nel mondo marittimo.

Le industrie artistiche.

L'Esposizione del 1905 a Milano (con illustrazioni).

L'Italia e la Esposizione di Saint Louis (con ill.)

Invenzioni e scoperte.

Note. appunti e polemiche.

Bollettino delle Esposizioni.

Vita industriale e commerciale.

Varietà — Notizie — Diverse — Pubblicazioni — Piccola posta.

**Eugenio Rubini,** *Gerente responsabile* — **Stab. Menotti Bassani e C. — Milano**

# L'A ENEO VENETO

RIVISTA SCIENZE, LETTERE ED ARTI

## PREZZI D'ABBONAMENTO

Per Venezia e per il Regno . . . . . L. **20**

Per l'Estero . . . . . » **24**

Pei soci corrispondenti, Istituti Educativi, Corpi morali . . . . . » **12**

Un fascicolo separato L. **3**, pagamento anticipato.

I pagamenti possono effettuarsi anche semestralmente in Gennaio e Giugno.

Lettere e plichi alla Direzione dell'*Ateneo Veneto* Campo S. Fantino.

Gli abbonamenti si ricevono soltanto presso l'Amministrazione d. *Ateneo*, Campo S. Fantino.

Anno XXVII. - Vol. I. Fascicolo 2

# L'ATENEO VENETO

RIVISTA BIMESTRALE

DI SCIENZE LETTERE ED ARTI

Marzo - Aprile 1904

VENEZIA
TIP. ORFANOTROFIO DI A. PELLIZZATO

1904

# INDICE

**Memorie :**

**Domenico Giuriati** — *Filippo Nani Mocenigo* . . Pag. 129

Victor-Emmanuel III (Prince de Naples) Numismate — *Joseph Joûbert* . . . . . » 135

Motti del popolo veneziano. — Due conferenze tenute all'Ateneo Veneto dal *D.r Cesare Musatti* (cont. e fine) » 151

Considerazioni Tecniche-Artistiche sulla ricostruzione del Campanile di San Marco — *Prof. Giovanni Sardi* » 175

Il tradimento nella caduta di Candia — *D.r Giuseppe Pavanello* . . . . . » 200

Wolfango Goethe a Venezia (28 Settembre - 14 Ottobre 1786) — *Prof. Luigi Vianello (Gigi da Muran)* » 219

Lega contro l'Alcoolismo e Associazione del Riposo Festivo . . . . . » 260

**Rassegna Bibliografica :**

Arnaldo Segarizzi. — *C. dott. M.* . . . . . Pag. 265

Necrologia. — Antonio Labriola. — *Giulio Natali* . » 266

Ultime pubblicazioni arrivate all'Ateneo . . . » 273

# DOMENICO GIURIATI

*Signori Soci e Colleghi*

Allorchè il vostro Ateneo, fino dai primi mesi dell'anno decorso deliberava, commemorare il centenario dalla nascita di Daniele Manin, sorse il pensiero di rivolger dimanda all'Avvocato Domenico Giuriati, affinchè colla sua calda ed efficace parola volesse intessere la vita del grande cittadino.

Ci consigliavano a ciò fare, il provato sentimento patriotico dell' oratore egregio, l'aver degnissimamente occupato per un quadriennio questo posto di Presidente, e infine l'aver esso per due volte ricordata l' epoca del 1848; la prima quando nel 1898 ai 22 Marzo celebrò il cinquantennio della rivoluzione, in quella stessa sala del Maggior Consiglio in Palazzo Ducale,

dove fu preso il decreto della resistenza ad ogni costo, la seconda quando commemorò altro illustre uomo della riscossa veneziana, Nicolò Tommaseo.

L' affidare adunque a Domenico Giuriati la Commemorazione di Daniele Manin era commettergli il completamento della illustrazione, di quel ciclo storico, che cominciato per opera di Manin e Tommaseo dalle sale di questo nostro sodalizio, colla opposizione legale al governo austriaco, dovea terminare colla prolungata ed eroica difesa di questa nostra illustre città.

Ma vano riusciva questo nostro divisamento. e Domenico Giuriati lieto dell'onorevole assunto. non ebbe la soddisfazione di compierlo.

Soprafatto disgraziatamente, da gravissimo morbo, dovette scendere nella inesorabile tomba.

Deggio pertanto assumere il mesto officio di ricordare a voi la sua morte; poichè non è certo oggi mia intenzione farne l' elogio e annoverare i suoi meriti: altri lo farà qui all' Ateneo ben più degnamente e con maggior competenza.

Per altro ciò non mi esime dal dovere, di manifestar il dolore che tutti noi abbiamo provato e che condividiamo colla famiglia per la perdita dell' uomo eminente.

Nato egli a Venezia nell' anno 1829, ebbe parte nella sua difesa del 1849, quindi emigrato in Piemonte, colà spiegò le sue doti singolari

di profondo giurista, e di geniale e fecondo scrittore, ritornando alla sua città natale dopo l'anno 1866. Deploro di non aver mai avuto la fortuna di conoscere personalmente Domenico Giuriati. Pure a chi non è giunta la fama della sua arguta e poderosa eloquenza, e del suo fine e versatile ingegno? Noi tutti ricordiamo i suoi libri: *L'arte forense, le memorie di emigrazione, le leggi dell'amore, sul confine, peccati vecchi, le memorie di un vecchio Avvocato, gli errori giudiziarii* ecc. libri tutti che accoppiando una scintillante festività ad una varia ed estesa erudizione lasciano nell'animo una gradita e durevole impressione. Non dirò dei suoi opuscoli numerosi, e degli articoli che egli profondeva, in reputate effemeridi italiane, sempre pieni di interesse e perciò ricercati dal pubblico.

Eletto Presidente dell'Ateneo il Giuriati nel 25 Gennajo 1882 dedicò a questo Istituto la sua solerzia ed il suo amore. E nel 18 Giugno dello stesso anno, dopo aver in altro tempo e in altro luogo commemorato i fratelli Bandiera e Domenico Moro, lesse all'Ateneo la Commemorazione di Giuseppe Garibaldi, e nel 3 Marzo 1884 tenne pure all'Ateneo, una piacevole ed elegante conferenza sull'*Epigramma*.

Il 7 febbraio 1886 prese da questo sodalizio un affettuoso commiato, dicendo che nulla mai era venuto a turbare i dibattiti dell'Ateneo, dove dal conflitto delle varie opinioni fra uomini devoti ai più eccelsi ideali, non si era mai alterata la

genialità dei ritrovi, ma bensì era durata calma, costante e serena. Diceva poi altrove che l' elezione a Presidente dell' Ateneo gli aveva racchiuso la maggiore compiacenza della sua vita.

Tale era l' uomo, e tali erano gli affetti che legavano Domenico Giuriati al nostro Ateneo; per ciò a lui letterato e giurista valente, e nostro antico benemerito Presidente, dobbiamo largo tributo d' omaggio e reverenza.

Non è mia la colpa, se ultimo fra voi, le mie povere parole non avranno sufficientemente interpretato i vostri sentimenti, e se non avranno fatto risaltare come sarebbe stato giusto e necessario l' opera ed i meriti del compianto Domenico Giuriati. L' Ateneo però non ha mancato di partecipare all' inatteso lutto ; e oltre che le condoglianze inviate alla désolata famiglia dell' estinto, ha delegato un suo illustre consocio residente a Milano il Senatore Giuseppe Colombo, a rappresentarlo nei solenni funebri colà avvenuti ; ed ora o Signori io vi invito ad alzarvi, perchè colla vostra unanime dimostrazione sia reso il dovuto onore al nome dell' Avv. Comm. Domenico Giuriati.

*Venezia, 24 Marzo 1904.*

FILIPPO NANI MOCENIGO

Credo opportuno di dire una parola di presentazione intorno al Signor *Giuseppe Joûbert* che mi ha gentilmente trasmesso la sua memoria interessandomi perchè fosse letta all' Ateneo.

Il Signor Joûbert appartiene ad una ragguardevole famiglia dell'Anjou; alcuni dei suoi membri fecero parte o del Consiglio dei 500 sotto il direttorio, o del Corpo legislativo o del Senato partecipando anche tuttora, a cariche legislative dipartimentali, o municipali ad Angers o nell'Anjou. Egli è Consigliere della Società degli studii coloniali e marittimi di Parigi, appartiene al Consiglio Araldico di Francia, e alla Società di Geografia di Parigi. Collabora in parecchie riviste e giornali di Francia, ma sopratutto nella rivista degli studii Coloniali e Marittimi di Parigi.

Numerosissimi sono i suoi studii su questioni di politica estera, di critica letteraria e di archeologia; però egli diede la preferenza, alle questioni geografiche, e politico-

coloniali quali per esempio intorno al Marocco, l'Egitto, il Madagascar, a Fachoda che egli chiama il Waterloo africano, alle potenze europee nell'estremo oriente, ai Russi in Manciuria ecc. Dettò la vita dell'esploratore Portoghese Serpa Pinto; di Vasco di Gama pel suo centenario a Lisbona; trattò delle colonie britanniche e neerlandesi, e dell'Inghilterra a Malta.

Appartengono in fine ai suoi lavori storici: *I Re Angioini* o *Plantageneti a Fonterault*, *Le nozze di Alessandro Farnese con Maria di Portogallo*, e una pregiata opera intorno all'Egitto divisa in quattro parti: *Il Cairo, il Nilo, la Nubia* e *l'Egitto Tolomaico.*

Conobbi il Joûbert al Congresso internazionale di storia comparata tenuto nell'anno 1900 a Parigi; fornito di una amabilità e di una gentilezza squisita, mantenne sempre con me una amichevole corrispondenza.

Ammiratore di Venezia, ed entusiasta dell'Italia, ne comprende le bellezze e le glorie.

E questa sua stessa memoria che tosto verrà letta dall'Egregio Prof. Riccoboni Vice-presidente ne sarà una prova convincente; mentre l'omaggio reso al Re Vittorio Emanuele III.° quale numismatico, col ricordo della sua recente visita a Parigi, è tanto per la forma che pella sostanza, un pegno di affetto tributato da un cittadino francese alla sorella latina.

FILIPPO NANI MOCENIGO

# *Victor-Emmanuel III*

***(Prince de Naples)***

## NUMISMATE

Assurément de toutes les visites faites par le Roi d' Italie, pendant son séjour en France, aux monuments ou aux musés de Paris et de Versailles, c' est celle de *l' Hôtel des Monnaies* qui a le plus séduit et intéressé le fils d' Humbert ; fait d' ailleurs bien naturel, si l' on songe que le jenne monarque a une véritable passion pour la numismatique et qu' il est à la fois un érudit *di primo cartello* dans cette science et un inlassable collectionneur de monnaies et de médailles.

C' est dire avec quelle curiosité Victor-Emmanuel III a vu dans les ateliers fonctionner les machines spéciales, l' or couler en fusion dans les lingotières pour sortir en barres, d' habiles ovriers couper à l' emporte - pieces les lames de métal jaune on blanc destiné à la frappe, puis les pièces, rejetées par les tubes, tomber une à une dans les corbeilles ; ensuite se faire les pesées et le triage des pièces lourdes ou légères au moyen des balances automatiques. Enfin avec un intérêt croissant, le souverain a assisté à l' opération de la frappe et à l' exécution de la médaille commémorative en l' honneur des hôtes royaux : pièce unique du module de 63 millimètres qui appartient

à la collection historique de la Monnaie et fut gravée pour l'inauguration de l'hôtel par les fils Roettiers.

A l'avers figure la façade de l'édifice avec des barques, des groupes de personnages et au ciel des nuages; sur la plinthe les mots *aedes ædificatæ*, au exergue : *Auro argento aere flando feriendo.*

Au revers l'effigie de Louis XV avait été remplacée par l'inscription suivante : « Leurs Majestés le Roi et la Reine d'Italie ont visité la Monnaie de Paris le 16 Octobre 1903. »

Aucun souvenir ne pouvait être plus agréable au Numismate émérite à qui, en outre, fut fait hommage de deux magnifiques écrins *aux* armes de Savoie, contenant chacun 12 jetons, remarquables pièces exécutées pour la circonstance : 6 de Louis XIV et 6 de Louis XV, offerts au Roi ; 4 de Marie-Thérèse, 4 de Marie Leczinska et 4 de Marie-Antoinette pour la Reine ; enfin un superbe album en maroquin rouge écrasé, également rehaussé des Armes de Savoie et renfermant 20 planches très-belles des spécimens iconographiques les plus rares de nos collections nationales.

De son côté le Conseil Municipal de Paris avait tenu à faire don aux Souverains d'Italie d'un riche volume de jetons de l'échevinage parisien ainsi que d'un « médaillon de luxe en acajou », présentant une curieuse collection de pièces de choix en argent, médailles commémoratives d'événements marquants, tels que le siège de la capitale en 1870, le centenaire de Victor-Hugo, des inaugurations d'églises, de mairies, de prisons, etc., et toutes signées d'artistes renommés comme Chaplain, Roty, Dupuis, Dubois, Borel, etc.

A ce propos, rappelons un mot anecdotique de M.r Arnauné, Directeur de l'Administration des Monnaies, à l'adresse du Roi, qui, examinant en amateur avisé les vitrines des medailles italiennes, donnait à la Reine de

savantes explications : « Près de vous, Sire, nous ne sommes que de petits écoliers ! »

Le prince de Naples, en effet, a montré de bonne heure un goût prononcé pour la numismatique, et tout jeune s'est passionné pour les médailles anciennes. Nous avons pensé qu' il serait intéressant de donner quelques détails sur cette caractéristique du souverain actuel de l' Italie, qui n' a pas renoncé à son penchant très spécial, et cela malgré la lourde charge qne lui impose le pouvoir royal.

Le prince de Naples, sur la jennesse duquel veillait la tendre sollicitude maternelle de la Reine Marguerite, a reçu une éducation très sérieuse et virile sous la ferme direction de son gouverneur, humaniste fort distingué, le Colonel Osio. Les heures consacrées á l' étude de sciences variées, alternaient avec les exercices du corps, les promenades ou recréations suivant une minutiense exactitude et une inflexible régularité.

Aussi, tout en ornant son esprit et acquérant des connaisances étendues en histoire, en géographie. dans les langues vivantes, les sciences exactes et surtout dans l' art militaire, l' héritier du trône a-t-il pu, grâce à cette rigoureuse discipline, fortifier sa constitution physique, plutôt faible et délicate, dans les années d' enfance.

Pendant les heures de loisir une des principales distractions du prince était de s'adonner (et cela avec ardeur) à la numismatique. Il est curieux de voir comment ce goût ou plutôt cette passion a pris naissance et s' est développée chez l' héritier de la Couronne. Le futur numismate n' avait qu' une dizaine d' années, lorsque l'idée lui vint de faire une collection de pièces; la récolte monétaire aux modestes débuts devait avec le temps aboutir à l'abondante et magnifique moisson du *corpus nummorum italicorum*.

Dans une composition littéraire intitulée « *Il mio*, » *Medagliere*, mon médaillier, le prince raconte lui même » comment la chose se passa : »

« Il y a trois ou quatre ans, écrit-il, le hasard me fit » tomber entre les mains un sou du pape Pie IX et je le » conservai; puis m'en étant procuré un second, je l' ajoutai » au premier, et continuant j'en avais réuni successivement » une quinzaine de genres variés, lorsque le Roi me donna » soixante dix pièces environ de cuivre, qui, ajoutées à » celles que j' avais déjà, formèrent le noyau de ma » collection. »

Le prince dit encore un peu plus loin que « son mé- » daillier, laissé quelque temps dans l' oubli, puis revenu » au jour, continua alors de s' augmenter progressive- » ment », grâce aux dons que lui faisaient le Roi et la Reine, aux époques de sa fête ou de l' anniversaire de sa naissance ; c' est ainsi, raconte-t-il, que sa collection atteignit le chiffre fort respectable de 3.000 piéces comprenant des monnaies, des tessères et des médailles.

Le jenne prince s'est plu à exposer la méthode employée par lui pour classer son médaillier, à montrer par des exemples typiques comment cette science lui fut d' un secours très efficace pour l' étude de l' Histoire. Le futur roi conclut ainsi : « Enfin, lorsque j' en ai le temps, c' est toujours pour moi une agréable et utile occupation que de classer mes pièces ou de chercher dans les livres les dates qui s' y rapportent. »

Et à propos des jeux auxquels se livrait le prince pendant ses recréations, M.r Luigi Morandi dans une curieuse et très-intéressante brochure intitulée : *Come fu educato Vittorio Emanuele III* (1), rappelle que le prince s' adonna aussi, mais plutôt en passant, *aux collections d' Histoire naturelle*, montre que souvent il s' amusait à élever de petites fortifications en terre avec des

(1) Ditta G. B. Paravia e Comp. Roma, Milano, Firenze. Napoli - 1903.

rivières en réduction et des cascatelles, destinées à faire tourner des roues, à servir de moteurs à des turbines d'un système primitif; c'etait là ce qu'on appelait peut être irrévérencieusement à la cour la passion « hydraulique » du Prince.

Pour en revenir à la passion non point passagère, mais persistante du fils d'Humbert, la Numismatique, le prince fut le premier à reconnaitre qu'il manquait de méthode, car il réunissait à la fois des pièces italiennes et d'autres de l'étranger, des spécimens iconographiques de l'antiquité, du Moyen-Age et des temps modernes, médailles, monnaies et tessères de tout pays et de toute époque.

Aussi le collectionneur princier n'hésita-t-il pas à reconnaitre son erreur et à changer fort judicieusement de système; on en a la preuve par la lettre suivante datée de Florence, 22 octobre 1895, qu'il écrivait à M.r Luigi Morandi:

« Depuis quelques anneés je ne recherche plus que » les monnaies de frappe italienne, soit du Moyen-Age, » soit moderne; j'ai du renoncer à collectionner les mon- » naies classiques, parce que j'ai reconnu que je ne pou- » vais espérer faire une collection sériense qu'en limitant » le champ de mes recherches. »

C'est avec raison que le prince bornait ses investigations; en effet, rien que pour la République romaine, la multiplicité des types iconographiques est prodigieuse, et c'est pour ainsi dire à l'infini que varient les symboles monétaires qui caractérisent chaque émission; par exemple, on a relevé plus de 10.000 spécimens différents pour les deniers, frappés en une seule année, en 89 avant l'ère chrétienne, par les ordres du triumvir monétaire Lucius Calpurnius Piso. Et si nous passons aux Césars, un règne comme celui d'Hadrien, pour nous borner à un exemple unique, compte plus de 2.500 revers monétaires variés, qui se partagent en 1.600 pièces latines environ, et 900 symboles grecs.

La collection princière, sans comprendre ni médailles ni monnaies classiques, ne tarda pas à compter 12.000 pièces; deux années plus tard, elle atteignait 18.000 spécimens, et à la fin de l'année 1900, avant même l'*acquisition de la collection Marignoli*, elle se composait de 22.000 pièces.

Mais il fallait un lien pour coordonner ces efforts trop disseminés, Il parut donc nécessaire au prince de la Maison de Savoie, de réunir classés avec ordre et méthode ces *membra disjecta*. C'est la grande oeuvre que devait realiser le *Corpus nummorum italicorum*, dont le projet germait dans l'esprit ingénieux du Prince. Bientot le fils d'Humbert, après être entré dans la *Société numismatique italienne*, dont il devint le Président honoraire, fit part de ses intentions à ses savants collègues, qui accueillirent cette heureuse idée avec une faveur marquée.

Tout *Corpus nummorum* d'un pays ou d'une époque rend à la science des monnaies de très grands services, Aussi ne peut-on qu'applaudir à de telles oeuvres, qui exigent une somme de labeur et d'érudition considérable. Et à ce propos je citerai, dans une mesure et un cadre plus restreints, le *remarquable ouvrage d'un numismate italien* M. G. Dattari intitulé; *Numi angustei Alexandrini; monete imperiali greche: catalogo della collezione G. Dattari, compiuto dal proprietario* (1), premières assises d'un *corpus nummorum Ægypti*; le recueil de pièces Alexandrines, dressé par l'auteur avec les monnaies des 50 nomes: et un catalogue de 6,540 numéros donne en effet la série des Empereurs au grand complet.

Quant à la collection du Prince de Naples, elle devint le noyau de cette vaste synthèse de numismatique italienne, facilitée par l'acquisition de l'importante et très riche

(1) Le Caire 1901 — Imprimé aux frais de l'auteur par l'imprimerie de *l'Institut français d'Archéologie Orientale*.

collection de Marignoli, qui coûtá plus d'un demi-million de lires à la cassette princière; d'autres achats également heureux portèrent ensuite la collection du futur roi à 50.000 pièces. Naturellement le *Corpus* cataloguait non seulement les monnaies du Prince, mais encore toutes les pièces italiennes contenues dans les autres collections ou bien décrites ou signalées par les auteurs.

Ce fut une besogne des plus laborieuses et à laquelle sous la haute direction et la surveillance vigilante du Prince, s'attelèrent avec ardeur d'abord le professeur Costantino Luppi, ensuite, après la mort de ce dermier, le colonel Joseph Ruggero.

Il ne faudrait pas croire que les graves soucis de la royauté aient fait renoncer le monarque à ses goûts de prédilection. Sur le trône, Victor Emmanuel III continue de s'occuper volontiers de numismatique; car, « comme » le dit avec vérité M.r Luigi Morandi, le souverain de- » meure un travailleur infatigable et conserve l'habitude » de se reposer en se livrant à des occupations variées. »

Dans cette intéressante étude de longue haleine, le Prince de Naples fut d'ailleurs secondé par son épouse Hélène de Monténégro, dont le mariage tout d'amour fut une délicieuse idylle; charmante princesse, si populaire en Italie, que Paris a récemment saluée et acclamée avec une respectuense allégresse et qui, par sa grâce et sa beauté, est venue, en entrant dans la Maison de Savoie, ajouter un fleuron slave à une couronne latine!

Ainsi que l'a fait justement remarquer la *Rivista Italiana numismatica* (1), la princesse de Naples devint dans les travaux de numismatiques de son époux, une *fida et intelligente compagna*, comme d'ailleurs l'étudiant princier avait trouvé auparavant une collaboratrice tendrement

(1) Milan, 1897, fascic. IV p. 541.

devouée dans sa mère, la douce reine Marguérite, dont les cruels malheurs n'ont pu altérer l'exquise bonté.

La collection de monnaies et de médailles italiennes du moyen-age et des temps modernes, réunie sous les auspices de Victor-Emmanuel III, est la plus belle et la plus complète qui existe pour la numismatique de la péninsule à ces époques.

Ce trésor inestimable, renfermé au Quirinal, compte plus de cinquante mille pièces, parmi lesquelles quatre mille en or. Elle contient aussi beaucoup de spécimens uniques et inédits, et on y admire les plus grandes raretés, surtout dans les séries de Rome et de la Savoie (1).

Des esprits superficiels se sont demandé comment le futur roi d'Italie avait pu s'adonner avec passion à la numismatique: pourquoi il n'avait pas choisi de préférence une autre science et quels profits il avait bien pu en tirer. La réponse est bien simple. Par sa nature même la numismatique touche à la mythologie, à l'épigraphie, à la symbolique, à la chronologie, à la philologie, mais surtout à l'histoire et à la géographie, et on a pu dire sans exagération, que cette science forme une des bases fondamentales de l'archéologie. C'est à cette source féconde que les érudits ont puisé, pour reconstituer les annales des évolutions des sociétés civilisées:

« La science des médailles, si riche aujourd'hui en » monuments anciens, laisse encore bien des mystères à » dévoiler aux générations futures, et il est utile que » l'historien soit éclairé dans sa marche par les inscriptions » numismatiques, » ainsi s'exprime l'historien M.r J. Boldenyi dans son savant ouvrage sur la Hongrie, royaume

(1) Je suis redevable de ces curieux détails à M.r Francesco Gnecchi, au très érudit Directeur de la *Rivista Italiana numismatica* de Milan, que je tiens à remercier publiquement de sa parfaite et si courtoise obligeance.

qui, en particulier sous les dynasties d'Arpad et de « la » maison d'Anjou », a fourni des spécimens de numismatique artistique si fins et si riches à la fois.

Dans la longue enquête patiemment entreprise par l'histoire sur le passé de l'humanité et le développement de la civilisation, les monnaies et les médailles costituent des témoins en quelque sorte oculaires, incorruptibles et indiscutables.

Qu' il nous soit permis d'appuyer cette affirmation par un exemple probant et tout récent : nombre de médailles rappelaient l'*Ara Pacis,* monument des plus caractéristiques de la Rome Impériale, erigée par les amis d'Auguste en son honneur ; mais on ignorait l'emplacement du célèbre monument enfoui et disparu. Des fonilles exécutées sous l'habile direction d'un archéologue italien, M.r Pasqui, viennent de mettre à jour près du *Corso* les restes ensevelis de l'*Ara Pacis.* Or, si l'on donne suite au projet de réédification de ce beau spécimen architectonique, de quel précieux secours ne seront pas les monnaies de l'époque, qui en ont perpétué le souvenir ?

Par ailleurs quel gain inestimable n'ont pas retiré à la fois la philologie et la géographie des 1200 noms de lieux et des 2.400 à 2.500 dénominations de personnages, qui ont été sauvées grâce aux symboles iconographiques des époques mérovingiennes !

Aussi M.r F. Lenormand a-t-il rappelé avec justesse dans son savant ouvrage « *La monnaie dans l'Antiquité* », que les Romains conservaient précieusement des collections de pièces anciennes et étrangères, *uniquement* afin de prouver, c'est le cas de le dire (ajouterons-nous) « *pièces en mains* », la réalité de certains événements marquants.

On sait que les revers des monnaies sous l'Empire romain forment en quelque sorte par leur multiplicité variée et leur précision chronologique les archives officielles de l'Histoire ; aussi les *portraits monétaires des Césars ont ils été* d'une grande utilité pour attribuer le

nom qui leur convient à bien des statues d'Empereurs romains, dont la science se reconnaissait impuissante à reconstituer l'identité.

On a donc pu dire avec raison, en parlant de l'immense série de monnaies impériales, qu' il y a là une admirable galerie de plusieurs milliers de tableaux en miniature, qui déroulent à nos yeux les événements d'un règne, nous initient à la vie publique de chaque Empereur nous le font suivre étape par étape dans ses expeditions et ses voyages.

Si de l'Empire romain nous passons à l'epoque contemporaine, voici, à propos des médailles impériales, ce que dit Mr Frédéric Masson (de l'Académie française) dans son nouvel ouvrage *Napoléon et son fils*:

« Cette suite incomparable, par qui la gloire de Napoléon » se trouvera assurée, alors que les livres auront disparu, » que les monuments seront en poussière, que les der- » niers débris de l'œuvre gigantesque, dispersés au vent » seront abolis de la mémoire des hommes des barbaries, on » déchiffrera les noms de ces capitales, pour la première » fois réunies sous un même sceptre ; on épellera les voca- » bles des Bonnes-Villes, qui comme des points lumineux, » illumineront cette carte d'Europe sur laquelle Napoléon » a repandu son empire, et devant ce témoin irrécusable » à la face d'or, d'argent et de bronze, l'antiquaire devra » confesser que ce ne fut pas une fable et que le XIXe » Siècle eut aussi son Alexandre ! » C'est peut être le plus éloquent éloge qui jusqu'à ce jour ait été fait de la numismatique !

Il n'est par suite pas surprenant qu' un prince appartenant à une race guerrière comme la Maison de Savoie, se soit adonné à la numismatique, qui a des liens si étroits, comme nous l'avons déjà dit, avec l'histoire et la géographie, bases de l'art militaire! que doit connaitre spécialement un futur roi, chef suprême de l'armée nationale. En outre, la science des médailles et des monnaies

a certainement contribué à developper encore l'èsprit chercheur du Prince de Naples, au cours des fructueux voyages qu' il a faits pour achever son éducation en parcourant la plupart des Etats d' Europe et plusieurs contrées de l' Asie.

Ajoutons que l' occupation du numismate, on du *numismatiste*, ou du *médailliste* n' est pas celle d' un oisif ou d' un flaneur ; s' il veut *collectionner* sérieusement et avec méthode, il lui faut classer, dénommer, écrire, déchiffrer, reconnaitre les dates, vérifier les signatures et constater mille menus détails au sujet de l' authenticité.

Pourquoi La Bruyére (1) est-il donc si sévère pour Diognète, lorsqu' il écrit fort spirituellement, mais avec une raillerie acérée : « Je l' admire et je le comprends » moins que jamais ? Pensez-vous qu' il cherche à s' instruire » par les médailles et qu' il les regarde comme des preu- » ves parlantes de certains faits, et des monuments fixes » et indubitables de l' ancienne histoire ? — Rien moins. — » Vous croyez peut-ètre que toute la peine qu' il se donne » pour recouvrer *une tête* vient du plaisir qu' il se fait » de voir une suite d' empereurs non interrompue ? C' est » encore moins : Diognète (2) sait d' une médaille le fruste, » le flou ét la fleur du coin ! ».

Il ne faut certes rien exagérer et ce serait errer gravement que de demander aux médailles *seules* la solution de certains problèmes que pose l' histoire ; mais ces témoins véridiques peuvent être d' un grand secours à

(1) Les caractères — Chapitre III — De la Mode.

(2) Suivant certaines *clefs*, le Diognète, que nous montre La Bruyère, serait « le duc d' Aumont », dit M.r Charles Sellier dans son volume *Hôtel d' Aumont* (Paris-1903) — page 701.

Ce duc d' aumont (Louis-Marie-Victor), premier gentilhomme de la Chambre, (1632-1704), était renommé comme collectionneur et surtout comme *curieux* de médailles : c' est à titre de numismate qu' il fut élu membre de l' *Acadèmie des Inscriptions et Belles-Lettres*.

l'historien, qui s'appuie à la fois sur les monnaies, les inscriptions, les monuments en tout genre, et sait les rapprocher entre eux, les comparer aux récits et chroniques, les expliquer tous les uns par les autres.

La numismatique n'était donc pas inutile, tant s'en faut !, à l'instruction de l'héritier présomptif ; d'ailleurs il est tout naturel que cette science *bien italienne* ait séduit un prince dont l'esprit très-ouvert était hanté des grandeurs de la patrie et des gloires romaines. L'Italie, en effet, n'est-elle pas avec la Grèce, son éducatrice, la terre classique de la numismatique, le pays d'élection des érudits adonnés à une science embellie par l'art, cette fleur exquise qui s'épanouit avec tant de grâce sous les rayons vivifiants du soleil radieux dorant les cimes des Apennins ?

Les étymologies mêmes font penser à Rome et à l'Italie ; car, si le mot de numismate a une origine grecque « *nómisma* » monnaie, par contrel et erme de mon naie ne vient-il pas du latin *moneta*, « l'*avertisseuse du Capitole* », surnom donné à Junon, parce que le premier atelier monétaire avait été installé dans une dépendance du temple de cette déesse, lui même élevé à l'endroit précis, d'où Manlius appela les Romains pour repousser les Gaulois cherchant à s'emparer du Capitole par surprise ! Et le mot *médaille* n'a-t-il pas une étymologie italienne : *metallica*, qui au moyen-age était synonyme *d'obole* ou de *demi-denier* ?

En Italie quelle variété de types monétaires au cours des siècles, depuis les lourds pavés cités par Tite-Live et qu'il fallait transporter sur des chariots pour de gros paiements, depuis les lingots quadrilatères de bronze, reproduisant l'image primitive d'un boeuf ou d'une brebis, souvenir manifeste de l'ancien *étalon* commercial représenté par du bétail, *pecus* (d'où *pecunia*) jusqu'aux lires actuelles d'une jolie frappe à l'effigie des Souverains de la dynastie de Savoie, en passant par tant de curieux

spécimens monétaires aux symboles iconographiques si divers : d'abord *l'as* ou *quadrussis* en cuivre ; puis les *denier*, *quinaire* ou *sesterce*, lors de l'installation des premiers ateliers à Rome pour la frappe de l'argent ; ensuite en Sicile, comme dans les colonies chalcidiennes de la péninsule, les *drachmes*, imitation de l'étalon *éginètique*, ou les *stratères* reproduisant dans les colonies *achéennes* l'étalon corinthien ; plus tard les premières monnaies d'or frappées à Rome sous Sylla ; ensuite les *aureus* ou *nummus aureus*, monnaie de poids et de valeur fixes créé par Jules César.

Enfin, pendant toute la durée de l'Empire romain, l'Italie n'est elle pas le pays des *Grands*, *Moyens* et *Petits Bronzes*, termes qui, a dit « une notorieté », M. Cohen, au » début de son fameux ouvrage, *Des Monnaies frappées sous* » *l'Empire romain*, n'ont rien de scientifique ni de réel, » mais qui sont cependant les seuls à satisfaire à tons les » besoins de la numismatique romaine. » ?

Citons, seulement en passant, les médaillons *contorniates* en bronze, postérieures à Constantin, dont l'etymologie vient encore de l'italien (*contorno*, *sillon*, *creux*.)

Arrivons nous à la féodalité ? Les séries monétaires et les types sont encore fort intéressants avec les deniers *Carolingiens*, la *génovina* de Gènes, la *fleur de lis* de Florence, le *grosso* ou *matapan* d'argent de Venise, à l'effigie pittoresque du Doge recevant une bannière des mains de S.t Marc, avec les *tari* d'or du duché de Pouilles, les *follari* de bronze, imitant la monnaie de Byzance, avec les *augustales* d'or de Sicile, qui passent pour les plus belles pièces du Moyen-Age ; enfin, pour nous limiter, avec les *florins* d'or de Florence (1252) au lendemain de la fondation de la République et les *ducats* ou *sequins* d'or de Venise sous le doge Jean Dandolo, (1284).

Passons nous à la Renaissance. « C'est surtont en » Italie, de 1440 environ jusqu'à la fin de cette centurie, » que fleurit l'art de ciseler et de fondre les grands médail- » lons, lit-on dans l'Introduction du *Trésor de Numisma-*

*tique* et *de Glyptique* » publié sons la direction de M.r Paul Delaroche, qui traite avec tant de compétence des *médailles* italiennes exécutées aux XV. et XVI siècles.

On ne saurait non plus oublier la fameuse école de Vérone (1), (rivale de l' école florentine de Masaccio) fondée par le grand artiste Vittore Pisanello (2), qui forma de si ramarquables élèves à Parme, Mantoue, Ferrare, en Toscane (3) et dont les superbes médailles donnent les portraits en miniature de plusieurs milliers de princes ou de personnages contemporains en Italie. Le talent artistique de Pisanello était tel que l' on a pu dire, sans exagération aucune, que ses admirables médaillons représentent une série de petits chefs-d' œuvre de netteté, de concision et d' éloquence, bien dignes d' admiration.

La patrie de ces célèbres graveurs, dont le nombre atteint 200, fut donc le berceau de l' art de la médaille artistique, qui se répandit ensuite, pour s' épanouir aussi avec éclat en France et en Allemagne.

Sans même être numismate, on peut se rendre compte de la diversité, du goût, du fini artistique des médaillons italiens en parcourant, par exemple, les planches du magnifique ouvrage de Litta sur les *Famiglie celebri italiane*. Gonzaga, Médicis, Sforza, Aldobrandini, Farnése, Candiano;

(1) Citons à Vérone même les remarquables médailleurs: Matteo de Pasti, Giulio della Torre, J. M. Pomedello, Giovanni Carotto, etc.

(2) Pisano Vittore, dit Pisanello peintre et médailleur, né à San Vito, dans le Véronais, vers 1380, mort vers 1456, recherché par tous les princes de son temps, en particulier par l' Empereur Jean Paléologue, le pape Martin V, François de Gonzague, Lionel d' Este, Isotte de Rimini etc. . . . dont il a éxécuté les admirables médailles.

(3) Par exemple: Sperandio à Mantoue, Giovanni Boldù à Venise, Marescotti à Ferrare, Giovanni Françesco à Parme, Andreo à Cremone, Ambrogio Frappa dit Caradosso, Pastorino, etc. etc.

Mocenigo de Venise, Colonna, Orsini, Pallavicino, Trivulzio, etc. etc.

Ajoutons que longue est la liste des savants, antiquaires ou archéologues italiens, qui ont écrit d' importants ouvrages sur la numismatique ou agrandi le cercle des connaissances dans cette curieuse branche scientifique. Dès le début du XVI siècle Fulvio Orsini publiait à Rome un vaste recueil sur les monnaies de la *République romaine*, traité appelé par les spécialistes *aureum et divinum*. Un siècle plus tard, Filippo Paruta, composait à Palerme le premier répertoire des monnaies siciliennes. Citerons nous Mezzabarba, le Cardinal Noris, Arrigoni, Anselmo Banduri, le bibliothécaire du duc d' Orleans, auteur de la *Numismatica Imperatorum romanorum*, comprenant le série des Empereurs romains et byzantins de Trajan à la chute de la dynastie des Paléologues ; puis Gori, l' antiquaire, dont le *Museum Florentinum* nous initie à tant de détails sur les médailles des collections de Florence. Certes, bien des inexactitudes et des lacunes ont été relevées dans les ouvrages de ces primitifs ; mais, comme l' a reconnu avec justesse Henry Cohen: la plus grande reconnaissance est due « aux anciens numismates pour leurs savants et incorrects travaux », qui ont préparé les grandes œuvres des maitres, tels que Brandis, Mommsen, Lenormand, Barclay et en particulier l' immortel législateur de la numismatique ancienne, I. H. Eckhel, dont le fameux recueil, *Doctrina nummorum veterum*, n' a pas été surpassé au point de vue général.

Le Italiens modernes, eux aussi, ont apporté à la science des Médailles et des Monnaies leur précieuse contribution ; il suffit de rappeler les noms bien connus de Cernuschi, de Desimoni, de Papadopoli, de Dattari, de Parazzoli, de Francesco et Ercole Gnecchi, de Solone Ambrosoli etc.

Il n' est donc pas surprenant qu' en fin connaisseur Victor-Emmanuel III, au cours de sa visite à l' hôtel de la

Monnaie de Paris, ait surtout examiné avec le plus vif intérêt les pièces des divers Etats composant l' Italie avant l' unité, depuis les monnaies de papes, tels que : Benoit XIX, Urbain VIII ou Innocent XI, des ducs de Ferrare, de Lucques, de Mantoue jusqu' aux effigies d' une Marie-Louise, duchesse de Parme, à l' élégant diadème retenant la torsade de cheveux caractéristique, d' un Murat si séduisant, Gioacchino Napoleone à l'abondante chevelure toute frisée, d' un Ferdinand, roi des Deux-Siciles, au masque déprimé, épaissi par la courbure trop accusée du nez bourbonnien. N' est-il pas d' ailleurs naturel que le descendant des Amédée et des Philibert se soit longuement arrêté devant la collection offerte au Musée en 1860 par son aïeul Victor-Emmanuel II et reproduisant la série de portraits des rois de Sardaigne « à la tête de fer », au profil plus énergique que régulier, des princes entreprenants de cette antique « Maison de Savoie », fièrement assise sur les Alpes, aussi versés dans la science de la diplomatie que dans l' art militaire, enfin qui avaient pour secrète devise : agrandir leurs petits Etats montagneux par tous les ressorts de la plus habile politique, emportant même à l' occasion la Fortune presque de force, à coups de témérités, récompensées par un succès final vraiment fantastique ?

JOSEPH JOÛBERT

# MOTTI

# *DEL POPOLO VENEZIANO*

DUE CONFERENZE TENUTE ALL'ATENEO VENETO DAL

**D.r CESARE MUSATTI**

*(Continuazione — Vedi: Vol. I. - Fasc. 1 - Gennaio-Febbraio 1904)*

## II.

La sera del 14 gennaio 1830 un nostro poeta, già innanzi con gli anni, usciva a tarda ora dal palazzo ospitale della contessa Lucrezia Mangilli Valmarana per ridursi a casa sua; impresa non facile, chè dopo la furiosa nevicata di tutto quel giorno, le strade erano quasi impraticabili, e la buona contessa trepidava per il poeta. Ed egli la mattina poi le dà notizia di sè. Così:

Geri sera per i trozi
De la neve zapegada
E verzindome una strada
Dove pie no gera stà;
Caminando come un omo
Che no 'l sa dove ch'el vaga
A passeto de lumaga,
Col sbrisson sempre obligà;

Fando i ponti, deventai
Senza bande nè scalini,
Proprio come i fantolini
Rampegandome a gaton;
Sempre in mezo a montagnole
De bissache de farina,
O de pana o de puina,
O de bale de coton;

E trovando fabricai
Per i campi e per le cale
Novi ponti, e de le scale
Dove mai no ghe n'è sta;
Col mio mocolo davanti
Che me fava compagnia,
Finalmente a casa mia
Grazie a Dio son arivà.

E co un gusto so andà in leto
Mai provà, no ve minciono,
Nè go fato mai più un sono
Cussì longo nè più ben.
Ecco qua, cara Contessa,
De la storia de gersera
La pitura giusta e vera
La distinta relazion.

Ve la scrivo, ve la mando
No per boria da poeta,
Ma perchè possiè star quieta
Che no go pericolà.
L'è un tributo a quela pena
Che per mi che andava in strada
Gentilmente à dimostrada
El cuor vostro inzucarà.

. . . . . .
. . . . . .
. . . . . .

Non conosco dei nostri poeti dialettali che Riccardo Selvatico, che abbia superato il Coletti nel cantare Venezia sotto la neve con quella cara e sana giocondità ch'è una delle caratteristiche della Musa veneziana. *Parona, la casca*. . ., parla, come sapete quel ghiottone d'Arlecchino che anche davanti al bianco spettacolo non può a meno di tuffarsi nell'ideale, l'unico suo, la culinaria:

Parona la casca — la varda che fiochi
la casca, la taca — la vien a balochi!
Che gusti, che godi — la taca e in altana
i copi coverti — par piati de pana;
de pana, parona — e ben preparai
che tuti i camini — xe storti impirai
Che gusti, che godi! — da basso el campielo
la varda co' lisso — co' bianco co' belo!
El par una torta — dasseno che mora
co tuta la giazza — butada per sora.
El pozzo de mezo — o caro! un bodin,
Coverto pulito — de zucaro fin
. . . . . .
. . . . . .

Di tali fresche e spontanee leggiadrie è capace il nostro dialetto; come può improntarsi sotto una bonomia, ch' è soltanto apparente, della gravità più solenne, quando si snoda nell' ampio e sonoro periodare dei veneti senatori; come finalmente assumere valore storico quasi documentale, allora che lo troviamo fermato, alla maniera d' un buon metallo nell' intatto disco d' una medaglia, in quei detti popolari, dei quali v' offersi già un manipolo l'anno scorso, e un secondo ve ne reco stasera.

Naturalmente non sempre questi detti, per quanto nella massima parte testimoni eloquentissimi di avvenimenti pubblici e privati più o meno importanti e di costumanze nostrane, meritano eguale attenzione; poca o molta però sanno conquistarsela tutti, anche quelli che ci compaiono a primo aspetto umili e assai comuni. Cosa, ad esempio, di più ovvio dell' udire da chi alluda ad epoca remotissima: **Robe che se usava ai tempi de Marco Caco!** Non c' è forse veneziano, nelle cui labbra questo signor Marco non sia presto o tardi capitato; ma quanti sanno donde ci venga? Un Marco Caco io conobbi per caso parecchi anni fa nel R. Archivio di Stato in un testamento del 1348

di certa *Francisca uxor Marci Chaci,* moglie dunque di un Marco non meno Caco del nostro, che abitava nei pressi di San Simone (*de confinio Sancti Symoni*) (1). Ma era poi egli il Marco Caco che cerchiamo ; oppure azzecca giusto chi stima invece trattarsi di quel Marco Cocano (storpiato nel nome) il quale si comportò tanto valorosamente l' anno 1214 alla Torre delle Bebbe, nella guerra tra Veneziani e Padovani, scoppiata in seguito al fatto notissimo del Castello d' amore (2) ? In cambio d' un giudizio definitivo, contentiamoci di notare una curiosa coincidenza : che cioè anche a Chioggia tirano fuori la Torre delle Bebbe, quando uno nel discorso la prende troppo di lontano. « *Oh scomenzeu da ave, besave, la Torre de le Bebbe ?*, ossia dagli avoli, bisavoli e dalla guerra della Bebbe, nella quale è risaputo che i Chioggiotti ebbero non poca parte di gloria.

Ma vediamo altra frase ancora più volgare e diffusa, qual' è **l' andar in piazza.** Cosa, domando io, di più comune, pure oggidì ? E però, guardate fortuna delle frasi ! Ai tempi della veneta republica lo si diceva, scrive Boerio, quando un giovane patrizio mettevasi per la prima volta la vesta, e vi entrava pel *broglio* a farsi vedere e conoscere. Veramente questo ingresso veniva chiamato **entrar o vegnir in brogio**, denominandosi *brogio* quel tratto sotto i portici del palazzo ducale presso l' antico *brolio* o *brolo* di S. Marco dove ahimè ! le cariche più lucrose dello Stato venivano pubblicamente mercanteggiate, e di qua le voci *brogio* e *brogiar*, entrate anch' esse nella sempre prosperosa famiglia degl' imbroglioni. Contro tal piaga eransi statuite, come ricordano il Molmenti (3), il Borghi (4) e recentemente

(1) Sez. notar. Busta 763 c. s. n.
(2) Filiasi. Ven. primi e secondi.
(3) Arch. Stor. Ital. 1903 Disp. II.
(4) Del broglio in Nuove Veglie veneziane. Anno I. N.i IX-X. Venezia 1 Novembre 1895.

Antonio Pilot (1), varie e gravi pene, ma indarno. Senza *brogiar* non si veniva a capo di nulla neanche allora; onde Cornelio Frangipane, scrittore friulano del secolo XVI,° brontolava egli pure che a Venezia « chi non sa parlare di broglio, spesso si trova in parte ove gli convien star mutolo, et volendo ciò fare è mestieri conoscere le amicizie, li parentadi, le dipendenze, et sapere chi nei consigli sia proposto, et a qual ufficio o magistrato ecc. ecc. » Un bel tomo però doveva essere questo signor Cornelio cui non garbavano le brigate « perchè vi si scherzava troppo »; e si noti che scriveva così in pieno cinquecento, quando più giocondo e grasso vivere non si sarebbe potuto immaginare altrove; non la gondola, « perchè cosa di uomo rozzo delicato et troppo molle »; non perfino le donne bellissime « che al pari d'altre vagheggi e diletti non debbono mover l'homo a mutar stanza, anzi a fuggirla. », (2). Ma con queste melanconie nella testa, perche intanto s'era egli mosso da casa sua?

Noi a buon conto ve lo lascieremo, e poichè siam capitati in piazza, qui faremo sosta. La torre secolare è caduta; altri crolli sono avvenuti; ma io vedo ancora a dozzine i forestieri, che dinanzi alle tante meraviglie del nostro San Marco stanno lì a bocca aperta come rapiti in una suprema visione di bellezza. E che passeggio fiorito! Quante eleganti signore e quante gaie popolane passano suscitando una corrente magnetica di desideri, di sospiri, e talvolta anche un zinzino di critica! Se anzi sentirete qualche Don Marzio malignar su taluna, io vi chiedo scusa fin d'ora della sua indiscretezza. Eccolo, ad esempio, mormorare contro una galantona che sembra veramente un

(1) Un Capitolo inedito contro il broglio. Ne l'*Ateneo Veneto* Settembre-Ottobre 1903.

(2) I forestieri in Venezia. Lettera inedita. Venezia Antonelli 1858.

negozio ambulante di bambagia e di nastri: **La me par la piavola de Franza!** Frase non nuova neanche nel settecento; vi ricordate cosa dice ne *I Rusteghi* di papà Goldoni sior Lunardo alla moglie, che s' era abbigliata fastosamente, attendendo i tre amici del marito, invitati con le rispettive *parone* a spassarsela insieme quel dì di carnevale?

— « *Mi no m' importa che fruessi, vegnimo a dir el merito, anca un abito a la setimana. Grazie al çielo, no son de quei omeni che patissa la spienza. Çento ducati li posso spender, ma no in ste buffonarie. Cossa voleu che diga quei galantomeni che vien da mi? Che sè la piavola de Franza? No me vòi far smatar* ».

Ora sappiate, che ricorrendo la festa dell' Ascensione, solevasi esporre dalla crestaia più in voga una grande puppattola, attillata secondo l' ultima moda di Parigi, e chiamata appunto *la piavola de Franza,* comecchè anche allora le fogge novelle provenissero da colà, anzi ben prima, usandosi quella specie di figurino sin dal XVI° secolo (1); e quei fantocci, che ci guatano pur oggi dalle mostre dei nostri negozianti di Merceria con la fissità vitrea, inconsapevole, propria di tanti pazzi e delle marionette, a giudicare dall' aria di famiglia, sono certamente suoi pronipoti.

Ma il nostro Don Marzio ha ripreso le sue mordaci funzioni a proposito d' altra dama, veduta a braccetto d' un tale, che forse egli nemmeno conosce. **Gavemo** (uditelo) **el cavalier servente** *ancuo!* frase che talvolta per celia indirizziamo anche noi ad un' amica accompagnata al passeggio dal figliuolo o da un nipotino; e nella quale sta

(1) Ma fin dal quattrocento « un patrizio veneto, il Priuli, » lodatore del tempo passato e dell' antica modestia e parsimonia » nella vita domestica, si doleva vi fossero a Venezia due cose » molto difficili a disfare: la bestemmia e i vestimenti alla francese » (Molmenti, *Gazzetta di Venezia* 15 ottobre 1903) ».

un languido ricordo dei cavalieri serventi d'una volta, quando erano fino dal principio del secolo XVII il complemento necessario d'ogni matrimonio, una vera e propria istituzione, come la definisce il Molmenti, che si voleva osservata e sancita negli stessi contratti nuziali. Quanta umiltà poi di servigi fornissero i cicisbei alle belle intorno a cui tortoreggiavano, torna ozioso ripetere a chi ha letto, come avete letto senza dubbio voi tutti, *Il Cavaliere e la dama* e *Le Femmine puntigliose* del grande nostro commediografo; e quindi non vi siete certamente sorpresi sentendo il buon Pantalone osservare ne *La Famiglia dell'antiquario*: « *Done capriçiose, marii senza çervelo, serventi per casa, bisogna per forza che tuto vaga a roverso* »; o quando in una delle prime scene de *La Casa nova* la cameriera *Luçieta*, richiesta dal tappezziere Sgualdo della padrona che ha suonato il campanello: *xela sola?*, gli risponde: « *Oh sola, fegureve! La lo ga el cavalier serpente!* »

Ma sul cicisbeo che fioriva non soltanto a Venezia, ma in tutta Italia (1) ora poi basta; perchè in piazza ci rimane da osservare di meglio, magari i *remagi*, in cui non c'è che del legno e un po' di ferro, e tuttavia maggior sugo.

**Che xe** o che **par un remagio** si vuol dire d'un semplicione che ci sta davanti duro impalato senza proferir parola; **storzerse**, o **saludar come un remagio** di chi nel porgere o salutare si piega e si drizza bruscamente e repentinamente quasi per effetto di molla, così insomma da rammentarci la materia prima e i movimenti di quei Re magi, la cui origine par certo rannodarsi alla sacra rappresentazione medievale, e che passano ogni ora davanti il simulacro della Vergine su la torre dell'orologio dal giorno dell'Ascensione o *Sensa* a quello del Corpus Domini. E chi non ha presenti « quei tremila capi di uomini,

(1) V. in *Costumanze e sollazzi* di Achille Neri.

congiunti spalla a spalla, immobili quai pietre, colla faccia levata tutti all' insù verso l' oriuolo » che ci descrive Gasparo Gozzi e vedemmo noi stessi « rivolti ad attendere che scocchino le ore perchè s'apra l'usciolino dei magi ? ».

Tommaso Locatelli riguardava questo spettacolo il suo più prediletto. Ricercatene mo oggi certe testoline bizzarre, e c' è da buscarsi dei cretini. Ma tra costoro che vorrebbero dar di frego a tutte le nostre tradizioni, dalle grandi alle piccole come questa, e i moltissimi cui piace ancora sentirsi tratto tratto alitare sul capo un soffio di vecchia venezianità; con chi stiamo io e voi, non c' è da scervellarsi a indovinarlo.

Ben altro però di superbo e magnifico offeriva San Marco in questa festa della *Sensa* istituita, sembra, fino dal 997 che Pietro Orseolo II° conquistò l' Istria e la Dalmazia, e che cadeva sempre e poi sempre in giorno di giovedì. Ce lo conferma anche un vecchio proverbio: *Più se vive, più se pensa; ma de zoba vien la Sensa;* proverbio che conta per lo meno quattro secoli ed oltre, a desumerlo da una specie d' umoristico notiziario, con cui Andrea Calmo chiude una delle sue lettere famose; vero fiume di parole, come le giudicò Adolfo Bartoli, che si rincorrono ridendo, ma che all' amenità associano un grande interesse per la storia del costume popolare, e non meno per lo studio del dialetto nostro del cinquecento. « *Da niovo* » (sentite di che razza di novità informa l' amico cui è diretta la lettera, messer Bartolomeo De Salis veronese) « *la Sensa è vegnua de zioba; el dì de Nadal se magna carne; l'aqua salsa va torno Veniezia; mio fradelo è fio de mio pare; la luna ogni mese se ingravia; un naviglio de angurie è zonto cusì teribile che de le seme se fa burchi tuti d' un pezzo; al culiseo de Pola gh' è montà el grizzolo de vegnir a far reverentia a la vostra Rena* ». E con questa visitina dell' anfiteatro di Pola all'Arena di Verona facciamo punto e torniamo in carreggiata.

Superfluo, descrivere ai Veneziani lo sposalizio del mare che il Doge celebrava dal dorato bucintoro in tal solenne giornata; ma opportuno per gli scopi nostri accennare alla fiera franca dell' Ascensione, volgarmente *sensa* pur essa, che durava 15 giorni ed era in realtà una specie d'esposizione industriale, come dimostrò il Cameroni rivendicando a Venezia il primato di tali mostre (1). Si commetteva all'uopo ai più celebri architetti, mastro Buono per es. nel 1519, Jacopo Sansovino nel 1534, di erigere in piazza un recinto dei più eleganti e spaziosi a doppio ordine di botteghe, e gli espositori venivano esentati da qualsiasi *tansa*, e favoriti in tutti i modi, onde i forti trafficanti nostri e d' ogni nazione vi concorrevano, e una folla immensa di cittadini e di forestieri vi girava da mane a sera ad ammirare in mezzo allo sfarzo degli addobbi, a quella festa di colori, alla naturale magnificenza dell' ambiente, tante stupende ricchezze non solo di merci, ma anche d' arte. Dice infatti il giovanotto alla fanciulla del suo cuore secondo una vecchia canzone:

Bela te vôi depenzer su d' un quadro
E da la sensa vôi meterte fora;
Tuti dirà: Mo che bela signora
Che da la sensa i la vol méter fora.

Non c' era zerbino che non vi conducesse la propria innamorata, regalandola di qualche ninnolo, donde la frase **pagar la sensa,** usata anche oggi per far regalo. A tale infine giungevano lo stupore e il divertimento, che molti convien credere, secondo Dall' Ongaro vi perdessero il capo, poichè **andar a la sensa** si dice tuttora a Venezia per

(1) L'origine delle Esposizioni industriali vendicata all' Italia Trieste Coen 1873.

andar in visibilio (1). A me peraltro sembra sommessamente che l' andare in visibilio, cioè l' andarsene in estasi dietro una profonda, per lo più improvvisa e gradevole impressione dell' animo, si manifesti dal nòstro popolo con altri modi, quali **andar in brodo** o **andar in brodo de viole**, che diventa broda di sùcciole pei fiorentini. L' *andar* poi *a la sensa* vale bensì rimbambire, come leggiamo nel Boerio; o comunque « perdere la conoscenza e la memoria, preso forse dallo stordimento che poteva produrre in molti il trambusto della fiera, se pure non trattasi d' un cortese eufemismo, in cambio di dir bruscamente a taluno che *l'è un insensà* » (2). Ma io l' ho sentito per giunta e bene spesso applicare a colui che nelle sue operazioni procede con la lentezza della tartaruga, onde potrebbe essere vera anche la congettura del Saccardo che ravvisa l' origine della locuzione nel lungo tempo che impiegavano i Veneziani nel recarsi a S. Marco in quei dì, tanto fitta era la calca.

Scegliete ora voi, il commento che meglio vi persuade. Io preferisco affacciarvi che in quest' ultimo significato, d' altre locuzioni più genuine ed espressive va ricco il dialetto nostro; quali **andar a la meca** o **esser una meca**, illustratevi l' anno scorso dal coltissimo amico Ettore De Toni (3), e inoltre **andar co la coriera** o **col burcielo**, paragone levato di pianta dalla proverbiale tardità di questi veicoli dei nostri nonni, che recandosi, ponete, a Padova.

(1) Il Bucintoro *Nuova Antologia* 31 ottobre 1866.

(2) Così annota la frase *El Mestro de Canaregio* (pseudonimo d' uno dei nostri più còlti letterati) in una preziosa sua poesia: *La Sensa* nel giornale *La Scintilla* Venezia 17 maggio 1896.

(3) « Il nome della città santa dell' Arabia », disse il prof. » De Toni, « divenne ben presto familiare tra i Veneziani, i quali » sentendo parlare di lunghi viaggi che i Maomettani doveano » fare per visitar la tomba del Profeta, introdussero nel loro lin-

sia con la famosa *coriera* o *barca de Padoa*, sia col famoso *burcielo* v' impiegavano la bellezza di 12 a 14 ore. Viaggiavano di notte con la *coriera*,

« ampia Barcaccia
Di storpi e ciechi, e Barattier sentina
Su cui stridente, orribile vociaccia
Suol dal Ponte gridar fino a Fusina :
*La va via*, *la va via* fin ch' ella é carca
D' animai che non fur chiusi nell' arca. »

Partivano invece di buon mattino col burchiello,

« vaghissimo naviglio
Di specchi, intagli, e di pitture ornato
Che ogni venti minuti avanza un miglio
Da buon rimurchio e da cavai tirato . . »

Ed ora che sapete per bocca di Goldoni la differenza tra l' agile burchiello e l' ampia *barca da Padoa*, non ho bisogno di spiegare perchè di un donnone che sfoggia al sole l' opulenza massiccia delle sue forme, si bisbigli: **La xe 'na barca da Padoa.** E posto che il discorso è caduto sui pingui, aggiungo che di uomo sformatamente grasso, s' argomenta: **El me par el Piovan de la Bràgola**, per

» guaggio le frasi: *far el viagio de la Meca* — *andar a la Meca* » nel significato di far una cosa con gran lentezza e pena. Ma » subì la frase col tempo un' alterazione, e la parola *meca* ora si » dà alla persona stessa che ha il difetto della lentezza, e perciò » fu anche modificato il verbo dicendosi: *ti xe una meca* invece » di *ti va a la meca.* » E si creò, soggiungo io, una nuova parola nel verbo *imecarse* che ha naturalmente lo stesso senso.

l'enorme pinguedine d'un parroco appunto di S. Giovanni in Bràgora, D. Giovanni Domeneghini, morto nella primavera del 1889, il quale governò per 45 anni le anime di quel circondario con tanta bontà, quant'era la ciccia che teneva indosso.

Per converso, d'un magro affrettato sentirete dire ch'è un **semitècolo,** il famoso occhialaio di questo cognome che noi, che abbiamo varcato la cinquantina, ricordiamo benissimo nel suo basso e angusto negozio in fondamenta dell'Osmarin, sempre in piedi all'uscio o davanti al suo banco, lungo come la fame, la papalina in testa, le ciglia eternamente aggrottate, gli occhiali d'ottone sul naso, il collo strozzato da un cravattone a più giri, l'aria grave e misteriosa d'un vecchio alchimista. E a chi non si rammenta del Semitecolo altre immagini a profusione fornisce il nostro dialetto, che sono pennellate maestre d'una indiavolata evidenza, ma giudicatene voi stessi: un *spàreso* (asparago), un *susin*, un *ciucianèspole*, una *tusèrtola*, un *magnatusertole;* una *pèrtega*, una *stanga*, *tàtola da fighi*, un *manego da scoa*, un *bacheto*, un *steco;* un *bigolo*, un *subioto*, un *fedelin;* una *spisema*, un *àlega*, un *schito*, un *cosso desperso*, un *filperdente*, un *lanternon; magro ch'el spiera, magro come la quaresima, el magnar lo magna lu*; *suto come un osso, seco come un ciodo, seco incandio, seco distruto, el s'à incaragolà; scarmo, scachio, scancànico, desconio, supegà da le strighe, insenetio;* un *bacalà*, una *sardela*, un *cospeton*, una *bogiana*, 'na *renga fumada*, un'*anguzigola*, una *schila*, una *canocia;* e se ancora non basta, *Seneca svenata, pele e ossi, legneti e stecheti*, la *morte depenta*, un *scheletro*, una *mumia*, *un spetro*, un *crocefisso*, el *Cristo de Povegia*, un *Cristo batuo, ossi e buse sestier de santa Crose.* O qual'altra delle tante cucine dialettali italiane potrebbe servirvi un pranzetto di tutto magro, più copioso e meglio condito della nostra?

Ma con tutte queste divagazioni, è probabile stiate intanto pensando che il vostro conferenziere se ne va ora

*a la sensa* anche lui, sicchè posso dirmi: **Salvite Zeminian che 'l caso è bruto**, adoperato, come v' è noto, quando si corre un pericolo più o meno serio ed imminente; e però, poichè ci siamo, tanto fa spiattellarne il motivo. La sconsigliata demolizione nel 1807 della bella chiesetta di San Geminiano per sostituirvi una nuova ala del palazzo Reale, aveva contrarissimi i Veneziani, e nondimeno, a nulla erano approdate le generali proteste. Il Vicerè faceva orecchio da mercante; e chiamati due architetti; uno da Milano, l' altro da Bologna, aveva ordinato senz' altro che il vago tempietto di Sansovino venisse distrutto. Immaginatevi quindi il brusìo e il malumore dei cittadini in quei giorni: *Salvite Zeminian che 'l caso è bruto* girava per tutte le bocche, ed il motto restò. Quando poi, c' informa Vittorio Malamani nelle sue lodate *Memorie del Cicognara* (1), il 10 agosto 1814 furono abbattute le ultime insegne francesi, sopra una colonna di quell' ala di palazzo che Napoleone non doveva veder compiuto, si trovò scritto: *Sic vos non vobis*, e su di un' altra: *Dàtoli de Spagna; chi ghe ne sèmena, no ghe ne magna.*

Nè ancora me la sento di togliermi dalla nostra piazza, dove d'altronde noialtri Veneziani più stiamo e più staremmo, senza evocare la *cazza* o festa dei tori del Giovedì grassso, in cui la moltitudine s' abbandonava alla più matte baldorie, tostocchè uno dei nostri forti beccai l' avesse spuntata nel recidere *alla prima bota* (per usare le parole di Marin Sanudo) il collo di qualche bove; festa durata qualche po' anche dopo la caduta della republica, e della quale rimane duplice ricordo: in una incisione di Giacomo Franco, e nella frase tuttora resistente alle ingiurie degli anni: **tagiar la testa al toro** che importa decidere irrepugnabilmente un dubbio o una questione.

(1) Venezia Tip. dell' Ancora 1881.

E come poi sorvolare sui nostri celebratissimi carnevali, tripudiati in questa reggia del gaudio e del divertimento a segno che **far carneval** valse non solo bagordare in quel dato periodo dell'anno, ma far chiasso di checchessia? E notate che si dice inoltre *carneval*, con perfetta affinità di senso, tanto di una cicciona sana, fresca, appetitosa (*xelo gnanca un carneval de dona?* quasi ci metta allegria il puro guardarla, e ce la mette davvero), quanto di chi sia consuetamente piacevole e burlone (*co sto carneval de omo se ride anca se no se ga vogia*). Nè questi sono i soli detti dovuti al carnevale e alle sue maschere. Così **mascara te conosso** si schicchera a tale che s' infinge per chi non è, o manifesta sentimento diverso da quello che si presume; e **mèterse e cavarse la màscara** sono altre frasi usitatissime, sia in senso concreto durante il carnevale, sia in senso figurato tutto l' anno, chè certe maschere ci sono in tutte le stagioni. A proposito delle quali maschere (parlo di quelle effettive) si vuole che alcune larve portasse primo a Venezia Enrico Dandolo reduce dalla conquista di Costantinopoli (1) dove avea veduto le donne con la faccia protetta da una pezzuola di velluto, forata in corrispondenza degli occhi; e l' Urbani De Gheltof accenna come documento in proposito il più antico, senza però additarne la fonte, ad una legge del 1268, con cui si proibisce alle maschere di slanciare contro le signore ova ripiene d' acqua odorosa (2), i coriandoli d' allora. Altre *parti* del 1339, 1458, 1461 mirano ad infrenare gli abusi delle maschere, servendosene i manigoldi per le loro furfanterie e i libertini per entrare nei chiostri delle monachelle. Alcune poi erano permesse oltrecchè di carnevale, in altre epoche dell' anno; intendo le misteriose *baute* (3),

(1) 12 aprile 1204.
(2) Le Maschere in Venezia. Venezia Naratovich 1877.
(3) Veramente, *tabaro e bauta*.

di cui nessuna penna di romanziere scriverà mai tutte le avventnre comiche e tragiche, per quante se ne siano narrate e ancora più, inventate; le baute, col loro ferraiolo di seta nera, il cappuccio e la mezza larva di seta nera oppur bianca, e il cui nome dipende probabilmente dal *bau-bau* che si fa ai bambini coprendosi il viso onde intimidirli. Ma dovrei forse, dopo la fine ed erudita conferenza di Attilio Gentille (1) rivistarvi adesso le tante varietà di maschere, cominciando da quella tutta nostra del *Pantalon,* dalla bazza smisurata e dalla nera zimarra a mo' dei vecchi mercanti nelle loro botteghe, e vivo vivissimo anche ai dì nostri nella locuzione tanto comune, sebbene manchi in Boerio, **far el Pantalon,** che s' avventa a chi fa o dice delle minchionerie; e derivata certamente (la maschera) dal Pantalone della commedia dell' arte, « un vecchio abbastanza grullo che si lascia sempre infinocchiare dai figliuoli, e dai servi perdonando quindi a tutti » (2)?

Contentatevi ch' io puramente ve le additi, mentre s' aggirano chiassose in mezzo alla folla gioconda e festante: *el confeto*, *el buranelo*, *el vilan*, *el turco*, *Brighela*, *Arlechin*, *el dotor Balanzon*, *el barcariol*, *el stròlego*, *el poeta*, *el soldà*, *el conzacareghe* e *la gnaga,* cioè uomo travestito da donna, cui ricorrevano i giovani a poter più facilmente avvicinare l' innamorata, e se ne servì lo stesso Goldoni nei suoi *Rusteghi.* Sembra però che tale travestimento s' adoperasse anche prima, perchè una *parte* del 1603 ove trattasi di restrizioni e pene per abusi carnovaleschi, dice così: Sia proibito ad ogni Huomo di qualsivoglia conditione il mascherarsi da Donna; et alle Donne mascherarsi da Huomo

(1) Il Prof. Attilio Gentille di Trieste tenne nel nostro Ateneo una splendida conferenza sulle Maschere e la commedìa dell' arte; conferenza che speriamo veder presto pubblicata.

(2) Bartoli Scenari inediti della commedia dell' arte. Firenze Sansoni 1880. Introduz. c. XVII.

in abito corto a qualunque hora del giorno o della notte. S' ingegnavano dunque anche le signore donne. D' epoca invece meno remota sono i *lustrissimi* con la giubba di seta ricamata, il lungo panciotto, le gonfie gale al petto ed ai polsi, pieni di lenti e di gingilli, ma sopratutto dei nasi ricurvi e sperticati; i quali *lustrissimi* spuntarono, caduta la republica, a parodiare i nostri *paruconi*, che nel vedersi ghermire il potere dalle mani, dovettero certamente restarsene col proprio naso lungo altrettanto. Osservate adesso questo *còdega*, ossia il vero o finto servitore, che precede una mascherata con la lanterna in mano, come la portavano i *còdega* veri, allorchè una rada e scialba illuminazione ad olio fingeva di dar luce alle nostre vie; e tuttora diciamo che **fa el còdega** dal greco οδηγός (guida) chi precede da solo la comitiva. Il Cecchetti nella sua *Vita dei Veneziani nel 1300*, a proposito di questo girare nottetempo con candele accese e con lanterne, narra d' un Giorgio Ferrario di Milano che una sera del 1375, mentre recavasi a casa sua dalle parti di S. Stin con tanto di fanale, sentì gridare dietro a sè: *O dal faral, apia* (accendi) *sta candela;* servizio subito reso, e ricambiato con una pugnalata. *Apia* o *impia* è corruzione di *pix*, pece, unita alla particella *ad* o *in*, dappoichè la pece di cui s' inzuppò e intonacò la canapa avea già dato le torce a vento, le quali furono per un gran tempo l' unico modo d' illuminazione, (1) quando la luna non rischiarava patriarcalmente la notte; e noi diciamo tuttora *impizzar* per accendere. Guardate quanta parte della storia dell' illuminazione in una parola del dialetto! — I carnevali del resto si conservarono brillanti sino al 1859; ma dal '59 al '66, l' astensione dai *ciasseti* e *spasseti* carnovaleschi fu completa.

(1) Cfr. Stoppani. Il bel paese. Milano Cogliati 45ª ediz. c. 234.

No vôi feste, no vôi freschi
In malora el carnoval;
Fin che in casa go i todeschi
Quel che piase me fa mal

cantava Francesco Dall' Ongaro. Infatti, la Fenice chiusa, la piazza deserta, i caffè presso che vuoti; Venezia protestava nell' unico modo che poteva contro la dominazione straniera. Restituita a libertà, San Marco ricomparve affollato di maschere coi fischi, coi zufolii, col diavoleto d' una volta; ma dopo il '70 nuovo decadimento, e il carnevale, almeno quello veramente popolare e rumoroso dei vecchi tempi, è finito per sempre.

Non altrettanto, io credo, succederà degli spettacoli teatrali, uno degli svaghi più favoriti dei Veneziani, prima ancora (come notano Alessandro D' Ancona e Pompeo Molmenti) che sorgessero i teatri; il che avvenne nel 1600, in cui tra pubblici e privati se ne contavano nientemeno che 18. Ed egualmente propizio il secolo appresso sebbene quelli pubblici si riducessero a 7, ma sempre così affollati che nelle sere di recita, scrive scherzando Gaspare Gozzi, le case sono tutte da affittare. Della quale predilezione, come delle vivaci impressioni trattevi dal popolo, abbiamo altresì documento in motti speciali ch' esso ha tutto giorno in bocca, e che apprese appunto dalla scena (1).

Il vecchierello per esempio, rimpiange i bei giorni di sua gioventù con esclamare: **Passò quel tempo Enea!** attinto alla *Didone abbandonata* di Metastasio, applauditissima al teatro di S. Cassiano nel carnevale del 1725.

(1) Parecchi di questi ultimi motti col titolo: *Motti di dire popolani veneziani. Dal palcoscenico alla bocca del popolo* ho già pubblicato nell' *Archivio per lo studio delle tradiz pop.* dell' infaticabile Pitrè. (Vol. XVII. 1898).

E chi di noi non ha sentito affibbiare della **Didone abbandonata** a qualche donnina cascante di vezzi, di lezii e di smancerie? Ma non la finirei tanto presto a voler riferire tutte le sentenze ricavate dai drammi di Metastasio, fors' anche per la scioltezza gaia e snella dei suoi versi, rispondente alla musicalità del nostro vernacolo. (1) Così udiamo da un tale che d'improvviso mutò parere: **Variano i saggi a seconda dei casi i lor pensieri**, un vero tesoro pei Don Girella anche dei nostri giorni, tolto pure dalla *Didone abbandonata*: da Tizio che reputiamo a torto felice: **Se a ciascun l' interno affanno si leggesse in fronte scritto** . . . che trovate nel *Giuseppe riconosciuto*; da Caio verso chi si pompeggia dei magnanimi lombi: **Il nascer grande è caso e non virtù**, e via discorrendo, al punto che lo stesso Tasso, popolarissimo sino allora, fu dai barcaioli posto da banda pel Metastasio, come scrisse il Bèrtola:

« Il gondolier ch' Erminia sol sapea
Or va cantando Arbace ed Aristea »

**Esser l' ombra de Nino** riferito a un seccatore che vi capita sempre tra i piedi e vi mette i nervi a tumulto, potrebbe ritenersi rubato alla *Semiramide* di Rossini, cantata per la prima volta alla Fenice il 23 Febbraio 1823 e musicata dal grande Pesarese in casa del farmacista Ancillo: ma quell' ombra vagolava di già nella fantasia dei Veneziani che l' avevano veduta agire come persona viva nel ballo *Semiramide* dell' Angiolini al teatro San Benedetto il carnevale del 1773. E narra il Gondar d' aver udito in platea al comparire di quell' ombra un barcaiuolo mormorare a un suo compagno: « *Cossa xe sta roba? I*

(1) V. a questo proposito il sugoso articolo di R. Barbiera: *Metastasio e la poesia popolare* nell' *Illustrazione italiana* 18 Aprile 1866.

*morti che balla? O che mestro! Manca forsi balarine, senza adoperar de le fantasme? Mòmolo, dopo sta reçita no torno altro, perchè sto cagao una sera o l'altra me fa veder in scena la bon znema de mio nono* (1).

Nè voglio sottacere il **Che farò senza Euridice?** dell'Orfeo del Gluch, tanto familiarizzatosi che il Gritti introdusse garbatamente alcuni versi del libretto nel suo apologo *La lòdola e la tortora*:

Ma la lodola tranquila
Varda, ride, canta, trila;
Tenta intanto se la pol
De imitar el rossignol.

Gera giusto un'ora e meza
Che su l'orlo d'una teza
La cantava: O che farò
Euridice, dove andrò?

Mal apena la taseva
I Cainegri rispondeva
In coreto, a quatro, a tre:
Euridice oh Dio! non c'è!

E nemmeno ometterò il **Ben ti riveggo con piacer Lisandro** che scappa di bocca al popolano, abbattendosi in un amico che non riveda da lunga pezza; e il **Sì Palamede** quando risponda in senso affermativo; tolti entrambi dall'*Aristodemo* del Monti, la tragedia più popolare del nostro teatro; tanto popolare, che **butarla in Ristodemo** denota anche adesso prendere una faccenda sul serio, anzi in tragico addirittura.

Se poi mi chiedeste qualche frase di questi ultimi anni, eccovene una piuttosto volgare ma che rammento perchè ero presente io pure quando nacque: **Parer Sipelli in**

(1) In *Ademollo*: Un avventuriere francese in Italia nella seconda metà del settecento Bergamo 1891 c. 174.

**pèrgolo,** facezia, nella stessa sua origine spietatamente corbellatrice, e tuttavia non del tutto ingiustificata, perchè se il dileggio merita biasimo, le attenuanti bisogna pur accordargliele, quando c'è di mezzo una profanazione artistica delle più indecenti e spudorate. Domenico Sipelli fu un di pregevole mimo, coreografo e ballerino anche della nostra Fenice; da ultimo, venditore ambulante di giubbe e pantaloni a buon mercato. O non gli cadde in mente un bel giorno (del 1874, se la memoria non mi gabba), già oramai avanzo d'uomo meglio che uomo, i brizzolati capelli alla nazzarena, pieno il viso di bacchici bitorzoli quanto i piedi di gibbosa calligrafia, non gli cadde in mente di porre in scena al Malibran certo Otello, ballo di sua invenzione, protagonista egli stesso? Io vi giuro di non esagerare, affermandovi come una vera tempesta di patate, di cipolle, pomidoro e torsi di cavolo fosse tra i più beffardi cachinni l'accoglienza del pubblico gremitissimo; il palcoscenico pareva divenuto la nostra erberia di Rialto, a mercato finito. E la cagnara avesse avuto termine qui! Ma alcuni buontemponi o mascalzoni vollero, a spettacolo conchiuso come Dio volle, portarlo in trionfo fuor del teatro; e stavano per buttarlo dal vicino ponte nel sottoposto canale onde risparmiargli, come dicevano di lavarsi il viso a casa, se alcuni generosi non l'avessero loro strappato dalle grinfe, e condotto a salvamento nel suo stambugio al terzo piano di una casa a S. Marina. Vi giunse naturalmente più morto che vivo; e si riversò vestito sul suo letticciuolo, mentre dalla strada le grida e i battimani della folla insatanassata continuavano a grandinare più furiosamente che mai. Io penso che il poveretto provasse allora una specie d'allucinazione; quei battimani gli parvero certamente gli applausi sinceri e fragorosi da cui veniva accolto, quando giovane e bello piroettava nel maggior nostro teatro, risplendente di luci e di gemme; e s'affacciò al poggiuoletto sgangherato della sua abitazione, con la faccia ancora incioccolattata d'Otello,

inchinandosi e ringraziando. Or bene; data da quella sera il motto *parer Sipelli in pèrgolo*, per denotare il colmo della ridicolaggine. E se uno dei nostri zerbinotti arrischia pur oggi un complimento troppo ardito verso qualche giovane popolana, non è punto difficile se lo senta per tutta risposta sfrombolare, rapido come freccia, al proprio indirizzo.

Ma a proposito delle nostre giovani popolane, pur esse debbono al teatro un recente appellativo, di cui certo ignorano la provenienza. Infatti soltanto da pochi anni in qua sentiamo intitolare queste vaghe creature col grazioso nome di **naranzete**. Vi ricordate ne *L' Amor de le tre naranze*, la spettacolosa operetta allestita al Malibran col maggior sfarzo dallo Scalvini e ricavata dalla omonima fiaba di Carlo Gozzi, quelle tre ragazze bianco-vestite che balzano dai gusci di tre melarancie, e appena nate, fanno la loro indispensabile cantatina, e muoiono subito dopo dalla gran sete? O chi l' avesse detto allo stesso Gozzi, tenero tanto tardi dei vezzi femminili da accendersi a cinquant' anni suonati della comica Ricci, ch' egli sarebbe diventato dopo morto (questa volta poi altro che in ritardo!) il compare di tante nostre bellissime e procaci fanciulle?

Finalmente (dulcis in fundo) sentirete per via da qualcheduno che incappi in un curioso originale o in una comica baruffa di donnicciuole: **Tipo da Goldoni! Scene da Goldoni!** Esclamazione naturalissima; perchè *El Campielo, La Casa nova, La Puta onorata, Le Morbinose, Le Done curiose, Le Barufe chiozote*, serbano pur oggi un intimo valore di verità che ce le fa gustare come riproduzioni di caratteri, di macchiette e quasi quasi anche di ambiente del tempo nostro: e perché la scena di lui è l' eco precisa del dialogo, che salvo piccole alterazioni portate dagli anni e da tante vicende, mietete tal quale pur oggi nei nostri campi, nelle nostre calli, nei nostri traghetti; insomma uno stromento d'arte perfetta, il quale pare, e lo scrive Ferdinando Martini «egli morendo spezzasse chè dialogo comico, efficace, rapido come quello

di rado se n'è poi scritto in Italia, e forse una delle ragioni per le quali, dopo il Goldoni, l'Italia non ebbe e non ha teatro da rivaleggiare col francese, è questa: che gl'italiani colti non son punto tra di loro in accordo su ciò che abbia da essere il dialogo comico (1).

Ma udirete ancora in quegl'incontri: **Comedie da Gallina!** il quale ebbe la naturalezza del maestro nel dialogo, ma la nota malinconica invece della gaia e specie nelle sue ultime creazioni una notomia del cuore umano più sottile e profonda; come pure sentirete dire **Ghe vorave Selvatico qua!** di cui egualmente noi rimpiangiamo sempre la perdita, perchè nessuno al pari di lui avrebbe saputo risospingere il nostro vernacolo col suo spirito d'ironia, arguto e giocondo a nuove altezze e chissà qualora fosse stato serbato più a lungo al nostro affetto come avrebbe arricchito la ribalta veneziana d'altre miniature finissime quanto i suoi *Recini da festa*, riboccanti di sana comicità, e per fedele e vivace pittura di costumi gioiello impareggiabile.

Signori ho finito; e voi indulgetemi, se v'intrattenni anche una volta con un tema regionale e quasi domestico. Vedo e sento anch'io che oggi ben altri indirizzi di vita, ben altre nobili aspirazioni d'àmbito sempre più vasto muovono gli studiosi. Ma non per questo dobbiamo gittare quasi inutile fardello, il culto a noi tanto caro delle nostre tradizioni e del nostro costume di cui forse il ricordo più vivo si conserva ancora nell'eloquio popolaresco.

---

(1) In *Simpatie; Studi e ricordi.* Carlo Goldoni. Firenze B. Bemporad e figlio 1900 pag. 325.

# INDICE DEI MOTTI

## contenuti nelle due Conferenze


Abasso la cana . . . . . pag. 29
Andar a la meca . . . . . » 160
Andar a la sensa . . . . . » 159
Andar co la coriera . . . . . » 160
Andar co 'l burcielo . . . . . » 160
Andar in brodo o in brodo de viole . . . » 160
Andar in piazza . . . . . » 154
Aver el cavalier servente . . . . . » 156
Aver el tesoro de San Marco . . . . . » 34
Bezzi in scarsela e guera col Granturco . . . » 38
Cantar la falilela . . . . . » 36
Cavarse la máscara . . . . . » 164
Che farò senza Euridice ? . . . . . » 169
Che legnada che à ciapà i turchi ! . . . . . » 39
Comedie da Gallina . . . . . » 172
Didone abbandonata . . . . . » 168
Entrar, o vegnir in brogio . . . . . » 154
Esser in Candia . . . . . » 40
Esser l'ombra de Nino . . . . . » 168
Esser, o parer un remagio . . . . . » 157
Esser s' un ponte . . . . . » 36
Esser tra Marco e Tòdaro . . . . . » 35
Esser un Àtila . . . . . » 37
Esser un candioto V. Esser in Candia . . . » 40
Esser un semitécolo . . . . . » 162
Esser un turco a la predica . . . . . » 39
Esser una barca da Padoa . . . . . » 161
Esser una meca . . . . . » 160
Far carneval . . . . . » 164
Far el còdega . . . . . » 166
Far el pantalon . . . . . » 165
Farse turco . . . . . » 39
Fumar, (bever, biastemar) come un turco . . . » 39
Ghe vorave Selvatico qua ! . . . . . » 172

Màscara te conosso . . . . . pag. 164
Mazzar un turco . . . . . » 39
Méterse la màscara . . . . . » 164
Muso da lion in moleca . . . . . » 33
Muso da Samarco spegazzà . . . . . » 33
Naranzete . . . . . » 171
Pagar la sensa . . . . . » 159
Parer el piovan de la Bràgola . . . . . » 161
Parer (o esser) la piavola de Franza . . . . » 156
Parer Sipeli in pergolo . . . . . » 169
Passò quel tempo Enea . . . . . » 167
Redurse sora un ponte o Esser s'un ponte . . » 36
Remo de galera . . . . . » 36
Roba che se usava ai tempi de Marco Caco . . » 153
Salvite Zeminian che 'l caso é bruto . . . . » 163
Samarco per forza . . . . . » 35
Saver che ora che xe . . . . . » 35
Scene da Goldoni! . . . . . » 171
Si . . . . . » 30
Smorzar Svizari . . . . . » 29
Storzerse (o saludar) come un remagio . . . . » 157
Tagiar la testa al toro . . . . . » 163
Tipo da Goldoni . . . . . » 171
Trovarse al stendardo de mezo . . . . . » 40
Viva San Marco . . . . . » 31

# CONSIDERAZIONI TECNICHE - ARTISTICHE

*Sulla ricostruzione del Campanile di San Marco*

*Signori,*

Non vi meravigli se oso intrattenervi su di un argomento largamente trattato e discusso; ma che, attesa la sua vitale importanza, non ha ancor cessato d'interessare il mondo civile. È per accondiscendere all' invito fattomi dalla Presidenza di questo Illustre Ateneo, cui altamente mi onora l' esserne socio, che tocca a me oggi rivolgervi la parola, e fortunatamente proprio nei giorni in cui, con maggior serenità d' animo e sotto migliori auspici si sono ripresi i lavori per la ricostruzione dell'eccelsa torre: « il Campanile di S. Marco ».

Verrò ora esponendovi colla modesta mia lettura quelle poche e semplici considerazioni di fatto che risguardano la suddetta ricostruzione, così per altrettanto avvalorare colla mia tesi, quel moto: *dov' era e com' era*; considerato sotto il triplice aspetto dell' arte, della tecnica e della storia. Dopo questa breve dichiarazione, lusingandomi della vostra benevole attenzione, entro in argomento.

Dal 888 al 912, allorquando si gettarono le massiccie fondazioni per inalzare quella prima torre, che dovea proteggere e difendere la Città dalle sorprese e dalle rapine dei pirati che infestavano la Veneta laguna, è certo che nessuno in allora pensava, e tampoco quegli artefici antichi e lontani, che quelle stesse fondazioni, dopo un lungo periodo di dieci e più secoli si sarebbero prestate a fornire tema a penosi conflitti, aguzzando l'ingegni e gli animi a sottili discussioni a disparati giudizi.

Ma in quelle fondazioni appunto ebbe radice la torre di S. Marco, una delle più meritevoli di attenzione pel decoro, la venustà, la semplicità delle forme e l'arditezza nelle proporzioni; tanto più mirabile inquantochè la mole colossale sorgeva isolata, piantata sovra di un terreno di natura lacustre. Tesserne particolarmente la storia per metterne in evidenza tutte le vicende gloriose ed i fasti non acconsente di troppo il compito mio. La meravigliosa torre, che raggiungeva la ragguardevole misura di circa cento metri dalla base all'angelo dorato, alla compagine eterogena di frammenti e materiali raccogliticci associava una struttura di appropriate dimensioni, se le consideriamo in relazione all'arditezza della mole; e dico arditezza, perchè di coformità agl'insegnamenti ed alle regole suggerite dagli illustri maestri dell'arte, essa superava nei rapporti delle parti quella razionale proporzione che meglio risponde a garantire la stabilità di sifatte costruzioni. A provarci però come per urto l'organismo suo mai sofferse gravemente, lo inferisce la storia, narrandoci delle vicissitudini, che per cause metereologiche o per opera incosciente degli uomini, o per gagliardi movimenti tellurici la minacciarono continuamente lungo il periodo di sua esistenza.

Per quanto siasi tentato accusarla di nascondere difetti e vizi costruttivi, certo è che la sua stabilità fu sempre ed in ogni momento tale da rassicurare i più dubbiosi. Ed invero, mentre nella generalità i campanili

di Venezia, posteriori per data di costruzione, offrono lo spettacolo o di straordinarie inclinazioni o di deformazioni, causate da intrinsici difetti o vizi realmente costruttivi; la torre di San Marco si mantenne immobile nella originaria giacitura, nè cedettero mai sensibilmente le sue fondazioni alle maggiori pressioni, o per violenza di turbine, o per lo incalzar continuo e lento delle vibranti oscillazioni trasversali, determinate dalla spinta dei poderosi bronzi. Ed a provare quanto lontani dal vero giungessero i giudizi, che muovevano alla prediletta torre dei Veneziani le infondate censure tecniche riguardo la sua consistenza materiale e la sua stabilità, interviene a suffragio dell'assunto la serie dei molteplici restauri succeduttisi per il lungo svolgersi degli anni anteriori al secolo VIII°; alcuni dei quali restauri radicali ed importantissimi, e che in ogni caso, salvo rara eccezione, seguirono con i savi criteri che la conservarono nelle più assolute garanzie di stabilità.

Sarebbe men che generoso far torto alle nostre storiche tradizioni, il pescare nel remoto per trarne argomento di rimprovero atto a scusare certi errori del presente, poichè tutto il passato documenta nelle opere la prova materiale di una grandezza e superiorità inflessibile, mentre il presente, specie nell' architettura, diciamolo a malincuore, rivela in tutta la sua estensione una straordinaria fragilità di concetto. E come risulta palese dalla storia, le cure della Serenissima per la conservazione dei monumenti, compreso il Campanile, superarono in ogni tempo, puossi affermarlo senza reticenze, le nostre; poichè in allora, come sempre ed è sperabile per l'avvenire, il caratteristico Campanile di S. Marco rappresentava la parte più cospicua ed originale del profilo altimetrico della Città: il Campanile di S. Marco in una parola dovette costituire il Simbolo dell' anima dei Veneziani, come ben lo definì con frase scultoria e smagliante il Conte Dottor Luigi Sugana.

E che ne dite voi egregi Signori, di quel gioiello che stava addossato al piede gigantesco della scomparsa mole? Voglio dirvi della Loggetta del Sansovino, di quel miracolo d'arte che nella squisitezza e perfezione delle forme, nella rara semplicità di un'insieme bellissimo realizzava la genialità di un concetto sublime, senza menomamente contraddirsi, nei rapporti ben diversi, col Campanile. In essa trionfavano le ragioni del bello estetico, e le leggi prospettiche erano saggiamente studiate e sapientemente applicate; inquantochè le due masse, diverse per indole architettonica si distinguevano nell'essenza loro: l'una che alla gentilezza delle forme accoppiava una limitata altezza, così chè per abbracciarla completamente di prospetto, dalle nostre visuali, ben poca distanza richiedeva, ed in allora rendevasi impossibile la veduta completa della mole di fondo che la sovrastava, e che diversamente avrebbe offerto uno schiacciante e stridente contrasto. Per l'opposto, a godere dalla base all'angelo dorato, nella sua totalità contemplativa il Campanile, era necessario spingersi ad una distanza ben maggiore, bastante acchè l'insieme grazioso e colorito della Loggetta si fondesse con quella dolce e secolare unità di tinta, che avvolgeva severamente di un manto il tronco laterizio della Torre millenaria.

Nè sarebbe logico attribuire al caso la disposizione planimetrica di quelle masse architettoniche che racchiudono ancora oggidì in un aere profumato di arte e di storia lo spettacolo incantevole della Piazza e della Piazzetta di San Marco. Intorno al Campanile, quasi ad un centro di rivoluzione, i mirabili monumenti della Basilica, delle vecchie Procuratie, del Palazzo Ducale, della Torre dell'Orologio, si sono succeduti regolati sempre a lui; e così pure le demolizioni e le riforme per migliori ampliamenti là dove s'innalzò da mastro Sansovino quel superbo edifizio regale che completa l'evoluzione storica ed artistica di quell'insieme fastoso, che a ragione potremo chiamare il supremo convegno delle più alte produzioni dell'arte

e del genio umano. Quanta poesia emana da quelle arcate dorate e scintillanti alla luce meridiana, quale festa di vita esulta l'animo nostro, quali rapporti d'armonia e proporzioni nei particolari? In quella danza di stili e di forme varie e per età diverse, di archi scolpiti, di colonne dai marmi screziati, di storici capitelli, di cornici e trabeazioni, di mosaici, di dorature, di scultore niente turba nè molesta il senso fine della vista, che, anzi, nel goderle ne è più bramoso, insaziabilmente attratto da quelle bellezze incantevoli, che irradiano luce e colore. Il Bellini, l'illustre pittore che comprese la bellezza nella totalità dei suoi segreti, immortalò nelle insuperabili tele quella scena sublime e meravigliosa, animandola di quel linguaggio e sentimento che erano all'altezza del suo pennello. Egli trasfuse in ogni persona e nelle cose pienezza di colore e di espressione di vita, commisurate e quella perfezione di disegno che costituì sempre la più alta prerogativa della scuola quattroncentista veneziana. Ed è ispirandosi a questo quadro, così degnamente e fedelmente eseguito, che i moderni trarranno ammaestramenti per restituire alle sue originalità caratteristiche la Piazza di San Marco e la Piazzetta in omaggio alla storia, all'arte ed all'estetica.

Ma, pur troppo, una grande lacuna modifica nel momento presente il centro di quell'ambiente. Il Campanile di San Marco avea resistito per mille e più anni all'imperversare di tutti gli elementi celesti e terrestri, ma negli ultimi anni troppa fidanza si era fatta sulla sua robustezza, così che si sono operati intorno a lui restauri e manomissioni d'indole delicatissima; alcuni valsero efficacemente al loro ufficio, qualche altro per l'opposto contribuì a danneggiarlo largamente, qualcuno ad essergli fatale. E fu per l'accumularsi di profonde ferite che la mole si rese impotente a sopportare più oltre il peso librato, e che si determinò improvvisamente la traccia di sua scompagine, colla susseguente manifestazione di una lesione angolare, che gettò

di subito l' allarme e la preoccupazione, rendendoci conto della sorte che la minacciava.

Non valsero a salvarlo tutte le buone intenzioni. Ribelle agli sforzi dell' arte, quello squarcio era l' indizio di una massa che avea perduta ogni stabilità, il barometro che misurava il tempo alla fine; poichè il progredire del movimento iniziale moltiplicavasi sempre in proporzione ai nuovi e maggiori pesi, che s' aggiungevano ad accellerare la disgregazione di ogni elemento della struttura, finchè, soprafatta dai carichi e vinta la forza di coesione, esquilibrati i pesi, la torre si raccolse su se stessa: ed appunto è il 14 Luglio dell' anno 1902 che segna la data memorabile dell' immane catastrofe, fortunatamente circoscritta. Quel cumulo di macerie, che poteva ben definirsi la risultante di un cumulo di errori, aperse tosto l' uscio alle induzioni delle vere cause della caduta, evaporarono da quello giudizi strani, apprezzamenti inverosimili; e mentre Governo, Comune e popolazione si affrettavano ad escogitare i provvedimenti all' uopo necessari, la stampa straniera, nell' ammonirci severamente, ingiustamente ci accusava, additandoci al cospetto del mondo quali indegni di possedere tanti preziosi monumenti pei quali si mostrò inettitudine ed incapacità nel conservarli. Ma i Veneziani respinsero sdegnosamente quello sfogo intempestivo, addimostrando che nell' animo loro non era ancor spento quel sentimento d' arte e la sensibilità, così da venire in essi meno il rispetto al patrimonio lasciato in eredità dai loro illustri antenati; e da qui il principio alla più solenne manifestazione di un popolo, colla spontanea sottoscrizione, appoggiata dal concorso della Nazione, perchè ad ogni costo la eccelsa Torre di S. Marco sia eretta « *dov' era e com' era* ».

Non è proposito mio lo investigare sulla genesi delle cause ultime che hanno determinato il crollo del Campanile di S. Marco: nè mi sento di affrontare all' uopo ricerche scientifiche e tecniche per recarvi maggiori lumi, perciò sorpasso volentieri questo arduo e scottante problema.

Avete presente, o Signori, il doloroso spettacolo che presentava in quel triste giorno la Piazza e la Piazzetta di S. Marco? Io lo ricordo benissimo, e forse più d'ogni altro lo rimembro, inquantochè collo spirito in attenzione vegliavo in attesa dell'inizio di quelle preliminari operazioni che doveano condurre allo sgombro immediato dalle macerie; anelando di sapere con quale indirizzo sarebbero proceduti per risparmiare al materiale superstite dei guasti maggiori. Ma dell'attendere mio fu vana ogni lusinga; la confusione soprassedette invadendo gli animi, si ch'io credea d'esser ritornato ai tempi di Nembrotto: accessivo a chiunque divenne quel tumulo sacro, e, delusa la poca sorveglianza, molti approfittarono dei materiali senza riguardo e con poco rispetto.

Lasciamo ogni dolorosa e postuma recriminazione, accordando le attenuanti relative al momento; ma è d'uopo riconoscere che ben diversa strada conveniva seguire al grido del popolo che decretava la ricostruzione; e mai desisterò dal rimproverare coloro che assuntosi il grave compito lo abbandonarono al destino, e non pensarono a quei provvedimenti ed a quelle misure precauzionali consigliate per salvare materiali, il più possibile atti ad offrire minori difficoltà di una riedificazione. Ma, pur troppo, suggestionati da un falso criterio, che attribuiva alla decrepita vetustà del manufatto la caduta, si gratificarono gli avanzi laterizi superstiti del nomignolo di materiale polveroso, e da ciò la teoria più comoda: allontanare e seppellire ogni cosa, quindi, improvvisando una commedia che non saprei se più degna del momento o di giornale umoristico, a molti avanzi preziosi, ch'erano altrettante pagine di storia, furono resi onori funebri, e bagnati dalle lagrime, forse del rimorso, furono ciecamente abbandonati al fondo del mare. E pensare che in confronto a quella fretta ingiustificata maggiore ponderazione avrebbe trovato non lontana esuberante ricompensa?! Poichè al pari dei massi raccolti e destinati a formare l'obelisco nei Pubblici Giardini, si doveva

attendere ad una selezione del materiale laterizio più proprio a formare, almeno in parte, l'incamiciatura muraria della nuova torre, specie conservando quei blocchi colossali ben cementati cui forza umana era impotente a disgregare, costretta ricorrere all'inesorabile piccone, ultimo testimonio della consistenza materiale della mole secolare. Le parti polverose e ridotte in centinaia di minuti frammenti, trovavano invero serio fondamento e giustificazione nell'enorme volume delle malte, ed in altri materiali sciolti e stritolati dalle masse enormi e pesanti che seguivano la discesa repentina e rovinosa, come lo attestarono i bronzi, dei quali miracolosamente rimase incolume la così detta Marangona. Diciamolo francamente: prima e poi si era smarrito il ben dell' intelletto, e nulla può opporsi a tale severità di giudizio pensando allo scempio della povera Loggetta del Sansovino, perchè dall' attitudine minacciosa della mole alla ruina trascorse un tempo più che sufficiente a salvare, almeno, quei capolavori di scultura interna ed esterna che formavano l'ornamento più prezioso di quel perfetto organismo architettonico. Ma la colpa non è stata degli uomini; ma tocca l' organizzazione di quegli Uffici chiamati alla conservazione dei monumenti Nazionali, abboracciati senza criteri, con partigiane deferenze spesso composti nei loro elementi. Conviene si pensi seriamente a riordinare le funzioni di quelle attività, e sopratutto di quelle responsabilità tecnico ed artistiche, che devono fornire la garanzia del patrimonio artistico italiano. La manutenzione dei monumenti nell' ambiente nostro speciale richiede nel criterio conservativo, un interpretazione diversa da quella seguita oggidì. L'obbiettivo odierno della conservazione appoggia più nell' attendere la distruzione e la disfatta organica e materiale di un monumento per rifarlo poi, spesse fiate in forma negativa dalla vera sua origine, anzichè nel prevenire tale distruzione, convergendo saggiamente a quel fine tutti gli sforzi della scienza; ed è in ciò che consiste la conservazione. Pur troppo ai giorni nostri si batte il tamburo.

ed anche in arte, come in tutto, si sollecita la *reclame*, e s'è dannosa alla buona causa non monta, purchè serva di istrumento e d'argomento per raggiungere il fine di far salire o discendere; ed è così che si compromettono quegli interessi vitali che solo nelle vere forze intellettuali devono trovare fecondo terreno. Così, dimenticando un deplorevole accaduto, anche l'architetto Luca Beltrami, ingegno non disprezzabile, prima d'accingersi a quell'opera che gli fu infedele e amareggiò i giorni migliori di sua fama, accennava alla necessità di radicali riforme nei corpi degli uffici d'arte Governativi, dettando con vastità di dottrina uno largo schema di programma, che avrei pienamente approvato e sottoscritto nell'interesse artistico ed economico della Patria nostra. « *A barca rota no ghe vol più sessola* » dice un proverbio Veneziano, e così allora si passò di eccesso in eccesso; dapprima la negligenza convertita in un'assoluto abbandono, poscia le abberrazioni, la follia! Commissioni che s'ingrossavano per via come valanghe, capitanate da quell'illustre archeologo che è il Comm. Boni, si erano date alla caccia affannosa di Chiese, di Palazzi, di Campanili: e dovunque esagerazioni. Si diffidarono privati, fabbricerie, corpi morali, in ogni angolo di Venezia si scopriva una minaccia di rovina; si ritenevano talvolta, a torto, come deformazioni gravi, i caratteri di un'originaria costruzione del secolo XIII.° o XIV.° Suggestionati dall'ambiente esagerarono, e cogl'incessanti allarmi erasi gettato lo spavento, la trepidazione nell'anima del popolo, nell'opinione del mondo, pur troppo con grave danno degli interessi economici della Città. Non diciamo poi dei Campanili: messi all'indice per una falsa interpretazione dei loro movimenti, furono oggetto di prove, di discussioni, di ostinati giudizi, di compromettenti e dispendiosi lavori, sulla cui efficacia lascio alla giustizia del tempo la parola per rispondere. L'urgenza poi di riparare edifici deperiti per trascurata manutenzione, o indeboliti per inconsulte manomissioni trovò solo sfogo laddove la potè imporre la legge, valendosi della borsa

del Comune, del privato o sfruttando i deboli mezzi di qualche povera fabbriceria; ma non fu così per quanto spettava all' opera dello Stato, e lo provano il concorso condizionato nella spesa per la ricostruzione del Campanile, l' irrisorie somme approvate ed erogate a vantaggio di urgenti lavori per alcuni monumenti, ed il mutismo in cui si è racchiuso il governo per tanti altri, i quali di natura prettamente storica e monumentale, attendono senza indugio, non la vendetta del tempo, ma l' opera benefica di radicali restauri.

Rimettendoci sulle orme del tema, esaminiamo ancora a quale somma di errori ci ha condotti il sistema prelodato. Sgombrato totalmente il recinto dalle macerie venne alle viste il troncone in tutta la sua vetusta robustezza a convalidare le opinioni che il sottosuolo era stato estraneo all' avvenuto disastro e che perciò le fondazioni intatte non aveano cospirato allo sfasciamento. Allora, non so per quali ragioni, forse per distrarre vieppiù l' attenzione che incalzava a scoprirne e studiarne davvicino le cause del crollo, forse per non lasciar traccia al giudizio sereno e spassionato degli studiosi ed allontanare il proposito di ogni responsabilità pei conseguenti danni, interviene l' archeologia, che senza preoccupazioni tecniche, comincia a denudare con uno scavo le pareti del massiccio di fondazione, e per quali storiche ricerche non si sà. Quello scavo, continuato dal successore alla ripresa dei lavori, contrariamente al parere dei nostri tecnici, fu spinto per le indagini al piano della palafitta, aprendovi così una falla, che lasciò addito all' acqua del mare di penetrare e compiere a beneplacito l' opera sua deleteria. E mentre nell' opinione generale era invalsa l' idea chè quelle basi potessero prestarsi a reggere la nuova costruzione, evitando gravose spese, haimè! quando fu concesso osservare le condizioni loro create da opera inesperta ed inutile, fu giocoforza ammettere che su quelle fondazioni, la ricostruzione del Campanile di S. Marco era impossibile senza prima robustarle con opere

d'arte, così da ottenere un consolidamento tale da offrire le più serie garanzie sulla finale stabilità del grandioso manufatto. E mentre Venezia ed il mondo attendevano impazienti l'inizio dell' opera, una serie d' incertezze e di tergiversazioni lasciavano dubbio il da farsi; e mentre l'Amministrazione Comunale s' adoperava all' uopo con uno zelo degno d' encomio, e sembrava raggiunta la meta desiderata a cui il Governo aveva con fiducia aderito — disgraziata opera! — una nuova fase interviene ad arenare ogni divisamento, a gettare la disillusione, ad accrescere le preoccupazioni. Di quella fase non mi riuscirebbe lieto l' intrattenervi e dirò col poeta: più che il parlarvi, il tacer mi è bello.

Ora, che per slancio illuminato delle Autorità Cittadine un pò di luce si è fatta sul doloroso incidente, e dacchè l' opera disinteressata di egregi tecnici concittadini si è tutta rivolta a rialzar il prestigio nostro di fronte alle Nazioni ed a smentire la triste fama d' inettitudine e poca serietà di propositi che ci colpiva, auguriamoci che tutto proceda pel bene, così da mostrarci degni figli di questa eletta terra, che racchiude gli avanzi preziosi ed immortali dell' arte umana, degni figli di questa italica Nazione, che non può dirsi solo gonfia di aerea rettorica, perchè nell'ampio svolgimento del movimento artistico ed estetico suo fu la patria di Dante, di Raffaele, Michelangelo, del Tasso, del Verdi.

Ed ora ci sproni all' alto ideale il detto di quella gentil donna che è Margherita di Savoia: *Risorga — risorga* dalla vetusta polve, testimonio di nuova gloria per la sua Venezia e monumento di concordia dell' Italia intera, dimostri egli presto alle genti sgomente che ove è volontà, arte e cuore di popolo nulla è destinato a scomparire, perchè tutto può meravigliosamente risorgere; e risorga **dov' era e com' era**. Dov' era, perché un alto sentimento lo impone, il dovere di ridare a Venezia il suo simbolo caratteristico, di tramandare ai posteri un' opera degna del presente secolo, in cui possa riflettersi il grado di nostra civiltà; e quella

ricostruzione, retaggio eloquente di lontana grandezza, ammonirà le generazioni future a perseverare nella conservazione di cotanto patrimonio storico ed artistico, a proteggere incolumi da deturpazioni vandaliche quelle gloriose pagine che segnano il movimento artistico di una data che difficilmente troverà emulazione, e quello storico di una grande generazione.

Non discuto sull' opinione di chi vorrebbe sopprimerlo, inquanto sarebbe anticipare per altra via ed opposta ragione quello che dirò in appresso, nonchè un approfittare di troppo della vostra cortese attenzione; ma per chi sostiene la ricostruzione altrove non so comprendere con quali ottime ragioni la si propugni, poichè mi sono convinto dalle analisi circonstanziate dei fatti, che manca ogni fondamento alla tesi. Il Campanile di S. Marco rappresentava dov' era il centro di un sistema estetico: di età maggiore ad ogni altro monumento, ne ebbe primo il natale e fu il caposaldo intorno cui si svolsero ordinatamente le costruzioni marciane, seguendo un concetto artistico, che traeva spontanee origini dal genio e dal senso squisito di quei maestri, cui dobbiamo in gran parte riconoscere la disposizione piacevole ed armonica di quelle suntuose masse architettoniche. Il Campanile deve sorgere dov' era, inalzarlo in diverso posto, sarebbe errore! Come l' amputazione di un arto sull' organismo umano, procura un senso disagradevole dell' insieme, altrettanto produrebbe quella lacuna quel vuoto, che nuoce, per quanto alcuni sostengano diversamente, alle regolari funzioni estetiche e prospettiche in riguardo alla natura diversa dei caratteri architettonici della Piazza e della Piazzetta.

Che certe scontinuità influiscano notevolmente sul valore estetico delle opere è altamente provato in quella maestosa e trionfale via che è il Canal Grande, laddove tutta la bellezza è dovuta a quella mirabile continuità di masse architettoniche, che succedendosi con equilibrati rapporti determinano una giusta e dolce armonia nel

colore e nelle linee, non muovendo offesa al nostro senso. Purtroppo ha di subito interrotta quella bellezza un' inutile sventramento, che privo di pratica utilità e dettato senza un concetto architettonico ben definito, ha aperto un vano profondo, una ferita, tra il S. Salvatore ed il Canal Grande. Voglio dirvi della nuova Via Mazzini. Orbene, la mancanza del Campanile di S. Marco diminuisce il valore estetico della Basilica Marciana, perchè, spostandosi dall' asse che con artificio le procurava l' intervento del Campanile, si trova sacrificata in un canto, e dall' altro invece sopraffatta dalla Porta della Carta e dominata da buona porzione del Palazzo Ducale, perchè entrambi contrastano con essa per ragioni di stile, di forma, di carattere e di colore. La Piazza di S. Marco perduta la sua forma singolare cesserebbe dall'essere quella sala perfetta, che, fiancheggiata nell' intero perimetro da quei superbi monumenti, vorrei ancor oggi ammattonata a spina di pesce, certo che le si aggiungerebbe un nuovo coefficiente di valore artistico. La Piazza di S. Marco in quell' angolo dove viene a mancare il Campanile sprofonda in un insenatura, se ne allungano i lati, le si trasforma la figura, e vi produce un senso di disgusto non bene accetto alla visione. S' accumulano nel fondo masse a masse, che non legano ne armonizzano col nuovo ambiente. E per quel principio prospettico, che nel regolare gli angoli delle visuali ci fa apprezzare le distanze, la Chiesa di S. Marco sembra, per quell' illusione ottica, avvicinarsi di molto colla parete che la prolunga di fianco, rendendo minore l' asse longitudinale della Piazza e, per conseguenza maggiore il trasversale, così da apparentemente modificarne la sua bella forma. Sarà un apparenza, voi direte, e sta bene; ma appunto spetta all' arte il segreto di quelle apparenze e l' artificio di disporre le persone e le cose seguendo le leggi dettate dalla prospettiva, della quale è ufficio il procurare coll' inganno visivo quelle realtà che diversamente non sarebbero raggiunte; e così ottenere nelle varietà delle forme e delle dimensioni,

l' armonia ed il bello. Il Campanile di S. Marco poi, se osservato dal Molo non dissipava le visuali dirette alla contemplazione di quei meravigliosi trafori, di quelle pareti marmoree; il Palazzo Ducale da un lato, la libreria del Sansovino dall' altro, entrambi di struttura statica ed artistica diverse; ma di là l' occhio proseguiva tranquillo nel suo viaggio ad abbracciare l' insieme sorprendente, variopinto e scintillante, della Chiesa di S. Marco, incatenandosi piacevolmente fra la moltiplicità delle linee e delle masse, degli sporti, delle membrature, distraendosi nella varietà dei colori, dei mosaici, delle dorature, delle sculture, degli ornamenti. Di là sortiti, come da un sogno e per un incanto, saturi ed inebbriati da cotanto splendore, come potevate più a lungo sostenere la visione in un lato di maggiore o minore capienza estetica? Ed eccovi la Loggetta Sansoviana costruita quasi per sfuggire a quel contrasto, guidarvi dolcemente a posar l' attenzione sul fondo leggero, biancastro, semplice, della torre dell' Orologio, e, vagando da piano a linea, discendere per morire nella sfumatura sconfinata e confusa dell' arcata di base. Ed altrettanto, per chi sboccava dalle Mercerie in Piazza S. Marco per sotto l' arcone dell' Orologio, il Campanile presentava un' identica situazione di cose; e per la Basilica Marciana nei suoi rapporti estetici ed architettonici col Palazzo Ducale e quello Reale, legati dal medesimo sfondo: il bacino di S. Marco, l' Isola di S. Giorgio e la Giudecca; come a sua volta la torre giovava a scindere nettamente e in due distinte prospettive il Palazzo Reale; e cioè: la fronte della Libreria nella Piazzetta da un lato; quella prospiciente la Piazza dall' altro: la prima che svolgendosi entro un insieme tutto grazia e gentilezza trovava a Nord da completarsi e fondersi, senza sbalzo, nella Loggetta dello stesso autore, a Sud nel mirabile fondo del Bacino di S. Marco; l' altra facciata, per l' opposto, nella austera severità delle linee e della tinta secolare sormontata da un piano di un ordine architettonico superiore intestan-

dosi nel tronco del Campanile, altrettanto semplice quanto austero, sugellava degnamente il quadrilatero che completa la Piazza di S. Marco. E con quella disposizione risultava meno evidente l' irregolarità geometrica, che ora vieppiù si rileva in quelle due nuove figure che costituiscono la superficie attuale della Piazza e della Piazzetta. Così l' angolo maestoso e ardito del Palazzo Ducale quanto attualmente impera, per chi lo guardi nei limiti della Piazzetta, delineandosi gigantesco e leggero sull' orizzonte azzurro che sprofonda nella laguna, altrettanto allora rinvigoriva isolandosi sulla parete del Campanile in quello sfondo che tutto legava in una unità d'insieme; mentre oggi, anche se osservato dalla laguna e dalla Piazza, attraverso i due orizzonti sconfinati vi perde tutta la gravità, rimpicciolisce la maestà sua per effetto di multipli rapporti che nascono dal movimento di piani differenti, di linee alternate e addensate, sopratutto in quel vuoto dove la presenza del Campanile di S. Marco tutto mirabilmente temperava. E le Procuratie Vecchie, che se ci allettano presentemente dalla Piazzetta e dal bacino di S. Marco perchè scoperte figurano così belle, tradiscono per l' opposto l' effetto estetico di quel superbo angolo, specie a chi l' osservi dalla Laguna, nella direzione di un raggio che, essendogli tangente, attraversi la metà dello spazio compreso fra la prima antenna Sud e l' angolo Nord-Est della Libreria.

Senza la scorta di un disegno mi riuscirebbe troppo disagevole enumerare tutte quelle altre ragioni estetiche e d' indole più teorica, che nell' osservazione spassionata mi hanno profondamente convinto della necessità di ricostruire il Campanile, dov' era; necessità reclamata ancora per l' edificazione, al suo posto d' onore, della Loggetta Sansoviniana, proprio di prospetto alla Porta della Carta che l' attende a nobilitare la vita di quell' ambiente, ricolmo di tradizioni storiche. Ragioni artistiche reclamano ancora la ricostruzione di quest' ultima per mascherare la nudità della base del Campanile, da quel lato che fronteggia la

porta sopraddetta, chè per l'esiguo interspazio frapposto renderebbe di troppo disgustosa la rude semplicità del laterizio in mezzo a tanta pompa e magnificenza di monumenti. La Loggetta del Sansovino riusciva perciò mirabilmente a coprire ogni cosa; ed avanzandosi dallo scalone dei giganti l'occhio, subito attratto, vi posava sopra, nè più abbandonava nel breve percorso quel nobil fulgore di bellezza, che otteneva l'effetto di far scomparire la mole superiore. Tutto ciò sarebbe riuscito vano pella parete opposta, dove gl'interspazi offrivano distanza sufficiente per abbracciare a prima vista la torre nella sua totalità. Circa le lente rinnovazioni succedutesi collo svolger dei secoli, per mutamenti e ricostruzioni, è indiscutibilmente provato dal quadro del pittore Bellini come ogni riforma seguì sempre con certo riguardo al Campanile di S. Marco, e, subordinatamente alla sua posizione si regolarono all'intorno tutti quei monumenti che non davano motivo per nulla a contraddirsi con esso. Credetelo, Signori miei, la Serenissima Repubblica Veneta più volte nel periodo dei suoi lunghi anni di dominio ebbe occasione di riedificarlo nella parte superiore, rovinata ed incendiata per l'azione delle folgori, nè ad Essa mai balenò nella mente la preoccupazione di avvenimenti peggiori, nè in tali circostanze sorse l'idea di abbandonarlo o sopprimerlo, che anzi, come narra la storia, la Repubblica cercò in ogni tempo gareggiare coi predecessori aggiungendovi sempre nuovi più massicci e duraturi elementi decorativi ed architettonici.

Finalmente la ricostruzione del Campanile *dov'era* è imposta da quelle imperiose leggi artistiche ed estetiche che nascono dal bisogno di moderare l'estensione comprensiva delle masse, ciò che non si avverte al primo entrare in quel mausoleo d'arte incantevole, dove l'assenza del Campanile ci costringe, per abbracciare completamente il panoroma estesissimo, a sforzar l'azione sensoria obbligandola ad una attenzione superiore alla normale portata, lasciandosi per tal modo sfuggire un'equivalente di quelle bellezze; mentre

il Campanile dov' era limitava l' insieme, lo separava in due distinte scene meravigliose, che si prestavano alternativamente con le loro immagini a stimolare lo spirito, la fantasia, la visione nostra a geniali concepimenti di poesia e di arte.

Discusse singolarmente le ragioni per le quali si vuole il Campanile dov'era, entriamo a valutare, ad esaminare con altrettanta ponderazione l' oggetto della natura estetica ed artistica, per cui la nuova opera dovrà riflettere in ogni parte, specchio fedele, la vecchia immagine, vale a dire, presentarcelo in tutto « *com' era* ». E qui mi permetto un'ammonimento fraterno e sincero a coloro che sono chiamati dalla fiducia comune al difficile compito, ammonimento dettato dalla prudenza, per non lasciarsi cogliere totalmente disarmati nel giorno che, completate le fondazioni, si incomincieranno i lavori della ricostruzione fuori terra. Abbiatelo bene presente: il problema artistico che vi attende è oltremodo difficilissimo, quanto non l' immaginiate; esso non piegherà mai alle ragioni tecniche per quanto complesse. Il primo trova estrinsecazione dall' animo, dalla sensibilità ell' individuo, è innato colla natura sua, con quella dell' ambiente; le seconde nascono dal portato di una scienza che raggiunse oggidì in fatto costruttivo le vette più inecessibili. Se dovessimo in questo secolo disperare sulla finalità tecnica dell' opera, sarebbe fare grave torto alla ingegneria moderna ed alla scienza costruttiva, i di cui progressi in ogni ramo di quello scibile si succedono con esempi strabilianti ed incredibili. Le colossali opere murarie e metalliche dai lavori del Nilo alla torre di Eiffel, dalle ardite case americane, che si librano altere nell' aria con altezze ragguardevoli, al Tunnel di Londra che si scava nelle viscere della terra con speciale e meraviglioso procedimento tecnico, e mille e mille altri manufatti sono saggi oltremodo convincenti per allontanare ogni dubbio e qualsiasi preoccupazione sull' esito tecnico defi-

nitivo del nuovo Campanile, e sufficienti ad offrire tutti i maggiori lumi per le garanzie nei riguardi della stabilità.

E limiterei al solo necessario quell'eccessivo sottilizzare in ricerche matematiche e meccaniche sulla resistenza dei materiali, sulla coesione e la qualità dei cementi e delle malte da impiegarsi, nonchè su quant' altro riguarda l' intrinseco loro valore per giustificare e spiegare le difficoltà tecniche che circondano l' opera, ritenendo più utile e proficuo l' applicarsi senza indugio a quell' esame e studio che deve rivelare il segreto del come risulterà esteticamente quell' insieme, il quale connestare dovrà nella nuova materia quella finzione di vetustà, di colore, d' arte, che furono prerogative e pregi della scomparsa Torre; studi che mettano in grado di sfidare e superare quelle difficoltà artistiche che indubbiamente contrasteranno a suo tempo il passo alla più rapida esecuzione dell' opera. La scelta del materiale, nei riguardi tecnici costruttivi in un manufatto di sì alta e straordinaria importanza, è certo una delle esigenze che interessa moltissimo; ma ai tempi nostri, e specialmente nello scorcio ultimo del secolo passato, nel campo vastissimo dell' esperienza e delle pratiche applicazioni attinse l' opera paziente e genialissima di illustri maestri dell' arte, dettandoci norme attendibilissime e sicure sull' impiego straordinario di speciali materiali, ed in particolare sulle pietre da taglio, sui laterizi, metalli, legnami, e, inutile dirlo poi, sull' uso svariatissimo dei cementi, delle calci, delle pozzolane ecc.

In questo caso non si abusi di troppo del calcolo, per quanto possa convenire a ridurre le dimensioni della nuova costruzione, a determinare e precisare il limite dello spessore nelle muraglie, la rastremazione che meglio comporta il manufatto, le proporzioni del sistema ingegnoso della cuspide; inquantochè il tutto, più che nelle calcolazioni od in altro coefficiente, trova affidamento sicuro nelle misure della vecchia struttura, così che nella nuova dovrebbero risorgere immutate in ogni singola parte; nè cederei di un

palmo ai progressi dell' arte moderna che lusingano di allegerire la massa come provvidenziale misura contro gli eventuali cedimenti delle nuove fondazioni. È preferibile, a mio avviso, un sacrificio maggiore di tempo e di spesa, nel consolidamento di quelle, per inalzare una torre che sia rocca inespugnabile che risponda fedelmente alla crollata e tanto solida quanto quella, e possibilmente più di quella, da sfidare i secoli e resistere impavida per svolger di lontane generazioni, alle ire del cielo, all' insidie violenti della terra, alle manomissioni degli uomini.

Se alla tecnica molto offre a nostra tranquillità lo sviluppo dell' ingegneria moderna, per l' opposto, le fa contrasto lo svolgimento moderno artistico dell'achitettura, per cui si possa affidare nella certezza di un corrispondente risultato sull' estetica del nuovo Campanile. Ben affermo che per l'immagine perfetta di quell'organismo non basterà la semplice e precisa sovrapposizione del materiale nuovo agli avanzi superstiti, non la scrupolosa e onesta applicazione dei pochi disegni che rimangono; esige qualche cosa di più tanto il Campanile quanto la Loggetta; ed è l' anima d' un' artefice che trasfonda quell' alito di vita e di arte, quel sentimento che vibra in tutta quella composizione di opere architettoniche, da dove scaturisce una grande fluidità nella geniale leggiadria delle forme, nella robustezza del concetto, nell'armonia dell' insieme, per cui sono sollecitate ed interessate ad un tempo tutte le facoltà che integrano le qnalità del bello, procurandoci il piacere di goderle ed apprezzarle. E come nel nuovo Campanile, così nella Loggetta del Sansovino dovrà rivivere tutta l' arte e la genialità dell' antica che, avvolgendosi in un atmosfera di bellezza, faceva trasparire in tutto l'anima eletta, il genio potente, di quel venerato artista.

Il com' era attende l'opera finale dell'arte più che quella della tecnica; il tecnico saprà vestire l' ossatura organica generale di quella solidità, forma e robustezza che potrebbe dare ad un' altra opera, senza determinazione di colore

di carattere architettonico; il com'era significa far rinascere nel nuovo Campanile di S. Marco tutte le qualità estetiche ed artistiche del vecchio, e che hanno diretto rapporto colla sua forma: è così chè nelle parti architettoniche, nell'effetto delle masse sporgenti, negli espressivi profili, nel colore originale, assurga a quell' ideale per cui lo si vuole elemento integrante di quel fastoso complesso artistico, che nell' armonia dell' unità sua rivela a profusione nello sfarzo della luce i tesori più preziosi dell' arte. Ammesso pure che all' insieme del Campanile di S. Marco, come soggetto, non debba attribuirsi un grande valore artistico, esso non era però del tutto disprezzabile, specie nella parte superiore, svelta e leggiadra; e qualunque sia l' ipotesi dobbiamo riguardarlo come l'espressione sintetica dell'ambiente, l' unico fattore di bellezza per quella linea altimetrica che determinava l' insuperabile profilo estetico, che dal Rio della Paglia. serpeggiando attraverso le cupole del San Marco, saliva rapidamente alla sommità dell' angelo dorato, per discendere sul Palazzo Reale lungo il giardinetto e morir laggiù, laggiù a ponente, in uno sfondo confuso, nebbioso che da meglio risalto a quel superbo e capriccioso insieme che signoreggia il Canal di San Marco, il sontuoso tempio del Longhena: S. M. della Salute. Il Campanile è stato ingiustamente accusato di sproporzione; tali accuse non reggono, perchè egli era proporzionatissimo non alla parte, ma bensì al tutto che dominava dall'alto, elevandosi altero nell'aere da quell' insenatura che la sua scomparsa accentua e rende più che mai visibile dalla Laguna. Padre e filosofo a tutti i Campanili Veneziani, dalla severità del misterioso millenario scaturiva una così fresca trasparenza del colore che non temeva emulazione. Nel caratteristico panorama della Città, unico al mondo, specie per quelle torri che nell' aere s' inalzano, sotto varie forme e stili, vestite da una secolare intonazione di colore, inclinate o meno all' orizzonte, figurava maestoso il Campanile di S. Marco primeggiando su di tutti, così che il vuoto lasciato non può

farlo alla memoria dimenticare. Quale altro stile potrebbe fraternizzare in mezzo allo sfolgorio ed allo sfarzo di tanta architettura? Quale potrebbe gareggiare colla semplicità eloquente di quel rinascimento che ornava la parte superiore, dalla cella campanaria all' angelo alato; mentre, come provvida e saggia misura estetica, il tronco inferiore se ne andava spoglio di decorazioni ornamentali, coperto solo da quella belletta lasciatagli dall' impronta del tempo e destinata a sfuggire e non turbare all'osservatore l'armonia di quell' ambiente che s' unifica raggiante di glorie e di arte. A quale regolarità espressiva era improntato quel semplice profilo, quanta esuberanza di chiaroscuro e di colore dai piani lisci alle cornici sporgenti, quale giusta proporzione in quella cuspide smeralda, che si fondea coll' azzurro del cielo, quanta sapienza e quale ingegno nell' applicazione di quelle Leggi prospettiche che reggono l' estetica dei monumenti architettonici, pur troppo oggidì fatalmente dimenticate o pessimamente applicate!

Risorga, risorga dov'era e com'era, simbolo di frattellanza e di pace, ritorni librar ardita nel cielo quella maestosissima cima, ed i raggi riflessi dall'angelo dorato, spingendosi sovrani per lunghe miglia, riescano farsi spiare da quell' opposto lembo di terra che impaziente attende redenzione, e così nell' alba come nei tramonti quella luce sia balsamo, conforto e speme a quelle anime che anelano di ricongiungersi a questa terra eletta, ricordando loro che nello spirito dei Veneziani sempre vivono quelle virtù, quel patriottismo, quella abnegazione che, riannodate nella nuova torre Marciana, ci affermeranno degni continuatori di quegli antenati che, guardando solo al mare, trassero onori, grandezza e benessere, tali da eternare nelle glorie immortali dell' arte questa illustre Città che visse, e, auguriamoci, vivrà sempre benedetta all' ombra di quel venerato e caratteristico segnacolo, « Il Campanile di S. Marco ».

E permettetemi, o Signori, ch' io pigli occasione a concludere con una perorazione all' arte; e per l' archi-

tettura specialmente, che in questi momenti attraversa un periodo tristissimo. Quest' arte nobilissima e sovrana, che in ogni tempo ebbe a cultori sacerdoti e *Re*, occupa il primo posto fra le arti belle, e come ben ne scrisse il Vasari « stà a quelle come il contenente stà al contenuto ». A malincuore, io vedo posposta continuamente quest' arte, quasi non entrasse più nel novero delle arti belle. Si parla, si scrive sempre dicendo pittura e scultura, dimenticando l' architettura che è generatrice di quelle, che le sono debitrici del loro incremento, del loro sviluppo. L' architettura offrì in ogni tempo soggetto ed argomento vastissimo alle altre due sorelle, la sua decadenza segnata dal nuovo indirizzo, la sua orientazione ad una meta diversa dall' indole e dalle radici, trova riscontro nella manifestazione delle altre, obbligate ad abbandonarla per seguire l' imperiose necessità dei tempi.

L' architettura moderna è saggio del più stridente contrasto, nel parallelo con l' architettura delle regioni orientali, del medio evo, del rinascimento, del classicismo.

Venezia deve pur troppo a questo traviamento, se giornalmente scema il suo caratteristico linguaggio, manifesto nelle forme dell' architettura dei suoi monumenti; essa va perdendo successivamente quel colore che segnava la vita e l' anima della Città; e da qui la necessità di coordinare possibilmente le nuove costruzioni cittadine in armonia all' ambiente ed all' arte dominante, pur rispettando in pari tempo tutte le esigenze reclamate dalle leggi e dall'igiene. Concesso lo svolgimento della nuova arte nel campo semplicemente decorativo, spingiamo pure gli studi alle ricerche di nuove forme ornamentali; ma ciò che interessa sopratutto per l' architettura è l' impronta dell' origine, l' ossatura maschia e robusta; per l' architettura sarebbe saggio ritornare ad attingere alle antiche fonti d' inesauribile bellezza.

Là solo potremo temprarci per la ricerca di nuovi concetti, che ispirino nuove forme architettoniche e nuove bellezze, là solo impareremo a comprendere le vere funzioni

architettoniche delle membrature ed il valore estetico dei profili e degli aggetti, l' espressione loro intesa a rivelare il linguaggio del soggetto, le proporzioni delle parti colle masse in rapporto agli effetti del chiaroscuro: quella è la palestra geniale dove potremo addestrarci per rinvigorire la scuola del colore applicato all' architettura, da quella soltanto potremo trarre quei canoni e quelle leggi estetiche che governano i rapporti delle superficie piane coi vuoti, del colore colle ombre. Da quei codici marmorei solo impareremo a sapientemente applicare negli edificii, in una giusta e razionale misura, la decorazione, sia materiale che ornamentale, a scoprirne le vere funzioni, mentre oggidì per difetto se ne abusa con falso criterio, o la si trascura con insano principio.

Da quì il movente per condurre l' architettura alla sua vera finalità artistica e rispondente ai concetti cui s' informa la pittura e la scultura, in guisa che queste tre arti belle cospirino in una causa comune indissolubile, e si prestino mutualmente a soddisfare nell'evoluzione sociale i bisogni della vita ; e specie l' architettura più d' ogni altra, per conciliare in sommo grado il suo sviluppo estetico artistico coi diritti dell' igiene e della comodità. Da quì, vedo scaturire un principio nuovo che distinguerei così : per gli edifici di importanza superiore l' architettura, così chiamiamola, aristocratica o monumentale, stilizzata e colorita sotto una determinata idealità : l'architettura, che chiamerei del secolo XX° per la sua origine di un monumentale pittoresco, emancipata dalla rigidezza dello stile e delle regole, seguendo uno sviluppo capriccioso e geniale, improntato ad una fisionomia ad un regime tutto proprio ; finalmeate, e per ultimo, l' architettura caratteristica e modesta, ch' io chiamerei democratica, che si estrinsecasse con regolarità e massima semplicità sotto le parvenze di uno stile.

È questa ultima architettura, che vorrei dalle forme semplici ma pronunciate, con un' espressione sempre addatta alla sua destinazione, vivificata da un' accento di colore

dall' intonazione più consona all' ambiente, bene aggiuntavi una disposizione dissimetrica delle parti ; insomma per noi un complesso tale di particolari che ricordassero nella fusione del loro insieme quel brio, quella gaiezza cha riproduce la scena Goldoniana, e che trovò riscontro felice e geniale nella grande anima del pittore Giacomo Favretto, in quella del poeta Riccardo Selvatico, e di un commediografo in Giacinto Gallina.

Con tale nuova interpretazione l' architettura dovrebbe personificare l' ambiente dove nasce, e vestirsi, per così dire, dei costumi della vita, del sentimento del popolo, facendosi interprete ai posteri della nuova civiltà ; sarebbero quest' ultimi gli edifici, che, al pari di quegli altri sontuosi e monumentali, darebbero asilo ragionevole alla pittura ed alla scultura moderna, come pure alla stessa decorazione sarebbe riserbato un posto eminente e più consentaneo al suo attuale sviluppo. Tutto ciò devesi attendere oltrechè dalla evoluzione spontanea e naturale dell' architettura nei rapporti colla civiltà presente, dalla innovazione di quegli studi e di quegli insegnamenti artistici destinati ad educare le giovani menti nelle arti del bello, e venire così a quelle alte riforme Edilizie da oltre un secolo reclamate in Italia, e di cui oggi più che mai ne è sentito il bisogno. I disordini estetici per sventramenti, le nuove brutture, le deturpazioni su antichi monumenti, invano lamentate dagli architetti ed artisti, hanno ridotte alle più deplorevoli condizioni l' Edilizia Italiana, gettandoci nel discredito dell' opinione straniera.

Ma finalmente una voce autorevole è scesa dall'alto, la voce dell'onorevole Orlando, Ministro dell' istruzione pubblica. Egli, con sua circolare richiamò i prefetti all'attenzione sulle nuove tinteggiature degli edifici. È sperabile che le Autorità asseconderanno il saggio provvedimento ministeriale e vigileranno contro quegli attentati che minacciano e minano incessantemente l' incolumità delle opere d' arte, e sia essa sprone per sane e più ragionate riforme delle

Commissioni d' ornato, nonché di quei Regolamenti che rispecchiano tutta l' elasticità loro sotto un cumulo disordinato e confuso di discipline, dettate tutt' altro che a render servizio all' Edilizia, ma, piuttosto, destinate a danneggiarla.

Auguriamoci non venga meno il patriottismo di quanti sono chiamati alla tutela dell' arte Italiana, e che quell' eloquente circolare non rimanga solitario documento, ma sia di incitamento a nuovi indirizzi a nuove aspirazioni; auguriamoci che la parola del Ministro trovi tutto quell'appoggio che le conviene nell' interesse dell' Edilizia e dall'Arte Italiana, e che mercè una vasta e ben intesa agitazione, per opera degli Atenei, Istituti d' arte, Circoli Artistici sia mantenuto sempre vivo quel sentimento d'arte, rivelato dalla superba luce di tanti gloriosi e cospicui monumenti, di tante innumerevoli e preziose memorie, suggellate nell' unità di un nome caro ed amato, quello della Patria nostra — l' Italia. —

*Architetto*
Prof. GIOVANNI SARDI

# IL TRADIMENTO NELLA CADUTA DI CANDIA

Il 27 Sett. del 1669, dopochè anche l' ultimo soldato cristiano, un ufficiale tedesco, Cristoforo de Degenfeld, n' era uscito, il Gran Visir Ackmed Köprili, entrava in Candia.

Il Degenfeld era l' ultimo d' una guarnigione, ridotta ormai a soli 5754 uomini, compresi gli ammalati e gli operai impiegati nella difesa. Anche l' intero popolo, non più di 4000 abitanti, abbandonava la città; parte si stabiliva in Venezia, parte nell' Istria; vi rimanevano soltanto due preti greci, una donna e tre ebrei. Della fortezza non sopravanzava che un miserabile mucchio di macerie, specialmente dei bastioni di S. Andrea e di Sabionera, dove tutte le case erano state distrutte o fulminate; la sola città vecchia rimaneva intatta: lo Scheiter, (1) testimonio oculare, scriveva nella sua Praxis; la città presenta l' aspetto di Betlemme, anzichè di Gerusalemme.

(1) V. in Bigge. — La guerra di Candia negli anni 1667-69 traduz. del Comando di Stato Maggiore ital. - pag. 97. — Torino Unione Tipografica edit. 1901.

Con tale rovina la Repubblica di S. Marco perdeva per sempre una terra posseduta per quattro secoli e poneva fine ad una guerra combattuta per 24 anni e 6 mesi.

L' ultimo assedio, il più furioso, era durato quasi tre anni, con 69 assalti, 80 sortite, 1364 scoppi di mine, 29.088 cristiani e 108.000 turchi, morti.

Gli storici antichi e moderni, narratori e critici, (compresi il Marchesi (1) ed il Manfroni (2)) che si occuparono di questa impresa, epica per molte ragioni, attribuirono la catastrofe principalmente a due cause: I. all' irresoluta direttiva da parte di Venezia; II. alla gelosia degli alleati.

Certo, Venezia, dopochè nel 1573 l' isola di Cipro era caduta in mano dei Turchi, aveva perduto, con l' egemonia sul mare, quell' entusiasmo politico che l' aveva infiammata a conquistare un tale egemonia.

Fors' ella intuiva il prepotente sviluppo di altri fattori stranieri in quel bacino del Mediterraneo, nel quale aveva dettato legge, per tanto tempo, alle sue consorelle latine e, senza dubbio, già conosceva pienamente la forza dello stato turchesco, che, vittorioso sulla terra, agognava al trionfo anche sui mari.

I pirati turchi avevano da qualche tempo sostituito i pirati italici e ne avevano usurpata la fama, il Gran Re sempre studiavasi di perfezionare la sua flotta e ne aveva aiuti da veneziani stessi, disconoscenti della Patria.

Gl' interessi della Terra Ferma, inoltre, assorbivano (fatale distrazione!) buona parte delle sue forze guerresche e politiche e le impedivano « di levarsi d' un tratto e con unico potente sforzo porre, forse d' un sol colpo, termine alla guerra » (3).

(1) Marchesi — Intorno a due recenti opere storiche — Atti dell' Accademia di Udine 1901-02 — Udine. Boretti.

(2) Manfroni — I Francesi a Candia — Nuovo Arch. Ven. — Venezia. Visentini 1902.

(3) Bigge — idem. — pag. 99.

La vecchia Repubblica non dimenticava no, come pensa il Bigge « la massima commerciale che per conseguire dei grandi vantaggi occorre impiegar mezzi adeguati » (1) ma per forza la metteva in disparte.

Certo gli Ausiliari e non solo gli Ausiliari, ma anche i Veneziani stessi, non si mostrarono guerrieri altrettanto magnanimi quant' erano valorosi. La gran bontà dei cavalieri antichi, finita miserabilmente con tante altre virtù in parodia, non era soltanto più onorata in Europa, ma nemmeno ricordata, se non per ischerno. Fra la gente di spada trionfavano la gelosia ed il dispetto, ridicolo patrimonio della gente di toga. « Per misere questioni d'etichetta si dimenticava il dovere e l' onor militare » (2).

A Candia il tedesco non voleva trovarsi sui baluardi con lo Schiavone, l'Italiano col Greco ; Maltesi e Veneziani. Spagnuoli e Francesi erano intolleranti delle minime cose ed i Francesi, che per vero s' erano mostrati i più valorosi, diedero anche lo spettacolo peggiore, checchè ne dica il Gay (3). « Essi guidavano la politica a loro arbitrio, facevano quel che loro piaceva e poco si curavano della salute di Candia ». (4) (La condotta inesplicabile dei Francesi a Candia non è stata ancora posta nella sua piena luce, ciò si potrà ottenere con lo studio dell' opera della diplomazia francese in Costantinopoli, ed io, se nuova legge non me ne toglie il tempo e il buon volere, ho in animo di approfondire un tale studio). Sì, deplorevole fu la condotta specialmente dei Francesi, ma ciascuno ebbe i suoi torti, più grave e fatale quello di aver contribuito tutti a ridurre

(1) Bigge — idem. — idem.

(2) Bigge — idem. pag. 101.

(3) André Le Gay — Revue d' Histoire Diplomatique — pag. 208. Anno 1897.

(4) Bigge — idem. — pag. 101.

il supremo comando nelle mani del debole ammiraglio papale, anzichè in quelle di Franc. Morosini. Certo, l' irresoluta direttiva da parte di Venezia e la discordia degli alleati sono due ragioni capitali, che di tale disastro « costituiscono la causa immediata e manifesta, (1) ma dal complesso delle altre circostanze prossime o remote, la cui influenza, in questa, come in ogni guerra, fu decisiva, ne emerge un' altra: il tradimento.

Anche dopo un' accurata disamina di tutti gli avvenimenti nelle narrazioni stampate fin qui, emerge questa terza causa capitale. Il Valier (2) racconta che un Barozzi, abbandonata la sua stessa famiglia, passò nel campo turco ed insegnò il punto più debole della fortezza al Gran Visir, quando questi già disperava dell' impresa; l' Hammer (3) ricorda che quest' uomo era tenuto in gran conto come intendente di fortezze dal Sultano, il quale gli passava una grossa pensione; ed il Bigge, (4) parlando dei grandi progressi rilevati dinanzi a Candia dai Turchi, accampò il dubbio che qualche veneziano li avesse istruiti in ciò per odio contro la madre patria.

Ma tutto questo è molto vago ed inconcludente al confronto di ciò che si trova nelle relazioni dei Balivi al Senato e negli incartamenti cifrati degl' Inquisitori di Stato (5).

(1) Bigge — idem. — pag. 101.

(2) Valier — Storia della guerra di Candia — p. 699.

(3) Hammer — Storia dell' impero ottomano — prima traduz. ital. — Venezia. Antonelli 1831 — to. XXIII p. 12 e seg.

(4) Bigge — idem. — pag. 12.

(5) Senato Costantinopoli, Inquisitori di Stato, dispacci dai Balivi a Costant., buste 418,419,420 — Inq. di Stato, Lettere ai Balivi ed Amb. in Cost.. busta 419.

Candia (ben ne parlò di recente oltre al Gerland (1) anche il conte Filippo Nani-Mocenigo) (2) era stata per quasi tutt' interi i primi due secoli della dominazione veneziana una terra di ribelli, un semenzaio di traditori: ora essa risorgeva tale; giustamente del resto, perchè i patrizi « non pastori, ma lupi » la tiranneggiavano senza pietà e senza buon senso. (3)

Già nel 1655, mentre studiavasi il modo di ritorre ai Turchi la Canea, si erano discoperti alcuni traditori. Da più lungo tempo, i giovani di lingua, addetti ai consolati, essendo trattati malissimo, gridavano contro Venezia e lodavano apertamente i nemici; molti erano i cittadini e gl' impiegati, che minacciavano di farsi turchi e non pochi mettevano anche in effetto queste loro minacce.

Nel 1658 era un Locatello, che sfrontatamente giurava di tradire la patria, e nell' anno successivo Gioseffo Jacutti, un ebreo di qualche conto, non faceva un mistero con alcuno della sua amicizia col Turco. Così a Candia, come a Costantinopoli, dove un Jesurum ed un Gobato, questi medico dell' ambasciatore inglese ed anche per qualche tempo incaricato d' affari della Serenissima, quegli mercante fortissimo, il primo senz' ambagi il secondo con arti volpine, tendevano mille insidie agli interessi di Venezia decadenti sempre più (4).

Ed una tale genia non rimase senza imitatori, nè presso la corte del Sultano, nè per le terre dell' isola, cui egli, astuto politico, non sazio di Cipro, agognava,

(1) Gerland — Creta colonia veneziana — Cassel 98 — Archivio del Duca di Candia — Strasburgo 99.

(2) Conte Filippo Nani Mocenigo — Delle ribellioni di Candia (1205-1365) Venezia. Tip. Com. 1902.

(3) Marchesi — op. cit. pag. 10

(4) Arch. di Stato — Dispacci dei Balivi agl' Inquis. loco cit.

siccome a quella che « aveva la più alta importanza per il mantenimento della potenza veneziana nel Levante. Essa chiudeva in certo qual modo l'arcipelago e comandava il mare di Siria, aveva numerosi e buoni porti, molte città fortificate ed un territorio fertile, con più di 200.000 ab. Da essa Venezia era in condizione di proteggere il viaggio delle sue navi mercantili verso le coste dell'Asia Minore, della Siria e della Grecia e di comparire prontamente con la flotta, ovunqne i suoi interessi lo richiedessero » (1).

Ma i colpi più duri e più fatali, senza dubbio, vennero assestati a Venezia da alcuni di quelli, ch'erano impiegati nella difesa di Candia.

Da questi i Turchi appresero novelle arti di guerra, col consiglio loro migliorarono le proprie artiglierie e le ridussero del calibro delle veneziane per poter lanciar nuovamente nella piazza le bombe, che da essa erano piovute nel campo, sotto la direzione di questi sperimentarono le parallele, perfezionarono le mine, da questi rilevarono i vantaggi ed i mancamenti della città assediata, la sua forza e le sue debolezze, ed in fine n'ebbero una pianta minuziosa ed esatta per poter dirigere più vantaggiosamente i loro assalti.

Tardi si dolsero i reggitori veneziani della loro insana politica verso quei soggetti, ben presto compresero il male, che s'erano procacciati e s'affrettarono a spendere tutti i loro buoni uffici per cancellare gli amari ricordi, per migliorare le condizioni dei minaccianti, ma invano.

Nel 1657 già s'era fatto di tutto per trattenere un giovane istriano (2) esperto nell'arte di costruir galere, ma o le lusinghe del nemico fossero ben grandi o fosse

(1) Bigge — idem. — pag. 2.
(2) Arch. di Stato. Disp. dei Balivi agl' Inquis.

molto dubbia la fede dei Veneziani, certo è che nel 1668, l'anno, in cui per opera dell'intelligente ed operoso Gran Visir Ackmed Köprili si risvegliava la guerra intorno a Candia, molti passarono nel campo turco.

Appunto in quel tempo un Portese Angelo di Lendinara, un Rossi Domenico di Padova, capo di milizie, un Nicolò Tito di Candia, bombista, un ingegnere Barozzi (non patrizio, è bene dirlo subito, per evitar gli equivoci,) (1) rinegata la fede, la famiglia e la patria, portarono l'aiuto del loro ingegno e della loro opera al nemico, che, se non disperava affatto della buona riuscita dell'impresa, certo ne diffidava molto.

Ardua era l'opera del Sammicheli, per quanto appariva dagli assalti fino allora tentati, tenace e valorosa la difesa, temibile sempre la potenza di Venezia sul mare, probabile l'avvento di una crociata ausiliaria.

Da parte sua il Gran Visir era un uomo, che non si pasceva punto d'illusioni; egli conosceva troppo bene tutte le difficoltà di procurarsi truppe di rinforzo. « In tutta la Turchia Candia era considerata come una maledizione: i giannizzeri, quanto gli altri soldati, non ne volevano sentir parola e si doveva ricorrere agli altri regni anche per i lavoratori, prendendoli per forza e procurandoseli con grandi spese, come se fossero schiavi » (2).

Appieno consapevole di questo, il Gran Visir aveva indotto il Sultano a recarsi personalmente in Tessaglia, a Larissa, per sollecitare l'imbarco delle forze già quivi raccolte ed aveva ricorso per aiuti anche all'Egitto, alla Siria e agli altri stati barbareschi dell'Africa settentrionale.

Inoltre le gallerie dei Veneti che per le lunghe ultime pioggie torrenziali erano state per qualche tempo inser-

(1) Arch. di Stato. Dispacci dei Balivi agli Inq. — loc. cit.
(2) v. Scheiter in Bigge, idem, pag. 45.

vibili, ora prosciugatesi, tornavano a portargli grandissimi danni.

Così stavano le cose, quando si presentarono al campo. forse insieme, forse in diverso momento, quel Rossi, quel Portese e quel Barozzi.

Non si potrà mai sapere precisamente quanti e quali furono i vantaggi portati dal Rossi e dal Portese ai Turchi combattenti intorno a Candia, se ciò non poterono saper mai il Senato e gli stessi Inquisitori di Stato, che così delle azioni, come dei pensieri di ciascuno di essi vennero, quant' era possibile, informati dei Balivi di Costantinopoli. Ma certo noi possiamo dedurlo dagl' incartamenti degli uni e degli altri.

Nel 1670 infatti, il Molin si faceva interprete presso il Senato della tarda resipiscenza dei due sopranominati, consigliandolo ad accoglierla come sincera, perchè quelli « che havevano lavorato sotto Candia nelle opere di fortificatione, bombe, mine ecc. . . . non continuassero la loro opera in danno della Christianità ». Secondo l'uomo di stato veneziano il Rossi era « una persona » che tanto poteva nuocere « colla continuazione di suo servitio agli Othomani per l'opera propria non solo, ma per la pratica, che apprendevan altri sotto la sua disciplina ». Particolarmente egli raccomandava alla clemenza sovrana il Portese, che aveva ancor in lui « servito molto in Candia appresso il suddetto Rossi a profitto della Porta. » (1).

Fu il Portese accolto di nuovo dalla Repubblica nel suo seno?

Non si sa; il Rossi certo no, perchè due anni dopo egli si trovava al campo turco in Adrianopoli, dov'era in fama di celebre balista.

(1) Arch. Stato — Senato Costantinopoli.

Ed il 28 Marzo del 1672 il balivo Giac. Querini da questa città, partecipando al Senato come i Turchi tenessero « all' imboccatura dei fiumi nel Mar Negro abbondanti monitioni da guerra » scriveva che « il rinegato Padovan dei Rossi » aveva perfezionato « 10000 bombe da ottanta » avendo « ritrovato il diffetto nella grossezza et peso della bocca » per la qual cosa appunto « sempre all' ingiù cadevano nell' assedio di Candia » (1). Al campo di Adrianopoli si trovavano ancora col Rossi il bombista Nicolò Tito e l' ingegnere Barozzi, i qual erano stati chiamati da Candia ed obbligati a seguire il Re in Polonia. (1) E sotto le mura di Chiamaniz, la chiave delle provincie danubiane, nel costrurre forti esteriori, nel praticar mine a ramificazione. nell' aprir « porte nelle fosse per le comunicationi e per le sortite » si applicavano tutte le arti « aprese nelle fortificationi et acquisto di Candia ». (1) Ma del Rossi, del Portese e del Tito basta, ché questi non assursero mai all' importanza del Barozzi, uomo di gran lunga superiore ad essi, mente tecnica d' indiscutibile valore.

Era il Barozzi esperto nelle costruzioni militari, disegnatore esatto, intelligente e provveduto di un certo acume strategico.

Nato e cresciuto in Candia conosceva l' antica opera del Sammicheli e le nuove aggiunte, come un valligiano i sentieri delle sue montagne.

Arrivato al campo turco anzitutto incideva su pietra molle una minuziosa pianta della città per il Gran Visir, poscia lo consigliava a divertire i suoi assalti contro i bastioni di S. Andrea e di Sabionera. Erano queste le parti più deboli della fortezza: « le loro faccie, tanto da mare quanto da terra erano solo incompletamente fiancheggiate e perciò in questi punti l' attaccante non aveva

(1) Arch. di Stato — Senato Costantinopoli.

da pensare a coprirsi altro che sul dinanzi. All' incontro queste due opere avevano una particolare importanza, poichè, servendo esse a proteggere l' uno e l' altro porto, la loro caduta avrebbe tagliato il difensore dal mare, unica linea di comunicazione » (1) con la patria.

Quindi consumava tutto intero il suo delitto: dirigeva quei colpi e li avvalorava.

Infatti i Turchi, che al principio del sec.° XVII.° erano ancora ben poco esperti nell' arte degli assedi, in breve tempo facevano considerevoli progressi, tanto da sorpassare sotto certi aspetti anche i popoli dell' Occidente. In breve le più grosse artiglierie del tempo venivano fuse a Costantinopoli e nei due ultimi anni dell' assedio di Candia s' impiegavano quelle parallele, che in Occidente furono usate da Vauban per la prima volta nel 1673 davanti a Maestricht e da lui perfezionate, distribuendole su tre ordini, nel 1697, davanti ad Ath. Prima del 1668 i Turchi, per avvicinarsi alle opere nemiche, costruivano delle semplici trincee d' approccio, rettilinee o tortuose, le quali offrivano ben poca protezione e ben poco spazio per tenere gli uomini al coperto; esse venivano, sì tracciate parallele alla fronte di attacco, per coprire le truppe, ma senza regola d' arte, cosicchè risultavano arbitrariamente dirette e tortuose.

Ora da tutti si sapeva che ideatori del nuovo sistema non erano stati i Turchi.

« Si dice (in questo modo il Bigge (2) rileva una fama molto diffusa) che il sistema delle parallele sia stato a loro insegnato da un veneziano, in odio alla patria, che l' avea trattato ingiustamente ». Ma chi altri potrebbe essere questo veneziano, se non l' ingegner Barozzi, tanto caro alla Sublime Porta e tanto inviso alla Serenissima?

(1) Bigge — op. cit. pag. 12.
(2) Bigge — idem pag. 12.

Comunque sia, fin dalla diversione degli assalti la città era perduta. Infatti quando il Morosini, vista la risoluta defezione degli ausiliari francesi, ignaro dei nuovi ordini di Luigi XIV.°, senza speranze nella patria, patteggiò coi Turchi, i bastioni di Sabionera e di S. Andrea precludevano la via all' invasore più con l' aspetto che con la potenza delle loro masse. Ed il Teferdà entrando con una gran parte dell' esercito per le brecce, a guisa di torrente, nella città, visti i Tagli così deboli e rovinati, si rivolgeva pieno di sdegno al Chiaià dei Giannizzeri, ch' era un di quelli che avevan trattata la pace, dicendogli : « Voi havete consumato dieci giorni à capitolare la resa di questa piazza, che si poteva prendere in due hore » (1).

Pur troppo il Morosini s' era veduto nella necessità assoluta di scendere tosto a patti col Köprili, poichè la città era stata mortalmente vulnerata. Certo se il Gran Visir avesse continuato a dirigere le sue artiglierie contro Panegrà e Betlem, questi bastioni, più forti d'assai, avrebbero resistito più a lungo, ed il Morosini non sarebbe stato costretto ad affrettarvisi con l' incensurabile, anzi lodevole scopo di conchiuder dei patti onorevoli per la patria e per sè, a costo anche di farsi smentire dal Senato. di essere accusato di tradimento, di macchiare la sua gloria.

Tale fu l' opera del Barozzi sotto Candia.

La Sublime Porta ne lo ricompensò con una grossa pensione di 3000 talleri (2), investita nelle terre pubbliche dell' Isola ed i suoi meriti, come quelli dei suoi consorti, ebbe sempre dinanzi nelle nuove imprese a cui s'accinse.

(1) A. Bernardy — Venezia e il Turco nella seconda metà del sec. XVII.° — pag. 57 - Civelli - MCMII - Firenze.

(2) Vedi Kindsberg — relaz. arch. di Stato in Hammer. to cit. pag id.

Nè il Sultano, nè il Gran Visir intrapresero assedio alcuno senza consultare la sua esperienza.

Nel 1672, avendo un ingegnere (si crede francese) fuggito di Polonia presentato al Gran Re, che allora si trovava ai bagni caldi di Misseuria, vicino alla Varna, sul Mar Negro, la pianta della fortezza di Chiamaniz, insegnando il modo e da qual parte si poteva attaccarla con sicurezza e con poco spargimento di sangue, il Gran Visir spedì subito in Candia a chiamare il « traditor » Barozzi perchè esaminasse bene l' affare, ch' era di grand' importanza, imperocchè decideva del possesso delle migliori provincie di tutta la Polonia.

Il Barozzi finalmente arrivava ed il Gran Visir, dopo aver udito il suo consiglio, gl' imponeva d' incider tosto il modello di Chiamaniz sopra una pietra, come aveva fatto per quello di Candia (1).

E non solo volentieri e sempre egli serviva il Sultano, ma anche spiegando iniziative proprie, lo eccitava contro Venezia. « Lo consigliava a far armata per mare, per passar più facilmente nei paesi della Christianità »; ed al consiglio faceva tener dietro « disegni di spiagge e porti di alcune isole del Mediterraneo, fra le quali Corfù principale, sostenendo sempre esser l' unica e sicura impresa aver libero il passaggio in Italia ad entrare nel golfo » (2).

Tutti poi sapevano in quanta stima era tenuto alla Corte di Costantinopoli questo veneziano e quando l'ambasc. francese Noiantel volle aizzare i Turchi contro l' imperatore egli non trovò miglior intermediario del Barozzi per far giungere nelle mani del Gran Visir i piani delle fortezze di Raab e di Comorn.

(1) Arch. di Stato - Senato Costantin.
(2) Arch. di Stato - Senato Costantinopoli.

In quell' occasione il Barozzi dovett' essere colmato di doni dalle due parti; certo dalla Sublime Porta ottenne il trasporto della sua pensione da Candia a Chios, dove aveva creduto più opportuno trasferirsi per sottrarsi alle giuste vendette della sua patria.

Era naturale che un tale uomo costituisse una vera spina nel cuore di Venezia e che il Senato e gli Inquisitori di Stato particolarmente, per mezzo dei loro Balivi ne spiassero i passi, ne indagassero i pensieri ed attendessero a sopprimerlo in qual si fossse modo.

Mira patriottica suprema del balivo Quirini fu costantemente quella di ridare al Bailaggio, rovinato dalle arti subdole del Gobato, l' antico prestigio, dotandolo di relatori e servi fedeli; di ritorre alla Sublime Porta quei disertori veneziani che potevano arrecare seri vantaggi al progresso delle sue armi, o riconducendoli in seno alla patria, o mandadoli a render conto delle loro azioni a Domenedio.

Ed i suoi successori Giov. Morosini, Pietro Civran, Giovanni Donà continuarono con tenacia ed entusiasmo l' opera di persecuzione contro il traditore Barozzi, fino a che riuscirono a mandarvelo davvero.

L' otto Gennaio del 1672 il balivo Quirini così scriveva al Senato: « È in Adrianopoli succeduto accidente, che un gentilhuomo francese nominato Conte, giuocando con il traditor Barocci di Candia, quello gli sbarrò una pistola per amazzarlo, ma un servitore dello stesso francese, mettendovi una mano sopra, diverti il colpo e la balla andò a storpiar un braccio del servitor del Barocci e lui restò illeso; ma Dio Giusto riserverà forse a questo fellone un esemplar castigo in tempo opportuno, non negando lui stesso d' haver quasi in horrore il nome suo per esser stato causa di tanta strage e di tanto male al mondo Christiano » (1).

(1) Arch. di Stato — Senato Costantin.

Ed il 26 Maggio dello stesso anno agli Inquisitori di Stato partecipava d' aver ricevuto per la via di Cattaro certi requisiti che quell' Eccellenze s' erano compiaciute di trasmettergli, e diceva loro: « Procurerò con la circonspezione maggiore di valermene nell' occorrenza, attendendosi qui fra pochi giorni il traditore, che con galera del Primo Visir se ne viene a Costantinopoli . . . . . Costui, per quello che intendo, non può viver in Candia . . . . . Presento che possa ridursi ad habitare in Scio, non assicurandosi di soggiornare a Milo, tutto che habbi qualche possessione della moglie » (1).

Dunque Senato, Inquisitori di Stato e Balivi sono impegnati ormai nel perseguitare a morte questo infame traditore; egli sa bene che non può più viver tranquillo e lo sa anche il Gran Visir che un giorno gli dà « brevimanu » 200 Zecchini perchè si guardi dalle insidie. Le antiche terre della Repubblica gli scottano sotto i piedi ed anche in Costantinopoli non si sente ben sicuro, chè, giuntovi dalla Canea nell' Agosto del 1672, di passaggio, per raggiungere l' esercito del Sultano, accampato sulla Varna, non si fida di accettar l' ospitalità di un certo Millioti, amico di Venezia, ma va ad alloggiare in casa di un Agà francese.

Un bel dì egli, o perchè sopraffatto da un soffio di scoraggiamento, o per astuzia nuova, si presenta in Suda al Provv. Nani e tanto bene rappresenta la commedia che il buon patrizio gli crede e gli da una lettera di raccomandazione per il Balivo. Arrivato in Costantinopoli con la galera del Primo Visir fa recapitare la lettera al Quirini; questi gli risponde secco secco che si trova pronto, a qualunque ora, per riceverlo, in Bailaggio, Ma passano

(1) Arch. di Stato — Inquisitori di Stato, Dispacci dai Balivi di Costantinopoli.

due giorni ed egli non compare; finalmente fa dire al Balivo che desidera la risposta per iscritto.

Mostrava il traditore di sospirare il perdono e di rientrare nella grazia della Repubblica per poter ritrarre con maggior agio la fortezza di Corfù, ovvero perchè era ridotto, se non in miseria, in grandi ristrettezze?

Così piuttosto pensa il Quirini; con tutto ciò non gli crede ed infatti, riferendo il tutto agl' Inquisitori di Stato, spera che « forse le sue dissolutezze daranno modo di sopprimerlo, entrando in casa di donne, ma l' attentato è difficile, osserva l' astuto politico, delicato assai, e chi azzarda la vita vuole il contento di esser ricompensato con profitto e con l' oro » (1).

Fallita cosifatta pratica, il traditore non vede per sè migliore asilo in altro luogo che in Costantinopoli, e procura in tutti i modi di assicurarsi sopra la Dogana di questa città la rendita, che gli era stata assegnata in terreni nel Regno di Candia, rinunziando interamente così ad essa come a quel soggiorno. Al Quirini nel Bailaggio intanto succede Giovanni Morosini ed è a lui che giunge con tale deliberazione di mutar stanza la notizia ch' egli, non sazio di danneggiar la Repubblica, sta per presentare al nuovo Gran Visir la pianta della fortezza di Corfù. Da Vigne di Pera il 31 Gennaio 1676 il Balivo ne dà contezza agli Inquisitori e scrive « mosso io . . . . dal naturale hereditario mio zelo verso la patria, vado maneggiando li mezzi che potessero togliere dal mondo questo mostro... valendomi di certo liquore dall' Ecc.mo mio antecessore consigliatomi e che a lui fu trasmesso per il fine medesimo dal Tribunale di V. V. E. E. » (2).

(1) Arch. di Stato — Inquisitori di Stato. Dispacci dai Balivi da Costant.

(2) Arch. di Stato — Inquis. di Stato. Dispacci dai Balivi da Costantinopoli.

Ma nemmeno lui può arrivare a capo di qualche cosa. Finalmente nel 1681 al balivo Pietro Civran sorride la fortuna di guadagnarsi l'animo di un certo capitano Zuane Dambi, bandito della Repubblica, che insieme col rinegato Assan Agà suo figliastro, famigliare e favorito del Gran Visir, riesce a propinargli una prima volta il veleno.

Il Barozzi, o per la robustezza propria, o per la debolezza del medicamento, n'esce felicemente, ma il Dambi per questo non si scoraggia e da Galata scrive al Balivo il 17 Agosto 1681 « questa mattina sono andato al solito ha riverire il Baroci. Subito mi ha fatto sentare e mi ordinò che mi portassero un caffè. Io gli dissi che non lo voglio, che mi scusa, che infine non li passa questa fantasia di testa che io l'abbia velenato, ne li voglio dar io niente a lui, ne lui a me. Lui allora si pose a ridere, però non di bona voglia dicendomi: mio caro, voi avete veduto che subito mi avete dato a bere quel vino che non passò nè poco, nè molto che mi mise il fuoco in pancia, che restai morto » (1).

Il Balivo pensa: « non so che cosa potrà far il Dambi » dopo questo colpo fallito, ma nel Dambi le speranze non scemano d'un punto e da Galata il 5 Maggio scrive ancora: « ho ricevuto l'altra medicina, hora le tengo tutte leste e ho destinato di andargli dietro fino a che ne possa mettere qualcheduna in opera » (1).

Egli non s'illudeva. Il suo proposito ed il sogno della Repubblica avevano per sua mano il sospirato coronamento nell'Aprile del 1682.

« Restò finalmente punito, partecipa agli Inquisitori, quasi emettendo un sospiro dal profondo del cuore, il

(1) Arch. di Stato — Inquisit. di Stato, Dispacci dei Balivi da Costant.

Balivo Donà, restò finalmente punito il fu Baroci, fu sollevata la Serenissima Repubblica dall' insidie continue di questo infido ribelle . . . . Caduto . . . . ammalato se li portarono li medici, trovatolo con rodimenti interni, esalazioni ardenti alla faccia, lo medicarono per febbre maligna (e a questo punto il Balivo sente il prurito di scherzare: è stata veramente tale egli nota, perchè l' ammazzò). Fu risolto chiamare li Cirurgici, et, come io avertii, fu raccordato ancor quello di questa Casa, a cui diedi licenza appositamente unito con altri, che si trovano qui, Niuno di loro avvisati di ciò che era il vero male, si diedero alle loro esperienze, cominciarono incisioni e caustici, irritando la parte e sempre più tagliando, nè troncando il principio della cancrena, fu concluso da tutti che fosse la radice nelle viscere interne, onde lo diedero per disperato e non fecero alcun riguardo al vero male. Restarono così, fatti rei della sua morte per voce universale il destino e la complessione. Di ciò tanto più, quanto che lui non ha qui alcun parente e pochi o niun amico, come è solito di simil gente della sua prava natura. Furono li fratelli della Scola del Santissimo a chiedermi licenza di accompagnarlo al sepolcro, stante che era in disgratia della Serenissima Repubblica, da che la Scola è sotto la protetione di questa casa. A che acconsentii dicendole che già Dio l' haveria castigato, e che li Principi non inveiscono contro li cadaveri: ma ne procurai l' istanza per acconsentirvi e così coprire maggiormente l' operato. Intervennero alla funzione anzi alcuni dei Veneti e furono fatte le cerimonie dal Vescovo, che volle, per l' elemosine solamente, andar in persona a fare la parte di Paroco. Ad Assan Agà ho esborsato il valsente promesso di due borse in effettiva moneta e ne tengo la ricevuta, e al Dambi oltre la giornaliera assistenza che gli somministro, gli ho fatto una mancia di Reali 200, cadutami qualche dubbietà circa la somma, stante la difficoltà nel rilevare la cifra, per onore del numero sotto del quale sta coperta la concertata

ricompensa. Al quale oggetto rimando costà il capitolo originale tramessoci dall' E. E. V. V. Però mi sono regolato colla mira di renderli contenti, e con quella del maggior pubblico vantaggio. Ho parimente rilasciata ad esso Dambi la sua liberazione dal bando che teneva, appoggiato alla facoltà pure impartita dall' E. E. V. V. a questa carica. In tale maniera, rimane la Patria servita di longo et scabroso negotio che rese sempre più difficile, per essere attentissimo il traditore alla sua preservatione, ammonito dai tentativi fatti dai predecessori, e confido in Dio Signore che sia terminato con cautela tale che acqueti la gelosia ».

Finalmente quell' infame era stato punito, finalmente la Repubblica si sentiva vendicata. Gl' Inquisitori di Stato accolsero una tale notizia con sommo giubilo ed ordinarono tosto al Balivo di non lesinare nelle ricompense.

Magra consolazione e magro provvedimento davvero!

Tanto zelo non era forse degno di miglior causa? Certo la sapiente Reggitrice avrebbe dovuto invece vigilare, affinchè il seme dei traditori non cadesse nemmeno nelle sue terre, piuttosto che correr, anche soltanto, il pericolo d' incespicare nella triste messe.

Troppo spesso germogliavano così fatt' erbacce nei campi del suo vasto impero coloniale, tanto spesso da diventare più tardi tema prediletto a romanzieri.

Chi non conosce l' Uscocco della Sand, il famoso capo dei pirati di Missolungi, colui che sotto mentite spoglie combatteva corpo a corpo coi suoi colleghi della marina repubblicana, gettando lo sgomento nel governo, il lutto nelle famiglie della sua patria.

Saggezza politica vera fu e sarà sempre quella del prevenire, non del reprimere.

Così soltanto anche la potenza coloniale di Venezia sarebbe stata più duratura. E qui, nei casi che ho narrati o soltanto accennati, così, sclamente così, Ell' avrebbe potuto raccogliere frutti condegni dagli eroici sacrifici de' suoi figli e dei suoi soccorritori.

Se fosse stato più illuminato e più solerte il suo governo nelle colonie, meno avidi e più generosi i suoi patrizi, non invano si sarebbero coperti di gloria per lui, Giovanni, Tommaso e Giorgio Morosini, Gio. Batta Grimani, Giacomo Riva e Lorenzo Marcello; non invano sarebbe caduto, sulla sua nave ammiraglia, davanti a Costantinopoli, Lazzaro Mocenigo, lanciando, come il Beaurepaire carducciano l'anima ai fati, all'avvenire, a noi; non invano si sarebbero fatti scannare sotto Candia gli ardimentosi cavalieri francesi, che movevano alla battaglia, vaghi di merletti e con un motto spiritoso sulle labbra; non invano il generoso Almerico d'Este, che dorme senza gloria nel grigio silenzio dei Frari, sarebbe corso in suo aiuto con 4000 uomini, per guadagnarsi la mano della bella nipote del Mazzarino, che, inscia dell'avvenire, doveva, in altre nozze, dare alla vita il debellatore dei Turchi, l'eroe di Zenta, quasi a vendetta d'un tanto amore. Il Papa, l'Ordine di Malta, gli alleati tutti avrebbero raccolto qualche vantaggio dai loro sforzi; e Venezia non avrebbe fatto inutile sacrifizio dei suoi tesori al mare, della sua dignità patrizia a bastazi e a pestapevere.

Candia avrebbe resistito più a lungo per la fermezza del Morosini; sarebbero sopraggiunti novelli aiuti dall'Europa e specialmente proprio dalla Francia; le discordie si sarebbero assopite, com'era avvenuto ancora durante il corso della guerra; l'animo del Gran Visir a poco a poco si sarebbe piegato; e la sua testa, non Candia, avrebbe dovuto cadere, l'ancor bello e forte arnese del Sammicheli l'ultimo baluardo di S. Marco in Oriente; ed in quel bacino tanto disputato del Mediterraneo forse ben altre sorti sarebbero volte per Costantinopoli e per Venezia.

*Venezia, Gennaio 1904.*

Dr. Giuseppe Pavanello

**Prof. LUIGI VIANELLO**
(Gigio da Muran)

# WOLFANGO GOETHE A VENEZIA

***(28 Settembre - 14 Ottobre 1786)***

« Pour l'étrangeté et la magnificence,
rien ne peut se comparer à ce spectacle ».
Taine - *Voyage en Italie.*

Di Venezia hanno parlato, nelle loro strofe luminose ed alate, tutti i poeti del mondo: da Dante Alighieri, che, nella *Divina Commedia*, accenna all' *Arzanà de' Viniziani*, a Roberto Browning che chiudeva per sempre gli occhi nella città ch' egli aveva amato come una sua seconda patria, e le cui bellezze si rispecchiarono tante volte ne' suoi magnifici versi. Risuonano ancora, nelle notti calme e stellate, le parole di lord Byron, il grande entusiasta di Venezia, il geniale poeta che l' ha chiamata « un palazzo dalle cento colonne liquide ». S' odono ancor mormorare dalle acque verdi, che vanno a lambire pacate le scure fondamenta, le strofe di Alfredo de Musset, che, dice Teofilo Gauthier nel suo Viaggio in Italia, (pag. 250), sono imitate da qualche vecchia poesia popolare veneziana.

A Saint-Blaise, à la Zuecca
Vous étiez, vous étiez bien aise
A Saint-Blaise.

. . . . . .

A Saint-Blaise, à la Zuecca,
Vivre et mourir là!

Chi passa davanti all'*Albergo Danieli*, pensi a questo infelice poeta francese, che ha infuso ne' suoi versi la quiete di Venezia: quella quiete, che calmava i suoi dolori, a spegnere i quali non bastava l'assenzio. Fu là, nell'*Albergo Danieli*, ch'egli dimorò in compagnia di Giorgio Sand; fu là ch'egli cadde ammalato. Fu curato dal dottor Pagello, il quale, nel mentre cercava di ridestare nell'infelice poeta la rosea gioia della vita, s'innamorava della grande scrittrice amata dal de Musset. La Sand, invaghita del medico, accompagnò, come fosse stato un baule, il poeta sino a Mestre; indi, ritornò su' suoi passi per riprendere l'idillio col medico fortunato. O strofe angosciose di lui, tradito ne' suoi affetti d'amante! (1).

(1) Il valoroso e gentile amico mio Dott. Cesare Cav. Musatti, dopo la lettura del presente lavoro, nel ricordarmi « le pagine squisite che alla memoria venerata del dottor Pagello consacrò il Prof. Vittorio Fontana » e i geniali e ben noti articoli « che riguardo al De Musset e alla Sand stesero, polemizzando, il Martini, il Panzacchi e il povero Nencioni nel *Fanfulla della Domenica* del marzo 1881, » dopo di avere osservato « come le affermazioni di alcuni scrittori, a cominciare dallo stesso Paolo de Musset, contro la Sand e contro il Pagello, non combacin col vero », mi scrive, in data dei 28 Nov. 1903 :« Io credo che sbagli di grosso chi, a proposito degli amori della Sand col dottor Pagello, presenta quest'ultimo come un volgar seduttore. O che c'è da far le meraviglie, se la Sand, già stanca delle gelosie, delle stravaganze e delle infedeltà del de Musset, s'invaghì del Dr Pagello, anima vera di poeta, ventisettenne appena (la Sand fu a Venezia nel

Belle pagine ha, su Venezia, Giorgio Sand ne' suoi *Maîtres Mosaïstes*; e Carlo Dickens, l'immortale autore del David Cooperfield, innamorato egli pure dell' Italia, che ammira ed esalta nel suo libro *Picture From Italy* (1), parla, commosso, di Venezia nel magnifico capitolo *An Italian Dream* (da pag. 103 a 114). Il grande romanziere inglese, che aveva visitato Napoli e che era rimasto pensoso davanti ad Ercolano e Pompei, a Pesto e al Vesuvio: che, circondato dai belli colli Toscani, aveva ammirato Firenze nel mentre sentiva nell' anima il murmure dolce del verso di Petrarca e il fiero sibilo della terzina dantesca: che, in Roma, rimase assorto nelle grandi memorie del passato, tanto da dedicare all' eterna città uno dei più lunghi capitoli del suo libro, che dovrebbe essere più conosciuto in Italia, il grande romanziere, ripeto, a proposito di Venezia dice: « Roma ha i suoi monumenti, Firenze le sue cascine, Napoli la sua baja — ma Venezia è città unica al mondo ».

Formano tutta un' ampia e gloriosa sinfonia le lodi prodigate alla città delle lagune dai primi scrittori del mondo. Non posso citare Teofilo Gauthier, che, nel suo *Voyage en Italie* (Charpentier, Paris, 1876), dedica a Venezia le sue più belle pagine, nelle quali l' audacia del colore veneziano è mitigata dalla malinconia che fa ancor più divine le incantevoli notti veneziane. Nè a voi sono ignote

1834, e il Pagello nacque a Castelfranco il 15 Giugno 1807), bello e robusto, pieno di vita e di brio, a Venezia, la città degli amori; e se, a sua volta, il giovane medico non rimase indifferente al fascino di lei? Io ebbi la fortuna di conoscere il Pagello, ormai vecchio, a Belluno; e posso dire, orgoglioso della sua amicizia ma altrettanto sincero, che poche volte m' incontrai nella vita con un' intelligenza più eletta mirabilmente abbinata con le doti d' un gentiluomo perfetto ».

(1) Collection of British Authors, Tauchnitz Edition — Vol. 103 — Leipzig, 1846.

le stupende pagine del Taine, che, nel II° Volume del suo *Voyage en Italie*, (Paris, Hachette, 1876), parlando di Venezia, tinge la penna nell' azzurro del suo cielo e nel verde delle sue lagune.

August von Platen, che visitò più volte l' Italia — le cui bellezze egli ha cantato ne' suoi versi — e che chiuse gli occhi sotto il tepore del cielo di Sicilia, ha dedicato a Venezia quel bellissimo Sonetto che comincia così:

« Venezia non è più che un sogno vano,
Ombra pallente d' un' età fuggita;
Spento giace il Leon republicano,
Le temute prigion non han più vita . . . »

sonetto, la cui traduzione inedita e fatta dal Prof. Francesco Majer ha visto la luce, a merito del sig. Ferdinando Pasini, nelle *Pagine Istriane*, Anno I. Nov. Dic. 1903, N. 9-10.

È ancora caldo, si può dire, il cuore di Roberto Browning che amò appassionatamente Venezia d' affetto saldo e incrollabile. Basterà citare un sonetto del sommo poeta inglese, scritto nel 1883 a proposito della bizzarria da tutti ripetuta di un inglese, Rawdon Brown, il quale, dopo di aver fatto preparare i bauli per recarsi alla stazione, se n' era tornato all' albergo, sentendo nel cuore che non poteva lasciare Venezia:

***« Tuti ga i so gusti e mi go i mii »***

Sospirava Rawdon Brown — « Sì, io sto per partire, Toni! Ho bisogno ancora una volta, prima di morire, di rivisitare l' Inghilterra: perchè io sono inglese, sebbene il mio cuore sia veneziano. Sì, vecchio amico,

Venezia e Londra — Londra è la morte scheletrita comparata alla vita ch' è Venezia! Che cielo! Che mare questa mattina! Un altro sguardo! Addio, Ca' Pesaro! Non sono uno spirito forte, io!

Sono uno sciocco a piangere! Sono abbagliato! È questo sole che vedo riflettersi increspando la . . . la . . . Cospetto, Toni! Giù quel sacco da viaggio e fuori quella valigia!

Bella Venezia, non ti lascio più! Nè Brown la lasciò mai. Ebbene, forse, Browning la prossima settimana farà come Brown.

Uno stupendo sonetto dedica il Browning al nostro grande commediografo Carlo Goldoni: sonetto, che, raro a trovarsi nelle raccolte, non vi riescirà discaro leggere nella mia povera prosa:

***A Goldoni.***

Goldoni, buono, gioviale, anima piena di sole, nel cui verso mezza Venezia rivive; che importa se vi si riflette soltanto l'ombra e la luce della vita comune, e non ció ch'essa porta seco di grandezza e di dolore? Sufficiente pel tuo specchio d'acqua era il carnovale: la profondità del Parini racchiude segreti disadatti a quell'opalina superficie delle cose che ride nelle tue carte.

In esse brulica il popolo: come viene e va, come cinguetta il molle dialetto, come sfoggia le gaje vesti, come guarda sulla Piazza, nelle calli, sotto i portici

e sui ponti! Caro re della Commedia, che tu sia onorato! Tu amasti tanto Venezia; Venezia ti ama, e noi che amiamo lei, noi tutti ti amiamo.

*Venezia, Novembre 27, 1883.*

E noi tutti amiamo il Browning che ha amato tanto Venezia e uno de' suoi più nobili figli: il Goldoni. Non ultimo il Goethe nelle lodi prodigate alla nostra città. In un mio scritto, pubblicato nell'*Illustrazione Popolare* intorno agli *Amori del Goethe* (1), ho accennato alla dimora

(1) Vedi N. 20, 21, 22, 24, 25, 26, 27, 28, 29 del 1890.

fatta a Venezia dal grande poeta tedesco; ma il tema, che allora m' incalzava, non volle che mi soffermassi a parlare un po' a lungo delle impressioni ricevute dal poeta alemanno davanti le bellezze di Venezia, nè de' suoi giudizii espressi su questa città, su' suoi costumi, sulle sue abitudini, su' suoi monumenti, sulle sue glorie, — e tutto ciò dietro la guida de' suoi *Viaggi in Italia* (1), de' suoi *Epigrammi Veneziani* e delle sue lettere agli amici.

Venezia, certo, non è più quella d' un giorno; essa, che dalla morte di Altino, di Torcello e dal decadimento delle altre isole attinse la vita, salì a tale altezza che nulla più, e il Leon di S. Marco mandò il suo ruggito, fino ai lidi più lontani, rispettato e temuto. Riandare, quindi, i tempi trascorsi nella grandezza della loro arte e della loro politica è come sentirsi l' anima piena di tutto ciò che v' ha di più bello e di più nobile nella vita; soffermarsi dinanzi ai monumenti, le cui fronti superbe furono slanciate nell' aria dall' ardita e santa pietà degli avi, è come riconoscere che, quando il presente è meschino, l'anima desidera di attingere, dalle memorie dei tempi trascorsi, larghezza di vedute, tenacità di propositi, nobiltà di sentire.

Ed è commovente il rileggere le pagine di quegli ingegni, che, nati e sbocciati sotto altri climi, si sentirono come potentemente attratti da questa sirena che siede

« Sì bella a specchio dell'adriaco mare »

e la visitarono anche in quei tempi, in cui, scaduta dall'antica grandezza, accennava all' imminente e irreparabile tramonto, come un segno di più dell' universale cadu-

(1) Italienische Reise, (*Auch ich in Arkadien*), Teschen und Leipzig.

cità delle cose umane. Poichè è nel 1786 che Wolfango Goethe visita Venezia. « Stava scritto nel libro del destino, dice il poeta del Faust, che, nella sera del 28 settembre del 1786, io scorgessi per la prima volta Venezia, e dovessi subito visitare questa meravigliosa città — isola, questa republica di castori. Dio ne sia ringraziato! . . . . « Così si esprime il più grande dei poeti tedeschi, quando può porre finalmente il piede in Venezia: in quest' Italia, che formò il sogno più attraente della sua fanciullezza e della sua prima e felice gioventù.

Ma quali erano mai le condizioni di Venezia, quando il Goethe vi pose il piede?.

La Venezia di allora è rispecchiata nelle immortali Commedie di Carlo Goldoni, il quale ritrae magistralmente, con pennello geniale, la vita di quei tempi e con tale verità che Voltaire lo chiamò dipintore della natura:

Aux critiques, aux rivaux
La nature a dit sans feinte;
Tout auteur a ses défants,
Mais ce Goldoni m' a peinte.

Dipinse il Longhi la vita di allora in quei mirabili quadri, guardando i quali, al dire del Mutinelli, (1) « non v' ha chi conosca agevolmente il peculiare carattere di quell' epoca assai più che per l' opera sempre imperfetta dei libri; gran parte della corruzione di quei tempi rispecchiasi nelle lettere del Ballarini, il quale, avvicinando i patrizii e aggirandosi per i loro saloni, dove la virtù degli avi si nascondeva delle mani la faccia dinanzi alla mollezza

(1) Memorie Storiche degli ultimi cinquant' anni della Repubblica Veneta — Fabio Mutinelli — Venezia, Grimaldo, 1854 — pagg. XXI-XXII.

dei nepoti degeneri, era in grado di comunicare agli amici le prodezze di tanti che portavano nel blasone l'arma dei Dandolo, degli Zeno, dei Foscari, dei Venier!

La Venezia d'allora è ritratta nei Sermoni di Gaspare Gozzi, il quale, dinanzi alle nuove foggie di vestire delle dame di quei tempi, esclama:

« Ah! qual commedia e farsa
E spettacol sublime io veggo insieme
Ne' diversi vestiti! e grido: è questa
Scena in Francia o in Lamagna? E sono donne
Qui nostrali, chinesi, o di Mombazza?
. . . . . .
. . . . . Un'altra, tolto
Dal semplice orticel novo ornamento,
Del cavol crespo ecco la foglia imita,
O dalla sporta umìl tratto l'esempio,
Cappellini si formano . . . . . »

Le dame veneziane se la spassavano, allora, apertamente in piazza, coperte di solo giustacorpo e sottanino, calzando semplici pianellette, come è attestato dal Ballarini, che, in una sua lettera del 19 Maggio del 1781, scrive: « Non si sa per anco quali viste abbiano li gran soggetti che compongono il Collegio delle Pompe, ma certo è che il vestiario seducente di queste dame che galoppano la piazza in *mulette*, *busto* e *cottolin curto*, non lascia quieto l'animo di questi soggetti ».

Il piacere e i sollazzi erano ricercati da tutti; sovrani dei conviti e dei ritrovi, la musica e il canto.

« Questo amore per l'arte del canto, dice Urbani de Gheltof nel suo bel libro su Faustina Bordoni (1), av-

(1) La *Nuova Sirena* e il *Caro Sassone* — note biografiche. In Venezia, 1890, Tip. M. Fontana. pag. 10.

veravasi, in quei tempi, in tutti i gradini della scala sociale : dalla bella ed opulenta popolana, attraente nel suo misterioso zendado e nelle sue *mule* tradizionali, splendida per le strade e per le calli, *cocolona* nelle sere d' estate, quando su Venezia si cala un' aura molle e voluttuosa e il Canal Grande formicola di gondole e barche e barchette adducenti gli amori via via per le penombre misteriose dei *rii*, dalla bella popolana, che conquistavasi l' amante e lo incatenava a sè con le canzoni da *battello*, nelle serenate chiassose, all' austera patrizia, che, sparsi i capelli di cipria, abituata ad aggirarsi per le ampie sale dei sontuosi palazzi, non voleva accettare il *cavalier servente*, quand' egli non le avesse dimostrato di possedere speciali attitudini per la musica, quasi un titolo necessario per conquistare la sua simpatia ed il suo amore ».

Triste a dirsi : ma la musica e il canto pareva rallegrassero la morte di quella Repubblica, che, una volta, incedeva forte e gloriosa tra l' impeto delle battaglie : pareva che gli animi, conscii dell' irreparabile rovina, cercassero di affogare il triste pensiero dell' imminente caduta nell' armonia gioconda dei suoni. Non più i cuori battevano al fiero tumulto delle armi, ma alla melodia della voce granita d' una cantatrice famosa !

Già fin dal 1775, il poeta Labia, gettando da parte, per un momento, la scollacciatura e la strofa grassoccia, è assalito da una profonda tristezza dinanzi allo sfarzo con cui si festeggiava la Sensa (1) :

Oh che Sensa ! oh che Sensa ! oh che cosazze !
Oh che parechi ! oh che gran novità !
In sta ocasion veramente in sta çità
L'oro e l' arzento va per le scoazze.

(1) V. Malamani : *Il settecento a Venezia.*

Che galle ! che sciambechi ! che galiazze
Drio la publica regia maestà !
Che peòte in livrea, che infinità
De barcolame de tute le razze !

Che lusso in ogni stato de persone !
Che teatri in bersò ! che simetria
De Piazza ! oh che regata ! oh che bissone !

Che popolo, che gran forestèria !
Che canal, che tragheti, oh Dio che done !
E pur, no so perchè, mi pianzaria !

Dalle opere del Guardi e di Pietro Longhi, il Lancret veneziano — come osserva uno scrittore di qui — esala un'aura di quei tempi, in cui le religiose, tutte gentildonne, andavano e venivano a far conversazione alle grate del monastero. Tutto era guasto anche là dentro. « Abbiamo davanti i paffuti e rosei volti degli abatini, eleganti nell'acconciatura, sfarzosi nelle vesti, con gli occhi brillanti, con le mani bianche e grassottelle, col naso screziato tutto di polviscoli del tabacco di Spagna; vediamo questi sciami di collarini, formanti circolo alle belle, verso le quali erano indulgenti e gentili, e quei monasteri dove entravano le giovani delle famiglie patrizie e cittadinesche e dove l'amore trionfava; giacchè, mentre l'educatrice apertamente vietava alla donzella di ricever lettere, di rispondere a quelle e di scrivere a chi si fosse, notte tempo e di soppiatto, le apprestava intanto carta, penna e inchiostro, e lasciava che colei alleggerisse un ardente amore; nè la rinfacciava se, sotto l'effigie dell'Annunziata, che vedeasi nel castone del di lei anello, nascosta vi avesse quella d'un vagheggino gradito. Le suore, ancorchè rotto il legame che le tenea strette al mondo, non abborrivano il titolo di eccellenza, nè gli abiti leggiadri, nè i brevi e candidissimi veli, sotto i quali uscivano i capelli arricciati e acconciati con molto artifizio, nè il seno mezzo scoperto, nè i festini negli ampii parlatorii. E così si spiega come il De Bernis, ambasciatore

di Francia a Venezia, piaggiatore della Pompadour, potesse compire quelle imprese erotiche, o quanto meno godere quei clandestini ed incantevoli suoi colloquii a Murano ».

Fin dai primi anni del secolo XVIII, la porta Ottomana dichiara la guerra al Bailo Veneziano Andrea Memmo; e la Repubblica vede ricader la Morea nelle mani della mezzaluna, nè può o non vuole pensare a ricuperarla: perde pure l'isola di Tine e le forti piazze di Spinalunga e di Suda, ultime reliquie del suo antico dominio sulla grande isola di Candia; poco le rimaneva della Dalmazia e dell'Albania e il suo commercio principiava a declinare.

È vero che, nel 1722, quando i Turchi diffusero la voce di assalir Malta, Venezia, come infiammata dal sangue de' suoi grandi padri, diede opera ad armamenti considerevoli per guarentire le isole Jonie.

Ma ecco i pirati; i quali, infestando il Mediterraneo, minacciavano il commercio marittimo della Repubblica. Propose questa il bombardamento di Algeri, Tunisi e Tripoli; ma la Spagna, che entrava nella lega con Napoli, Genova e con l'Ordine di S. Giovanni, voleva godere tutti i vantaggi della spedizione in Algeri, senza sobbarcarsi ai pericoli ed alle noje che portano seco simili lotte, le quali avevano l'intento di svellere il male dalla radice, apportando un beneficio a tutti quelli che si sentivano minacciati dalle scorrerie dei pirati.

Ma questi infestavano i mari: e, nel 1765, fu eletto governatore di mare straordinario Angelo Emo, (che stava per levarsi in grande nominanza), perchè, avuto il comando di un vascello di linea e di due fregate, incutesse spavento ai pirati. Ma, nel 1766 e 1767, i corsari di Tripoli si abbandonavano ad ogni eccesso a danno del commercio veneto: e, nel 1774, nuove violenze operarono quei ladri di mare, i quali furono repressi dal valore dell'Emo. Nel 1784 è il Bey di Tunisi che provoca la Repubblica a nuovi atti di rigore: Emo apparisce in quei mari e fu questo, si può

dire, uno degli ultimi ruggiti del fiero Leon di S. Marco. Anche nell' anno, in cui il Goethe capitò a Venezia, l' Emo era impegnato in nuove lotte contro gli Algerini; e lo stesso poeta tedesco, ne' suoi *Viaggi in Italia*, scrive (30 Settembre 1786, di sera): « Salii sulla Torre di S. Marco, di dove si gode uno spettacolo unico. Era mezzogiorno allo incirca; il sole splendeva così limpido, che, senza ricorrere al cannocchiale, potevo scorgere esattamente gli oggetti anche molto lontani. L' acqua copriva tutte le lagune, ed allorquando volsi lo sguardo verso il così detto Lido, — lingua stretta di terra, che chiude la laguna — vidi il mare per la prima volta ed alcune vele qua e là. Nella stessa laguna vi erano *galere* e *fregate*, *le quali devono raggiungere il cavaliere Emo, che sta facendo la guerra agli Algerini, ma che furono trattenute fin qui da venti contrarii.* ».

L'Emo moriva nel 1792; e fu questo l' ultimo raggio che brillasse sulla pallida fronte della vecchia Repubblica, minata all' interno dai corrotti costumi, rovinata nel commercio sul mare per l' abbandono in cui fu lasciato tutto ciò che aveva formato la sua grandezza e la sua gloria.

E il 12 Maggio del 1797 la Repubblica di Venezia miseramente cadeva, dopo che Carlo Goldoni, perseguitato dal Baretti, da Carlo Gozzi e da altri, era stato costretto a trovare un rifugio a Parigi, dove, allo scoppiare della Rivoluzione, diventato già vecchio, perduto l'emolumento largitogli dal re, ricadeva nella miseria, oppresso dalla quale moriva il 6 febbrajo del 1793. Così finiva il gran Goldoni, che, per tanti anni, avea formato la delizia di tanti cuori con le sue immortali creazioni; il re della commedia, che, come disse Giovanni Chénier alla Convenzione, nella tornata del 9 Febbrajo 1793, alla sua vedova « non lasciò altra eredità che un nome illustre, molte virtù e un' estrema povertà »!

***

Questi i tempi e queste le condizioni di Venezia quando il grande poeta tedesco vi pose il piede. Non pochi ingegni fiorivano, allora, nella città delle lagune. Lontano da essa viveva, è vero, Carlo Goldoni che, sebbene grave di 79 anni, tra una rappresentazione e l' altra delle sue commedie sui palcoscenici del cervello del mondo, stava per condurre a termine le *Memorie della sua vita:* ma in essa vivevano e lavoravano i due Gozzi, Gaspare e Carlo, l'uno morto a Padova tre mesi dopo la venuta del Goethe a Venezia, l' altro allora nell' età di sessantaquattro anni e impegnato in gare e in odii teatrali e che, nel mentre chiamava *ventoso* lo stile del Chiari e *forense* quello del Goldoni, ammanniva al pubblico le sue *Fiabe* che il Sismondi, lo Ginguené e lo Schlegel portavano ai sette cieli e che ebbero l' onore, in parte, di essere tradotte in tedesco nientemeno che da Federico Schiller, il poeta del *Guglielmo Tell.* (1) Erano in pieno fiore Angelo Querini e Jacopo Filiasi: il primo, stimato da Voltaire e frequentatore assiduo delle adunanze serali d' Isabella Albrizzi e di Giustina Renier Michiel; il secondo, giovane allora di trentasei anni e che cinque anni prima aveva pubblicato, in due volumi, il *Saggio sui Veneti Primi.*

(1) Vedi: *Turandot, principessa di China*, del Gozzi — Schillers sämmtliche Werke-Leipzig, Reclam. Vol. V e VI.

Quando il Goethe capitò a Venezia, Isabella Teotochi Albrizzi aveva 26 anni: ed alla bellezza fresca e fiorente della persona univa lo splendore dell' ingegno e della coltura. Nelle sue adunanze serali conveniva il fior fiore della società straniera e cittadina; e fu là che Lord Byron potè ammirare la *Stael veneziana,* com'egli stesso chiamò la donna bella e valente. Giustina Renier - Michiel, bellissima e colta, era sui trent' anni ed aveva, per il suo ingegno, le lodi del Monti e del Pindemonte; più tardi si sarebbe stretta in amicizia col Cesarotti, col Bettinelli, col Foscolo e col Canova. Era amata dalla Albrizzi, che ella contraccambiava di pari nobile affetto: morta nel 1832, riposa ora in San Michele di Murano, in mezzo al vasto silenzio della laguna che si stende verde e lucente d' attorno, mentre la lettura del suo celebre libro della *Origine delle Feste Veneziane* ci fa passare davanti allo sguardo i fulgòri di feste ormai tramontate, e la cui eco riempie l' anima d' una pensosità malinconica!

Il Goethe, quando capitò a Venezia, aveva 37 anni: avea già scritti i suoi famosi *Canti d' amore*, principiato il *Götz di Berlichingen* ed abbozzata la prima parte del *Faust;* aveva già pubblicato il famoso Werther (1773), scritto *Clavigo,* l' *Egmont*, *Stella* e aveva steso in prosa l' *Ifigenia* ed il *Tasso*: avea pure principiato il *Wilhelm Meister;* opere tutte che aveano diffuso il suo nome in tutto il mondo civile. Fin dal 1775, quando, cioè, aveva 26 anni soltanto, era amico e consigliere del duca Carlo Augusto di Weimar: nel 1779 n' era diventato consigliere effettivo segreto, avea viaggiato col duca in Svizzera, e, nel 1782, era stato nominato presidente della Camera col titolo di nobile, conferitogli dall' imperatore Giuseppe II. Così giovane e ormai tanto in alto!

Nè s' era occupato soltanto di lavori letterarii. Fin da quando era studente all'Università di Strasburgo, godeva a tavola, come dice egli stesso, la compagnia di molti medici: ne era presidente il Dottor Salzmann, da cui prese

consigli su' suoi studii e ripetizione. Dal suo *Diario* di quel tempo, si scorge l'attività meravigliosa di questo ingegno titanico per applicazioni diverse. Non istupirete, quindi, se egli si diede diligentemente allo studio dell'anatomia e della chimica: udì, la prima, dal Lobstein — la seconda dallo Spielmann e frequentò, inoltre, la Clinica di Ehrmann seniore e le lezioni di ostetricia di Ehrmann juniore. S'era pure occupato di elettricità e rivolse, allora, la sua attenzione alla teoria dei colori, che formò, si può dire, tutto il tormento della sua vita: s'era occupato pure di alchimia. Avea già fatto degli studii interessanti di osteologia e di botanica; gli scritti, anzi, di Linnèo lo seguivano nelle sue escursioni . . .

Quand'egli giunse a Venezia, il suo cuore aveva già provato tutte le dolcezze e tutte le vampe della passione amorosa: all'immagine di Margherita s'era sovrapposta quella della graziosa Anna Schönkopf e questa era stata soppiantata da quella di Emilia; -- non aveva, forse, ancora dimenticato del tutto la bella e soave figura di Federica Brion e la sua mano tremava scrivendo il nome di Carlotta Buff, che gli aveva inspirato il *Werther*. Il suo cuore aveva battuto violentemente per Lilì, per questo fiore d'una freschezza veramente mirabile; avea provato le vampe tormentose dell'affetto per la baronessa di Stein e si accingeva ad amare, in Venezia, Bettina . . . Poichè questo grande amatore volle provare anche l'affetto d'una veneziana. Nell'Epigramma XXXVII egli dice come,

« Stanco omai di veder quadri, tesori
Prezïosi dell'arte accolti in questa
Città dei dogi, e poichè questa gioia
Un po' d'ozio richiede e di riposo,
Il mio languido sguardo errò d'intorno
Fra le beltà viventi . . . »

« Mariuola! esclama il poeta, io scorsi in te l'originale degli angioletti che Giovanni Bellini dipinse soavemente con le ali». E nell'Epigramma XXXVIII: « Come scolpita dalla mano dell'arte, la cara figurina, molle e senza ossi, nuota come i molluschi. Sei tutta membra; tutto è flessibile e tutto è piacevole, tutto foggiato secondo le regole — come tutto si muove a volontà! Ho conosciuto uomini ed animali, uccelli e pesci, rettili singolari, portenti dell'immensa natura; eppure io guardo te con istupore, Bettina, o amabile portento: te, che sei tutto ciò unito insieme e un angiolo a un tempo». Egli ammira in Bettina *(Epigr. 41)* la testa che si china graziosamente sul collo, ed esclama: « sotto un peso più bello non si piega collo veruno». Ad una vecchia, che sta a contemplare la giovane veneziana, la quale fa tutto piacevolmente ridendo, *(Epigr. 44)* egli dice: « Vecchia donna, tu ammiri — e ben giustamente — Bettina! Tu sembri diventare più giovane e più bella quando la mia diletta ti rallegra.» È una di quelle sane nature di fanciulle veneziane che sanno empire d'un riso giocondo tutti i luoghi dove esse appariscono e inondare di letizia tutti i cuori che le avvicinano. Bettina, cantata dal Goethe, non vi richiama forse alla mente le *care trotolete* della graziosa poesia che fa parte del melodramma *i Volponi* di Carlo Goldoni, scritto in Parigi nel 1777?...

Se de Venere el putelo
In Çitera à bù la cuna,
De Venezia la laguna
L'à nudrido e l'à arlevà.

Son sta in Franza e son sta in Spagna,
Son sta a Londra e in Alemagna,
Ma ste care cocolete
Veneziane graziosete,
Ma ste care trotolete
No se trova altro che qua.

Gh' è per tuto dei Vulcani
Che fornisce Amor de archeti,
Ma in Venezia i bei ochieti
Xe più forti e megio i trà.

Son sta in Svezia e son sta in Prussia,
Son sta in Greçia e son sta in Russia,
Ma ste care cocolete
Veneziane grazioseto,
Ma ste care trotolete
No se trova altro che qua.

Ben poco si sa di questa Bettina: ma, da quanto risulta leggendo gli *Epigrammi Veneziani* del Goethe (104 in tutti), sembra che il grande poeta tedesco, facile ad innamorarsi d' una donna e pronto anche a dimenticarsene, non abbia considerata Bettina che come un amore passeggiero, dopo il quale l' aspettava in Roma quello più forte per la formosa Faustina, che rese paradisiaco (com' egli scrive nelle *Elegie Romane)* il suo soggiorno nell' eterna città.

E vengo, ora, ad un passo de' suoi *Viaggi in Italia*, passo, di cui nessuno — ch' io sappia — nonchè discusso, ha toccato.

Non ho risparmiato ricerche per poter precisare a chi alludesse Wolfango Goethe, là, dove egli dice (28 Settembre): « In Venezia mi conosce, forse, un uomo soltanto, e, forse, non s'abbatterà in me »; ho rovistato in tutte le opere e le lettere del poeta del *Faust* — ma senza costrutto.

Or bene: chi era quest' uomo ....

Senza dubbio, una persona di alta levatura perché il Goethe si soffermasse a fare — sia pur di passaggio — l' osservazione suddetta. Non il Goldoni perchè, anzitutto, in quell' anno, il gran commediografo, come dicemmo, si trovava a Parigi e poi perchè nessun dato abbiamo ch' egli lo avesse mai conosciuto da vicino: non Gaspare nè Carlo

Gozzi, non il Querini e non il Filiasi, dei quali — ch' io sappia — non parla mai ne' suoi scritti.

Nel passare, però, in rassegna gl' ingegni, che allora fiorivano in Venezia, e specialmente quelli coi quali l'ingegno del Goethe poteva avere relazione in certe questioni scientifiche, a cui egli tanto si appassionava sin dall' età giovanile, mi avvenni in Francesco Aglietti, il quale, nato nel Novembre del 1757, aveva, alla venuta del Goethe a Venezia, ventinove anni. Nel 1780 egli era in patria, dopo di essersi laureato in medicina e dopo di avere assodate le dottrine, apprese nelle scuole, con la pratica nei grandi ospedali di Bologna e di Firenze. L' ingegno suo era vario e pronto e il suo affetto alla scienza grandissimo; e tale, che, associatosi al Gallino ed al Gualandris, intraprendeva, nel 1783, la pubblicazione del suo celebrato *Giornale per servire alla storia della medicina:* giornale, nel quale versò a piene mani molte e dotte scritture, tanto che il suo nome si sparse rapidamente per tutta l' Italia. Trattando dei lavori del Rosa sul *vapore espansile*, apriva quasi la via al Galvani: cotalchè la celebrità del suo nome andava allargandosi anche oltre il confine della patria. S' occupò non solo di medicina, eziandio di fisica, di botanica, di geografia, di storia e di letteratura classica; conosceva perfettamente il latino, il francese, il tedesco e l' inglese ed aveva nella sua biblioteca una raccolta di quanto di più eccellente si era pubblicato in ognuna delle lingue suddette.

Quantunque io abbia cercato invano in tutte le opere del Goethe, « la cui mente — al dir dello Zumbini — abbracciava insieme le scienze, le lettere e le arti » un' allusione ai lavori dell' Aglietti concernenti l' anatomia, la fisica e la botanica, pure, amico com' egli era di tutti quelli che si distinguevano nelle scienze, non è probabile ch' egli conoscesse quest' uomo, il cui nome, ancor giovanissimo, aveva valicato la frontiera della patria ?... Assai temeraria è, certo, la mia supposizione: ma trovi essa indulgenza

da parte di chi, di me più versato in simili studii e più fortunato di me, vorrà meglio approfondir la questione, soddisfatto d'averla almeno posta sott'occhio a qualche critico valoroso.

***

Ma torniamo a quanto ha colpito il Goethe in Venezia. Alla vista della gondola, egli « rammentava uno de' suoi giocattoli infantili, a cui forse non pensava da più di vent'anni. Mio padre, soggiunge il Goethe, possedeva un bel modello di gondola ch'egli aveva portato seco; e lo teneva molto caro e mi venne altamente raccomandato quando una volta potei giuocare con esso. Il lucido ferro, che s'avanza come un becco, il nero *felze* della gondola, tutto io salutava come una vecchia conoscenza; e rigodevo una lieta impressione giovanile, che non provavo da molto tempo ». Nell'VIII de' suoi *Epigrammi*, egli canta così della gondola:

Ad una culla,
Che dolcemente ondeggia,
Questa barca assomiglio e il suo cassetto
Lo rassembro ad un vasto cataletto:
Ed è pur ver quel che in cervel mi frulla!
Fra la culla e l'avel noi fluttuiamo
Sul canal della vita . . . .
Ma spensierati ahimè, noi lo solchiamo!

Nel V degli *Epigrammi*, si sente la gioja provata dal gran poeta nel passare, — seduto nella gondola snella, vogata da due barcajuoli robusti, — in mezzo ai navigli.

Disteso io giaccio in gondola e per mezzo
Passo ai navigli, che di merci carchi
Stanno nel Canal Grande. Ivi, diverse
Son mercanzie pei varii usi e bisogni:
Ivi, frumento, vino e insiem civaie
E tavole di legno e insiem cespugli:
E noi passiamo, come freccia, rapidi.

Versi, a cui può servire, a dir così, di commento quanto egli dice ne' suoi *Viaggi in Italia* (29 Settembre, giorno di San Michele, di sera):

« Trovai facilmente il Canal Grande e il ponte di Rialto, dal quale si gode una vista magnifica: il canale apparisce pieno di navigli, che recano dalla terraferma tutto ciò che fa bisogno alla città, e che approdano e scaricano, qui principalmente, le merci; fra tutti questi navigli c'è un grande formicolio di gondole ».

Il Goethe alloggiò all' albergo della *Regina d' Inghilterra*. « Le mie finestre, scrive il poeta, dànno sur un angusto canale rinchiuso tra alte case: sotto di me c'è un ponte ad un arco, e di rimpetto una calle strettissima molto animata di gente.... La solitudine, cui avevo anelato con sì vivo desiderio, or la posso godere davvero; poichè in nessun luogo ci si sente tanto solitarii quanto tra il rumor della folla, in mezzo alla quale si passa sconosciuti affatto ad ognuno ».

Nel giorno di San Michele, stanco di passeggiare per le vie strette di Venezia, monta in gondola, attraversa il gran Canale dalla parte settentrionale della città e giunge, per quello della Giudecca, fino alla Piazza San Marco. A questo punto, il Goethe esclama: « Tutto ciò che mi cir-

conda è stupendo, è una grande e rispettabile opera della potenza umana unita insieme, un superbo monumento, non d' un sovrano, ma d' un popolo. E quando anche le sue lagune a poco a poco lo colmino, innalzandosi, e miasmi perniciosi si levino dalle paludi e il suo commercio illanguidisca e la sua potenza affatto decada, non per questo saranno, un solo istante, meno rispettati i disegni della Repubblica e la sua sapienza. Essa soggiace al tempo, come tutto ciò che ha una vitalità appariscente ».

Nobili parole, che, pur celando nella loro stringatezza il triste pensiero del decadimento della gloriosa Repubblica Veneta, racchiudono altresì un grande entusiasmo per la bella città degli Zeno e dei Dandolo, e come un' indulgente pietà dinanzi all'incipiente languore di tante cose belle e gloriose.

Com'è naturale, il Goethe visitò l' Arsenale: quest' Arsenale, che, come dice il Gautier, (*Voyage en Italie*, pag. 188), «co' suoi immensi bacini, co' suoi cantieri coperti, nei quali una galera poteva essere costrutta, attrezzata, equipaggiata e lanciata in mare in un giorno, richiama alla mente, col suo triste abbandono, quello di Cartagèna in Ispagna, così attivo ai tempi dell' invincibile *armada*. Di là partivano le flotte che andavano a conquistare Corfù, Zante, Cipro, Atene, tutte queste ricche e splendide isole dell'arcipelago; ma, allora, Venezia era Venezia ....»

« Questa mane (5 Ottobre), dice il Goethe, sono stato all' arsenale; e, quantunque non m' intenda di marina, pure lo visitai con interesse e diletto, perchè si può dire ch' esso presenti l' aspetto d' un' antica famiglia distinta, la quale inspira tuttora riverenza, benchè sieno scomparsi i tempi in cui ella splendeva nel fiore della sua potenza. Percorrendo le officine, vidi parecchie cose degne di osservazione, e salii a bordo di una nave di ottantaquattro cannoni, che si stava costruendo e ch' era già portata a buon punto. Un' altra se ne vede, sulla riva degli Schiavoni, bruciata sino a fior d' acqua da ben sei mesi; la stanza

delle polveri non era molto piena; e, scoppiando, produsse dei danni di molto rilievo. Le case vicine ebbero i vetri frantumati. Ho visto lavorare delle quercie stupende, recate qui dall' Istria: il che mi fece pensare al modo con cui cresce quest' albero preziosissimo. Non posso dire abbastanza quanto sopratutto mi giovino le cognizioni di storia naturale, che ho acquistato con molta fatica, a spiegarmi il metodo di lavoro degli artisti e degli operaj, nell' uso di quei prodotti naturali che somministrano all' uomo i materiali da costruzione; e così pure la conoscenza dei monti e dei marmi, che da essi si estraggono, mi fa fare un grande passo nell' arte. »

Nel XX° de' suoi *Epigrammi Veneziani,* il Goethe celebra i due leoni che stanno davanti all' arsenale: « i due colossi in marmo pentelico, che, come dice il Gautier, *(op. cit. pag. 187)*, sono affatto privi di quella verità zoologica che Barye avrebbe lor data, senza dubbio; ma che hanno qualcosa di così fiero, di così grandioso, di così divino, se questa parola può applicarsi a degli animali, da produrre un' impressione profonda. La loro bianchezza dorata si stacca mirabilmente sulla facciata rossa dell' arsenale, composta d' un portico popolato di statue di merito e che, nondimeno, questi terribili vicini fanno rassomigliare a delle bambole, e di due torricelle di mattoni rossi merlate ed orlate di pietre, come le case della piazza Reale di Parigi. »

Questi due leoni, che, come soggiunge il Gautier, sebbene trofei di una sconfitta, conservano sempre il loro aspetto superbo ed hanno l' aria di ricordarsi, nella città di San Marco, dell' antica Minerva, sono cantati così nell' Epigramma goethiano (*Epigr. XX*),

Davanti all' Arsenal, stanno tranquilli
Due leoni, dall' Attica recati;
Picciol diventa tutto a lor vicino,
Porta, torre e canal. Se qui venisse

La madre degli Dèi, certo, ambedue
Piegherebbero il collo innanzi al carro,
Lieta ella in cuore di cotal pariglia.
Ma giù posano tristi; or, miagolare
Dovunque s'ode il nuovo gatto alato
Che a protettor sceglievasi Venezia.

Di questi leoni tocca il Goethe (8 Ottobre) anche ne' suoi *Viaggi in Italia*. « L' uomo stesso, egli dice, si sentirebbe annientato alla loro presenza, se non valesse a rialzarlo la contemplazione di oggetti sublimi ».

Del Bucintoro egli scrive (5 ottobre): « Quel legno è tutto ornamenti . . . tutto dorature e sculture, inadatto a qualsiasi altro pratico uso, fatto soltanto per presentare, nel modo più signorile e più splendido, il suo capo al popolo veneziano. Da ciò impariamo che il popolo, allo stesso modo che adorna volentieri i suoi cappelli, vuol pure vedere ornati magnificamente i suoi capi. Questo legno di parata è un vero inventario di quanto erano, e ritenevano essere, i veneziani ».

***

Vedemmo più indietro come il Goethe, prima di giungere a Venezia, avesse cominciato il suo *Tasso* in prosa, che poi condusse a termine e in versi sotto il tepido sole della nostra patria, ne' due anni deliziosi che vi passò.

« Debito onore a ogni mortale io rendo
E non son vêr Torquato altro che giusta.
Ei d' un guardo la terra appena degna,
Ei l' unisono intende di Natura;
Ciò che insegna la storia, offre la vita,
Pronto e volente ei nel suo petto accoglie;
Sua mente unisce ciò che lunge è sparso,
Le morte cose il suo sentir ravviva;
Quanto a noi par volgare ei d' aurea luce
Sovente abbella, e ciò che in pregio abbiamo
Calca a paro del fango. In questo suo
Magico cerchio l' ammirabil vate
Sempre s' aggira e noi v' attragge e sforza
A volger seco, a palpitar per lui.
Par che a noi si raccosti, ed è lontano;
Par che in noi fissi il guardo, e in nostra voce
Spiriti, forse, agli occhi suoi si stanno.
. . . . . L' innamorato
Cor disfogando, i boschi adempie e l' aure
Colla blanda armonìa de' suoi lamenti.
Canto sì bello, sì soave affanno
Ogni orecchio governa ed ogni core ».

Queste parole mette il Goethe in bocca, nel suo *Tasso*, a Leonora (1); e, pieno la mente dei casi e dei versi del cantor di Goffredo, si reca ad udire, nel silenzio della notte, un famoso concerto dei gondolieri che cantavano (ed ora ahimè, cantan sì poco!), sulle loro proprie melodie, i versi del Tasso, pieni

Della blanda armonìa de' suoi lamenti.

Carlo Goldoni stesso — nel Capitolo XXXVIII delle sue *Memorie* — dopo di avere accennato a' suoi amori in gondola con la Passalacqua, nel mentre « l' astuto gondo-

(1) Atto primo, scena I.

liere . . . fa fare al remo da timone della gondola, e la lascia dolcemente andare a seconda del riflusso del mare », scrive: « Egli (il gondoliere) ripiglia il remo, gira la prua della gondola verso la città e ci canta, cammin facendo, la vigesima sesta stanza del decimo canto della *Gerusalemme liberata* ».

L'anima del Goethe, ch' era rimasta sino ad ora serena contemplatrice delle bellezze veneziane, si commuove: i suoi scritti si riscaldano e l' ala della poesia batte, tra riga e riga, tiepida e luminosa.

« Spuntata la luna, scrive il gran poeta tedesco, salii in una gondola la quale aveva un cantore a prora, un altro a poppa; incominciarono essi il loro canto, alternandosi ad ogni verso. La melodia, che fu resa nota dal Rousseau, ritiene del corale e del recitativo; conserva sempre lo stesso ritmo, senza avere misura; le modulazioni sono sempre le stesse, e vengono mutate soltanto, a seconda del contenuto del verso, in una specie di declamazione sia nel tono che nella misura; ed è facile formarsi un' idea dell' effetto che ne risulta. Non voglio ricercare in qual modo sia nata questa melodia, ma la si deve pur dir proprio adattata a persone di coltura scarsissima, le quali abbiano disposizione per la musica e vogliano subordinare a quella il canto di poesie che sanno a memoria.

« Talvolta un cantore, dotato di voce estesa, qualità questa che è tenuta dal popolo in maggior pregio, se ne sta sulla sua barca presso la sponda d' un' isola o di un canale, ed intuona la sua canzone con quanta più energia vi può dare. La voce corre sul tranquillo specchio delle acque nell' ampio silenzio notturno; da lontano, la sente un altro che conosce la melodia e che comprende le parole e risponde col verso che segue: il canto è ripigliato dal primo cantore e così via, talchè il canto dell' uno è sempre l' eco dell' altro. Il canto dura, talora, tutta quanta la notte, senza che i cantori provino stanchezza; e quanto più grande è la distanza fra i due, e tanto più delizioso

pare il canto, sovra tutto se chi ascolta si trova nel mezzo.

« A farmi meglio godere l'incanto, scesero essi dalla gondola alla Giudecca, e presero posto l'uno di fronte all'altro sulle sponde del canale, dove io andai su e giù allontanandomi sempre da quello, il quale doveva incominciare il suo canto ed accostandomi a quello che aveva allora finito. Provai, allora, per la prima volta, l'armonia ed il carattere di quel canto; il quale, udito in lontananza, è sorprendente davvero e pare un lamento senza impronta di mestizia; non parrà vero, ma commuove al punto da far sgorgare le lacrime. Io attribuivo quest'effetto ad una particolare disposizione dell'animo mio; ma il buon vecchio, che stava meco, mi disse: *È singolare, come quel canto intenerisce, e molto più quando è più ben cantato.* (1) Egli desiderava ch'io avessi potuto udire le donne del Lido, e specialmente quelle di Malamocco e di Pellestrina; cantano esse pure i versi del Tasso sulla stessa melodìa e sopra altre di carattere analogo.

« Quel vecchio mi soggiunse che tali donne, quando i loro mariti sono a pescare in mare, sogliono sedersi sulla spiaggia intuonando ad alta voce, nella sera, quelle loro melodìe, finchè la voce dei loro uomini risponda da lontano, e s'intrattengono in tal modo con essi. Non è ciò molto bello e commovente? Si comprende, però, di leggieri che uno non potrebbe provare, da vicino, nessuna soddisfazione ad ascoltare tali voci, le quali devono lottare contro il rumore delle onde del mare. Però, se non si comprendono le parole, si sente la melodìa di questo canto di una persona solitaria, la quale mira a farsi udire e ad ottenere risposta da un altro, che si trova ad una distanza notevole ».

(1) Le parole in corsivo sono citate dallo stesso Goethe in lingua italiana.

***

Un ingegno osservatore e fantastico come quello del Goethe non poteva non restare impressionato dinanzi a quei vecchi, i quali, narrando storielle ad un ozioso uditorio, intento tutto a bere dalle labbra venerande il racconto di antichi e meravigliosi fatti marinareschi ovvero dei *Reali di Francia* e di *Bovo d'Antona*, assumevano quegli atteggiamenti che erano richiesti dalla situazione, che essi dipingevano con la parola, scintillante, tratto tratto, del frizzo mordace del patrio dialetto. Anche adesso, quando è l'estate e il sole inonda della sua letizia il verde delizioso dei Giardini Pubblici di Venezia, e mentre le cicale cantano e scrosciano le fontane nelle loro vasche marmoree, anche adesso, all'ombra fresca e fragrante dei castagni e dei tigli, vecchi abbronzati dal sole, lupi di mare e *arsenalotti* in pensione si trovano insieme e si raccontano a vicenda antiche leggende, ovvero fatti accaduti durante la loro non breve vita, passata in mezzo al vasto silenzio dell'oceano: o parlano dei loro figli, che, macchinisti dell'arsenale, toccano, nel loro viaggio d'istruzione, l'India e il Giappone. Uno parla e gli altri ascoltano; e i fanciulli ed i giovani si fermano ad udire quei racconti, in cui la ricordanza del passato si mesce al detto mordace, mentre l'ampio bacino di San Marco, in cui si specchia l'isola di San Giorgio, è tutto luminoso al sole. Talora, ne' bei giorni d'autunno, quando l'aria comincia a farsi frizzante e il cielo si allarga nella sua ampia azzurrità sulla *Riva degli Schiavoni*, che si stende lunata dal *Ponte della Veneta*

*Marina* sino al Palazzo Ducale, si formano qua e là lungo la Riva, sulle gradinate marmoree baciate lentamente dall' acqua che le corrode, o sui gradini dei palazzi fulgidi al sole, non pochi gruppi di vecchi i quali, dinanzi a tanta luminosità diffusa e serena, si raccontano storie meravigliose. I loro gesti son lenti; i loro occhi si aprono gravemente, mentre le pipe chioggiotte tremano loro tra le labbra.

« Disgraziatamente, nota il Goethe, (3 Ottobre) nulla io potevo capire; osservai soltanto che il narratore non rideva mai e che rideva pure di rado l'uditorio, che era composto per la maggior parte di popolani. Del resto, il narratore nulla presentava di ridicolo nel suo aspetto, ed anzi pareva serio e composto ne' suoi gesti, che erano d' una varietà e di una precisione meravigliosa. »

***

Giungendo nella città del Goldoni e del Gozzi, il Goethe, che era innamorato del teatro, nel quale avea già segnato, come vedemmo, una sì chiara orma e si preparava a segnarne una di più profonda ancora, si recò varie sere a teatro; il 3 Ottobre andò a quello di San Moisè; ma, come dice il poeta, « non ne rimase guari contento. La musica difettava di carattere, mancava ai cantanti l' anima che sola può sollevare a perfezione tale sorta di spettacolo ». Assistè al ballo, che venne fischiato: « vi era, però, soggiunge il Goethe, una buona coppia danzante; e la ballerina, la quale si ritenne in dovere di

esibire agli spettatori tutte le parti belle della sua persona, ottenne fragorosi applausi ». Assistè, nel teatro di S. Giovanni Grisostomo, alla rappresentazione dell' *Elettra* di Crébillon, tradotta in italiano, e vi si annojò orribilmente. Ebbe, però, occasione di persuadersi — scrive il Goethe, 6 Ottobre — « che gli endecasillabi italiani non sono guari adatti alla declamazione, imperocchè l' ultima sillaba, in generale breve, non ostante la volontà dell' attore, ferisce l' orecchio di chi l' ascolta ».

Ma ecco splendere, fra tanta noia, il sole chiaro e sereno.

La sera del 10 Ottobre assistè, nel teatro di S. Luca, alla recita delle *Baruffe Chiozzotte* ; la soddisfazione, provata dal Goethe nell' ascoltare l' immortale capolavoro goldoniano, si palesa da ciò che il poeta ne scrive sùbito dopo la recita ; quantunque, pur conoscendo l' italiano ma pochissimo il dialetto nostro e meno il chioggiotto, abbia frainteso la commedia in qualche punto. (1)

« Quest' oggi, finalmente, posso dire di avere udita una buona e bella commedia ! L' abitudine di tutta quella gente di schiamazzare sempre, nell' allegria come nel dolore ; il loro contegno, la loro vivacità, la loro bontà d' animo, i loro modi volgari, i loro frizzi, i loro capricci sono riprodotti con inarrivabile spontaneità. La Commedia è ancora una di quelle del Goldoni . . . . quelle scene mi divertirono moltissimo, e, quantunque io non potessi comprendere tutti i particolari, riuscii, però, a seguire lo svolgimento dell' azione ».

Chi ha assistito alla rappresentazione delle *Baruffe Chiozzotte* avrà sentito per tutto il teatro circolare come

(1) Vedi in proposito quanto scrive il signor E. Maddalena nel suo scritto *Goethe e il Goldoni*, pubblicato nel *Fanfulla della Domenica*, Anno XIV°, N°. 36, 24 Sett. 1892.

una gaja corrente di schietta allegria. Oh, benedette e immortali commedie di papà Goldoni, che ignorate i nervosismi dei drammi moderni, rappresentati alla sera, dimenticati alla mattina dopo: benedette commedie, così piene di sole, di gajezza e di vita sana, voi allargate il cuore di chi vi ascolta e fate buon sangue, pur ritraendo fedelmente ne' suoi costumi, nelle sue abitudini, nel suo cicaleccio la magica città che diede la vita a chi vi dettava!

« Non ho mai visto finora, soggiunge il Goethe, un popolo prendere cotanta parte ad uno spettacolo, godere a tal segno, di vedersi riprodotto sulla scena con tanta naturalezza. Non faceva altro che ridere ed applaudire durante tutta la rappresentazione . . . . . Vuolsi propriamente dar lode all'autore per aver saputo trasportare con tanta verità sulla scena i costumi del popolo. La cosa non sarebbe guari possibile con altro popolo, di natura meno piacevole, ma si dovrà pur sempre dire che la commedia è scritta da mano maestra ». E ben diceva, la bellezza di vent'anni prima della venuta del Goethe in Venezia, Pier Giovanni Grosley (1), uno degli scrittori più bizzarri, fiorito in Francia nel secolo decimottavo. « Il Goldoni unisce, ad un ingegno conosciutissimo, tale un carattere e tali abitudini che la loro naturalezza, dolcezza e giocondità farebbero di lui un uomo altrettanto stimabile quanto amabile, anche indipendentemente dall'ingegno.

Un Plauto, un Terenzio, un Molière compongono la sua biblioteca; il mondo e gli uomini sono i libri ch'egli studia più di tutto. Da questa miniera inesauribile, un colpo d'occhio attivo ed esercitato trasporta senza sforzi, nelle sue composizioni, dei caratteri sempre veri, le sfu-

(1) Vedi: Achille Neri — *Aneddoti Goldoniani*, Ancona, Morelli, 1883, pag. 39.

mature più delicate che le passioni destano in ogni carattere, delle situazioni che colpiscono straordinariamente, quantunque molto semplici, finalmente quel comico che nasce ad ogni istante nella società, e che si sperde appena sorto, perchè non osservato nè colto: in una parola, il Goldoni è fecondo, semplice e vario, ma inuguale e trascurato come la natura stessa. Nessun autore ebbe mai una facilità uguale alla sua (1). »

Nella sera del 3 ottobre, il Goethe fu alla Commedia del Teatro di San Luca — e vi si divertí moltissimo.

« Vidi, narra egli stesso, (4 Ottobre), rappresentare dalle maschere una produzione improvvisata e con molta naturalezza, energia e valentia. . . Il Pantalone è bravissimo . . . Gli spettatori s' identificano con lo spettacolo . . Alla sera vanno in teatro e sentono la loro vita di ogni giorno rappresentata al vero, innestata in una favola che le maschere recitano con una evidenza e una verità inarrivabili . . . . Non ho mai veduto recitare con tanta naturalezza quanto da queste maschere; e, per raggiungere quella perfezione, non bastano le più semplici disposizioni naturali: è d' uopo, altresi, d' una lunga pratica. »

Come vedete, all' autore del *Faust* e dell' *Ifigenia* piacevano molto Pantalone, Truffaldino e Brighella; e molto piacevano anche allo Schiller, il quale volse in tedesco, come dicemmo, qualche fiaba del Gozzi. « Le maschere, scrive il Goethe, (10 Ottobre), che presso di noi hanno l' aspetto di altrettante mummie, sono qui per contro piene di vita, e si devono dire propriamente un prodotto particolare a questa contrada. Riuscirono, per così dire, a personificare le varie età, i caratteri diversi e le diverse condizioni; e, per quanto recitino le maschere in teatro

(1) *Nouveaux Mémoires ou observations sur l' Italie* — Londres. 1764, II. 4.

per la maggior parte dell' anno, si trovano pur sempre naturalissime quelle figure convenzionali. »

La sera del 5 Ottobre il Goethe ritornò, ridendo, dalla tragedia: e non potè fare a meno di consegnare alla carta questa sua allegria. — Finita la tragedia, in cui le morti di tutti i personaggi, meno due, tennero dietro le une alle altre, calato il sipario, cominciarono gli applausi; e, dice il Goethe, « si gridò a squarciagola *fuori! fuori!* finchè i due sposi, (i soli sopravvissuti al generale eccidio), alzato il sipario, comparvero sulla scena e, traversandola a furia d' inchini, rientrarono nelle quinte dalla parte opposta. Ma il pubblico non era ancora soddisfatto; e continuò ad applaudire freneticamente e a gridare: *fuori i morti!* finchè i due padri, (che si erano uccisi per rivalità di famiglie), comparvero alla loro volta sulla scena, facendovi essi pure i loro inchini; ed allora alcuni presero a gridare: *bravi i morti!* — e questi furono a lungo trattenuti sulla scena dagli applausi, finchè poi si permise loro di ritirarsi. Questo scherzo divertì il pubblico in modo incredibile, e risuonano tuttora al mio orecchio *i bravo! bravi!* che gl' italiani hanno, ad ogni momento, sulle labbra - e che questa sera valsero ad evocare dalla loro tomba i morti. »

Però, dalla tragedia il Goethe -- come confessa egli stesso — » capì con quanta avvedutezza il Gozzi mescolasse le maschere alle figure tragiche »; udì pure « in qual modo gl' italiani pronuncino e declamino i loro versi endecasillabi » (4 Ottobre).

Quattr' anni prima, cioè, nel 1782, avea scritto lo Schiller (1): « la declamazione è sempre il primo scoglio, a cui vanno a spezzarsi la maggior parte degli attori, e

(1) *Ueber das gegenwärtige deutsche Theater* Vol. IX e X. pag. 30.

la declamazione contribuisce sempre, per due terzi, alla intiera illusione. La via delle orecchie è la più praticata e la più vicina al nostro cuore. La musica ha soggiogato il rozzo conquistatore di Bagdad, per il quale Mengs e Correggio avrebbero invano esaurito tutta la loro potenza pittorica. »

***

Il 6 Ottobre, il Goethe si recò alla funzione a cui assisteva tutti gli anni in quel giorno, nella Chiesa di Santa Giustina, il doge in memoria di una vittoria riportata anticamente sui Turchi. Dalla descrizione, che della festa fa il gran poeta tedesco, esala come un profumo di antiche glorie: e balena ancora una volta dinanzi allo sguardo un fulgore di quella Republica, la quale sapeva dare un aspetto di magnificenza a tutto ciò che valeva a rammemorare le gloriose vittorie riportate in quei tempi, in cui l'alato leone di San Marco faceva sentire il suo ruggito nelle spiaggie più lontane, e il rosso vessillo di Venezia sventolava sotto i fiammanti cieli d'oriente.

Ma lasciamo parlare il gran poeta.

« Quando giunsero davanti alla piccola piazza le barche dorate, le quali portavano il principe e buona parte della nobiltà, ornate tutte di drappi e mosse da remi dipinti in rosso: quando sbarcarono il clero e le confraternite, con lanterne d'argento, fissate in cima a lunghe aste, attraversando il ponte ricoperto di tappeti, ponte che dal canale dava accesso alla fondamenta: quando si videro

strisciare sul suolo le code, prima delle toghe di color violaceo dei Savii, e, appresso, di quelle rosse dei Senatori: quando, finalmente, si vide apparire il doge, col berretto frigio in oro, col manto d'armellino, e si scorsero sulla piccola piazza, davanti alla chiesa, le bandiere tolte ai Turchi (1), allora io credetti d'avere sott'occhio un tappeto antico di stupendo disegno e di colorito vivace. Viaggiatore delle contrade settentrionali, provai un piacere grandissimo a questo spettacolo nuovo. Presso di noi, dove tutti assistono alle feste col loro modo di vestire abituale, dove, nelle feste maggiori, si vedono sempre anzitutto soldati con lo schioppo in ispalla, tutta quella pompa, tutto quello sforzo sarebbero stati per avventura fuori di luogo ma qui, tutte quelle toghe, tutte quelle code, tutto quel corteggio solenne erano al loro posto. »

« Il doge è uomo di bell'aspetto, inoltrato già negli anni; e, per quanto possa essere affranto dalla vecchiaja in contemplazione della dignità di cui è rivestito, cammina ritto tuttora della persona, a malgrado delle vesti pesanti che indossa. Del resto, pare il patriarca di questa stirpe numerosa, ed ha l'aspetto sommamente buono ed affabile: il suo costume gli sta benissimo, — ed il cappuccio. sottoposto al berrettone, non lo pregiudica punto, essendo finissimo e trasparente, cosicchè non nasconde la canizie del vecchio venerando ».

« Accompagnavano il doge cinquanta nobili all'incirca, i quali vestivano la toga a coda, di colore chermisino: begli uomini in generale, nessuno di aspetto meschino, molti di alta statura, con teste voluminose le quali facevano buona figura sotto le loro ampie parrucche bionde ricciute: tutte quelle faccie piuttosto pienotte, di carni molli, bian-

(1) Nella famosa battaglia di Lepanto.

chissime, liscie e di aspetto pacato rivelavano la soddisfazione di essere al mondo e di trovarsi bene ».

« Allorquando tutto il corteggio solenne ebbe preso posto nella chiesa, e si diede principio alla funzione, i membri delle confraternite entrarono processionalmente due a due per la porta maggiore della chiesa, uscendone per una porta laterale a destra, dopo di avere presa l' acqua benedetta, e dopo di aver fatto una genuflessione davanti all' altare maggiore ed un saluto al doge ed ai nobili ».

Non abbiamo noi dinanzi un quadro veramente bello?...

Situata presso *San Francesco della Vigna,* la Chiesa di Santa Giustina, dove avea luogo la cerimonia, non mostra ora che la sola facciata, poichè la chiesa fu ridotta a quartiere militare. Eretta da S. Magno nel XII secolo, venne rifabbricata nel XIII, XVI, XVII e XVIII; dopo di che, caduto il soffitto, venne chiusa definitivamente. La facciata, di stile della decadenza, fu ordinata dalla famiglia Soranzo all'architetto Baldassarre Longhena. Ora, per il campo malinconico di Santa Giustina, passano la mattina e la sera gli arsenalotti, che, reduci dai loro cantieri, degnano appena d' uno sguardo l' edificio che fu già la chiesa dove la Repubblica Veneta affermava, con le cerimonie religiose, la sua grandezza e la sua gloria. *Sic transit gloria mundi!*

Doge di Venezia era, allora, Paolo Renier, grave di 76 anni quando il Goethe lo vide. Salito al soglio ducale il 14 Gennajo del 1779, erano già scorsi 7 anni dacchè egli reggea la Repubblica. Era uomo di acutissimo ingegno e oratore di eloquenza così lucida e vigorosa che, morto il doge Marco Foscarini, rimase, senza contrasto, il primo ed il più grande oratore della Repubblica di Venezia. Fu prima Senatore, Censore, Consigliere di S. Croce, Savio del Consiglio, ambasciatore a Vienna, Bailo a Costantinopoli e Cavaliere della Stola d' oro. Era uomo di tempra forte e gagliarda; e. prima assai di pervenire al dogato, e pro-

priamente nel 1762, avea parteggiato con quelli che propugnavano la necessità di nuove riforme negli ordini interni della Repubblica; ed unito ad Angelo Querini e ad altri, assalì apertamente l'autorità del Consiglio dei X e degl' Inquisitori di Stato: ma il trionfo rimase al partito conservatore, capitanato da Marco Foscarini. Ebbe parte alla pugna, e, certo, l'ebbe principalissima, come nota il Dandolo (1), quando il partito de' novatori scendeva nuovamente in campo, nel 1780, guidato da Giorgio Pisani e da Carlo Contarini, con pretese ad ognora crescenti. Renier, allora, era doge da circa un anno; ed egli, al dire del Gradenigo — quantunque suo accusatore — « con quella eloquenza e virtù, ch è retaggio suo speciale, dileguò qualunque sospetto, atterrò e tentò di conciliare i voti. Egli non fu inteso da tutti, perchè gli avversarii tentarono di far strepito per svagar l'attenzione dei bene intenzionati e degl' indifferenti. Dopo di questo fu mandata la parte. Ebbe il Serenissimo 466 voti, 372 i Capi di Quaranta... Dunque, fu presa la parte del Serenissimo e vi fu un battimento di mano incredibile ».

Fu sotto il dogato di Paolo Renier che si condussero a termine, come dice il Goethe, (9 Ottobre), « quelle costruzioni grandiose denominate Murazzi, che la Repubblica ha fatto innalzare a difesa contro il mare ». Collocata la prima pietra il 24 Aprile 1744, furono terminati nel 1782: e contro essi, lunghi più di 4000 metri dalla parte del litorale di Pellestrina e metri 1200 dalla parte di quello di Sottomarina, contro queste Dighe, che si possono chiamare le mura di Venezia e che hanno alla base uno spessore di 14 metri, si frange l'ira dell' Adriatico. Dall' alto dei Murazzi l'occhio nero e pieno di foco del gran poeta

(1) *La caduta della Repubblica di Venezia ed i suoi ultimi cinquant' anni* — Venezia, 1859 — Naraiovich — Vol I. pagg. da 181 a 189.

tedesco ha spaziato sul mare — e della sua visita a Pellestrina e alle vicinanze di Chioggia ha lasciato memoria ne' suoi *Viaggi in Italia.*

Innamorato del Palladio, egli visita la Chiesa della Carità, quella del Redentore e quella di San Giorgio; ed ha parole di ammirazione per quell' architetto, che, come dice il gran poeta, (3 Ottobre), « si era compenetrato talmente dell' esistenza degli antichi, che sentiva le meschinità, la picciolezza de' suoi tempi, quasi uomo grande il quale non vi si può piegare, e che cerca, per quanto gli è possibile, ridurre il tutto conforme alla sublimità delle sue idee ». E più oltre (6 Ottobre):

« Comprendo ognora più le sue idee a misura ch' io leggo le sue opere, e scorgo in qual modo avesse egli studiati gli antichi; scrive poco, ma ogni sua parola ha il suo peso. Il suo quarto libro, il quale tratta dei templi antichi, si deve dire una vera introduzione al retto studio dei monumenti dell' antichità. »

L' 8 Ottobre si recò al Lido — e raccolse, sulla spiaggia del mare, alcune piante e portò seco dei semi. Nel cimitero degli Inglesi vide la tomba del bravo console Smith e della consorte, e scrive: « Sono debitore al primo dell' edizione del Palladio, e gliene manifestai la mia gratitudine sulla sua sepoltura appartata ». Indi, come un senso di tristezza lo assalisse in quel luogo deserto, dinanzi all' ampia solitudine del mare, egli scrive: « E non è questa appartata soltanto, ma oramai ricoperta dalle sabbie, che i venti trasportano su quella lingua di terreno, la quale si allarga di continuo — e, fra poco, quella tomba rimarrà totalmente sepolta! ».

Nel XXV° de' suoi *Epigrammi Veneziani* egli scrive:

> La baia hai visto, il mar conosci e i pesci.
> Quivi é Venezia . . . . (1)

(1) Si veggano pure gli *Epigrammi* 96, 97, 98 che parlano del mare.

***

E che dice egli mai dei pittori veneziani, dinanzi alle opere dei quali potea sbramare lo sguardo, lui, che, ne' suoi stessi *Viaggi in Italia*, scrive (8 Ottobre): « è mia antica dote caratteristica di contemplare le cose con l' occhio del pittore? ».

Nel XXIX *Epigramma* egli dice d' aver molto disegnato ed inciso e dipinto ad olio; e di ciò par a a lungo il Lewes nel suo bel libro sul Goethe. Entusiasta egli era, adunque, dei quadri dei valenti maestri. A tale proposito, assai significante è un brano de' suoi *Viaggi* (8 Ottobre): brano, in cui il suo entusiasmo per i pittori della scuola veneziana si palesa, largo ed intero, nella frase immaginosa e colorita.

È chiaro, scrive, che l' occhio si forma a norma degli oggetti che si hanno in vista da giovani, e convien dire che i pittori veneziani vedessero le cose sotto un aspetto più limpido e più sereno che gli altri uomini. Noi, che siamo vissuti per lo più in una contrada ora fangosa, ora polverosa, senza colorito, di aspetto cupo, e rinchiusi inoltre spesse volte in appartamenti ristretti, non ci possiamo formare un' idea di quelle tinte calde e brillanti. »

» Allorquando io vò vagando per la laguna, alla luce di uno splendido sole, e contemplo i miei gondolieri curvarsi sul remo ed emergere, vestiti di colori vivaci, dal verde del mare nell' azzurro dell' atmosfera, posso dire di avere propriamente sott' occhio un dipinto della scuola veneziana. La luce del sole fa brillare i colori: le onde

sono così leggere, che si direbbe potere queste alla lor volta far le parti di luce. E la stessa cosa si può dire della tinta del mare ; tutto è chiaro, limpido, trasparente, sia l' onda spumante, sieno gli sprazzi di luce, fra cui io occupo uno spazio impercettibile. »

» Tiziano e Paolo Veronese possedevano in sommo grado questa chiarezza, questa limpidezza di tinte; e quando esse fanno difetto nei loro quadri, si può ritenere con certezza che questi ebbero a soffrire, ovvero che furono ristaurati. »

L' 8 Ottobre visitò il palazzo Pisani Moretta, per vedervi lo stupendo quadro di Paolo Veronese, rappresentante le donne della famiglia di Dario inginocchiate davanti ad Alessandro e ad Efestione. Questo quadro, osserva il Goethe, « è fatto propriamente per dare idea della valentia di quel grande maestro. Rivela esso tutta la grand'arte del pittore, di dare alle sue opere un aspetto armonico, senza ricorrere ad una tinta monocroma, ma col sapere fondere colle ombre e colla luce i colori; questa tela, poi, trovasi in ottimo stato di conservazione ; pare sia uscita ieri dallo studio del pittore . . . . . ». Nel palazzo Farsetti ammirò una collezione preziosa di copie in gesso delle migliori statue antiche; opere tutte, come osserva egli stesso (8 Ottobre), « le quali potranno recare soddisfazione in ogni tempo, e dare a pensare a lungo sul merito dei loro autori ».

È curiosa l' osservazione ch' egli fa sui cavalli che stanno sulla facciata della Chiesa di San Marco.

« Dalla Piazza — egli scrive, l' 8 Ottobre — non si scorge che sono macchiati, parte di un bellissimo colore di metallo dorato, parte di colore verde di rame. Esaminandoli con attenzione, si vede che anticamente erano dorati per intero, e si notano tuttora le graffiature fatte sui loro corpi dai barbari per trarre l' oro dalla superficie. Meno male che le forme rimasero illese ».

« Quali stupende coppie di cavalli ! Mi piacerebbe udirne il giudizio da parte di persona versata nelle cognizioni ippiche. Ciò che mi ha colpito maggiormente si fu che, stando a loro vicini, essi sembrano pesanti ; mentre, visti dal basso, in Piazza, appajono svelti e leggeri come cervi. »

***

« Trovo che avrei potuto dire varie cose con maggiore precisione : trattarne altre più diffusamente, più accuratamente ; ma, come stanno, varranno pur sempre quale ricordo fedele di una prima impressione, che, sebbene possa non essere sempre la vera, ci rimane pur sempre preziosa. Potessi almeno dare ai miei amici un' idea di questa esistenza piacevole . . . . Se non avessi presa la risoluzione, che ora mando ad effetto, non so davvero quale misera fine avrei fatto, tanto era diventata in me ardente, imperiosa, la bramosia di potere considerare questi oggetti co' miei propri occhi . . . Sono stato pochi giorni a Venezia, ma mi sono addentrato abbastanza nel modo di vivere. nell' esistenza, per meglio dire, di questa città, per sapere che ne porto un' idea tutto che incompleta, fedele però ed esatta ». Queste parole scrive il Goethe il 12 Ottobre, due giorni prima della sua partenza da Venezia ; e il 14 Ottobre, alle 2 di notte, al momento di dare l' addio alla città dei dogi, verga queste poche linee che suggellano quanto egli lascia scritto sulla regina delle lagune :

« Scrivo negli ultimi istanti del mio soggiorno in questa città, imperocchè devo partire fra poco per Ferrara colla barca corriera. Parto volentieri da Venezia, dacchè, per starvi più a lungo con piacere e con profitto, avrei dovuto fare altri passi, i quali avrebbero dissestato i miei disegni. Del resto tutti se ne allontanano in questo mo-

mento, recandosi alle loro ville o alle loro possessioni in terraferma. — Intanto, non ho perduto qui il mio tempo, e ne riporto meco la splendida, meravigliosa, anzi unica immagine. »

E, con l' immagine di Venezia nel cuore, partì per Roma per recarsi poi a Napoli e in Sicilia, dove l'anima sua avrebbe goduto le più pure delizie dinanzi ai monumenti dell' antichità e dinanzi alla gaja e serena natura dei paesi meridionali, « su quelle riviere, come dice egli stesso, (Sotto Taormina, 7 Maggio 1787), sotto un cielo purissimo, dove soffia un dolcissimo zeffiro e le rose sono in fiore e si ode il canto dell' usignolo. »

Nel 1886 i signori dott. Th. Elze, pastore dei protestanti tedeschi residenti a Venezia, Federico Weberbeck, presidente del club alemanno ed il pittore Augusto Wolf si unirono in comitato per commemorare, nell' Albergo *Vittoria*, già *Regina d' Inghilterra*, il centenario del soggiorno a Venezia del grande poeta tedesco. A tal uopo, nella gran sala dell' albergo suddetto, elegantemente addobbata per l' occasione, un' eletta accolta di signori tedeschi conveniva a gajo banchetto, la sera del 14 Ottobre dell' 86 ; ed allo sciampagna il dott. Elze evocò, con belle parole, la grande figura del poeta del *Faust*. Fu pure deciso di ricordare, con una lapide in marmo, la dimora fatta dal Goethe a Venezia : lapide, che venne infissa sulla facciata dell' albergo, con la seguente scritta :

GOETHE
WOHNTE HIER
28 SEPT. — 14 OCT.
MDCCLXXXVI

(Goethe abitò qui dal 28 Settembre al 14 Ottobre 1786).

Tutte le volte ch' io passo davanti all' albergo Vittoria, e vedo quella lapide, volgo in giro lo sguardo come dovessi vedere apparire a qualche verone la bella testa da Apollo del gran poeta, che ha amato Venezia e idolatrato, con affetto quasi di figlio, la nostra cara e bella patria : l' Italia.

# LEGA CONTRO L'ALCOOLISMO

# e ASSOCIAZIONE DEL RIPOSO FESTIVO

---

*Venezia, li 3 Marzo 1904.*

*Onorevole Signor Deputato!*

Discutendosi ora nel Parlamento Nazionale la *Legge sul Riposo Festivo* sentiamo il dovere di rivolgerci alla S. V. Ill.ma per ragioni di interesse vitale ai Lavoratori e alla Nazione.

La Legge sul Riposo Festivo sarà alta conquista di civiltà per l'Italia; non enumerandone le ragioni fisiche, morali, economiche che Ella, On. Deputato, ben conosce, ricordiamo solo come il Riposo Festivo sia precisamente diretto a ottenere la *reintegrazione di tessuti ed organi* usurati, e di forze esaurite, e *l'eliminazione completa delle varie sostanze tossiche* circolanti nel sangue e negli umori *degli operai*, provenienti queste e dal lavoro neuro-muscolare, e, talvolta, da intossicazioni professionali.

Ma date le condizioni economico-morali dell' Italia nostra avverrà fatalmente che nelle lunghe ore di Riposo Festivo molti fra i Lavoratori saranno attratti dalle lusinghe degli spacci di vini e liquori: cosicchè anzichè uno *svelenamento* avremo *nuova e crescente intossicazione*, anzichè *reintegrazione* organica vedremo fatti di *demolizione somatica e psicomorale* nell' individuo e nella specie, frutti inevitabili dell' *alcoolismo*.

È superfluo ricordare alla S. V. Ill.ma tutti i gravissimi danni indotti nell' individuo e nella discendenza dall'abuso delle bevande fermentate e distillate, ed è parimenti inutile trattare ora del rapporto diretto esistente fra alcoolismo e tubercolosi, e nevrosi, ed epilessia, e psicôsi, e delinquenza, e immoralità.

Ci permettiamo esporre alla S. V. Ill.ma alcune poche cifre statistiche le quali possano richiamare l'attenzione sulle condizioni in cui si trova oggimai l' Italia in rapporto al *Consumo di Vini e di Spiriti*.

**Vino** (1)

| Anni | Produzione Ettolitri | Importazione Ettolitri | Esportazione Ettolitri | Consumo Totale Ettolitri | Aliquota per abitante - anno |
|---|---|---|---|---|---|
| 1899 | 32.500.000 | 142.420 | 2.430.378 | 30.212.042 | litri 94 |
| 1900 | 32.200.000 | 127.504 | 1.875.784 | 31.451.720 | » 97 |
| 1901 | 42.600.000 | 186.011 | 1.334.897 | 41.451.114 | » 127 |

**Alcool puro a 100°** (2) **in bevande spiritose**

| Anni | | Ettolitri | | Aliquota per abitante - Anno |
|---|---|---|---|---|
| 1898-99 | — | 185.490 | — | litr. 0.58 |
| 1899-900 | — | 202.457 | — | » 0.63 |
| 1900-901 | — | 200.377 | — | » 0.61 |

(1) Boll. stat. di Leg.ne doganale comp.ta anni 900-902.
(2) Relaz. ann. Gabelle — Min.o Finanze — anni 1899-901.

Tali cifre statistiche si riferiscono a tutti gli abitanti del Regno, donne, lattanti, bambini, e astinenti compresi: e a tutto il Regno anche alle Regioni sobrie — per es. Italia Meridionale.

**Al I° Gennaio 1894** (1) **esistevano in Italia:**

| | | |
|---|---|---|
| Ristoranti, trattorie, osterie, bettole . | N. | 99.803 |
| Caffè, birrerie, fiaschetterie, cantine . | » | 61.181 |
| Liquorerie e simili . . . . . | » | 16.499 |
| Spacci di bevande fermentate o distillate Totale . . . . . | N. | 177.483 |

cioè 1 spaccio ogni 180 abitanti.

In Prov. di Torino esistono località con 1 spaccio ogni 134 abitanti, a Venezia si ha 1 spaccio ogni 124, a Milano 5 spacci per 1 negozio di pane!

| | | | | | | |
|---|---|---|---|---|---|---|
| Nella Basilicata (2) si | hanno | spacci | 41 | su | 10.000 | abitanti. |
| Nel Lazio (2) | » | » | » 84 | » | » | » |
| A Venezia | » | » | » 80 | » | » | » |

La lotta contro l' Alcoolismo oggi mai si impone nel Regno: e sorsero Leghe contro questo flagello e a Firenze, da oltre 11 anni; nel decorso anno a Bergamo, Brescia, Venezia, e si sta fondandone a Udine e Bologna.

Le Leghe sorte e sorgenti si occuperanno della educazione antialcoolica del popolo:

Ma *dallo Stato debbonsi attuare o promuovere tutti quei provvedimenti che mirino efficacemente a salvare l' uomo dall' alcool.*

Egli è perciò che come *correlative alla Legge sul Riposo Festivo* ci permettiamo additare, e dichia-

(1) Annuario statistico Ital. 1895.
(2) Rochat. l' Alcoolisme in Italie — Florence 1899.

rare urgenti, alcune *disposizioni* le quali raccomandiamo all'illuminato criterio di governo della S. V. Ill.ma:

I. *Imporre il totale riposo festivo alle Liquorerie, e quindi la loro chiusura durante l'intero giorno festivo* (V. discorso On. Cottafavi sul Riposo Festivo — li 2 Marzo 1904).

II. *Imporre la chiusura di tutte le osterie, e caffè ove si spaccino vini o bevande spiritose, dal mezzogiorno dei giorni festivi fino al mattino seguente.*

III. *Ridurre al minimum l'imposizione tributaria sullo zucchero* (1) *caffè e simili, crescendola fortemente sugli spiriti e sui vini ad alta gradazione alcoolica.*

IV. *Ridurre rapidamente e stabilmente al minimum possibile il numero degli spacci di bevande fermentate o distillate.*

V. *Incoraggiare da parte dello Stato la istituzione di Ricreatori Festivi di iniziavita e proprietà cooperativa operaia.*

Non sfuggirà certamente alla S. V. Ill.ma come il breve squilibrio economico prodotto in una certa classe di persone in Italia, e l'apparente ripercussione sul Bilancio dello Stato, Provincie, Comuni, sarebbero corretti, chiariti, compensati:

*a*) dall'accrescersi di consumo di zuccheri, caffè ecc., generi alimentari diversi e oggetti di *comfort* della vita;

*b)* dal trasformarsi delle bettole in caffè senza liquori;

*c)* dallo scemare di decadenza organica, di malattie in genere, di pazzia, di delinquenza, di miseria, e rispettivamente dallo scemare di aggravi, oggi enormi, all'Assistenza Pubblica, Manicomi, Carceri ecc.

(1) Lo zucchero ha valore alimentare di poco differente e forse identico all'alcool, *senza essere un veleno* del sistema nervoso, del cuore, vasi, fegato ecc. ecc.

Alcuno potrebbe obbiettare che se nelle Città o grossi Paesi sarà relativamente facile far sorgere Ricreatori Festivi Operai, ciò sarà difficile per le *Campagne*, ove, chiudendo le osterie, gli agricoltori saranno condannati ad ozio completo: dobbiamo però ricordare come nelle Campagne si potrà disporre di una sentinella avanzata *nella lotta contro l' alcoolismo*, di un Pioniere della *Rigenerazione Umana*, ed è questo l'*Ufficiale Sanitario*.

Questi quando lo si voglia, appena lo si metta in condizioni di poterlo *liberamente* fare, diventerà prezioso elemento di Educazione Civile, e nel caso nostro, potrà cooperaro efficacemente al sorgere e al funzionare di opere di ricreazione domenicale incoraggiate e vigilate dallo Stato.

Non dubitiamo le nostre parole avranno trovato Eco feconda nell' anime di Lei, Onorevole Deputato, e frattanto con tutto ossequio le presentiamo i sensi di alta stima e considerazione.

**Per la Lega contro l'Alcoolismo in Venezia**

*Il Presidente*
**D.r F. FIORIOLI DELLA LENA**

*Il Vicepresidente*
Ing. L. G. MAGGIONI

*Il Segretario*
AVV. P. ZAMBONI

**Per l'Associazione del Riposo Festivo**

*Il Presidente*
**Avv. A. CORNOLDI**

*Il Vicepresidente*
Cav. GINO SARFATTI

*Il Segretario*
FRANCESCO GARZIA

# RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

**Arnaldo Segarizzi.** — Lauro Querini umanista veneziano del secolo XV — Dagli atti dell' Accademia R. delle Scienze in Torino. — Torino Clausen 1894.

**Arnaldo Segarizzi.** — Nicolò Barbo patrizio veneziano del sec. XV e le accuse contro Isotta Nogarola. Dal Giorn. stor. della letterat. ital. 1904 vol. XLIII pp. 39-54. — Torino Loescher.

Ottimo contributo, entrambi questi lavori, alla storia dell' umanesimo quattrocentesco a Venezia. Basti dire che Lauro Querini era fino ad oggi poco men che ignorato e mal conosciuto dallo stesso Voigt; onde ben fece il nostro Segarizzi a sporne la vita e gli studi con rara diligenza e fine critica, mettendo in luce il suo ardore per le dottrine aristoteliche, l' interesse storico delle lettere che Lauro stesso scrisse da Candia quando cadde Costantinopoli, e giungendovi, tra le produzioni inedite di lui, un opuscolo filosofico contenuto nel ms. Canoniciano 308 della Bodleiana, una lettera al Valla che sta nel ms. Ambrosiano S. 99 sup.; e finalmente il dialogo politico *De pace Italiæ* contenuto nel cod. Vatic. lat. 5356.

C. DOTT. M.

# NECROLOGIA

## ANTONIO LABRIOLA

### I.

Sembra che la natura, che non per nulla i poeti ànno chiamato *madre in parto ed in voler matrigna* dell'uomo, voglia di quando in quando inconsciamente vendicarsi degli ardimenti umani. L'uomo, per illuminare la sua notte, strappa all'ètere vibrante la scintilla prometèa: la natura spegne ben altra scintilla, la scintilla del genio e del sapere, distruggendo con le fiamme i tesori d'una insigne biblioteca. Antonio Labriola, come il suo maestro Socrate, fece della sua vita un apostolato di verità mercè la parola che sortì da natura eloquente incisiva nervosa colorita: la natura lo à colpito negli organi della voce: un male di gola tremendo lo à tolto al nostro affetto e alle speranze della scienza e del proletariato di tutto il mondo civile.

Così una delle più lucide e robuste menti che abbiano mai onorato l'Italia, si è spenta: così noi giovani, esciti dalla sua scola, abbiamo perduto il nostro maestro, l'uomo dal quale riconosciamo il fervore dei nostri sentimenti, le orientazioni del nostro pensiero, la tendenza a effondere la nostra anima vibrante in mezzo alla folla, il bisogno di tuffarci nelle correnti della vita sociale. E, quando torneremo a Roma, non vedremo più il nostro caro maestro continuare al Caffè Aragno la sua alta opera di educazione della mente italiana; non lo vedremo più scotere, in atto di canzonare qualche povero di spirito, la bella testa dai capelli fitti e

crespi, non ancora canuti; non vedremo più scintillare i suoi occhi acutissimi e stupendi nella gioja della conquistata verità; non udiremo più la sua roca voce tagliente, scattante, indimenticabile.

Bisognava conoscere Antonio Labriola per comprendere l'altezza e la vastità della sua mente e la fecondità dell'opera sua. I suoi libri gli daranno la gloria immortale: ma l'uomo e il maestro valeva anche più. Le sue lezioni per lungo ordine d'anni saranno un desiderio vano. Il sapere era diventato in lui sapienza, che è quanto dire conoscenza degli uomini e della vita e conoscenza delle necessità della storia. Nulla in lui di accademico e di cattedratico: ma nessuno onorò la cattedra più di lui, che se ne valse a rifar le teste e le coscienze di più generazioni. Spirito irrequetamente curioso, in continuo movimento, non conobbe mai i dolci ozii del pensiero contemplativo, e continuamente si rinnovò. Tutta la sua vita fu una polemica con gli avversarii, con gli amici, e con sè stesso. La sua versatilità, la sua dottrina profonda, organica, di prima mano pose a servizio della redenzione umana. Fu soprattutto un grande filosofo della storia: e la critica storica portò in ogni categoria di conoscenze e di pubbliche instituzioni. Ma la glacialità del pensiero scientifico e della concezione critica delle cose non spense in lui la fiamma del sentimento. Fu, com'è il genio, un solitario: ma non amò la solitudine sterile del filosofo che vive nel picciolo mondo de' suoi libri e de' suoi sistemi, cieco e sordo alle luci e alle voci della vita; sì quella solitudine che fa rifuggire le libere menti dal partito, dal reggimento, dalla chiesuola, da qualunque constrizione morale e intellettuale. Ma disse la sua parola, ascoltata con deferenza anche da' suoi avversarii, in tutte le più alte quistioni civili: e com'era in relazione co' maggiorenti del partito socialistico in Europa, così era in relazione co' più autorevoli uomini politici, che spesso gli chiedevano l'ajuto del suo senno e del suo acume. Fu primo a spargere nel vecchio suolo di Roma la semenza delle nuove idee; primo diede alla vecchia Roma la nova coscienza umana.

## II.

Lo studio dei fatti lo aveva trasformato di conservatore in socialista: al che contribuì la sua educazione filosofica; della quale egli stesso c'informa nel mirabile discorso su la *libertà della scienza*: « Per le fortunate contingenze della mia vita, io avevo fatto la mia educazione sotto l'influsso diretto e genuino dei due grandi

sistemi, nei quali era venuta al termine suo tutta la *filosofia* che oramai possiamo chiamare *classica*: ossia dei sistemi di Herbart e di Hegel, nei quali era arrivato all'estremo delle conseguenze l'antitesi tra realismo e idealismo, tra pluralismo e monismo, tra psicologia scientifica e fenomenologia dello spirito, tra specificazione dei metodi e anticipazione di ogni metodo nella onnisciente dialettica. Già la filosofia di Hegel avea messo capo nel materialismo storico di Carlo Marx, e quella di Herbart nella psicologia empirica, che, a date condizioni e dentro certi limiti, è anche sperimentale, comparata, storica e sociale. Eran quelli gli anni, nei quali, per la intensiva ed estensiva applicazione del principio dell'energia, della teoria atomica e del darvinismo, e col ritrovamento delle accertate forme e condizioni della fisiologia generale, si rivoluzionava a vista d'occhi tutta la concezione della natura. E, in pari tempo, l'analisi comparativa delle istituzioni, in concorrenza con la linguistica e con la mitologia comparata, e poi la preistoria scritta, e, da ultimo, la economia storica rovesciavano la più parte delle posizioni di fatto e delle ipotesi formali, su le quali e per le quali si era per lo innanzi filosofato sul diritto, su la morale e su la società » (1) La citazione è lunghetta, ma importante.

Si staccò dai suoi maestri già nella discussione sostenuta per ottenere a Napoli il libero insegnamento di filosofia della storia; e, più, nella recensione che scrisse delle Lezioni del Vera pubblicate da R. Mariano. Era già divenuto un pensatore originale. Egli rifece in sè il processo della filosofia tedesca da Hegel a Marx; e divenne naturalmente socialista. Il Marxismo, com'è noto, supera per *inversione dialettica* l'Hegelianismo, in cui s'era allevato a Napoli il Labriola, avviandosi con Hegel alla concezione genetica delle cose. Impossibile precisare quando avvenne il mutamento. Leggo in una conferenza del 1889: « Mi ha condotto al socialismo il disgusto del presente ordine sociale e lo studio diretto delle cose. Fin dal 1873 scrissi contro i principii direttivi dell'ordinamento liberale, e dal 1879 cominciai a movermi in questa via di nuova fede intellettuale, nella quale mi son fermato e confermato con gli studii e con l'osservazione negli ultimi tre anni ». (2) Ma questa conferenza è ancora imbevuta di dottrine sentimentali e quasi cristianeggianti. Nel 1893 partecipò attivamente, come delegato italiano, al Congresso internazionale di Zurigo. Dopo di allora escì dal

(1) *L'Università e la libertà della scienza*, Roma, 1897.
(2) *Del Socialismo conferenza*, Roma, Perino, 1889.

partito, come dicono, militante, contentandosi di consigliare i compagni, di scrivere nella *Neue Zeit*, d'illuminare le menti dalla cattedra e con gli scritti, di parlare nelle occasioni solenni. I suoi discorsi erano avvenimenti: ricordo la commemorazione di Engels; ricordo il citato discorso *L' Università e la libertà della scienza*: uno dei più nobili e coraggiosi che si siano mai pronunziati nelle aule delle Università italiane. Mi par di vedere ancora la faccia del ministro Gianturco, quando il Labriola definì il ministro dell'istruzione pubblica «l'amministratore delle cose scolastiche», aggiungendo che «nessuno può temere si assuma mai la parte di direttore della scienza e di pedagogo della nazione».

Parliamo del professore. Mente organica e unitaria, per quanto nulla affatto sistematica, anzi evolutiva (uso la solita parola per dir: dialettica) («nella concezione dialettica s'intende di formulare un ritmo del pensiero, che riproduca il ritmo della realtà che diviene»); de' primi a far conoscere Herbart in Italia; *dilucidatore*, com'egli diceva, del determinismo interno di Leibnitz (1) e del determinismo economico di Marx, insegnò a Roma, con mirabile unità di metedo, pedagogia, filosofia morale, filosofia della storia (2). Chiamandolo *professore*, io non l'ò messo nel branco di certi *professori*. Egli fu vero maestro: cioè, come il suo maestro Socrate (3), ti formava e t'indirizzava il pensiero. E l'ironia era la sua arma lucida e tremenda, con cui egli rifletteva e perseguiva l'ironia delle cose. L'arte dell'insegnamento orale era in lui spontanea, duttile, pronta, adatta ai singoli casi, ricca di attinenze e di riferimenti, maravigliosa di motti, di aforismi, di arguzie, e, tal volta, di commossa e commovente eloquenza.

Le sue lezioni più frequentate erano quelle di filosofia della storia: nelle quali egli esponeva le nuove dottrine storiche, e al lume di quelle narrava un qualche grande *accadimento*, come si compiaceva di chiamare gli avvenimenti catastrofici o palingenetici dell'umanità Già nel 1889, in antitesi al Bonghi conservatore, aveva narrato la Rivoluzione francese, e spesso e volentieri tornava su questa che fu la matrice della società moderna. Nessuno avrebbe potuto scrivere un libro definitivo su la grande Rivoluzione meglio

(1) Vedi una compiuta trattazione del determinismo nei due scritti *La libertà morale*, Napoli, 1873, e *Morale e religione*, Napoli, 1875.

(2) È notabile la prolusione *I problemi della filosofia della storia*, Roma, 1897; la quale suppone un libro più antico: *Dell' insegnamento della storia*, Roma, 1876.

(3) V. la memoria *La Dottrina di Socrate*, Napoli, 1871.

di lui, che aveva anche raccolta una preziosa biblioteca su l'argomento, come una non meno preziosa ne aveva raccolta sul socialismo.

Ma il maestro pur troppo è scomparso per sempre, e a noi non restano di lui che i suoi granitici volumi: alludo specialmenle a' suoi *saggi* sul Materialismo storico.

## III.

Se è vero ciò che scrisse l'Engels, la storia del *Manifesto dei Comunisti* rispecchiare fino a un certo segno quella de la società contemporanea, io oso dire (né credo che l'affetto di discepolo mi accechi) che il sicuro ingresso del socialismo italiano nella storia è segnato dalla data della pubblicazione del primo saggio del Labriola intorno al Materialismo storico; di quello, appunto, intitolato *In memoria del Manifesto dei Comunisti* (Roma, Loescher, 1895: tanto più che in Italia, per le peculiari condizioni della produzione economica, il socialismo non può esser altro che, da una parte, « preparare l'educazione democratica del popolo minuto », dall'altra, rivoluzionare le menti con la nova concezione della vita che sta in fondo al Marxismo.

Per comprendere una dottrina, e la dottrina, nel caso nostro, è quella che è stata non troppo felicemente denominata *concezione materialistica* (meglio era dir: *realistica*) *della storia*, bisogna anzi tutto, invece che ritrarre il senso dall'analisi della parola, che à sempre un valore convenzionale, studiare geneticamente il come la dottrina s'è prodotta, e poi studiarla nel contesto d'una esposizione. Lo studio genetico è l'argomento del primo saggio citato; la esposizione, del secondo (*Nel materialismo storico*, Roma, Loescher, 1896).

A mio credere, dopo il Machiavelli, il primo grande storico moderno, che concepì già in modo realistico la storia, parendo a lui « più conveniente andar dietro alla verità effettuale della cosa che all'immaginazione di essa » (*Principe*, XV); dopo la *Scienza Nova* di G. B. Vico, precussore del secolo XIX; dopo le opere di G. B. Romagnosi, ordinatore del sec. XVIII, del Cattaneo, che continua il Romagnosi, e di G. Ferrari, l'aritmetico della storia, non è apparso in Italia libro che dia maggior impulso alla filosofia sociale. Prima del Labriola eravamo sempre a Hegel, per non parlare de' comtiani e spenceriani, i quali ci ànno dato una sociologia schematica, non una vera e propria filosofia della storia, o metodo di pensare su la realtà storica e su l'esperienza sociale.

Nè avevamo saputo svolgere le idee, fecondissime, di G. B. Vico. Il Labriola inizia un novo movimento; e l'autore della *Scienza Nova* à trovato il suo moderno continuatore.

Vero è che la *Scienza Nova* è la vera creazione geniale o rivelazione d'un novo mondo scientifico, mentre l'opera del Labriola è lo svolgimento e il complemento delle idee del Marx. Ma, mentre Marx ed Engels non trattarono mai *ex professo* le loro dottrine, ài qui una trattazione piena e chiara, nella sua severa concisione, in cui le vedute d'una parte politica sono trasformate in una compiuta filosofia, e il gretto e unilaterale determinismo economico di certi marxisti in una organica comprensione della storia.

Questo filosofo, che primo in Europa à osato parlar di marxismo da una cattedra universitaria, è riescito a fare della dottrina di Marx una dottrina italiana. E veramente il marxismo rielaborato dal Labriola è congruo e consono alle tradizioni filosofiche del nostro paese, dove Leonardo, il Machiavelli, G. Bruno, Galileo, G. B. Vico distrussero per sempre la scolastica. Tutta una letteratura oramai fiorisce attorno a questi *Saggi*; e il realismo storico forma la gloria di tutta una scola italiana, di cui il Labriola è il venerato maestro.

Il Sorel, nella prefazione alla traduzione francese dei *Saggi*, mosse domande, pose quistioni, toccò punti, sui quali sentì il bisogno di rifarsi il Labriola, in alcune lettere dirette al suo amico, per aggiungere qualche chiarezza ai *Saggi* e dare gravi ammonimenti ai dommatisti, scientifici e politici, del Marxismo. Ne venne fuori il volume *Discorrendo di socialismo e di filosofia* (Roma, Loescher, 1898): l'ultimo del Maestro.

Queste lettere riguardano le condizioni del marxismo ne' paesi latini; ricercano la filosofia implicita al materialismo storico, filosofia che non può esser altro se non « l'immanenza del pensiero nel realmente saputo », filosofia utile, « per rispetto alla scienza, a mantenere la chiaroveggenza dei metodi formali e dei procedimenti logici, e, per rispetto alla vita, a diminuire gl'impedimenti che all'esercizio del libero pensiero frappongono le fantastiche projezioni degli affetti, delle passioni, dei timori e delle speranze »; studiano i prodotti delle affettività che adombrano l'intelletto volgentesi alla scienza, e l'*ottimismo* e il *pessimismo*; provano come nè pure il Cristianesimo sfugga all'intendimento realistico; parlano delle presenti condizioni d'Italia.

Per tanti e sì varii argomenti il Labriola à scelto la forma della lettera, che lo à dispensato dall'usare la prosa misurata e serrata, propria del discorrere a tèsi, permettendogli di scrivere

come vien viene: tantochè queste lettere mi ricordano il maestro insuperabile e insuperato dell'arte dell'insegnamento orale.

Il Labriola possiede uno *stile*, che è quanto dire una *personalità artistica*. Oggi, in cose di scienza, in Italia, s'è abolito lo stile. Dalla scienza, dicono, dobbiamo bandire il personale, il subjettivo. E sta bene: ma pure le cose, di cui sarà materiata la scienza, debbono passare a traverso un cervello ed essere vagliate e prender un certo ordine, una certa movenza, un certo colore. Questo stile del mio maestro, tutto muscoli e nervi, tutto cose, il cui tono è conveniente all'indole dell'argomento, e che *nasce spontaneo* (direbbe il Buffon) *dal fondo delle cose*, è suo, unicamente e interamente suo: e con esso tornano in onore le gloriose tradizioni della scuola italiana che comincia con Galileo.

Aggiungi *l'umore*, aggiungi la convinzione morale dell'educatore che fa del materialismo storico, il cui midollo è la *filosofia della praxis*, un'etica realistica, una filosofia della vita; e troverai qui gli elementi d'una *personalità* singolare.

I letterati, studiando questi libri, impareranno il modo di comprendere la genesi e il processo degl'istituti sociali, impareranno che il pensare e il sapere sono operosità *in fieri*, che le formule, come dicea Bacone, sono impari agli aspetti sottilmente variati e pieghevoli della realtà; gli scienziati impareranno a *fare un libro*, valendosi d'un proprio stile.

In somma qui abbiamo una stupenda mente italiana, che in succosa ed efficace prosa ritrae la visione nitida e objettiva della storia e della vita (1).

*Pavia, febbrajo 1904.*

GIULIO NATALI

(1) Questo articolo è il preannunzio d'un libro dal titolo: *Antonio Labriola e la filosofia della storia in Italia.*

# Ultime pubblicazioni arrivate all' Ateneo

**Segarizzi Arnaldo.** — Carabello Antonio umanista Bergamasco del secolo XV.° — Estratto dall' Archivio Storico Lombardo. Anno XXX fas. XL 1903. Milano Cogliati 1904.

**idem.** — Lauro Querini umanista Veneziano del secolo XV.° Accademia Reale delle scienze in Torino (anno 1903-1904). — Torino Carlo Clausen 1904.

**idem.** — Nicolò Barbo Patrizio Veneziano del secolo XV° e le accuse contro Isotta Nogarola. — Estratto dal Giornale Storico della Letteratura Italiana. — Torino E. Loescher 1904.

**Moro Cav. Ab. Giovanni.** — Tu es Petrus nel Vangelo. — Venezia tip. C. Ferrari 1903.

**Galimberti Dott. Carlo,** assistente effettivo della Cattedra Ambulante di Agricoltura per la Provincia di Venezia. — Notizie sulle viti americane, Porta Innesto, nei riguardi della Fillossera. — Mestre tip. Longo 1903.

**Stiattesi Dr. Raffaello.** Spoglio delle osservazioni Sismiche dal 1°. Agosto 1992 al 30 Novembre 1903. — Mungello tip. A. Mazzocchi 1903.

**De Toni Dott. Ettore.** — Un codice-erbario anonimo. — Estratto dalle Memorie della Pontificia Accademia Romana dei Nuovi Lincei, Vol. XXII. — Roma tip. L. Cuggiani 1904.

**Istituto Ortopedico Rizzoli in Bologna** (S. Michele in Bosco). — Regolamento e disposizioni Amministrative per l'assegnazione del premio Umberto I.° — Bologna tip. Azzoguidi 1904.

**Cisotti Comm. Giambattista,** Procuratore Generale del Re. — La Giustizia nel Distretto della Corte d'Appello di Milano nell'anno 1903 — Discorso all'Assemblea Generale del 14 Gennajo 1904. — Milano tip. Cogliati 1904.

**A. Zocco Rosa.** — Il Codice delle Leggi di Hammurabi. Nota. Estratto dalla Rivista Italiana per le scienze Giuridiche, Vol. XXXVI, fas. III. — Città di Castello tip. Lapi 1904.

**Amante Antonio.** Il Mito di Bellerofonte nella letteratura classica in particolare Greca. — Arcireale tip. delle Ferrovie 1903.

**Gabriele d'Annunzio.** — La figlia di Iorio. Tragedia Pastorale. — Milano F.lli Treves 1904 (acquistato)

**Condio Filippo,** Sottoarchivista di Stato Brescia. — Brachi — Tachigrafia e Stenografia. — Brescia tip. Apollonio 1904.

**Neviani Prof. Antonio.** — Alla memoria di Luigi Bombicci. — Commemorazione letta nella adunanza generala della società Geologica Italiana in Siena il X Settembre 1903. — (Omaggio della Vedova A. Bombini).

**Assicurazioni Generali di Venezia.** — Rapporti e Bilanci per l'anno 1902. Venezia tip. Orf. di A. Pellizzato 1903.

---

Direttori della Rivista:

LUIGI GAMBARI — DANIELE RICCOBONI, *Vicepresidenti* dell'*Ateneo*

FAUSTO ROVA, gerente responsabile

La *Gazzetta Ufficiale* del 29 Gennaio 1904, N. 23, pubblica:

## ISTITUTO ORTOPEDICO RIZZOLI IN BOLOGNA

(S. Michele in Bosco)

# AVVISO DI CONCORSO

È aperto il concorso al premio ***Umberto I.***

Questo premio, di L. 3500, verrà assegnato, secondo il deliberato del Consiglio Provinciale di Bologna, « alla migliore opera od invenzione ortopedica ».

A tale concorso possono prendere parte medici italiani e stranieri.

Le modalità del concorso e dell' assegnazione del premio sono fissate da apposito regolamento, che sarà inviato a chi ne faccia richiesta.

La domanda di concorso dovrà essere rivolta al Presidente dell' Istituto Rizzoli in Bologna.

Il concorso si chiude il 31 Dicembre 1904.

*Bologna 1 Gennaio 1904.*

Il Presidente
**RODOLFO SILVANI**

# L'ATENEO VENETO

## RIVISTA DI SCIENZE, LETTERE ED ARTI

## PREZZI D'ABBONAMENTO

Per Venezia e per il Regno . . . . . L. **20**

Per l'Estero . . . . . » **24**

Pei soci corrispondenti, Istituti Educativi, Corpi morali . . . . . » **12**

Un fascicolo separato L. **3**, pagamento anticipato.

I pagamenti possono effettuarsi anche semestralmente in Gennaio e Giugno.

Lettere e plichi alla Direzione dell'*Ateneo Veneto* Campo S. Fantino.

Gli abbonamenti si ricevono soltanto presso l'Amministrazione dell'*Ateneo*, Campo S. Fantino.

May 22, 1904

Anno XXVII. - Vol. I. Fascicolo 3

# L'ATENEO VENETO

RIVISTA BIMESTRALE

DI SCIENZE LETTERE ED ARTI

Maggio - Giugno 1904

VENEZA
TIP. ORFANOTROFIO DI A. PELLIZZATO
1904

N 5-2

# INDICE

**Memorie:**

Lettere inedite di Daniele Manin. — In ricorrenza del C anniversario. — *Prof. Isotto Boccazzi* . . Pag

Appunti Dialettali. — *Dott. Ettore De Toni* . . »

CRONACA DELL' ATENEO VENETO — *I Direttori* . . »

**Rassegna Bibliografica:**

Nota letteraria. — Poesie di Ugo Foscolo . . . Pag

« Parole semplici » di Rossana (Zina Centa Tartarini). »

Ultime pubblicazioni arrivate all' Ateneo . . . »

# LETTERE INEDITE DI DANIELE MANIN (*)

IN RICORRENZA DEL C ANNIVERSARIO

## *Il vero nome di Daniele Manin*

Non è vero che Daniele Manin provenga dalla Famiglia Fonseca, come fino ad oggi, erroneamente stamparono tutti i biografi del grande uomo.

Ecco come stanno le cose :

Il Registro del Priorato dei Catecumeni di Venezia attesta che Samuele Medina ed Allegra Moravia Medina l' uno di 24 anni l' altra di 20 anni (nativi di Verona) furono battezzati in questa chiesa il 3 Aprile 1759 che presero al battesimo il nome di Lodovico Manin e Cornelia Antonia Balbi.

Nel 1770 nacque loro un figlio di nome Pietro che fu il noto avvocato padre del Daniele presidente della Republica del 1848.

Il padre di Daniele morì nel 1841.

(*) Il deputato Tecchio, mi favorì, gentilmente, e di ciò lo ringrazio, alcune lettere indirizzate da Daniele Manin al padre suo, che era, com' è noto, nel 1848-49, ministro di Carlo Alberto, e nel 56 vicepresidente del Parlamento Subalpino.

Naturalmente queste lettere mancano nella Raccolta dei Documenti di Manin depositati al Museo Correr ; vi sono però le lettere del Tecchio che provocarono le lettere di Manin, o furono da queste provocate. Ordinate dette lettere ne uscì un che di organico. Dalla lettura di esse scaturisce viva e palpitante una pagina di storia gloriosa, scritta col cuore, con la speranza, con l' altissimo amor di patria dai due illustri italiani.

Queste lettere gettano nuova luce sulla quistione del sussidio del Piemonte a Venezia ; sull' intesa fra Manin e il governo di Carlo Alberto circa il piano di guerra ; sull' opera risoluta del Manin, perchè tutti i partiti fossero concordi allo scopo di ottenere la libertà dell' Italia tutta.

Le lettere inedite di Daniele Manin sono stampate in corsivo. Meno una le lettere di Sebastiano Tecchio sono inedite.

PROF. ISOTTO BOCCAZZI

# *L'opera di Daniele Manin*

---

> Le vie de Manin fait voir ce que peuvent être, de nos jours, un citoyen italien, une famille italienne, une ville italienne.
>
> HENRI MARTIN.

Dalle aspre coste dell'Alpe scendono ruscelli e torrenti. Questi precipitano rovinando, lasciando un' orma indeterminata, poco profonda ed irregolare; quelli solcano, seguendo il declivio naturale, lentamente, ma profondamente, la terra; il loro alveo, man mano si spingono nel piano, si fa più ampio e profondo; accolgono altri rigagnoli ed altri rii; e, talvolta, il torrente disordinato; e si ingrossano e diventano fiumi larghi e tranquilli, conducenti al mare il tributo di mille sorgenti.

Così i vari partiti ai tempi dell' unificazione della patria.

I repubblicani, i federalisti, i murattiani ed altri, volevano, ognuno per proprio conto, una forma di governo, un' Italia libera; e non accettavano consiglio o aiuto da altri partiti, ma anzi erano in guerra aperta con essi: quindi la loro opera, il loro entusiasmo, le forze vigorose della loro mente e del loro cuore, si perdevano, come il torrente precipitante rovinoso nel piano, in vani conati; e questa differenza di vedute faceva germogliare in loro e negli altri la sfiducia, e rallentava il cammino dell' idea nazionale.

Altri partiti, invece, che vedevano prima di tutto la unificazione della patria e poi la forma di governo, convinti che soltanto casa Savoia poteva mettersi alla testa degli italiani per cacciar lo straniero, si unirono ad essa: e vi si unirono repubblicani, che amavano più della repubblica l'Italia, realisti che più di una dinastia amavano l'Italia. Menti elette persuasero queste forze a confondersi colla grande corrente, col gran fiume di Casa Savoja; le cui forze ed i cui sforzi sarebbero giunti certamente a buon porto, perchè avevano una meta fissa e una strada ordinata e naturale.

Daniele Manin, genio del buon senso, repubblicano federalista, comprese che la divisione dei partiti, conduceva a rovina; e quindi, fra i primi, alzò, Lui repubblicano, la bandiera unificatrice, invitando a circondarla e a difenderla chiunque voleva che l'Italia fosse: e proclamando che se l'Italia doveva avere un Re, questo non poteva essere che uno solo, quello del Piemonte.

Grande, sublime, come quella nella resistenza ad ogni costo, fu l'opera del Manin nell'esilio! Egli, con l'autorità che gli veniva dal suo genio, dal suo eroismo, dal suo buon senso, s'affannò, fino all'ultimo dì di sua vita, a chiamare a raccolta i vari partiti, a persuaderli all'unione, a convergere gli sforzi per ottenere l'indipendenza d'Italia, che era lo scopo unico e principale: si adoperò per regolare il corso di queste forze disparate, di incanalarle e dirigerle al fiume fecondo che lentamente, ma sicuramente, andava alla foce.

L'opera di Daniele Manin fu feconda e trionfò. A Lui, dunque, la gloria d'aver lavato con la resistenza ad ogni costo, l'onta del 97, e d'aver dimostrato al mondo l'eroismo degli italiani; e la gloria, più grande ancora, d'aver sedate fraterne discordie, pel bene unico della patria!

# *Manin prima del 48, e nel 48-49*

Talvolta, improvvisamente, si drizzano dinanzi a noi grandi figure, che il destino ha tolto dall'oscurità, per metterle sotto la piena luce del sole. Se ne rimane, sul principio, abbagliati; poi, passato il primo stupore, si giudica il colosso; e, in generale, si trova, quasi sempre, qualche cosa d'imperfetto, qualche cosa da sfrondare; per cui, il gigante, si impicciolisce alquanto, quando non scenda addirittura all'altezza della media degli uomini. Ingigantisce sempre più, invece, l'uomo che si è alzato lentamente, insensibilmente al disopra di noi, per nostro unanime consenso, perché riconosciamo in lui facoltà e rettitudine superiori: quindi la sua ascesa, se anche vertiginosa poi, non ci reca nessuno stupore, ma anzi un pieno ed intimo compiacimento.

Manin appartiene a questa classe di grandi uomini.

Daniele Manin, avvocato sapiente, coltissimo; mente vasta e pratica; pronta nel concepire e tenace nel mantenere; cuore fermo e leale; di coraggio calmo, intrepido, che nulla poteva illanguidire; Daniele Manin, l'eroe del buon senso, l'uomo più armonicamente formato che abbia avuto l'Italia moderna, non si eresse d'un tratto sulla folla; ma cominciò prima a farsi amare e realmente ed altamente stimare da una breve cerchia d'amici, che in lui riconoscevano una mente superiore; e, all'occorrenza, avrebbero riconosciuto il capo. Questa cerchia, coll'andar del tempo, si ampliò, dimodochè, nel 47, Manin era il capo riconosciuto da tutti; era il capo che ognuno aveva nel cuore; era il capo di cui si aveva la più ampia, completa, illimitata fiducia.

Nella sua lotta legale contro l'Austria, contro i soprusi, le imposte ingiuste, i veneziani vedevano in Lui il loro rivendicatore, l'unico uomo a cui si poteva rivolgere per chiedere ragione al governo delle ingiustizie. Ed erano talmente convinti che egli potesse tutto, che esclamavano: — *Daniele Manin, xe el nostro bon pare e nu semo tuti so fioi, e col parla lu no ghe xe più gnente da dir.* —

E della sua opposizione all'Austria audace, calma, continua, inflessibile, il popolo gioiva, e in essa era con lui: e fremette d'entusiasmo quando venne a sapere, che, nella discussione per la ferrovia Venezia-Milano, all'I. R. Commissario che gli imponeva silenzio, il suo Manin aveva risposto sdegnosamente:

— È consiglio, o comando? Se è consiglio non l'accetto; se è un comando, perchè ingiusto, non mi piegherò che alla forza! —

In quell'avvocato, tutto casa e famiglia, e del quale si poteva veder, come traverso a un cristallo puro, la vita regolare e intemerata, c'era l'ardimento del leone, la mente del dominatore.

Venezia lo adorava, perchè egli solo accoglieva nella sua, l'anima della cittadinanza, anelante a libertà

« È nuovo, originale anche il modo, col quale Manin rappresenta, fino agli ultimi aneliti, tutta la città di Venezia. Egli è che le tendenze del popolo, la sua resistenza ad ogni costo, erano nel Manin, che la grandezza di quest'uomo è appunto nell'avere riunito in sè quanto di buono v'era nel carattere veneziano. E ciò si rivela in ogni cosa, nei grandi come nei minimi fatti della sua vita pubblica e privata. Un Manin, tribuno della plebe, nemico d'ogni autorità religiosa, ateo, scettico, radicale, demagogo, declamatore, promettitore di grandi cose, libertino, e avvolto in ammanto di eroe da tragedia, avrebbe mosso allo sdegno o al riso un popolo così patriotta e così arguto. Un Manin rivolu-

zionario e conservatore ad un tempo; repubblicano ma che accetta l'imperiosa necessità della fusione con il Piemonte; spregiudicato nella religione, ma desideroso che il rito cattolico si accompagni al rito civile: uomo più di azione, che di parole: modesto, breviloquente, tutto famiglia; il primo nel cimento, l'ultimo nella cessione: ecco quello che il popolo cercava ed ebbe nel prigioniero liberato il 17 Marzo, nel *Liberatore* dell'Arsenale nel 22, nel Presidente della Repubblica del 23, nel Dittatore e infine nell'Esule a Parigi del 27 Agosto 1849! » (1).

***

Dell'opera sua durante la rivoluzione tutti sanno. I suoi atti sono scritti a lettere indelebili nell'eterno libro della storia, che porterà il suo nome, fulgido come un sole purissimo, fino ai nepoti più lontani. Anzi i nostri nepoti, più di noi, vedranno la vera grandezza di questo intemerato patriotta, di questo genio del buon senso.

Per dimostrare, però, quanto giusto criterio avesse e come comprendesse perfettamente e integralmente lo spirito dei tempi, riportiamo le parole ch'egli disse al popolo entusiasta, che liberatolo di prigione il 17 Marzo, lo portava in trionfo sulla piazza di San Marco.

— « Cittadini, ignoro per effetto di quali eventi io sono stato tratto dal silenzio del mio carcere, e portato dal popolo in Piazza di San Marco. Ben veggo nei vostri volti, nella vivacità dei vostri atteggiamenti, che i sensi d'amor patrio e di spirito nazionale hanno fatto

(1) *Alberto Errera:* Daniele Manin e Venezia — Firenze successori Le Monner, 1875 pag. 417.

qui grandi progressi durante la mia prigionia, e ne godo altamente ed in nome della patria ve ne ringrazio. Ma non vogliate dimenticare, che non può essere libertá vera e durevole dove non è ordine, e che dell'ordine voi dovete farvi gelosi custodi, se volete mostrarvi degni di libertà . . . Vi hanno per altro tempi e casi solenni, segnati dalla Provvidenza, nei quali la insurrezione non è solo un diritto, ma un dovere . . . »

Interessante è la relazione del suo operato che fa al Cormenin in una lettera del 7 giugno 1848.

7 Giugno 1848

***Cittadino!*** (1)

Fra le gravi cure che vi tengono occupato, Voi avrete dimenticato probabilmente che verso la fine dell' anno decorso, quando vi recaste a Venezia, un avvocato di questa città ebbe l'onore di parlare lungamente con Voi, ragguagliandovi delle condizioni politiche ed economiche delle venete provincie.

Questo avvocato pensò poter giovare al suo paese, provocando dal Governo austriaco, nelle vie legali, alcune riforme altamente richieste dalla condizione dei tempi ; e il Governo Austriaco rispondeva cacciandolo in prigione, ed ivi tenendolo, fintanto che un tumulto popolare ne lo ebbe levato a forza.

Il 17 marzo di quest' anno questo avvocato, che sono io, dal popolo che lo aveva tratto di prigione, fu

(1) *Museo Correr* - Raccolta Documenti Manin - Vol. I. N. 466. già pubblicata da A. Errera.

condotto in trionfo nella piazza S. Marco: e cinque giorni dopo, il prigioniero liberato, resosi padrone dell'Arsenale, diventava padrone di Venezia e proclamava nella medesima piazza la veneta Repubblica. Nel giorno dopo si costituiva un Governo provvisorio, di cui egli era nominato Presidente . . . ».

Quanta grandezza in queste semplici parole!

La polizia Austriaca, famigerata per diffamare i liberali, così diceva di lui.

« L'avvocato Daniele Manin gode la stima pubblica, per la sua condotta morale, pei talenti di cui va insignito e pel suo carattere disinteressato » (1).

*
* *

E veniamo alle sue lettere inedite.

Venezia resiste, eroicamente resiste! Nelle lagune si combatte l'ultima, la più disperata, ma la più gloriosa delle battaglie per la libertà. Bisogna aiutare i valorosi! bisogna che i fratelli di tutta Italia, cooperino agli sforzi della regina dei mari, il cui antico leone s'è ridestato ed ha ruggito, terribilmente ruggito.

— O popolo d'Italia, aiuta aiuta! — invoca una voce solenne dalle lagune.

E gli Italiani ascoltano quella voce; tutti s'adoprano, perchè non siano vani i conati di Venezia: lo stesso Governo del Piemonte, animato da patriottismo, e spinto dal fervore di Sebastiano Tecchio, vicentino, ministro dei Lavori pubblici con Gioberti, decreta un sussidio mensile di 600 mila lire pei veneziani.

(1) Rapporto confidenziale del Direttore generale di Polizia Call. scritto 18 febbraio 1848.

Con l' animo esultante, Sebastiano Tecchio, si affretta a dar la buona novella all' amico suo Daniele Manin, che è là, fra le lagune, imperterrito irremovibile, sereno a sfidar la bufera croata.

Torino addì 20/12 48

## *Cittadino Presidente!* (1)

Non come Ministro, ma come amico, mi affretto ad annunciarvi che questa Camera dei Deputati nella sua tornata di jeri, ha autorizzato il Ministero a dare all'eroica Venezia un sussidio di italiane lire *600 mila* al mese, cominciando col Gennaio prossimo e continuando fino a guerra finita.

Duolmi che mi manchi tempo a scrivervi d'altro, ma lo farò il più presto possibile.

Costanza; e pienissima fiducia nel trionfo della santa causa. Addio di cuore.

TECCHIO

*A Daniele Manin*
*Cittadino Presidente*
*del Governo provvisorio di Venezia.*

(1) *Museo Correr:* Raccolta Documenti Manin — Vol. 4 n. 888 - La lettera è intestata: Ministero dei Lavori Pubblici - Gabinetto del primo Segretario di Stato.

*
* *

E Manin tosto risponde :

**Caro Amico,** [1]

*Ho ricevuto questa mattina la cara tua lettera del 20 corrente.*

*Ti ringrazio molto della premura che ti sei data per farmi pervenire la notizia della generosa vostra Camera dei deputati a pro' di Venezia.*

*La quale non ha dimenticato nè dimenticherà mai i meriti insigni del Piemonte nella lotta contro l' oppressione straniera.*

*Ora, che seggono in codesto Governo uomini di patriottismo provato, sorgono le speranze più lusinghiere.*

*Stringiamoci tutti uniti e concordi, mirando ora unicamente alla cacciata dell' Austriaco e rimettendo le altre quistioni a tempi più tranquilli. Così vinceremo sicuramente.*

*Agli egregi tuoi colleghi spero non sarà discaro un mio saluto affettuoso: poich' io, non solo stimo, ma amo chi ama veramente l' Italia.*

*E tu continua a volermi bene.*

Di Venezia, il 30 dicembre 1848.

*Tuo aff.°*
MANIN

(1) Lettera posseduta da Sebastiano Tecchio.

*
* *

E che anche il popolo, e specialmente gli emigrati, i figli non obliosi perduti in terre lontane, offrissero il loro obolo per aiutar Venezia nella sua titanica lotta gloriosa è chiaramente dimostrato dalla seguente lettera diretta dal Presidente della Repubblica Veneziana, all' abate Gioberti, Presidente del Ministero Piemontese.

Dal Governo Provvisorio di Venezia il 23 Gennaio 1849.

***Signor Presidente e Ministro,*** [1]

*Il nostro concittadino Gherardo Freschi ci comunicò il dispaccio 13 corrente col quale gli partecipate la graziosa disposizione di S. M. l' Augusto Vostro Signore che sieno inviate a Venezia le somme destinate per la causa del Risorgimento italiano raccolte dai nostri fratelli stabiliti nel Perù.*

*Nell' atto che ringraziamo di tale benevola comunicazione, vi supplichiamo, Ill.mo Sig. Presidente, a presentare a S. Maestà il Re Carlo Alberto, in nome di tutta Venezia, i sentimenti della più profonda riconoscenza per questo nuovo tratto della sua generosa premura verso una città, che con indicibili sacrifizi ha voluto e vuole perdurare imperterrita nella gran lotta della indipendenza nazionale.*

(1) *Museo Correr:* Raccolta Documenti Manin - Vol. II n. 849.

***

Manin, come il Tecchio, come tutti i veri patriotti, anelava alla guerra; bisognava finirla, una buona volta, con gli oppressori e ricacciarli nelle loro tane al di là delle alpi.

E due giorni dopo aver ringraziato il patriotta vicentino dell' opera sua in pro' di Venezia, così gli manifesta l' animo suo circa la guerra:

### *Caro amico,* (1)

Noi siamo persuasi che il Ministero sardo voglia sinceramente ritentare al più presto la prova dell' armi; e siamo pronti ed ansiosi di concorrere secondo le forze nostre all' opera santa.

Per la scelta del momento opportuno di riprendere le ostilità, e per ordinare le mosse nel modo più vantaggioso, giova, anzi occorre, conoscere le condizioni dell' esercito nemico.

Su ciò noi raccogliamo giornalmente ragguagli co mezzo de' nostri esploratori: e parmi utile che del ri sultamento di tali ragguagli sia fatto partecipe l' egre gio Ministero sardo. Come gioverebbe che da esso rice vessimo le notizie, ch' egli avesse dal suo canto raccolte

T' invio intanto privatamente l' inclusa memoria Se codesto Governo gradisce, potrà il nostro dipartimento della guerra mettersi in diretta e regolare corri spondenza con lui.

Insomma il nostro scopo unico e solo è quello d cacciare l' austriaco, e per questo niun sagrifizio c

(1) L' originale di questa lettera appartiene a Sebastian Tecchio. Al Museo Correr v'è soltanto la minuta.

parrà mai grave, e chiunque a quello scopo mira, ed a raggiungerlo concorre, è a noi amico e fratello amato e benedetto.

Addio di cuore.

Venezia 1 gennaio 1849. *Tuo aff.°*

MANIN

***

Il governo del Piemonte ebbe, verso la fin del dicembre, la grave notizia di una cospirazione contro Venezia.

Gioberti, il 30 dicembre, ne diede tosto avviso al presidente della repubblica Veneziana, scongiurandolo di star alle vedette.

Il dì dopo, lo stesso Gioberti, dirigeva a Manin, per istaffetta, una seconda lettera, in fondo alla quale, il Tecchio aggiungeva questo augurio:

« *Manin carissimo,* — Non so chiuder meglio l'anno che mandandoti un saluto di cuore; nè di cominciare meglio il 49 che augurando a Venezia, all'Italia, gloria, trionfo pieno, solenne, irrevocabile! »

Ecco la lettera del Gioberti annunziante la trama:

## *Chiarissimo Signor Manin,* (1)

Ho ricevuta una notizia che le trascrivo, senza però guarentirgliene la verità; ma è bene che ella sappia tutto; tanto più che la persona da cui ho ragguaglio è grave, leale e affezionatissima alla causa veneta. Ne faccia l'uso che crede opportuno, e si compiaccia al tempo medesimo di trasmetterla al contrammiraglio Albini.

(1) *Museo Correr* — Raccolta Documenti Manin V. 4 N. 889.

« La trama che si muove contro Venezia è ordita in Trieste, e per mezzo di un battello peschereccio (*sic*) si comunica di là con Venezia, ove *ad hoc* abita da circa tre mesi un Triestino col nome vero o supposto di Ludovico Vespucci. Il sito di convegno de' cospiratori è nella via o canale de' Schiavoni in quella città. I cospiratori sono Napolitani, i quali farebbero a giorno prestabilito saltare la polveriera N 7 a Malghera. Avviso ne darebbe ai Tedeschi un segnale di tre lumi di diverso colore, che verrebbe fatto al forte di Marghera, dalla parte che mira al Castello di O. La cambiazione dei colori indicherebbe se la polveriera salterebbe il 15 il 20 o il 25 di gennaio. Un milione di svanziche depositato in una casa bancaria di Trieste è il premio pattuito del tradimento. »

Gradisca, generoso signore, i sensi della mia più alta e cordiale osservanza

Torino, 30 dicembre 1848.

GIOBERTI

Dopo ventun giorno, le lettere del Gioberti arrivavano a Manin, il quale così rispondeva a Tecchio:

***Illustre Signore ed amico,*** (1)

Venezia 23 gennaio 1849

*Il carissimo vostro foglio del 31 Dicembre mi pervenne la sera del 21 corr. da questo Console Sardo che l' ebbe dai legni della R. Squadra.*

(1) *Museo Correr* Raccolta Documenti Manin - Vol. 4 N. 898.

*Non vi so esprimere la mia gratitudine dei nuovi indizi che mi porgete intorno alla congiura che si ordirebbe a danno di Venezia. Sinora tutte le pratiche più sottili non ci giovarono ad alcuna scoperta, ma non cessiamo di continuarle colla più attiva insistenza.*

*Intanto abbiamo prese tutte le necessarie precauzioni per istornare il tradimento dal forte di Marghera e speriamo che niuna sorpresa venga a deludere la nostra vigilanza.*

*Vi ringrazio col cuore della offerta che mi fate di forze: i nostri presidi sono sufficienti ad una robusta difesa, e l'accorrenza dei coscritti da terraferma fuggenti dal servizio austriaco aumenta giornalmente le nostre truppe. Il bisogno che veramente proviamo è quello di fucili, e se il vostro Governo ci potesse in questo aiutare prepareremmo una buona milizia alla nuova guerra. Non vi parlo dell'altro bisogno di denaro a Voi notissimo. Attendo con impazienza che possiate attivarci il generoso sussidio mensile votato dalla Camera dei deputati. Accogliete, illustre signore ed amico, le espressioni sincere della mia altissima stima: auguriamoci a vicenda che i nobili sforzi e le onorate fatiche rendano finalmente la nostra comune patria indipendente e libera.*

MANIN

*
* *

Tecchio scrive a Manin il 12 gennaio una lettera, nella quale gli chiede quali istruzioni la Repubblica di Venezia ha dato ai suoi incaricati di Parigi e di Bruxelles.

Gli propone altresì di tenere con lui carteggio privato intorno alle mosse della guerra; e gli chiede

notizia della sua salute. A Torino correva voce ch
Manin fosse gravemente ammalato.

Manin accasciato dal soverchio lavoro non avev
requie; tutta la responsabilità del Governo gravava su
suo capo; per cui non è da meravigliarsi se aspettav
decine di giorni prima di rispondere alle lettere impo
tanti che gli arrivavano.

Ecco come risponde:

## *Egregio Amico!* (1)

Venezia, 23 Gennaio 184

*La tua cara lettera del 12 corr. mi pervenne il 2
quantunque in ritardo di due soli corrieri.*

*Le istruzioni date ai nostri incaricati a Parigi e
Brusselle, puoi ben credere, che non potevano essere discor
dal principio pel quale qui combattiamo e resistiamo.*

*Cardine pertanto delle medesime è l'assoluta e pie
indipendenza dell' Italia dal dominio straniero e poichè r
teniamo che indipendenza vera, e riordinamento politico d
raturo non si possano avere qualora si volesse conserva
direttamente o indirettamente l'elemento Austriaco nella p
nisola, abbiamo espressamente ordinato di rigettare, e di fa
solenne protesta contro la formazione di un regno, qualunq
fosse il suo territorio, la cui corona venisse data ad
principe austriaco, per quanto questo regno si volesse cos
tuito indipendente dalla corona imperiale, e il nuovo princi
prosciolto da qualsivoglia legame colla corte di Vienna.*

*Io non so veramente cosa sperare dalle conferenze d*

(1) L'originale della lettera appartiene all'on. S. Tecchio.

*plomatiche di Brusselle, ma se tutti i rappresentanti italiani avranno il positivo ed indeclinabile mandato di rifiutarsi a quella combinazione politica che lasciasse un solo palmo del nostro terreno sotto la mediata o immediata dominazione straniera; ritengo per fermo, che le potenze, le quali volessero conservata la pace in Europa, si darebbero un grande pensiero per cooperare risolutamente al nostro divisamento.*

*E per conseguire questo scopo, trovo indispensabile che si accudisca alla guerra, e si dimostri col fatto, che i governi italiani sono d'accordo a volerla; e sono preparati a sostenerla vigorosamente e costantemente di comune consenso colla nazione.*

*Accolgo con lieto animo il tuo invito di tenere fra noi speciale carteggio riservato intorno le mosse di guerra, e di informarci rispettivamente di tutto ciò che concerne alla stessa: studiamo intanto il suo piano, e te ne dirò in breve la opinione dei nostri. E a questo proposito credo utile avvertirvi di provvedere in modo che tutte le istruzioni, e le notizie che trovaste necessario di porgere all'ottimo generale Pepe per combinare le future operazioni militari, sieno scritte a me direttamente, che io poi, ne farò allo stesso la opportuna comunicazione.*

*I movimenti dell'esercito nemico sì tosto ci sieno noti con sicurezza verranno partecipati con ogni sollecitudine al tuo Governo.*

*Le nostre truppe vengono giornalmente ingrossate da giovani di terraferma, che fuggono dalla coscrizione austriaca. Noi li accettiamo ben volentieri e perchè gioviamo loro e alla causa comune, e perchè togliamo nuove forze al nemico. Vedi adunque che il nostro principale bisogno presente è quello di armi e danaro. Quanto a quest' ultimo attendiamo con impazienza che possiate attivare il soccorso delle lire 600 mila mensili; ma in quanto al primo ti debbo caldamente raccomandare ogni possibile sforzo, perchè ci giunga un buon numero di fucili, di cui difettiamo, e di cui abbiamo urgente necessità per armare la nuova milizia che andiamo formando.*

*Quando poi si darà mano alla guerra, richiederemo subito secondo il piano di essa, quell' aiuto di truppe piemontesi che ci sarà indispensabile a rendere sicure le fazioni sul nostro territorio.*

*Nulla abbiamo potuto scoprire intorno alla congiura, di cui ha fatto cenno l' illustre Gioberti: abbiamo però presi tutte le misure per isventarne, se esistesse, l' effetto.*

*Quantunque la mia salute non sia perfetta, pure non passato giorno senza ch' io attendessi agli affari del Governo. La falsa notizia che ti pervenne sarà stata forse occasionata dal trattare che io faccio le cose più in casa, che all' ufficio per avere minor tempo sciupato da visite di formalità, o fatte per interessi puramente personali.*

*La presente è scritta di mano del comune amico Pezzato che ti saluta cordialmente.*

*Continua a volermi bene e sta sano.*

*Tuo aff.*

MANIN

***

Questo Pezzato, di cui si trova tanto spesso il nome nelle lettere di Manin, era un grande amico, l' intimo confidente del dittatore. Di lui il Manin diceva ch' era la più bell' anima e la più bella intelligenza che avesse incontrato nella sua vita.

Dotato di un intelligenza distinta, dice il Federici, (1) e di una intraprendenza instancabile, questo fervido

(1) *Federigo Federico* — Del Periodo politico e della vita intima di Daniele Manin — Venezia, tip. Visentini 1868.

patriotta avrebbe dovuto rappresentare una delle prime parti nel teatro della rivoluzione, siccome quello che ne era stato uno dei principali fautori; ma per un certo suo fare schivo ed intollerante; (conseguenza in parte d'una malattia di cuore che lo condusse di appena 40 anni al sepolcro) limitossi a brillare di una scarsa luce riflessa, pago di sprigionare le scintille del suo genio e del fuoco sacro ch'egli custodiva nel cuore, nel solo e particolare gabinetto del presidente. Iacopo Pezzato era per Manin, come il buon demone degli antichi, lo stimolo più efficace ne' suoi momenti di prostrazione, il suo Consigliere, il suo braccio destro, il suo solo e vero segretario ».

Pezzato doveva seguire Manin nell'esilio, ma il dì prima della partenza morì fulminato! Egli non rivide i croati a infamar Venezia!

*
* *

E la corrispondenza fra i due patriotti continua:

Torino, il 19 Gennaio 1849

***Carissimo Manin!*** (1)

Poche sere fa Correnti e Freschi chiesta udienza dal consiglio dei ministri, ci lessero una lettera di Pepe, la quale fa istanza che il nostro Governo mandi costà

(1) *Museo Correr:* Raccolta documenti Manin - Vol. 4 N. 895 - L'intestazione é: Ministero dei lavori pubblici — Gabinetto.

un ufficiale superiore per conferire con esso Pepe, esa
minare lo stato della piazza, dei forti, della guarnigion
ecc. e quindi farci riferta dei vantaggi che alla guerr
può prestare Venezia e la sua truppa e del bisogno d
un secondo di *linea* dal Pepe desiderato. Il Consigli
ha preso all' unanimità d' inviare all' uopo un espert
generale: e questo probabilmente sarà il generale Oli
viero: avverti bene che non è l' Olivieri che fece mal
prova in Milano.

Il 1. Febbrajo si apre il Parlamento. Il Senato ch
non ha d'uopo di spendere tempo per la verificazion
dei poteri, proporrà nelle primissime sedute la legg
di sussidio a Venezia votata come sai dalla Camer
dei Deputati. Il Ministero intende mandarvi il prim
mensile immediatamente, quindi ti prego, in nome
per commissione del mio collega delle Finanze:

1. di munire di ampio e regolare mandato a ric
vere il denaro persona di tua confidenza, possibilment
in Torino o in Genova;

2. di indicarmi tutti quegli spedienti che meglio
paiono opportuni perchè il danaro giunga al più prest
e nel più sicuro modo alla sua destinazione.

Qui attendiamo il generale *Pelet* inviato straord
nario del Presidente della Repubblica Francese pe
ringraziare il Re, che ad esso Presidente mandava co
sollecito il Marchese Arese a proferirgli congratulazion
ed amicizia. Questo tratto, a' nostri giorni assai rar
di simpatia francese pel Capitano della guerra italic
speriamo che giovi nelle menti e negli animi, tanto pi
che sembra aversi il Pelet il decreto mandato di dar
lumi e consigli sul riprendere la guerra.

Il Re, che ho veduto stamane, mi ha ripetuto ch
nulla spera dalla mediazione, e che arde dalla bram
di ricominciare le ostilità. Il 23 o 24 egli girerà sull
frontiere per esaminare le condizioni della nostra trupp

e poterne dare autentica contezza alla Camera nel discorso della Corona del 1. Febbrajo.

Comandami ed amami.

*Il tuo* TECCHIO

Ecco la risposta:

28 gennaio

Al Sig. Avv. TECCHIO

*Ministro dei Lavori pubblici*

TORINO

***Carissimo Amico!*** (1)

*Rispondo in fretta all'argomento che più importa, la carissima tua del 19 corr.*

*Il sussidio dei 600 mila franchi è una necessità di Venezia. Ti prego d'interpretare questa parola nel suo più stretto senso. La nostra carta monetata non va all'estero e abbiamo bisogno d'importare ogni merce, ogni oggetto necessario alla sussistenza. Il denaro fu*

(1) *Museo Correr* - Raccolta Documenti Manin Vol. 4 N. 902 - La carta è intestata: Governo Provvisorio di Venezia - è una minuta di lettera - L'originale è posseduto dall'Onor. Sebastiano Tecchio.

N. B. — Alcuni brani di questa lettera furono pubblicati da Federica Planat de la Faye nell'opera « Documenti e scritti autentici lasciati da Daniele Manin ecc. » - Venezia, Antonelli, 1877 volume II pag. 172.

*esportato in gran parte, o si nasconde per diffidenza, e noi ci troviamo in imbarazzi che ogni giorno si accrescono. Devi dunque fare ogni sforzo perchè questa somma, all'arrivo della presente sarà di 1.200.000 franchi, non ci manchi, e non ci ritardi. Rifletti inoltre che il ritardo è come un rifiuto e che ancora i venezian aspettano il milione promesso da Genova, da tant mesi! . . . . .*

*Quanto mi dici in proposito mi rassicura, ma replico è necessario che facciate assai presto!*

*Le istruzioni da noi date al cittadino Fresch prima d'ora forse rispondono alle tue domande. In tanto oggi abbiamo spedito un regolare mandato all stesso Freschi di ricevere per conto nostro qualunqu somma che il Governo Piemontese mettesse a nostr disposizione. In caso però, che il Freschi fosse assente o qualsiasi altro impedimento si frapponesse, depositat la somma o in Torino presso la ditta Todros e Comp in Genova presso la ditta Bortolomeo Perodi q. Gia como, ritirandone la relativa quitanza.*

*Noi scriviamo ad essi analogamente; ma in ogn caso fa in modo che questa mia dichiarazione si sufficiente, tanto più che vi sarà poi spedita la regolar quitanza.*

*Quanto al modo d'inviarci la somma, se questa in effettivo, come spero e ti raccomando, non troviam espediente migliore che di un vapore della squadra mentre per via di terra le strade sono mal sicure.*

*Se poi non potete destinare a tale scopo un vapore e se non vi è possibile di darci la sovvenzione in ef fettivo contante depositatela presso Todros o press Parodi e noi la faremo da essi convertire per nostr conto in danaro effettivo o in cambiali, ne disporrem con tratte od in altro modo. Non vi date, dunqu pensiero in questa ipotesi, di farci voi le rimesse perchè non fareste che perder tempo, tanto più che l*

*cambiali sopra Venezia sono rare, ed è il modo di pagamento che meno ci conviene, perchè non introdurrebbe danaro, nè merci in Venezia.*

*Sul resto mi riservo di scriverti in altra mia. Coopera intanto a sollecitare questo sussidio ed avrai reso all' Italia un eminente servigio.*

*Addio di cuore*

MANIN

***

Tecchio, e con lui moltissimi a quei dì, era contrario alla federazione, voleva l' Italia una e libera sotto Casa Savoia. Sebastiano Tecchio, in quel tempo di incertezze, di tendenze verso varie forme di governo, fu dei pochi che vide la salvezza dell' Italia nel Piemonte. La lettera che segue è di una grande importanza. Essa ci rivela quanto soffrisse per le nubi che sorgevano sull' orizzonte della patria, nel constatare che molti italiani, guidati più dalle parole reboanti, che dal buon senso, si affannassero a dividersi in repubblichette, mentre bisognava essere compatti per vincere e cacciare il croato!

Torino, il 22 Gennaio 1849.

***Carissimo Manin,*** (1)

Come ti scrissi or son pochi dì, (forse il 19) per aderire al desiderio del general Pepe, manifestato da lui per iscritto a Freschi e Correnti, e da que' stessi

(1) *Museo Correr* — Raccolta documenti Manin — Vol. 4 N. 896 La lettera è intestata « Ministero dei Lavori Pubblici — Gabinetto ».

riferito al nostro Consiglio de' Ministri, abbiamo deliberato di inviare costà il Generale Oliviero, per vedere lo stato delle truppe e delle difese, le possibilità e le utilità delle sortite, gli eventuali bisogni di un soccorso di linea — prendere col Pepe i concerti pei piani di guerra — e dare in proposito a questo Governo le opportune riferte.

Spero che troverete nel Generale Oliviero (ripeto che non è l' Olivieri) una brava persona, un esperto militare. Il nostro Ministro di Guerra e Marina, ci assicura che l'Oliviero è dei migliori, tranne quelli che nei presenti momenti assolutamente non potremmo staccare dalle divisioni.

Mercordì 24 il Re parte da Torino per fare egli stesso ispezione dell' esercito e delle bagaglie.

Per caritá, raccomanda a qualunque de' tuoi in Parigi e Brusselle che finiscano una volta di sostenere il partito di un regno Lombardo-Veneto con un forestiero alla testa! Codesto partito non sarebbe la indipendenza quale noi tutti dobbiamo intenderla, o per lo meno non ci darebbe che indipendenza precaria, labile, peritura. L' austriaco acquisterebbe dal voto dei popoli, (se mai i popoli assentissero) quella specie di giure che mai non ebbe e non ha: e poi, appena rabberciate le cose in casa sua ci farebbe il mal gioco che fece prima a Cracovia e che oggi rinnova in Ungheria.

Coloro dicono che il nostro Ministero farà la pace all' Adige. Calunnie!

Non pace, ma guerra, e guerra grossa, e guerra per l' indipendenza assoluta, intendiamo di fare e faremo, se Dio ci salvi.

Abbiamo un esercito grande, chè chè ne dicano i poveri di spirito; il dì che si accenderà la scintilla l' incendio divamperà fino all' Isonzo.

Come già sai il 1 febbraio si apre il Parlamento. Abbiamo grande motivo di credere che le elezioni sa

ranno favorevoli alla nostra politica. Scriverò io stesso al Presidente del Senato, perchè proponga *immediatamente* la legge di sussidio a Venezia. Per verità, era nostra intenzione mandarvi subito una parte almeno delle prime L. 600.000: ma ce ne trattiene, per questi pochissimi giorni che occorrono, la considerazione che la cosa non potrebbe starsi celata e che il geloso Senato, quando sapesse che non abbiamo aspettato il suo voto, vorrebbe forse vendicarsene *diminuendo* la somma ammessa dai Deputati.

Amami, comandami, credimi

*il tuo* TECCHIO

***

Tecchio era nell' incertezza perchè non aveva ricevuto ancora la lettera del Manin del 23 gennaio, pubblicata a pag. 19, e perciò non appena la ebbe ricevuta, dimostrava all'amico tutta la sua letizia perchè i tristi dubbi venivano sfatati con tal lettera.

Anche in questa risposta, il Tecchio batte sempre, sempre sullo stesso tema: — Siate uniti. Nessun accordo. Vogliamo l' Italia con un re italiano. I Croati debbono andar a casa loro . . . .

Questa lettera del Tecchio è una magnifica pagina vibrante d' amor patrio.

Torino 30 Gennaio 1849

## *Carissimo amico!* (1)

La tua lettera del 23 ci ha recato somma consolazione. Da qualche giorno correvano voci che le truppe

(1) *Museo Correr:* Raccolta documenti Manin - Vol. 4 N. 904.

austriache fossero molto ingrossate intorno alle vostr lagune — che fosse già cominciato contro Venezi formale attacco e da parte di terra e di mare — ch la nostra squadra fosse stata dalla squadra nemic distrutta. E benchè le voci ci paressero alquanto esa gerate, ci premeva il cuore anche solo il sospetto ch pur vi fosse alcuna cosa di vero. Radunato subito tr o quattro volte il nostro Congresso di guerra per istu diare se e quali truppe occorresse inviare costà; risp sero che per ora non si poteva disporre all' uopo; pe mare la via sarebbe pericolosa, giacchè ci era pur fatt sapere dal nostro vice ammiraglio Mameli (avvisaton da un console francese) che l' Austriaco cominciava a arrestare nell' Adriatico anche i bastimenti mercantil con bandiera italiana: per terra il viaggio sarebb lunghissimo e quindi troppo tardo il soccorso se rea mente l'attacco fosse principiato. A vedere che tu no scrivevi nulla, nè di ostilità attuali, nè di cresciu pericoli, nè di timori, ci siamo persuasi che quelle vo erano tutte favolose.

Siam giá quasi alla vigilia d' aprire la Camer Il Re parlerà breve, ma fermo. Non è dubbio che sussidio di danaro a Venezia, del quale col mezzo d Correnti vi abbiamo mandato appena *una mostra*, sar confermato. Quanto ai fucili che mi chiedi, non so d quanto potremo giovarti. La compera dei fucili è stat sempre al nostro Governo, ed è tutta via uno dei pi acerbi viluppi. Puoi bene immaginarti quanti ne al bisognano al nostro grande esercito, che deve avern almeno 2 per ogni soldato! Napoleone ne voleva tr Poi la Guardia Nazionale li chiede ogni giorno, e no ne ha che una parte. I fabbricatori forestieri li prome tono, ma venuto il tempo della consegna, o domandan lunghe proroghe, o li portano tali da dover essere a solutamente rifiutati. I quattro milioni di lire che Parlamento avea per queste compere autorizzati, son

esauriti, e divennero quasi cinque. In somma, oggi non posso prometterti nulla, ma spero di poterti parlare meglio un altro dì.

La mediazione non ho mai creduto, nè credo che riesca a niente.

Il Ministero Gioberti non aderirà certo a verun fatto che offenda la indipendenza assoluta. Dio voglia che gli altri o Inviati o Comissari che si recano a Brusselle non guastino! Cosa strana e pur vera! i *repubblicani* d'Italia che erano a Parigi favoriscono con ogni potere, (ce lo assicura il nostro ambasciatore Ricci) la formazione di uno stato Lombardo-Veneto con un tedesco alla testa. Avremmo allora una costituzione che durerà quel tanto che parrà all'Austria; la quale accomodate le cose in casa sua, susciterà tra noi le discordie civili: poi ci diffamerà come indegni e incapaci di libero reggimento; e ci porrà alla condizione di Cracovia!

Voglio sperare che l'Assemblea di Venezia *sarà prudente* e *riservata* nelle decisioni politiche. Egli è troppo certo che la guerra non la può fare che il Piemonte, e il Piemonte con *Carlo Alberto*, perchè l'esercito non intende di battersi *se non pel Re!* Gli altri hanno parole magnifiche, ma io non credo che colle parole si sconfigga il croato: se ordinassero coscrizioni, imposte, fucili, e cannoni, sarebbero i benedetti; ma di questi *veri mezzi d' indipendenza* io non veggo chi si occupi tranne il Piemonte e la povera Venezia. Se questi due in mezzo a tanta confusione di lingue, stanno concordi e continuano a guardare il grande scopo, la concordia loro sarà tremenda al nemico.

Scriverò, come siamo intesi. a te stesso, le più importanti notizie militari o nostre o del nemico, ed i piani probabili. Tu ne dirai quel tanto che ti parrà al Generale Pepe: del quale desideriamo sapere se sia ferma la

salute da reggere alle enormi fatiche che presto bis gneranno.

Gioberti ti saluta e ti ringrazia della lettera ch gli scrivesti. Abbraccio l'antico collega Pezzato che h sempre stimato ed amo di cuore. Conservami il tu affetto e credimi

*il tuo* TECCHIO

*
* *

Manin, mente fredda, vasta, poderosa, uomo d'a zione, non distrae neppur per un minuto la sua atte zione dal suo pensiero dominante: che è la cacciat del croato. E la sua mente vede un vasto campo d azione, una mossa di truppa per dividere le forze Au striache e indebolirle per isbaragliarle.

Le sue lettere, buttate giù schiettamente, semplic mente, vibranti d'amor patrio, irradiate dal buon sens pratico, dalla giusta visione delle cose e dei tempi, son fra i documenti che meglio di ogni altro dimostrano l grandezza vera del dittatore veneziano.

Venezia, 11 Febbraio 184

## *Carissimo Tecchio!* (1)

*Ho ricevuto le tue lettere del 22 e del 30 gennaio. generale Olivero va assumendo le sue informazioni milita e prenderà tutti gli opportuni concerti per le operazioni d guerra.*

(1) *Museo Correr:* Raccolta documenti Manin N. 908, Vol.

*Non so come siasi potuta spargere costì quella notizia che ti angustiava tanto degli attacchi di Venezia e della perdita della vostra squadra. Che gli Austriaci ci avessero assaliti era credibile, ma che le navi austriache inferiori sempre di numero e di forza alle vostre ed ora in gran parte al disarmo, avessero nientemeno che distrutta la flotta, ciò propriamente non poteva essere creduto.*

*Quantunque da tutte le parti ci si dica che saremo in breve attaccati, pure non vediamo che l' inimico prenda le necessarie disposizioni per farlo. Noi già siamo da molto tempo preparati a sostenere le ostilità e non dubitiamo nelle nostre difese. Merita attenzione per altro l' ingrossarsi degli Austriaci sulla sinistra del Po, e se le vostre relazioni con Roma ve lo acconsentissero sarebbe utilissimo che spingesse un buon nerbo di truppa sulla riva destra, con che porreste un ostacolo all'intervento negli stati pontifici, preparereste una diversione pel caso Venezia fosse attaccata, e avreste una forza pronta nel territorio dove pur sarà mestieri di ripigliare la guerra.*

*Non è necessario che ti ripeta le assicurazioni contenute nella mia del 23 intorno all' accettazione di un principe austriaco. Il nostro incaricato a Parigi ed a Brusselle ha l' ordine preciso di protestare contro la formazione di un regno Lombardo Veneto, la cui corona fosse data ad un Arciduca della casa imperiale o della Casa d' Este, e chi ti avesse fatto credere diversamente, ti avrebbe fatta credere una menzogna. Ottenere la indipendenza assoluta d' Italia ; eliminare ogni elemento austriaco sia diretto, sia indiretto, dalle cose nostre ; preferire quella combinazione politica che renda stabile la pace e più facile la federazione degli stati italiani, eccoti in poche parole la leale indicazione dei principii sui quali sono fondate le istruzioni impartite a Valentino Pasini.*

*Correnti ha lasciato presso il banchiere della Ripa a Firenze i cento mila franchi che voleste anteciparci in conto del sussidio mensile, perchè essendo mal sicure le strade era imprudenza continuare il viaggio con così grossa somma.*

*Abbiamo già dato le disposizioni per ritirarli nel modo meglio opportuno. Siamo certi che il Senato approverà la legge della Camera elettiva ed attendo con impazienza che tu mi annunci la spedizione delle due mensilità di cui abbiamo un immenso bisogno specialmente per ostare l'allarmante ribasso della nostra carta-moneta.*

*Continua a volermi bene e sta sano.*

MANIN

*
* *

Le notizie più disparate di tradimenti, di colpi di mano, correvano allora di bocca in bocca. Ne fa fede la lettera che segue. In essa però c'era del vero: l'Austria si preparava al colpo decisivo su Venezia.

Torino, il 4 Febbraio 184

***Carissimo Manin,*** (1)

Il nostro Ministro della Guerra ha ricevuto ora dal Maggior generale Trotti, Comandante interinale della prima nostra divisione, una lettera datata dal Quartier Generale di Voghera, della quale credo opportuno trascriverti il tenore.

Non so qual fede meriti la notizia contenuta nella lettera: delle cose venete tu saprai meglio di noi.

(1) *Museo Correr* — Raccolta documenti Manin — Vol. 4 N. 9 — L'Intestazione della carta è « Ministero dei Lavori Pubblici Gabinetto ».

Quanto alla squadra austriaca abbiamo lettera dell' Ammiraglio Albini che essa è tuttavia a Pola *quasi al disarmo.*

Perdona la fretta, ed ama

*il tuo* TECCHIO

Ecco la lettera Trotti:

« Da canale pressochè sicuro vengo informato che
» il Maresciallo Radetzky persiste nel progetto di attaccar
» Venezia, malgrado le difficoltà della posizione, dal forte
» O. Infatti il 20 gennaio è partito da Mantova il gran
» parco d' assedio diretto per Mestre e furon raddoppiate
» le guarnigioni di Treviso e Padova. A Ferrara vi sono
» 9.000 uomini, sul Modenese 10.000.

***

Gente che non ha giusta visione dei tempi e dell' opportunità, ce ne fu e ce ne sarà sempre. A Venezia, un giornalista, il quale, come molti di allora, sognavano l' Italia divisa in tanti comuni o in tante repubblichette, scriveva sul *Mondo Nuovo*, uno di quei giornaletti, che allora fiorivano come i funghi, e più che altro erano gli organi personali di chi li scriveva, stampò un articolo contro il Piemonte. Il Tecchio, che vedeva nella armonia di tutti gli sforzi, il trionfo della santa causa, alla lettura di tale articolo andò su tutte le furie, e ne scrisse risentitamente a Manin, trattandolo quella volta anche col voi!!

Torino addì 5/2 184

## *Carissimo Manin,* (1)

Il nostro Console generale ci trasmette il N. 3 d Giornale *Il Mondo nuovo,* (2) stampato a Venezia, ch contiene un articolo intitolato *La flotta sarda.*

Quell' articolo pare scritto a posta per seminar la discordia. Voi sapete quanti doveri abbia la caus

(1) *Museo Correr:* Raccolta documenti Manin - Vol. 4 N. 9 La lettera è intestata « Regia Segreteria di Stato per gli aff dell' Interno — Gabinetto del Ministro. »

Lettera scritta in fretta. Da quanto si può arguire, il Tecch fu chiamato dal Gioberti il quale gli mostrò il giornale incri nato. Il Tecchio, seduta stante, [e lo dimostra la carta intest al Ministero dell' interno] scrisse sdegnato a Daniele Manin.

(2) Questo Giornale dopo il 13 numero, e precisamente il giugno 1848 cessò le sue pubblicazioni. In quel tempo venne pubblicati a Venezia i seguenti giornali: La redenzione italia -- Il corriere veneziano — Il vero amico del popolo — La Rivi dei giornali — La Formica — La Formica in 40 — La Guar Civica — Il ficcanaso — Il Gastigamatti — Un milione di fatti La voce del popolo — Il fuoco patrio — Il Corriere — Le speran del popolo — La lanterna magica — Il Novelliere del caffè Caffè e Bettola — A tutti e per tutti — La Bilancia dell'opinio — Il difensor del popolo — La staffetta del popolo — Fatti e n parole — L' eguaglianza — Il Pimpirimpara — La sentinella popolo — Il corriere e l'Italia — Venezia in mano del suo pop — Il circolo delle donne — Verità e non plus ultra — L'Ape litare — La Repubblica — Sior Antonio Rioba — La Prova — democratico — Pio IX e l' Italia — Il Corriere d' Italia — Guardia Nazionale — Fatti e parole — Il Precursore — San Ma Il Biricchino — Il soldato — La guida del popolo — Il mon nuovo — Lo spirito folletto — L'Ape — Il Mattiniero — La Costan — L'Italia nuova — Ad un solitario — Supplemento all'inferno Dante — El Bacanal — Il centesimo — Per tutti — Asmodeo Il Gobbo di Rialto — La fratellanza dei popoli — Il 2 Aprile L'operaio — Il popolo Italiano.

italiana al Piemonte, alla squadra, a Carlo Alberto. La ingratitudine e la calunnia che troppo chiara traspare da questo articolo è indegna di uno scrittore italiano e veneziano qualunque egli sia.

Immaginatevi quali tristi conseguenze ne possono provenire! Da una piazza ch'è in istato di guerra, e quasi d'assedio, deve pur essere posto qualche limite alla libertà della stampa. *Innanzi tutto la salute della patria.*

*E se alla salute della patria bisognasse* che noi mandassimo costà (secondo il desiderio di Pepe, e quando il cenno che voi stesso vi siete riservato di farci), qualche corpo di linea, con qual' animo lo spediremmo noi, con quali auspici viaggerebbe desso per una città nella quale è lecito alla stampa il lanciar sì negri strali contro la nazione nostra e contro il Re che consacra la sua vita alla indipendenza della Nazione?

Per carità ponetevi qualche rimedio e subito. Non guastate l' opera santa. Addio di cuore.

*Il tuo* TECCHIO

*
* *

In una lettera del 13 febbraio 1849 (1) il Tecchio parla ancora del sussidio di Venezia e dice che fu approvato il 12 febbraio con 140 voti favorevoli e 24 contrari alla Camera — e che spera che presto sarà discusso e approvato al Senato — e chiude: « Mi gode l'anima di poterti dare queste notizie: e sono impaziente di avere notizie vostre, giacchè parmi da temere

(1) *Museo Correr* — Raccolta Documenti Manin. Vol. 4 N. 910.

che gli undicimila Austriaci raccolti in Padova siano diretti a marciare contro Venezia ».

Saluta l' amico Pezzato e credimi

*il tuo* TECCHIO

Manin, calmo sempre, sempre padrone di sè, dice che non può metter limiti alla libertà di stampa, perchè sino allora gli abusi non erano stati rimarchevoli.

Anche qui egli, repubblicano federalista, afferma solennemente che bisogna stare uniti per poter trionfare.

Venezia, 24 febbraio 1849

## *Carissimo Tecchio,* (1)

Ho avute le tue lettere del 4, 5 e 13 corr. e devi credere che se non ti scrissi prima non è mia colpa ma del tempo che mi fugge.

Non lessi l' articolo di cui ti dolesti: so per altro che o fu disdetto, o fu avversato con molta forza. Non abbiamo ancora una legge sulla stampa, e ci vuol pazienza. Gli abusi sin qui non furono pericolosi e questo popolo ha molto buon senso, nè certamente io pongo vincoli preventivi ad una libertà, che sai bene fu data prima del 22 Marzo.

La sanzione del vostro Senato alla legge del sussidio mensile ci ha consolati. Abbiamo un imponente bisogno di danaro sonante, poichè la nostra car-

(1) Pubblicata da Federica Planat de la Faye nel suo libro su Manin, ma l' originale della lettera è posseduto dall' on. Sebastiano Tecchio.

moneta scapita terribilmente, e non t' aggiungo preghiere a sollecitarne l' invio delle due mensilità maturate.

Il Venturi, che abbiamo incaricato di una missione speciale a Roma, Firenze e Torino, relativa alla Costituente Italiana, e che ho munito di una lettera per Gioberti, fu trattenuto a Roma da quegli avvenimenti, e poi dall' avere avuto conoscenza della circolare che il Ministro Rusconi dirigeva sull' argomento ai diversi Governi.

Ti acchiudo copia della circolare stessa e in via riservata e confidenziale ti unisco pur copia della lettera che abbiamo scritta al Venturi, dalla quale rileverai le istruzioni ch' egli tiene ed il fine a cui miriamo.

Nelle circostanze presenti una scissura fra i nostri stati sarebbe stato pregiudicievole alla indipendenza nazionale quanto una nuova sconfitta in battaglia; ed è a mio credere indispensabile dimettere alcun poco l' austerità dei principii propri, almeno per ora, onde conciliare gl' interessi scambievoli colle esigenze dei tempi. Come io t' apro lealmente il cuore, così spero non t' increscerà manifestarmi il tuo pensiero, e son certo che non avremo mai a pentirci se procureremo di unire gli sforzi e gli intendimenti al bene della comune patria.

Pezzato ti saluta, ed io t' abbraccio.

*Tuo aff.°*

MANIN

Quanta nobiltà di sentimenti! Quale nitida visione del trionfo della causa, se gli italiani rimarranno uniti! Quale abnegazione! Di fronte al grande ideale a cui aspira, Manin non discute più sulle sue idee. C' è qui

il germe di ciò che farà quell' uomo nell' esilio ! Grideri — Realisti, mazziniani, federalisti, murattiani, unitevi fate l' Italia, libera, indipendente, una !

*
* *

La lettera del 4 Marzo 1849 (1) sul margine del quale bene in vista il Tecchio ha scritto : *confidenzia* — al solo Manin — parla lungamente della Costituen Italiana Federativa ; ma v' é contrario « Noi, dice, ci abbiamo sempre veduto che la quistione sta nella guer che sol colla guerra potremo raggiungere l'indipenden che senza indipendenza non ci sarà in nessun ang d' Italia ombra alcuna di libertà ; noi che sappiar come il nerbo della milizia per l' indipendenza s *principalissimamente* nel Piemonte, e per modo c senza il Piemonte la guerra sarebbe *assolutamente* i possibile ; noi abbiam repugnato e repugniamo a detta Costituente perchè abbiam creduto e crediar che ella toglierebbe all' Italia le maggiori e le migli forze, le forze del Piemonte. » E dopo essersi diffuso lungo sulle altre ragioni per cui non aderisce alla C stituente Federativa, esclama : « Perdona se ho detta male e in fretta, ma pur troppo dovrai accertarti c il Piemonte solo *può* e *vuole* da senno ; che gli al non hanno che parole ; ed io amo più un cannone c mille poemi ! »

(1) *Museo Correr :* Raccolta documenti Manin - Vol. 4 n. 5

*
* *

Il 9 Marzo Tecchio scrive a Manin annunziandogli con gioia non senza trepidanza che il gran momento si avvicina. Il giorno venti marzo saranno incominciate le ostilità. Aggiunge che la diplomazia ha fatto il possibile per intimorire il Piemonte e sedurlo alla pace; ma invano. Il Re e il suo Governo volevan la guerra. Alla minaccia di un ambasciatore d'Inghilterra, il quale ammoniva che il Piemonte sarebbe rimasto solo, Carlo Alberto rispondeva: — Ebbene io non ho confidato sopra alcuno; non ho confidato che su le nostre truppe ».

È la guerra che il Tecchio e il Manin sognano! È la guerra che debellerà l'Austria e darà l'indipendenza all'Italia! Ma pur troppo l'ora della redenzione non è ancora sonata! Altre prove, altri sacrifizi, altre angoscie, altro sangue vuol questa sacra ed inesausta madre d'eroi e di poeti . . .

A Novara i Piemontesi sono vinti . . . « La sciagura è al colmo! » scrive quasi pazzo di dolore Tecchio al Manin!

# *L' esilio*

—

Dopo Novara, la corona di speranze che posava sul capo della Repubblica di Venezia, si sfrondò, e mostrò tutti i triboli. Ma Venezia, l' unico asilo in cui s' era rifugiata la libertà, volle commovere il mondo, come un giorno la Serenissima, colla sua disperata sublime resistenza.

Manin fu lo spirito buono, l' angelo tutelare dell' eroismo e dell' onor di Venezia. In lui palpitava l' anima del popolo, che sperava e disperava con lui. In ogni frangente è a Manin cui si rivolge il pensiero, è a Manin cui si chiede consiglio, è da Manin che si spera conforto ed aiuto.

Ma la fatalitá, che governa gli eventi, non volle che il buon diritto e l' eroismo ottenessero il trionfo. La forza brutale, l' infamia, la viltà ebbero ancora una volta il sopravvento . . . E Venezia cadde!

Il 13 agosto 1849, il giorno dopo quello nel quale per guadagnare qualche ora, onde trattar con più calma col nemico, s' era alterato ancora una volta il pane costituito ormai, solo per un quinto di farina, il 13 agosto alla finestra del palazzo nazionale apparve Manin pallido disfatto, ma con l' occhio calmo sicuro. Chiese alla guardia civica, commossa, con voce alterata dal pianto se aveva ancora fiducia nella lealtà di lui. Tutti, popolo e soldati acclamarono con frenesia; ed un sì entusiasta proruppe da tutti i petti.

— Questo affetto, questa fede inalterabile nella mia persona, - continuò il Dittatore - mi commuove profondamente, ma nel tempo stesso mi rattrista. Mi rattrista

al di là di quanto si possa credere, imperocchè ciò vale a schierare davanti ai miei occhi, senza orpello e velame, tutti i dolori tutte le sofferenze di questo povero popolo.

Voi non potrete sventuratamente ormai più fare assegnamento sul mio spirito, sulle mie forze fisiche, morali o intellettuali, ma sopra la mia affezione per voi, profonda, ardente, imperitura oh! contatevi pur sempre, qualunque sieno le prove a cui la provvidenza ci riserba. Voi potrete dir forse: Quest' uomo si è ingannato, ma giammai non direte: Quest' uomo ci ha ingannati!

No, mai ho ingannato nessuno: mai ho cercato di far nascere delle illusioni cui intimamente non partecipassi; mai ho detto, sperate, quando cessava in me la speranza. —

Detto ciò un lungo straziante singhiozzo scoppiò nella folla, Manin era vinto dalla commozione sua intensa. « Cadde a terra piangendo dirotto, e battendo i pugni sui suolo, gridava :

— E con un tal popolo bisogna cedere! » (1)

*
* *

E Venezia cadde! Il 24 Agosto. dal quartier generale di Marocco, il generale Gorgowscky spediva al Municipio di Venezia la lista dei generosi che dovevano prender la dolorosa via dell' esilio. E Manin il 28, alle sei della mattina, colla moglie ed i figli, si imbarcò sul *Plutone* che doveva portarlo lontano da Venezia per sempre! Uno soltanto di quella santa famiglia, sarebbe ritornato in tempi migliori!

(1) *Federigo Federico* — Del periodo politico e della vita intima di Daniele Manin — Venezia Tip. Marco Visentini 1868.

E il popolo stremato dalla fame, vinto dal cholera passando dinanzi alla sua casa diceva:

— Quà ghe gera el nostro bon pare, el gà tant patìo per nu, che Dio lo benedissa! —

La Municipalità di Venezia, sapendo che il su glorioso dittatore partiva povero, senza aiuto, senz conforto, con atto gentile gli offriva una somma d danaro, accompagnata da una lettera nobilissima.

Eccone un brano:

« Il Comune di Venezia, non avrebbe potuto inver tollerare che il disinteresse col quale il suo primo cit tadino si era imposto tante privazioni, per darsi inter alla cosa pubblica, diventasse per lui una nuova sor gente di sofferenze, nel duro esilio cui lo si sapev condannato. Laond'è che, interprete del sentiment generale, studiossi di temperare, almeno in parte, le d lui stringenze economiche, col pregarlo a voler accettar la modesta somma di Lire 24.000. — La Municipalit conosce troppo bene l'elevatezza dei vostri sentiment per non essere convinta che voi esaudirete la sua pre ghiera provandole con ciò che penetrate nel fondo de suo pensiero.

Quando, per raddolcire i dolori dell'esilio, voi v risovverrete dei giorni in cui la vostra intrepidezza e il vostro coraggio hanno preservato Venezia da mag giori disastri, e mantenuto l'ordine pubblico, vi sov verrette nel tempo stesso che Venezia vi consacrav per sempre la sua gratitudine. »

***

E l'esilio fu doloroso, atroce per quell'anima santa! Sul *Plutone*, gli si ammalava la moglie adorata;

per cui il primo passo ch' egli fece in terra straniera, lo fece depositando un cadavere (1).

Con la disperazione nel cuore egli s' avviò a Parigi, dove gli morì la figlia, dove più che mai lo vilipesero i nemici, dove per vivere dovette fare il maestro, dove egli stesso moriva senza vedere la libertà del suo paese; quella libertà, ch' egli, coll' occhio acuto del suo genio, avea vaticinato!

L' eroe della difesa di Venezia, usciva ogni giorno, lento ed afflitto, per recarsi al lavoro che procurava il pane a lui ed a' suoi figli.

E nell' esilio, un pensiero, un grande pensiero lo dominava; unire tutti i partiti per ottener la libertà del suo paese. E perciò combattè i partigiani di Mazzini, di Murat, i piemontesi; egli repubblicano incitò a confidar nel re del Piemonte.

Spirito pratico, interessò la stampa nelle quistioni della indipendenza italiana; e della stampa egli si servì come ariete contro l' oppressore austriaco.

E l' opera titanica, l' opera santa e sublime riuscì a buon porto, ma soltanto egli non poté vederne il trionfo.

*
* *

Egli respinse tutto ciò che poteva recar danno all' idea dell' unità nazionale.

« Fedele alla mia divisa: *Indipendenza e unificazione* io respingo tutto ciò che se ne allontana. Se l' Italia rigenerata deve avere un Re, questo non deve essere che uno solo, e questo non può essere che il Re del Piemonte.

(1) Sua moglie, ammalatasi di cholera, moriva a Marsiglia ai primi di ottobre, qualche giorno dopo l' arrivo del *Plutone*.

Il partito repubblicano così amaramente calunniato, fa un nuovo atto di abnegazione e di sacrificio alla Causa nazionale.

Convinto che prima di tutto *bisognava fare l' Italia*, che questa è la quistione principale, quella che domina tutte le altre, esso dice alla Casa di Savoia : — Fate l' Italia ed io sono con voi *se no, no* — Esso dice ai costituzionali : — Pensate a fare l' Italia, non ad ingrandire il Piemonte ; siate patriotti italiani e non esclusivamente sardi, e io sono con voi ; *se no, no* — ».

Così scriveva il 15 settembre 1855, e quattro giorni dopo dichiarava :

« Il vero dissenso sta in due campi. Il campo dell' opinione nazionale unificatrice, ed il campo della opinione municipale separatista.

Io repubblicano, alzo la bandiera unificatrice ; venga a rannodarvisi, a circondarla, difenderla chiunque vuole che l' Italia sia, e l' Italia sarà . . . . . .

Bisogna prepararsi a quella rivoluzione che è possibile e desiderabile ; a quella che potrà scoppiare da qui a dieci anni, a cinque anni, ad un mese, domani. Sappiamo ciò che ci vogliamo : vogliamolo con inflessibile energia.

Il grande partito Nazionale comprende tutti i repubblicani che amano l' Italia più della Repubblica, e i realisti che amano l' Italia più che una dinastia qualunque. Questo è il medesimo partito, il quale nell' interesse dell' Italia intera, divise Venezia abbandonata da tutti dall' agosto del 1848 all' agosto del 1849 ».

*
* *

Come dicemmo, Egli ebbe sempre di mira il suo ideale supremo che era quello di conciliare e far con-

vergere ad uno scopo solo, alla inificazione della patria, le forze dei vari partiti, sempre in lotta fra di loro.

Il 12 febbraio 1856, ai giornali piemontesi, inviava la seguente lettera che strapparebbe le lacrime, se non istrappasse l' ammirazione pel fervidissimo, sublime amor di patria che la anima :

« Io faccio un leale tentativo, per riunire sotto una stessa bandiera le forze della nazione. Accogliete questo tentativo con simpatia discutetelo con calma. Uomo di buona fede, mi appello ad uomini di buona fede. Per chiunque ama l' Italia, io sono un amico, un fratello. Ve ne supplico in nome della nostra sventurata patria; che la discussione sia tal quale conviensi tra fratelli ed amici. Lo scopo cui miro è santo. Se m' inganno sui mezzi indicatemi amichevolmente il mio errore: Vado gridando: Pace, pace, Pace fra noi, se vogliamo che risuoni un giorno terribile ai nemici d' Italia il nostro grido di guerra! »

Il suo pensiero si faceva strada: molti ascoltavano la voce del grande patriotta che ora nel tempo stesso anche un uomo di gran buon senso. Ma di quando in quando gli attriti fra i vari partiti si accentuavano, gli animi si scaldavano, e Manin, ne perdeva la pace, si sdegnava; temeva che tutto il frutto della costante, alta opera sua andasse perduto. Egli era sempre vigile; e sino all' ultimo istante della sua vita si affannò perche i testardi, i restii si mettessero in carreggiata e non guastassero l' opera santa, o ne ritardassero il cammino.

Eran colpi di pugnale le notizie di queste divergenze di partiti. Potete figurarvi, quindi, il suo dolore quando gli riferirono che il Piemonte favoriva il movimento Murattiano nel regno delle Due Sicilie. Con forma vibrata, categorica, dalla quale traspare l' ansia secreta, lo sdegno represso, così ne scrivera a Sebastiano Tecchio:

Parigi, 22 Agosto 1856

*Caro Amico,* [1]

*Si dice pubblicamente a Torino, a Genova, a Parigi, che il ministero Piemontese favorisce i maneggi della setta murattiana. È forse menzogna divulgata da' partigiani di Murat per accreditare la loro setta, e da' seguaci di Mazzini per iscreditare il Piemonte. Mi occorre sapere esattamente la verità. Tu devi conoscerla, e perciò a te mi rivolgo, e facendo appello alla tua lealtà ed alla tua amicizia, ti prego di dirmi schietto e franco se la detta voce è veridica o mendace. Credimi sempre*

Tuo *aff.* MANIN

L' opera compiuta da Daniele Manin durante il suo esilio fu colossale ; fece prevalere l' ideale dell' unità Nazionale con casa Savoia. Ed è naturale, quindi, che i vinti scagliassero contro di lui ogni ingiuria. Egli sentì le ingiurie e ne sofferse; ma nella sua grande ed ingenua anima pietosa no v' era posto pel rancore e molto meno per l' odio.

A chi gli rimproverava di essere troppo indulgente rispondeva: « No, noi non dobbiamo punto pentirci, ma andar piuttosto superbi, di esserci mostrati leali, moderati, generosi anche verso i nostri nemici. In una sconfitta materiale e riparabile, il sentimento intimo della propria superiorità morale, diventa esso medesimo un sostegno e una forza ».

(1) Lettera posseduta dall' onor. Tecchio.

A chi lo rimproverava di aspirare a divenir Doge, rispondeva le seguenti parole sublimi, che rivelano la sua grande anima generosa, che lo pongono fra i pochi veri eroi di cui possa onorarsi la schiatta umana.

« Fu detto da altri che io aspirassi a diventare Doge! Oh! Meschino concetto di chi non arrivò a scoprire l' ultimo limite della mia vera ambizione! Nessuno penetrò fino al fondo dell' anima mia, nè seppe mai a qual tipo fosse l' arcano mio intendimento informarmi: Washington. Ecco quel nome, che non oserei pronunciare, se non fossi sull' orlo del mio sepolcro. »

---

## *Fierezza d'animo di Manin*

Quale animo fiero ed altero avesse Daniele Mani è noto. I due documenti, che riportiamo più sotto, dann novella dimostrazione dell' energia indomata di quel l' uomo, che fu meraviglia de' suoi tempi e deste meraviglia finchè si avrà sulla terra amministrazione pe gli animi onesti gagliardi, inflessibili.

E questa energia straordinaria Manin la dimostr in carcere, quando è sotto gli artigli della jena, a cu egli vibrerà colpo mortale. Nella sua istanza al Trib nale si rivela tutta la sua grandezza. Non è il prigionie che domanda; è il cittadino che chiede, che impon In queste poche righe, non v' è una preghiera; ma v' un comando reciso, che non ammette discussione, Sentit

### *All' I. R. Tribunale,* [1]

*Ho diritto di domandandare e domando.*
*Chi mi fece arrestare?*
*Chi mi tiene in arresto?*
*Per qual titolo?*
*Con qual diritto?*

*Attendo risposta categorica, e pronta; per ind provvedere, come di ragione alla difesa della viola mia personale libertà.*

*Al Tribunale è già noto ch' io ho la monoman della legalità, la quale m' induce a credere:*

*Che le leggi siano fatte per essere osservate sempr e da tutti.*

(1) *Museo Correr* — Raccolta documenti Manin. Vol. 1. N.

*Che ogni cittadino abbia debito di combattere con energia, con ostinazione, qualunque arbitrio, qualunque sopruso.*

9 Marzo

DANIELE MANIN

E, nello stesso foglio, aggiunge alla fierezza una punta di sarcasmo atroce, che avrà fatto andar, certamente, in bestia i giudici.

***All' I. R.***

***Tribunale Criminale di Venezia***

ISTANZA

*di Daniele Manin, avvocato di venezia, quale albergato per forza nello stabile presso il ponte della Paglia.*

**chiede**

*che gli sia fatto prontamente sapere da chi, e perchè sia tenuto in arresto.*

9 Marzo.

MANIN

È il cittadino offeso, imprigionato dall' oppressore, che si ribella, che sfida sdegnosamente, nobilmente la burbanza dello straniero; e la sfida in nome della legalità. Come giganteggia la figura di questa gagliarda, altera, schietta anima italiana, sulla gretta, subdola, bieca anima croata!

# *Un Conto di Daniele Manin* (1)

Nella raccolta delle Carte di Daniele Manin, presso il Museo Correr, trovammo un foglietto irto di cifre, il quale è un documento non indifferente che attesta la lucidità positiva, il buon senso pratico della vita del grande veneziano.

Tutto egli curava con estrema diligenza; con una meticolosità quasi muliebre. La sua mente poderosa, ma calma, non perdeva di vista nulla; un' azione eroica non gli impediva, certo, di raccogliersi in sè, qualche istante, per annottare le spese di lire e centesimi fatte durante il dì. Ma fu appunto in questa sua eccellente qualità d' uomo di buon senso, pratico, ordinato, scrupoloso ch' era riposto il segreto del suo grande ascendente sulle genti, della prontezza nell' operare, della oculatezza sapiente nel riparare agli errori, nel prevedere.

Son note che vanno dal 6 al 24 dicembre; non si sa di quale anno: ma tutto fa credere che siano, in parte, note riguardanti il suo viaggio a Milano.

Fa colazione con cinquanta centesimi: spende ventisei lire per un cappotto al figlio Giorgio e per un paio di scarpe per sè: nota le spese per i facchini: da buon cittadino, fedele alle tradizioni, l' antivigilia di Natale, spende quattro lire in mostarda e in *mandorlato*: unico lusso, in un mese, un romanzo di Paul de Kock, allora in voga, e comperato, certo, per passar la noia delle lunghe ore in città lontana.

(1) *Museo Correr* Raccolta documenti Manin - Vol. I. N. 11.

Sono note modeste di un più modesto borghese, che sapendo quanto sudore costi il danaro lo spende con parsimonia e vuol sapere dove e come lo spenda: sono umili note, ma son le note del modesto avvocato, che in un anno terribile, compirà uno degli atti più gloriosi che registri la storia, e griderà spartanamente al mondo stupito: — *Venezia resisterà ad ogni costo!*

Son note chiare e semplici come la sua vita, che fu pura e immacolata come onda di scaturigine alpestre.

Ecco senz' altro il documento:

*Portate con me* L. 372

| | | | | |
|---|---|---|---|---|
| *6 dicembre* | *Gondola* . . . . | 1.50 | | |
| *7 » | *Temperino* . . . | 2 | | |
| | *Barbiere* . . . . | 0,50 | | |
| *8 » | *Acqua di Cologna* . | 1 | | |
| | *Pranzo* . . . . | 2,75 | | |
| | *The* . . . . . | 1 | —— | 8.75 |
| *9 » | *Tirastivali* . . . | 1 | | |
| | *Acqua di S. Pellegrino* . . . . . , | 1 | | |
| | *Colazione* . . . . | 0.50 | | |
| | *Sturatoio* . . . . | 2 | —— | + 4 |
| | *Tela* . . . . . | 1 | | |
| | *Pranzo* . . . . . | 3 | | |
| | *Cappello* . . . . | 15 | | + 15 |
| | *Paul de Kock* Soeur Anne . . . . | 5 | | 5 |
| | *Caffè* . . . . | 0,25 | —— | 28,75 |

| | | | | |
|---|---|---|---|---|
| *10* | *Domenica* | *Pranzo* . . . . | 2 | |
| | | *Caffè* . . . . . | 0,50 | |
| *11* | | *Barbiere* . . . . | 0,50 | |
| | | *Pranzo* . . . . | 2,50 | |
| | | *Caffè* . . . . . | 1,00 | |
| *12* | | *Pranzo e Caffè* . . | 3 | |
| *13* | | *Calzolaio* . . . . | 0,50 | |
| | | *Lettere* . . . . | 1,30 | |
| | | *Cappelliera e mancia* . . . . . | 15,25 | + 15 |
| | | *Caffè* . . . . . | 0,50 | —— 27,05 |
| *14* | | *Indiana* . . . . , | 4,50 | 4,50 |
| | | *Carta ed ostie* . . | 1,25 | |
| | | *Pranzo e caffè* . . | 3.50 | |
| *15* | | *Pranzo e caffè* . . | 3,50 | |
| *16* | | *Prussiana* . . . . | 18 | + 18 |
| | | *Biglietti di Visita* . | 8 | — 8 |
| | | *Pranzo e caffè* . . | 5,50 | ---- 45,75 |
| *18* | | *Calzolaio* . , . . | 0,50 | |
| | | *Pranzo e caffè* . . | 3,50 | |
| *19* | | *Lana* . . . . . | 8,32 | 8,32 |
| | | *Barbiere* . · . . | 50 | |
| | | *Pranzo e caffè* . . | 4 | —— 16,82 |
| | | *Albergo* . . . . | 36 | |
| *20* | | *Cameriere* . . . | 6 | |
| | | *Piccolo* . . , . . | 2 | |
| | | *Lustratore* . . · | 3 | —— 47 |
| | | | | 174,12 |

| | | | |
|---|---|---|---|
| *21 Dicembre* | *a Pasini* . . . . . | L. 19,50 | 79,82 |
| *22* » | *Caffè* . . . . . | 1 | 4 |
| | *Cioccolattini* . . . . | 4 | 3 |
| | *Uccelli* . . . . . | 3 | ——— |
| | *Alloggio e cameriere* . | 4 | 86,82 |
| | *Mance* . . . . . | 1 | |
| | *Omnibus* . . . . . | 1 | |
| | *Facchini* . . . . . | —,50 | |
| | *Biglietto Ferrata - Bagaglio* . . . . . | 5,60 | |
| | *Gondola* . . . . . | 2 | 41,60 |
| *23* » | *Mostarda e mandorlato* | 4 | ——— |
| | *Barbiere* . . . . . | —,50 | 215,72 |
| | *Bottiglia* . . . . . | 3 | |
| | *Spese varie* . . . . | 2 | |
| | *Mancie* . . . . . | 1 | |
| *24* » | *Stivali per me e prussiana per Giorgio* . | 26 | 36,50 |
| | | | ——— |
| | | | 252,22 |
| | | *Rimastemi* | 109,40 |
| | | | ——— |
| | | | 361,62 |
| | | *Spese non so come* | 10,38 |
| | | | ——— |
| | | | 372,00 |
| | | | ——— |

| | | |
|---|---|---|
| *Dalle spese a tutto 22 Dicembre* | 215,72 | |
| *Detratte le spese per mio conto* | 86,82 | |
| *restano* L. | 128,90 | |
| *A Pasini per quota spesa viaggio oltre la pagatagli* . . . . . L. | 19,50 — | 159 |
| *Metà delle spese non so come* . . . . . | | 5,[illegible] |
| | | L. 293,[illegible] |

In altra pagina dello stesso foglio sono queste a[illegible] notazioni:

Actinophorus
sacer

A

Gen. Vacconi saluta il cav. Paleocapa
e lo prega di scrivere a Fossombroni.

Statuti Criminali — Manzoni

Stivaleria Cagnola ai suoi.

Poi vi sono altre note cancellate: e insieme ai nom[illegible] di Manzoni, Pincherle, Pezzato, Zambeccari, Malenza, [illegible] sono notte sugli stivali, il paletot, uccelli, Valpolicella.

In fondo in lapis « *a Pasini* L. 18,50 ».

*Venezia, 13 Maggio 1904.*

PROF. ISOTTO BOCCAZZI

Dott. ETTORE DE TONI

—

# APPUNTI DIALETTALI

Le lingue furono spesso paragonate agli organismi perchè numerose fra esse sono scomparse senza lasciar traccia di sè, altre lasciarono qualche frammento come i fossili, altre, benchè morte, sono conosciute in tutte le loro parti mercè la ricca letteratura che lasciarono e son paragonabili agli animali imbalsamati, altre sono in pieno vigore, altre vanno declinando e son condannate a sparire davanti l'invasione delle sorelle più fortunate.

La minor probabilità di sopravvivere, almeno nella memoria dei posteri, spetta a quelli idiomi che si chiamano dialetti, perchè col costituirsi degli Stati, una delle lingue che si parlavano nella regione fu assunta come lingua ufficiale, il che portò una cessazione d'uso del dialetto prima nelle classi colte ed a poco a poco in tutto il popolo che lentamente lo corruppe mescolandolo alla lingua di Stato. Se uno scrittore non sa raccoglierli a tempo e fissarli sulle sue carte, questi linguaggi non lasciano di sè che qualche rara parola che per lunga consuetudine il popolo continua ad intramezzare alle altre, anche quando parla la *buona lingua*.

Ed oltre le parole, intere frasi scompaiono o vengon alterate in modo da non riconoscerne facilmente l'origine la quale di solito è un fenomeno naturale od un fatto uman che, senz' esser passati alla storia, colpirono vivamente contemporanei.

In queste poche pagine il lettore troverà quanto pote raccogliere dei vari dialetti, sia dalla voce del popolo sia dai documenti, una mescolanza di vivi, di morti, d agonizzanti e di risuscitati sott' altra forma, come se foss vera la metemsplicosi di Pitagora.

Non è tutto risultato delle mie fatiche, anzi per debit d' onore, rendo i dovuti ringraziamenti a tutti coloro ch vollero assistermi, tra i quali la signora Maria Monterumic ed il prof. Pier Andrea Saccardo pei termini zoldani.

**Agostán, Agostarolo.** — Queste parole indicano gene ralmente tutto ciò che fa la sua apparizione nel mese d Agosto, ma servono specialmente (e meglio ancora l abbreviate *ostanelo*, *ostarolo*) come nomi di un insett affine ai grilli (*Oecanthus pellucens*) che nelle sere cald d' Agosto fa sentire a tratti un suono acuto.

**Albarella** o **Alberella.** — Presentemente questo nome s dà in lingua italiana al pioppo tremolo (*Populus tremula*) mettendo il nome al femminile per distinguerlo dall' a berello o pioppo bianco (*Populus alba*) e dall' albaro albero (*P. nigra*).

Questa nomenclatura risente delle idee dei vecch botanici i quali di due specie simili chiamavano femmin quella di statura più piccola o di fusto più debole; n nostro caso la specie più alta è il pioppo vero, la pi umile il pioppo tremolo.

Ma il nome *Albarella* si trova registrato dal Michie (lib. azz., 136) come termine dialettale usato nel Vicentin per indicare un albero di specie affatto differente e che

quei tempi era poco noto, come lo mostrano le figure imperfette ed anche errate, il siliquastro o albero di Giuda (*Cercis Siliquastrum.*) Non possiamo assicurarci se proprio il nome avesse allora questo significato perchè non è impossibile che il Michiel abbia commesso un errore d'interpretazione. Il Mattioli figura tutti tre i pioppi e, chiamando il tremolo *pioppo montano*, *pioppo libico*, lo identifica col κερκίς di Teofrasto che invece è il siliquastro ed il Michiel può avere inteso che nel Vicentino il *Kerkis* chiamavasi *albarella* (intendendosi parlare di quello di Mattioli) ed aver creduto si trattasse del *Kerkis* di Teofrasto.

**Amarella.** — Oggidì si chiama con questo nome una specie di genziana a fiori di color vinoso molto comune nelle alture (*Gentiana amarella*,) ma nel sec. XVI in quel di Lanciano in Abruzzo chiamavasi così, per testimonianza dell'Anguillara, il trifoglio bituminoso (*Psoralea bituminosa* v. Michiel, lib. verde, 198).

**Anguèla.** — Questo pesce che nel sec. XVI chiamavasi *Anguila* (V. **Melanzana**) non è già l' anguilla degl' Italiani (*Anguilla vulgaris*) che i Veneziani chiamano *bisàto*, ma un pesciolino di piccole dimensioni (*Atherina Boyeri*) e poco stimato, per cui serve usualmente di cibo ai gatti. Da quanto è scritto all' articolo *Melanzana* pare che un tempo lo si credesse un cibo malsano.

**Assaline.** — Attualmente il nome è veneto e si dà alle canne palustri, ma la sua origine è araba. La prima forma *Hab-el-zelin* trovasi nell' autore arabo Serapione che con essa indicò una pianta non bene identificata. Poi troviamo le forme *el-zelin*, *al-zelin*, *azzelin*, *açelin*, *granus çelin*, ma differenti sono i pareri sulla specie vegetale. Per

alcuni era *Ribes nigrum*, per altri *Cyperus esculentus* e pare che questa seconda identificazione sia stata più popolare perchè ognuno conosce la somiglianza fra i ciperi e le canne.

**Astón.** — Nel dialetto padovano questo nome corrisponde al toscano *astone* cioè *Cirsium arvense*, nel bellunese invece si dà ad un' altra pianta composita, *Sonchus arvensis*.

**Azemin.** — Nel Michiel (lib. verde, 188) trovasi questa parola nella seguente frase: « Io l' hebbi depinto da uno azemino con questa nota di Soria » con che l' autore vuol dire che ebbe la figura dipinta di una pianta insieme alla sua descrizione da un *azemino* venuto di Siria. La parola proviene da *ázemo* (pane azimo) quindi deve significare *Israelita*. La pianta in questione è una di quelle specie fantastiche sempre cercate e non mai trovate dagli alchimisti ed è appunto dell' alchimia che nei tempi andanti si occuparono specialmente gli Arabi e gli Israeliti.

**Baciapiedi.** — Nome siciliano del tribolo (*Tribulus terrestris*) citato dal Michiel (lib. giallo, 108) che gli diede forma veneta, scrivendo: « Basapiedi in Cicilia ». È uno dei termini ironici di cui fa uso il popolo, perchè i bacche dà sotto la pianta del piede il frutto di quella pianta colle sue acute spine sono tutt' altro che graditi e ne hanno reso il nome tanto popolare sotto il significato metaforico.

**Bagiggio.** — Sopra questa parola divenuta celebre dopo che il Goldoni l' introdusse nella sua commedia: *I pettegolezzi delle donne*, ebbi già a parlare in un articolo

ove dissi che a quel tempo essa indicava la pianta *Cyperus esculentus*, i cui tubercoli radicali sono dolci e perciò ricercati. Ma questo nome di *bagiggio*, *abagiggio*, *bacicio* non si trova nei primi documenti che parlano di quella specie. Il Rinio la chiamò *açelin* (v. **Assaline**), *piper nigrorum*, *dulciglini*, (1) *fotrasi*, il Michiel (lib. giallo, 73) la chiamò *trasi*, avvertendo, come avverte il Lobelio, che la parola appartiene al dialetto veronese e che la pianta si semina nel Veronese. Nel Michiel poi troviamo (lib. rosso II, 37) il nome *bacilla* dato ad una specie che pur oggi chiamasi baciccio o bagiggio, *Crithmum maritimum*. Il bagiggio di oggidì non è nè questa pianta, nè quella menzionata dal Goldoni, è il legume di una pianta coltivata nella zona torrida di ambedue i mondi, *Arachis hypogea*. Questo legume è sotterraneo, sostenuto da un lungo gambo e rugoso come i tubercoli radicali del bagiggio goldoniano; la somiglianza grossolana fra i due organi e la loro commestibilità aiutarono questa sostituzione d' infante.

**Baltracan.** — Questa parola oggi scomparsa è scritta a mano insieme all' altra *Sparpanazzi* più oltre citata, nel medesimo luogo, indicava quindi la sp. *Barbarea vulgaris*. E siccome il Guilandino fu prefetto dell' Orto botanico di Padova, anzi successe in quella carica all' Anguillara è da ritenere che la parola appartenesse al dialetto padovano.

**Barba del diáol.** — Nel Bellunese questo nome si dà ad un fungo non velenoso, come parrebbe dall' esserci di

(1) Di questo nome veneto, ora scomparso, troviamo in altri autori la variante *dulzolini*. Gli corrisponde l'odierno toscano *dulcichini*.

mezzo il diavolo, ma buono da mangiare, *Agaricus procerus*, di cui il piede ed il pileo portano numerose sporgenze brune spiccanti sul bianco dell' epidermide.

**Besábesa.** — Questa parola colle varianti *bisbese* e *besbese* indicò presso gli Arabi il frutto della noce moscata e sotto questo significato trovasi in Avicenna. Acquistò poi un significato indecente dovuto all' apparenza che assume il frutto stesso quando si apre e sotto questo significato passò dagli Arabi ai Veneziani e tuttora sopravvive in alcune frasi triviali del nostro popolo. Più tardi nelle taverne passò ad indicare il due di spade delle carte italiane promiscuamente coll' altro nome più usato di meneghèla. Perciò a torto il Boerio la chiama voce neologica perchè il suo uso nel secondo dei tre significati, non conosciuto da quell' autore, è anteriore all' invenzione delle carte da gioco.

La constatazione di questi cangiamenti nel senso del vocabolo ha importanza storica perchè ci dimostra che gli Arabi conobbero la pianta della noce moscata (*Myristica muscata*); difatti il frutto dopo la caduta del seme perde l' apparenza che servì al paragone e quindi nè il secondo nè il terzo significato avrebbero dovuto generarsi se gli Arabi, come i Veneziani, avessero solo conosciuto il seme ed il macis.

**Brun di monte.** — Trovasi notato nel sec. XVI come nome cadorino appartenente ad una specie dai fiori rossi bruni ed odorosissimi, *Nigritella angustifolia*. Il Michiel (lib. Giallo, 55) vi dedica le seguenti frasi: « Brun di » monte da Contadini di Cadore », « rara in queste bande » [al piano] ma in Cadore in copia in quantità nelle prada » rie de monti di Cadore ».

**Buta in borsa.** — Nome dato nel Bresciano nel sec. XVI ad una specie di genziana da fiori azzurri, grandi a forma di sacchetti finchè son chiusi, chiamata ora *Gentiana Asclepiadea* (v. Cod. Michiel lib. verde, 99).

**Cánevo, Canevèla.** — È noto che la canape (*Cannabis Sativa*) è pianta dioica, cioè ha i fiori maschili e femminei separati in diversi individui. L' individuo maschio di fusto più gracile mosso dal vento lancia in giro il polline, l' individuo femmineo di fusto più consistente porta a suo tempó i piccoli frutti detti volgarmente semi di canape per la formazione dei quali è però necessario l'arrivo del polline da una pianta maschile. Anche il popolo distingue due piante diverse di canape ed attribuisce loro due differenti sessi, come si scorge dai soprascritti nomi dialettali, ma, nulla sapendo dell' influenza del polline, si vale per la distinzione dell' aspetto esteriore, chiamando *maschio* la pianta più robusta, *femmina* la più debole. Per ciò che abbiamo detto più sopra è chiaro che la nomenclatura dialettale riguardo alla canape è in contraddizione con quella botanica; il *cánevo* è la pianta femmina, la *canevèla* è la pianta maschile. E difatti si vendono pegli uccellini le *semenze de cánevo* non già quelle *della canevèla* che è inetta a produrne.

**Ceggia.** — Il nome di questo comune della nostra provincia entra in frasi scherzose che si sentono ripetere dagli abitanti dei luoghi limitrofi, come Oderzo, Motta di Livenza, S. Donà di Piave ecc.

« Vien quei da Çegia », « Arriva quei da Çegia » si dice quando uno in una conversazione sta chiudendo, suo malgrado, gli occhi pel sonno. È chiaro il bisticcio tra il nome del luogo e *çegia* che qui corrisponde in significato

all' italiano *ciglio*, mentre nella maggior parte delle frasi venete equivale all' italiano *sopracciglio*.

**Cesare in Africa.** — Combinando i due significati che si dànno alle due parole (Cesare-generoso, Africa-avaro) il nostro popolo usa questa frase per censurare coloro che si millantano di generosità, mentre in fatto non tirerebbero fuori un soldo per alcuno.

**Çhiereghini** o **Fratonzelli.** — Nel secolo XVI era stata introdotta nell' Europa dall' India una pianta rampicante adattissima per adornamento dei pergolati che il botanico tedesco Girolamo Trago chiamò *Vesicaria peregrina* per fusti rigonfi e pendenti. Ma un altro carattere attirava l' attenzione quando i frutti si aprivano, quello dei semi neri con una macchia bianca in forma di cuore, donde il nome botanico moderno *Cardiospermum Halicacabum*. Su questa macchia si sbizzarrirono i medici del tempo, proclamando il seme ottimo contro le malattie di cuore, sia fisiche, sia morali. Leggiamo ad esempio nel Michiel (lib. azz., N. 15): « Per esserli dipinto il cuore nel mezo molti si credono che la sia valorosa in amore » e più sotto « Io per me crederei che il bolo di uno cuore scolpito che ci sonno nel suo seme non vogli manifestare altro che valore et util forza si contenga a rimedij del cuore manifestandolo con questo esquisito segnio la natura. » Il popolo invece trovò un altro paragone che pur viene riportato dallo stesso autore . . . . « suoi rotondi semi duri over tre per vesicha neri signiati come da uno bianco cuore overo meza chierica di prete donde à preso il nome » A quei due nomi caduti in disuso ora è sostituito quello di *Domenicani* per i due colori bianco e nero che rammentano la veste di quell' ordine monastico.

**Çièvolo.** — Questo pesce, il cefalo degl'Italiani (*Mugil Cephalus*) é uno dei più consumati a Venezia come lo prova la nomenclatura dialettale ricca di oltre venti nomi secondo la età ed i luoghi. Da quanto si riporta all' articolo *Melanzana* pare che nel sec. XVI fosse cibo sgradito. Può essere però che quel passo alluda al cefalo che non ha ancora digerito il pasto (*çièvolo da rio*) il quale è meno buono del cefalo che ha digerito (*çievolo da bon.*)

**Coligillo.** — V. **Erba S. Antonio.**

**Concordia.** — Oggidì chiamasi con tal nome un'orchidea indigena (*Orchis maculata*), ma nei tempi andati queste specie chiamavasi invece *Palma Christi* in causa dei tubercoli radicali divisi in rami somiglianti a dita. Il nome *concordia* trovasi, per testimonianza del Michiel (lib. azzurro, 15) dato nel sec. XVI a Brescia ad una pianta ornamentale, *Cardiospermum Halicacabum* già sopra nominata (v. **Çhiereghini**).

**Conastrèlo, conestrèlo, conostrèlo.** — Questo nome, usato anche al femminile (*Conastrèla* ecc.) indica oggidì due piante di diversa specie e famiglia, ma di aspetto esterno somigliante e di eguale stazione, il ligustro (*Ligugustrum vulgare*) ed il sanguine (*Cornus sanguinea*). Ambedue sono arbusti a foglie opposte d' un verde vivo, con fiori bianchi in ricche infiorescenze e piccole bacche nerastre. Il Soravia [17] osservò che attualmente a Belluno gli abitanti che stanno alla destra della Piave dove siede la città chiamano *conostrèl* il sanguine e *ardivèla* il ligustro, mentre quelli alla sinistra del fiume invertono i significati di questi due vocaboli. Dall' esame dei documenti risulterebbe che il nome *conostrèlo* un tempo apparteneva al solo

ligustro, ma che la confusione col sanguine data da lungo tempo. Nel codice del Rinio a c. 389 all' articolo *Crevorium* (Ligustro) v' è il nome *Conostrelum* e la figura, che per le foglie e le infiorescenze laterali è di ligustro, ha peraltro l' infiorescenza terminale e le corolle di sanguine. Nel Michiel (lib. azz. N. 12) sotto i nomi *Ligustro Conastrello* v' è una figura di vero ligustro e nell'Anguillara, che pur visse nel sec. XVI, sta scritto: « Che il Conastrello poi non sia il Ligustro dei latini non voglio negare, ma che il Ligustro sia il Cipro nego. »

Anche il Boerio chiama *Conastrèlo* il Ligustro senza far parola del sanguine.

**Colchicum autumnale** — Questa pianta così frequente pei prati di piano e monte si crede generalmente appartenga a due diverse specie pel fatto che in autunno mette fuori dal tubero sotterraneo solo i fiori la cui parte epigea muore nell' inverno, ma nella primavera seguente spuntano da terra le foglie in mezzo alle quali matura il frutto. Nell' autunno la pianta chiamasi *fior della brosa* (fior della brina) nelle montagne del Bellunese, *freddolina* nel Padovano, nomi allusivi alla stagione, nella primavera chiamasi *erba poreta* nel Trevisano (pel tubero somigliante ad un bulbo e le foglie simulanti l' aspetto del porro), *erba da intender* (erba per tingere) nel Cadore ed è usata in varie parti del Veneto per tingere in giallo le uova pasquali. Altri nomi ebbi già a notare in altre pubblicazioni [7,8] e sono già ben noti quello italiano *zafferanone* ed il tedesco *Wild Safaran* che alludono all' uso tintorio.

**Costo amaro.** — Chiamasi così in Puglia (Michiel lib. verde, N. 17) un' ombrellifera, *Laserpitium latifolium* che probabilmente usavasi come succedaneo de vero costo, la cui pianta era sconosciuta.

**Cristofonaria.** — Così è scritto nel Codice del Michiel (lib. rosso I, 146) un nome, che davasi nel sec. XVI dai Padovani alla sp. *Spiraea Aruncus* ed alla medesima pagina è citato il nome « noselaro salvatico » che i contadini davano alla medesima specie in causa delle lunghe infiorescenze pendule paragonate agli amenti maschili del nocciuolo. Il primo nome è una vanità di *cristoforiana* che citiamo più sotto; l' Anguillara lo storpiò ancora di più, scrivendo *crostofanaria.*

**Cristoforina.** — Questo nome un tempo indicava a Belluno la sp. *Paris quadrifolia* probabilmente in causa delle quattro foglie messe in croce o delle parti del fiore pure incrociate come lo mostrerebbe il nome odierno toscano *erba crociona* ed il vecchio del sec. XV *Herba Crux* [11] Il nome trovasi anche sotto la forma *Herba Sancti Christophori* [11]. Che fosse in uso a Belluno lo prova il Michiel che scrive (lib. rosso I, 157): « Christoforina a Cividal] di Bellun. » Oggidì i Bellunesi la chiamano *ua de volp* (uva di volpe).

**Cròignolo.** — Il primitivo significato di questo vocabolo, che non trovasi nel Boerio è eguale a quello di *còrniolo*, cioè designa quella pianta che i Botanici chiamano *Cornus mas* i cui frutti ovoidali, rossi ed aciduli si mangiano tanto freschi quanto secchi. Poi passò per analogia ad indicare quella sporgenza dell' articolazione ossea della mano fra il metatarso ed il dito che si rende visibile attraverso la pelle stringendo il pugno e serve al popolo come un calendario naturale per sapere quali mesi contano trentun giorni e quali trenta o meno. Si pone il dito dell' altra mano successivamente sui *cròignoli* e sulle cavità che li separano l' uno dall' altro nominando i mesi e si constata che i mesi lunghi corrispondono al cròignolo, i corti alla cavità.

Alcuni derivano il nome della gemma *corniòla* d quello del frutto, [18] adducendo la somiglianza del colore ma erroneamente accentano ambedue i nomi sulla penultim sillaba, mentre il nome del frutto è sdrucciolo. Casi simili abbiamo in *prùgnolo* frutto del pruno (*Prunus spinosa*) e *pr gnòlo* specie di fungo (*Agaricus Pruneolus*), *dittamo* speci di pianta labiata (*Origanum Dictamnus*) e *dittàmo* specie d pianta rutacea (*Dictamnus albus*).

**Dièbgol = Gègol.**

**Dineraria.** — Dall' Anguillara (p. 223) e dal Michi (lib. rosso I, 130) é notato questo nome come proprio d una specie vegetale colle foglie rotonde a forma di dena che i botanici moderni chiamano *Lysimachia nummulari*

**Erba Carara.** — Nel secolo XVI usavasi a Bologn (Michiel, lib. rosso I, 138) per indicare una pianta crucifer *Senebiera Coronopus*).

**Erba Corniola** — Secondo il Michiel (lib. verde, 13 chiamavano così i ferraresi la ginestra dei tintori (*Gen sta tinctoria*).

**Erba del Demonio.** — Così chiamavasi nel Verone nel secolo XV l' erba di S. Giacomo (*Senecio iacoba* come testifica il Rinio a. c. 346 del suo codice. Avvertian che i semplicisti di quei tempi la confondevano talvol prima della fioritura coll' erba di S. Barbara (*Barbar vulgaris*) per l' aspetto delle foglie, ma la figura del Rin è di pianta fiorita e perciò potè identificarsi la speci

Una prova della confusione l'abbiamo nel nome *alberga* che il Rinio cita come dato alla sua pianta da Bolognesi, nome che oggidì si dà alla barbarea.

**Erba delle ferite** V. **Lombruna.**

**Erba fic.** — Chiamavasi nel Bellunese con questo nome come ci dimostra il Michiel (Herba ficus nel territorio di Zividal di Belluno, lib. giallo, 76) la sp. *Corydalis tuberosa* per la radice tuberosa ed incavata che si paragonava ad un fico. A quanto sembra il nome è caduto in disuso.

**Erba lazza.** — Per l'acredine del Succo lattiginoso chiamasi così il Titimalo Caracia (*Euphorbia Characias*), ma il nome applicavasi ad un'altra specie affine il cui succo serviva ad attossicare le acque per catturare le cheppie (*Clupea Alosa*). L'Anguillara nel sec. XVI parla di un « Titimalo Characia » che « su quello di Luna città ed altrove è chiamato herba lazza per ammazzare le chieppe » ma questa « characia » era *Euphorbia amygdaloides*, come appare dalla figura del Codice Michiel (lib. rosso I, 177) che pur parla dell'uso in Lunigiana per uccidere que' pesci. Il Michiel figura anche alla pagina seguente la op. *E. Characias*, chiamandola « Thitimalo Characia » come specie somigliante e non parla dell'uso nella pesca.

**Erba S. Antonio.** — Nome dato nell'Umbria alla sp. *Plumbago europaea* nel sec. XVI per testimonianza dell'Anguillara e del Michiel (lib. verde, 201). Veramente il Michiel dice: « Herba di Santo Antonio in Romagnia » ma più sotto soggiunge: « In Romagnia ne fossi ne vidi

in grande quantità tra Narni e Terni ». Giova notare che consultando quel codice, si rileva che il nome *Romagn* secondo quell' autore indicava non solo la regione cispadan orientale, come indica ora, ma anche le Marche ed bacino del Tevere.

Per testimonianza dei medesimi autori la pianta chi mavasi nella regione de' Marsi *Coligillo*.

**Erba S. Pietro.** — Questo nome fu in tempi diver applicato a specie differenti. L' Anguillara nel sec. XVI porta come nome volgare del crétamo (*Crithmum maritimu* e lo conferma il Michiel (lib. rosso II, 37). Un seco prima il Rinio (c. 254) chiama così la primaverina (*Primu vulgaris*), però alla c. 282 ove è figurato il crétamo met fra gli altri nomi, lo slavo *Petrovo-selie* (Petrovo-zelj Altri autori contemporanei al Rinio chiamavano erba S Pietro una specie di betonica; oggidì il nome è passa ad un' altra ombrellifera vivente lungo il mare, nota p le spine di cui è tutta irta, *Eryngium maritimum*.

**Erba tera.** — Questo nome fu notato dall' Anguilla come piemontese ed appartenente alla pianta da lui chi mata *limeo di Plinio* che è *Aconitum Anthora* come rileva dalla figura del Michiel (lib. verde, 28). Veramen l' Anguillara scrisse *erba terra*, ma un annotatore (il G landino) cancellò una *r* e scrisse a margine: « Est aut Tera valdensium et Pedemontanorum quæ alij Tho vocant », combattendo poi l' opinione dell' Anguillara c la Thora sia il limeo di Plinio. Il Michiel chiama la pian Aconito Tora e dice: « Nel Piemonte si chiama he Terra et li cavano dalla radice un succhio chiamato loro medicame ». Questo nome dato al succo fu tra pure dall' Anguillara.

**Festúc.** — La parola *festúco* è quasi disusata in italiano, usandosi in sua vece *festúca*, mentre in Val di Zoldo è tuttora viva per indicare una pianta graminacea che però non è nè *Festuca pratensis*, nè *F. elatior*, nè altra specie di quel genere, ma la tremolina (*Briza media*) usata di frequente per le sue graziose e mollissime spighe come ornamento sui cappelli rustici.

**Fiamma** — Questo nome è dato oggidì a *Melampyrum arvense* per le brattee di un vivo color rosso, ma si dà pure a varie piante parassite come quelle del genere *Cuscuta* che guastano il lino, l' erba medica ed anche ad un' orchidea, il *fiammone di bosco* (*Limodorum abortivum*). In passato il nome davasi pure od a piante con parti di color rosso vivace come *Amarantus hypochondriacus* (Anguillara, Michiel lib. rosso I, 323) od a piante parassite come quelle del genere *Orobanche* che l' Anguillara dice chiamarsi *Fiammina* presso Fabriano e Matelica ed il Michiel (lib. giallo. 2) dice chiamarsi. « Fiamina e Torina nel contorno di Fabriano ».

**Figaèla.** — Presentemente chiamasi nel Veneto con questo nome l'Erba Trinità degl'Italiani (*Anemone Hepatica*) le cui foglie trilobe persistono sul fusto sotterraneo anche dopo morte, pigliando un colore bruno di fegato. Nel sec. XV chiamavasi con questo nome a Venezia una pianta che cresce lungo il mare a foglie carnose reniformi che pur divengono brune, *Convolvulus Soldanella* dei Botanici, come ce lo testifica il Rinio che, parlandone a c. 238 sotto il nome « turbit » soggiunse « figatella vocatur Venecijs ». Un secolo dopo il Rinio, il Michiel (lib. rosso I, 144) la riporta come parola usata a Chioggia nel medesimo significato :

« Figaela da Chiozoti. »

**Fior d' ázola.** — Nella valle di Zoldo si dà quest nome al giglio rosso (*Litium bulbiferum*) che vi cresc selvatico qua e là e viene anche coltivato nei giardin per la bellezza dei fiori e per la facilità con cui si ripro duce a mezzo delle gemme carnose e globulose (bulbill che nascono all' ascella delle foglie superiori e, staccando spontaneamente, cadono a terra per germogliare. Quest carattere è uno di quelli che lo distinguono dal gigl bianco (*Lilium album*) ed è causa del nome vernaco sopracitato, chiamandosi *ázole* non solo gli occhielli, n anche quelle borchie convesse che servono di fermag ai piviali.

**Fior de carús.** — Nome zoldano di un' ombrellifer *Pimpinella magna.*

**Fior del drago.** — Nome zoldano di una leguminos *Latyrus Silvestris.*

**Fior di notte.** — Presentemente chiamasi così meraviglia (*Mirabilis Ialapa* di Linneo, *Belle-de-nuit* d Francesi), perchè i suoi fiori si schiudono di notte e contraggono durante il giorno. Nel sec. XVI chiamavan così a Napoli le campanelle indiane (*Convolvulus hede ceus* o *Ipomaea Nil*) per la medesima causa, come nota Michiel al lib. azzurro N. 11: « suoe campanelle di G gno et vano durando et remetendo ogni matina alla a rora di fresche et nove ma come il sol le vengono in diate si sechano et per questo à preso il nome di fi di notte ».

**Fior sorella.** — Nome romano del ligustro (*Ligustr vulgare*) nel sec. XVI per testimonianza del Michiel (l azzurro, N. 12.)

**Fior de spin.** — Nome zoldano di una pianta comunissima, affine ai cardi, *Cirsium lanceolatum.*

**Fiude.** — Nome zoldano d' una specie di cerfoglio (*Chaerophyllum temulum*).

**Formentón.** — Questo nome si dà ai nostri giorni nel Veneto al frumentone o granturco (*Zea Mais*), ma nel sec. XVI si dava al grano saraceno (*Polygonum Fagopyrum*), come testificano l' Anguillara ed il Michiel (lib. rosso I, 166). Il Michiel poi parla dell' uso che ne facevano i contadini friulani colle seguenti parole:

« Li contadini famelichi lo mangiano et li bestiami più che più. Et si componeno bene insieme con il sorgo nel Friule il forzio de contadini se lo mangiano saporosamente. Et si amoglia [ammolla] assai bene.

**Frassinella.** — La frase « la frassinella fa la donna bella » che troviamo riportata dal Michiel (lib. verde, 172) non si riferisce già alla vera frassinella o dittámo (*Dictamnus albus*), ma ad una di quelle specie di liliacee che pel rizoma a nodi colle impronte dei polloni caduti chiamansi *Sigilli di Salomone* in italiano e chiamavansi in Veneto *Zenochieti* (ginocchietti) e che ora sono dai botanici messe nel genere *Polygonatum.* Così appare da vari autori i quali figurarono come frassinella ora la specie *P. vulgare* (Rinio, c. 148), ora *P. multiflorum* (Mattioli, Michiel) e dal fatto che il succo fresco del rizoma suddetto si usa tuttora come un buon cosmetico nella Russia dai popoli baschiri.

Avvertiamo di volo che Frassinella, benchè diminutivo di frassino è femminile perchè deriva direttamente dal latino barbaro *fraxinella* derivato alla sua volta da *fraxinus* che in latino è femminile.

**Fratonzelli V. Çhiereghini**

**Gai.** — In Valle di Zoldo nel Bellunese questo nor si dà alla sp. *Lotus corniculatus* i cui fiori gialli a gruppe hanno corolle papilionacee coi vessilli eretti come cre di gallo. Ha il riscontro nel nome *giai* che in Friuli dà ad altre papilionacee e nel nome *galúz de pra* (gallet di prato) che a Belluno si dà pure a *L. corniculatus*.

**Galeti.** — Questo nome che ha la medesima origi del precedente si dava nel Veneto alla pianta *Melampyr pratense* la cui corolla è labiata, ma ha il labbro superi volto all' indietro. Il Michiel (lib. rosso I, 290) lo racco « da rustici sul Padoan » a « Lumegnian nel Padoa cioè a Lumignano, villaggio a piedi de' Colli Berici che gidì appartiene al comune di Longáre in provincia di Vicen

**Gámbaro.** — I pescatori osservarono da lungo ten che il gambero nuota all' indietro e perciò introdusser frase: « andar come i gámbari » che il popolo intese m e perciò trasforma spesso nell' altra: « caminar com gámbari », benchè quel crostaceo possa camminare senso del capo.

Così la frase « rosso come un gámbaro » nella qu spesso si omette la parola « cotto » fa credere a m che vivono lontani dalle acque che si tratti del co originario dell' animale, non di quello che acquista co cottura.

**Gègol, Iègol, Diègol, Viègol, 'Igol.** — Il primo questi nomi fa pensare all' italiano *géolo* che è l' ébol ebbio (*Sambucus Ebulus*); ma invece nel dialetto bellu

tutti indicano una pianta leguminosa ben nota, l' avornio (*Cytisus Laburnum*) che vive nelle nostre siepi e può crescere fino a diventare un alberetto.

Il suo legno invecchiando si fa scuro e tenace e colla calce diventa assai simile all' ebano che può ben sostituire. Gli antichi Greci chiamavano il vero ebano (*Diospyrus Ebenum*) indifferentemente ἔβενος od ἔβελος e da quest' ultima forma provennero i nomi attuali dell' avornio. Come forme intermedie possiamo notare *egano* e *gegano* che nel sec. XVI (1) si notano usati dai rustici per indicare la nostra pianta. Il passaggio dalla labiale alla gutturale non è raro nel dialetto bellunese p. e. la parola *Ògol* corrisponde al nome *oppio* usato nella pianura veneta ed al latino *opulus* con cui un tempo s' indicava la sp. *Acer campestre.*

**Gelosía.** — Questo nome applicato a due piante è una delle tante prove della tendenza che ha il popolo a trasformare le parole di origine straniera e per lui incomprensibili in altre che abbiano un significato, anche se questo non va per nulla d' accordo coi caratteri dell' oggetto. La prima pianta che fin dal Medio Evo è chiamata *celosia* é *Amarantus tricolor* bella specie ornamentale le cui foglie hanno tre colori tra i quali molto vivace il rosso giustificante il nome derivato dal greco Χήλεος (bruciante). Ma quando s' introdusse nei giardini una pianta dalle splendide spighe di fiori sanguigni e consistenti le quali spesso si dilatano per fasciazione tanto da prender la forma di triangoli ondulati (onde il nome odierno *cresta di gallo*) il nome *celòsia* alterato in *gelosia* passò a questa con relativo trasporto d' accento dall' *o* all' *i*.

(1) Cod. Michiel lib. azz., 58

Nel Codice Michiel il nome è dato a tre spec
l' amaranto tricolore è chiamato *Gelosia a Bologna* (
rosso I, 158), la cresta di gallo *Gelosia di Fran*
l' amaranto *Gelosia Padoani* (lib. rosso I, 323).

L' alterazione dell' accento fu opera degli Italia
tanto che in altri libri troviamo il nome tradotto
francese con *jalousie*, mentre oggidì i Francesi chiama
quella specie con altri nomi. Nel Veneto usasi inv
tuttora *gelosia* per indicare la cresta di gallo che
Botanici chiamano *Celosia cristata*.

**Erba giandussera.** — Nel dialetto veneto la par
*giandussa* (ghiandola) significa furuncolo o bubbone e
usata anche (anni 1348 e 1360) nel significato di *p*
*bubbonica*, da cui l' imprecazione:

« Che te vegna la giandussa ». L' erba che, secon
il popolo, guariva dalla malattia era *Scrofularia nod*
e probabilmente le si attribuirono tali virtù in causa
nodi radicali che paiono furuncoli. Era usata anche con
le scrofole (come lo ricorda l' attuale nome botanico),
emorroidi ed in generale contro tutti i mali che port
gonfiori, da cui l' altro nome *millemorbia*. Ne parla Sim
da Cordo (Simon Ianuensis) e ne parla anche il Mic
(lib. verde, 6) come segue: » Per suoa amarezza
diseccativa suoe radici vagliono cotte nel oglio a do
di maroide al morbo dunde per chiamarsi da rus
herba gendussera si puol credere alla suoa esperienza.

**Giglio salvatico da rustici.** — Così è registrato
Michiel (lib. verde, 222) una specie di Genziana (Genti
*Pneumonanthe*) trovata da lui al Mestrino presso Pad
ma l' autore stesso si maraviglia di questo nome, c
lo dimostrano le sue parole: « Non è in questa pia
parte alcuna che convenga con li gigli, dunde io non

pensare la caggione che li rustici così dimandano questa pianta » Una lontana somiglianza dei fiori con quelli del giglio fu causa del paragone.

**Giugiuleno, Giugiulena.** — Questi nomi siciliani del sesamo (*Sesamum orientale*) trovansi citati dall'Anguillara e dal Michiel (lib. rosso I. 52). Il Michiel cita pure il nome *Juliulen* che è citato altresì dal Rinio (c. 103) come arabo ed il nome *Toriolena* che dev' essere una storpiatura di amanuense. Il Rinio cita, oltre il nome *Juliulen*, altri due nomi arabi, *Giggilem* e *Semsem*.

I Veneziani avevano corrotto il nome in *Susimani*.

**Grísole** — Nome ancora vivo della pianta *Silene inflata* (Valle di Zoldo).

**Grisón.** — Nel dialetto friulano questo nome designa quello schifoso insetto che i Veneziani chiamano *schiavo* i Triestini *báucolo* ed i naturalisti *Blatta orientalis* e probabilmente in antico servì per l' affine *Blatta germanica* la quale un tempo era diffusa in Italia ed ora ne fu scacciata dalla prima specie venuta dal Levante. Il nome non ha certo giustificazione nel colore delle specie che sono o gialle o brune, anzichè grigie e perciò bisogna interpretarlo altrimenti. È caso frequente che agli animali antipatici si dieno per disprezzo nomi di persone, di classi sociali o di popolazioni resesi pure antipatiche per una causa qualsiasi e ce lo prova il nome veneto sopra citato che risente dell' avversione dei Veneziani pei loro secolari nemici, gli Slavi. (1) Ed un' altra prova ce la dà quella

[1] Questa spiegazione mi pare più attendibile di quella, secondo la quale l' insetto sarebbe stato chiamato così dal suo color nero, simile a quello degli schiavi di razza negra.

specie di cimice macchiata di rosso e nero (*Pyrrhocori apterus*) che i Parigini chiamano *Svizzero*. Nel caso present lo schifoso animale avrebbe avuto il nome dalla popola zione del cantone svizzero dei Grigioni e ci servirebb a provare che in un tempo a noi sconosciuto avvenn una migrazione lenta e perciò rimasta inavvertita da Tirolo al Friuli. La regione di provenienza sarebbe stata l Val Venosta (*Vintschgau*) nel bacino dell' alto Adige, l quale confina coi Grigioni ed aveva una popolazione ladin ora surrogata dalla Tedesca, ma di cui restano vive tracc nei nomi geografici locali somiglianti ai friulani ed a veneti (p. e. *Ciars* o *Tschars*, *Trafoi* ecc.) Il Czörnig [3 basandosi su dati linguistici suppose che varie migrazion si succedessero, anzi, secondo lui, tutti i Friulani avrel bero avuto origine dai reto-romani del Tirolo e dell Svizzera. Pur non accettando in tutto le sue ingegnos deduzioni, dobbiamo convenire che la parola *grisón* no avrebbe ragione di essere nel dialetto friulano, se non ammettesse la suaccennata migrazione dalla Val Venost la cui popolazione non si sarebbe germanizzata, ma avrebl lasciato il posto alla tedesca che ora la occupa.

**Iègol, Igol,** V. **Gègol.**

**Lagrime di Giobbe.** — Con questo nome si chiam ora una graminea delle Indie orientali (*Coix Lacryma*) cui frutti bianchi e lucenti servivano a fabbricar rosar ma nel secolo XVI chiamavasi cosi in Abruzzo, p testimonianza dell' Anguillara, un albero che quell' auto chiama *Arbor vitis* traduzione del greco *Staphylodendr* e che è l' odierna sp. *Staphylea pinnata* i cui semi son duri e lucenti e servono al medesimo uso, donde il non tuttora vivo nel Bellunese: « pianta da corone ». È be insistere su questo punto perchè l' Anguillara dichiara

aver veduto la pianta nel giardino del nob. Filippo Pasqualigo a Padova e qualche autore ingannato dai due nomi citati: « Arbor vitis » e « Lagrime di Joppe » credette trattarsi di due piante che furono ritenute il Pistacchio Selvatico e la Coix Lacryma. La figura data dal Michiel al lib. azzurro N. 115 è chiaramente di *Staphylea pinnata* ed è accompagnata da vari nomi fra i quali: « Staphylodendron da Plinio, Lagrime di Giopo in Abruzzio, Pistacher Salvatico in molti luoghi, Arbor vitis dal Anguillara ». Un altro nome dialettale citato dal Michiel è « Ornello in Romagnia ».

**Lambruna = Lombruna.**

**Landrí.** — Questo nome è citato dall' Anguillara come dato dai Milanesi una specie di crocifera, *Sisymbrium orientale*, come si può verificare osservando la figura nel Codice del Michiel (lib. verde, N. 80) accompagnata da frammenti della pianta che servì di originale al pittore. L' Anguillara dice che in Abruzzo la pianta chiamavasi *lasana*, nome che è una corruzione di *lapsana* perchè vari semplicisti la ritenevano la lapsana o lampsana di Plinio, come pure nota il Michiel. Oggidì chiamasi *Lapsana* una pianta ben diversa, appartenente alla famiglia delle composte.

**Lasana** V. **Landrí.**

**Lásseme star.** — Il nostro popolo ricorre spesso a frasi espressive per indicare i caratteri più spiccati degli oggetti naturali. Tale il caso della pianta, che oggidì chiamasi Cardo di Maria *(Silybum Marianum)* dei botanici,

ben conosciuta per la ricchezza di spine al margine foli
ed attorno ai fiori e per le linee bianche che percorr
in vari sensi la pagina superiore della foglia att
buite al latte della Vergine onde furono il fondamento
due usi ben differenti: far venire il latte alle puerp
e coagulare il latte nei caseifici. Ma ogni qualvolta
contadino voleva impadronirsi della pianta preziosa, que
nel suo muto linguaggio gli rispondeva: « lasciami st
non toccarmi se non vuoi far sangue ». Il Michiel al
giallo N. 131 del suo codice riporta il nome: « lasse
star da contadini ».

**Liquirizia.** — Questo nome che spetta in realtà
sp. *Glycyrrhiza glabra* è dato nel Bellunese ad una fe
*Polypodium vulgare* il cui rizoma ha un sapore dolcias
quando viene masticato. Il medico Castore Durante
visse nel sec. XVI ci apprende che un nome simile
dava a quella felce nell' Italia centrale [10]. Ecco le
parole: « i villani lo chiamano *regolitio* pel gusto d
radice ».

Osserviamo che il Durante era umbro e visse n
Stato della Chiesa e che il nome *regolizia* è, come *liqui*
una corruzione di γλυκύρριζα

**Listrago.** — Il Rinio a c. 389 del suo codice m
questo nome come dato dai Genovesi al ligustro (*Ligust*
*vulgare*): « listragum secundum ydioma ianuense ».

**Erba lizza.** — Come ricorda l' Anguillara, i Padov
chiamavano così le odierne barbe di capro (*Tragopog*
che dopo aver fiorito, fanno vedere i loro frutti pap
che sembrano pallottole trasparenti ed al minimo soff
disperdono. A differenza di altre piante che fruttific

in simil modo, le setole del pappo in quel genere di piante sono piumose ed in varie specie (*T. pratense*, *T. maior*) le barbe delle setole s' intrecciano fra loro in modo da limitare il liccio dei tessitori; da ciò il nome diatettale.

Un secolo prima dell' Anguillara la parola fu registrata dal Rinio (c. 307) in forma latina *Herba licia* (da *licium*-liccio) colla variante *Herba luça* ed a quanto sembra il Rinio per primo raccolse questa voce perchè soggiunge: « de ea nullum reperi tractare ».

**Lombruna bolognese.** — Erba delle ferite padovano (Anguill. 216, Mich. lib. verde 33). Nome dato nel sec. XV a *Centaurea nigrescens*.

**Macaroni.** — In dialetto veneto questa parola equivale all' italiano *maccherone*, indica cioè la pasta alimentare ridotta a forma di cannelli, ma da qualche tempo il significato fu esteso a quelle paste ridotte in forma ovoidale a rilievi mammillari che veramente dovrebbero chiamarsi *gnocchi*. E la parola *macarón* sotto quest' ultimo significato è usata anche come termine di paragone. p. e. i *macaroni de mar* dei Veneziani sono le ascidie, animali dal corpo biancastro, ovoidale, sacciforme, a superficie bernoccoluta e molliccio che abbondanti si trovano attaccati ai legnami, alle corde e ad altri corpi immersi. I pescatori napoletani invece li chiamano *pigne di mare*.

**Mala erba.** — I Bellunesi sembra non abbiano della sp. *Angelica Archangelica* l' ottima opinione che le meritò il nome scientifico perchè la chiamano con quel nome di mal augurio. Lo stesso nome (*malherbe*) vien dato dai Francesi ad un' altra ombrellifera, *Thapsia villosa*, ed anche alla dentellaria (*Plumbago europaea*).

**Maretèra.** — Nel Bellunese chiamasi con questo non tenendola molto cara quando la si rinviene nel terren una specie di membrana trasparente tutta sparsa di gran lini di terra, fuscelli ed altri oggetti minuti rimastile ad renti. Esaminata con attenzione, la si riconosce essere un tela fabbricata da ragni appartenenti a specie vagabonde, cl cioè non aspettano gl' insetti al varco, ma li inseguo per catturarli. Tali sono i ragni dei generi Lycosa, Myga ecc. che producono la materia serica per avviluppare uova o tappezzare il nido sotterraneo, locchè spiega gran numero di piccoli corpi aderenti alla tela.

**Marigne** (matrigna). — Nome zoldano di *Viola trico* var. *arvensis* che corrisponde all' italiano *suocera e nuo*

**Mecca.** — Il nome della città santa dell' Arabia diven ben presto familiare fra i Veneziani i quali, senten parlare dei lunghi e penosi viaggi che i buoni Maomett devono fare per visitar la tomba del Profeta, introduss nel loro linguaggio le frasi : « far el viagio de la Mec « andar a la Meca » nel significato di far una cosa c gran lentezza e pena. Ma la frase subì col tempo un' terazione e la parola « meca » ora si dà alla pers stessa che ha il difetto della lentezza e perciò fu an modificato il verbo, dicendosi : « ti ze una meca » inv di : « ti va a la Meca ». (V. Musatti, *Motti Popolari*, Aten Genn. - Apr. 1904).

**Melanzana.** — Su questo frutto ora tanto gradit su altri commestibili animali e vegetali v' era nel sec XVI il seguente detto (Michiel, lib. giallo, 118) : « Ziève Anguila, Melengiana et Fongo la peggior cosa che mangia al mondo ». L' autore che cita questo de soggiunge : « et sonno nocive alla testa, generando hum

melanconici, cancri, lebra, oppilationi, longhe febre et tristo colore. Leggi Avicenna II Canone, c. 458, nelle Pandette [16] cap. 538, in Serapione Lib. agrest. »

Come si vede, tutte le accuse sono fondate sulle asserzioni degli Autori, specialmente di Avicenna. Quasi per mettere meglio in guardia il popolo contro il pericoloso frutto, il nome fu alterato in modo da dargli un senso di mal augurio: « mala insana » cioè mele insane. I botanici moderni risuscitarono il nome originario, chiamando la specie *Solanum Melongena.*

**Meo.** — La somiglianza che hanno fra loro numerose piante della famiglia delle Ombrellifere fa sì che il popolo scambi l' una coll' altra le specie. Così il nome di *Meo* si dava ora a *Meum athamanticum,* ora ad *Angelica Archangelica,* ora a *Carum Carvi.* L' Anguillara dice che gli abitanti del Monte Generoso sopra Como chiamano *Meu* una specie che dalla figura che ne dà il Michiel al lib. verde N. 76 risulta essere *Ammi Visnaga.*

**Molesso.** — Nome che, secondo l' Anguillara, veniva dato in Abruzzo al Tino (*Viburnum Tinus*) come si rileva anche dal Michiel che figurò la pianta al lib. azzurro N. 3 chiamandola « Molesso da Lanzanesi (cioè da quei di Lanciano in provincia di Chieti).

**Ornello** V. **Lagrime di Giobbe.**

**Osso del porco.** — Fra i vari significati della parola *porco* v' è quello di *poltrone* ed è in questo che essa entra nella frase: « Aver l' osso del porco in scarsèla » (non aver voglia di lavorare.

**Ostanelo, Ostarolo** V. **Agostan.**

**Pan-e-cuc.** — Questo nome nel dialetto bellunes dà all' acetosa (*Rumex Acetosa*) e corrisponde alla vecc forma francese *pain-à-coucou* ora divenuta *pain-de-cou* Ma questo nome vien dato invece all' acetosella (*Ox Acetosella*) pianta di famiglia ben diversa, somigliante nel sapor delle foglie dovuto ad un sale acido (biossa potassico) che ambe le specie contengono. In Friuli a le piante chiamansi *pan-e-vin*, nel Bellunese la seco distinguesi sotto il nome *pagnéte*. Il *pan di cucolo* Toscani è una terza pianta differentissima da ambedu priva di sapore acido, *Orchis Morio*.

I Bellunesi diedero il nome *pan-e-cuc* anche a pi non acide, però affini all' acetosa, come *Rumex cri* (pan-e-cuc de bissa), *R. aquaticus* (pan-e-cuc de cavál.)

**Patata** — Il Boerio oltre al nome botanico *Sola tuberosum* pone come volgare anche *Batata*, mentre qu nome spetta all' altra specie *Convolvulus Batatas*. A le specie sono di origine americana e la prima chiama « papa », « papas » o « papata » e poi il nome fu giato in *patata*, confondendola sia per la somiglianza tubero colle radici tuberose, sia per l' affinità dei n colla batata. Oggidì tutti le distinguono bene, ma a Ve chiamansi ambedue *patata*, solo la seconda essendosi p larizzata più tardi, suolsi chiamare *patata americana*.

**Pavarina.** — Questo nome proveniente da *pá* (pápero) si usa nel Veneto per indicare una pianta (*S ria media*), i cui semi servono di alimento agli uc Però da lungo tempo esso è dato abusivamente ad pianta (*Anagallis arvensis*) che le somiglia nella sta

nella forma e disposizione delle foglie, ma i cui fiori son di un rosso scarlatto. Ne troviamo la prova nel Rinio che parlando dell' *anagalo* (c. 430) dice: Que vero profert flores rubeos sive dactileos sive iacintinos est masculus et nominatur xaralia arabice, morsus galine, ipia, luminella, centunculus, pavarina. ». Anche l' Anguillara, parlando dell' anagallide dice: « Sono notissime in Italia sotto il nome di pavarina ». La somiglianza dell' aspetto non basta a giustificare la confusione avvenuta; v' è anche una ragione linguistica. L' anagallide pel color dei fiori si paragonò ad un piccolo papavero, onde il nome primitivo fu *papaverina* che poi si corruppe in *paperina* (1), *pavarina*. Quindi, consultando gli autori, troviamo una promiscuità di nomi alquanto dannosa perchè i semi dell' anagallide son velenosi. L' Omboni chiama *papaverina* la stellaria, il Cazzuola dice che i semi dell' anagallide piacciono alle galline.

**Pavéra.** — Benchè derivato da *Papyrus* il nome indica una pianta di altra famiglia, la mazza sorda (*Typha latifolia*). Per giustificare questo passaggio notiamo che in antico la parte più tenera del rizoma del vero papiro (*Cyperus Papyrus*) serviva a fare lucignoli che perciò chiamansi tuttora *pavéri*. Ma, quando il papiro divenne raro, i lucignoli si fabbricarono colla parte tenera dell' infiorescenza o mazza della sp. *Typha latifolia* che troviamo perciò fin dal sec. XV [14,15,19] chiamata impropriamente *papyrus*. E siccome questo nome in latino è femminile, fu tradotto in *pavéra*, continuandosi a chiamar *pavéro* il lucignolo.

(1) Tuttora nell' Italia meridionale chiamasi paperina la specie *Papaver Rhoeas*.

**Pecanale.** — Nome dato, secondo Anguillara, sec. XVI. in Puglie ad una pianta che fu figurata Michiel nel lib. rosso I, N. 263 ed è *Pulicaria vulga*

**Pensiero.** Nel dialetto Zoldano non è la viola pensiero (*pensée* dei Francesi, *Viola tricolor* dei botan ma una specie differentissima, la camomilla inglese (*I thorum Parthenium*). È malagevole indovinare il perch questo nome.

**Pero Cervino.** — Nome che era dato nel sec. in Puglia alla sp. *Mespilus Cotoneaster*. Oggidì lo s ad una pianta affine di provenienza esotica, il pero cor del Canadà (*Amelanchier canadesis*)

La figura del « pero cervino da Pugliesi » trovas Michiel (lib. azzurro, 145).

**Pesta late.** — Chiamavasi così un tempo a Tr la primaverina (*Primula vulgaris*). Il nome trovasi n nel Codice Rinio a c. 254, però non sappiamo se sia da lui raccolto perchè le parole: « Pesta late vulga Tarvisij » appaiono dalla scrittura e dall'inchiostro agg più tardi.

**Petrafindula.** — Questo nome citato dall' Angui come pugliese appartiene, come ben si comprende ad pianta che nasce nelle fessure delle pietre. L' Angui però non la conobbe, come si ricava dalle sue s parole: « Parmi haver inteso che nella Puglia, si t una pianta che si chiama Pietra fendula, la quale t si confà alla descrizione di questa Caucalide ». Il Mi

al lib. verde N. 236 dipinse questa pianta, ma la pittura non è fatta sul vero, bensì sulla descrizione della caucalide di Anguillara. Al lib. rosso I, N. 50 lo stesso Michiel figurò un' altra pianta per *Pietra fendula* in Puglia che é *Ptychotis heterophylla* (*Carum Bunius*), ma soggiunge che è opinione altrui, non affermando quindi sia la petrafindula. Nel Rinio N. 264-265 troviamo come *Petrafindula* la pianta che ci pare la legittima che è *Pimpinella saxifraga*. Veramente il Rinio la chiamò *saxifragia bechina*, il nome *petrafindula* fu aggiunto da un annotatore.

**Pilula** V. **Zampognaga.**

**Pisso de can.** — Attualmente il nome *pisciacane* si dà ad una pianta composita, *Taraxacum officinale*, ma nel sec. XVI [13] lo troviamo dato ad una liliacea, l' attuale latte di gallina (*ornithogalum umbellatum.*)

**Re.** — È il nome che nel Bellunese si dà alla sp. *Eryngium amethystinum*, forse perchè la specie è un' ombrellifera imperfetta la cui unica infiorescenza terminale fatta a capolino e circondata da foglie fiorali allungate imita una corona regia. Notiamo che i Francesi chiamano *Reine des alpes* una specie prossima, *Eryngium alpinum.*

**Recie de Sghir.** — In altro mio lavoro [5] interpretai questo nome che si dà a *Hieracium Pilosella* come *orecchie di ghiro* benchè la parola *Sghir* non esista nell' odierno dialetto bellunese e presentemente il ghiro chiamisi *gir*. Il paragone può essere stato suggerito o dalle brattee dell' invoglio incavate e curve o dalle foglie basilari acuminate e pelose. Come riscontro noterò che i Dalmati

italiani chiamano la pianta *orecchia di topo* che è u
traduzione dello slavo *mišje uho*. Il Dodoneo [9] nel s
XVI ne scrisse: « Nonnulli auriculam muris nomina
differens est a vera *Auricula Muris* ». La vera *auric*
*muris* di quest' autore è il miosotide o non-ti-scordar-di-
(*Mysotis palustris*) il cui nome (da μῦς e οὖς) signi
appunto orecchia di topo.

**Religion.** — « Gala religion sta to novizza? » è
domanda che si usa rivolgere ad un giovane qua
annunzia di essere fidanzato. E nel proferire quelle pa
si fa scorrere il pollice sull' indice come per contar den
di modo che ben si comprende il significato che in qu
caso ha la parola *religion*.

**Razène.** — Nome, tuttora vivo della margherit
(*Leucanthemum vulgare*) usato in Val di Zoldo.

**Roàie.** — Questo nome si dà nel Bellunese a pi
deboli che hanno bisogno di appoggiarsi od avviticchi
come il rovo (*Rubus fruticosus*), la vitalba (*Cle*
*Vitalba*). Questa parola è stretta parente delle tos
*rubiglio*, *rubiglia*, delle padovane *roeggia*, *broeggia* da
deriva il verbo *ruvigiar* (avviticchiarsi), dei nomi *ro*
*roveia* che troviamo in documenti medievali. Tutte deri
da *ervilia* nome dato ad una leguminosa rampicante
forse è *Vicia Ervilia* (la *rubiglia* dei Toscani). Il
giamento della sillaba *er* in *ro* trovasi in altre p
venete, come *ropegar* = erpicare. Il nome *rubiglio*
si dà ad una specie di pisello (*Pisum arvense*) i
fiori hanno delle parti rosse, volendosi con un' etimo
casalinga che la parola derivasse dal latino *ruber*.

**Rosa marina** — Dall' Anguillara si rileva che nel sec. XVI si chiamava così a Lanciano in Abruzzo una specie di cisto che, quell' autore chiama *cisto maschio* « a Lanzano il maschio si chiama Rosa marina et rosole »

Il Legré suppose trattarsi della Sp. *C. albidus*, ma la figura che dà il Michiel (lib. rosso I, 272) del cisto maschio di Anguillara, benchè non molto bella, è di *C. villosus*.

**Rosella.** — È notato dal Michiel (lib. rosso I. 282) come nome appartenente alla sp. *Saxifraga crustata* per le eleganti rosette di foglie basilari.

**Rosole.** = **Rosa marina.**

**Rùden.** — Questo nome si sente tuttora in valle di Zoldo applicato ad una pianta odorosa, *Artemisia camphorata.*

**Salvia salvega.** — Nel Michiel (lib. rosso I, 272) questo nome trovasi citato come usato « da contadini sul padoan » ad una specie di cisto che i botanici moderni chiamano *Cistus salviaefolius* per la somiglianza delle foglie bislunghe e rugose con quelle della salvia comune (*Salvia officinalis*). L' Anguillara a p. 61 parla pure di quella pianta sotto il nome di *cisto femmina*, aggiungendo però « Salvia salbega di Padovani » ed avverte che trovasi in quantità nei monti patavini.

**Sanguenèla.** — Questa erbaccia è una delle tante che collettivamente diconsi *gramègne* (gramigne) e si chiama

con quel nome perchè da lungo tempo usata per provoc
l' emorragia nasale. Il Rinio la figurò col nome *pes*
*linaceus* cui ne aggiunse vari altri fra i quali *sanguin*
a c. 76 del suo Codice, il Michiel al lib. rosso I, 2
chiamò *canaria* perchè promoveva il vomito ai ca
non aggiunse il nome *sanguinaria*, ma parlò delle v
nel modo seguente: « Alli cani son molto salutifera
gandoli di sopra per vomito. Et alli putti porgendosi q
asperi ramini di semi nel naso per provocare il sa
dicendo con questo suono: « « herba herba campagn
quello che ti catti tira fora, » » (1) dandosi appresso
pugni nel naso havendo l' herba dentro di esso » La
prietà di provocare il flusso sanguigno dalle fosse n
appartiene a tutte le piante graminee le cui spighe
compatte e con reste, ma è probabile che si sia dat
preferenza alla specie qui contemplata perchè le sp
sono spesso varigate di verde e sanguigno ed anche
mente rosso violacee. I botanici moderni la chian
*Digitaria sanguinalis*, mentre il nome piè di gallo
a varie specie, fra le quali una affine, *Panicum Crus-G*

**Santa Martina.** — È citato come nome dato
Bergamaschi nel secolo XVI all' androsemo o cici
(*Hypericum Androsaemum*), come testifica il Mi
(lib. rosso I. 236).

**Schiapuci da conza corami alla Zudeca.** — C
scritto dal Michiel (lib. azz., 63) uno dei nomi dell
*Rhus Cotinus* perchè i frammenti (sçhiapuzzi) dei
rami si usavano alla Giudecca dai conciapelli.

(1) Erba, erba campagnuola, ciò che trovi tira fuori

Schiavo V. Grisón.

**Scoranzini.** — Nei dintorni di Vittorio si chiamano così le larve degli insetti del genere *Phryganea* che camminano lentamente sul fondo dei piccoli fossati ravvolte in un astuccio di fuscelli e vengono catturate o per uso di esca da pescatori o per alimentare uccellini.

**Erba scritta.** Numerose piante devono aver ricevuto dal popolo questo nome, bastando all' uopo che le loro foglie si presentino macchiate. E troviamo il nome dato anche a specie le quali non sempre mostrano tal carattere, come la verga d' oro (*Solidago Virga-aurea*). Il Michiel, chiamandola « Herba scrita da Padovani » (lib. rosso II, 28) avverte che le foglie sono « alcuna volta macchiate di bianco dunde ci ha preso il nome » e lo stesso dice l' Anguillara che la ritenne il *leucographis* di Plinio: « hora è da avvertire che la sua natura non è di far cotali macchie per tutto, ma in alcuni luoghi ».

**Scritura del diáol.** — È frequente il caso di vedere sulle foglie di varie piante (p. e. della cappuccina, *Tropaeolum maius*) delle linee trasparenti e sinuose che sembrano i segni che si tracciano per bizzaría sopra una carta nei momenti d' ozio. Questa *scrittura del diavolo* o *pioggia di serpenti* era creduta annunzio di sventure ma ora si sa esser lavoro di un piccolo bruco di quelli che si chiamano *minatori* (perchè rodono solo il tessuto verde delle foglie risparmiando l' epidermide) generato da una farfallina, *Lyonnetia clerkella*. Spesso possono vedersi, seguendo la linea sinuosa, o il bacolino che sta rodendo od il bozzoletto serico attaccato alla foglia.

**Secularia V. Zampognaga.**

**Seráì.** — Nel dialetto bellunese questa parola corr sponde, come forma, all' italiano *serraglio*, secondo regola per cui le desinenze *aglio, iglio, oglio* divengor *ai*, *ei*, *oi* (esempi: *ai*-aglio, *mei*-miglio, *tei*-tiglio, *straf* trifoglio). Come significato indica quelle forre tanto f quenti fra i monti della provincia, specialmente nell' Ag dino; celebri fra le altre il Serraglio di Sottoguda percor dal torrente Pettorina in comune di Roccapiètore ed Serraglio delle Comelle o di Garès percorso dal torren Liera in comune di Forno di Canale. Ben si compren che come si dice *l' ai*, *el tamâi* (l' aglio, la trappol dovrebbe dirsi *el seráì*, ma ormai anche tra le perso del luogo è invalso l' uso di dire: « i seráì » come se parola fosse al plurale ed equivalesse all' italiano: « serrati ». Come si vede è uno di quelli errori che min ciano di passare in giudicato e rendere oscura la ve origine della parola. Un caso simile troviamo nel termi *schei* formato dalle prime lettere della parola *Schei münze* (moneta spicciola) che trovasi nelle monete austr che circolanti pel Veneto prima del 1866. L' ultima lett *i* lo fece credere un plurale e se ne fabbricò il singol *scheo* ora passato ad indicare il centesimo di lira italiana (

**Sigillo della Madonna.** — Questo nome si dava sec. XVI ad una bella specie alpina, *Gentiana acaulis* cui grandi fiori azzurri e campanulati formano l' or mento delle alte praterie. [13]

(1) Ve n' erano altre colla scritta in italiano: « Moneta s ciola del Regno Lombardo-Veneto » che si chiamavano *lomba* nome tuttora usato pei centesimi italiani.

**Soldebec.** — Nome tuttora vivo della pianta *Polygonum viviparum* (Val di Zoldo).

**Spagna.** — L' erba che i Veneti chiamano con questo nome è la medica (*Medicago sativa*) molto coltivata fra noi per foraggio e ciò rende poco comprensibile l' errore del Boerio che la confuse col trifoglio (*Trifolium pratense*).

Forse l' autore copiò da vecchi documenti nei quali chiamavansi *medica* certe specie di *Trifolium* perchè nel secolo XVI la vera medica non si coltivava in Italia e sotto il suo nome si spacciavano altre leguminose. Ce lo prova il Mattioli il quale non potè nemmeno darne la figura e ne porta nel suo libro [12] la ragione: « E come ella fusse già volgare e si seminasse per tutta Italia per li bestiami nondimeno a' tempi nostri par che si sia ella del tutto fuggita da noi quantunque sieno alcuni moderni semplici ti che pensano d' haverla rintracciata. » Il suo contemporaneo Pierantonio Michiel (lib. rosso I, 311) ne dice: « Solevasi seminare per li bestiami et diconsi [dicesi] che in Spagnia ancora lo fanno ». Ed il Ruellio ne dice: « Sed mirari subit quomodo res iam Galliae trivialis, tamdiu Italis incognita latuerit el iampridem familiaris evanuerit ». Da tutto ciò si ricava che la coltura del prezioso foraggio fu per qualche tempo trascurata in Italia e la causa probabile è espressa nelle parole del suddetto Michiel: « Se ne mangiano assai li nuocono generandoli tristo sangue et lo mangiano fresco ». Ma in Francia e Spagna dove l' erba si riduceva a fieno, non dava origine al meteorismo e perciò la coltura ne rimase sempre fiorente. È probabile che siasi ripresa nel Veneto con semi spediti dalla Spagna e che da ciò sia provenuto il nome attuale.

Un secolo prima del Mattioli la pianta non si era smarrita ancora e ne troviamo la figura nel Rinio [15]

col nome *erba medica* accompagnato da quello spagnuo latinizzato *herba mullarum*. Che in ogni tempo essa s stata coltivata in Spagna lo prova la nomenclatura sp gnuola derivata dall'arabo. La chiamavano *allafalfaga* [1 *Alfasasal*, *Alfalfa* [13]. Notiamo che l' Alfa di Spagna nostri giorni é una pianta ben diversa (*Macrochloa nacissima*) usata come l'Alfa ordinaria (*Lygeum Spartu* nei lavori di sparteria.

**Spagna.** — Nel suo significato geografico questa rola è usata in una frase scherzosa: « Amo la Spag dove se magna », il che indico: « Mi accomodo in qual que paese purchè mi dia da vivere ».

**Sparpanazzi.** — Attualmente nel dialetto veneto que nome si dà al Lappolone (*Xanthium strumarium*), sec. XVI, lo troviamo dato a *Barbarea vulgaris*, co risulta da una nota manoscritta attribuita a Melchio Guilandino che trovasi in una copia del Libretto *Semplici* di Luigi Anguillara [1] custodita alla Bibliot Marciana di Venezia all' articolo *Scopa regia* (nome de Barbarea secondo l' Anguillara).

**Stellaria.** — Oggidì questo nome fu dato dai botan ad un genere di piante diantacee colle corolle fatt stella che comprende il comune centonchio (*S. med* ma in passato si dava a piante le cui foglie od er disposte in rosetta, come *Saxifraga crustata*, chiam *stellaria* del Bresciano per testimonianza del Michiel rosso I, 282) od avevano forma raggiata durante il l schiudimento come *Alchemilla vulgaris* [13].

Anche l'erba luiula (*Oxalis corniculata*) per la fo delle corolle chiamavasi stellaria (Rinio, c. 310).

**Strangola preti.** — Questo nome che tuttora si dà alla varietà *amoscina* della susina (*Prunus domestica*) trovasi nel Contarini [2] ma non nel Boerio sotto questo significato. Il Boerio si limita a farne il corrispondente all' italiano *ravioli* e chiama le susine sannominate *vacazze*, termine ora andato in disuso. Il nome di mal augurio che ora portano quei frutti ha il riscontro nel nome greco *anges* (da αγχω strangolo) notato in un codice del sec. XV [15]. Non è facile scovarne l' origine, forse proviene da qualche disgraziato accidente che tuttora producono gli ossi acuminati ad ambe le estremità quando sdrucciolando dalla faringe si mettono di traverso nella trachea.

**Succiamele.** — Oggidì questo nome si dà in italiano ad una pianta parassita delle fave, *Orobanche pruinosa*, ma in certe parti d' Italia si dà ad altre specie che, come l' Orobanche, hanno i loro fiori visitati dalle api pel nèttare che contengono, p. e. in Calabria chiamasi così la sp. *Cerinthe minor*.

E dall' Anguillara è notata come conosciuta sotto il medesimo nome una pianta da lui trovata a Pescina nell' Abruzzo nel 1548 che dalla figura data dal Michiel (lib. verde, 343) si verifica essere *Phlomis fruticosa*.

**Susimani** V. **Giugiuleno.**

**Tarántola.** -- Sono ben note le credenze sulla malattia convulsiva, detta il tarantismo, che falsamente si credè prodotta dal morso venefico di questo ragno. Da ciò la frase: « Aver la tarantola adosso » che si usa per rimproverare le persone irrequiete. Ma oggidì la frase ha subito la stessa evoluzione di quella contenente la parola

*Mecca* e spesso si ode dire: « Ti ze una tarantola, ch
no ti pol mai star quieto ».

**Tasta.** — Questa parola che oggidì in veneziano h
lo stesso significato che in lingua, cioè indica quel vilupp
di fili che si pone nelle ferite per tenerle aperte, nel secol
XVI aveva il significato di strega o fattucchiera. Il M
chiel [13] così scrive, parlando della belladonna (*Atrop*
*Belladonna*): « et si fanno di molte tristicie da mall
[male] taste et magge [maghe] femine dandone per amor
da mangiare che fano di molti impacire [impazzire]
tal che da questa pianta non se ne cava se non male »

**Torina V. Fiammina.**

**Erba turca.** — In italiano si dà questo nome alla s
*Herniaria glabra* chi sa per qual ragione, perchè la spec
è indigena dei nostri paesi. Nel sec. XVI il nome si dav
nel Vicentino [13] ad una lunaria (*Lunaria rediviv*
che chiamavasi pure *lunaria greca* [11, II].

**Vavorna.** — Nome calabrese, corruzione di *viburn*
Ora è dato alla sp. *Viburnum Lantana*, ma nel sec. XV
per testimonianza dell' Anguillara, davasi ad una spec
di ginestra, che dalla figura del Michiel (lib. azzurro,
121) si comprende essere *Spartium iunceum*, usata tutto
come pianta tessile.

**Veleno di terra.** — Il Michiel (lib. verde 122) ripor
questo nome come dato dai pescatori della Terra di Lavo

( « pescanti di Campania ») alla sp. *Aristolochia Clematitis*, il cui rizoma era probabilmente usato a stordire il pesce per impadronirsene più facilmente.

**Vermindách**. — Questo vocabolo scomparso, a quanto sembra, dal dialetto bellunese indicava, come lo prova un codice del sec. XV [11] la sp. *Erythronium Dens-canis*.

In questo codice non è detto a quale idioma appartenga, ma lo si apprende dal Michiel (lib. giallo 54) che un secolo dopo lo scrisse latinizzato in *vermendaculum* aggiungendovi « a zividal de belun ».

Se vogliamo domandarci l'origine di questo nome, possiamo confrontarlo coi nomi *verminacola*, *verbenaca* che si danno a *Verbena officinalis* ecc. Michiel, lib. rosso I, 172.

**Zampognaga**. Questo nome, che colle varianti *Sampognacha*, *Çampognagna*, *Sinfoniaca* trovasi assegnato in vari codici al giusquiamo comune (*Hyoscyamus niger*) era, secondo il Rinio, genovese (c. 82-83 *De iusquiamo*). È interessante il fatto che l'autore predetto registra in quella pagina tre nomi liguri della pianta distinguendo anche i luoghi che sono Genova, Sestri-Levante e Portovenere: « Çampognaga in ianua, Pilula in segestro, Secularia in portu venere ».

**Zanicula**. — Nel sec. XVI questo nome è notato in Friuli non come corrispondente alla sanicola (*Sanicula europaea*), ma alla orecchia d'orso (*Primula Auricula*). Il Michiel che ne parla (lib. rosso I, 281) la pone « nei monti del Friul ed a Goritia nel Monte Salvatino » e soggiunge: « nel Friul l'adoperano per il mal di recchia ».

Vedesi qui chiara l'applicazione della teoria delle sig ture per cui si giudicavano buone contro il mal d'or chie le foglie di forma auricolare.

**Zarése mate** cioè ciliege selvatiche è il nome che dà nel Bellunese ad una specie prossima ai caprife chiamata *Lonicera alpigena* differente dalle congen perchè le bacche rosse, anzichè libere tra loro, si salda alla maturità in un frutto che pare una ciliegia. Notia pel riscontro il nome tedesco *Alpen-Hecken-Kirsche.*

**Zate** (zampe). — In Zoldano chiamasi così la *Phyteuma orbiculare* pegli stimmi fiorali fatti a mo' zampini.

**Zen.** — Questo vocabolo, che ora pare scomparso, raccolto dal Michiel (lib. rosso I, 362) come nome di t pianta vegetante nei fossi di Gorgo nel Padovano (attu mente in comune di Cartura), pianta che i botanici odie chiamano *Potamogeton lucens.* Il Michiel non ne co sceva altro nome e perciò la chiamò: « Incognita c foglie di salci, Zen da rustici padoani ».

# INDICE DELLE OPERE CITATE

[1] Anguillara Alvise. — Semplici, Padova 1562.

Di questo rarissimo libro esiste una copia alla Biblioteca Marciana di Venezia con annotazioni manoscritte anonime, che ritengo, dietro argomenti esposti in altro mio lavoro, tuttora inedito, essere di Melchiorre Guilandino.

[2] Contarini Nicolò. — Dizionario del dialetto veneziano.

[3] Czörnig — Die alten Völker Oberitaliens, Vienna, Hölder 1885, pp. 48-69.

[4] De Toni E. — Il Bagiggio (Numero unico, Treviso 16 febbraio 1901).

[5] Id. — Sui nomi vernacoli di piante nel Bellunese, Ser. I. (Atti Istituto Veneto 1897-98 pp. 195-206).

[6] Id. — Detti, Ser. II. (Atti pred. 1898-99, pp. 177-186).

[7] Id. — Note sulla Flora friulana, Ser. IV (Atti Accademia di Udine, 1895).

[8] Id. — Note sulla Flora e Fauna veneta e trentina (Atti pred., 1898).

[9] Dodoneo Remberto. — Pemptades.

[10] Durante Castore. — Herbario novo.

[11] Erbario (Codice) medioevale (Bibl. priv. Guggenheim in Venezia).

Su questo codice anonimo vedi una mia pubblicazione negli Atti degl' Istituto veneto 1897-98. pp. 1235-1271.

Sopra un altro codice pure anonimo custodito alla Marciana sotto il N. CCL della classe VI vedi altra pubblicazione nelle Memorie della Pontif. Accad. Nuovi Lincei, Vol. XXII.

[12] Mattioli Pier Andrea — Discorsi su Dioscoride.

[13] Michiel Pier Antonio — Codice erbario ms. custodito
Biblioteca Marciana sotto il N. XXVI della classe II.

Consta di cinque libri, chiamati dal color dei cartoni: azzu
giallo, rosso primo, rosso secondo, verde. Ne feci un' illustraz
tuttora manoscritta.

[14] Morelli Jacopo — Bibliotheca manuscripta graeca et la

[15] Rinij Benedicti — Liber de simplicibus.

Questo codice erbario trovasi alla Marciana sotto il N.
della Classe VI. Ne feci un' illustrazione tuttora manoscritta.

[16] Silvatico Matteo — Pandectarium medicinae.

[17] Soravia Pietro — Tecnologia botanico-forestale, Bell
Deliberali, 1877.

[18] Travella Stefano — Regno vegetale, Milano 1869.

[19] Valentinelli Giuseppe — Bibliotheca manuscripta St. M

# CRONACA DELL'ATENEO VENETO

## XXIII.

Vedi: Anno XXVI - Vol. II - Fasc. 3 - 1903.

### *A)* Letture:

Nell' Adunanza 21 Decembre 1903 lesse il prof. arch. Giovanni Sardi le sue *Considerazioni tecnico-artistiche sulla ricostruzione del campanile di S. Marco*, destando grande interesse nel pubblico numeroso che l' ascoltava e riscuotendo vivi applausi. — V. nostra Rivista Marzo-Aprile 1904.

Nel 7 Gennajo 1904 — il prof. D.r Giuseppe Naccari lesse una sua importante Memoria intitolata: *L' universo stellare*, illustrandola opportunemente con un suo Atlante astronomico.

11 Gennajo 1904 — il prof. Luigi Vianello diede lettura d' un suo poemetto in versi dialettali dedicato a *Nicoleta Goldoni*. Il lavoro pieno di vigore e di vita, nel quale erano rappresentati alcuni interessanti episodi della vita della fedele compagna del grande commediografo, venne alla sua fine calorosamente applaudito.

14 Gennajo. — Il prof. Ettore De Toni proseguì la interessantissima sua memoria intorno a *Pietro Antonio Michiel e l' opera sua.*

18 Gennajo. — Il cap. Luciano Petit intrattenne l'
follato uditorio sulla *Sistemazione del porto di Venezia*
*relazione alle più facili ed economiche comunicazioni co*
*terraferma*, tema di capitale interesse per la nostra cit
che venne perciò, com' anche per le varie proposte d
l' Autore, attentamente ascoltato ed applaudito.

21 Gennajo. — Il Prof. Daniele Riccoboni dà lettu
dell' interessante memoria del Sig. Jubert Joseph so
*Victor Emmanuel III numismate*, memoria già pubblic
nella nostra Rivista. V. fascicolo Marzo-Aprile a. corr

25 Gennajo. — Il Prof. Melchiorre Roberti intrattie
l' Ateneo sul *Contratto di lavoro nei Comuni mediov*
riscuotendo gli applausi dei molti uditori.

28 Gennajo. — Il D.r Prof. Domenico D'Arman r
i suoi studi su le *Moderne forme d' elettroterapia m*
*conosciute . . . . altrove* instillando nell' uditorio il v
desiderio che anche qui vengano studiate e praticate.

14 Marzo. — L' Ing. cav. Domenico Marchiori sp
le sue *Poesie giovanili o perle e macerie* infiorandole di mo
richiami e aneddotti curiosi, in tal modo da destare il
vivo interesse nell' uditorio.

24 Marzo. — Il Prof. Lionello Levi dà notizia so
*Timoteo di Mileto e una sua lirica recentemente scope*
segnalandosi per profonda dottrina e pel brio dell' es
sizione.

7 Aprile. — Il Prof. Ferruccio Fiorioli Della L
parla della *Funzione sociale del medico*, affermando sp
didamente principii che sono all' altezza dei tempi e
l' attuale civiltà.

14 Aprile. — Il Co. Emilio Ninni porta un *Sa*
*di una collezione di molluschi eduli del mare e della lag*
*di Venezia*; argomento di sua speciale competenza, d
tamente illustrato con splendidi esemplari e che riem
nel prossimo fascicolo buon numero di pagine della no
Rivista.

21 Aprile. — Il prof. D.r Luigi Paladini rivista con non comune splendore di forma le *Delizie pittoresche dell' Asolano*, riscuotendo meritati applausi.

10 Maggio. — Il cav. Girolamo Dian prosegue le sue diligenti e minute ricerche sulla *storia della farmacia veneta* ai tempi della Repubblica, e finalmente il

30 Maggio — il Co. Filippo Nani Mocenigo parla *degli avvenimenti politici svoltisi nel tempo dell'ultima dominazione austriaca dal 1849 al '66*; argomento del più alto interesse storico e patriotico, e che venne accolto da molte approvazioni ed applausi.

## *B)* Conferenze

Anche in quest' anno vennero tenute da preclari autori le solite conferenze a scopo di beneficenza, frequentate più forse che negli anni precedenti da numeroso pubblico il quale non mancò mai di tributare i dovuti applausi ai conferenzieri.

Diamo qui le date, gli Oratori e gli Argomenti relativi:

15 Gennajo. — Prof. Eugenio Musatti. — *Gli ultimi aneliti della Serenissima.*

22 id. — Prof. Attilio Gentille. — *Le maschere e la commedia dell' Arte.*

29 id. — Comm. Antonio Santalena. — *La democrazia a Venezia nel 1797.*

5 Febbraio. — D.r Cesare Musatti. — *In piazza ed al teatro* (motti e motteggi popolari veneziani).

19 id. — Prof: Taddeo Wiel. — *La sensitiva di B. P. Shinley.*

22 Febbrajo. — Gherardo Ghirardini. — *Le statue d Galli nel museo archeologico di Venezia.*

26 id. — Manfroni prof. Camillo. — *Prima e dop Lepanto.*

29 id. — Cristofferi Giovanni. — *Un' onta e un ponta* (Atomi vissui de un brontolon).

4 Marzo. — Ab. Prof. Emilio Silvestri. — *Un ine fabile dolore attraverso i secoli.*

7 id. — Prof. Ippolito Tito D' Aste. — *Ancora su palcoscenico.* (Dimenticati del secolo XIX).

21 id. — Prof. Francesco Bertolini. — *La nave nel origini romane.*

22 Aprile. — Co. Prof. Federico Pellegrini. — *Luig Carrer.*

Di iniziativa dell' Ateneo ed in concorso del Municipi venne tenuta nel 15 Maggio a. corr. in occasione de centenario dalla nascita di Daniele Manin una solenn Commemorazione letta nella Sala dei Pregadi in Palazz Ducale dal Comm. Avv. Alessandro Pascolato — alla qual intervennero la Presidenza dell' Ateneo, la Giunta Mun cipale e tutte le Autorità della città col concorso di u pubblico fine e numeroso.

Questo splendido e magistrale discorso sarà stampat nella nostra Rivista (punt. Luglio-Agosto anno corr.)

## *C)* Lezioni di Storia Veneta

Le lezioni di storia veneta furono in quest' anno i numero di dieci splendidamente impartite dal valente Prof cav. Camillo Manfroni dell' Università di Padova. Il pub blico veneziano che avea saputo apprezzare altra volta

meriti altissimi del chiaro docente, volle anche in quest' anno accorrere numeroso ad ascoltare le interessanti lezioni.

Diamo qui sotto i titoli:

1. Venezia prima della caduta di Costantinopoli (storia politica)
2. Il governo di Venezia nel XV secolo.
3. La vita privata, l' arte, i commerci.
4. La caduta di Costantinopoli e le sue conseguenze per la Repubblica.
5. La politica italiana e la politica coloniale (1470-1492)
6. La fine del secolo XV.
7. Alla vigilia della lega di Cambrai.
8. La lega di Cambrai.
9. Venezia e Carlo V.
10. La Prévesa. - Fine della politica italiana di Venezia.

Alle lezioni si iscrissero ventitre alunni, dei quali sei concorsero agli esami che ebbero luogo la Domenica 29 Maggio. Ed eccone i risultati:

1.° premio a parità di grado ai Sig. **Brunetti Mario** e **Jole Lazzari.**

1.ª menzione onorevole alla Sig.ª **Calza Anna.**

2.ª menzione onorevole al Sig. **Anzil Aristide.**

La premiazione seguì in forma solenne col concorso delle Autorità (il R. Prefetto si fece rappresentare dal cons. cav. Spirito) la domenica 5 Giugno dinnanzi ad un pubblico scelto e numeroso.

Aperta la seduta il Presidente Co: Comm. Filippo Nani Mocenigo tenne il seguente breve discorso:

# Signori e Signore

Anche in quest' anno è di mio sommo conforto, in questo giorno lieto, porgere un saluto e un ringraziamento vivissimo alle autorità, ai signori e signore che vollero onorare di loro presenza questa cerimonia della distribuzione dei premii ai giovani frequentatori delle lezioni di Storia Veneta. Un particolare saluto poi mando, non disgiunto da un plauso sincero all' illustre professore Camillo Manfroni della Università di Padova, profondo e geniale conoscitore delle storiche e navali discipline, valoroso scrittore, facile e simpatico oratore, in possesso di tutte le fonti che risguardano la Veneta Storia, e ognora in ricerca di nuove.

Egli seppe nelle dieci lezioni impartite in quest' anno, con larghi e sicuri tocchi presentare alla mente degli ascoltatori, le vicende, le gesta di un dato periodo della Storia di questa città. S' abbia egli adunque i nostri ringraziamenti, nell' augurio che per il corso di molti anni, si ripercuota la voce di lui in quest' aula ad istruzione e diletto dei nostri Concittadini. — Se lo studio della Storia, venne considerato sempre di grande importanza, tanto più

esso viene stimato ai giorni nostri, nei quali esso non conosce confini, ma approfondisce le indagini, consulta i monumenti, e raffronta le fonti con giudiziosa critica, affinchè la luce della verità risplenda, e valga a diradare le tenebre, onde potessero essere avvolte le azioni delle precedutesi generazioni. E perciò è tema allo studio dello storico, tutto quanto costituiva la vita di un popolo scomparso, i suoi pensieri, le sue preoccupazioni i suoi desiderii, gli entusiasmi, gli ideali agognati, i sagrificii degli averi e della vita, le battaglie delle armi e quelle della parola, la religione, i riti, le scienze, le leggi, le arti. — Che se la Storia di ogni popolo serve di ammaestramento, quanto e più non lo sarà per noi la Storia di questo antico popolo Veneziano, che per tanto volger di tempo ebbe il dominio del Mare, fin da quel giorno famoso cioè, in cui Pietro Orseolo 2°, salpò da Venezia colla sua numerosa flotta ad occupare le coste dell' Istria e della Dalmazia.

Fù da quel momento in cui Venezia potè dire che l'Adriatico fosse suo, dando ad esso il suo nome.

E noi nel nostro cuore di cittadini, sentimmo con gioia ridestarsi l' antico amore per questo che fu veramente mare nostro; e lo studio della Storia di Venezia non potrà essere che un continuo e necessario commento a quel problema dell' adriatico, che tanto preoccupa le menti più colte ed elevate del paese, e che vivamente deve interessare non la sola nostra regione, ma la nazione intera. — Sia pertanto l' Italia concorde e forte sul mare, abbia una flotta numerosa e potente, e la sua influenza sulle sponde dell' Adriatico si imporrà da sè stessa.

L' Ateneo la cui vita si esplica nel sereno campo delle scienze e delle lettere, non ha per questo rinunziato all' eminente concetto della patria, e a quanto ad essa concerne; e non può di conseguenza non manifestare l' intimo suo compiacimento, per essersi fatto partecipe ai recenti omaggi resi a Daniele Manin, che è il più

fulgido astro della Storia moderna veneziana, e per esse stato scelto ad oratore coll' accordo del Comune, l' Onor vole Alessandro Pascolato, già preside benemerito di ques nostro sodalizio, che parlò in modo degno di Venezia, degno dell' uomo illustre che si voleva commemorare, che perciò a nome dell' Ateneo pubblicamente ringrazio. - Ed ora o Signori ho l' onore di cedere la parola a Camil Manfroni che vi dirà qual si conviene di questa:

**Gran pupilla del mar Venezia eccelsa.**

---

Il Prof. Camillo Manfroni lesse poi una sintesi del periodo di storia da lui trattata nel corr. anno e che qui integralmente riportiamo :

## *Signori e Signore*

Le parole benevole e cortesi che, in presenza degli illustri rappresentanti della provincia e della città di Venezia, mi ha rivolto l'amato nostro presidente, mi commuovono e mi turbano. Nessun merito io ho avuto nell' impartire queste mie lezioni ; chè mi stimolavano allo studio ed alla ricerca, il fascino grande che esercita su tutti la storia veneziana, così ricca di prove di sapienza politica e civile ; m' era potente stimolo l' attenzione, la diligenza, l' interessamento di questo simpatico uditorio, del quale io serberò sempre memoria gratissima. Unica in Italia, Venezia ha voluto istituire una cattedra popolare di storia cittadina dando così bell' esempio di educazione civile, che dovrebbe trovare dovunque imitatori ; ed il concorso, giammai venuto meno, del pubblico, e i risultati del pubblico esame debbono essere argomento di vivo conforto e di profonda soddisfazione, tanto pei rappresentanti di quei corpi morali che col loro contributo mantengono in vita la patriottica istituzione, quanto per chi ha avuto l' onore d' esser chiamato ad impartire l' insegnamento.

Poichè vuole la consuetudine che l'insegnante faccia udire la sua voce, anche nel giorno in cui quelli che più hanno mostrato d' approfittare del corso ricevono il premio del loro studio, io coglierò l' occasione per presentarvi, in una brevissima sintesi, il frutto delle nostre comuni fatiche, per abbracciare con uno sguardo complessivo il cammino, che abbiamo percorso insieme.

Potente per commerci, per ricchezza, per clientela, per dominio territoriale in Italia e fuori ci si presenta Venezia a mezzo il secolo XV; ma, a chi ben consideri e studi in tutte le sue manifestazioni la vita pubblica e la storia politica della città, non possono sfuggire certi sintomi di debolezza. Le colonie mal custodite e quasi abbandonate a loro stesse; scarsi ed inefficaci i provvedimenti per allontanare o rimuovere il minacciante pericolo turco, mentre tutta l' attenzione, tutto lo sforzo è rivolto all' Italia, a quel dominio territoriale, che ha per confini il Po e l'Adda, ma che già tende a varcare quei limiti, a spingersi al di là di essi. Mentre grosse somme si spendono annualmente per l'esercito di terra, che deve sorvegliare i numerosi nemici, per la marina da guerra, potente mezzo di difesa delle colonie, nulla o quasi si fa; ed ogni spesa anche piccola, par grave e quasi intollerabile. Perchè questo? E come mai ad un tratto la grande repubblica è così mutata?

Il problema par quasi insolubile, tanto scarsa è la luce che ci viene dai documenti contemporanei, dai riassunti delle sedute di quel Senato e di quel Collegio, nei quali si concentra ormai il potere esecutivo della città. Nè si può credere che tanti illustri uomini, esperti del maneggio dei pubblici affari, senza ragione trascurassero quello strumento potentissimo di difesa, che è la marina da guerra. L' unica congettura, che si presenta meno improbabile, è che, persuasi ormai che ad allontanare il pericolo sempre più incalzante dei Turchi ogni sforzo isolato fosse inutile, e che nelle condizioni politiche d'Italia

e d' Europa uno sforzo collettivo fosse impossibile, il governo veneziano, pur non rinunziando alle sue colonie in previsione d'una prossima rovina, tentasse di assicurarsi con tutti i mezzi il dominio italico, quasi a compenso dei danni imminenti. Questa sola congettura permeterebbe di comprendere qualche cosa negli intricati avvolgimenti della diplomazia veneziana, ogni volta che si tratta della guerra contro i Turchi, di spiegarci come all' agonia dell' impero bizantino assistessero impossibili e freddamente crudeli i discendenti di quell' Enrico Dandolo, che aveva piantato l' insegna dell' alato leone sugli spalti di Costantinopoli; come, all' annunzio dell' assedio posto alla grande metropoli da Maometto II. si inviassero e con grande lentezza, soccorsi derisori: come infine e per lungo tempo, Venezia rispondesse con rifiuti, più o meno aperti, alle calde insistenze dei Pontefici per indurla alla guerra.

Di questa tendenza non sempre prevalente, ma accetta alla maggioranza, parmi si possa trovar qualche traccia nelle istruzioni, date dal Senato ai capitani ed agli ambasciatori suoi, da Pietro Loredan, il vincitore di Gallipoli, fino ai più recenti, Diedo, Corner, Giustiniani.

Per il momento si tirava innanzi, come meglio si poteva; ora assumendo un contegno minaccioso, ora piegando agli accordi col solo scopo di guadagnar tempo, di permettere ai legni mercantili e alla mude di galee di frequentare i mercati, di trasportare a Venezia quelle merci, che essa poi diffondeva in tutta l'Europa cristiana.

Che questa politica non fosse egoistica, che non fosse prova di gretto mercantilismo, come hanno affermato recenti scrittori stranieri io credo di avervi largamente dimostrato; e d' avervi provato ch' essa era l' unica che in quel momento fosse possibile mentre tutta l' Europa era dilaniata da guerre fierissime e nessuno offriva il suo braccio e la sua spada per la liberazione dell' Oriente.

Ma fu essa vantaggiosa? Certamente no, perchè, mentre non salvò da una rovina, più o meno prossima, tutte le colonie ed i possedimenti veneziani, diede tempo ai Turchi di consolidare la loro potenza, di sfruttare la recente conquista, di diventare sul mare, come già erano in terra, potentissimi, di acquistare il predominio, togliendo a Venezia lo scettro dei mari.

E se volgiamo lo sguardo all' Italia, se ci facciamo a considerare gli effetti delle conquiste territoriali, vediamo che i risultati della politica, seguita dal doge Foscari e dai suoi successori non diede quei risultati e quei compensi che si potevano aspettare. La pace armata non fu meno grave e meno dispendiosa delle guerre di conquista, sicchè mentre da un lato scemavano le entrate, dall' altro crescevano smisuratamente le spese; e sotto l' aspetto morale, mentre gli insuccessi navali di Negroponte e di Capo Malea riuscivano a detrimento della reputazione militare e navale della Repubblica, la sua avidità di acquisti territoriali le concitava contro gli sdegni, le diffidenze, le gelosie di tutte le potenze italiane, la rendeva sospetta alle potenze straniere.

A stento si può credere quanto odio, quanto livore contro Venezia traspaia dai dispacci degli agenti papali, fiorentini, milanesi, napoletani durante tutta la seconda metà del XV secolo, e specialmente dopo la mossa d' arme di Bartolomeo Colleoni, e durante la guerra di Ferrara. — E noi abbiamo veduto quanta influenza esercitassero quegli odi sulla politica coloniale, quanto essi contribuissero ad esacerbare le relazioni coi Turchi, infine com' essi fossero talora diretta causa di guerre marittime.

Anche coloro, che un momentaneo interesse stringeva a Venezia, anche quelli che essa difendeva e proteggeva, appena cessato il pericolo, si affrettavano a gettarsi dalla parte opposta, a farsi incitatori dei nemici di lei, e si mostrano lieti, se col loro abbandono riuscivano a sorprenderla ed a recarle danno — *Venetia exosa* — è il

motto che in pieno umanesimo più frequentemente ricorre nei documenti diplomatici; e il violentissimo atto di accusa, presentato dai Fiorentini a Pio II°, o l'altro non meno violento, pronunziato poco dopo l'invasione d'Otranto, ci sono prova manifesta del grado d'esaltazione degli animi, della fierezza delle inimicizie.

Noi abbiamo procurato di vedere qual fondamento avessero le accuse, di aver tradito la causa cristiana, e senza lasciarci commuovere dalle tirate retoriche degli accusatori, nè dalle proteste sdegnose degli accusati, abbiamo potuto constatare che spesso, molto spesso, se l'apparenza pareva condannare i Veneziani della loro colpevolezza manca assolutamente ogni prova seria, mentre le prove abbondano per convincere gli stessi accusatori d'aver fatto anche peggio di ciò che rimproveravano ai Veneziani.

Ma la calunnia ha, come tutte le male erbe, radici tenacissime che strappate e ristrappate, tornano a pullulare, ed oggi la leggenda della mala fede veneziana fa ancor capolino negli scritti di certi autori, francesi o tedeschi, dimentichi che i loro re, i loro imperatori abbeverarono Venezia di fiele e d'aceto e diedero prova verso di lei di un'iniquità tale che supera ogni immaginazione.

Calunniata, odiata, indebolita dalle guerre italiane, stremata di forze dalle infelici sue guerre coi Turchi, Venezia verso la fine del XV secolo è colpita anche da due gravi calamità commerciali, alle quali (lo abbiam veduto) essa non poteva in modo alcuno portar rimedio, perchè esse rientravano in quell'ordine di fatti ai quali, per quanto potente, l'ingegno umano non può trovare nè scampo nè compenso. Abbiamo esaminato e discusso i provvedimenti presi da Venezia all'annunzio che i Portoghesi avevano scoperto e cominciavano a frequentare la via alle Indie per il Capo di Buona Speranza, e, mostrate le conseguenze di questa scoperta, siamo venuti alla conclusione che la Repubblica fece ciò che poteva per isconguirare la

catastrofe, che colpiva il più fiorente dei suoi commerci, e che qualsiasi altro provvedimento sarebbe riuscito inefficace. Quanto al piano, ventilato ma non messo in esecuzione, di consigliare al Sultano l'apertura di una via di comunicazione fra il mar Rosso e il Mediterraneo noi abbiam dovuto concludere che, se l'idea era nuova e geniale, troppi pregiudizi e troppi ostacoli si sarebbero opposti all'esecuzione, che solo l'età nostra, in mezzo a difficoltà d'ogni specie doveva vedere compiuta. E perciò che riguarda l'America, che pur ebbe, sebbene indirettamente tante conseguenze fatali sul commercio e sulla ricchezza di Venezia, abbiamo veduto che nulla, proprio nulla avrebbe potuto fare Venezia, nè prima nè dopo il grande avvenimento per iscongiurarlo o per isfruttarlo, e che anche in questo campo gli accusatori di Venezia mostrano di non essersi reso ben conto del vero stato delle cose e di non aver compreso quale profonda e radicale trasformazione avrebbe dovuto subire la marineria veneziana per porsi in grado d'entrare in lizza coi Portoghesi e cogli Spagnuoli e di contendere loro il dominio delle vie oceaniche.

Abbiamo anche avuto occasione di notare che per istrana coincidenza, gravissima, quelle scoperte fecero sentire i loro primi amarissimi frutti per il commercio veneziano, nel momento in cui circondata da mille pericoli Venezia si trovava alle prese con mezza Europa collegata ai suoi danni, nè poteva aver la calma ed i mezzi necessari per attutire (chè impedire era impossibile) le prime fatali conseguenze delle scoperte stesse.

E cade qui in acconcio di ricordare come un recentissimo lavoro di scrittore italiano, a proposito della calata di Carlo 8,° su fragili fondamenti di informazioni diplomatiche contemporanee scagli contro Venezia l'accusa di impreveggenza e di egoismo, e poco manca che non incolpi la Repubblica d'aver ad arte favorito la calata degli stranieri, per trarne vantaggio e sfruttarne le inevitabili con-

seguenze. Non è questo il luogo nè il momento di polemizzare: ma evidentemente nel giudicar di Venezia si è tenuto conto soltanto di un lato della questione; si è tenuto d'occhio il contegno della Repubblica solo rispetto alla calata del re francese, dimenticando la strana condizione in cui si trovava Venezia, minacciata da un lato dai Turchi e dall'altra lusingata dalle promesse del re francese, che nel suo grandioso programma aveva annunziato una ripresa d'ostilità contro gli Osmani, una grande guerra, da lui stesso capitanata, il cui piano abbracciava persino il riacquisto di Costantinopoli, il ristabilimento dell'impero latino d'Oriente.

Date le relazioni, punto amichevoli, di Venezia con tutte le altre potenze italiane, data la pochissima stima ch'essa aveva di Lodovico il Moro e della sua onestà politica, data la profferta d'aiuto del re francese contro i Turchi, impreveggente e veramente stolto pare a me che sarebbe stato il governo veneziano se si fosse apertamente schierato contro il re, e si fosse ciecamente abbandonato ai torbidi raggiri del Moro. D'altra parte, a chi conosce la tradizionale politica veneziana verso Francia non può far meraviglia che il Senato non si preoccupasse troppo d'una calata, annunziata tante volte dai re francesi dal 1400 in poi e che avrebbe dovuto sostituire con una dinastia straniera nel reame di Napoli un'altra dinastia che non aveva mai saputo rendersi nazionale.

Facile cosa il sentenziare e il condannare, allorchè gli avvenimenti sono compiuti ed hanno dato i loro ultimi frutti: ma ben difficile pare a me dovesse essere il prevedere quali conseguenze avrebbe avuto per l'Italia una spedizione, al cui deviamento contribuirono tante cause diverse, improvvise, occasionali.

Certo Venezia, assunta nel 1495 la nobile e generosa parte di tutrice dell'Italiana indipendenza, seppe sfruttarne a suo vantaggio le conseguenze, consolidò la sua posizione, tentò di allargare il suo territorio, cercò d'afferrare la

direzione della politica italiana e di volgere a suo profitto gli errori degli altri; ma dal riconoscere questo a scorgere una premeditazione sua ci corre, e molto; e il nuovissimo tentativo di giustificare Lodovico il Moro aggravando Venezia non mi pare riuscito.

Coll' aprirsi del secolo nuovo, mentre nelle forme esterne, nelle pompe, nei sollazzi, nelle arti Venezia ostenta una potenza, una ricchezza, una magnificenza, che a stento si crederebbe se non ne avessimo testimonianze indiscutibili, appaiono già i primi sintomi dei mali che travagliano e minacciano l' esistenza stessa della superba città. Testimoni oculari degli atti di debolezza militare di pochi *cattivi cittadini*, i Francesi diffondono in tutta Europa, esagerandola ed *amicamente* comentandola la notizia che i Veneziani non osano battersi; e quella diceria, passando di bocca in bocca, acquisterà sempre maggior consistenza e peserà poi, come una cappa di piombo, sulla politica veneziana, procurando alla serenissima infinità dolori ed umiliazioni.

E mentre da un capo all' altro del Mediterraneo con sorriso di scherno si parla del valore veneziano, in Italia s' alza un coro di proteste sdegnose contro l' ambizione e l' avidità della Repubblica, accusata di *voler divorare ognuno*, di voler farsi signora dell' Italia intiera, d' aspirare all' egemonia della penisola. Che questo fosse il segreto disegno di Venezia, allorchè alla morte di Papa Alessandro occupò la Romagna e tentò di far sua tutta la regione, su cui Cesare Borgia aveva esteso il suo dominio, fu ripetuto da molti e tutti autorevolissimi scrittori cominciando dal Machiavelli, venendo fino a recentissimi autori dei giorni nostri. E che l' impresa non fosse impossibile nel momento in cui Francia e Spagna si straziavano nel regno di Napoli, contendendosi il mal acquistato dominio aragonese, e Firenze era lacerata dalle fazioni, e la sedia apostolica era occupata da un vecchio, che si credeva debole e facilmente maneggiabile, poteva parer

credibile agli uomini politici di quell'età; ma che tale fosse l'intendimento dei Veneziani non pare.

Essi speravano solo di acquistare le terre di Romagna, opportunissime per il loro commercio: ad una signoria non che di tutta l'Italia, dell'Italia centrale nulla era pronto; nè v'ha alcun indizio che ci permetta di creder probabile tale piano.

Certo conveniva al diplomatico fiorentino spargere i semi della discordia fra il Papa e i Veneziani, e presentare l'impresa di questi ultimi come una minaccia all'indipendenza del Papato, come un' usurpazione iniqua: certo conveniva a coloro che tanti danni avevano sofferto per la guerra di Pisa, attizzare le ire italiche, inacerbire il nervoso pontefice, preparare contro coloro, che avevano osato proteggere Pisa, una levata d'armi generale: ma, se queste voci essi facevano correre a bella posta. non è presumibile che un uomo, così pratico della vita pubblica, quale il Machiavelli, in buona fede credesse possibile l'egemonia veneziana.

E Dio avesse voluto che essa fosse stata possibile: chè si sarebbe risparmiata all'Italia l'epoca tristissima della servitù straniera, e forse, come la propria, Venezia avrebbe saputo difendere l'indipendenza di tutta la penisola. Invece il fatale concetto di autonomia regionale, il più fatale concetto del temporalismo portarono alla lega di Cambrai, nella quale, stolti ed illusi, gli Italiani con alla testa il pontefice, non s'accorsero che le loro piccole ire servivano soltanto di pretesto agli stranieri, spagnuoli tedeschi e francesi, per gettarsi tutti uniti contro l'unico stato, che veramente fosse in grado di contrastare loro il dominio dell'Italia.

Stolti ed illusi, e quando festeggiavano la sanguinosa vittoria di Agnadello, e quando, dopo tante umiliazioni, di Venezia, dopo aver sfruttato abilmente la sua sconfitta dal petto dall'incoscio pontefice erompeva il grido di *fuori i barbari*, quei barbari ch'egli aveva sollecitati,

invocati, raccolti a difesa, non d' un suo diritto, ma del capriccio suo.

Questa guerra di Cambrai, checchè ne pensino e ne scrivano molti autorevoli storici, non domò soltanto l'orgoglio veneziano, ma fu principale causa della rovina d' Italia. Essa veramente spalancò, le porte della penisola agli stranieri, rese possibile il dominio di Spagna, e fiaccando l' unica potenza, che ancora fosse in grado di contrastare alla prevalente dominazione spagnuola, fu non ultima cagione del nostro asservimento.

Qualche frase dei due diaristi, il Priuli e il Sanuto, il primo dei quali ancor in gran parte inedito, l' altro intieramente pubblicato con gran lode della nostra R. deputazione, ha indotto autorevoli scrittori. come il Gregorovius, ad affermare che i Veneziani provocarono in tutti i modi Giulio II e che l' ambasciatore Pisani, alla vigilia della grande guerra, si contenne verso il Pontefice in modo così inurbano, da esasperarlo, mentre le sue intenzioni erano tutt' altro che favorevoli agli stranieri. Questo proverebbe soltanto che Giulio II era un uomo collerico e vendicativo, e che, conoscendo il pericolo in cui si trovava Venezia voleva approfittarne per estorcere da lei concessioni, intieramente contrarie a quei diritti dei quali Venezia era gelosa custode. E che così fosse lo dimostrò anche l' esorbitanza dei patti, impossibile dopo la vittoria e prima di proclamare la così detta *lega santa*.

Più giusta forse l' accusa rivolta dal Priuli alla nobiltà veneziana d' essersi curata più dei propri interessi, di quelli della patria: ma noi abbiamo veduto che, se alcuni nobili mancarono al proprio dovere, altri molti seppero egregiamente condursi in quella dolorosa circostanza, ed esposero serenamente averi e vita per la difesa della patria, come il Gritti, il Contarini ed altri assai. E senza dubbio alcuno ammirabile fu il contegno del popolo veneziano, chem nelomento del maggior pericolo si mantenne calmo e fidente nella saggezza del Governo.

Non senza sdegno leggiamo nei più recenti scrittori di storia papale la descrizione delle cerimonie, colle quali il pontefice umiliando i Veneziani, li riammise in grazia. Ben possono compiacersi di questa umiliazione gli stranieri perchè veramente essa rese facile la soggiezione dell'Italia intiera; noi Italiani, pur ammettendo le colpe di Venezia, vediamo in quell' alto superbo il principio della rovina.

E la rovina è rapida, immediata. Qualche glorioso episodio rialza ancora le sorti della Repubblica: la bella difesa di Padova, i combattimenti sotto Verona, la nuova lega con Luigi XII, e poi con Francesco primo ci sono prova d' una certa vitalità. Ma il colpo dato a Venezia era mortale; per un prodigio essa sfuggì alla morte; restò tuttavia parallizzata per sempre. Era prima il più florido, il più potente stato d' Italia; fu da quel giorno uno dei meno deboli stati italiani, esposto a continui pericoli, e fatto segno a minacce d' ogni maniera.

Nelle due ultime lezioni siamo venuti esaminando questa dolorosa condizione di Venezia, insidiata dagli amici più ancora che dai nemici, costretta a navigare in un mare pieno di scogli, è fra i due potenti monarchi, che si contendono il dominio d' Italia, obbligata ad una politica di infingimenti, di esitazioni, di incertezze, per salvare l' unico bene che le era rimasto, l' indipendenza. E ancor peggio fu quando la lega di Francesco I con Solimano il Magnifico e le imprese di Carlo V contro i Barbareschi vennero a riaccendere il pericolo turco, che pareva sopito, a trascinare, quasi per forza, Venezia ad una nuova guerra; nella quale (l' abbiamo dimostrato ampiamente) ben più pericolosi dei Turchi furono per Venezia gli Imperiali, alleati di lui, e che non esitarono, auspice il D' Oria, a tenderle l' iniquo agguato della Prévesa.

Venezia, la Venezia, che tanti timori suscitava e tante gelosie nei concittadini del Machiavelli e del Guicciardini, la Venezia balda e superba, del Mocenigo e del Foscari, la cui alleanza era ricercata e sollecitata dai re di Francia,

dagli imperatori, dagli Aragonesi, più non esiste. Resta ancora la magnificenza esterna, il lusso, la pompa; restano le memorie gloriose, i trofei delle antiche vittorie; ma l'animo dei reggitori è accasciato: ma la grande politica è abbandonata, le forze sono stremate, le colonie quasi tutte perdute; i commerci languenti.

Un ultimo guizzo, come di lucerna presso a spegnersi, darà ancora la marina Veneziana a Lepanto; un'ultima prova d'energia darà la diplomazia veneziana resistendo alle ingiuste pretese di Paolo V; ma questi lampi, per ragione dei contrasti, mostrano ancor più evidente, la profondità delle tenebre

Doloroso periodo, o signori, è quello che abbiamo studiato insieme; ma non così tristo, come alcuni recenti scrittori, in gran parte stranieri, hanno creduto di poterci rappresentare, servendosi di relazioni di diplomatici, ostili per proposito a Venezia. Certo si commisero imprudenze, errori e leggerezze anche dai Veneziani; certo una maggiore energia, una maggiore vigilanza avrebbe potuto evitare, o rendere meno gravi alcuni mali; ma da ciò, ch'io son venuto esponendo nelle mie lezioni sulla fede di documenti di valore indiscutibile, appare evidente che la maggior responsabilità dei mali, che colpirono Venezia, deve risalire agli stranieri, che colle arti più inique, colla frode, col tradimento, collo spergiuro le vibrarono più colpi mortali, senza però riuscire nel loro intento ultimo, di renderla loro ancella.

Ed ora che, alla meglio, ho riassunto i risultati delle nostre lezioni, o cortesi uditori, che m'avete dimostrato tanta simpatia, che avete fatto sempre così cortese accoglienza alle mie parole, concedetemi di rivolgervi un amichevole saluto, un caldo ringraziamento insieme all'augurio, che delle mie molte parole non tutte vadano perdute ma, che serbando buona memoria di me voi rammentiate talvolta anche i miei poveri insegnamenti.

***

Ambedue i discorsi vennero calorosamente applauditi.

Per tale modo anche in quest' anno l' Ateneo con crescente attivitá tenne alto il prestigio della nostra Istituzione eccitando la solerte cooperazione dei soci che presentarono in buon numero il risultato dei loro studi e delle loro ricerche.

La rinsaldò ancor più il chiarissimo Presidente dell' istituzione stessa co: Filippo Nani Mocenigo con la sua generora donazione di L. 10 milla fatta per un premio biennale ad un giovane veneziano autore di una memoria storica o d' arte o di commercio di Venezia che verrà giudicata a suo tempo da apposita Commissione, come verrà provveduto all' uopo da speciale Regolamento.

É superfluo aggiungere che tanto il Consiglio quanto il Corpo Accademico commossi dal magnanimo Atto votarono all' unanimità un indirizzo di plauso riconoscente al benemerito Co: Comm. Filippo Nani Mocenigo, indirizzo che gli verrà in apposita pergamena, firmata da tutti i soci, presentato in speciale Adunanza del Corpo Accademico.

I Direttori dell'*Ateneo Veneto*

***Prof. Cav. Luigi Gambari***

***Prof. Cav. Daniele Riccoboni***

# RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

## NOTA LETTERARIA

## *Poesie di Ugo Foscolo*

(*Nuova edizione critica per cura di Giuseppe Chiarini* - Livorno, R. Giusti, 1904)

Da quando le cessate cure dei pubblici uffici ridonarono Giuseppe Chiarini alla feconda e operosa quiete domestica e agli ambiti, sospirati ozi intellettuali, le lettere riebbero un valoroso campione, le Muse un sacerdote ispirato: e fu proprio ventura per noi, i quali amiamo gli studi, ch'egli abbia abbandonato, vittima di sterili gare e di piccoli odi politici, l'ufficio suo a Roma, per ritornare, uomo libero fra liberi uomini, alle lettere con rinnovato e giovanile vigore. Che se le cure del pubblico governo e gli obblighi verso la patria rubano molte volte per sempre all'arte fervidi e vigorosi ingegni, altri ad essa spontaneamente ritornano, o scorati o vinti da ingiuste lotte, come in porto sicuro.

Il Chiarini adunque, riprende ora quei prediletti studi foscoliani, pei quali si acquistò, fino dall'anno 1882, primissimo posto fra i biografi e critici del poeta, quando il tipografo Francesco Vigo pubblicava l'apprezzata edizione critica delle « Poesie », che diede, com'è noto, ispirazione al Carducci per alcuni mirabili scritti sui primi anni di Ugo, rimasti sfortunatamente incompiuti. Oggi il benemerito editore Raffaello Giusti di Livorno, ripubblica in un

grosso volume della sua bella collezione storico-letteraria, il lavoro poderoso e paziente, sul quale è prezzo discorrere con una certa larghezza, poichè non è di tutti i giorni la lode, che noi possiamo dare, anzi rinnovare, piena e meritata al Chiarini, in mezzo all' affannosa produzione, che inonda e trabocca da ogni parte nel nostro paese.

Leggiamo attentamente le ventiquattro indispensabili pagine della prefazione, che ci mette dinanzi con chiara e rapida sintesi il metodo tenuto nel lavoro e lo illustra con ricche indicazioni critico-bibliografiche. — La prima edizione chiariniana segnò un fecondo risveglio di ricerche intorno ad Ugo Foscolo, cosicchè oltre al Carducci su nominato, l'Ugoletti, coi suoi studi sui Sepolcri, il Martinetti, l'Antona Traversi, il De Winckels colla copiosa biografia, il Trevisan, il Biagi, il Mestica, il Ferrari ed altri molti, discussero e trattarono sul poeta e sull'opera sua, ciascuno considerandola in generale o nelle diverse particolari manifestazioni: alcuni (come il Biagi, il Mestica, l'Antona Traversi e Martinetti) corressero anche poche imperfezioni sfuggite al Chiarini, per cui nella nuova presente ristampa questi potè largamente valersi degli ulteriori studi fino ad oggi compiuti, con senso però di lodevole indipendenza, ogni cosa confrontando coi manoscritti e colle stampe, tutto sottoponendo a pazienti e rigorose indagini.

Il volume, come nella prima edizione, è diviso in quattro parti, precedute da un lungo saggio sulle poesie liriche e satiriche di Ugo Foscolo e sulle Grazie, « rifuso in parte quanto alla forma, » sfrondato di molti particolari ingombranti, ma non alterato nella sostanza » (pref. pag. XXIV). A questo proposito il Chiarini scrive che preferisce lasciare allo scritto le sue deficenze insieme alla data della prima composizione, piuttosto che rifarlo di sana pianta, mancandogli a ciò la lena e la voglia; ma noi al troppo modesto autore risponderemo che anche tali come egli volle lasciarle, le sue pagine sono e rimarranno sempre uno studio fra i più acuti e geniali che la critica della nuova Italia abbia dedicato al grande cantore dei Sepolcri e al suo genio poetico.

Esaminiamo ora partitamente le quattro divisioni sopra accennate.

La Prima Parte (da pagg. 1 a 46) comprende le Poesie Liriche pubblicate e riconosciute dall' autore, le più perfette e compiute, cioè le Odi, i Sonetti e il carme dei Sepolcri: e ben a ragione il Chiarini, quantunque il Biagi e il Mestica siano stati di opposto avviso, seppe liberarsi dai pregiudizi, in questo caso, della cronologia, pubblicando primi quegli scritti poetici, pei quali soltanto il Foscolo è grande ed ammirato: « i lettori veggano per prima

» cosa . . . le opere alle quali egli volle affidato il nome suo di » poeta: se poi avran voglia di cercare per loro ragioni speciali » anche le ciarpe, svoltino pagina e le troveranno » (pref. pag. IX). — Per le Odi e i Sonetti il Chiarini ha seguito in questa edizione l'ultima stampa approvata dal Foscolo stesso (Poesie di U. F.; seconda ediz. accresciuta: Milano MDCCCIII; Tip. di Agnello Nobile), ad eccezione che per il Sonetto X (*Un dì, s' io non andrò sempre fuggendo ....*) ristampato più tardi dall'autore con qualche correzione nel volumetto « Vestigi della Storia del Sonetto italiano »: di qui, adunque, lo riproduce anche il Chiarini. — Del famoso Sonetto VII (*Solcata ho fronte ....*) ci é dato per intero anche il rifacimento (VII bis) pubblicato dal Foscolo nel 1808 a Brescia, in foglio volante, da Nicolò Bettoni; — pei Sepolcri il testo è quello di Brescia (Nicolò Bettoni, MDCCCVII) che il Foscolo disse « incolpabile ». E qui, giacchè tocchiamo del carme famoso, vogliamo notare, a titolo di curiosità letteraria, come nei documenti illustrativi (pagg. 604-605) il Chiarini riporti, dall'European Revievv del 1824, un frammento tradotto in inglese e precisamente quei versi che dalle parole « *A egregie cose . . . .* » arrivano alle altre: « . . . *e delle parche il canto* ». Non troverà certo il dotto lettore nella nuova veste straniera le dolcezze e insieme l'impeto del sublime endecasillabo foscoliano, ma in compenso diligente e rigorosa fedeltà all'originale, non facile ad ottenersi in simili e malsicuri tentativi.

La Parte Seconda (pagg. 47 a 317) del libro comprende le Grazie e si divide in due sezioni: la prima riproduce cronologicamente i Frammenti del carme licenziati alla stampa dall'autore; la seconda i Frammenti dai manoscritti, con modificazioni di importanza particolare dalla prima edizione chiariniana del 1882. Vi accenniamo brevemente. In questa seconda sezione è assegnato il primo posto ai Frammenti delle Grazie in un solo inno, e il secondo ai Frammenti delle Grazie in tre inni: una decina di vari frammenti collocati nella prima edizione in fine dei tre inni e nel volume « Appendice alle opere di U. F. » (Le Monnier) introdotti per la maggior parte nel testo stesso del carme, qui trovano posto tutti, invece, ordinatamente o nel testo, o nelle note, o nelle varianti. Vogliamo soltanto avvertire di un errore, che si ripete anche in questa edizione, sfuggito al Chiarini « per una strana allucinazione », ma da lui sinceramente confessato e corretto, del resto, in una nota a pag. 313, quando ormai tutti i frammenti delle Grazie erano finiti di stampare. — Nella presente parte seconda specialmente, Giuseppe Chiarini dimostra perizia somma e discernimento critico che è di pochi soltanto in queste prove difficili e laboriose.

Nella Parte Terza (pagg. 319 a 427) leggiamo le Poesie Postume, le Traduzioni e le Imitazioni, con notevoli miglioramenti derivati dal riscontro coi manoscritti. Il sonetto per il ritratto dipinto al poeta dal Fabre (*Vigile è il cor sul mio sdegnoso aspetto*), tolto dalla prima parte, trova qui sua propria sede (pag. 327); dalla terza alla quarta, fra le poesie giovanili, passa invece l'altro: « *Quando la terra è d'ombre ricoverta* » (pag. 463), il quale appartiene certamente al poeta — qualcuno ebbe a dubitarne! — quando si pensi che il pensiero e i concetti medesimi informano l'altro componimento, approvato dal suo autore, che comincia:

« *Così gli interi giorni in lungo incerto*
*Sonno gemo!* » (pag. 20).

L'epigramma notissimo contro il Monti:

« *Questi è Vincenzo Monti cavaliero*
*Gran traduttor dei traduttor d'Omero* »

è tolto dalla raccolta. Che sia proprio di Ugo, insieme all'altro:

« *Di Monti il Bardo andrà col Tasso al pari* »

dubitò, fra gli altri, il Mestica e delle ragioni addotte si mostra persuaso anche il Chiarini: alle parole dei due valentuomini possiamo interamente attenerci. — Il sonetto estemporaneo a rime obbligate sulle « Calamità d'Italia », non ricomparisce in questa seconda edizione, poichè fu dimostrato da Ulisse Papa essere non del Foscolo, ma di Angelo Anelli, mediocre verseggiatore: — finalmente sulla « Novella sopra un caso avvenuto a Milano ad una festa da ballo » riprodotta in questa edizione da una copia con correzioni autografe, posseduta dalla Biblioteca civica di Trieste (pag. 389), discorre il Chiarini nella prefazione (pag. XIX) e conclude ch'essa è la meno felice fra le satire del poeta, tutte molto mediocri, e, almeno in parte, opera di lui.

Nella Quarta Parte (pag. 431 a 541) trovano luogo più correttamente e compiutamente i versi giovanili e dell'adolescenza, sconfessati dall'autore. Seguono ancora tre appendici: la prima, di note bibliografiche in ordine cronologico, è ricchissima di notizie, di indicazioni varie, di correzioni; — la seconda contiene la descrizione dei manoscritti delle Grazie, che si conservano nella biblioteca labronica; — la terza raccoglie alcuni documenti illustrativi: un sonetto di Odoardo Samueli e un'ode di Fernando

Vaini in lode di Ugo Foscolo; un piano di studi del poeta secondo un autografo in fac-simile pubblicato da Leo Benvenuti; brevi documenti d'amore; alcune notizie intorno a Luisa Pallavicini; un cenno di W. Clark Russel sulla bara di Nelson; la traduzione inglese, sopra citata, di un frammento dei Sepolcri; una lettera di Giovita Scalvini, colla quale questi inviò nel 1818 al direttore della Biblioteca Italiana alcuni frammenti delle Grazie. E il grosso volume di 612 pagine è compiuto.

Ognuno che ci abbia fin qui seguiti nella rapida esposizione di quest'opera egregia, che il Chiarini, dopo rinnovate ricerche, ha ridato agli studiosi di Ugo Foscolo, potrà da solo conchiudere con parole di riconoscenza e di lode per l'acutissimo critico. Il quale, guidato e sorretto sempre nel suo aspro e pericoloso cammino da un intuito accorto e felice, è altamente benemerito di quegli studi eruditi, per cui anche l'Italia letteraria oggi più che mai si avvia splendidamente a quella meta gloriosa, che un tempo era dolce speranza, invidiato, ambito miraggio di pochi nobili ingegni.

LUIGI ZENONI

« **Parole semplici** » di *Rossana* (Zina Centa Tartarini).

La marchesa Lina Centa Tartirini, nota nel mondo letterario e giornalistico sotto il pseudonimo di *Rossana*, pubblica in questo volume « Parole semplici per l'anima del popolo » alcune belle lezioni da lei fatte in una scuola di operai a Roma, una delle quali lezioni, « I diritti non si ereditano, ma si conquistano » avemmo la fortuna di ascoltare noi pure dalla viva e calda voce della gentile e valente Signora, allorchè fu a Venezia, e cortesemente aderì all'invito fattole di parlare alla *Scuola libera popolare*, dove entusiasmò i nostri buoni operai che, in ultimo, vollero stringerle la mano, riconoscenti, e la pregarono di tornare a intrattenerli, segno evidente che era riuscita a parlare veramente all'animo loro.

Nella ben fatta prefazione Rossana ci dice in qual modo le nascesse l'idea d'aprire nella Capitale una scuola d'educazione civile per gli operai. Narra come, tre anni or sono, assistesse, nella sala del Collegio Romano, alla inaugurazione dell'Università

popolare; come ella riflettesse, andandovi, che il nuovo istituto democratico, per il quale, da parecchio tempo, molte città italiane si erano infiammate, dovesse avere per scopo di « chiudere in un ciclo di conferenze semplici e chiare, tutti gli elementi di scienza, lettere e arti, elementi portati alla loro massima chiarezza, mediante lo strumento della parola facile, parlata, viva, *malleabile*. Elementi che dovevano essere alla portata del popolo, cioè di quella massa di coscienze e d'intelligenze che, pressate dalla necessità del lavoro e del guadagno giornaliero, non hanno potuto e non possono frequentare la scuola, e si trovano così impreparate alle nuove scoperte della scienza, alle nuove esigenze della vita sociale ».

Invece, la sala imponente raccoglieva un pubblico eletto e raffinato di signore e signori eleganti, e neppur l'ombra di un operaio, nè una rappresentanza, proprio nessuno. « Si distribuivano — continua la prefazione — dei foglietti rosei e bianchi col programma universitario. Erano là stampate le materie che si dovevano trattare e i nomi dei professori che dovevano svolgerle. Io rilessi i nomi più chiari, più elevati, più dotti della Politica, della Medicina, della Letteratura, dell'Antropologia ».

La egregia donna, alquanto meravigliata, si domandò subito, a quella lettura, se il buon popolo romanesco poteva frequentare quella scuola, e la risposta fu negativa. Infatti, non la frequentò mai, e per diverse ragioni che ella analizza finemente. Anzitutto, la sera, l'operaio è stanco, affaticato, con i vestiti in disordine la blusa sporca, le scarpe rotte, e siccome ha il suo orgoglio, la sua dignità, non può salire in quello stato, il monumentale scalone del Collegio Romano, dove vanno principi, ministri, letterati. Nè si sente la voglia e la forza di ripulirsi e cambiarsi di vestiti; inoltre poi, come può l'operaio che ha frequentato soltanto la scuola obbligatoria, ormai molto lontana, capire una lezione scientifica, artistica o letteraria, detta o letta da uomini avvezzi a usare un linguaggio troppo alto, e tecnico; a esprimere idee e teorie che, per essere afferrate e seguite nello svolgimento loro, han bisogno di una buona preparazione?

All'operaio occorre « l'amico intelligente — dice Rossana — che, con quattro parole alla buona lo metta al corrente del fatto, gli spieghi il fenomeno, gli risolva il problema; diversamente, la scuola sarà per lui un'altra fatica, una perdita di tempo, uno sforzo inutile; giacchè l'operaio nostro non ha ancora le basi rudimentali sul valore dei vocaboli. Sentendo tanto sfoggio di sapere egli farà uno sforzo per capire; riconoscendo di non capir niente, la prima sera se ne dorrà, la seconda si addormenterà pla-

cidamente sulla sedia, la terza egli manderà a quel paes
Università popolare che rappresenta per lui un *rebus* intellettual

In parte la egregia donna ha ragione e noi dividiamo le sue id
ma tutto il male deriva dalla scarsità della educazione po
lare, dalla mancanza di quelle basi rudimentali che ella ste
lamenta. Quando l'istruzione elementare sarà meglio ordinat
più estesa, gli operai potranno ascoltare con profitto e diletto an
le lezioni dell'Università popolare, alle quali intanto, intervi
un'altra classe di lavoratori, di un ordine un pò più elevat
cui mancherebbe pure il tempo e la forza di coltivarsi. Ma torn
mo alla nostra brava signora: Ella pensò allora di creare appu
una scuola popolare, giacchè quella alla cui inaugurazione ave
assistito, tale non le sembrava, « una scuola semplice, fac
modesta, dove l'operaio potesse entrare con le scarpe rotte, c
la blusa sporca, con le reni stanche e la fronte sudata, senza c
lo cogliesse nessuna vergogna, anzi orgoglioso di quei seg
del lavoro che rappresentano i suoi distintivi sul mercato de
vita. » Gli insegnanti di questa scuola dovevano pure essere ope
« ma operai che non hanno la forza e l'energia di lavorare so
il sole, o di portar pesi, o di fondere metalli, ma di quelli c
spendono largamente le poche energie loro sui libri e sulla car
con dei bambini, con dei giovanetti, insegnando e predicando p
il bene delle coscienze e delle anime. »

Pensò dunque che gli insegnanti dovessero essere maes
elementari, giovani professori di scuole medie inferiori, med
condotti, tutte persone che l'operaio « incontra ogni giorno su
sua strada, che vanno per le opere loro, sudando, camminan
come lui, sotto la pioggia, o in mezzo al fango, spinti dalle nec
sità della vita » e ben pensò.

Non fu certamente cosa agevole trovare degli uomini di buo
volontà, « ai quali fosse rimasto un briciolo di fede e di disinteres
ai quali potesse ancora sorridere l'idea di lavorare e lottare so
la bandiera poco remunerativa del bene per il bene. » Ma c
cerca trova, specie chi cerca con fiducia, con perseveranza, c
entusiasmo per raggiungere un alto, nobile scopo, e fra i maes
elementari appunto, fra questi poveri operai del pensiero, tro
un elemento prezioso per la istituzione che, secondo le idee di c
la fondava doveva essere un semplice apostolato di redenzio
civile e morale da attuarsi con mezzi semplici e buoni. Sicco
la scuola non doveva in alcun modo avere uno spiccato colo
politico, così si cercò che gli insegnanti appartenessero ad og
partito, affinchè la tranquillità dell'ambiente non venisse in alcu

modo turbata, nè fossero urtate le credenze e i principii di ciascuno.

La scuola si aprì col primo di ottobre del 1902 e accolse subito più di due cento alunni, per la massima parte adulti, fra i venticinque e i quarant'anni, e così ha continuato con grande sodisfazione dei frequentatori sempre assidui. Le lezioni si danno tre volte la settimana, e si ha cura che non durino più di tre quarti d'ora; poi, finite queste, si apre la discussione sul tema svolto; gli alunni hanno diritto di chiedere spiegazioni su ciò che non hanno bene inteso, spiegazioni che vengono date dalla direttrice o dagli insegnanti, i quali, in gran parte, possibilmente, assistono a tutte le lezioni, di tal guisa nascono delle conversazioni istruttive e specialmente educative, che appassionano e interessano maestri e scolari.

Ora, in questo volume — ripeto — pubblicato dalla Tipografia editrice romana, sono raccolte alcune delle lezioni fatte dalla direttrice di questa benemerita scuola di educazione civile. Basterà riportare qui i diversi titoli, per capire la elevatezza morale di esse, e come sieno rivolte ad illuminare, *umanizzare*, rasserenare delle anime rudi e torbide, spesso stanche e deluse dalle lotte quotidiane; eccone i principali: « Sul lavoro delle donne e dei fanciulli ». « Fermezza e gentilezza ». « Per la pace ». « Urbanità e servilismo ». « Le carceri e i carcerati italiani ». « Le case di correzione in Italia ». « Atavismo del lasciar correre ».

Tutti questi temi in cui sono enunciate gravi questioni sociali, sono svolti con chiarezza, con logica stringente, con intelletto d'amore e specialmente poi con una nota profonda di bontà e d'umanità, la quale fa di questo libro in vero, una lettura sana, utile, benefica per il popolo a cui è dedicato.

G. F. R.

# Ultime pubblicazioni arrivate all' Atene

**Bullo ing. Carlo.** — Domenico Schiavo. — Estratto dal N. 2
Bollettino Araldico, Anno III, 1904. — Venezia tip. So
M. S. fra tipografi 1904.

**Cantalamessa Prof. Giul o.** — Artisti contemporanei — Ant
Rotta — Estratto dalla Rivista « *Emporium* » fasc. 110
braio 1904.

**Cav. Dott. L. A. Baruffaldi,** emerito conservatore dei monum
nella Commissione centrale dell' Impero, socio di Accad
Italiane ed Estere. — Notizie storiche, descrizioni regime
tutario, costituzione Municipale e privilegi antichi di
Tridentina. — Riva tip. F. Miori 1903.

**Balladoro Conte Arrigo,** socio di varie Accademie Italiane
Estere. — Nozze Scarazzato. — Fratton IX febbraio 190
Proverbi Veronesi inediti — Verona tip. G. Franchini 19

**Idem** — Due riscontri Veronesi al « Novellino ». — El paes
el sior. — Due novellette, S. Pietro e l' Ebreo. — Alcun
dovinelli Veronesi. — Canzonette infantili Veronesi. — Ve
tip. Franchini 1904.

**Celoria Giovanni.** — Sull'Epistolario di Alessandro Volta esist
presso il R. Istituto Lombardo. Nota letta nell' adunanz
febbraio 1904. — Milano tip. Turati e C. 1904.

**Camera di Commercio ed Arti di Venezia.** — Navigazio
Commercio di Venezia negli anni 1902 e 1903. — Venezia
M. Fontana 1904.

**Pilot Antonio.** — L' Elezione del Doge Mario Grimani e una
zone inedita. — Estratto dal periodico « Pagine Istria
Anno II fas. 2. — Capodistria tip. Cabol e Priora 1904.

**Idem.** — Recensione sull'opera Antonio Medin, la storia della Repubblica di Venezia nella poesia. — Milano Hoepli 1904. — Estratto dagli atti dell'I. R. Accademia di scienze, lettere ed arti degli agiati di Rovereto, serie III vol. X. fas. I. 1904. — Rovereto tip. Ugo Grandi 1904.

**Schiavuzzi D.r B.** — Il prato maggiore di Pola e i suoi impaludamenti (a proposito d'una lapide testè rinvenuta a Pola). Estratto dal periodico « Pagine Istriane » A. II. fas. 2. — Capodistria tip. Cabol e Priora 1904.

**Pasini Ferdinando.** — L'Accademia Roveretana degli agiati. Capodistria tip. Cabol e Priora 1904. — Estratto dal periodico « Pagine Istriane » A. I. N. 11. 12. — a. II. N. 1. 2.

**Idem** — Spigolature Montiane. — Estratto dal periodico « Pagine Istriane » A. II. N. 2. — Capodistria tip. Cabol e Priora 1904.

**Romiti prof. Guglielmo.** — Discorso inaugurale pronunciato il 14 Settembre 1903 nel IV Convegno Zoologico in Rimini. — Estratto dal Monitore Zoologico Italiano anno XIX Decembre 1903. Firenze tip. L. Nicola 1903.

**Idem** — Per la storia del tessutto connettivo reticolare. Estratto dal giornale Italiano delle scienze mediche N. 1.

**Vivante Dott. Raffaele,** libero docente d'igiene. — La tubercolosi polmonare in Venezia, sua diffusione e profilassi. Venezia tip. C. Ferrari 1904.

**Boccazzi Prof. Isotto.** — Il latino di Antonio Landi, Storia Veneziana del XV secolo. — Venezia tip. F. Garzia e C. 1904.

**Giovanni Visconti Venosta.** — Ricordi di gioventù. Cose vedute e sapute (1847-1860). Milano tip. Cogliati 1904. (acquistato)

**Umberto Ferrari - Bravo** ed **Arturo Marconi.** — Daniele Manin e i suoi tempi. — Venezia tip. Comm.le 1904. (acquistato)

**Il Sindaco del Comune di Vasto.** — Per il 50.mo anniversario dalla morte di Gabriele Rossetti, la città nativa. 26 Aprile 1904. — Roma tip. Ripamonti e Colombo 1904.

**Santalena Comm. Antonio.** — Pei promotori, per la fondazione a Venezia di un museo Commerciale ed Industriale. — Relazione ed atti del Comitato Promotore. — Venezia tip. Scarabelin 1904.

**D'an Cav. Girolamo.** — Cenni storici sulla Farmacia Veneta, al tempo della Repubblica. Parte IV. — Venezia tip. Orfanotrofio Gesuati 1904.

**Fontana Dott. Vittorio** Prof. al R. Liceo Jacopo Stellini. La dernità del pensiero civile nelle opere di Francesco Petra Conferenza tenuta a Udine il 27 Aprile per le onor al Petrarca indette dal Comitato Udinese. Udine tip. Bianco 1904.

**Ongaro Max.** — La principale causa dei danni ai fabbrica Venezia — Deformazione ed originalità del Palazzo Dari Estratti dal Monitore tecnico N. 4. II. — Anno X. — Mi Società tecnico Edit. Scientifico 1904.

**Carusi Enrico.** — Una lettera di Giosia acquaviva alla cit Sulmona (11 Giugno 1439). Estratto dalla « Rivista Abruzz di scienze, lettere ed arti, anno XIX fas. V. — Terano sta Abruzzese 1904.

**Rendiconto della seconda riunione dell' Associazione Ital** per gli studi sui materiali di costruzione tenuta in Ve nei giorni 29 e 30 Marzo 1904, nel palazzo Municipale Farsetti). — Bologna tip. Zamorani e Albertazzi 1904.

**Ottolenghi Dott. Raffaele.** — Pomponia Gravina e le prime cristiane. — Estratto dal fas. di Maggio 1904 dalla Ri d' Italia — Roma 1904.

**Martini prof. Tito.** — Sulle varie ipotesi intese a spiegare fetto Povillet (calore svolto nel bagnare le polveri e i porosi). Nota storica critica. — Venezia tip. C. Ferrari

**Levi Cesare Augusto.** — A mezzo cielo, — ultime lirich Rustico da Torcello. — Venezia tip. G. Draghi 1903.

Direttori della Rivista :
Luigi Gambari — Daniele Riccoboni, *Vicepresidenti* dell'A

Fausto Rova gerente responsabile

La *Gazzetta Ufficiale* del 29 Gennaio 1904, N. 23, pubblica:

## ISTITUTO ORTOPEDICO RIZZOLI IN BOLOGNA

(S. Michele in Bosco)

# AVVISO DI CONCORSO

È aperto il concorso al premio ***Umberto I.***

Questo premio, di L. 3500, verrà assegnato, secondo il deliberato del Consiglio Provinciale di Bologna, « alla migliore opera od invenzione ortopedica ».

A tale concorso possono prendere parte medici italiani e stranieri.

Le modalità del concorso e dell' assegnazione del premio sono fissate da apposito regolamento, che sarà inviato a chi ne faccia richiesta.

La domanda di concorso dovrà essere rivolta al Presidente dell' Istituto Rizzoli in Bologna.

Il concorso si chiude il 31 Dicembre 1904.

*Bologna 1 Gennaio 1904.*

Il Presidente
**RODOLFO SILVANI**

# L'ATENEO VENETO

RIVISTA DI SCIENZE, LETTERE ED AR

## PREZZI D'ABBONAMENTO

Per Venezia e per il Regno . . . . . L.

Per l'Estero . . . . . .

Pei soci corrispondenti, Istituti Educativi, Corpi morali . . . . . .

Un fascicolo separato L. **3**, pagamento anticipato.

I pagamenti possono effettuarsi anche semestralm in Gennaio e Giugno.

Lettere e plichi alla Direzione dell'*Ateneo Ve* Campo S. Fantino.

Gli abbonamenti si ricevono soltanto presso l'Am nistrazione dell'*Ateneo*, Campo S. Fantino.

May 22, 1906

Anno XXVII. - Vol. II. Fascicolo 1

# L'ATENEO VENETO

RIVISTA BIMESTRALE

DI SCIENZE LETTERE ED ARTI

Luglio - Agosto 1904

VENEZA
TIP. ORFANOTROFIO DI A. PELLIZZATO
1904

C 15-2

# INDICE

## Memorie:

Ancora del broglio nella Republica Veneta. — *Antonio Pilot* . . . . . Pag.
Saggio di una collezione di Molluschi eduli del Mare e della Laguna di Venezia, ecc. — *Emilio Ninni* . »
Moderne forme di elettroterapia molto conosciute .... altrove. — *Dott. Domenico D'Arman* . . . »
Lago di " Nemi „ - Versi — *Anita Cibele* . . . »
Note sui Comuni Rurali Bellunesi. — *Prof. Gianluigi Andrich* — Fine del Capo III. *(Continua)* . . »

## Rassegna Bibliografica:

Amante A. — Il mito di Bellerofonte nella letteratura classica in particolare greca. — *Camillo Cessi* . Pag.
Co. Fulco Tosti di Valminuta, tenente di vascello. — L'antica navigazione bolognese. — *Gius. Dalla Santa* »
Attilio Gentille. — « Chiare, fresche e dolci acque » una canzone del Petrarca commentata. — *A. S.* . . »
Nicolò Cobol. — Di Pietro Kandler, appunti e memorie. — *A. Gentille* . . . . . »
Ultime pubblicazioni arrivate all' Ateneo . . . »

# ANCORA DEL BROGLIO

## NELLA REPUBLICA VENETA

Dirà qualcuno che i miei capitoli son come le famigerate ciliegie che l'una tira l'altra, ma tant'è: l'aver dato di cozzo d'un tratto contro questo argomento che mi piacque e l'aver rinvenuto una discreta messe di notizie e una piccola letteratura a sè mi spronano a ritornare una seconda volta sul sentiero già tracciato. Di rado sogliono le poesie volgari testimoniare, nella vita di Venezia, la parte men bella di essa: parve attribuito soltanto al sonante dialetto il carico di mettere a nudo le magagne che la maculavano. E il broglio, oltre al resto, fu, da un dato momento in poi, malattia comune, e gli *sguizari* come affermavali chiamati il Sanudo (1) continuarono fino alla morte della Repubblica a prender danari da chi aspirava alle cariche publiche. Gli uomini, si sa, son come i tegoli che l'uno . . . la dà a bere all'altro; nel ceto dei nobili il grande aveva bisogno del piccolo, questo

(1) Diari. Tomo XXVIII c. 65: passo citato nell'arguto e interessante articolo del dott. Cesare Musatti « Motti del popolo Veneziano » v. Ateneo Veneto (Gennaio-Febbraio 1904) p. 29. Cfr, ivi anche un'altra citazione dallo stesso in materia di broglio.

di quello: donde un' adulazione smaccata, conciliaboli immorali, raccomandazioni gelose, giuramenti, spergiuri e tradimenti.

Molti rifiutan lo comune incarco;
Ma il popol tuo sollecito risponde
Senza chiamare, e grida: « Io mi sobbarco! »

Così il divino poeta parlando di Fiorenza e così ripeteremo noi nel proposito de' nobili della Serenissima.

Quando pubblicai, or son pochi mesi, un capitolo, sino allora inedito, contro il broglio (1) ricordai alcuni decreti che contro codesto malanno erano stati promulgati: l' uno nel 1478 (11 Marzo) e gli altri due nel 1588 (13 Ottobre) e nel 1623 (21 Ottobre).

Ma non furono i soli: tutt' altro! il più antico che mi fu dato rinvenire, quando desiderai di allargare le ricerche sull' argomento, è del 1424 (18 Marzo) e via via altri 29 decreti ricorrono nel solo 500 come un piccolo esercito di cani invano slanciati contro il nemico ferino, e che ritorna la coda vergognosa e le orecchie ciondoloni. Cosicchè altri decreti ancora vide il 600: ma il male non iscomparve.

Il capitolo vernacolo che ora publico è appunto dei primi anni di codest' ultimo secolo; improntato d' una piacevole dirittura d' animo e d' un caldo amor di patria. Il codice Cicogna donde lo traggo alla luce, separandolo da altri due compagni che gli terran poi compagnia in un'altra occasione, non fornisce schiarimento alcuno sull'autore: il capitolo perciò rientra nello sterminato campo della poesia popolare anonima così fiorente e pieno di interesse.

(1) Vedi Ateneo Veneto (Settembre-Ottobre 1903) Vol. II. fasc. 2.° p. 544 e sgg.

A noi moderni qualche accenno dovrà necessariamente sfuggire, nè alcune ricerche mie ebbero buon frutto: ma l'insieme è chiaro sì da lasciarci sorvolare su certi particolari.

L'anonimo impensierito dell'andazzo pericolosissimo per la republica, ora che il male « in colmo s'hà sunao », inforca leggiadramente il cavallo della rima e trascorre via, di terzina in terzina, portato dalla vaghezza e dalla paura insieme dell'argomento. Pargli impossibile che gli antichi Veneti « bon brighenti » avessero accolta in loro tanta malignità, e che tante « prattiche » delittuose anche allora facessero salire agli altri gradi i men degni. E si duole che non sia in lui autorità da cacciare nell'inferno ond'è uscita, codesta fiera

. . . . . che devora
l'anema e 'l cuor la nostra libertae.

Oh! non così sognò egli Venezia, ma « monda e polia »! non quella era libertà, poi che ognuno si legava con giuramenti ma « servitù molta »! Povera libertà! rincalza l'anonimo e aggiunge con bella ingenuità e naturalezza

Libertà vate à scondi in le palae,
daspò che ti hà volesto farte schiava
per tò interessi: tuò mò ste stochae

Così infatti si andava incontro alla rovina e i più meritevoli vivevano dimenticati nell'ombra e i broglianti trionfavano. Ma non tanto la cosa in sè l'addolora, poichè « sti gradi » si convenivano pure per « conservar el stado »; il modo, il modo l'offende!

Se le sue parole sortissero un qualche buon effett
« Che dolce conversar, che dolce vita » quando il ma
fosse stato vinto! Tornino dunque i cittadini alla religio
ed alla giustizia e afferrino, come un dì Giuditta Olofern
codesta malizia nel cerebro e finisca al Lazzaretto o al
santissima casa di Loreto. Affatichiamoci sì per ottene
onori ma sien quelli del cielo eterni e non i terreni ch

. . . . . in pe de portar giubilo e contento
per el più si se stenta in sempiterno

Descritto poi vivamente l' affaccendarsi per la cacci
delle cariche e le mille sguaiate broglierie conchiude
Ritorniamo alla giustizia e alla religione!

Qua e là il componimento, nobilmente satirico,
infiorato di squisite imagini tolte specialmente dalla vit
marinaresca; qualche modo di dire originalissimo, ch
non trova più riscontro nel moderno dialetto nè è ricordat
dal Boerio, ci attrae ancora e se non riusciamo a sviscerarl
lo gustiamo parimente per la forza del senso: nel tutt
si prova come un' ansima di voluttà nuova e il cuore
dà un tuffo per quest' altra modesta ma non inutile pagin
del gran libro del leone! Venezia, la gran Maga, attra
sempre con benevolo invito a dir sì delle sue virtù com
de' suoi vizi: tanti secoli di gloria non invano la vider
fiorente, sicura, valido propugnacolo di libertà! Circe nuov
e più blanda ella ci tramuta in tanti nani pargoleggiant
a' suoi piedi e par che aspetti ancora e guardi, mirific
sirena vigilata dalle onde, lontano lontano . . . . . .

ANTONIO PILOT

## CAPITOLO PRIMO SORA EL BROGIO

### fatto l'anno 1603 - 15 Ag.°

El sè assai tempo, che tegno in la mente
un certo mio pensier così nascoso,
quasi ch' el par ch' el non importa niente.

E si mi el stimo per si fastidioso,
diabolico e perverso fin ' in cao, [1]
e per la Patria mia pericoloso.

Questo sè un mal, che in colmo s' hà sunao,
dove 'l s' ha fatto compagno del morbo.
tanto per tutto si l' ha penetrao.

Ogn' un el sente, e 'l vede, se ben orbo
fosse nassù da la nativitae,
che sto mal vien da quel' infernal corbo. [2]

E possibel che nella antighitae
de i nostri boni vecchi bon brighenti [3]
fosse regnà tanta malignitae?

Come se adesso per sti zuramenti
falsi, che l' un per l' altro si se fa,
e gongolemo de sti tradimenti?

Temo che Dio si no 'l comporterá,
ne la giustitia distribuitiva; [4]
ne 'l prossimo che sè stà sassinà.

Da Dio prima dal qual si ne deriva
el nostro ben; nu el femo bon sanser
de sti nostri sporchezzi à son de piva

De la giustia [5] pò, chi no è beccher,
che la smenuzza per darghene à tutti;
se vaga pur a sconder dal triper. [6]

Del prossimo no digo: perche i putti
no 'l cognossando vorà dir la soa;
e si i dira che i no se troppo instrutti.

Mo quante volte s' hà taccà à la coa
de sta giandussa [7] el fuogo, con el far
tante leze per trarla fuor de stoa. [8]

Con tutto questo vedo incaminar
tutto el contrario, perchè i polerini [9]
si no se vuol destuor dal so trottar.

E pur stessela anchora in sti bambini,
mo l' è pezo, ch' el pesce dal bon cao
si puzza più, ch' èl fiel de i zangarini. [10]

Mo chancharè [11] che l' è un bruto babao,
che per slargar le maneghe tal' un,
no 'l stima Dio ne i santi d' alcun cao.

E crederemo pò che mai nigun
drio de sta scia si no ghe diebba andar?
anzi pur el se fa troppo da ogn' un.

Dove se chimeriza col pensar
tanti anni avanti, per ottegnir pò.
un fumo una spuazza da sventar.

Per questo tante prattiche che sò
se fa d' incchiette [12] finte e simulate,
per tirarli al dessegno: digo mò.

Che se dirà delle compagnie fatte
de casini, reduti, anche contrae?
maniere e usanze troppo contrafatte.

Ò Dio perche non hogio uttoritae,
da levar questa fiera, che devora
l' anema e 'l cuor la nostra libertae.

Voria che sta Regina, ch' è signora,
si stesse da par so monda e polia
e no si sporca, co la sè d' ogn' hora.

Ogn' un se specchia in te la signoria,
e veda co i par bon si ben vestij;
e i diga in te 'l so cuor: quest' è la via.

De farme i vestimenti si polij
(de l' anemo parlando) e rubiconde,
de carità, de fede, e tutti pij.

Perchè à sto muodo restaremo mondi,
e da sto mal nu se liberaremo;
donde così ghe vederemo el fondi.

E si temo che presto nu andaremo
in luogo à render conto, che no tien
scusa, che da per nù dir saveremo.

No so s' el valerà dir, che per ben
e per honor della famegia s' hà
lagà quel bon, e vogiù quel da fen [12]

E che per brogio ste cose se fà
contra conscientia, contra leze sante,
e sto remorso no ne tegnirà?

El ciel pianze, la terra, e tutte quante
le persone ch' el sà, i venti e 'l mar,
da terra ferma per fina in levante.

Mo l' è pur cosa ò Dio da lagremar
veder tanti intrigai de sto zambello [12]
che i se voria del tutto destrigar;

E sino tagiarghe el fileelo. [13]
dirò quel ch' havè a far per liberarve
da sto Attila, [14] che se vostro flagello.

Quest' è la vera via da destrigarve,
quando vù farè vodo [16] à no zurar,
e zurando pagar; per liberarve.

Ma che el patto e 'l vodo da osservar
sia in ogni tempo, luogo, e da per tutto:
ne in altro muodo si no se puol far.

Quest' è un venen si pestifero e acutto,
che dove solo el ponze una sol volta;
l' è difficil guarir: ma infetta el tutto.

Cari signori non è la mo' stolta
e da matti sta nostra libertae
che nu chiamemo: ma è servitù molta.

Libertà vate à scondi in le palae, [17]
daspò [18] che ti hà volesto farte schiava
per tò interressi: tuò mò ste stöchae.

Libertà giera quella ch' ogn' un dava
senza respeto algun la so balota, [19]
dove che la conscientia ghe dettava.

E i altri se mandava alla bigota [20]
à farse della salsa per la cena,
e così i feva quella antiga lota.

Mo adesso tutti va per la carena
sia chi se vuol, pur che col zuramento
ghe fazza saver bon quel lievro à cena.

Questo se fa, perchè con sto talento
se crede aver vanzà (quando se vien)
la gratia de culù si mal contento.

Horsù disemo pur ch' el no sta ben
i eccessi delle cose: ma de questa
madona ambition no se convien.

Perche se mai ghe fù persona honesta
sol questa doveria portar la palma,
ma l' è la più sfazzada e des' honesta.

Con ella no aspetè bonazza calma,
perche da ogni banda suppia i venti
de i so appettiti per vencer la palma.

L' è tanto ardida, che niancha i conventi [21]
no sè seguri da sta mala razza,
che la se cazza fin ne i pavimenti.

Per questo vitio tutto va alla mazza [22]
à squazzafasso à sacco à tradimento
à ferro à fuogo d' una pezza pazza.

Ò Dio che gran delito, e gran contento
saria, mentre ch' in brogio da ciascun
se fesse brogio senza el sagramento.

E che come se fa à un per un
sol se disesse al balotao, signor
ve son stà servidor al par d' ogn' un.

E pò nel domandar qualch' altro honor
per el pregai, nigun si ghe zurasse,
ma ghe disesse sol, farò signor.

Se mò le cose de sto muodo andasse,
se vederia di bei spiriti vivi;
che così la fortuna ghe voltasse.

Ma perche in questi ponti i se fa schivi
de tirar le so linee circolar,
per questo i vien tegnui da semivivi.

Mi cognosso de quei che non ha par
nel governo de stado: e perchè i n' hà
di quei pontelli che i fazza inalzar;

I scovien [23] star stentando fina quà,
ne ghe val haver da sazo [24] si bon
del so valor e da tutti laudà;

che i scovien retirarse in t' un canton,
no per altro se no, perche col zuro
i no se vuol far strada al rampegon. [25]

À tai se ghe die creder fin al scuro;
perchè ghe n' è ben ancha chi no vuol
zurar. tal' un po niancha col sconzuro.

Horsù dirò, che quei che vuol si puol
dise 'l proverbio fatto per latin,
ch' el visti [26] zà da un gramo strazzaruol.

Ma temo che quel ponte à S. Fantin [27]
nominao di fuseri impedirà
el passo: azzò no se ghe veda el fin.

L' è pur la bruta cosa, ch' ogn' un sà
d' esser fusao [28] da tanti, chi nol vuol
e si tase, e soffrisse co se fà.

Mi credo certo, che questo se puol
scriverlo anch' esso nel fior de vertù,
o in specchio de pacientia à zirasol.

Ma perche ghe sè puochi turlurlù, [29]
che i crede quel che i vuol, quel che ghe piase
questa vertù da puochi è cognossù.

Mo se camina adesso con tai rase, [30]
che le parole silabe e i concetti
se squadra, e se mesura à mo [31] le case.

Con tanta diligentia che i deffetti
del cuor se crede de poder scovrir,
che Dio solo è patron de quei secretti.

O Dio che no se pensa de morir
mai mai, ma solamente d' etternar
in sta gabbia da matti? el vogio dir.

Chi pensa casa soa nobilitar
col merito di tante ambassarie,
generali da terra, anche da mar.

Questi al fin galde [32] le procurathie, [33]
e tal' un Dose; dove i so retratti
vien visti in casa, e in te le chieresie [34]

E si chi è causa de tutti sti fatti?
solo l' ambition fatta signora,
che hà forza da far savij ancha di matti.

So che sti gradi se convien d' ogn' hora
per conservar el stado: ma l' è 'l muodo
per ottegnerli quel, che me dolora

Temo che naveghemo per vuodo,
che habbiemo perso el bossolo e 'l timon;
che femo pelegrini per invodo.

Ho sentio dir, che là a s. Pantalon
i se ghe pela: così anche sarà
dal Diavol quelli del sagramenton. [35]

El gh' è un proverbio che da ogn' un se sa,
che l' è un dolce imparar à spese d' altri;
ne aspettemo al morir come se fà.

A star qua ne besogna d' esser scaltri
per resister à i colpi de i nemisi
nostri infernali; oltra de tant' altri

Che in ciera mostra d' esser veri amisi,
in prattica restretta, e in caminar
sempre taccai à un co se i tamisi [36]

Dio sa po al resto del so balotar
come la va: O mondazzo furbazzo,
bestia ch' in ti si se vuol infidar.

E se tal' un se fida, prima un lazzo
al colo se ghe taca, e po una piera
in cao liga, per cavarse d' impazzo.

E in aqua si se buta à bona ciera,
che così 'l finirà le so fanthie [37]
La vita el fin, el di loda la sera. [38]

Vorave ben che ste parole mie
fosse accetae da zelo de bon cuor,
e no messe in risagio [39] e in frascharie.

Crede che questo sia pi bel lavor
di quello de la zonta; co se sà,
che sè stà fatto ponte levador. [40]

E priego quanto posso, ch' anche quà
per ben della Republica se lieva
sta maledetta usanza indiavolà.

De sti sconzuri: che certo m' agrieva [41]
tanto nel cuor, veder sempre sti mostri;
quando che vegno in brogio, co soleva.

Vorave che ste carte, che sti ingiostri
havesse forza della calamita,
per tirar à bon segno, i cuori nostri.

Che dolce conversar, che dolce vita
saria quel praticar sempre alla piazza
mentre sta peste restasse sconfita.

Ma così tutto tutto va alla mazza;
e se ben par, che Dio si no ghe veda
per st' ocio e per sta pase in che se sguazza.

Dirò (chi me 'l vuol creder si me 'l creda)
vegnirà tempo che no valerà,
pentirse in tempo; per che Dio la veda

Disse quel Furioso infurià,
(il giusto Dio, che li peccati nostri
della remission passato n' hà

Il segno, che giustitia ne dimostri) [42]
e quel che segue: prego che mai sia
ma l' è pericoloso à i tempi nostri.

Horsu se sforza ogn' un tornar in via
col temer Dio, i Santi, e la Giustizia,
recorrendo alla Verzene Maria.

E pregarla de cuor, che sta malitia
da sta città (fondà sotto el so nome)
vogia levar del tutto, e sta pigritia.

Perche a sto muodo nu faremo, come
fese quella donzela à quel Zigante,
tagiarghe el cao, chiapparlo per le chiome.

E per troffeo che portemo ste piante
si pestifere e infette al Lazaretto, [43]
e la che le laghemo tutte quante.

Ò pur le porteremo la à Loreto
à la casa santissima attachà,
col signo del invodo benedetto.

Crede signori che se esaudirà
cosi ogni cosa, che domandaremo
perche 'l signor placao si resterà.

Altramente se nu seguitaremo
sta maladetta usanza de zurar,
piu presto che credè se desfaremo

E Dio permetterà, ch' in terra e in mar
d' ogni banda ne vegna tal ruina;
che da per nù, no se poremo aidar.

O vero qualche altra disciplina
per castigarne, come e quando el vuol;
ch' el lo sa far da sera, ò da mattina.

E perche i vitij publici se suol
publicamente correzer anch' essi,
però schivemoi quanto che se puol.

E piu no i tamisemo tanto spessi
per dar un bon principio: ma laghemo
ogni consegio brogizar con essi.

Dove che à puoco à puoco vegniremo
con l' agiuto de Dio, à desusarse
de zurar: e cosi continuaremo.

Ma se per grandi honori affadigarse
nu voremo per galderli in eterno;
fermo 'l per quei del ciel à impossessarse.

Perche qnesti del mondo se un' inferno,
che in pe " de portar giubilo e contento
per el più si se stenta in sempiterno.

Mo dir che me fadigo e che me stento
per aquistar un fumo d' un honor
che n' ho si presto habuo, che son scontento.

E pò se l' allegrezza de bon cuor
nel principio la sento : immediate
qualche spin s' intraversa da rancor.

Fago tal bota [45] certe recercate, [46]
per sentir se sto canto me responde
in tutte le so parte, che v' hò fate.

E si vedo ch' el tutto corrisponde,
perche sto canto fermo si no fala;
nel diesis col b. mole se confonde.

Mo che fadiga è quella à star in ala,
e in tirola [47] la in brogio co se fà,
si assiduamente che puochi ghe fala ?

E specialmente adesso, che se và
verso quel mese, che se fa vendema
de baratti [48] e de zuri missià ?

Confesso ben che sti vostri problema
no i so ressolver; come fa tal' un,
che à primo boto ghe trova el gilema. [49]

A pena che mi in st' abaco qualch' un
numero so levar; e a pena stento
del tacuin saver quel un fia un.

No no de questo mi no me lamento;
se ben me agrieva no saver tal bota,
come se fa sti conti su 'l momento.

Mi de ste cose no me fico in frota,
perche no g' hò pensier, che me tormenta
de governar, co fa qualche marmota.

Che i comenza pensar la su quei trenta
anni, d' intrar no miga stravacante ;
ma d' ordinario co una bona penta [50]

E per farse stimar da tutte quante
l' altre famege de i so concorrenti,
se procura de far pratiche tante.

Ogn' un se tien a caro i so parenti,
e po con ei fa tanta marcantia ;
quanta sa far i homeni valenti.

Che in piazza, in Giesia [51] e ancha in marzaria,
e qualche volta à casa si se va
sù l' hora tarda, in ver l' Ave Maria.

Con preghi e con scamoffie [52] che se fà,
e con offerte etterne de servir
se procura avanzar (come se sa)

Quella balota : che per conseguir
anch' esso gratia da sto tal suggetto,
ghe zura de volerlo ben servir.

Fenio che sè quel zorno benedetto,
che se fenia la fiera d' i barati ;
tutti ch' in qua, ch' in là si se fa netto.

E quel che con parole e piu con fati
haverà ben servio de bon ingiostro,
l' è tegnù in stima co se fa d' i gati :

Che se tien cari, fin ch' al fato nostro
i serva a piar [53] sorzi grandi e grossi ;
e si ghe fa un viso pò da mostro.

E dove prima con archi e colossi
de promesse se feva, adesso à pena
no l' è un magioto [54] d' un castello d' ossi.

No me raccordo ben se in quella cena,
che giove fese à i Dei, fosse nig' un,
che s' avodasse per far bona schena.

Perche co vedo in filza, che tal' un
alza la testa, e un' altro sbassa 'l cao;
digo tra mi, che no me sente alcun.

Questi me par (ne credo haver falao)
quei mantesi [55] da favro, [56] ch' un va in suso,
è l' altro in zoso, ch' hà 'l fuogo impizzao.

E che tutti responde a un solo buso;
come ancha questi, ch' hà un solo pensier
tutti d' intrar, perchè così sè l' uso.

E questo si si tuol per gran piaser
la mattina per tempo anche la sera,
che à pena se tuol tempo col tagier, [57]

Vedo che sta fegura sè de cera,
perche la se descola tutta quanta;
per questo mò se torna far la fiera.

Fiera no fiera, ma ben festa santa
vorave che se fesse in sti consegi;
e che sta fiera si restasse infranta.

Mo no è vergogna, che fina i famegi
si fa scortinio [58] sora i so patroni;
e si è puoco che i vien da sapar megi! [59]

E chi sentisse questi furfantoni
i dise de si belle bote [60] anch' essi;
robba da no tegnir su i rampegoni.

Mo l' è mo pezo, che da loro stessi
i fa giuditio [61], e i dise, mio missier
no puol intrar per sti tanti interressi.

Deh via signori à muar[62] sto mestier
adesso presto; no piu sta maniera
de sforzai protestanti: ma un pensier

Fermo e costante tutti à buona ciera
de lagar al presente, e po in etterno
sto vitio; e frantumarlo à miera à miera.

Ò che dolor che sentirà l' inferno,
ò che allegrezza tutto el paradiso,
ch' el galderemo tutti in sempiterno.

Se mo con veri effetti questo aviso,
che ve vien sporto da parte de Dio
l' accettarè con un aliegro viso

E che col cuor e con l' anemo pio
vù pregherè 'l Signor, che ve dia forza
de raffrenarve come è 'l so desio:

che questo, e ogn' altro vitio si ve smorza.

# NOTE

(Segno con lettera *B* gli schiarimenti tolti dal Boerio, con la lettera *R* quelli tolti dal dizionarietto che il Rossi accodò alla bella edizione delle lettere del Calmo (Torino, Ermanno Loescher 1888) e con la lettera *M* alcuni dei quali son debitore alla cortesia del chiaro dott. Cesare Musatti.)

[1] capo, da capo a fondo.

[2] Pesce di mare ch'è specie di Ombrina ecc. (*B.*) Nunzio malaugurato (*M.*) Certo qui non à il senso primo suggerito dal *B.* e, per quanto vaga, la frase accenna a una qualche maligna influenza.

[3] Compagni affabili: voce frequentissima nel Calmo.

[4] allude alla partizione delle publiche cariche.

[5] così il codice, ma evidentemente sta per « giustitia » come sopra.

[6] Venditore di trippe.

[7] Equivale propriamente a piccola ghianda, poi significò per similitudine dei gonfiori in alcune parti del corpo e infine peste « certamente in causa di que' tumori glandulari o buboni che accompagnano il tremendo malore, e che il volgo, come dice il Muratori nel suo libro ***Del governo della peste***, chiama appunto ***ghiandusse*** (cfr. D.r C. Musatti Amor Materno ecc. nota 2 a pag. 50. — Venezia 1887, II.a ediz.)

[8] Razza di cavalli. (*B.*) Qui = per impedire al male di propagarsi. E infatti ***Mandar i cavali a la stoa*** significa: mandargli alle loro femmine per la generazione (*B.*)

[9] puledrinini.

[10] ?

[11] Il B. nota soltanto ***Oh cancarelo!*** come maniera antiquata di meraviglia o di sdegno equivalente a ***Canchero!***

La forma presente parmi equivalga come l'altra registrata dal ***B. Cancarazzi,*** espressione di meraviglia pur essa.

[12] Fieno: ma il senso proprio non so rilevare quantunque, genericamente, risulti chiaro dal contrapposto.

[13] T. ant. Imbroglio; Intrigo; Impiccio. (*B*)

[14] Piccolo filo, legame.

[15] Espressione notevole in bocca d'un discendente degli anti Veneti sfuggiti ai massacri del flagellum Dei! (cfr. il m ***L'è un Atila*** illustrato dal Musatti nell'accennato articolo pag.

[16] voto, e così poi ***invodo*** = in voto.

[17] Tra le palificate: espressione della quale nel B. non tr alcun esempio.

[18] poi.

[19] per la votazione.

[20] Specie di bozzello, che ha dei fori invece di puleggie quali servono a tendere le corde degli alberi nelle navi (*R.*) T vocabolo ricorre nella lettera 16ª del Calmo (Lib. IV): « Besogna esser bon strologo a saver indivinar de tior cossa che v'anda per la fantasia, per la bigota e per la glositae . . . . . » (p. 2 ma il significato che il R. dà al termine, derivandolo dal B. r pargli convenire al caso suo.

Nel nostro invece possiamo tenerlo per certo dato il vocab ***carena*** che ricorre poco dopo: anche qui però riesce possib afferrare soltanto il senso generico.

[21] Una bellissima frottola contro le monache e un capitolo risposta, entrambi del secolo XVI, pubblicherò tra breve.

[22] Come in italiano: la frase però è da interpretarsi secon questa del B. ***Altrimenti el to fusto va alla mazza;*** inadatta servire, destinata alla rovina (trattasi di nave.)

[23] Conviene che . . . devono per forza . . . .

[24] saggio, prova.

[25] Rampone: qui metaforicamente.

[26] vidi.

[27] L'allusione è oscura.

[28] Sfuggito (*M*) Il R. spiega con ***ingannatrice?*** la frase « Mado fusadora » che ricorre nella lettera 37ª del Calmo, libro IV.

[29] Il B. annota soltanto Turlulù: chiurlo, allocco, balordo.

[30] Malizie, frodi.

[31] come.

[32] gode: antiq.

[33] Abitazioni dei 9 procuratori di S. Marco.

[34] Congregazione del clero.

[35] Anche qui l'allusione é oscura: forse quelli del sagramenton sono quelli che giurano di dare il voto: quanto al primo accenno la spiegazione è ancora più difficile.

[36] stacci.

[37] infanzie, fanciullaggini (*R*) Nelle lettere del Calmo é l'equivalente ***fantie***.

[38] Petrarca: nella nota canzone « Nel dolce tempo de la prima etade » str. II. « 'L savio trombon de le rime, Checo Petrarca » come lo chiamò il Calmo era adunque ancora nelle bocche del popolo, oltre che della classe colta!

[39] Specie di rete da pescatori, ed anche Rete fatta a guisa di cono rovesciato, col vivagno attaccato alla circonferenza d'un cerchio di botte, che ha un buco inferiormente, per cui s'introducono cautamente nei vivai le anguille, senza pericolo che fuggano. (B) In codesto senso metaf.° il B. non à alcun esempio.

[40] ponte levatoio; anche qui l'allusione è alquanto oscura.

[41] m'aggrava, mi affanna.

[42] v. Canto XVII - str. I[a]

[43] Fino al 1468 fu così semplicemente chiamata l'isola in cui gli eremitani avevano fondato già dal 1249 la Chiesa di S. Maria di Nazaret. Fu, in varie riprese, ricovero agli appestati ed ebbe il nome di ***Lazzaretto vecchio*** quando nel 1468 se ne fabricò un altro: ***Il nuovo***. La cosa parve necessaria per il purgo delle mercanzie e l'accoglimento dei soldati soggetti a contumacia.

[44] invece.

[45] tal volta.

[46] É l'intonazione fatta sottovoce prima di dar principio al canto.

[47] Star in ala dicesi degli Uccelli da caccia quando vanno a spasso per l'aria girando (*B.*) Il contrario significato, annotato pure dal (*B*;) é Andar o Vegnir a tiro che parmi corrisponda alla curiosa frase dell'anonimo.

[48] Si barattava nel Gergo brogliesco quando concorrendo tre o più persone a due cariche simili « due uniti in fede reciproca concambiavano fra loro i favori ad esclusione del terzo o degli altri. « Questa e qualche altra notizia teorica che do più sotto attingo da un codice del fondo Cicogna che farò conoscere più ampiamente in seguito.

[49] ? Soluzione ?

[50] Spenta = spinta metaf.

[51] Chiesa.

[52] Smorfie, leziosaggini.

[53] Pigliare.

[54] Il B. nota solo Magio s.° m.° Ferriera, Luogo delle fo
dove si cola e lavora la vena di ferro. Anche in questo ca
metafora chiara dì per sè è difficile a una nuda interpretaz

[55] Mantici.

[56] fabbro

[57] Tagliere, ma metaf.° accenna alla parte men nobile del
umano.

[58] Squittinio « qui si dicono le radunanze d'amici o pa
nei quali ad uno ad uno si esaminano li nomi di ciascun vot
e fatta divisione di favorevoli, indifferenti, e contrarij c
no tutti li mezzi per persuadere gli uni e superar gli altri ».

[59] Migli, biada minuta e conosciutissima.

[60] Nel senso di botte e risposte (*M.*)

[61] « si levava anche la distributiva al Maggior Consigli
che quando due ò più concorrevano in una carica, non manca
soggetti ben gravi, che sotto specie di fraponersi per un amor
aggiustamento s'avanzavano à sentir giudiciariamente le ra
d'uno, e dell'altro, decidendo in via di sentenza, a chi do
toccar la carica, che se qualche parte s'offendeva del giu
si sosteneva poi dal spurio giudice la sentenza con tal vi
che non era possibile al partito già soccombente ne in quell
in altre occasioni più prevaiere ». Qui veramente non si t
di « soggetti ben gravi » sì bene di « famegi » ma la teoria
medesima.

[62] mutare.

# SAGGIO DI UNA COLLEZIONE

DI

# *MOLLUSCHI EDULI*

## del Mare e della Laguna di Venezia

**Con un nuovo progetto per l'allevamento delle ostriche ed una breve rassegna dell'industria e del commercio delle conchiglie.**

Conferenza letta in pubblica adunanza accademica (XVIII) all'Ateneo di Venezia li 14 Aprile 1904 dal s. r.

**EMILIO NINNI**

## PARTE PRIMA

### CAPITOLO I.

### Introduzione.

*Signori,*

Nel presentarvi oggi questo modesto « Saggio di una collezione di molluschi eduli del mare e della laguna di Venezia, con un nuovo progetto per l'allevamento delle ostriche ed una breve rassegna dell'industria e commercio delle conchiglie », intendo di offrirvi soltanto, non già una perfetta collezione, ma bensì un semplice materiale, un primo contributo a chi in seguito vorrà e certamente con più competenza arrichire con nuovi studi e materiali, simili collezioni, atte più che la parola anche del dotto e dello pratico ad insegnare e quindi farne e nello stesso tempo

trarne profitto, delle ricchezze che ogni giorno ci pre
il nostro mare; quanto io ho l' onore di leggervi è f
della mia sola esperienza.

Quante volte girando su leggera barchetta per le a
della laguna infocata da splendido tramonto, il qual
che ammirarlo c' invita a riflettere, dove tutto c' in
un' infinita pace, una beata solitudine, e lo spirito n
sentesi rialzato come da sovrumana forza a nuove r
che eccitate dai misteri che racchiude il mare, vero
bolo del cuore umano, quante volte invece, soprafatt
vento furioso che facea alzare i marosi dalla cresta schiu
giante e di color presto verde-smeraldo, presto di
della terra oscura e pareano voler sommergere la fr
barchetta in cui mi trovavo, quante volte mi ricorre
alla mente la memoria dell' avita grandezza d' un
d' un Chiereghin, d' un Renier, d' un Contarini, d' un N
e di mio Padre A. P. Ninni e di tanti altri scrutatori
Fauna Veneta, permettetemi o Signori, e nello stesso te
compatite se io, come allora, oggi, quale modesto seg
di tutta quella schiera di illustri concittadini natura
invii loro da questa aula, custode della scienza, un
luto riverente, quale tenue omaggio del vostro umile
ferenziere.

## Capitolo II.

### Commestibilità delle specie.

Nel raccogliere le presenti specie, volli espressam
scostarmi dal metodo seguito dai miei illustri predeces
per la semplice ragione che, annoverarono Eglino, solt
quelle note e poste più in voga nel commercio dalla mag
parte degli abitanti di Venezia, ma molte sono invec
specie, delle quali nutresi la grande classe povera

pescatori ed abitanti che conducono la loro vita lungo quei litorali che dividono la laguna dal mare, e queste, come cibo e sapore, possono benissimo competere colle più in voga, adunque io ritengo, anzi ragione vuole, che esse debbano figurare in una collezione di molluschi eduli.

L' Ab. G. Olivi, nella sua Zoologia Adriatica, parlando per esempio del *Cardium* del quale come mangereccio in tutti i cataloghi viene citato il solo *C. edule* (capa tonda) dice: « Ma se il *C. aculeatum*, il *C. echinatum*, il *C. rusticum* ecc. presentano un' animale consimile, se in queste spezie esso è ancora più grande, se abbondano tanto nel nostro mare in vicinanza ancora del Lido, se sono crasse e carnose, perchè non si pensa a profittarne egualmente? (pag. 104).

A questa giustissima osservazione fece seguito quella del Martens e quella del Nardo, ma perchè domando io, non pensarono allora questi due scienziati a porre le specie da loro citate: per esempio: sarebbero eduli — anche il mare benchè ricco in questa classe di oltre trecento specie, ce ne fornisce pochissime di commestibili, quando molte potrebbero essere — sarebbe cibo egualmente stimabile la *Venus longone*, Olivi, detta volg. longòn — lo stesso dicasi della *V. aurea*, L, *V. virginea*, Gm. *V. lactea*, Poli, ed altre che trovansi più o meno copiose, perchè adunque non porle come eduli?

Le frequentissime escursioni in laguna e in mare, le tante ore passate in compagnia dei pescatori, il condividere spesso alla loro frugale mensa ed il saper domandare informazioni senza destare alcuna diffidenza in quei animi proclivi al sospetto, possono produrre allo scienziato la perfetta conoscenza dei loro usi e costumi e da loro di conseguenza la pratica dei luoghi da dove ne ritraggono il giornaliero nutrimento e guadagno. E di non lieve contributo, v' è da annoverare ancora in questo capitolo, è lo staccarsi da quella cieca fiducia che ancora oggi ponesi

da tanti alle osservazioni fatte da vecchi naturalist ripetendo così in buona fede gli errori da quelli citati.

Ed è per questo ch' io come specie eduli posi nell seconda parte di questo lavoro, il *Pectunculus violacescen* il *Murex erinaceus*, la *Lima inflata* ecc. ecc. perchè n fui io stesso testimonio oculare della loro commestibilità e specie poi queste assai note ai pescatori portando ess un nome volgare ben distinto come: *sangue de turc bosetti de mar*, *caragoleti de la Signora* ecc. ecc.

Di tutte le specie che entreranno in discorso io voll convincermi della loro commestibilità assangiandone d crude, di alesse, e perfino in graticola condite con oli e pepe come la *Pinna nobilis* (palòstrega). Ne trovai d saporitissime e delicate, alcune un po' tenaci al dente, al tre che sapeano *da marinazzo*, giammai però quelle m cagionarono o pesantezza o dolori allo stomaco, prova questa di già eseguita dall' ab. G. Olivi, del quale cono sciuta era la sua gracilissima e malatticcia complessione che lo condusse anzi tempo alla tomba a soli 26 anni (1).

Dal lato igienico, di queste specie, che, come fu dett non si vendono entro la città di Venezia, anzi neppure sono note, si può farne uso liberamente e posso portare esempi di famiglie intere, che, nutrendosi quasi esclusivamente di molluschi e crostacei godono un' invidiabile salute.

Per il suo sapore delicatissimo l' ostrica prende il primo posto fra tutti i molluschi eduli. I tedeschi che sanno distinguersi da altre nazioni per le tante loro buone qualità, fra le quali anche quella del lato gastronomico, dicono che, il vero gusto dell' ostrica lo prova soltanto chi l' assorbisce lentamente e la mastica.

L' aspergerla col succo di limone, come generalmente usasi appo noi, ne toglie il vero sapore e la rende pesante

(1) Cesarotti M. - Elogio dell'Ab. Giuseppe Olivi ed analisi delle sue opere con un saggio di poesie inedite del medesimo. — Padova 1796 8° con introd.

allo stomaco, neppure è consigliabile d'aspergervi il pepe, o, come si fà in alcune parti della Francia, di prepararla con una salsa di aceto, pepe ed aglio ben triturato. Coll'ostrica dovrebbesi bere sempre del vino bianco, in Francia usasi molto i vini di Chablis e quelli di Borgogna, meglio ancora i vini della Gironde o il St. Peray spumante. In Germania è preferito il vino bianco del Reno, della Mosella, ed imitando l'esempio degli Inglesi bevesi anche il Porter o Ale. Trovandomi in Amburgo vidi mangiare l'ostrica quasi sempre con quest'ultima specie di birra.

Noi siamo modestissimi in questo punto e mangiamo l'ostrica col succo di limone ed un po' di pepe aspersovi sopra, in quanto al vino questo poi è una pura questione di borsellino.

L'ostrica era molto ben conosciuta anche presso i romani per la sua virtù stimolatrice dell'appetito. Plinio racconta che fu Sergio Orata il primo ad inventare l'ostricoltura, e prima ancora della guerra contro i Marzi, fondava a Baia e poscia nel Lucrino i primi allevamenti dell'ostrica.

I romani adunque, la servivano come primo piatto, nella *coena o antecoena*. In Francia fino ai tempi dell'ultimo Re Luigi servivasi questo mollusco come una prefazione alla prima portata o antipasto d'un pranzo, in Germania e da noi conservasi ancora quest'uso, ma secondo Malortie ed altri, l'ostrica al suo stato normale, dovrebbe venir mangiata a colazione od a cena soltanto. La cucina poi s'impadronì da lungo tempo dell'ostrica, e si conoscono famose zuppe preparate con l'ostrica già nel XVII. secolo. Grimaud de la Reyniére elenca un numero grande di pietanze da farsi coll'animale di questo mollusco. Sulle tavole signorili del giorno d'oggi si usa presentarle anche fritte od in ristretto in ispeciale come contorno agli intingoli e salse; in Inghilterra sono apprezzate le zuppe ed i pasticcini d'ostriche. In America l'ostrica è un cibo nazionale a buon mercato e popolarissimo (1).

(1) Meyer's Konv. Lexikon.

Il valore nutritivo dell' ostrica si può paragonar quello delle migliori sorte di carnami, e credo non gerare dicendo anzi migliori di quelle. Il dott. Carazzi dice d'aver veduto diverse persone molto deboli e deli di salute, che restavano nauseate alla vista dei soliti ridurre la loro dieta a sole ostriche con un po' di p e del vino alcoolico. L' ostrica è di facile digestione, in media circa l' 80 % di acqua e contiene soltanto 21,5-2 di materie solide; contenendo azoto, composti orga fosforati ed ancora parti non piccole di ferro riesce cibo ricostituente.

L' ostrica poi è un mollusco del quale puossi ci sene per tutto l' anno senza che porti quei disturbi stomaco che la maggior parte ritiene quando la medes è *da latte*. È vero che nel Veneto la proibizione d vendita delle ostriche rimonta ancora ai tempi della S nissima (2) ma noi non abbiamo più ragione a stare cora ligi a quelle antiche prescrizioni; io vidi di sp mangiarne nei *famosi* mesi senza l' R, ne mangiai e m io stesso, ne vendono per tutte le strade specialmente Lido con grande piacimento dei consumatori, in ogni m lascio seguire l' articolo di mio Padre, il contenuto quale sarà certamente più apprezzato, di quanto io vessi scrivere in proposito. - *Il divieto della vendita d ostriche nella estiva stagione:*

« La proibizione della vendita delle ostriche preg rimonta ai tempi della Serenissima. Il magistrato d Giustizia vecchia ai 10 di luglio 1590 ed ai 15 di lug del 1598, decretava che « non si possino né prendere vendere ostriche nei mesi di Giugno, Luglio ed Ago

(1) Ostricoltura e mitilicoltura — Manuali Höpli — Milano 18

(2) 1590, 10 luglio — Magistrato Giustizia Vecchia — Capit rosso, carte 221 tergo — non si possino nè prendere nè vendere Os che nei mesi di Giugno, Luglio, ed Agosto perchè piccole e noc alla salute — lo stesso nel 1598. 15 luglio.

perchè piccole e da latte e nocive anche alla salute. » La esperienza e l'esempio di quanto vien fatto nelle altre città non modificarono punto l'opinione che le ostriche lattiginose sieno un commestibile pernicioso, per cui anche nel corrente anno l'autorità municipale volle aggiungere il solito divieto a quelli portati gia dall'art. 24 del Regolamento per la pesca narittima. Ma questo decreto ha ragione di esistere? Mi si permetta di analizzarlo. »

« Il sindaco di Venezia avvisa che in riguardo dell'igiene nei mesi di maggio, giugno, luglio ed agosto, le ostriche di qualunque provenienza devono esser tolte al consumo. Supposto pure che per peculiari circostanze l'ostrica veneziana possa arrecare nell'estate gravi perturbazioni gastro-enteriche, ciò non potrà ammettersi per quelle Tarentine, Spezine, Genovesi ecc. che vengono mangiate cuotidianamente nelle rispettive città durante la calda stagione, per cui gli ostrecultori tengono in conto il guadagno che ricavano dalla vendita del mollusco ai numerosi forestieri che visitano quelle spiaggie. Ma se si dicesse che permettendo l'introduzione delle ostriche forestiere, vi sarebbe sempre il pericolo che fossero smerciate le nostrali, alle quali si vuol dare l'ostracismo, io dirò che la proibizione municipale non consegue il suo scopo, poichè le mie osservazioni dimostrarono che l'ostrica può andare in fregola dal marzo al novembre e che i mesi nei quali questo fenomeno é in maggiore attività, sono l'agosto ed il settembre. Ciò prova che l'autorita cittadina per isgravio di coscienza, conferma una costumanza sancita dalla consuetudine che é inutile per la pubblica sanità e dannosa al commercio. In tal modo di tutti i bagnanti che visitano periodicamente i lidi italiani, soltanto gli ospiti dei Veneziani sono costretti di rinunciare al prelibato mollusco, la di cui salutare azione è tenuta in pregio dalla terapeutica ».

« Il divieto è basato unicamente sopra la credenza (non esclusivamente italiana) che le ostriche da latte sieno cibo malsano nei mesi senza *R.*, credenza questa che è assolutamente erronea. »

« Le ostriche pregne, comprese le nostrali, no arrecano malanni tali da meritare una speciale proibizion da parte dell' autorità; tutt' al più esse possono, sott certe condizioni e secondo il grado di tolleranza individual recare nell' uomo quegli stessi disturbi che si manifestan anche coll' uso, o meglio coll' abuso, di alcuni conchifer Io ho visto mangiare impunemente ostriche da latte; m su questo proposito, per quanto lo comporti lo spazio, ām meglio citare le opinioni delle persone più competenti.

« Gervais et Van Beneden dichiarano che non fondato il timore che le ostriche nei mesi senza *R* sien nocive. Blanchard scrive che i casi d' avvelenament prodotto dalle ostriche hanno nulla a che fare coll' epoc della riproduzione; Brocchi scrive che gli accidenti causa dalle ostriche non furono giammai gravi, ed il prof. Man tegazza per sua esperienza e per quella di alcuni su amici ha constatato che moltissimi hanno mangiato ostrich lattiginose senza averne alcun danno. Ma come fece prof. Mantegazza citerò anche io l' alta autorità in arg mento del mio amico prof. Carazzi di Spezia, il qual attesta che le ostriche *allattemate*, come le chiamano Taranto, sono assolutamente innocue. Aggiunge poi ch a Spezia si vendono più ostriche in estate che in inverno benchè molte sieno pregne; egualmente può dire per Napol per Fusaro e per Taranto, nella qual ultima località n ebbe a mangiare anche nello scorso agosto. »

« Il prof. Issel, tanto competente nella materia, n assicurava che anche a Genova non vige alcuna disposizion proibitiva e che per tutto l' anno si trovano colà ostrich esposte in vendita, facendosene però maggior consum in autunno e nell' inverno. E' opinione generale nell Liguria che l' ostrica possa mangiarsi senza inconvenient in ogni tempo; quando ha il latte è però meno grata a palato e meno ricercata. Anche il prof. Camerano m scriveva che a Torino si vende sempre il testaceo, no essendovi disposizioni che lo vietino: lo stesso si usa a Rapall dove si smerciano le ostriche cotidianamente ai bagnanti.

« Posso aggiungere ancora le seguenti notizie fornitemi dai signori A. Valle e R. Allodi. A Trieste non esiste, come misura igienica, alcun divieto per la vendita del mollusco durante i mesi di Maggio, Giugno, Luglio e Agosto ma secondo il sig. A. Valle si teme l' ostrica da latte. »

« A Vienna se ne consumano in ogni tempo. »

« Chi visitò l'Esposizione di Parigi avrà mangiato o avrà veduto mangiare ostriche durante la buona stagione, e la canicola. In Francia fu modificata la disposizione proibitiva, come può vedersi nel *Journal Officiel de la Republique Francaise* dell' 8 dicembre 1889, nel quale si legge che fu abolito il periodo d' interdizione di vendita delle ostriche dal 15 giugno al 1° settembre di ogni anno, e ciò dietro parere favorevole emesso dal comitato di igiene publica, il quale non si credette autorizzato a dichiarare che l' ostrica in fregola sia dannosa per la salute durante la estate. Questo decreto fu ritenuto provvidenziale specialmente ad Archaçon dove si desiderava da molto tempo che il governo abrogasse un disposto ritenuto ingiusto e dannosissimo al commercio nell' epoca del concorso dei forestieri. »

« Negli Stati Uniti d' America si mangiano ostriche per tutto il corso dell' anno, e non è che in Inghilterra che non si fa uso di questi molluschi dal maggio all' agosto. »

« Ho voluto atttingere alle fonti migliori per dimostrare che l' avviso del Municipio di Venezia è, per quanto so, l' unico che comparisce in Italia e che tutto concorre a provare ch' esso riposa unicamente sulla nota credenza popolare e non su serie ed indiscutibili esperienze che occorrendo l' Ufficio igienico municipale sarebbe in grado di fare. Mi sembra adunque che la decisione dell' autorità comunale danneggia senza ragione alcuna, l'industria ostreicola che avrebbe invece tanto bisogno di essere protetta ed incoraggiata, mentre le disposizioni dell' articolo 24 del Regolamento per la pesca marittima, non si applicano alle ostriche provenienti dai vivai d' allevamento e da stabilimenti di pescicoltura. »

« Del resto non possedendo il Municipio gli oc
d' Argo, abusivamente si vendono e si venderanno sem
ostriche in ogni estate, quindi il decreto non conse
intieramente il suo scopo. Ma quelli che giovano potentem
te a togliere la supposta causa di avvelenamento sono
stessi venditori, poichè quando si accorgono, sguscia
le ostriche, della presenza del latte, lasciano fluire d
valva il liquido contenuto, prima di porgerle al comprat
Per tale ragione si può stare tranquilli anche nel c
che si trattasse di quelle ostriche che contengono
poltiglia di color cenere, poichè brutte a vedersi e di p
gusto sarebbero certamente rifiutate, se l' ostricaio,
proprio interesse, non eseguisse l' operazione anzide
Queste sarebbero le sole ostriche che, secondo alc
potrebbero portare qualche disturbo gastroenterico. »

« Chiuderò questo mio articolo dicendo che il divi
non può applicarsi a quelle ostriche di ottimo aspetto p
venienti da acqne sane, per cui il nostro migliore mollu
non presenta eventuali proprietà nocive maggiori di qu
di altri cibi che non richiamarono speciali decreti.
regolamento igienico generale basta a tutelare la p
blica salute. » - Dott. A. P. Ninni - giornale l'*Adria*
7 aprile 1890.

Nel Veneto sono apprezzate le gustosissime zu
preparate coll' animale della *Scrobicularia piperata* (capar
zolo dal scorzo sutil) quelle col *Cardium edule* (capa ton
col *Mytilus gallo provincialis* (peocio), cibi questi
compariscono sovente sulla tavola anche dei ricchi.

Ricercatissime sono le cape sante (*Vola Jacobaea*) le qu
comparendo sul mercato in numero assai limitato costa
dai 20 ai 50 cent. cadauna, comunemente vanno cucin
in graticola con olio e pepe sulla loro propria valva, c
pure i *Pecten* (canestreli) dei quali riesce anche delic
frittura, il *Solen vagina* (capa longa da deo). Ghiottissi
poi ne è il popolino della *Gibbula adriatica* (caragoi ton
*Cerithium vulgatum* (caragoi longhi) *Murex brandari*
*trunculus* (garusoli) non ne parliamo poi del *Cardium ed*

(capa tonda) del quale un buon stomaco impunemente può mangiarne anche un $^1/_2$ migliaio.

Domandando io un giorno ai pescatori il perchè non cercassero fare un tentativo di commercio con le specie sconosciute sul mercato, ma pure buonissime, mi risposero: che se il popolo non volesse seguitare sempre gli usi tramandati dal bisnonno, dal nonno, e dal padre, forse si potrebbero smerciarle col contento degli acquirenti. Espressione questa giustissima, sebbene sortita dalla bocca d' un povero pescatore, ma pur troppo caratterizza completamente l' indole di questa umile classe dei lavoratori del mare, che hanno l' ingegno pur svegliato, ma dotati per « quel famoso atavismo » di quell' apatia generale, d' un indolenza loro propria nella favella e nei movimenti, la quale minaccia divenire cronica dato l' abbandono perfetto in cui si trovano. Ai sociologi, ai filantropi spetta l' arduo compito di scuoterli ed imprimere loro un po' d' energia e spirito d' intranprendenza, senza questi giammai miglioreranno la loro situazione economica ed intellettuale.

## Capitolo III.

## Catalogo ragionato delle specie di molluschi citate come eduli da autori che trattarono della Fauna Veneta.

*1792 — Ab. Giuseppe Olivi — Zoologia Adriatica*

In questa importante opera che a quel tempo il giovane naturalista riscosse i più ben meritati elogi dalle più insigni Accademie di tutta Europa cita ben 18 nuove specie

di molluschi e seguendo sempre il metodo di Linne descrizioni, brevi memorie ed osservazioni sue propr

« Dal loro complesso risulta un' ammasso di fatt tutto nuovi, di deduzioni di fenomeni da cause per nanzi sconosciute, di modificazioni, spiegazioni, applica non sospettate, così che la zoologia è una doviziosis raccolta di fatti e di raziocini veramente interessa preziosa. »

L' Ab. Olivi, s' interessò in un apposito articolo commestibilità delle specie del loro gusto, e ci dà in dati interessanti sul loro commercio. Le 23 specie seg eduli sono le seguenti:

| | |
|---|---|
| Pholas dactylus, L. | — *dátolo* |
| Solen vagina, L. | — *capa longa nostrana* |
| » siliqua, L. | — » » *marina* |
| » callosus, Olivi | — *caparòzzolo sottile* |
| Cardium edule, L. | |
| Mactra corallina, L. | — *bibaròn de marina* |
| » stultorum, L. | — *entrambe queste specie atte a mangiarsi, sapo voluminose, nè di di digestione; eppure non in uso.* |
| Venus decussata, L. | — *caparòzzolo scorzo gross* |
| » longone, Olivi | — *longón* |
| Ostrea Jacobea, L. | — *capa santa* |
| » plica L. | |
| » sanguinea, L. | |
| » varia, L. | — *canestrèlti di mare* |
| » glabra, L. | — *canestrèlli* |
| » edulis, L. | — *òstrega* |
| Mytilus barbatus, L. | — *mùssolo - cibo dei pove* |
| » edulis, L. | — *peòcio dell' Arsenale* |
| Pinna nobilis, L. | — *palòstrega de Porto, sar commestibile.* |
| Strombus pes-pelecani, L. | — *zamarùgola* |

| | |
|---|---|
| Murex brandaris, L. | — *Bullo maschio* |
| » trunculus, L. | — » *femina* |
| » alucoides, Olivi | — *caragòlo longo* |
| Trochus varius ?, L. | — » *tondo* |

*1838 — G. v. Marteus — Reise nach Venedig. Ulm*

Di quest'autore non puossi tenere lunga parola perchè troppo severamente s'attenne al suo predecessore; neppure volle staccare la famiglia delle *Ostree* da quella dei *Pettini*, che il Müller distinse per due generi separati e che l'Olivi digià ne fece osservazione. Non so poi comprendere come il Martens abbia posto come edule il *Teredo navalis*, nessuno autore di mia conoscenza lo pose come tale. (1)

| | |
|---|---|
| Trochus varius L. | — *caragolo tondo* |
| Cerithium vulgatum, Brug. | — *caragolo longo* |
| Murex brandaris, L. | — *bullo maschio* |
| Murex trunculus, L. | — *bullo femena* |
| Strombus pes-pelecani, L. | — *zamarugolo* |
| Patella crenata, L. | — *Santa-Lena - wird zuweilen gegessen.* |
| Ostrea edulis, L. | — *ostrega* |
| » Jacobea, L. | — *capa santa* |
| » plica, L. | |
| » sanguinea, L. | |
| » varia, L. | — *canestrelli de mar* |
| » Pusio, L. | |
| » glabra, L. | — *canestrelli* |
| Mytilus edulis, L. | — *peocchio* |
| » barbatus, L. | — *mussolo* |
| » lithophagus, L. | — *pevarone* |

(1) Nell'opera « Italien » (Stuttgart 1846) dello stesso autore, trovansi più dettagliate descrizioni sopra i molluschi.

| | |
|---|---|
| Cardium rusticum, L. | — *capa tonda* |
| Venus decussata, L. | — *caparozzolo dal scorso gr* |
| » virginea, L. | — *longòn* |
| » gallina, L. | — *biberazza, peverazza* |
| Mactra corallina, L. | - *bibaròn de marina* |
| » solida, L. | — |
| » piperata, L. | — *caparozzolo sottile* |
| Solen vagina, L. | — *capa longa nostrana* |
| » siliqua, L. | — » » *marina* |
| Pholas dactylus, L. | — *dattolo* |
| Teredo navalis, L. | — *bisse dei legni* |

*1847. G. B. Nardo — In Venezia e le sue lagune — Vene*

Questo insigne zoologo cita 21 specie eduli dand speciale valore del loro gusto e maniera di preparazi Deplora anch' Egli come molte specie di saporito g non siano poste in commercio. Dice che tra noi non v l' uso di cibarsi delle *Pinne*, volg. *palostrega*, mentre a sembra questo erroneo, come inesatta trovo la citazi delle ostriche *de palo*, *de le piere*; da noi si conosc oltre altre denominazioni quelle *de palúo*, *de sasso* altre specie che pure mangiansi e citate da altri au qui mancano.

| | |
|---|---|
| Pecten jacobaeus, LK. | — *capa santa* |
| Cytherea chione, LK. | — *issolone* |
| Pholas dactylus, L. | — *dattilo* |
| Solen siliqua, L. | — *capa longa, da deo* |
| » vagina, L. | — » » *marina* |
| Scrobicularia piperata | — (*Solen callosus, Olivi-ca rozzolo scorzo sottil*). |
| Venus gallina, L. | — *bibarazza* |
| Venus decussata, L. | — *caparozzolo dal scorzo gro* |
| Cardium edule, L. | — *capa tonda* |

Cardium rusticum, LK.
» clodiense, Ren.
Mytilus edulis, L. — *peochio*
Pecten glaber — *canestreli*
» varius
» plica
Ostrica ædulis, L. — *Ostrega de mar, de palo, de le piere, de i canali*
Trochus albidus, Gm. — *caragòlo tondo.*
Cerythium vulgatum Brug. — *Caragòlo rotondo*
Murex trunculus, L. — *bùlo maschio*
» brandaris, L. — *bùlo femena.*
Chenopus pes-pelecani, Phil — *zamarùgola.*

*1880. Ninni dott. A. P. — Saggio dei prodotti e delle industrie della pesca nelle lagune e nel mare di Venezia, inviato all' esposizione internazionale della Pesca in Berlino. N. 25 del Catalogo.*

È questo il lavoro più coscienzioso e più utile, più completo che noi possediamo in materia, contiene brevi, ma esatte notizie, che danno in Lui subito a discernere la reale pratica conoscenza e dei luoghi e degli oggetti, dote questa apprezzabilissima e non comune in un scienziato. Il Ninni A. P. vi annovera 28 specie delle quali per il primo pone a lato il loro relativo prezzo. Annovera anche alcune specie che decorticate vengono poste in commercio per la fabbricazione di monili, ed ornamenti muliebri.

Murex trunculus, L. — *Garusolo femena*
» brandaris, L. — » *mascio*
Cassidaria echinophora, L. — *porzelèta*
» Thyrrena, Chemn.
Chenopus pes-pelecani, L. — *zamarùgola*
Cerithium vulgatum, Brug. — *caragolo tondo*

| | |
|---|---|
| Gibbula adriatica, Phil. | — *caragoleti da galanterie* |
| » albida, Gmel. | — *caragolo tondo* |
| Patella coerulea, L. | — *pantalèna* |
| Pholas dactylus, L. | — *dàtolo de màr* |
| Solen siliqua, L. | — *capalonga nostrana* |
| Solen vagina, L. | — » *de màr* |
| Donax trunculus, L. | — *calzinei* |
| Scrobicularia piperata, Gm. | — *caparozzolo dal scorzo s* |
| Venus gallina, L. | — *bibarassa* |
| Tapes decussatus, L. | — *caparozzolo dal scorzo g* |
| » aureus Gm. | — *longòn* |
| Cardium edule, L. | — *capa, capa tonda* |
| Mythilus galloprovincialis, Lam. | — *peòcio* |
| Modiola barbata, L. | — *peocio pelòso* |
| Pinna squamosa, Lamk. | — *palostrega* |
| » muricata, | — » *astàra* |
| Arca Noae, L. | — *mussolò* |
| Pecten varius, L. | — *canestrello da una recia* |
| » opercularis, L. | — *canestrello* |
| » polymorphus, Brom. | — *canestrello* |
| Vola Jacobaea, L. | — *capa santa* |
| Ostrea edulis, L. | — *òstrega* |

*1896 — Nalato dott. G. Molluschi della Venezia — N nia Vol. XI.*

È questa una semplice contribuzione alla Fauna ma logica di Venezia, nella quale l' egregio Autore alle s commestibili aggiunse quelle usufruite dall' industria.

CAPITOLO IV.

## Cenni sui tentativi d' ostricoltura nella laguna di Venezia.

Uno speciale interesse posi nel campo dell' ostricoltura, essendo l'ostrica la specie edule più importante. Al giorno d' oggi, io credo, nessuno pensa più ristudiare scientifico e praticamente questo capitolo dei prodotti del mare che potrebbe, anzi deve essere, buona, continua e sicura fonte di guadagno, mentre nelle nostre lagune, ch' io so per pratica, in certe località, sebbene non costanti, abbonda il prezioso mollusco (in ispeciale in questi ultimi anni) malgrado le micidiali condizioni atmosferiche alla vita dell' ostrica che di tratto in tratto la fanno scomparire, non esercitasi una speciale pesca, perchè le ostriche si raccolgono pescando altri animali, ad eccezione d'un numero assai limitato di pescatori della nostra laguna che si dedicano esclusivamente a questo mestiere. — Ma noi abbiamo posizioni eccellenti per la vita dell'ostrica, pur troppo, come si vedrà in seguito, queste posizioni non possono offrire che una garanzia assai limitata di tempo, perchè dato un congelamento o collo depositarsi troppo sovente del fango nell' interno del guscio, essa muore, e da anni sarebbe digià del tutto scomparsa, se dal mare e dalle dighe dei porti, quali grandiosi magazzini, non venissero importati novellamente gli embrioni, i quali trovate località adatte per mezzo delle loro ciglia vibrattili, vi s' affissano e crescerebbero ottimamente col vantaggio poi di una non lontana propagazione ed abbondanza, se, la mano dell'uomo, avida di solo guadagno non distruggesse anzi tempo l' impianto creato da natura Provvida.

L' intenso amore ch' io porto allo studio delle sci
naturali, ai prodotti del nostro suolo ed a quei acque
spinsero a fare nuovi studi e ricerche sull' ostricol
il risultato dei quali, mi permetto oggi, o Signori, s
gerli in proposito, a guisa d' un semplice e breve resoc

Tessere la storia dei tentativi che si fecero sull' a
coltura sarebbe cosa troppo voluminosa, io passerò solt
in rassegna i principali che furono fatti fino ad ora
nostre lagune:

L' ostrica un tempo, era dovunque abbondante, m
sappiamo per dolorosa esperienza che in questi ultimi
scomparve quasi del tutto! Cominciossi osservare qu
mancanza del prezioso e gustosissimo mollusco in q
località della laguna poste vicino a terra-ferma, gra
mente s' aumentò anche nella laguna viva e tale m
venne da molti attribuita, come l' immissione delle a
dolci e dagli scoli delle risaie in laguna.

Ne condivideva pienamente questa opinione il
cav. Antonio Bullo, anzi questi in una relazione dat
risposta dalla Camera di Commercio della Città di
nezia al R. Ministero (1) ebbe a dire: In quanto
nostre coste di mare nel veneto, devo dire che
non si prestano affatto, nè mai si prestarono all'allevam
ed alla coltivazione delle ostriche.

Sia per le sabbie convogliate da tanti fiumi che h
foce in queste coste, sia per le correnti d' acqua d
che sovrabbondano spesso nel litorale, portate in giro
mote radente e dai venti, non potrebbesi mai arri
nelle coste ad avere qualsiasi utile risultato. »

Chi legge o consulta tale scritto, conoscendo
fama la competenza del Bullo in tali materie, deve ce
mente trovarsi assai disilluso, perchè si energicam
pronunciarsi, può imbarazzare non lievemente chi

(1) Giornale « il Tempo » 27 marzo 1879 N. 73.

amore della scienza e per il bene del paese sacrifichi gran parte della sua vita.

Come siano del tutto diverse le opinioni, cito invece quanto il Carazzi (1) scrisse a proposito dei miglioramenti possibili negli impianti esistenti oggi in Italia.

« In tutto il litorale dell'Adriatico l'industria è ancora bambina, ed io sono convinto che in questo mare essa potrebbe assumere uno sviluppo tale da superare molto la coltivazione del Mar piccolo e quella di Taranto ».

Fra queste due antagoniste opinioni ci si presenta però il seguente divario: mentre quella del Bullo basasi su nessuna esperienza pratica, la seconda, quella del Carazzi è frutto di lunghi anni di esperienze: ecco il perchè che in quest' occasione, e per la pratica da me acquistata della laguna, io mi stacco senz' altro dal suggerimento del Bullo per condividere quella del Carazzi, tenendo poi conto dei progressi che fece la scienza in questi ultimi trent' anni. Ma prima di venire ad una conclusione, vediamo quali siano altri motivi che m' inducono parteggiare per la seconda di queste due illustri persone, per ritentare una nuova prova d' allevamento, passando in rassegna, come disssi, i tentativi che si fecero in questo interessante ramo dell' industria peschereccia.

Il Governo austriaco già cercò vari mezzi per ripopolare le nostre acque del gustosissimo mollusco e ne affidò quindi la cura al cav. D' Erco. (2) Ma poco pratico questi delle nostre lagune volle seguire il metodo preciso di coltura che usasi nella baia d' Archachon e lungo le coste della Francia e del Belgio, costruendo nel canale di S. Antonio delle claires! Ma che avenne? Questo metodo si

(1) Ostricoltura e Mitilicoltura. Manuali Hoepli, Milano 1893.

(2) Vedi Nardo Dott. G. D. — Informazione sulle pratiche attivate e che si vanno attivando a cura del cav. D' Erco pel migliore coltivamento delle Ostriche e de' Mitili nel veneto Estuario (Atti Ist. Veneto Anno 1863-64 pag. 95).

rese del tutto inadatto alla coltura, perchè i raggi coce
del sole fece risalire l' acqua ivi rinchiusa ad un cal
grandissimo e ad un grado di salsedine eccessivo, le ostri
di conseguenza perirono, così pure i mitili. In breve
cav. D' Erco dovette smettere i suoi tentativi; pure p
buoni risultati diedero le ricerche del Prof. Molin esegu
in una valle a campo d' esperienze. (1)

Il com. co. Torelli, già regio Prefetto di Vene
istituì una commissione « avente per iscopo di studiar
proporre i mezzi più acconci a porre un argine alla min
ciata scomparsa delle ostriche. Questa commissione, perco
la laguna, indagò quali potrebbero essere i siti migli
per tentare l' allevamento e la riproduzione; studiò le ca
che ostaggionavano la vita del mollusco e venne a conclud
che la principale si è l' immissione nel bacino laguna
delle acque dolci che provengono dai terreni limitrofi,
quale unita forse ad altre meno note cagioni, porta t
lenti e continue alterazioni da rendere sempre più in
portuni molti luoghi alla vita dell' ostrica. Il regolamen
lagunare oppendosi poi alle chiusure nella laguna vi
nel quale ultimo sito si poteva forse dare con bu
successo a questa coltura, fece escludere *a priori* da
Commissione prefettizia tutta questa vastissima zona.

Mio Padre, il D.r A. P. Ninni col co. Sormani More
presero in affitto la Valle Riola Verta per lo scopo di esp
rienze e di estendere l' allevamento delle ostriche. In qu
sta valle aperta, ove, si può dire, veniva l'acqua direttamen

(1) Rapporto sulla coltivazione delle Ostriche e dei mitili ne
porzione media ed inferiore della laguna veneta in: Gazzetta
Venezia N. 3 (5 gennaio 1863).

Secondo rapporto che tratta della coltura delle ostriche ne
laguna superiore, in: Gazz. di Venezia N. 4 (7 genn. 1864) c
un' aggiunta carta topografica, nella quale sono espressi a dif
renti colori le differenti colture da introdursi.

dal mare per il porto di Malamocco, le ostriche riuscirono perfettamente, molto ben fatte (con termine pratico) ed assai gustose e piene. Si seminavano a lunghe striscie in diverse direzioni e siccome l' accrescimento delle medesime (e questo succede sempre quando l' ostrica vien portata lungi dal luogo dove s' attacca l' embrione) era assai lento, si cominciarono a vendere dopo due anni. Ma nel 1890 causa un fortissimo ghiaccio, il quale nella bassa marea si depositò sopra esse, e causa ancora bufere continue che sconvolsero il fondo, queste morirono. Il Co. Sormani Moretti mi riferì ultimamente che durante quell' inverno morirono oltre due milioni d' ostriche.

Nel 1885 il medesimo dott. A. P. Ninni presentò un « Rapporto a S. E. il ministro di agricoltura e commercio, sui progetti della ditta Grego per estendere la piscicoltura ed introdurre la cocleocoltura nel fondo situato nei comuni censuari di Lugugnana e Caorle. Con un'annessa corografia dei siti, il dotto relatore espose un dettagliato studio sulle ostriche, ma per ora, non voglio inoltrarmi nel citare il contenuto perchè non ristretto per la laguna di Venezia.

Nell' ultimo decennio sorsero due Societa, una gestita dal Gorin nella quale erano principali azionisti il co. Da Schio l' avv. Baschiera ed altri capitalisti veneziani; dopo alcuni anni, e dopo aver preso un premio al R. Istituto Veneto di Scienze, la Società si sciolse.

Di poi si ebbe una seconda Società di ostricoltura, gestita dal Cav. Eugenio Scarpa che fece coltivazioni a sistema Tarentino, ed anche questa non sortì buon esito finanziario e si sciolse. (Neptunia Vol. XVIII N. 2 - 1902

Si fecero in seguito altri tentativi di minor importanza tra qnesti, alcuni signori formata una società vollero ritentare l'allevamento e lo sviluppo commerciale dell'ostrica. Ma a quanto pare e per ragioni che ora non ci possono interessare anche questo tentativo andò fallito a carico però di quel tale che credeva di fare dell' ostricoltura

cui gettare in un canale poco lungi dalla strada ferrov
delle ostriche da semina.

Citerò ancora che il Comizio Agrario di Venezia
Carazzi op. cit. pag. 80) ottenne in concessione la
acquea fra la spiaggia del Lido (rimpetto al forte d
Nicoletto e la diga S. O. di Lido.) Dietro consiglio
stesso Carazzi, vennero deposte delle fascine (al 9 Ag
epoca di troppo ritardata, pure, ebbe egli la soddisfa
di vedere circa un centinaio di piccole ostriche aber
ad ogni fascina.

Noi vediamo che tutti questi tentativi o falli
completamente od in parte, o per il sito prescelto a
allevamento o per la poca cognizione della laguna o
inesperienza del promottore, la conclusione si è che, gian
per diversi anni, si potè trarre un vero e sicuro pro
dal commercio delle ostriche.

Io ritengo che una delle principali ragioni della m
delle ostriche in laguna (ad eccezione del caso toc
alle claires del cav. D'Erco) sia, non già l'immissi
delle acque dolci in laguna o gli scogli delle risaie,
bensì il ghiaccio che posasi sovr'esse quando ha lu
il riflusso, e come mi fu anche ripetute volte assicur
dai pratici, il depositarsi continuo nell'interno dei gu
del fango sollevato dal fondo.

La causa delle acque dolci avea forse ragione d'esist
nei tempi passati, perchè al giorno d'oggi le grandi op
idrauliche che deviarono i maggiori corsi d'acqua mig
rarono certamente le condizioni delle acque della lagu
veneta. Ed i scoli delle risaje ritenuti dalla magg
parte come l'ente primo nocivo alla vita dell'ostri
Ora si può dire, non esistino più, perchè tutti quei terr
furono ridotti ad agricoltura, la mano sapiente dell'uo
nel corso di pochi anni seppe trarne vantaggio non lie
ora si vedono campi coltivati a granturco e frumen
vasti gelsetti e la vite cresce fino all'ultimo argine
divide la laguna dalla terra-ferma. Numerose bian

case coloniche interrompono la monotonia di quel bel verde lussureggiante, mentre una volta colà crescea la piantina del riso rigogliosa nell' acqua putrida che di mano in mano dovea scolare in laguna, luoghi deserti paludosi abitati da stuoli immmensi d' uccelli i quali vi trovavano colà sicuro asilo; il solo cacciatore rimpiange ancora egoisticamente quei luoghi e quei tempi. Il canale Nuovissimo, l' Osellino, il Taglio del Sile che cooperano moltissimo a questo miglioramento, sebbene ancora oggi sbocchino in laguna il Marzenego, lo Zero, il Dese, il Canale di Lugo, Cornio ecc. ecc. ma questi canali dalle acque pure inquinate non possono nuocere alla vita dell' ostrica gran chè, (seppure di gran danno per il pesce e questo domandiamolo ai nostri esperti vallicultori) anzi porto l' esempio che nel lago delle Tezze si trovano sempre ostriche gustosissime ed una volta in qualche abbondanza i mitili, così pure ne vengono prese rimpetto alla foce del canale di Fusina e nei paludi di Pellestrina. Nell' ottobre di quest' anno (1902) fui presente in pescheria grande dell' arrivo di centinaia di canestri d' ostriche provenienti da quesl' ultima località, furono vendute a 60 cent. il canestro, esse erano « ben fatte » di un contenuto chiarissimo, crasse e d' una grandezza che variava da 5 a 8 e 10 centimetri.

L' acqua dolce poi non è si nociva come lo si crede all' ostrica e questo è noto da lungo tempo. Il grado di salsedine dell' acqua lagunare si presta molto bene alla vita di questo mollusco. La gravità specifica superficiale dei mari italiani come osserva il Prof. Issel, laddove non affluiscono acque dolci varia da 1,027 e 1,029 e crediamo che sia un po' troppo elevata per l' allevamento delle ostriche, ma nell' Adriatico scende a 1,026 e nella laguna a 1,018, nell' atlantico sulle coste francesi ed inglesi oscilla fra 1,022 e 1,027. Come vediamo da queste cifre risulta che l' ostrica prospera a perfezione dove l' acqua è meno satura di sali, e per l' esperienza ancora da noi

fatta é che l'ostrica di laguna è molto più gustosa da qu
che proviene dal mare e dai porti.

Per me il ritentare una nuova prova d'allevam
in laguna da quanto ho cercato d'esporre sarebbe d
scludersi affatto :

I. non per l'acque inquinate, ma per il freddo
ogni anno potrebbe sopraggiungere e far gelare la lag
morta :

II. per il depositarsi di continuo del fango nell'int
delle ostriche :

III. per il divieto assoluto di poter costruire in lag
« riparo o difese di qualunque specie », ancorchè non fos
continui e non fosse impedito il passaggio dell'acqua
golamento lagunare).

IV. per la difficoltà di sorvegliare per bene l'impi
costruito.

A noi resta, come si vedrà nel seguente capitol
scegliere un sito nel quale, abbandonando qualunque
todo adoperato in Francia, Olanda ecc. piantarvi colà
allevamento, il quale senza danno alla laguna, alla p
ed alla navigazione possa svolgersi nel corso degli
come è nel nostro desiderio ed io nutro la piena fidu
che ci darà un rigoglioso prosperimento.

Signori, per quanto deboli siano in materia le
ragioni, pronunciate solo dall'amore ch'io porto
nostra città, oggi occorre un margine se non si v
ripiombare domani in un disastro, un margine edifi
solidamente tanto dallo scienziato quanto dal pratic
che tale opera sia poi custodita da chi, con volontà fe
sappia far rispettare la legge provvida, atta a chi
seguirà l'idea a rinfiorire le condizioni di tale pesca.
questo modesto lavoro una nuova pietra miliare su qu
strada che ci deve condurre alla sospirata meta.

CAPITOLO V.

## Progetto d'un impianto d'allevamento d'ostriche

Chi ha in animo di far sorgere un'impianto d'ostricoltura od anche un semplice allevamento d'ostriche deve anzitutto considerare, e seriamente, il sito da scegliersi, se riparato o no dai venti e dalle mareggiate, come ne sia composto il fondo del mare o della laguna per quel tratto da scegliersi, la salsedine dell'acqua, se soggetta ad elevarsi troppo in estate causa l'evaporazione e la temperatura dell'acqua.

Dopo d'aver girato e rigirato la laguna, come esposi poco prima, esclusi la costruzione di qualsiasi impianto nella medesima, e quale luogo adatto, per simile coltivazione, scelsi quella località, ch'io ora mi propongo descrivere, la quale sorge alla diga Nord (di levante) del Porto di Lido.

Questa diga, descrivendo una curva grandissima, forma dalla parte del mare una *sacca* (seno) la quale coll'andar degli anni, se non vi si porrà rimedio, per il continuo alzarzi della sabbia gettata dalle onde resterà un vasto lago, per poi scomparire non avendo più comunicazione con esso, al giorno d'oggi la punta dei *sabbioni* si può dire non esisti più, si formarono in luogo di quella tre promontori, il n. 1 dei quali tende congiungersi ai sassi della diga. Ma di questo ne riparleremo, osserviamo invece la parte che guarda la laguna alla quale sta rimpetto il litorale di S. Erasmo, il Castel di S. Andrea colle opere fatte per il siluripedio e la punta nord di S. Nicolò di Lido.

Naturalmente quando infuria la *bora* (vento da N. E.) questa posizione è pressochè alla completa bonaccia ed i

venti da *garbin* (S. O.) non possono formare onde consi
voli per la ragione che desse sono costrette a trave
banchi di sabbia siti a pochissima profondità i quali
volta (prima della costruzione della diga sud) ostrui
completamente il Porto dei Treporti e di conseguenza a
quello di Lido. (Riferisco qui alcune notizie sopra
sto argomento tolte dal Tassini). (1) Il tratto che d
la diga Nord dal litorale di S. Erasmo è conosciut
pratici come canale di S. Felice, anche se proprian
sia vero porto, causa l'estensione sua grandissima
tanto da una, quanto dall' altra parte la profondità è mi

(1) « Il Dr. Tassini G. (Lido - Cenni storici Venezia 1889 I
dice: che l'imbonimento del porto di Lido cominciò già dal
trovando una legge in quell'anno che « permette ai vasc
gettare nell'onde parte della loro saorna prima d'accost
(Nisi causa necessitatis ad intrandum in Portum Rivalti —
Marin. citato dal Filiasi) ed altre leggi del 1309 danno a div
che i grandi vascelli più non potevano pel medesimo entra
laguna. Nel 1359 cercossi di scavarlo col mandarvi cinque
barche piene d'uomini a raschiarne il fondo, e strapparne l'
mediante rastrelli di ferro. Si cercò pure di nettarlo collo spin
entro l'acqua dei fiumi Padovani raccolti in un sol alveo.
tentativi si fecero nel 1390 e 1391 estirpandosi i folti cannet
sciuti colà per la mescolanza dell'acque dolci colle salse. Ne
mille uomini vennero impiegati a scavare un'ampia *barena*
matasi appresso. Nel 1425 voltossi la Brenta di Fusina diretta
verso questo porto, e la si deviò da quello di Malamocco.
però fu inutile, e le cose giunsero a tale che nel 1541 una go
ad un remo solo, poteva con tutta sicurezza uscire ed entra
porto di S. Nicolò. Soltanto coll'andar del tempo esso poco a
incominciò ad acquistare novella profondità, talchè negli
tempi della Repubblica ritornavano a passarvi le galee, no
legni minori ».

Al giorno d'oggi, grazie alla colassale opera della costru
delle due dighe, di già accennate, la profondità del porto va
crescendo, permettendo l'entrata e l'uscita a vapori di grossa
nonché ai più grandi vascelli da guerra.

lasciandovi più verso la diga un canale che varia in profondità dai metri 3.5 ai 6.

Quando l' acqua del mare comincia ad entrare in laguna, segue la linea retta formata dalla diga e poi inoltrandosi, si stacca da essa causa la curva e va diramandosi in tutte le direzioni. Appunto entro questo spazio segnato dal corso d' acqua, il quale è assai più lento, ed il fondo ne è ricoperto di pietre occorse alla fabbricazione della diga, sarebbe mia idea d' impiantare l' allevamento d' ostriche, il quale col contributo del seno di già descritto alla parte Nord della diga si potrebbe fare della vera ostricoltura. Scelsi appunto questa posizione perchè gli embrioni di ostriche quando portati da corrente troppo rapida e come succede appunto nel porto di Lido al tempo del flusso e riflusso, difficilmente si attaccherebbero sopra gli oggetti artificialmente posti dall' uomo a questo scopo.

Sui sassi delle dighe si trovano sempre attaccate moltissime ostriche, il numero delle quali sarebbe incalcolabile se la mano dell' uomo non ne asportasse di continuo. Gli embrioni provenienti dalle ostriche madri del mare e da queste succitate seguono la corrente d' acqua e vi si affissano quando trovato un luogo adatto. Su questo punto basasi la mia scelta del sito, preparando a questi embrioni appoggi artificiali, dovendo essi entrare in questa specie di risacca, prima della loro peregrinazione per la laguna, trovandovi poi gran parte di loro una certa morte.

A questo scopo, come vedesi nella figura, bisognerebbe, partendo dal punto A, fissare fino alla distanza della diga di circa 10, 20, 30 metri (dopo questi trovasi il canale) una serie di pali distanti fra loro una ventina di metri, ed uniti fra loro da un filo di ferro zincato (B) o da una corda. Da ogni palo partirebbe ancora un altro filo (C) in direzione N. E. fissato da un sasso della diga.

A questi fili, o corde s' attaccherebbero delle fascine, le quali saranno state spalmate con cemento idraulico misto a sabbia onde agevolare l' adesione dell' embrione

ed in seguito rendere più facile lo staccare gli ostr
Sarà di somma importanza che le fascine non tocch
fondo. Anche in questo io feci le mie prove e se
in minima scala pure ebbi risultati ottimi, perchè s
un' illusione il credere sufficiente l' immersione di f
od altri oggetti credendo poi di ritirarle dall' acqua
ostrichini attaccati. (1) Fra queste fascine, propor
costruzione di tre cassette di legno (D) il fondo
quali formato da assicelle distanti fra loro circ
centimetri, e fra queste porre stivate ostriche a
cioè di 3, 4, 5 anni, le quali tenderebbero al
della sortita degli embrioni a fare da madri. Sen
forse superfluo questo provvedimento, ma mi fu sug
in un' ultima ispezione che feci alla diga dove un pes
praticissimo in questo capitolo, mi mostrò un masso e
ricoperto da molte ostriche, a primavera i sassi all' i
erano del tutto privi d' ostrichini mentre in ge
di quest' anno in ispeciale dove vi erano incrost
potei vederne un buon numero, io ritengo prove
da quelle ostriche madri, perchè se vi fossero state os
antecedenti e portate via dall' uomo, si sarebbe v
benissimo il luogo della loro affissione.

Cresciuti gli ostrichini alla grandezza opportun
essere staccati dalle fascine, da noi si può aspetta
anno dalla loro nascita, dovrebbero venir seminat
seno nord della diga dove l' acqua è in continuo movi
e di una ragguardevole corrente, questa di ass
necessità alla loro vita portando così abbondante e
tinuo nutrimento.

Non potrei consigliare di gettare questi ostrichi
fondo, ma in apposite casse; queste si possono far g
giare per mezzo di barili vuoti mentre nella bassa n
quattro piedi attaccati alle dette casse non permetere

(1) Vedi IIª parte — Ostrea edulis.

di toccare il fondo, Metodo questo inventato dall' ostricoltore Sig. de Karrado (Allodi pag. 64) (1) (E). Il fondo di queste casse dovrebbe essere ricoperto di rete metallica, affinche la sabbia portata dalle onde possavi passare liberamente. Se all'opposto l' animale cosi ricoperto ed impossibilitato ad espellerla è costretto di ricoprirsi d' un' altra sostanza madreperlacea, e spesso succede che questa, causa l' immenso lavorio e nuova costruzione, la valva superiore più non combaci colla inferiore lasciando l' animale in piena balìa dei nemici, e quante volte succede d' aprire ostriche, che al minimo urto per staccarvi il callo, questa nuova crosta si rompe, lasciandovi a nudo il fango poco prima nascosto. (2)

Le ostriche poste in casse possono con facilità venir pulite, mentre per quelle nel fondo naturale, sarebbe un lavoro improbo e di gran perdi tempo.

La profondità di questa insenatura varia da uno a tre metri e più, questa sarebbe indicatissima potendo l' ostrica venir allevata a pochi metri d' acqua, ed i banchi grandiosi di Schleswig di oltre 100 metri di larghezza e di 1000 in lunghezza trovansi ad una profondità da 1 a 9 metri e gli allevamenti d' Ostenda hanno pure la profondità di soli 2 metri (3).

(1) L' ostricoltura e mitilicoltura in Francia. Trieste 1890.

(2) Nella collezione di molluschi eduli da me depositata alla scuola di Pesca in Venezia, esistono esemplari che dimostrano quanto io dissi in proposito.

(3) Secondo il Prof. Moebius, si trovano ben 47 banchi consimili lungo le coste dello Schleswig-Holstein, tra i quali i maggiori misurano tre chilometri e mezzo di lunghezza con larghezza assai inferiore . . . . . nella massima parte sono coperti almeno da due metri d' acqua, durante la marea bassa, e non si estendono a profondità maggiore di 6 a 9 metri (Issel Prof. A.) I molluschi eduli. - Annali dell' industria e del Commercio 1880 N. 28 pag. 5.

Un' altra località pure adattatissima sarebbe l' insenatura che forma il litorale di S. Erasmo, e credo pure la punta Nord del litorale di Lido.

Cresciute infine le ostriche alla grandezza v
dalla legge, ed atte quindi d'essere poste in comm
per togliere loro quel sapore troppo salato o da *mari*
perchè provenienti dal mare, dovrebbero venir poste
grandi ceste o casse per un tempo di 48 ore nell'a
di laguna che è meno satura di sali.

Nel porto di Lido il grado di salsedine (Luglio-Ag
è di (flusso) 1,022 (riflusso) 1,020 mentre a S. Miche
di 1,019 ed a Mazzorbo, (Burano) 1,017 e sappiamo
ostriche adulte possono vivere per diverso tempo in a
al 1 % di salsedine, non così le larve, alle quali
sogna almeno il 3 %.

CAPITOLO VI.

## L' industria delle conchiglie

Anca de quelle se fa un uso bon
Perchè lisse ridotte, e ben pulie
Grazie ai continui studj del bon ton,
Vedo de quelle andar dame fornie.

Venere nata in mar, vol che le vaga
Dei paterni tesori ancuo adornae;
Bestia chi butta quelle scorze in strada
Se le xe con rason tanto apprezzae. (1)

(1) L. Martignòn — Raccolta Poesie veneziane. I caragu
Parte I. — Treviso 1826.

Negli annali dell' industria e commercio (1880) n. 28 il chiarissimo Professore Arturo Issel parlando delle applicazioni delle conchiglie così dice a pag. 20: La fabbricazione dei monili e dei braccialetti di *Trochus* decorticati e attraversati da un filo, non ha forse tale importanza da poterla comprendere fra le industrie propriamente dette; credo tutta volta che se i Veneziani si studiassero di migliorare alquanto quei loro lavori e di accrescerne lo spaccio ne ricaverebbero ragguardevoli profitti. Sarebbe bene che le conchiglie fossero infilate nella seta anzichè nel cotone, e che si ponessero ai braccialetti acconci fermagli d' argento. Altre conchiglie, specialmente esotiche, potrebbero proficuamente costituirsi al *Trochus adriaticus* od accompagnarsi ad esso.

Io sono il primo di tutti che dà perfetta ragione a questo utile consiglio, conoscendo per fama la somma competenza dell' illustre Professore, ma questi oggetti si fabbricherebbero con ogni sorte di lusso se non fossero soggetti alla sovrana delle regine, alla moda. Di questo vi accerta la poesia di Martignòn, il quale pure parla della moda allora in voga d' abbellirsi coi monili fatti di Gibbula albida.

Quasi quasi, al giorno d' oggi se questi braccialetti ed altri monili, non fossero posti in mostra in qualche negozio forse non sarebbero neppur conosciuti dai Veneziani (1) o da una minima parte di loro, mentre una volta erano in voga certi medaglioni rappresentanti assai al naturale, rose bianche e d' altri colori, formati dai gusci della *Loripes lacteus*, L. A questi si apponevano acconci fermagli che il tempo di 20 anni non seppe ancora alterare.

Nella Monografia della Provincia di Venezia troviamo scritto: Conchiglie lavorate; oggetti di curiosità. — La

(1) vanno venduti specialmente ai forestieri.

facilità di raccogliere sulle spiaggie del litorale svari
sime conchiglie e gusci di testacci marini ha da circa
anni dato origine ad una speciale lavorazione non p
di pregio. Le conchiglie, ripulite dalle sabbie e levi
per modo da fare risaltare i belli e svariati colori e l
dato a madreperla, vennero intrecciate con conter
guisa di vezzi, di braccialetti e d' altri ornamenti mu
bri e se ne ritrasse così nei primi tempi un valore
si calcolò dalle 400.000 alle 500.000 lire all' anno. Ve
meno però le ricerche all'estero di quei prodotti si i
rono e diede mano anche ad altri lavori, come p. e
stipi, porta-orologi galanterie e gingilli d'ogni sorta.
benchè ora quest' industria sia per diminuita voga,
per la lunga schiera di venditori girovaghi che si d
cano particolarmente e con insistenza unica a smer
a prezzi disfatti le manifatture, non abbia conservat
importanza che s' avea per qualche tempo acquistata,
tuttavia se ne fa cenno perchè forse, mercè altre i
gnose ed artistiche combinazioni e perfezionamenti,
ritornare in moda e ripigliare vigore, come si può ind
dal vedere quelle materie prime di gusci e conchiglie
rilucenti essere richiamate smontate in Francia ed alt
per legarle e formarne svariati e graziosi oggetti e
ticoli di commercio.

Se le ricerche vennero meno all' estero quest
dobbiamo ricercare nella causa dell' apertura dell' i
di Suez perchè la Francia acquistava molti artico
commercio, come in conterie e perle per corone mort
per iscambiarle col Senegal contro equi preziosi,
gomme, insomma per un valore annuo di 200 a 25
lire.

Ora invece i porti di levante richiedono dal me
veneziano questi lavori di conchiglie. esse vanno ver
colà da dove si recano nell' interno dell' Africa, fin
l' Abissinia, Congo, Guinea ecc.

Un' industria propriamente detta di conchiglie esiste pure a Venezia, (1) e per dire soltanto quello che vidi, volli visitare uno stabilimento, quello del Sig. Adolfo Spada, al quale per vero debito di coscienza debbo porgere pubblicamente vivi ringraziamenti, per la cortesia sua che volle condurmi, mostrarmi e spiegarmi tutto. Lo stabilimento del Sig. A. Spada puossi dividere in due parti, in quella superiore vi stanno le conchiglie preparate, in grandi casse di legno o in eleganti scatolette bianche, pronte per la spedizione. Colà trovansi pure gli ornamenti muliebri ravvolti in carta rossa che fa spiccare tanto più i loro riflessi madreperlacei. In un' apposita vetrina si osservano le grandi e belle conchiglie esotiche pure decorticate. Nella parte inferiore composta di cortili e di magazzeni vedonsi le conchiglie gregge, conchiglie di quà, conchiglie di là, ed a mucchi si grandi di oltre 40 e 50 quintali alle volte di una sola specie. In casse, poste le une sulle altre fino all'altezza del soffitto vedonsi quelle pronte per il passaggio al piano superiore, o quelle che non ancora subirono l' intera loro toiletta per divenire lucenti come lo vuole il loro proprietario.

Un buratto è sempre pronto ricevere i Trochus per venir questi assortiti in tre diverse grossezze. Vediamo ora quali operazioni subisca p. es. il *Trochus adriaticus*, o caragoletti da galanterie o veneziani, — *Gibbula adriatica*, Phil.)

Dai pescatori il *Trochus* vien preso in laguna in enormi quantità, e dopo d'aver fatto in *barena* (2) della buche, entro queste si pongono i *Trochus* fino a completa macerazione dell' animale, questo impiega circa alcune settimane. Passato

(1) vi sono quattro stabilimenti per la lavorazione delle conchiglie.

(2) *barena :* quel basso fondo di laguna o sia quel ridosso rilevato di natura arenoso-eretosa tutto sparso di piante erbacee, che non va coperto dall' acqua marina se non nel tempo dei grandi colmi V. il Boerio-Dizionario del dialetto veneziano).

questo tempo, si lavano e rilavano per bene in
acqua, e senz' altro vengono trasportate allo stabilim
Qui per primo subiscono un' immersione concentra
muriatico, da questo ne escono decorticate in mod
renderle di quel bel colore madreperlaceo.

Dopo la pulitura col muriatico vengono di bel
poste in un bagno di cloruro di calce per renderl
bianche ed antigrometriche.

In commercio distinguonsi *Trochus* di I^a^ e II^a^ q
e questa differenza, come si può vedere nella seg
tabella, sta che il N. 2 ed il N. 4 non sono perfettam
vuote o che, durante le varie manipolazioni hanno s
dei guasti e vengono vendute a consumatori più an
a metà prezzo.

Le altre conchiglie, cioè quelle dal N. 5 al 17 ed
le *cape sante* subiscono prima il bagno di cloruro di
e poi l' immersione nel muriatico. Per il *Trochus*,
abbiamo detto avviene tutto l' opposto.

| | | | | | | | |
|---|---|---|---|---|---|---|---|
| N. 1 | — caragoletti puliti | I^a^. | qualità | per | 100 | Kilo | |
| » 2 | — » | » | II^a^. | » | » | » | » |
| » 3 | — caragoli | » | I^a^. | » | » | » | » |
| » 4 | — » | » | II^a^. | » | » | » | » |
| » 5 | — Parigini | » | . . . . . | » | » | » | |
| » 6 | — Garusoli | » | . . . . . | » | » | » | |
| » 7 | — Bocche roverse puliti | | . . . | » | » | » | |
| » 8 | — Canestrelli puliti II.^a^ qualità | | | » | » | » | |
| » 9 | — Cappe tonde pulite » | | » | » | » | » | |
| » 10 | — » canton » | » | » | » | » | » | |
| » 11 | — Cappe Telline | | . . . . . | » | » | » | |
| » 12 | — Foglie di rosa | | . . . . . | » | » | » | |
| » 13 | — Negrini | | . . . . . | » | » | » | |

(1) si comprenderà che, per delicatezza, non mi tu po
porre il relativo prezzo.

N. 14 — Campanelli . . . . . per 100 Kilog.
» 15 — Peroli . . . . . » » »
» 16 — Arca Noè . . . . . » » »
» 17 — Cappe nere . . . . . » » »
» 18 — Cappe matte . . . . . » » »
» 19 — Raccolta . . . . . » » »
» 20 — Cappe sante pulite per 100 pezzi » » »

Per farsi un'idea della grande quantità di conchiglie che vengono poste in commercio dal Sig. Spada mi basta citare ch' Egli per la sola pulitura delle medesime consumerà in media da 1200 a 1500 quintali d'acido muriatico (cloridrico) all' anno. (in lit.)

Il *Trochus adriaticus* decorticato o vien posto in casse e spedite così, o viene adoperato per la fabbricazione di braccialetti, collane, ecc. ecc. A questo scopo viene forato dalle *sbusaresse* (foratrici) e passa poi in mano delle *mistre* (maestre) che per mezzo di fili e perle, per la maggior parte bianche, viene intrecciato formando eleganti monili.

L' industria della fabbricazione di cofanetti, portaorologi, cornici per quadri, per ritratti è piccola assai e di nessuna entità per il commercio.

Sulle parti esterne e sul coperchio di questi cofanetti s' attaccano con gomma i *Trochus* ed i gusci di *Mytilus*, *Tellina*, *Chen* ecc. Nella collezione da me ceduta alla Scuola di Pesca si possono vedere tutti gli oggetti qui sopra citati, nonchè una completa collezione delle conchiglie adoperate in commercio. (1)

(1) Emilio Ninni. Collezioni didattiche della Scuola di Pesca ed Aquicoltura di Venezia riguardanti i pesci che si coltivano nelle valli dell' Estuario Veneto (in serie di sviluppo); i più importanti pesci d' acqua dolce: i crostracei ed i molluschi eduli del mare e della laguna di Venezia, inviate all' Esposizione di Brescia 1904.

## PARTE SECONDA

—

### Molluschi eduli.

***Patella coerulea*** L. (Pantalèna).

Non si vende entro la città, pochi ne fanno uso co cibo. Dopo la costruzione delle dighe che formano il p di Lido i massi di sasso si ricoprirono di questa conchig la quale trovasi pure attaccata alle pietre degli edifici Venezia. I Buranelli vanno attorno ai bastimenti e vendono a pochi centesimi; ne dubito però assai di que loro asserzione, in modo speciale però che di 50 esemp possano ricevere 20-25 centesimi. Il nome vernacolo *Pa lena*, dice il Nardo, proviene per una qualche rasso glianza di forma con le antiche medaglie di questo non

***Gibbula albida*** Gm. (Caragòlo tondo)

Estremamente abbondante e fornisce al popolino neziano ed ai paesi circonvicini un appetitoso cibo.

« Con un agheto in man tiradi al sol
Brusando una fascina alla spagnola
Qual dileto ghe xe a questo pol
Andar forse al dessora, e che consola?
Caldi che i scota, ve li da una man
Poco pulia che odora da freschin
Ma la scorza ripara ogni malan
S' el più bon xe logà nel coresin. » (1)

(1) I caraguoi (aut. cit.)

Si vendono allessi e sempre caldi, ricoperti da grossi panni, per le vie della città, gridando: *Co grossi e tondi! I gò caldi!!* » I gusci vanno semplicemente gettati in strada e vicino specialmente agli stazi dei facchini, traghetti ecc. il suolo ne è alle volte letteralmente ricoperto. Per estrarre l'animale servesi di uno spillo.

Se ne pescano in tale quantità che gli abitanti del nostro litorale (Malamocco, Pellestrina, San Pietro in Volta) ne traggono dal guadagno, giornaliero vitto. Adoperasi a tale pesca la così detta *raschetta* una rete a borsa, l'apertura della quale formata da un telaio triangolare; nella stessa guisa pescasi assieme il *caragol tondo*, il *caragol longo* (Cerithum vulgatum) posti in commercio i primi chiamansi « veneziani ». Un canestro di 2 a 3 Kg. costa dai 20 ai 40 centesimi.

La *Gibbula adriatica*. Phil. (*caragoleti da galanterie*) non mangiasi, il nome vernacolo, stesso indica il suo scopo, servono a fabbricare braccialetti, collane ecc. e se spedisce una grande quantità all'estero, anche questa specie sotto il nome di « *veneziani* ».

L'*Osilinum articularis* (caragolo tondo grosso de mar) mangiasi soltanto dalla più povera gente di mare.

***Murex trunculus*** L. (Garusolo-femena).

È specie che fornisce pure al popolino di Venezia un cibo ricercato, vendesi allesso.

***Murex brandaris*** — L. (Garùsolo màscio)

È cibo assai migliore del primo perchè non si pesante allo stomaco. Sono specie queste che diedero a diversi zoologi origine di studi e scoperte interessanti come al già sovente citato ab. Olivi « Della scoperta di due testacei porporiferi ecc,. pag. 156) » Il dott. Bigli ne scoperse perfino il rame.

Ambidue queste specie usansi in commercio, l'
però di fabbricare portasigari non esiste più. I pesc
chioggiotti chiamano l'una *bùlo mascio* l'altra *bùlo fem*

Prezzo : 1 balatròn (corba bassa di sponda e provve
di due maniglie) di circa 5 kil. in media una lira : 1 c
50 cent. Una *carga da fiume* (Nalato) 10-16 kil. lire
1,50 a 3.

Il *Murex erinaceus* è specie che mangiasi dai po
Il suo gusto è assai « piperato ».

Anche le specie *Nassa nitida* e *Nassa mutabilis* ven
mangiate soltanto dai pescatori che abitano il lito
si usano però molto in commercio sotto il nom
« parigini »

***Cassidaria echinophora,*** L. (Porzelèta)

Non è si tanto frequente. L' ho veduta sempre ve
assieme ai Murex, coi quali si pesca, posta sopra il mu
quasi più per bellezza che altro. Collocata sopra le
ardenti (Dice l' Olivi) da un copioso glutine porp
opportuno per la tintura.

***Chenopus pes - pelecani,*** L. (zamarùgola)

Quando il mollusco è vivo o allessato chiamasi
*rugola,* posto in commercio *roversi* e dai raccoglitor
conchiglie ho sentito di spesso chiamarlo anche « *diavo*
Abita il mare. Da pochi mangiasi sebbene sia gustosissi

Una ventina d' anni or sono i chioggiotti forma
una compagnia di 5 bragozzi e pescavano a *zamar*
coll' *ostregher.* (Rete a borsa che serve per pigliar sog
ed ostriche).

Si pagavano allora una lira la cassetta (da pet
per il primo e secondo anno : nel terzo anno i compr
posero il 5 % di *regalo*, nel quarto anno il 10 % fi

nel quinto anno per le troppe pretese imposte ai pescatori questi sciolsero la compagnia.

***Cerithium vulgatum*** — Brug. (Caragòl longo)

Vendesi allesso per le vie della città, è comunissimo, ed è cibo per il popolino assai appetitoso. Un canestro di $2^1/_2$ K. a 3 costa da 25 a 40 centes.

***Ostrea edulis*** — L. (Òstrega)

In commercio si conoscono quattro specie di ostriche cioè quella *de màr*, *de sàsso*, *de paluo* e *de canàl:* considerate queste quattro dal punto di vista zoologico appartengono ad una sola specie, all' *O. edulis.* Ben distinta invece è la variazione *veneziana* Issel, caratterizzata per la sua valva inferiore a marcate scannellature, assai incurvata « per la distesa verso destra obliquamente e per le lamelle che sono foggiate a pieghe assai risentite e più sollevate alla periferia, massime sulla salva inferiore. » Tali spiccati caratteri possiedono ancora più quelle ostriche che vivono in luogo chiuso *(ostreghe de vale)* e ritengo ciò possa derivare dal lentissimo loro crescere. Delle *ostriche di mare* io vidi tante e tante forme che non è facile cosa l' esprimere un giudizio sommario, credo però poterle dividere in due grandi gruppi: quelle a forma rotonda, ovale, e quelle a forma oblunga col guscio disteso a destra, come uno stivale, in speciale in quelle dell' età di 3 anni.

Quest' ostrica trovasi in alcuni cataloghi annoverata come *O. cristata.* L.

L' *O. cristata* è una forma a coste più grosse e meno numerose, la *O. lamellosa* è la forma massima, grossa assai, di Novegradi.

Tutte queste forme e qualche altra varietà dipendono dai fondi ove vivono nè mostrano assolutamente nessun

carattere fisso il quale potesse farcele riconoscere, p
ritengo che tutte le forme eduli adriatiche apparten
ad una e sola vera specie, cioè all' *O. edulis* della
una varietà è la *plicatula* l' altra, la *venetiana*. Vi
spesso esemplari di forma bislunga ed a coste gro
poche, conterebbero adunque dei caratteri della *crist*
della *plicatula*, ma anche questi sono più individuali
altro. Nella Monografia della Provincia di Venezia
Sormani - Moretti) è pure notata l' *O. cochlear*, Pol
questo a torto, perchè essa è piccola, a guscio sem
(cioè non composto di tanti strati) duro, bianco m
concave e si trova soltanto nei fondi coralligeri
Dalmazia e Mediterraneo, ma mai nei fondi veneti (S.
sina, in lit.)

L' ostrica nel veneto Estuario cresce rapidament
nel terzo suo anno d' età è atta al commercio. Nella
collezione tengo ostriche di varie dimensioni ed èta,
di queste, un vero colosso ha le seguenti dimens
lungh. 17 cm. larg. 13.50 ed uno spessore od altezza di 8

Di spesso accadde che tale accrescimento è si
che, i margini delle valve si espandono fino a formar
sottili lamine, dando all' ostrica un aspetto assai singo
L' ostrica presa dal sito natio e trasportata altrove
allevamento cresce allora lentamente, riesce però,
usasi con vocabolo tecnico, assai « ben formata ».

Le migliori per gusto sono indubbiamente quel
laguna *o de paluo* costano circa 60-90 cnt. alla do
(circa di 3 anni) le maggiori invece 12-15 fino a 20
cadauna.

Quelle di mare hanno poco pregio, per il loro
ga « marinazzo ». Buonissime sono quelle di canale,
però poco frequenti, causa la sfrenata pesca.

Un canestro di 50 ostriche della lunghezza di 7
ha il valore di L. 7.10 (A. P. Ninni).

***Pecten varius*** — L. (Canestrèlo da una recia.)

È poco frequente l' uso di cibarsene dell' animale, i pescatori, secondo il Nalato, lo ritengono come il maschio del *P. opercularis.*

***Pecten polymorphus*** — (Brom. Canestrèlo).

Come il precedente, monta in laguna in Maggio ed ai primi freddi ritirasi in mare. Io ne vidi abbastanza numerosi perfino in lago delle Tezze.

***Pecten opercularis*** — L. (Canestrèlo.)

Fornisce un cibo pregiato, anche per le mense signorili. Usasi in pescheria toglierlo dalla conchiglia e porlo in casse di legno per il trasporto. Così preparato è buonissimo per « le fritture miste » di pesce. Mangiasi anche come si è detto sulla graticola, nel proprio guscio con un po' di pepe ed olio, molti amano aspergerlo con limone (a *scotadeo*).

I Pecten sono estremamente abbondanti. Si pescano specialmente nel verno colla *draga*, *ostregher* anche colla *cocia*. Costa una *carga* di tre chilg. circa dai 20 ai 50 cent. In laguna servesi della « *volega* » per la pesca del medesimo. Hanno questi molluschi la facoltà di innalzarsi ed ascendere dalla profondità di cento e più piedi fino alla superficie dell' acqua. (Vedi Olivi pag. 120.) Tale movimento viene prodotto dall' aprire e chiudere le valve, da cagionare nell' acqua stessa una continua reazione che spinge il corpo all' insù. Specie adoprata in commercio.

***Vola Jacobaea,*** — L. (Capa santa.)

Ricercatissima. Per lo più mangiasi cotta nel proprio guscio. La conchiglia (scorzi) in commercio va venduta per %

servesi presentare nei grandi pranzi i ragouts con
gusci. Pescasi soltanto in mare. Costano dai 15 ai 50
cadauna.

I giovani di questa specie e le minori del genere P
chiamansi in vernacolo *Santarèta* o *Santarèlo* (Ninni)

Credo che il seguente brano di Paolo Lioy (Curi
Catania 1901) debbasi riferire alla sola Jacobaea. S
Egli dice, che san Giacomo di Gallizia dava per in
all' ordine dei Pellegrini una conchiglia marina, e
conchiglie marine era formata la collana di S. M
col motto: *Immensi tremor Oceani*; - le conchiglie
vano servire da talismani onde l' arcangelo sgominass
la tempesta i nemici di Francia quando osassero appr
sulla spiaggia innanzi al monte della sacra Abbazia.
costume era vivo anche ai tempi di Beranger, poichè
romei che s'avviavano col sarrocchino e col bordone fa

. . . . . prenons
coquilles rosaire et bourdons

*La Lima inflata,* Lt. (nature) questa bella conc
ha un' ottimo sapore e con ragione viene mangiata
povera gente di mare. Il Nardo scrive a pag. 141:
meraviglia trovarsi assai spesso coperta da veste ind
mente intessuta di foglie di zostera ed Alghe, a
superiormente, che sembra nido di piccoli uccelli ».

Ciò succede non industremente, ma perchè la *L.* i
trovasi nei primi banchi di sabbia vicini alla spiag
travolta dal fondo da onde forti causate da burr
assieme le alghe, che ivi allignano, viene rigettat
banco con moto rotatorio dal continuo alzarsi ed a
sarsi dell' onde.

***Pinna squamosa*** (nobilis, muricata ecc.) Palòstr

Usansi raramente cibarsene. Sono invece molto
in commercio, e nei negozi di Venezia trovansi in ve

le valve di questa specie, nell' interno delle quali vien dipinto ad olio qualche punto artistico della nostra città.

***Mytilus galloprovincialis*** (Lam.) Peòcio

Di questa specie che offre un cibo squisitissimo anche per le tavole signorili, tempo addietro ricercatissimi, erano quelli del R. Arsenale di Venezia.

Ora non più, e fattone io richiesta all' Egregio Sig. M. Camuffo, redattore della *Rivista di pesca ed Acquicoltura « Neptunia »*, così egli mi scriveva: che una volta quando le carene delle barcaccie erano foderate di zinco siccome le barcaccie stesse venivano emmesse in bacino per la pulitura della carena a periodi molto lunghi di tempo, si trovano sempre degli splendidi esemplari di « *peoci* ».

Ora invece in bacino di detti galleggianti si effettua di sei in sei mesi e per conseguenza non si trovano più.

In alcune posizioni della laguna ed in qualche valle dell' Estuario trovasi tale mollusco in una certa abbondanza, ma allora sono di sapore cattivo e magrissimi.

Il loro guscio è quasi sempre corroso, che io attribuis o ad alghe e più probabilmente a qualche minuta specie di spugna. Il M. galloprovincialis trovasi nelle valli assieme una grande quantità del *M. lineatus?* Gm (1790) *M. crispus*, Cantr. (1835), *M. Baldi*, Brus. (1864) visto però che il nome dato dal Gmelin non è certo, il Prof. Brusina (in lit.) nella Ipsa Chierighini Conch. adottò il nome di *M. denticulatus* Renier (1804).

A Venezia viene importato da Trieste una quantità ragguardevole di « *peoci* » il commercio ne è importante. La diga di Lido offre ora una certa quantità di « *peoci* » la pesca dei quali, se fosse tutelata da una provvida legge potrebbe essere una non dispregiabile fonte di guadagno, e tenuti ragionalmente, in pochi anni non si avrebbe più bisogno di ricorrere all' eterno Estero.

Quelli di mare possono raggiungere considere
grandezza e quasi sempre sono ricoperti dalla *Coro*
*testudinaria*.

Nei mesi più caldi dell' anno i mitili sono migl
Il loro prezzo varia da L. 0. 30 a 0.75 il chilogr.

***Modiola barbata,*** — L. (Peocio pelòso)

Da pochi usasi mangiarne, avendo questi un g
« piperato ».

***Arca Noè*** — L. (Mussolo)

Anche di questa specie non molti ne fanno uso c
cibo, sebbene abbia diverse volte sentito dire, essere l' ar
le di questa conchiglia tenero e buono. Usasi cuocer
condirla con olio e pepe, però sempre dal solo basso popo

*L' Arca barbata* offre le stesse qualità ma è r
comune della precedente perchè vive nelle regioni algose

Il *Pectunculus violacescens* - detto *sangue de T*
raramente mangiasi, il nome stesso vernacolo ci c
conoscere la sua proprietà colorante.

***Cardium edule*** — L. (Capa tonda)

È questa si può dire la specie più in uso c
commestibile, perchè dal ricco al povero, vien mang
o cruda o cotta formando così il succolento ri
colle cape, o scottata nelle brage; quest' ultima mar
usasi più dai nostri villici.

Il popolo di Venezia sa distinguere diverse spec
cape tonde. La migliore di tutte è quella dei foss
Malghera, o *cape margarote*, sono queste grossissim
gustosissime perchè non hanno quel gusto salmastro c
quelle di laguna, le quali quasi sempre sono piccol
d' un colore rossiccio, dipendente dalla natura del su

così pure quelle di sacca, che sono bianchiccie. Quelle dei fossi che intersecano gli orti del litorale sono grosse molto e dal guscio più fragile. Da Febbraio ed anche prima, molta gente, in parte donne, ragazze e fanciulle, si recano dalla terra ferma (Lugo, Lova, ecc.) nelle valli, e colà giunte, mezzo ignude sfidando la rigidezza dell' acqua pescano a mano le cape; caricati così grossi cesti ed anche sacchi, se ne ritornano per venderle a 10 - 12 centesimi il chilogr. Forse dipendente dal fondo fangoso ove allignano, queste « cape » non hanno gusto buono.

Le cape tonde si pescano anche colla *raschetta*, e i pescatori ne ritraggono non indifferente guadagno.

Il prezzo varia sempre da 40 a 75 ent. il chilgr.

Il *Cardium aculeatum* vien mangiato da pochissimi, così pure *l' echinatum* e specie affini.

***Venus gallina,*** L. (Bibarazza. Pevarazza).

Specie comunissima che trovasi mezzo sepolta nella sabbia dei nostri lidi. Durante l' inverno ne vengono portati anche in pescheria, ma non posso dire venga mangiata questa specie in quantità giacchè essa è poco pregiata.

Il Nalato dice che si pesca con la draga, o con la raschetta. Vendesi ordinariamente da 30 a 32 centes. al Kilogr. vicino a Natale anche a 40. Se ne fa commercio con Napoli.

***Tapes decussatus,*** L. (Caparozzolo dal scorzo grosso).

Apprezzatissima specie. L'animale mangiasi cotto col riso, producendo i gustosi risotti di caparozzoli. Vive in Laguna. Gli esemplari grossissimi non sono ricercati. Variano assai di colore secondo il fondo in cui essi vivono. La grande pesca dei Tapes, dice il Nalato, si fa da Settembre a Natale ed oltre, quando non faccia troppo freddo, da compagnie di pescatori con la draga e la

raschetta, nelle regioni fangose della Laguna. Se n
esteso commercio con Genova, Toscana, Napoletano, l'
cita che viene ricercata e mangiaia nella bassa R
gna ove i nostri pescatori ne portano in vendita : dal
commercio entrano in questo paese annualmente 20
lire venete all' incirca.

Un canestro di circa 3 Kilogr. può valere da
ai 70 centes.

***Tapes aureus,*** Gm.

Questa specie è abbondantissima in laguna, ed in
e vien pescata insieme al T. decussatus. Io l'ho sentit
nominare *pissoti*, anche semplicemente *caparozzoli*, ma
mai « longòn. » Ma io domando allora quale è la lon
dell' Olivi ? Io confesso la mia ignoranza, nè so ve
fuori su questo punto : Petit de la Saussage, Dau
Carus ecc . . e quasi tutti gli autori la dicono sino
di Tapes rhomboides Penn. (la stessa Venus virgin
pro parte V. edulis Chemn.) io invece dico esser ciò

La figura dell' Olivi (tav. 4. fig. 4) è molto r
ma questa e la descrizione che ne da a pagina 311, farei
supporre doversi riferire alla T. aureus. Questa sa
la mia opinione, qualora l' Olivi stesso non l' avesse sc
per ciò che a pag. 110 dice che « trafora » e sta inte
come le « foladi » nel marmo d' Istria.

Quale sia dunque veramente la specie che l'
nomina Longone e quale la specie che trovasi nei
della diga portati dall' Istria ?

Io del resto sono propenso a credere che la « Long
sia il T. aureus, mentre quella delle dighe certament
la Petricola lithophaga (Rez.) appunto perchè abita
pietre della diga ». Non c' è da stupire aver *allora* l'
confuso due generi ben differenti. Di più trovo nella coll
ne di mio padre (A. P. Ninni Museo civico di Ven
un esemplare ravvolto in carta con questo scritto : « E

plare donatomi dal Dr. Nardo come tipo della Venus Longone, Olivi, sarebbe invece la Venus aurea. 2 Aprile 1869. » Questo scritto è dello Stalio e tanto più ciò conferma l' incredulità mia dell' esistenza di questa specie conoscendo la profondità dello studio di questo autore in quanto concerne la malacologia della Venezia.

Nel T. aureus trovansi delle belle varietà, o meglio, mutazioni di colore, nella collezione che trovasi ora alla scuola di pesca ed aquicoltura, vi posi la *partita* e la *bicolor*. Il Tapes geographicus trovasi pure nelle Lagune, però non mi fu mai dato di vederlo con si marcati caratteri di colore e disegno come lo indica il Chenu.

***Donax trunculus*** — L. (Calzinei)

Raramente mangiasi, è specie più ricercata per il commercio che altro. Vive in prossimità della spiaggia. Lo stesso dicasi per il *D. semistriata*.

***Scrobicularia piperata*** Gm. (Caparozzolo dal scorzo suttil)

Specie ricercata con la quale si preparano i risotti. Vive in Laguna nei siti fangosi ed io ne pescai numerosi nel fango alla profondità di $^1/_2$ metro e più. Quelli che vivono in località poco fangose sono bianchissimi, si trovano anche all' imboccatura dei canali di acqua dolce.

Una mastella costa da L. 1,25 a 2. Un Kil. può valere dai 32 ai 40 centes.

Specie pure buonissima, ma non in uso perchè poco abbondante è la *Gastrana fragilis*, la quale vive come la S. piperata, formando però alla profondità di 30 a 50 centimetri nel fango un vano grande come il pugno di un' uomo.

***Solen vagina*** L. (Capa longa da deo)

È specie che trovasi lungo il litorale, comunissima e, fornisce un cibo non disprezzabile ponendo l' animale

vivo sulla graticola, ed appena aperto per il calore so
stante, vi si asperge olio e pepe con una penna di ucce

Abbondanti pesche si fanno quando havvi rifl
grandi, (magre d' acqua)

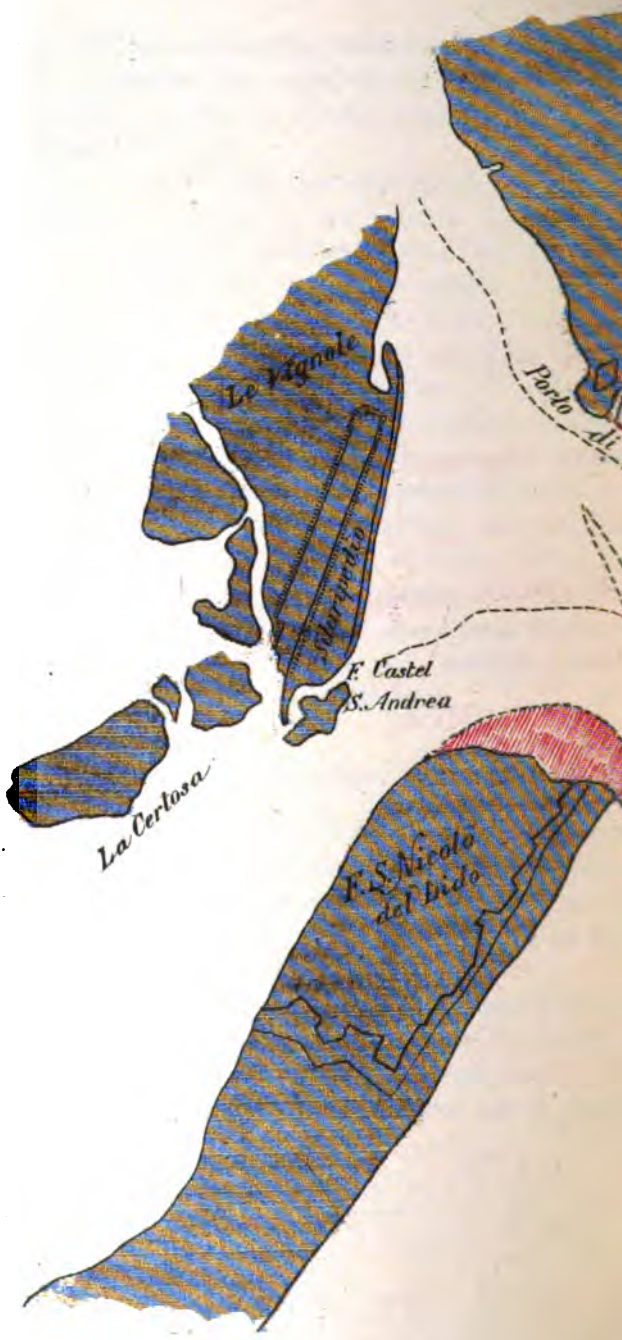
Si pescano queste collo *speo* (spiedo) il quale é pr
veduto alla sua estremità di un bottone. La *capa lo*
rimanendo in posizione verticale (in candela) il pescat
non fa che infilzarla una ad una e qnando lo spied
carico di queste lo capovolge per farle cadere nella ba
E così di seguito ed è interessante ad osservare la son
maestria che posseggono nel dare la *bota* (il colpo) Ci
fa quando il S. vagina trovasi nei fondi sabbiosi della lag
ed alle imboccature dei porti. Lungo la spiaggia invece
marina) nel tempo dei riflussi, nella stagione fredda, u
predarle muniti di un badile. Visto il foro che denunci
pesenza del mollusco, con un colpo di badile l'estragg
chiamansi queste « *cape longhe de rumegada.* » I vendito
*cape longhe* entro la città di Venezia, usano verso l'imbru
rischiarare il loro prodotto con una candela (*moc*
costano al centinaio circa 40 a 50 cent.

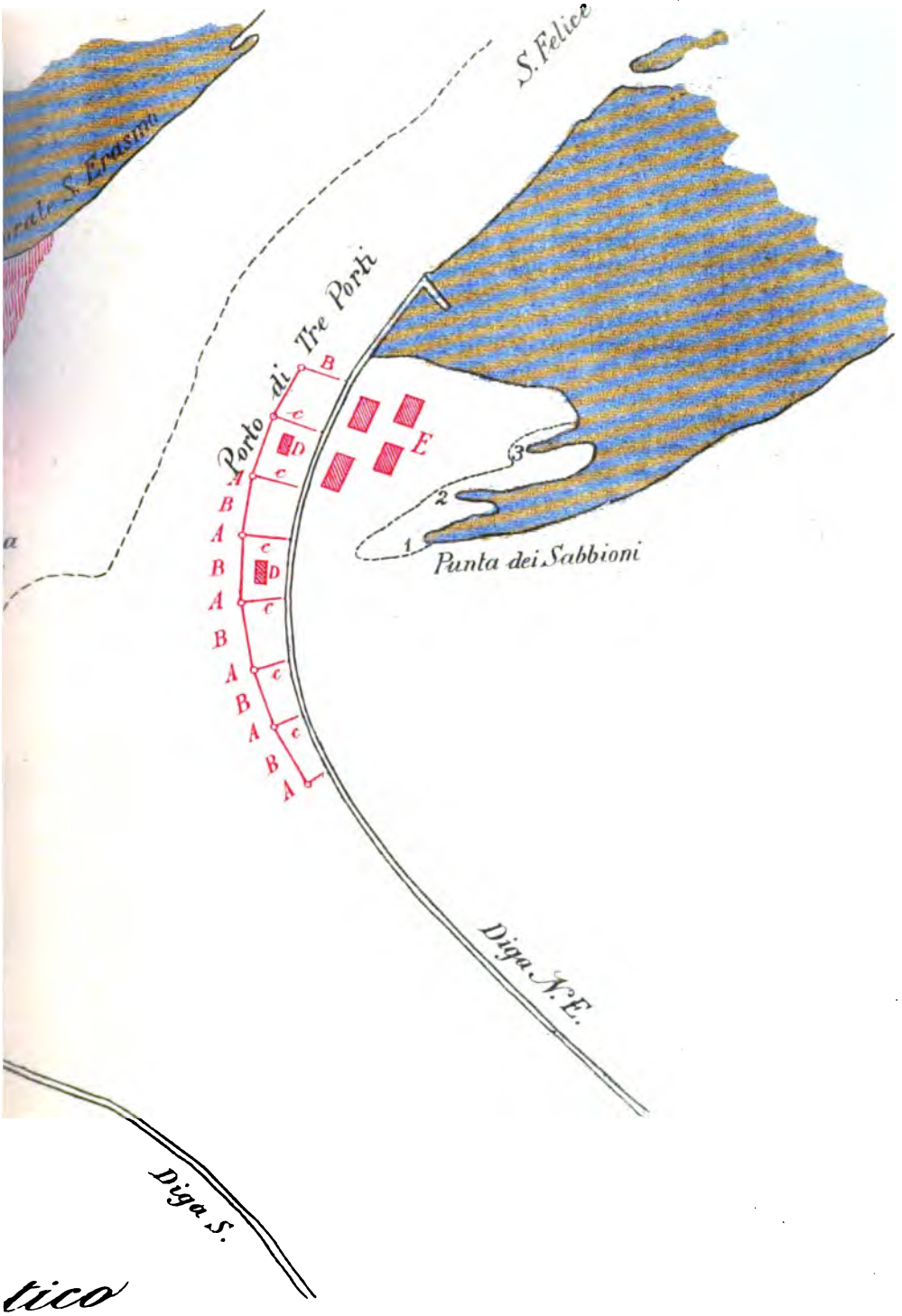
**Solen siliqua.** (*Capa longa de mar, capa longa tabacch*

Specie che vive in mare. Non è apprezzata pe
ha la carne più dura della precedente e gusto da tab
Dai Buranelli girovaghi che vendono il pesce nelle v
campagne e che si spingono fino oltre Oderzo l'ho ve
esibire ai campagnoli per la S. *vagina.*

La S. siliqua adoperasi come esca per i parangali
specialmente per la specie Umbrina cirrhosa, L. (*corbo,*
*beto.* Dai pratici si distingue anche la *capa longa de*
la quale è più piccola della vagina forse per la posi
del sito ove si trova.

---


Le Vignole
Porto di
Marmedio
F. Castel
S. Andrea
La Certosa
F. S. Nicolo
del Lido


S. Felice
rate S. Erasmo
Porto di Tre Porti
B
c
D
E
A
3
2
1
Punta dei Sabbioni
Diga N.E.
Diga S.
tico

## ALCUNI PIÙ MEMORABILI AVVENIMENTI

### DELLA STORIA DELLA LAGUNA

---

(Carta topografica itinerario della Provincia di Venezia disegnata dall'Ing. Pietro Marsich — 1869).

Anni D. C. 896. La laguna si congela.

906 - Le sabbie ostruiscono il porto di Albiola tra Pelestrina e Chioggia.

1043 - I Vicentini derivano dal Bacchiglione il canale Bisatto.

1189 - Si scavano i canali di Este e Monselice.

1209 - I Padovani prolungano il canal Piovego da Noventa a Strà.

1283 - Il governo Veneto dona a' privati e conventi grandi tratti di laguna morta, che vengono posti a coltura.

1310 - Il gov. Veneto rivolge una speciale attenzione nel savio ordinamento delle acque della laguna e dintorni.

1314 - Primi decreti di rigore contro chi manomette la laguna. I Carraresi aprono il Canale Brentella. Sostegno di Limena.

1327 - Si devia il Brenta a Fusina, onde allontanarlo da Venezia, ed immetterlo nel bacino di Malamocco.

1351 - Si chiude il porto di S. Erasmo.

1360 - Si riapre il detto porto.

1361 - Canale navigabile fra Mestre Marghera.

1379 - Per la guerra di Chioggia si sbarra la laguna intorno alla città.

1390 - Si chiude Portosecco.

1412 - Il governo veneto dichiara il diritto dello Stato e intangibili gli argini dei fiumi e quelli che conterminano la laguna.

1424 - Siccità generale. Si costruiscono le prime cisterne.

1437 - Il Doge Foscari rimette, per esperimento il Brenta a Fusina, che l' anno appresso è escluso per sempre di laguna.

1457 - Si apre il diversivo ora detto Brenta secca.

1463 - Il Piave è riconosciuto vero nemico della laguna.

1474 - Si torna a chiudere il porto di S. Erasmo.

1501 - Decreto che devolve la materia delle acque al Consiglio dei X. il quale elegge 3 Savi incaricato d' informarlo.

1507 - Il Brenta è immesso nel nuovo alveo detto Brentone.

1530 - Il Senato rimette in vigore il Collegio delle acque.

1534 - È decretato ed eseguito *l' Argine di S. Marco* contro le espansioni del Piave.

1542 - Scandaglio generale della laguna.

1544 - Sammicheli costruisce il castello di S. Andrea.

1547 - Si erige il sostegno di Dolo.

1556 - Si costruisce la Botte di Conche.

1570 - Presa di Cipro e battaglia di Lepanto. Si sospendono i lavori delle acque.

1579 - È statuito solennemente il principio di tenere la laguna quanto più ampia è possibile.

1587 - Botte sotto il Brentone eseguita.

1588 - Si fonda il ponte di Rialto.

1589 - Si apre il canale di Loreo fra l' Adige ed il Po.

1598 - 20 Febbraio — Decreto che proibisce il taglio dei boschi.

1599 - Decreto del Senato che approva il gran taglio di Po per scaricare questo fiume nella Sacca di Goro.

1604 - Maggio — Il Po è immesso nel nuovo taglio di Goro.

1607 - Scavazione generale del canal Grande.

1610 - Scandaglio generale della Laguna. È ultimato il taglio novissimo da Mira a Conche, il cui argine sinistro viene stabilito quale confine della Laguna.

1615 - Torcello è dichiarato per la malaria inabitabile causata dai fiumi Marsenego, Dese, Zero, e Sile.

1630 - La navigazione col Friuli viene attivata pel canale Cavallino invece che pel canal Caligo.

1640 - Le valli di Laguna sono sottoposte a publica ispezione.

1655 - Il Livenza è immesso nel nuovo taglio che sbocca a S. Margherita invece che a S. Croce. Ultimato il taglio di Mirano pel Musone.

1660 - Scandaglio generale della Laguna.

1664 - Dopo 22 anni di lavoro il Piave è derivato da Porto Jesolo a S. Margherita.

1675 - Il porto di S. Erasmo chiuso una terza volta.

1681 - Rotte del Piave che tende a Cortellazzo.

1682 - Il Piave squarcia l' argine a Londrona e si getta a Cortellazzo.

1683 - Il Sile deviato nel vecchio alveo di Piave.

1685 - Il Senato adotta l' idea di Montanari di lasciare che il Piave sbocchi a Cortellazzo.

1686 - 5 Nov. — Spirando fortissimo scirocco, l' alta marea sormonta le strade di Venezia.

1690 - Scandaglio generale della Laguna.

1696 - Il canale Cavanella di Po è interrato per incuria dell' impresario che viene processato.

1697 - Il porto di Malamocco è ridotto in stato di non permettere il passaggio di grosse navi armate. T. Malipiero suggerisce il canale di Poveglia.

1703 - Alzamento continuo dell' alveo di Brenta: minacciano rovine sopratutto a Stra.

1709 - Congelazione della Laguna.

1740 - A Pellestrina si cominciano i murazzi.

1741 - Straordinaria rotta di Brentone.

1748 - Piena memorabile di Brenta.

1774 - Si costruisce l' edifizio di Limena.

1777 - Il colonnello Lorgna presenta un piano radicale per la sistemazione dei fiumi veneti.

1787 - Artico publica due memorie, e il 26 Luglio il pr
suo famoso piano di sistemazione.

1790 - 12 Maggio — Nuovo progetto Artico.

1792 - 20 Dic. — Il governo veneto sanziona l'ult
progetto Artico.

1796 - Si costruisce la Botte di Lova.

1797 - Il magistrato alle acque sospende ogni operazi

1800 - Si costruiscono al Lido quattro grandi cistern

1803 - Wiebeking è spedito da Vienna per studiare l
dinamento dei fiumi veneti.

1805 - Si ricostruisce il regolatore del canale Bisat
Longare.

1806 - Il governo italiano istituisce a Venezia il m
strato centrale alle acque con le stesse attribuz
dell' antico Veneto.

1807 - 7 Dic. - Piena devastatrice del Brenta che
a 6,38 sopra il livello di Limena. Nello stesso giorn
Venezia Napoleone I si decide per il secondo pi
Artico. Si fonda la parte interna della diga di
lamocco.

1813 - Si compie il taglio di Brenta ad Altichiero.

1817 - Si imprende lo scavo della cunetta da Fossalov
a Corte.

1823 - Si scava il canale di Poveglia dovendo uscire
mare la fregata Bellona.

1827 - Piena di Brenta che rompe gli argini a Fi
inondando 190,000 ettari. Questa rotta è la ventes
dopo il 1816.

1829 - L' imperatore ordina che sia sentito il voto
Ministro toscano Fossombroni.

1830 - Il generale Vaccani stende una memoria s
Laguna onde coadiuvare Fossombroni.

1835 - L' ingegnere Paleocapa va a Firenze in assiste
di Fossombroni.

1836 - Fossombroni presenta il suo piano all'imperat

1839 - Gran piena di Brenta che rompe a Dolo ed all
le campagne tra Padova e Dolo. - 15 Dic. Il vi
delibera che il Brenta sia gettato in Laguna
Chioggia.

1840 - Il Brenta corre in Laguna di Chioggia (28 Aprile).

1845 - Piena di Brenta a 6.62 sopra il pelo ordinario. Nessuna rotta. 11 Ottobre - Sovrana approvazione della memoria Paleocapa confermata al piano Fossombroni.

1846 - Agosto. - Incominciano i lavori per la regolazione del Bacchiglione.

1847 - Si incominciano i lavori per la nuova inalveazione della Brenta.

1848 - É apero il tratto di cunetta da Stra a Porte. Sono sospesi i lavori di sistemazione.

1850 - Ripresa dei lavori.

1854 - Apertura dello scaricatore del Bassanello a Ca' Nordio.

1856 - Il Bacchiglione inonda la città di Padova. Rotta del canale di Battaglia.

1857 - Brenta e Canale Piovego scorrono in cunetta.

1866 - Alta marea in Venezia che guasta le cisterne.

1867 - Una commissione del R. Governo italiano presieduta dall'idraulico Paleocapa decide di una stazione marittima foggiata a bacino venga eretta sulla Laguna ad Ovest di Venezia.

# MODERNE FORME DI ELETTROTERAPIA

## *molto conosciute . . . . . altrov*

Memoria letta all'Ateneo Veneto la sera del
28 Gennaio 1904 dal
D.r DOMENICO D'ARMAN

L' argomento, scientificamente discusso, riuscir troppo noioso, perchè troppo noto ai medici e troppo a ai profani. Lo svolgimento poi ne dovrebbe esser tr lungo per gli uni e per gli altri. Non mi par du opportuno — e d' altronde sarebbe compito superiore mie forze — trattarne colla diffusione e col lingua che la scienza esigerebbe. Ne parlerò invece alla bu essendo mio unico scopo contribuire alla divulgazion modalità terapeutiche poco usate a Venezia. E, per abusare della vostra benenevola attenziòne, entrerò sen tre premesse, in argomento:

Incomincierò dalla forma di elettroterapia mod più in voga . . . . . s' intende . . . *altrove:* La Frank terapia. È una cura che incominciò ad adoperarsi o m a riadoperarsi 20 anni or sono, e che divenne mode sima dopo la meravigliosa ed utilissima . . . . . *altro* scoperta di Röntgen. Eppure essa è forse la più a

elettroterapia propriamente detta che vanti la storia della Medicina. Risale a un secolo e mezzo fa e nelle sue prime applicazioni, grazie ai suoi effetti inaspettatamente benefici fece gridare al miracolo. Aveva però allora molti e gravi inconvenienti. Prima di tutto non era la più adatta alla cura delle malattie contro le quali veniva richiesta, malattie di varia specie ma tutte appartenenti al grande gruppo delle nervose, la maggior parte inguaribili con qualunque mezzo terrapeutico e, in ogni caso, meglio curabili con altri rimedi. Poi le macchine elettrostatiche allora adoperate non erano sempre ugualmente utilizzabili. Lunghe paralisi della loro funzionalità, specialmente nella stagione calda, le rendevano inutili per buona parte dell' anno. Tanto che qualche medico ebbe a dire che esse erano capricciose come le isteriche; povere ammalate di cui in quei tempi anche da non disprezzabili Esculapi erano ritenuti capricci i reali tormentosissimi sintomi di molto seria e punto simulata malattia, povere ammalate calunniate anche oggi, del resto, come le macchine elettrostatiche. Le quali, benchè allora rudimentali non erano punto capricciose.

Esse funzionavano quando le comdizioni atmosferiche loro permettevano di funzionare. Il torto era del medico che domandava loro ciò che dar non potevano, come sarebbe del fuochista che se la pigliasse col carbone perchè non s' accende quando è bagnato. Non il capriccio dunque ma l' inconveniente di funzionare solo in ambiente secco, più ancora che la poca conoscenza delle malattie che potevano ricavarne maggior vantaggio fece abbandonare la innocente macchina elettrostatica appena la grande scoperta di Volta integrata da quella di un altro nostro immortale, il Galvani, diede in mano ai medici una forma di elettricità che essi potevano applicare agli ammalati in qualunque stagione, in qualunque giorno dell' anno, con qualunque condizione igrometrica dell' aria. E più che il valore terapeutico, per quanto reale e non piccolo, la facilità e la sicurezza del funzionamen-

to fece trionfare per molti lustri dovunque la *corrente Ga*
*ca*, mai abbandonata, quantunque per un certo tempo -
agli studi profondi ed entusiasti di Duchenne - detron
dalla *corrente Faradica*. Quest' ultima è - in certi limit
così facile produzione che ne usarono e ne usano
sempre innocentemente, i ciarlatani che sulle fie
campagna la applicano per ischerzo ai sani e a Ve
sul serio agli ammalati, è - ciò che più meravig
dovrebbe meravigliare - non sempre contro la volon
medico. Ma la macchina elettrostatica era stata e
dalla terapia ingiustamente. Essa doveva presto o
ritornarvi.

Chi ebbe il merito della resurrezione fu uno d
illustri, dei più valenti, quantunque non dei più cla
elettroterapisti viventi: *Romano Vigouroux*. Non ci
meno del suo ingegno, della sua competenza speciale
sua cocciutaggine di studioso e del suo entusiast
apostolo per risuscitare la difettosa sì, ma benefica ma
elettrostatica. Non vi contribuì poco però la indi
autorità di quel grande patologo e clinico delle m
nervose che fu lo Charcot. Così dal Gabinetto
Salpetriere la Franklinizzazione uscì trionfante ed
10 anni si trova in tutti i gabinetti di elettrot
E vi funziona primo forse fra gli apparecchi. Il Prof
dicht di Vienna, il Nestore dell' elettroterapia in
- Nestore, eppur intellettualmente ancor tanto giova
congresso elettrobiologico di Parigi ebbe a dich
solennemente che egli rinunzierebbe a qualunque
mezzo elettroterapico prima che all' elettricità
Senonchè, oggi il campo patologico in cui essa m
alquanto mutato. Essa si usa ancora nelle paralisi
nevralgie, ma non sempre, nè sola, ne qual mezzo prin
Essa predilige il campo delle nevrosi e quello vasto
sterile delle malattie del ricambio organico. Si usa
moltissimo e viene molto spesso indicata - ben inteso.
**altrove** - nella nevrastenia, nell' isterismo, nelle

anemie, nella gotta, nelle varie artriti croniche, nell' obesità, nelle atonie gastriche ed intestinali, per tacere di più gravi malattie nelle quali si sono usati e si usano moltissimi rimedi, forse perchè esse non ne hanno alcuno. Taccio pure di altri impieghi della Franklinizzazione perchè ne parlerò in seguito a proposito della radioterapia e delle correnti ad alta tensione e ad alta frequenza. Mi limito a dire che la macchina elettrostatica, viene ritenuta da alcuni come il più comodo e il meno pericoloso apparecchio produttore di raggi Röntgen e di correnti di Tesla. E vengo a queste ultime, cioè ad un altra forma ancora più moderna di elettroterapia. Basate sulle esperienze di Hertz, studiate nei loro fenomeni fisici dal Tesla, e presentate con nuovi istrumenti alla pratica medica dal D' Arsonval le correnti ad alta frequenza e ad alta tensione sono si può dire quasi, coeve ai raggi di Röntgen, senza la scoperta dei quali forse non si sarebbero così diffuse nella terapia elettrica. Meravigliosa scoperta, la quale entrò quasi immediatamente nel campo dell' elettrodiagnostica, campo non tanto vasto quanto importante pel numero e e pei gravi bisogni di mietitori. Si trattava di ossa fratturate e viventi alla constatazione precisa delle cui lesioni prima fatta dal senso muscolare e da quelli del tatto e dell' udito, si aggiungeva - grazie ai nuovi raggi - il senso della vista, senso che qualche volta risparmiava all' ammalato i dolori inevitabili dagli altri mezzi di indagine. Si trattava delle pulsazioni del cuore che nell' uomo vivo si potevano non solo avvertire col tatto e coll' udito, ma constatar colla vista. Poichè dei raggi invisibili - è giusto riconoscerlo - si impossessarono primi e in tutto il mondo civile, i medici. E portarono per prima conseguenza il bisogno pratico, molto sentito, molto urgente, di un apparecchio elettrico che da più di mezzo secolo era relegato come semplice curiosità nei gabinetti di fisica: il vecchio rocchetto di Ruhmkorff. Nel 1896 le grandi officine di istrumenti elettroterapici ebbero a lavorar più che mai.

Era un lavoro nuovo che costò agli operaj mecc
molta fatica ed ai primi sfruttatori (utili anch' essi qua
volta) molti denari. Poichè, anche a confessione dei
cipali tecnici che vi presero parte, non era impresa f
ricostruire grandi rocchetti che da mezzo secolo n
costruivano si può dire quasi più. Pur troppo io
abilissimi meccanici dei telegrafi Sig.ri Speranzin Gius
e Jovon Vittorio miei disinteressati collaboratori ne
piamo qualche cosa. I primi e forse i soli rocchett
Ruhmkorff costruiti nel Veneto, lo furono a Venezi
Loro e colla mia anche materiale cooperazione. C
mente il nostro non era un tentativo industriale
scientifico. Non ci fu quindi guadagno ma perdita: pe
di lavoro da parte dei miei disinteressatissimi collabor
ed amici, perdita di lavoro e di denari da parte mia.
ci sarebbe mancato il concorso quantunque non rich
di industriali . . . se non in apparenza, in sostanza
Ma noi abbiamo loro opposto la forza potente perché
simulata dell'indifferenza. Finanziariamente perdemmo
fummo i primi a Venezia e forse dopo il prof. Vise
di Padova in Italia, a riprodurre i raggi di Röntg
ma il primo rocchetto di Ruhmkorff, funzionante a
taggio di ammalati d' Ospitale nel Veneto, fu nost
funzionò per lungo tempo e funziona tuttora benis
nell' Ospitale di Udine. Non posso però dissimulare
esso è in buone mani, poichè lo adopera l'illustre, l'
ed onesto clinico P.r Papinio Pennato medico Primar
Direttore di quell' Ospitale che per opera sua è uno
migliori d' Italia. Ciò che si è fatto a Venezia lo fu
contemporaneamente . . . o poco dopo, con più po
mezzi finanziari, e in ambiente meno *sciroccale*, a Mi
e fuori d' Italia. Il rocchetto di Ruhmkorff cominciò
solo a non esser più una curiosità scientifica, ma nepp
una rarità commerciale. Quali importanti conseguenze a
prodotto questa volgarizzazione del rocchetto di Ruhmk
si comprenderà di leggeri quando si pensi che le corr

ad alta frequenza e ad alta tensione — benchè ora si derivino anche dalla macchina elettrostatica — si derivarono dapprima solo dal rocchetto, e che il meraviglioso telegrafo del nostro Marconi ha nel rocchetto il suo principale e indispensabile elettromotore.

Tornando alle correnti ad alta frequenza e ad alta tensione ci sarebbero molte e molto nojose particolarità tecniche da descrivere sulle quali naturalmente non mi é lecito soffermarmi.

Basterà dire che queste correnti — parlo di quelle adoperate comunemente in medicina — derivano dall' indotto di un rocchetto di Ruhmkorff capace di dare una scintilla di circa 30 centimetri, o dai collettori di una macchina elettrostatica di sufficiente potenza, che i morsetti rappresentanti le estremità del filo indotto (o i poli di una macchina elettrostatica) sono posti in comunicazione colle armature interne di due bottiglie di Leyda, le cui armature esterne comunicano coll' induttore di un altro rocchetto, dal cui indotto vengono in modo vario applicate mediatamente od immediatamente sul corpo dell' ammalato, mentre la scintilla del rocchetto scocca fra le estremità di uno *spinterometro*.

Il rocchetto di Tesla che si immergeva, a scopo di ottenere un maggior isolamento delle varie parti, o nel petrolio, o nell' olio di vaselina, è stato vantaggiosamente sostituito da altri trasformatori a isolamento d' aria o di ebanite che si chiamano anche *risonatori* quali sarebbero il risonatore Oudin, quello Oudin-D' Arsonval, ecc. Le correnti ad alta frequenza e ad alta tensione pare abbiano sull' organismo azione analoga a quella delle correnti statiche (sit venia verbo). Agirebbero anch' esse sul ricambio organico come acceleratrici e riordinatrici. Sarebbero quindi indicate nell' artritismo nella nevrastenia, nel diabete, nell' obesità, e in varie forme di anemia e disemia. Avrebbero secondo alcuni (il Doumer per esempio) una azione più efficace di quella del bagno e del soffio elettrostatico

in alcune malattie della pelle quali il lupus, l'
cronico, la prurigine ecc. Contro il lupus, l'illustre pr
mer di Lille crede che il soffio monopolare e le scin
risonatore sieno efficaci quanto la fototerapia alla Fin
raggi Röntgen sui quali mezzi avrebbe il grande va
della innocuità della maggior facilità di applicazio
costo molto minore. Un altra malattia grave ed ostina
tirio del paziente e dell' oculista, in cui si sono va
speriamo con ragione — successi relativamente b
soffio del *risonatore* è la *congiuntivite granulosa*.
non meno importanti pare si sieno ottenuti anche
certe nevralgie ribelli, contro lo *zoster* e contro la c
*fessura spinteralgica* in cui Doumer usò di elettrodi
a condensatore.

Passo ad un altra forma di elettroterapia
conosciuta . . . . **altrove** : La fotoelettroterapia,
colla luce prodotta dall' elettricità. Da questa
meravigliosa può emanar luce di varia specie. Es
gia riscaldando un filamento di carbone può r
incandescente fino a produrre una luce bianca in cu
raggi dello spettro solare sono rappresentati ; può, p
da un grosso cilindro di carbone ad un altro p
una luce ricca di raggi violetti ; attraversando con
tensione una ampolla di vetro in cui l' aria sia a
rarefatta può produrre i raggi chimici che noi
nei bellissimi tubi di Geissler ; può finalmente illun
una ampolla di vetro, a rarefazione ancora più
produrvi quei raggi catodici che il genio di Röntg
trasformarsi in quegli altri meravigliosi invisibili
per la retina umana) che egli chiamò raggi X
queste luci furono utilizzate nella terapia : La luce
delle lampade ad incandescenza fu utilizzata nel b
luce elettrica, bagno che può essere generale e p
secondo che tutto il corpo o una parte di esso il
sottoponga all' azione dei raggi emananti da un
più o meno grande di lampade a incandescenza.

Questi raggi, se il vetro della lampadina è bianco, saranno bianchi e quindi misti, mentre se il vetro è rosso saranno rossi, se il vetro è d' altro colore, saranno del colore del vetro: azzurri, verdi, gialli ecc. Se si considera quali effetti diversi sugli esseri organizzati producano i diversi raggi dello spettro, se si ricorda quanta importanza si diede, per esempio, alla cura delle pustole vajuolose colla luce rossa e alla cura di varie psicopatie, specialmente delle cosidette *psiconevrosi*, con celle rischiarate da vari raggi isolati, (fra cui predominanti i rossi e i violetti) si può comprendere come a produrre i benefici effetti del bagno di luce elettrica, oltre al calore dei raggi rossi e del vetro da essi riscaldato, debbano contribuire anche gli altri raggi che fanno parte della volgare luce bianca delle lampadine, e come sia possibile, anzi naturale, che isolando i vari raggi si debbano ottenere dal bagno di luce elettrica effetti vari di cui usufruire in vari casi patologici.

Ad ogni modo, e non volendo tener conto che dei raggi caloriferi, il bagno di luce emanante da lampade ad incandescenza è forse il più efficace, il più comodo, il più graduabile e il più rapido mezzo sudorifero offerto dalla moderna fisicoterapia. Nei casi in cui i raggi chimici sono più indicati si pensò di sostituire alle lampade ad incandescenza quelle ad arco le quali abbondano di raggi violetti. E si fecero bagni generali con sole lampade ad arco.

Questi bagni usati poco e da poco tempo non hanno ancora la sanzione della pratica. Hanno però a sostegno della loro potenza dei buoni precedenti: La cosidetta Finsen-terapia, quella forma di fototerapia che si propone a bersaglio quasi unico *il lupus*, usa forse più che dei raggi chimici isolati — mediante ampolle ripiene di soluzione di solfato di rame — dai raggi solari, di quelli della lampada ad arco (modificata poi in vario modo con elettrodi di ferro come nella lampada *dermo*, con elettrodi di carbone inclinati ad angolo come nell' apparecchio del Bellini di Milano ecc).

Tutte queste forme di fototerapia si fondano
trasformazione dell' energia elettrica in calore, il
rendendo incandescenti alcune sostanze si trasform
zialmente, in luce. Altre due forme di fototerapia
fondamento un po' diverso. L' energia elettrica in
si trasforma in luce, ma producendo poco calore,
che si parlò di *luci fredde*. Tali sarebbero quelle d
od *ampolle a vuoto*, tubi di Geissler dunque, di Cr
di Hittorf, *Focus* ecc. I tubi di Geissler al polo ne
emanano raggi violetti che furono sperimentati d
fisiologico, e proposti all' elettroterapia dal prof.
di Nantes. Egli ne usò — pare con qualche su
— in alcune malattie cutanee. I suoi esperiment
ebbero poco eco nel mondo medico, non tanto
non ne meritassero l' attenzione, quanto perchè il
Geissler ha un possente rivale nel tubo di Crook
raggi violetti del primo nei raggi iper-ultra
del secondo, cioè nei raggi di Röntgen. Anche
violetti freddi del tubo di Geissler, però, non so
disprezzarsi, almeno dal lato pratico. Infatti, mentr
di Geissler costano in media 5 lire per ciascuno, q
Crookes costano in media dieci volte tanto (ci so
tubi per radiografia che costano 250 lire), men
illuminare un tubo di Geissler basta un rocchet
dia qualche millimetro di scintilla, per illuminare u
di Crookes ci vogliono ordinariamente almeno
metri di scintilla. Per cui un bagno generale di lu
tubi di Geissler potrebbe essere fatto con un picco
chetto radiografico, mentre un bagno generale di ragg
gen sarebbe praticamente molto difficile ed esig
ampolle radiografiche molto piccole e a vuoto
isolatori molto resistenti e accuratamente collocati
tissimo rocchetto di Ruhmkorff eccitato da un co
vole Wattaggio elettrico.

Ma dove il tubo di Crookes ha tutti i vant
tutte le altre forme di fototerapia è dove non si tr

agire sull' organismo in generale ma su di una parte ammalata di esso, la quale si trovi ad una certa profondità, quando dunque il nemico da assalire è la tubercolosi o un tumore viscerale, un carcinoma, per esempio. Se si tratta di dermopatie altre modalità di luce elettrica ed altri agenti fisici possono sostituire i raggi X provenienti da una ampolla radiografica. Così, contro il lupus, il metodo di Finsen rivaleggia colla radioterapia, mentre sta facendosi strada nel campo della dermoiatria una sostanza da poco scoperta (dal 1898) da Curie e Bemont, la quale si presenta piena di promesse in parte già mantenute: *il radio.* Non ne parlo e perchè fuori nel mio programma e perchè i giornali politici ne hanno parlato forse anche troppo. Attualmente il prof. Fiocco, Primario specialista per le malattie della pelle del nostro Ospitale Civile ed in Venezia unico fortunato possessore di una certa quantità di radio, lo sta sperimentando sugli ammalati della sua Divisione. I risultati sarebbero piuttosto buoni. Il *radium* si sta sperimentando anche nella Divisione d'Oculistica del nostro ospitale ..... Ma non posso dirvi di più per non peccar troppo di indiscrezione.

Un altra forma di elettroterapia che da lungo tempo si usa ..... **altrove** è il bagno idroelettrico. Il primo bagno idroelettrico a Venezia fu fatto circa quindici anni or sono non a scopo di cura ma di esperimento da me, nel nostro Ospitale Civile. Io mi vi trovava allora in qualità di *medico secondario aggiunto* e prestava servizio anche nel Gabinetto elettroterapico. Il bagno idroelettrico era una novità appena comparsa nel *figurino terapeutico.* Naturalmente credetti mio dovere di esserne il primo bagnato. Se non che, dovendo come medico sorvegliarmi e come studioso di elettroterapia studiarmi, il mio bagno durò poco meno di due ore, interrotto da varie emersioni a corpo nudo allo scopo di notare i numeri segnati dagli istrumenti di misura interrogabili in quella circostanza (milli Amperometro, Voltmetro, temperatura dell' acqua e

dell' aria ecc.) Mi pigliai una potentissima infreddatu
cui conseguenze avrebbero potuto esser più lievi e
tenaci. Pochi mesi dopo terminai la mia lunga (di 11
carriera d' ospitale. Da allora ad oggi, cioè in 15
furono fatti nel nostro ospitale non più di 20
idroelettrici. Ricordandomi di questo dato statistic
creduto giusto annoverare anche questa forma di el
terapia fra quelle molto conosciute . . . . . altrov
bagno idroelettrico oltrecchè nelle malattie da alt
ricambio organico fu indicato anche dal nostro Maggi
in alcune cordiopatie.

Non parlo della corrente monopolare e della sinus
la prima mai domandata, la seconda mai nè doma
nè praticata a Venezia.

Nè vi parlerei della cataforesi elettrica delle sos
medicamentose mediante la pur tanto usata ed abusa
non **altrove** pur troppo — *corrente Galvanica,* se
avessi ricevuta pochi giorni or sono una visita d
dilettante di elettricità, uomo intelligente, ma non m
il quale mi venne mandato da un mio collega a cui
a parecchi altri si era rivolto per esporre una sua
come egli modestamente la chiamava - su di una
possibile e che egli credeva nuova, coll' elettricità
tutti i miei colleghi interpellati ebbe compliment
incoraggiamenti. Nessuno gli disse che l' *idea* (sorta
in lui senza suggestione alcuna) aveva tanto di
Ora io non mi meraviglio che il brav'uomo la credesse n
E non mi meraviglio neppure che la ritenessero
alcuni miei del resto tutt' altro che ignoranti ed i
colleghi. Quello di cui mi meraviglio e che deploro
con tanta e direi quasi tanto poco evitabile ignoran
parte dei non specialisti delle sempre crescenti for
delle sempre crescenti indicazioni dell' elettroterapi
scelta della forma di elettricità da applicarsi all' amm
non sia sempre lasciata allo specialista. Forse sta i
la ragione del fatto che a Venezia — concessa qu

rara eccezione per qualche medico superiore e molto al corrente anche dell' elettroterapia — non si domandano che la *corrente Faradica* e la *corrente Galvanica*, e neppure in tutte le loro modalità, e che le forme moderne d' elettroterapia da me citate sono per usar d' un grosso eufemismo, trascurate, e qualche volta sono imposte al medico da ammalati veneziani che si son fatti curare ..... **altrove** Tali ammalati poi si meravigliano che a Venezia non ci sia, per esempio, la corrente sinusoide che dal 1895 mi fu chiesta una volta sola!

Pochi giorni or sono, una Signora americana mi domandò una seduta di raggi Röntgen per la cura radicale di un callo al dito mignolo del suo piede destro e si meravigliò: I° perchè io non aveva i raggi belli e pronti II° perchè contro ogni mio interesse le feci osservare come pel suo callo ci sarebbe stata qualche altra cura da fare prima dell' applicazione dei raggi, cura più efficace e meno costosa. Mi sono sforzato di scusarmi. Ma non ho avuto l' animo di far sapere a quella Signora come dal 1896 a tutto il 1903 io avessi spese pei raggi di Röntgen più di 5000 lire e non ne avessi guadagnate mille e come dallo stesso anno 1896, cioè in più che 8 anni, la sua fosse la 16ª seduta di raggi Röntgen a scopo terapeutico ch' io faceva in Venezia, io unico medico possessore degli istrumenti necessari a produrre detti raggi in una città di oltre 150000 abitanti.

Fortunatamente per voi, pazientissimi Signori e Signore sono vicino alla fine. Permettetemi di arrivarvi con una ricapitolazione che mi sforzerò di render breve:

Da quasi un decennio, oltre alle solite vecchie correnti Galvanica e Faradica e qualche nuova modalità della loro applicazione, la moderna elettroterapia ci indica: I° l' elettricità statistica (conosciuta anche dai nostri bisavoli) II° Le correnti ad alta frequenza e ad alta tensione III° Le correnti monopolari IV° Le correnti sinusoidi V° Il bagno idroelettrico e la cataforesi elettrica VI° I

bagni di luce elettrica VII° La radioterapia. Son
forme, relativamente nuove, di cui io solo — fino ad
a Venezia possedetti quasi tutti gli istrumenti prod
Dico: *fino ad ora* prima perchè non son profeta, poi
la benemerita Amministrazione del nostro Ospitale
sta ora trasformando il suo Gabinetto Elettrotera
modo che esso diverrà — speriamo fra pochi mesi
dei migliori d'Italia. Dico poi *quasi tutti gli istr*
perchè il bagno di luce elettrica che durante l'i
funziona nel mio gabinetto privato, durante la s
balneare si trova nell'Istituto idro-elettroterapic
Società dei Bagni di Lido che ebbe l'ottima idea d
il prezioso acquisto. Anche il bagno di luce elettric
sia a Venezia che al Lido agisce sotto la mia di
Posso quindi ben fare una statistica del numero d
cazioni fatte a Venezia cogli istrumenti principal
moderna elettroterapia. Ebbene: Se faccio astrazio
l'elettricità statica, la quale in questi ultimi 4 anni
da me — non sempre dietro indicazioni di colleghi ve
nè in ammalati veneziani — con relativamente medio
quenza adoperata, il numero delle sedute per le
forme di elettroterapia, in 10 anni e in Venezi
raggiunse le 200.

Ora io non posso supporre che la maggior pa
miei colleghi non conosca almeno superficialmente
ricamente nelle loro indicazioni più banali queste
di elettroterapia. Tanto meno posso ammettere che
avendo tale conoscenza - non la usino, sia pu
parsimonia, a vantaggio dei loro ammalati. Mi é
dunque ammettere come spiegazione della strana dif
fra la terapia usata a Venezia e la terapia usata
che il considetto genio morboso sia a Venezia
diverso del genio morboso di altri ambienti, e c
sieno rare eccezioni le seguenti malattie: Neura
isterismo, gotta, obesità, anemie, colle loro più fre
conseguenze: atonie e dispepsie gastriche ed inte

esaurimenti vari di varie funzioni, insonnie, nevralgie, fenomeni spastici e paralitici, malattie tutte in cui la cura colle forme nuove di elettricità è fra le più indicate.

Taccio di altre malattie più gravi contro cui altrove si invoca la elettroterapia moderna la quale, in ogni caso, avrebbe ad attenuante dei suoi insuccessi, gli insuccessi non rimproverati di tutti gli altri mezzi terapeutici talora costosissimi: taccio dunque dei diabeti, della tubercolosi viscerale e cutanea e dei tumori maligni, malattie poco guaribili e, se si eccettui il *lupus*, anche poco vantaggiosamente curabili colla moderna elettroterapia; la quale potrebbe non essere stata mai invocata in questi casi dai miei colleghi per uno scetticismo, se non giusto, almeno spiegabile e degno di rispetto.

E concludo: che essendo a Venezia molto meno frequenti che altrove i morbi in cui è indicata la nuova elettroterapia, sia da ritenersi naturale che i miei colleghi non ne usino perché loro manca l'occasione di usarne. per cui quelli che non conoscono, per loro fortuna, i progressi di questa branca della terapia sieno i Veneziani. In questo caso io non posso che unirmi a loro nell'esprimere un voto - meno generoso di quello che possa, apparire da parte mia - e cioè che le moderne forme di elettroterapia diventino, al più presto. poco note anche... *altrove!*

# LAGO DI "NEMI„

Occhio che t'apri azzurramente intento,
sguardo celeste all'alto ciel rubato,
lago di Nemi, dai colli serrato,
che pensi?

Il tuo pensiero è fatto di sgomento
per le domande che non han risposta:
il tuo pensiero è Umanità che sosta
da tempo;

è Umanità che vive nell'istante,
pendula ai bordi del tuo ciglio folto,
protesa sovra te come in ascolto,
e chiede.

Oh! se di tanta Umanità pensante,
lago di Nemi, nel tuo sguardo puro
serri il passato ed ospiti il futuro,
rispondi!

Rispondi con la tua bocca soave
di limpid'acqua cui dà l'aria il moto,
tu che pria fosti bocca di tremuoto
fumoso!

E salga e salga e le pareti cave
empia de' colli laziali il suono,
s'espanda, imperi come impera il tuono
sui nembi;

nasca da tutta la dolcezza tua
tanto vigor che Roma si sgomenti,
torni il tuo cuore, trionfando, ai venti
latini!

Ed, aggiogato alla possanza sua,
il vulcanico cuore il cuor del lago
alzi e s'arresti, qual titano pago
dell'opra.

Ecco apparir, come feriti mostri,
le navi di Tiberio Imperatore:
l'Impero morto dalle morte prore
rivive

e, per virtù de' figurati rostri,
vigila ancora sulle verghe d'oro . . . .
Tu, tu stesso rivéli il tuo tesoro,
o Nemi?!

Ma per le voglie dello spirto umano,
lago che sembri d'innocenza pieno,
altro tesoro ascondi nel tuo seno
azzurro!

Se, con tremor di carezzevol mano,
han moto e suon primaverili fronde
sull'acque tue, nel Parco in cui le sponde
tu bagni

e il colle verso te volubilmente
balza e protende i morbidi scaglioni,
quasi al desio che a veder te lo sproni
cedendo:

se la gloria del sole e la silente
beltà dell'aria dòminan la vita,
sì che ancor sacro appari alla romita
Dïana,

ecco l'insidia penetrar lo spirto
con la dolcezza della tua pupilla,
ove in assiduo balenio s'instilla
la luce!

Come un fiore del mar, stellato ed irto
d'aculei radïanti, in te fiorisce
il Pensier malïardo e lo nutrisce
il tempo:

dall'infinita immersïon di sguardi
nella purezza del tuo sguardo solo,
gli atomi suoi gli vengono, col volo
dell'ore;

e sono gli occhi piccoletti dardi
che incidono sull'ali del minuto
e tempi e razze e fedi, ogni vissuto
evento!

Lago di Nemi, se il tuo breve giro
la coscïenza della vita serra,
la luce e l'ombra della vasta terra
materna,

il pianto, il sogno, il più celato spiro
dell'Uomo, verrà dì che gli risponda
serenamente quella tua profonda
pupilla?

*Roma, Marzo 1904.*

ANITA CIBELE

Prof. GIANLUIGI ANDRICH
Socio corrispondente della R. Deputazione Veneta di storia patria

# Note sui Comuni Rurali Bellunesi

(Contin. - V. Anno XXVII, Vol. I, Fas. 1, *Gennaio-Febbraio 1904*)

Ciò era la stessa cosa, perchè col saccheggio veniva privato dei frutti, che spettavano a lui personalmente e dei quali doveva essere spogliato perchè non era più difeso dalla comunità, per ciò ritornavano, con la confisca non regolata (cioè il saccheggio) ovvero con quella regolata, alla Comunità. Ma, come già notavo nel citato lavoro, siccome la sua *infamia* non si propagava alla famiglia non se ne distruggeva più la casa ed i beni quando fosse morto, ritornavano in uso del capofamiglia nuovo, che con la sua morte acquistava tale qualità e con essa i diritti di regolière.

Quantunque si abbiano esempi che anche per reati di alto tradimento l'infamia e la pena si limitarono ai soli rei e quindi si eccettuarono dalla distruzione dei beni le case (1), però per questo genere di reati siccome toccavano troppo da vicino l'esistenza dello Stato e quindi la *familia* del reo, il più delle volte, doveva prendervi parte volentieri perchè avrebbe acquistata una nuova e più importante posizione

(1) Miei *Stat. di Pad.* pag. 23 n.° 5.

nel Comune (1), così rimase la norma che si bandiva
o si metteva a morte e quindi se ne distruggevano l
Ricordo gli esempi del conte Ugolino (2) e di Baia
Tiepolo: sull'area delle distrutte case di questo furono

(1) Nel 1375 ser Brocca da Castello bellunese congiurò
gliere la città al Re Sigismondo per farla ritornare nel dom
Carraresi, « *non parendo a lui di essere dalli Austriaci tratta*
*giudicaua meritare* » (**Piloni** *Historia* pag. 172), sperando di
più potente quando ne avesse fatto mutare il dominio. A
associarono naturalmente i suoi figli e quindi, scoperti,
giustiziati e la famiglia bandita fino al quarto grado. Pu
tenendosi la norma che la famiglia si colpisce coll'ind
appunto perchè, per necessità di cose, essa diveniva fac
complice dell'individuo, si limitò il bando alla famiglia nello
senso, cioè sino al 4° grado. Si comprende da questo caso, al
ne potrei aggiungere degli altri, perchè, quando i comuni c
vano signoria, mettessero sempre come condizione che tutti i
rimanessero in questa condizione: cosa chiarissima per i
per delitti comuni, per i banditi poi per alto tradimento a
tradito il precedente signore per farsi padroni del comune: q
que fosse il signor dominante, erano dunque sempre pericol
la comunità che li aveva cacciati.

(2) Le disposizioni che ricordai di Tintinnano mostrano
concetto che il delitto di alto tradimento fosse così grave
ammettere scusa e che si supponeva sempre la connivenza
*familia*. Dante, quantunque sia incarnazione del medioevo, ris
conte Ugolino dimostra come oramai si sentisse che questa *f*
non doveva colpire la famiglia se non quando essa fosse re
n.ª 1) infatti rimprovera a Pisa di aver *posto a tal croce*
del conte traditore, perchè erano per la giovane età innocen
sono eccezioni o aspirazioni contro la regola generale (che for
trovava la ragione di continuare a sussistere in tutto il suo
per le circostanze di fatto accennate nel testo e nella nota prec
che si mantenne sempre nella pratica e nella scienza (**Pertile** *St*
§ 195). Tutta la *familia* risentiva, per la costituzione gentilizi
Stato, della infamia del *paterfamilias*. — Le questioni del co

delle colonne infami (1) ad esempio per i posteri e più forse perchè ivi non si rifabbricassero; così diveniva impossibile il rivivere nel Comune della *familia* bandita.

Queste famiglie, che costituiscono il Comune, non sono che altrettanti rami, staccati posteriormente, dalla vecchia famiglia dalla quale ha origine il Comune stesso. Ho già notato nel Comune questo carattere gentilizio: naturalmente o artificialmente esso ha questa configurazione famigliare, resa necessaria dalle condizioni del tempo. A mano a mano che una famiglia cresce si scinde in tante altre le quali hanno diritto (appunto perchè costituenti nel loro complesso una gente) alla compartecipazione di quel determinato terreno che fu assegnato o che fu occupato dal capofamiglia originario e che venne ripartito quando questa famiglia originaria si aumentò tanto che la coltivazione del terreno fatta in comune da tutti i compartecipanti avrebbe portati quelli inconvenienti per cui dal primitivo comunismo si passò alla proprietà collettiva e finalmente a quella privata. E si delineano due specie di coltivazioni: quella agricola che ha bisogno della cultura individuale e quella boschiva e pastorizia per la quale è utile la continuazione il primitivo comunismo. E quindi troviamo queste due forme di proprietà garantite dal Comune al singolo regoliere, ma garantite a lui solo perchè egli solo vi ha diritto come regoliere.

Per ciò troviamo una relazione costante fra libero, cioè capace di diritti nello Stato, e proprietà della sorte o lotto o manso. Questa proprietà dimostra a quale patrimonio economico dà diritto il patrimonio giuridico dell' indivi-

tatori danteschi sull'epiteto *figlioli* dato da Dante ai *figli ed ai due nipoti* del conte si spiegano quando si pensa che il Poeta usa la parola nel senso tecnico gentilizio: Ugolino è *paterfamilias*, come tale sono suoi *figlioli* tutti gli *agnati* suoi.

(1) **Pertile** *Storia* § 145 n°. 42

duo e perciò quando si deve valutare qual danno econo
corrisponda alla soppressione dell' individuo, il man
il termine di paragone, ed al suo valore, necessariame
corrisponde l'ammontare del guidrigildo (1). Nelle nostre
gole troviamo quindi che la proprietà privata si applica
mente in quanto sia necessario, per il genere di cultura,
sopra un determinato terreno si esplichi assolutamente
esclusivamente la attività dell' individuo (2), donde
documenti e nella scienza si enumerano le facoltà
proprietario sulla cosa sua, che necesariamente
diverse a seconda della diversa ragion d'esistere del di
sulla terra. Ne viene di conseguenza che il Comune gar
tisce al proprio gentile la terra e quindi esclude dal g
mento di essa i forestieri perchè, non appartenendo alla
non hanno diritto alla compartecipazione famigliare
beni (3). Quindi d' altra parte il Comune difende
proprietà di quelle determinate famiglie perchè esso s
e si mantiene precisamente per ciò. Da questo l' istit
del retratto e della preempzione comunale (4); il divieto
alienare certi diritti e fondi a chi non appartiene
Comunità (5). Così se il venditore, alienata la cosa

(1) **Pertile** *Storia* V. § 177 n.° 24 e 26.

(2) Quindi, terminato il raccolto, si aprono le *fabulae*. *Reg. Terra Belluno* cit. pag. 17, XII, ed i *laudi* cadorini.

(3) Ancora nel sec. XIX a Selva furono ammesse a far p alcune famiglie, ma ad esse come provenienti da forastieri no concessero alcuni diritti di compartecipazione sui boschi.

(4) **Tamassia** *Il diritto di prelazione* cit. e per *Rocca* **Mio** *Il la* cit. pag. 72.

(5) **Zdekauer** *La carta lib.* cit. pag. 12. Lo *Stat. Cad. rif.* II.° 92.95 stabilisce che non abbiano valore le alienazioni di te o livelli quando mutano la consistenza del diritto alienato an se il venditore *per plures personas ambulaverit*.

ne conservò egualmente il possesso per cinque anni *talis alienatio nullius sit valoris* (1). Si stabilisce che la proprietá sia ben difesa: e quindi a spese comuni i due proprietari devono provvedere che sieno ben chiusi con siepi (*stropare*) i fondi confinanti (2).

E dove oramai il diritto romano ha preso o sta prendendo rapidamente il sopravento e quindi gli statuti del Comune non sono più così severi contro le alienazioni del terreno famigliare, pur sempre il padre di famiglia limita nell' interesse della *gens*, per quanto può, la disponibilità dei beni immobili da parte dell' erede (3). Mentre è generale l' uso che l' alienazione della proprietà, se non si fa più consenziente il popolo (4), si continui però sempre a fare alla sua presenza, volgarizzandogli l' atto di vendita dal palazzo del Comune (5).

(1) *Stat. Mel* stat. XXX. pag. 34. Prescrizione quinquennale, che deriva per analogia da quella romana della L. I. C. Th. II.° 37 : caso analogo trovai negli stat. di Padova (**mio** cit. pag. 36 n.° 8.)

(2) *Stat. Mel* stat. LXXII pag. 72. Conf. i *campari* e *solcatori* di Gandino, ufficiali pubblici che hanno puramente la mansione di regolare i confini (**Palmieri** loc. cit. pag. 28): conf. la lite arbitrale *de finibus* di cui già dissi.

(3) Pietro de Sacho giudice scrive nel suo testamento: *Item prohybeo dicto meo heredi universali, ne alienet aliquam mearum possessionum et bonorum alicui persone, Comuni et Collegio seu Capitulo, donec compleverit vigintiquinque annos, cum mee intentionis sit ipsas meas possessiones et bona immobilia remanere debere in mea et sua familia* — **Cipolla** loc. cit. pag. 35.

(4) Ciò che avviene qua e là ancora, per es. in Agordo (pag.ª 221 n.° 2). A Rocca (**mio** *Il laudo* cit. pag. 83 stat. 55) vi è un assenso prestato negativamente in quanto la vendita è possibile solo *Ipsis* (i regolieri) *nolentibus emere.*

(5) **Cipolla** loc. cit. pag. 14 e 52 riporta documenti di vendita in cui il notaro *in publica et generali concione* annunzia al popolo *stans supra dicta renyeria de mandato ipsius domini Potestatis* la vendita intervenuta fra privati e deve volgarizzarla.

Così la successione ereditaria a Castel della B
limitata agli appartenenti alla famiglia (1) ed in tut
statuti rurali ed anche fra le popolazioni cittadine è s
limitatissimo, negli ultimi del Cento e nei primi del Dug
il diritto successorio (2). A questo ordine di dispos
quindi si riannodano anche quelle che nè la donna q
passa, per causa di matrimonio, in altra *familia* (
coloro, che entrano nella *familia ecclesiastica*, abbando

Così la tradizione avviene alla presenza dei vicini, i
sa di domenica o in festa solenne (**Schupfer** *Allodio* n.° 50)
corrisponde anche quanto notai alla nota precedente per Agor
pure l'atto viene redatto in Chiesa) per l'interessenza che
i vicini per un vecchio concetto di proprietà comune come
va il Ch.mo Maestro nel lav. cit. che si perpetua nelle re
nei comuni.

È avvenuto per la vendita ciò che a Roma per il Pont
a Venezia si è verificato per la elezione del Doge: l'ultim
quia della partecipazione del popolo alla elezione dogale è
viene annunziato il prescelto: **Besta** *Intorno a due opere recen
costituzione e sulla politica veneziana nel medio evo* (in *N. A
Veneto* tom. XIV. p. I.ª) pag. 45.

(1) **Zdekauer** *La Carta lib.* cit. pag. 50. II.°

(2) **Zdekauer** *La Carta lib.* cit. pag. 28. Il diritto del S
osserva questo A., è in questo tempo accentuatissimo il che
prende pensando che il Signore è appunto quello che riassu
ritti della collettività.

(3) *Stat. Mel* XLIV pag. 47 le donne sposandosi rinun
qualunque diritto ereditario oltre alla dote « *non ostantibus
bus legibus vel iuribus in contrarium dicentibus etiam si sp
oporteret facere mentionem de eis.* Principio comune; conf. R
Liut. 102. **Pertile** IV. § 121 n.° 18. A Todi le donne hanno
alimenti (**Scalvanti** *Gli Stat. di Todi* cit. pag. 41-42). conf.
IV. § 125 n.° 12. Si può confrontare il testamento di Pi
Sacho: *relinquo dominam Catalinam dilectissimam uxorem
dominam masariam et usufructuariam omnium meorum b
donec vixerit et vitam duxerit vidualem et cum meis filiis*
(**Cipolla** *loc. cit.* pag. 35 e vedi quanto dice alla pag. 23).

la propria, cioè facendosi frati o monache (1) abbiano diritto di ereditare o, almeno, conservino tutti i loro diritti ereditari.

Ma poichè anche per le donne, quantunque a stento, si era venuto affermando un certo diritto a succedere nei beni sia della madre che del padre (2) e d'altro lato le accresciute relazioni fra Comune e Comune (3) venivano a rendere più frequenti i matrimonii con non cittadini si tentava di impedire questi matrimonii che portavano come conseguenza distrazioni, fuori del comune, dei beni comunali (4). Per es. a Belluno Giovan Pietro Mezano « perciochè era ammogliatosi in Cadoro senza domandar licentia al Visconte sendo proibito per legge Ducali far parentado fuori del Dominio », venne carcerato a Belluno e dovè domandare al Visconti che gli perdonasse la infrazione fatta (5). Ma siccome

ultime parole limitano ogni diritto della vedova finchè resta in *familia*, tanto più che avendo concesso un diritto molto simile alla proprietà del capo-famiglia (conf. il *dominam masariam et usufructuariam* col *masarius*, padrone di casa, ossia, come padre di famiglia, utente dei beni famigliari) doveva impedire che anche per poco tempo essi ne uscissero.

(1) Chi entra in monastero ha la sesta parte della sua sostanza per lo *Stat. cad. rif. ven.* II° 65: altrove se ne apre la successione come a Padova (**mio** *stat. Pad.* cit. pag. 40 n° 4). Essi entrano in altra famiglia e quindi non appartenendo più al Comune sono esclusi dalle cariche pubbliche (**Scalvanti** *lo stat. di Todi* cit. pag. 11) mentre poi essendo il Comune la continuazione della *familia* vescovile, i chierici conservano in esso certi uffici: da ciò la contradizione nella loro capacità giuridica nel Comune (**Pertile** III.° § 46).

(2) **Miei** *stat. di Pad.* pag. 15 n.° 5.

(3) **Miei** *stat. di Pad.* pag. 28, conf. pag. 27 n.ª 6.

(4) Perchè il Comune mantiene sempre il carattere di una associazione di individui non di uno stato territoriale, per cui chi possiede nel Comune non è perciò solo Comunista.

(5) **Piloni** *Hitoria bellunese* pag. 124.

d'altro lato non si poteva lungamente impedire che l
avessero il loro corso naturale si dovettero permetter
sti matrimonii, dirò così, misti, ma per non danne
il Comune si ammise che sposando una cittadina si
diventar cittadino (1). D'altra parte si fecero delle
zioni che impedissero la resistenza, spesso simbolica,
faceva, in omaggio all' antico modo di esistere del C
perchè le fanciulle di un paese non fossero condotte in
monio da individui non appartenenti alla comunità

E finalmente si può notare come tutto il pri
diritto statutario sia diretto appunto a garantire le ri
del danno, in modo che il terreno dato e garantito de
ne all' individuo non sia ingiustamente diminuito. Q
ciò di cui si preoccupano i vicini per cui domandan
stentemente il giudizio dei danni. La tradizione p
trice è vivamente sentita perchè in tal modo i vicini,
la *consuetudo loci*, sentono che è ben garantito il p
nio famigliare, essendosi ovviato al pericolo che ne
bitramenti il danneggiato non si appaghi di somma
lieve (3) e così danneggi la propria *familia*; ciò ch
mune non può permettere perchè è costituito per
re i successivi capi di essa.

Un' altra parte del suolo regoliere è destinato al
ed al bosco. I pascoli rappresentavano quella parte
rietà regoliera che, per le necessità stesse del prod

(1) **Pertile** III.° § 94 n.° 73.

(2) **Zdekauer** *Sugli stat. della Terra di Casole* pag. 9 ri
è disposizione generale negli statuti toscani del Trecento
ma si ripete nello *statut. Cad. rif. ven.* 126. Si conserva
costume di fare una resistenza simbolica nella Carnia, nel
nel Bellunese alla *traditio* della sposa, da parte dei giovan
terranei di lei, quando lo sposo è di altro paese.

(3) Vedi pag. 490 n. 2.

manevano in comune. (1) E quindi si consideravano come accessioni delle *sorti* a mano a mano che si affermava su di esse la proprietà individuale del cittadino. Perciò le Regole cadorine non possono alienare i loro fondi (2): in tal modo avrebbero lesi i diritti dei loro componenti. D'altra parte i regolieri non potevano esimersi dal mandare al pascolo comune i loro animali (3): non potevano in certi tempi tener in casa animali *forensia* (4): era sempre proibito assolutamente che regolieri o forestieri facessero pascolare animali appartenenti a forestieri su questi prati regolieri tenuti in comune (5).

Riguardo ai boschi si sa che originariamente non appartenevano ad alcuno. Gli abitanti dei vicini villaggi ne usavano per quanto ne abbisognavano per procurarsi i mezzi con cui soddisfare ai loro bisogni (6). La popolazione era scarsa, perciò le varie collettività non erano a contatto l'una con l'altra, quindi non sorgevano urti fra di loro quando i loro componenti esplicavano la loro attività, usando dei boschi. Ne veniva che non era necessario che ciascuna vicinia garantisse quest'uso esclu-

(1) S. Nicolò laud. XLIX. 52 (**Mio** cit. pag. 41).

(2) *Stat. Cad. rif. ven.* II. 68.

(3) *S. Nicolò* laudi XXXIII. 36: XXXVI. 38: L. 53: e LXI. 66 (**mio** cit. pag. 36, 41 e 45).

(4) *S. Nicolò* laud. XXX. 33. (**mio** cit. pag. 35).

(5) *Rocca* stat. 65 (**mio** cit. pag. 85): *stat. Mel* LXXXI, pag. 80: *nullus Forensis possit, nec debeat cum animalibus pasculare: stat. Cad. rif. ven.* II. 125.

(6) Per far fuoco e per procurarsi i materiali necessari alla costruzione delle case, e da questo uso derivò il diritto di legnatico, ed in parte l'obbligo del Comune di fornire i materiali necessari alla ricostruzione delle case (di cui già parlai); per condurvi a pascolare gli animali, specialmente i porci nelle vaste foreste di quercie, donde i vari diritti di pascolo.

dendo le altre affermandosi proprietaria dei boschi ciò contribuiva a non rendere necessaria l'idea d personalità giuridica della Comunità che così manc Crescendo la popolazione le varie comunità venner contatto fra di loro e quindi fu necessario garantirsi l' del terreno che non era necessario occupare, essendo s ciente per soddisfare i loro bisogni che i *vicini* potes usarne per certi prodotti. Dedicatisi i minori proprietari, garantirsi l'uso della terra avita, ai Signori laici ecclesiastici, questi come proprietari del territorio garantirono il godimento, nelle varie forme con cui avevano antecedentemente goduto, ai nuovi loro dipend Così nei nostri paesi divennero personificatori della co nità Vescovi e Patriarca. Quando le nuove condiz sociali e quindi giuridiche portarono la conseguenza le Comunità si potessero concepire come persone giurid senza aver bisogno di personificarsi nei Vescovi, esse vennero proprietarie dei boschi per garantirne l'us consociati (1). Ma essendosi in tal modo separata la sonalità giuridica dell'ente da quella dei suoi compon questi non poterono vantare di fronte ad esso ch diritto di uso, che fu concepito e sorse come di appunto perchè oltre a queste facoltà dei singoli su terreno vi aveva delle nuove facoltà il nuovo ente. Qu sorsero la forma di proprietà dell'ente pubblico e di di d'uso di certe famiglie di consociati. Dove il Sig

(1) *Stat. Cad. rif. ven.* II 125; *Mel* LXXXI. *Stat. di Be* IV. 1 in cui si dice appunto che il Comune ha la proprietà beni comuni per assegnarli in uso ai componenti delle si ville del territorio. E troviamo che in quell'epoca esso rive per questo a sé i beni che prima coi diplomi imperiali erano donati e garantiti al Vescovo: **Piloni** *Historia bellunese* (ed. Ran zetto pagina 243).

laico od ecclesiastico potè conservarsi, le Comunità, derivanti dagli antichi utenti, le quali si erano affermate di fronte a lui, sentirono di non poter pretendere il diritto di proprietà sui boschi, ma, in base alla tradizione giuridica, pretesero il riconoscimento, come diritto *buscandi* e *capulandi*, dell' uso che i loro componenti avevano fin da principio; che prima non era stato necessario di concepire come diritto perchè la persona del Signore, divenuto poi proprietario, non si trovava di fronte a quella del Comune rappresentante della collettività, che si cominciò a concepire come ente giuridico quando appunto le varie collettività si trovarono a contatto fra di loro o con altre persone (1).

Dove i boschi appartengono al Comune in essi hanno diritto di caccia i soli regolieri. Lo Schupfer rilevava che il diritto di caccia, cioè l' uso dei boschi, spettava, come compartecipazione del suolo comune al proprietario della sorte, per cui notava che nei documenti da lui riportati questo diritto era considerato come una pertinenza di essa (2): a questi documenti si possono aggiungere per i paesi nostri quelli di Agordo per i quali i fondi vengono alienati con tutti i diritti che loro *pertinent* (3).

La proprietà nel Comune è quindi una conseguenza della appartenenza al Comune stesso e perciò il regoliere ha sempre dietro a sè una massa di beni famigliari che ne garantiscono la attività. Ma nel Comune vi sono ora altre persone: il forestiero e chi, non appartenendo alla gente originaria, non é proprietario, il povero. A queste due categorie di persone oramai si riconosce una perso-

(1) Donde le liti frequenti verso il 1000 fra comuni che pretendono l' uso *buscandi* e *capulandi* e il Signore.

(2) *Allodio* n.° 8 e n.° 30.

(3) Doc. agordini ricordati a pag. 221. n.ª 2.

nalità giuridica: oramai si tende anche in queste r
remote a valutare l'individuo non dalla propriet
dalla sua virtù (1). Il Comune, pur mantenendo lar
profonde tracce della sua primitiva costituzione gent
è divenuto una consociazione che va territorializza
e quindi in qualche Comune, ultimo ricordo della a
costituzione, il rapporto fra proprietà e personalità s
servò ma si è capovolto: ha diritto di far parte del
gola il proprietario (2). E anche in quei Comuni,
Rocca e le regole cadorine in cui più forti si sono
tenute le antiche tradizioni della loro origine gent
si riconobbe la personalità ed ai forestieri ed ai p
L'aver trattato ugualmente queste due categorie di pe
è indice della antica tradizione. L'aver ammesso ch
agire in giudizio debbano solamente dare una *cau*
*expensis* indica che conservando la regola, necessari
vendo sempre il Comune garantire la proprietà dei p
consociati, dei capitolari che stabilivano che ciascuno
prova dell'esistenza del proprio guidrigildo, però, con
accennai, per il progresso nel modo di concepire la
sonalità dell'individuo queste norme carolingie sono st
dattate alle nuove condizioni giuridiche riducendosi l'ob
di provare la propria personalità economica a quel
che è necessario per garantire quella attuale attivit
ridica, che si vuole esplicare davanti al tribunale reg
cauzione quindi di cui il comunista non ha bisogno p
come tale, è proprietario del terreno che spetta all
*familia*.

Questo evidentemente in base al fatto che in quell
che e in quei luoghi, essendo ancora la proprietà
strettamente alla appartenenza del consociato alla

(1) **Schupfer** *Allodio* n. 27.
(2) come *Reg. terra Belluno* st.° I.° (**mio** cit. pag. 11 n.°

ne veniva che si confondesse la personalità con la proprietà.

A mano a mano si venne riconoscendo sempre più la personalità al forestiero ed al povero. Per ciò se un tempo questi, non appartenendo alla *familia* comunale, non vi potevano assolutamente essere proprietari, ora, per quanto in via di eccezione, potevano acquistarvi beni (1). Ma con ciò non venivano, come nella regola della Terra di Belluno, a far parte della comonità. Quindi i diritti sui boschi, come sempre, erano riservati ai soli regolieri (2) e quindi il diritto di caccia si ripresentava coll' originario carattere personale, spettando soltanto ai facenti parte del Comune. Questo, come qualunque altro diritto sui boschi non era più qui una pertinenza della proprietà, perchè il movimento giuridico aveva avuto la conseguenza che proprietà non fosse più sinonimo di personalità. Quindi a Rocca tutta la *regula* andava e doveva andar a cacciare col capitano (3) mentre si proibiva al forestiero la caccia nel Comune (4).

(1) *Rocca stat.* 55. 56 (**Mio** cit. pag. 83) e tutto l'istituto del retratto e della preempzione sorte per ciò appunto.

(2) Conf.ª l'esempio ricordato di Selva.

(3) *Rocca* stat. 62 pag. 84. conf. **Zdekauer** *la carta lib. di Tintinnano* cit. pag. 49. In tutti due i luoghi intervengono solamente quelli fra i comunisti che sono perfettamente capaci. A Tintinnano i maggiori di XIIII anni, a Rocca *quilibet masarius*, come ciascun massario rappresenta un uomo per la difesa (*stat.* 41 corrispondente a quello del Cadore più antico che non si possano sequestare le armi se non nel caso estremo) e un voto quindi nell' adunanza.

(4) *Rocca* stat. 64 pag. 84 (seguono immediatamente quelli 65 e 66 che vietano il pascolo e il taglio di alberi al forestiero) *Mel* stat. LXXXI che vieta ai forestieri pascolo, taglio e caccia: così *stat. Cad. rif. ven.* II.° 125: proibizione che già vien fatta negli statuti precedenti del 1235 e che, perchè inclusa in essi, dato il

Il territorio comunale, riguardo alle relazioni gi
che in cui si trovavano con esso i componenti dei
Comuni rurali si divideva in tre porzioni: *claus*
*fabulae*, terreni comuni.

*Clausura*: il tratto di terreno che circonda ogni si
casa. Destinato alla soddisfazione di quei bisogni del
famiglia, che presentano un carattere di continuità,
per questa ragione esserne costantemente in esclusi
sponibilità. Quindi vi si possono coltivare quei pr
che richiedono che la terra sia sempre difesa da inge
estranee, perchè sempre deve essere adibita alla produz
e per ciò vi si coltivano gli alberi da frutto, la vit
Quindi finalmente forma quasi un tutto solo con la
della quale si estende alla *clausura* (altrove detta *h*
*platea* ecc) le norme giuridiche prottettive. È sempre
a tutti giuridicamente e per ciò anche materialment
mura o con siepi.

*Fabulae*: i tratti di terreno destinati alla coltiva
di prodotti annuali. Per ciò fin da principio furono

loro carattere accennato prima di norme per il risarcime
danno economico, dimostra che si riferisce sempre alla propri
goliera: *stat.* 17 pag. 43 col. I.ª: *Item si quis acceperit ancipit*
*aistores vel ova de aira solvat LX sol. den. pro banno si fecerit*
*luntate dominorum et si aliquis se emisse extra districtum c*
*ostendat per duos testes, alias amittat aves et solvat LX sol. den.:*
pag. 44 col. II.ª *Item si quis in note retenderit recia vel*
*signa in reciali loco ubi recia tenduntur sparveriis seu avibu*
*fuerit in die, solvat XX sol. den. pro banno et ille qui videret*
*tur potestati manifestare.* (conf. con nota precedente): *stat.*
44 col. II.ª *Item statuimus quod nullus forensis debeat ve*
*terra cadubri causa tendendi recia sparveriis et si quis veneri*
*debeat ammittere recia et aves, et si quis dederit eis o*
*solvat XX sol. den. pro banno, et quod potestas non deb*
*possit eis dare verbum.*

in lotti che venivano assegnati, per determinati periodi di tempo, più o meno lunghi, perchè li coltivassero alle famiglie regoliere. A mano a mano, allungatosi sempre più il periodo durante il quale il lotto spettava, perchè nella stagione propizia lo coltivasse, alla famiglia, esso passò in proprietà del capo-famiglia. Questo diritto suo si può dire ora proprietà assoluta, perchè a differenza di tempi più antichi (1), il capo-famiglia, secondo gli statuti rurali, che conosciamo, lo può anche vendere. Però siccome il Comune mantenne sempre la sua antica struttura, e quindi aveva bisogno che le famiglie, che originariamente lo componevano ed erano per ciò divenute proprietarie si mantenessero intatte, perchè ancora continuavano ad aver in esso tutta l'importanza politica che avevano precedentemente, doveva procurare che trovassero sempre nel suo seno i mezzi necessari al loro sostentamento; ne veniva quindi che coi suoi statuti circondava la vendita degli immobili di grandi cautele per impedire, per quanto era possibile, che uscissero da ciascun patrimonio famigliare. Le facoltà poi, che in forza del suo diritto aveva su questi fondi il proprietario, corrispondevano all'antico uso temporaneo di essi che si aveva precedentemente sul lotto assegnato. Quindi egli vi poteva esplicare la sua attività, in modo esclusivo, soltanto nel periodo di tempo che andava dall'epoca della semina a quella del raccolto; come in antico solamente per la durata di questo periodo la collettività assegnava a ciascuno dei suoi componenti un lotto da coltivare. In questo periodo solamente quindi il proprietario aveva diritto che la sua proprietà si trovasse nella stessa con-

(1) Dai citati doc. agordini si ricava che nel sec. XII non si poteva vendere null'altro all'infuori di ciò che *conquisitum fuit*, non i beni ereditari.

dizione giuridica della *clausura*. Le *fabulae* eran
*clasuae* solo durante questo tempo opportuno pe
tivazione dei prodotti annuali; nelle altre epoch
aperte. Ne veniva che, fatto il raccolto di quei frutti
produzione erano destinate secondo il tradizionale
nessuno faceva danno entrandovi e quindi i pr
non potevano più avere la facoltà di impedire
si mettesse in rapporto coi loro fondi (1); tutti vi p
entrare, perchè in una parola la proprietà su qu
non poteva consistere che nel diritto del singolo
tivarli sempre egli durante il tempo opportuno
fissato dagli statuti (2). Non vi è più dunque una co
di diritto quale corrisponderebbe a quella di un p
comunismo, per il quale si può dire che il di
proprietà sul terreno coltivato in comune non

(1) Anche attualmente si hanno nel bellunese *chiesu*
di terreno circondati da mura o siepe, che stanno intorno
e sono coltivati o con alberi da frutto od a vite, così che
sario sieno sempre chiusi a tutti. Altri tratti si dicono i
sono quelli in cui si coltivano il grano e gli altri prodotti
Se sono circondati da siepi, queste vengono riattate in
Aprile e vengono trascurate, fatto il raccolto, cioè da O
poi. Essendosi conservata nella cultura una distribuz
terreni uguale che per il passato, uguali sono i bisogni di pr
Naturalmente vi è la differenza che nelle epoche preced
causa del più limitato contenuto del diritto di proprietà s
destinati alla coltivazione annuale, essi erano eguagliati a
sura giuridicamente nel tempo necessario, ora durante q
riodo basta eguagliarli solo materialmente.

(2) All'infuori naturalmente di quei luoghi in cui era
eccezionalmente, in vigore la proprietà collettiva e quind
l'uso solo del lotto da coltivarsi per un periodo più o men
Di queste forme antiquate oggi abbiamo esempi anche n
paesi (conf. il **mio** *Una forma di proprietà collettiva nel b*
Belluno Cavessago 1897).

nemmeno nella collettività; perchè questa fa rispettare sul suolo occupato la attività sua, che esercita per mezzo del lavoro comune dei suoi componenti, non mediante una tutela giuridica, perchè fuori di essa non vi è nè pace nè diritto, ma respingendone con la forza gli invasori. Nemmeno nella condizione di diritto di un periodo più progredito di collettivismo, nel quale, di fronte al diritto di uso temporaneo dei singoli lotti da parte dei comunisti, è necessario che la collettività, allo scopo di mantener sempre per ciascuno di essi un tratto di terreno, affermi di fronte ad essi ed a questo loro diritto di uso, il suo diritto di proprietà. Ma in un periodo in cui, essendosi trasformata da gran tempo la distribuzione periodica in assegnazione perpetua delle sorti alle varie famiglie utenti della collettività, è sorta la proprietà individuale. Certamente le facoltà, che ne derivano al singolo, sono limitate, perchè, siamo ancora in un periodo molto arretrato, e quindi il diritto di proprietà spetta al singolo come comunista, non essendo che la trasformazione del diritto di uso esclusivo ed assoluto, che gli spettava, poco prima, durante durante certe stagioni e per un dato periodo di anni, sopra la porzione di suolo pubblico, assegnatagli a scopo di cultura, dal Comune. Per quanto la proprietà lentamente vada trasformandosi in un diritto reale, che rappresenta l' esplicazione della attività dell' individuo, tanto che in qualche caso, come in quello della Regola della Terra di Belluno, il proprietario diviene perchè tale comunista, in via generale però si ammette bensì l' eccezione che chi non è regoliere diventi proprietario, ma ciò non produce la conseguenza di farlo entrare nella comunità. Per quanto il diritto del singolo sulla terra sia divenuto proprietà privata di lui, è però sempre considerato quasi come una conseguenza dell' appartenenza al Comune; si ricorda che esso ha originato da assegnazioni fatte dal Comune al privato tanto che, come vedremo subito, eccezionalmente, tra-

sformando la coltura a cui è destinata la terra, si
ancora delle assegnazioni.

I boschi e pascoli formano la terza categoria d
perchè, per il prodotto che danno, non è necessario anzi
è utile che non diventino proprietà privata ma
in godimento comune. Essendosi sviluppato il c
della personalità dell' individuo e come conseguen
ciò trasformato in diritto di proprietà l' antico di
compartecipazione, illanguidendosi sempre più il c
del diritto della collettività, era naturale, che i
pretendessero che fossero loro assegnati, divenendo
proprietari, anche questi terreni lasciati in comu
infatti troviamo che nel Cadore fino a tutto il sec
si vanno ripetendo disposizioni con cui si stabilis
magistrati facciano rientrare nel patrimonio del
ed in uso comune tutti questi beni abusivament
pati dai privati. E nel 1468 il Comune bellunese
apposito magistrato, composto di tre cittadini, i qua
incaricati di delimitare quelle terre che, essendo
dovevano rientrare, anche se occupate dai priv
demanio dal Comune per essere da questo ripartit
ville del terrritorio, affinchè ne usassero in com
abitanti di ciascuna. « Dal che si vede, scrive a pro
» ciò il Piloni (1), questi beni comuni essere de
» et non de' contadini (ancora, che li sieno stati a
» in compenso delle fattioni, che fanno per benefic
» città) ». Queste parole (come ciò che avve
Cadore) dimostrano come, anche nel sec. XVII
scriveva il Piloni, fosse conforme alla coscienza g
e quindi necessario, che i beni comuni fossero
condizione di diritto per la quale l' uso loro veniss

(1) *Historia bellunese* (ed. Rampazzetto) pag. 240 ve

tito a tutti i componenti di una determinata villa. Per questo di fronte all'affermarsi della personalità dell'individuo e quindi allo sciogliersi di esso a mano a mano dai ceppi del primitivo collettivismo che, vincolandone la libertà, rendeva meno produttiva la sua attività, il Comune che sentiva ancora il bisogno di mantenere la proprietà comunistica dei boschi e prati si affermava a sua volta come ente, che ne aveva la proprietà, allo scopo di garantirne l'uso a tutti i componenti attuali e futuri della collettività. Questa condizione giuridica è nettamente delineata dagli statuti bellunesi, secondo i quali, *pascua, et montes, et valles et nemora, quae non sunt privatis titulis aliis hominibus in singulari, vel plurali numero assignata, seu praescriptione cum titulo aliis acquisita sint et esse intelligantur de bonis, et in bonis comunis.* (1) Era sempre il Comune che doveva provvedere al mantenimento dei suoi cittadini. Se lo sviluppo delle idee giuridiche ed il progresso economico andavano imponendo, in confronto dell'antica collettiva, la forma più perfezionata di proprietà, quale è quella individuale, per i terreni destinati alla cultura agricola, si ricordava però sempre che erano stati assegnati in proprietà individuale solamente perché destinati a tal genere di coltivazione. Infatti quei tre cittadini bellunesi del 1468, oltre lo stabilire quali fossero i beni comuni, dovevano vedere « ancora che li pascoli venduti et permutati » fossero nello termine assignato ridotti a cultura » dice il Piloni; ossia invigilare per conto della collettività che alla nuova condizione giuridica nella quale si era creduto opportuno di mettere quei beni, precedentemente rimasti in comune, corrispondesse la condizione industriale agricola, la quale giustificava, come aveva precedentemente giusti-

(1) *Stat. Bell.* IV. 1.

ficato per gli altri, il sorgere anche per questi
della proprietà individuale. Il crescere della popol
il crescere dei bisogni individuali rendevano necessa
più libera esplicazione della attività del singolo,
manifestava collo stabilirsi della proprietà priv
fondi assegnati e coll' invasione da parte dei più i
abitanti del Comune della terza rimasta in comun

Ma siccome il Comune doveva mantenersi, com
in quella stessa condizione in cui si trovava in
più antiche; mentre accettava in parte le aspirazi
singoli e suddivideva nuove terre perchè fossero de
alla coltura agricola, si affermava nello stesso
come ente giuridico proprietario dei beni rimasti c

Così essi venivano sottratti alle invasioni dei
ed assicurati all' uso di tutti. Così conservando il C
la sua originaria ragione di esistere, perchè conser
sua missione originaria (1) si venne formando uno
diritto per il quale questa terza categoria di terre
ne proprietà dello stato perchè fosse in uso di tutti.

Quindi nella condizione di diritto dell' epoca
possiamo studiare queste Comunità esse presenta
rapporti tra la personalità e la proprietà dei co
una regolazione giuridica, adattata ad un tempo
s' era molto sviluppato il concetto della personal
l' individuo, ma che ricorda lo stato in cui si trov
*marca* germanica. Indipendentemente dalla loro
perchè non tutti certamente sono di provenienza ger
questi comuni rurali addottarono questa forma gi
che si può dire una traduzione fatta per questi te
progrediti economicamente e giuridicamente delle

(1) Conf. a es. ciò che avveniva a Rocca, vedi mio
cit. pag. 49.

zioni della *marca*, perchè con essa si garantiva quella forma di godimento del terreno, usufruito dai consociati in vario modo a seconda dei diversi prodotti, che assicurava la esistenza di gruppi gentilizi, distinti fra di loro, allo scopo di poter continuar ad assicurare in tal modo la attività giuridica dei singoli consociati, i quali, nelle condizioni sociali in cui vivevano, non potevano esistere, essere rispettati ed essere mutuamente assicurati dei danni che colpissero il loro patrimonio all' infuori di una consociazione politica, che si affermasse validamente sopra di loro.

FINE DEL CAPO III° (*Continua*)

# RASSEGNA BIBLIOGRAFIC

**Amante A.** — *Il mito di Bellerofonte nella letteratura cla*
*particolare greca*, Acireale, tip. orario delle ferrovie, 1

In questo accurato e diligente studio, che fa certamen
ed al giovane autore ed al maestro che l'ha inspirato, l'
cerca di delineare in breve la storia, quasi, del mito belle
da' tempi preomerici fino agli ultimi accenni che si trova
opere letterarie latine. L'A. però si restringe alle sole fo
rarie e, se è da lodare la sua diligenza nel raccogliere
necessarie alla ricostruzione del mito — chè solo pochi
importanti accenni gli sono sfuggiti —, dobbiamo lament
egli non si sia occupato delle rappresentazioni figurate
sarebbe stato necessario, tanto più che egli stesso confess
portanza delle modificazioni introdotte, anche nella tr
letteraria, da tali rappresentazioni, sì che talvolta sente il bi
ricordarle per confermare maggiormente il risultato delle
cerche critiche. Speriamo che quello che non volle fare o
faccia in una pressima rielaborazione del suo lavoro.

Ammessa l'esistenza di canti speciali sul mito belle
anche prima d'Omero, appoggiandosi specialmente ad Imerio
l'A. risale ad una Bellerofonteide primitiva. Non poten
fissare il contenuto di tale poema preomerico, si ferma a
lo svolgimento del mito quale apparisce in Omero Z. 152
fermato, con argomenti logici e critici, che sono da espung

158 - 9 e 187 - 190 i quali ultimi dipenderebbero da Δ, 385 sg. e che gli altri sono da ricomporre così: 199+205+203+204+200+202, conclude che due sono i nuclei fondamentali intorno ai quali principalmente si svolgerà il mito cioè: (A) Bellerofonte, o Ipponoo, ha ereditato il regno di Efira (Corinto?) donde vien cacciato dal cugino Preto, figlio di Tersandro; allora egli si reca in Licia dove, uccisa la Chimera, divien genero del re Iobate, e continua a vivere onorato finchè lo coglie l' ira degli dei; (B) Bellerofonte corinzio, commessa un' uccisione, ripara a Tirinto presso il re Preto; rifiutando le proposte della moglie del re, viene da questa calunniato presso Preto, e mandato in Licia presso Iobate, in un' insidiosa missione, perchè sia ucciso; ma, superate felicemente le imprese, tornato da Preto per domandargli conto dell'insidia fattagli, più tardi cade in odio agli dei, il che é cagione della sua morte. Del pegaso però nessun cenno in Omero. Il primo ricordo l'abbiamo in Esiodo, *Theog.*, 325 ma l'A. col Muentzel espunge tale verso, sì che si passa senz' altro a Pindaro. Il mito é già trasformato; il poeta rielabora la materia omerica avendo per nucleo centrale la redazione (A), introducendo l'intervento del Pegaso che, dall'ora in poi, sarà parte essenziale del mito il quale viene ad assumere un alto significato etico religioso per l' ardimentosa idea di Bellerofonte di voler conoscere, se gli dei esistano realmente o no. Con la letteratura dramatica s' inizia la decomposizione organica del mito e non fa meraviglia che nella dramatica si sviluppi sovra tutto la redazione (B) per la parte principale che in essa avevano gli amori della moglie di Preto per Bellerofonte. Di qui il *pathos* (**Rohde**, *Der griech. Roman*, 31 sg.), l'elemento fondamentale della tragedia e che già s'era introdotto persino nelle canzoni epiche quali la *Radine* e la *Kalyke*, attribuite a Stesicoro (**Rizzo**, *Questioni stesicoree* I, p. 69 sg.) Dei tragici solo Sofocle, Euripide Astidamante e forse Teodette hanno trattato il mito di Bellerofonte L' A. si ferma, con ragione, più a lungo, sull' opere di Sofocle e di Euripide e si sforza di ricostrurre i drami anche nelle loro particolarità, ed in questo troppo corre l'egregio mio amico, perchè, tenendosi egli pur sempre nel campo del probabile, nulla può affermare con sicurezza essendo tutto un lavorio ingegnoso si, ma incerto sempre, di semplici ipotesi. Soltanto per il *Bellerofonte* euripideo l'A. crede di notare nella contaminazione delle due tradizioni la prevalenza di quella indicata con (A). Di Astidamante, il giovane, si conosce solo il titolo del drama, e per Teodette si ha solo la congettura del Wagner, congettura sì debole che il Ravenna nel suo recente lavoro (*Di Moschione e di Teodette*, Padova 1903) non credette di doverne tener conto. Nella comedia, e facilmente

se ne intende la ragione, il mito veniva presentato solta
quegli aspetti che davano adito al ridicolo e così « l'o
« mitico scompare assolutamente; quella meravigliosa
« ne univa le parti diverse vien meno; il contenuto e
« gioso è, in gran parte, scomparso, l'amore si trasfo
« inteso come qualcosa di più basso e di più volgare »
Nell'epoca romana poco rimane che si riferisca al Mito.
esso sparisca dalla memoria popolare, che anzi se dobbia
fede ad Achille Tazio (I. 8), trascurato dall'A., *l'inganno*
*bea* continuò a vivere sulle scene, e specialmente ne' dis
ici accanto alla *collana d'Erifile*, alla *cena di Filomela* ecc.;
teratura nulla di nuovo sa trarre dal vecchio mito sc
disorganizzato. Ma accanto a Quinto Smirneo, alle *Dion*
Nonno (e cfr. anche **Nonn.** *in narrat. ad Gregor. invec.*, I,
ed **Eudoc.**, 432), a Luciano, ed a Plutarco (*De mul. vi*
sarebbe stato inopportuno notare che ne' *Catasterismi* (
ps. Eratostene si narra che Pegaso volò al Cielo dopo la
Bellerofonte mentre gli *Scol. German.* attestano che esso *a*
*Bellerophontis interitu evolaverit*, variante di non poca i
resultando da nuove fonti per la ricostruzione del mito.

Nella letteratura latina il mito arrivò scolorito e f
rio, fuso con altri miti coi quali avea punti di contatto
mente con quello di Ippolito e Fedra, al quale l'unisce
caso, anche Giovenale (X, 24-8), che poteva citarsi
LV, 24 e **Propert.** IV, 2,1-2 (**Müll.**) accanto a Plauto, Orazi
Cicerone, Seneca, Igino e Servio. In Servio, nota l'A.,
il ritorno alla fonte primitiva (tradiz. B); in Igino (*As*
**Bunt.**) la prevalenza della trad. A. Forse a questo, io
non poco contribuito specialmente la rappresentazione
data da Omero, che fu certamente sott'occhio ai poeti
ricordati, come a Rutilio Ramaziano quando (I, 449 s
*Sic nimiae bilis morbum assignavit Homerus Bellerop*
*lecitudinibus*, a Claudiano (*De IV cons. Honor.*, 558 sg.
in ep. XXI, 29 sg. ed ep. X ad Ausonio (**Ausoni**, *Opera*,
n.° XXV°, XXIX°; cfr. ibid. XXXI, 157, 191 [redaz. B]),
(n.° 509 in *Poet. lat. min.* ed **Baehr.** vol. IV, 417) e sp
all'anonimo dell'epigr. 542, in **Baehr.**, *P. L. M.* IV,
ricordarsi poi **Stazio**, *Sylv.*, II, 2, 38; II, 7, 2 e specialm
IV, 60 dove la leggenda della nascita della fonte Piren
del Pegaso è rappresentata con forma alquanto diversa da
tradizione ( fr. *Theb.* VI, 315). Cfr. per la storia del Pe
il *carmen* anonimo in **August.**, *de mus.* III, 2. Quanto poi al t
interpretazione naturalistica del mito fatto da Igino, l'A. av

to notare il riscontro con Palefato (Περ. Ἀπ. XXIX, cfr. **Apostol.** 16,10; **Eudoc.** 89 ecc.) e con poche differenze Eraclito (Περ. Ἀπ. XV, riferendosi ad Omero) e l'Anonimo, *de incred.* che al C.VIII si riferisce a Plutarco, ed al XIII unisce il mito di Beller. con quello di Fetonte per venire alla conclusione data da Luciano (*de astrol* 13) che Bellerofonte οὐχὶ τῷ ἵππῳ ἀναβῆναι ἀλλὰ διανοίᾳ. Ed a tal proposito si può notare che lo *Scol. ad Hes. Theog.* 284 figura nella salita del Pegaso in cielo ἡἀναβάσις τῶν ὑδάτων καὶ νέφεσι συγκροτεῖ e Bellerofonte (*id.* ad v. 325) ὁπρονοούμενος παύειν τὰ κακά, e che Giovanni Diacono Pediasimo (in *Alleg. in Theog*, p. 566 v. 20 sg. **Gaisf.**) ricorda Bellerofonte come ὁ ἥλιος δηλαδὴ, ὁ τὰ βέλη τὰ ῥέοντα φονεύων. Così egli prelude all'interpretazione che recentemente si volle dare al mito bellerofonteo avvicinandolo a quello di *Vritrahan*, l'uccisore di *Vritra*, il mostro *copritore*, per la quale interpretazione si avrebbe χίμαιρα (per la radice di χεῖμα *hiems*) la furia della tempesta, e Bellerofonte, (il *casto* che rinuncia ad Anteia la *nemica*, o Stenobea la *forte mugghiante*, la *nube*, moglie di Preto il *sordido*), — sarebbe il sole che fugge la nube, e vince la tempesta in *Licia*, la regione della luce (cfr. **Foresti**, *Saggi sulle fonti della epopea greca*, p. 154). Così il mito va subendo le più svariate modificazioni fino a ripercotersi con eco debole nella novellina boema di *Vsieveda* (il vedico *Viçvaveda*) il nonno *Satutto*, fatta conoscere dal Teza. Gli è vero che tutto ciò usciva dai limiti impostisi dall'A., ma egli ben noterà come fosse pur necessario seguire anche l'ulteriore sviluppo e trasformazione del mito perchè se ne avesse un quadro completo. Ma non dobbiamo far torto all'A. di non averci dato, ciò che non ha voluto darci.

La trattazione è semplice, chiara; anzi talvolta, per troppo amor di chiarezza, l'A. diventa prolisso cadendo in ripetizioni non dirò inutili, ma certamente non necessarie, e sebbene in generale il ragionamento fili diritto e le conclusioni siano quasi sempre accettabili, qua e colà l'acutezza dell'A. degenera, s'offusca per voler vedere troppo. Infatti troppo egli vuol dedurre dal passo cit. d'Imerio, dal quale a buon dritto possiamo conchiudere solo che esistettero dei canti in onore di Bellerofonte, e, prescindendo pure da Omero, Esiodo, Pindaro, come vuole l'A., son là ad attestarcelo altramente e le varie notizie lucianee e l'accenno di Achille Tazio, tanto più che il ricordo Bellerofonte era già divenuto, come possiamo dedurre da Teocrito XV,93, popolare. Ma non possiamo conchiudere che questi canti siano appunto i preomerici, o per meglio dire con l'A. la ipotetica Bellerofonteide. Che anzi se, come avverte Imerio, Bellerofonte in tali canti era ricordato particolarmente in grazia del Pegaso, che diviene parte essenziale del mito, converrebbe

concludere che tali canti sono di certo posteriori ad Ome
Esiodo se questi, come l'A. ammette, non ebbero conosce
Pegaso. Inoltre le due redazioni del mito, rintracciate in
mi pare che escludano una Bellerofonteide, chè non saprei in
come tali notizie contradditorie potessero far capo ad un
sibbene invece a canti separati e di diversa origine e te
quali poterono attingere gli interpolatori omerici, o meglio
posteriori. Che se anche si volesse ammettere che al vero
appartenesse una sola delle due redazioni, ad es. A, amm
l'interpolazione della redaz. B. di qualche tempo posteriore,
mo spiegare come e su quali fonti accanto al mito A, deriva
poniamo, dalla Bellerofonteide, poscia perduta, si sia
formando la tradizione B. Ammetto bene che prima d'Ome
esistiti dei canti su Bellerofonte; mi pare difficile che sia
una sola e vera Bellerofonteide.

Quanto poi al v. 325 della Teogonia esiodea mi par
volerlo senz'altro espungere. L'argomento, ed è il precip
vi si parla del Pegaso di cui non è traccia in Omero, e
si concilierebbe tale notizia con quelle sul Pegaso date pr
temente (v. 281 sg.) non regge affatto se consideriamo
v. 325 non fa che accennare ad un fatto particolare del
ed incidentalmente, laddove più sopra parla del cavallo al
per quanto riguardava la sua origine e la sua fine, in ge
senza determinare le imprese speciali cui prese parte. Ta
che sarebbe strano voler in un poema antico, quale la *T*
rintracciare quella rigorosità di trattazione che difficilmen
siamo aspettarci anche da' moderni. Che se poi si consideri
speciale col quale si venne formando la *Teogonia* esiod
ci farà meraviglia di non trovare in tutte le parti una con
che avrebbe potuto dare l'opera di un solo poeta, e saren
sempre nel dubbio di stabilire quali siano le parti primitiv
antiche e quali più recenti, e da quali fonti siano deri
une e le altre. Trovando già in Pindaro ricordo del m
Pegaso unito con quello di Bellerofonte non par stra
mettere che prima di Pindaro esistessero i canti, ricor
Imerio, e di questi ne avesse sentore anche il poeta di
parte della Teogonia, tanto più che maggiormente verisimil
be sembrata la lotta e la vittoria di Bellerofonte, mòrta
mostro della Chimera con l'aiuto divino incarnato nel cavall
Forse per questo anche i più recenti editori della Teogonia
certo i meno scrupolosi ed audaci, come il Flach - mantengo
325. Altri appunti si potrebbero muovere all'autore qua e c
sarebbe un voler cercare, come dicesi, il pel nell'uovo, ta

in lavori come questi, i quali non possono essere mai definitivi perchè fondati su ipotesi e conducenti quindi a conclusioni ipotetiche. Dobbiamo invece congratularci col giovane A. che abbia saputo, in un campo irto di tante e tanto gravi difficoltà, destreggiarsi così maestrevolmente da superare le più gravi e spinose, dando con questo suo saggio a sperare tanto bene di sè pe' prossimi suoi lavori.

*Siracusa, Aprile 1904*

CAMILLO CESSI

**Co. Fulco Tosti di Valminuta,** tenente di vascello, *L'antica navigazione bolognese* (Est. dalla *Rivista Marittima*, fasc. di ottobre dicembre) — Città di Castello, tip. S. Lapi 1903, pag. 33 in 8° con tre piante.

È certamente d'occasione e riesce gradito uno studio che abbia rapporto col problema della *Navigazione interna italiana*, problema che incontra l'alto incoraggiamento del nostro Sovrano e l'interessamento di tutti gli italiani.

Il co. Tosti ha voluto narrarci in breve l'origine e la storia del *Canale Navile*, che in altri secoli fu per Bologna fonte di commercio, e che, come è noto, sistemato ed aggiuntivi opportuni lavori, dovrebbe ricollegare quella città col Po, e per esso con tutta la rete fluviale organica proposta.

Il *Navile* fu costruito dai Bolognesi forse nei primi anni del sec. XIII, frenando il Reno precipitoso colla chiusa di Casalecchio e « derivandolo », come scrisse il Lecchi, « nel celebre suo canale » attraverso valli paludi a Malalbergo ad un ramo del Po Grande » (il Po di Primaro). Il Tosti narra le vicende della chiusa; del porto quasi nominale di Maccagnano e di quello di Corticella, che fu porto più di fatto. La mattina del 10 gennaio 1494 Giovanni II° Bentivoglio, signore di Bologna, saliva il bucintoro a Corticella, e, seguito da uno stuolo di cavalieri, si recava alla sua città mentre il Vescovo benediceva il canale, il porto, le navi. Quel dì, ricorda il Ghirardacci, s'inaugurarono *i sostegni*, rimedio alla forte inclinazione delle acque. Più tardi toccò al celebre Vignola di spen-

dere, a pro del Navile, la sua opera intelligente. Il tratto p
dalle navi dopo Malalbergo fino al mare, detto *Navigazione i*
di cui però non si é intrattenuto l' A., fu anch' esso ogg
cure da parte dei Bolognesi e dei Papi, ma quella via di co
andò sempre piú deperindo fino quasi a perdersi ai nostri

Nella seconda parte dello scritto il Tosti narra avve
svoltisi sul percorso fluviale Bologna - Venezia, e ne i
la sua importanza. Notiamo il fatto che più riguarda la
repubblica, cioè la guerra combattuta fra Bolognesi e Ve
alle foci del Po di Primaro, negli anni 1270 - 1273. L' A
l'opera di Bologna, cui « spetta il vanto » egli dice « »
» cominciato a sostenere colle armi alla mano un principio
» tale importanza nel diritto internazionale : il principio del
» *tà dei mari* ». Ed in verità anche Samuele Romanin lasci
che i Veneziani vennero allora a « costituirsi padroni del
Ma quanto ai particolari della guerra le narrazioni dei
delle due parti sono di spesso affatto opposte. L' A. descr
fatti sulle fonti bolognesi, e poi, a scagionarsi di parzialità,
testualmente alcune pagine delle *Cronache Veneziane* di
Martino da Canale, che riguardano quei fatti. Inutile
metodo non è critico ; e ne conviene anche il Tosti, che si è a
almeno di allettare altri alla ricerca della verità fra le d
narrazioni. E questo augurio é pure il nostro.

GIUS. DALLA S.

**Attilio Gentille.** — « *Chiare, fresche e dolci acque* » — *una*
*del Petrarca commentata.* — Trieste Stab. art. tip. G.
1904, in 8,° pp 95. (Estratto dal *Programma del*
*comunale superiore di Trieste pubblicato alla fine d*
*scolastico 1903-4*).

Attilio Gentille sentì il bisogno di sottoporre a nuovo e
famosa canzone petrarchesca e ci diede un volumetto ele
buono, in cui son discusse le opinioni dei commentator
troppo numerosi ed è espressa quella del giovane e valor

fessore triestino. Egli mostra facilmente in una prima prefazione l'originalità del Petrarca non solo di fronte ai minori lirici, ma ben anche a Dante e varie questioni studia nell'*Introduzione al Commento*, in testa alla quale pone la bibliografia della canzone. Questa fu composta in Valchiusa, dicono concordemente i commentatori, che non s'accordano però sulla data nè sull'occasione e sul significato da attribuirsi ad essa ed il Gentille ha cura di combattere le varie opinioni e di proporre una nuova interpretazione, come pure una data posteriore a quella comunemente accolta.

Non dimentica poi la metrica della bellissima canzone né la fortuna ch'essa incontrò, ricordando alcune versioni ed imitazioni per passare finalmente al commento esplicativo. Chiude il volumetto l'imitazione che della canzone petrarchesca fece il patrizio veneziano Nicolò Tiepolo, l'amico dell'Ariosto e del Bembo, seguendo fedelmente la struttura metrica e l'ordine gonerale dei pensieri.

A. S.

**Nicolò Cobol.** — Di Pietro Kandler, — appunti e memorie [estratto dal periodico « Pagine istriane »] Capodistria, Cobol e Priora, 1903.

Il 23 del maggio scorso si compivano cent'anni dalla nascita di Pietro Kandler, morto a Trieste il 18 gennaio 1872; e l'Istria, con Trieste alla testa, si appresta a degnamente commemorare, nel prossimo autunno, questo benemerito figlio. Ben a proposito viene la pubblicazione di Nicolò Cobol, il quale con tanto più calore ne può narrare la vita operosa, perchè è lui stesso un esempio di indefessa attività negli studi patri.

Forse qua e là ci sono ridondanze e divagazioni, giustificate però dalla forma di conferenza ch'ebbe originariamente questo scritto, letto due anni fà in seno alla Società di Minerva di Trieste. Però la figura di Pietro Kandler ne risalta viva, tutta illuminata da un profondo e intelligente amore di patria: egli consacrò tutta la vita allo studio della regione nativa, e la morte lo colse sulla

breccia, vagheggiando ancora quella storia dell'Istria, suo supremo desiderio e non potè compire.

Si trovò, giovane, in mezzo a una società che poc gli studi; scarsi erano i materiali per la vasta opera immaginava. Eppure non si scoraggiò, ma diede ascolto ai ed agli eccitamenti di Domenico Rossetti che fu a Trieste animatore e precursore degli studi; trovò nell'amor pa fonte inesauribile di energia, e si illuse di poter abbracc suoi studi tutta la storia della patria, tutte le discipline del E divenne epigrafista e raccoglitore di documenti medi occupò di etnografia e di geografia; rovistò archivi e pe piedi più volte tutta la Venezia Giulia, ch'egli conosceva sua parte. E benchè fosse avvocato e civico procurato materiali raccolse, tanti studi pubblicò, tante opere ed a note lasciò manoscritte da far meraviglia come una vita potesse bastare a tanto.

Per le condizioni speciali del suo lavoro, il Kandler n quella perfezione e quell'esattezza che ora si richiedono ne storici, nè fece opera più vasta di argomento generale, bene aperse la via, col lavoro forte e costante, agli studiosi vennero dopo di lui, ch'egli meritamente debba essere sciuto il padre della storia nell'Istria e a Trieste.

*Trieste, nel luglio 1904.*

A. Ge

# Ultime Pubblicazioni arrivate all' Ateneo

**Universitè Saint-Joseph, Beyrouth (Syrie).** — Facultè Orièntale. — Prospectus et programme Sommaires. — Imprimerie Catholique 1904.

**Brognoligo Giachino.** — Studi di Storia Letteraria. — Roma 1904. [Omaggio della Società Editrice Dante Alighieri].

**Relazione nella Laguna di Lesina,** alle L. L. E. E. i Ministri dell' Interno, dei Lavori Pubblici e dell' Agricoltura, Industria e Commercio, presentata a S. E. il Mìnistero della Commissione nominata con suo Decreto del 5 Agosto 1902. — Napoli tip. Angelo Trani 1904. [Dono del Cav. Bullo Ing. Giustiniano].

**Gravisi Giannandrea.** — Termini geografici dialettali usati in Istria. Estratto dal periodico « Pagine Istriane » A. II. fasc. 3. — Capodistria tip. Cabol et Priora 1904.

**Cessi Benvenuto.** — Venezia e Padova e il Polesine di Rovigo. Secolo XIV. — Città di Castello S. Lapi Ed [Dono dell' Editore S. Lapi].

**Cessi Roberto.** — Un privilegio dell' Arte dei Drappieri in I
— Padova tip. F.lli Gallina 1904. — Estratto dal vol
memoria di Oddone Ravenna.

**Olivieri Ing. Pietro Dottore in Legge.** — Il diritto del
sul mare territoriale, studio di diritto internazionale Ma
— Genova tip. Istituto Sordomuti 1902.

**Bullo Ing. Carlo.** — Biografia del prof. Comm. Giuseppe V
di Chioggia Senatore del Regno. — Chioggia tip. Vi
C. 1904.

**Beda Gioachino.** — Un trattato di estradazione tra P
Venezia. — Padova tip. F.lli Gallina 1904.

**Gentille Attilio.** — « Chiare, fresche e dolci acque » una
del Petrarca. — Trieste tip. Caprin 1904.

**Stroppolatini Dott. Giuseppe.** — Saggio sul metodo di
in Italia, fino al secolo XIV. — Catania tip. D' Ambro

**Ferracina Dott. Prof. Giambattista.** — La vita e le poesie
e latine edite ed inedite di Cornelio Castaldi, giure
[Feltrino sec. XV XI]. Parte II. — Poesie con intr
e varianti. — Feltre tip. Panfilo Castaldi 1904.

**La Sezione Nautica dell' I. R. Accademia diCommercio e
di Trieste**, nel 50.° anniversario della sua istitu
Trteste tip. del Lloyd Austriaco 1904.

**Leòn Roches.** — Dix ans a travers l' Islam 1834-1844.
Perrin et C.° Editeurs 1904 [acquistato].

**Ottolenghi Avv. Baffaele.** — Seconda missione di Paolo, S. Paolo dinnanzi all' Areopago. [Atti degli Apostoli, capo XVIII, 16-34]. [Da un libro in corso di stampa: *Voci d' Oriente*]. — Modena Luglio 1904 Biblioteca dell' Idea Sionnista.

**Gavagnin prof. Roberto.** — Primavera « Passare facendo il bene ». — Venezia tip. Garzia e C. 1904.

**Balladoro Arrigo.** — Folk-Lore Veronese. — Canti. — Torino Clausen 1898.

**idem.** — Folk-Lore Veronese. — Proverbi. — Verona tip. Franchini 1896.

**idem.** — Folk-Lore Veronese. — La Vecia. [Rappresentazione Popolare]. — Torino Carlo Clausen 1898.

**idem.** — Folk-Lore Veronese. — Voci di Paragone. — Verona Franchini 1897.

**idem.** — Folk-Lore Veronese. — Alcune Leggende di Gesù Cristo e S. Pietro. — Verona tip. Franchini 1897.

**idem.** — Folk-Lore Veronese. — Formule di Giuramenti, Imprecazioni ecc. — Verona tip. Franchini 1897.

**idem.** Folk-Lore Veronese. — Modi di dire. — Verona F.lli Drucher 1897.

**idem.** — Folk-Lore Veronese. — Aneddotti Satirici sui T
— Verona F.lli Drucher 1897.

**idem.** — Folk-Lore Veronese. — Saggio di Novelline. —
Clausen 1899.

**idem.** — Folk-Lore Veronese. Venticinque ginochi fanciulle
Torino Clausen 1899.

**idem.** — Folk-Lore Veronese. — Il matrimonio dei vedovi
Clausen 1899.

**idem.** — Folk-Lore Veronese. — Nuovi modi di dire. —
Clausen 1899.

**idem.** — Folk-Lore Veronese. — Saggio di modi di dire. —
Franchini 1896.

**idem.** — Il Socialismo nei Proverbi Veneti. — Milano Uf
Critica Sociale 1897.

**idem.** — Tre Novelette Popolari Veronesi. — Per le fa
nozze della contessa Felicita Murari dalla Corte Br
Nobile Ignazio Cartolari. — Verona tip. Franchini 1

**idem.** — Novelline Popolari Veronesi. — Estratto della Mi
in Nozze Pellegrini Buzzi. — Verona tip. Franchini

**idem.** — Nuove esplorazioni delle stazioni lacustri di Pa
Lago di Garda. — Estratto dal Bollettino di pal
italiana. Anno XXV, N°. 1-3, 1899. — Parma tip. Ba

**idem.** — L'antropologia Criminale nei proverbi veneti. — Estratto dall'archivio di Psichiatria, Vol. XVIII. fasc. II. Torino Bertolero 1897.

**idem.** — Nuove ricerche nelle stazioni Preistoriche del Lago di Garda. — Estratto dalle notizie degli Scavi decembre 1895.

**idem.** — Impronte meravigliose in Italia — Alcune credenze e superstizioni del popolo Veronese — Motti dialogati Veronesi. Cinquanta indovinelli Veronesi — Indovinelli Veronesi — Le insegne dei venditori Veronesi — Scioglilingua Veronesi — Dubbi ed indovinelli Veronesi — Nuovi motti dialogati Veronesi — Domande facete ed indovinelli Veronesi — Spigolature poetiche Veronesi — Altri chiapparelli Veronesi — Altri motti dialogati Veronesi — Filastroche popolari Veronesi. — Palermo Clausen 1902.

**Lanzani Dott. Carolina.** — Gli oracoli Greci al tempo delle guerre Persiane. — Estratto dalla Rivista di Storia Antica N. S. Anno VIII. fas. 2. 3. 4. — Padova tip. Prosperini 1904.

Direttori della Rivista :
LUIGI GAMBARI — DANIELE RICCOBONI, *Vicepresidenti* dell'*Ateneo*

FAUSTO ROVA gerente responsabile

La *Gazzetta Ufficiale* del 29 Gennaio 1904, N. 23, pubblica:

## ISTITUTO ORTOPEDICO RIZZOLI IN BOLOGNA

(S. Michele in Bosco)

# AVVISO DI CONCORSO

È aperto il concorso al premio ***Umberto I.***

Questo premio, di L. 3500, verrà assegnato, secondo il deliberato del Consiglio Provinciale di Bologna, « alla migliore opera od invenzione ortopedica ».

A tale concorso possono prendere parte medici italiani e stranieri.

Le modalità del concorso e dell' assegnazione del premio sono fissate da apposito regolamento, che sarà inviato a chi ne faccia richiesta.

La domanda di concorso dovrà essere rivolta al Presidente dell' Istituto Rizzoli in Bologna.

Il concorso si chiude il 31 Dicembre 1904.

*Bologna 1 Gennaio 1904.*

Il Presidente
**RODOLFO SILVANI**

# L'ATENEO VENETO

RIVISTA DI SCIENZE, LETTERE ED

## PREZZI D'ABBONAMENTO

Per Venezia e per il Regno . . . . . L

Per l'Estero . . . . . .

Pei soci corrispondenti, Istituti Educativi, Corpi morali . . . . . .

Un fascicolo separato L. **3**, pagamento anticipa

I pagamenti possono effettuarsi anche semestral in Gennaio e Giugno.

Lettere e plichi alla Direzione dell'*Ateneo* V Campo S. Fantino.

Gli abbonamenti si ricevono soltanto presso l' nistrazione dell'*Ateneo*, Campo S. Fantino.

May 22, 1906

Anno XXVII. - Vol. II. Fascicolo 2

# L'ATENEO VENETO

RIVISTA BIMESTRALE

DI SCIENZE LETTERE ED ARTI

Settembre - Ottobre 1904

VENEZIA
TIP. ORFANOTROFIO DI A. PELLIZZATO
1904

)L 5 -2

# INDICE

**Memorie :**

Alcune lettere inedite del Cesarotti al Co: Francesco Rizzo. — *Prof. Andrea Benzoni* . . . . P

La teoria del broglio nella Republica Veneta. — *Antonio Pilot* . . . . . .

Assedio de Venezia (1848-49). Poemetto dialettale di Gigio da Muran (Prof. Luigi Vianello). — Note critiche. — *Dott. F. Fiorioli Della Lena* . .

Il sentimento dell' Arte nei sonetti di Ugo Foscolo — A Gambari Prof. D.r Luigi. — *Roberto Gavagnin* .

Un nuovo codice di Giustinianee. — *Stefano Fermi* .

Gli Statuti della Repubblica di Sassari dell' anno 1316. — Edizione diplomatica curata col sussidio di nuovi manoscritti, ed illustrata con varianti, annotazioni storiche e filologiche ed appendici. — *Dott. Vittorio Finzi. (Continua)* . . . . . .

**Rassegna Bibliografica :**

Rossi Luigi. — La guerra in Toscana (1447-1448). — *Giuseppe Dalla Santa* . . . . . P

Domenico Venturini. — Di Pierpaolo Vergerio il seniore pedagogista. — *C. dott. M.* . . . . .

Ultime pubblicazioni arrivate all' Ateneo . . .

PROF. ANDREA BENZONI

# ALCUNE LETTERE INEDITE

DEL

# CESAROTTI al Co: FRANCESCO RIZZO

Quando nella biblioteca del Seminario Patriarcale di Venezia trovai la lettera apologetica che il Cesarotti scrisse al Merian (1), nello studiare l' epistolario edito per cura del Barbieri « figlio primogenito » dell' abate padovano, anch' io mi convinsi che l' epistolario non è completo ed è disordinato nella disposizione. — Lettere dell' autore della « morte di Ettore » se ne pubblicarono in varie occasioni (2); la raccolta più notevole è quella del Mala-

(1) È pubblicata nel Giornale Storico della Lett. Italiana — Vol. XLI [anno 1903] pagg. 324-343.

(2) Cfr. oltre agli ultimi sei volumi dell' edizione di Pisa [volumi delle opere 35-40], la lettera al Rizzo del 16 maggio 1806 « Il compiacimento ecc. » pubblicata dai sigg. avv. Giacomo e Dott. Lazzaro Levi per le nozze del comm. Césare Augusto Levi [Venezia - tip. Emporio 1886]; Do letere de Checo Gritti e una de Melchior Cesarotti per le nozze Michieli Zuccheri (Udine, tip. Murero 1833) ; due lettere del Cesarotti tratte dalla collezione di Lettere autografe di Bartolomeo Gamba (per nozze — Venezia - Alvisopoli 1829); due lettere del Cesarotti a Giuseppe Urbano Pagani-Cesa (per nozze Meschinelli-Zambusi miscellanea 514 della Marciana); due lettere del Cesarotti al prof. ab. Daniele Francesconi (nel fascicolo: Lettere inedite di illustri italiani — per le nozze Maldura-Rusconi — miscellanea Marciana 1643) etc.

mani (1): comprende 100 lettere a Giustina Renier chiel. Il Mazzoni (2), poi il Malamani ricordano raccolte inedite e quest' ultimo accenna al codice ciano (3) nel quale leggonsi sessantacinque (4) lette co. Francesco Rizzo Pattarol Accenna, quantunqu una sua nota (5) sembri che egli abbia molto stu quel codice; ma pubblica solo un brano di tre le inedite e due avvisi che leggonsi nello stesso manos to (6), gli altri squarci erano già noti. (7)

Ed ecco la ragione per cui dò alla luce le lette Rizzo. Sono, è vero, quasi tutte scritti intimi, ma, sciando di far osservare che meglio ritraggono la fi morale di chi le dettò —, esse contengono giudizi e servazioni che, spesso discutibili, sono però tali che lano ingegno ed acutezza di mente. Inoltre esse lu giano, completando, le lettere edite dal Malamani. L gura della Renier non è intera se non si conos Rizzo (8); ed è strano che i biografi di lei — ricor

(1) Melchiorre Cesarotti — Cento lettere inedite a Giustina R Michiel - proemio e note di Vittorio Malamani. (Ancona Morelli

(2) Le idee politiche di M. Cesarotti (Nuova rivista in zionale — Firenze tip. del Vocabolario 1881), scritto ripubl (col titolo: Testimonianze storiche d'un letterato) nell' opera libri e carte » (Roma, Pasqualucci 1887).

(3) Mss. Italiani Classe 10 N. 259.

(4) Le lettere sono *67*, però una è diretta alla Renier, gen. Miollis.

(5) Nota 1 alla pag. XLI.

(6) Brani ed avvisi saranno ricordati a tempo opportun Malamani pubblicò anche poche righe di parti inedite della ra 122 (volume quarto dell' epistolario).

(7) Leggonsi nel IV volume dell' epistolario, nelle lette 87, 112, 116, (due brani), 117 (due brani), 120, 122.

(8) Francesco Rizzo nacque il 20 ottobre 1770 da Seba e da Laura Patarol, sposatisi nel 4 febbraio 1767; e per r d' eredità prese anche il cognome della madre [Archivio di in Venezia - Commissione Araldica - Padova - Nobili - lette

Renier e il Malamani — (1) nulla dicano dell' amore, che chiamerò embrionale, della dama veneziana per il nobile suo conterraneo. Eppure nel far menzione dei rapporti di lei col marito, nel lodarla come donna onesta in mezzo alla generale corruzione, questo episodio, per quanto avvenuto in un' età piuttosto avanzata (2), mi sembra non dovesse essere del tutto omesso. — La Renier e il Rizzo, che furono tra gli amici più cari del Cesarotti già vecchio e nel quale ebbero intera confidenza, lo fecero partecipe dei loro vicendevole amore, come si rivela da alcune delle lettere che pubblico. Il buon abate mostrò condiscendenza ad una relazione che non era poi troppo lecita, ma lodò la Renier quando volle rimettersi sulla via retta, la incoraggiò, la sostenne quasi contro il Rizzo, il quale aveva mostrato di non cercare niente altro che un' *avventura galante.*

(1) Nel Giornale Ligustico, anno XII, fasc. V, VI [maggio, giugno 1885] Rodolfo Renier pubblicó [pagg. 161-201] un articolo intitolato « Giustina Renier Michiel ». — Il Renier suppone [pag. 176] che fra marito e moglie vi fosse della freddezza, perchè non vede fatto cenno del marito quasi mai nelle sue lettere, nè in quelle dei suoi corrispondenti. E del *Rizzo* dice solo che era uno dei frequentatori del salotto della Michiel e che era amico del Cesarotti [p. 199]. — Il Malamani, diligente ricercatore e studioso di cose venete, scrisse per l'*Archivio Veneto* [tomo XXXVIII anno 1889 parte I, pagg. 5-95] parte II pagg. 279-367] gli studi : « Giustina Renier Michiel, i suoi amici, il suo tempo ». In questa sua opera — forse la migliore, certo la più diligente — nella quale [pag. 11] ricorda perfino il Giustinian, magistrato integerrimo ed ornatissimo ingegno, che fu il primo *cavalier servente* della Renier, nella quale [pag. 36] riporta una giustificazione della dama contro chi l' accusava, il 1805, di aver disertate le idee democratiche [veramente rispondeva con parole del Cesarotti, ma la lettera del Cesarotti era il 1889 ancora inedita], nella quale infine passa in lunga rassegna gli amici della Renier, il Rizzo non è ricordato che in una nota colle parole « *amico intimo della Renier* » [pag. 87].

(2) La Renier aveva 47 anni, ma il Rizzo solo 32.

La raccolta di queste lettere, insieme con quel
rette alla Renier « pone in rilievo la figura del Ces
nel periodo più fortunoso dei tempi napoleonici » (1)
colloca sempre meglio sotto il vero punto di luce la v
Se uno legge l' epistolario, deve convenire con chi
risce che il Cesarotti, sotto il rispetto politico, fu
infelice. Buono egli si rivela nell' animo, portato all
cizia, di un sentire delicato, ma timido per natura, t
preoccupato di lui stesso e dei vantaggi della vita
quanto d' indole elevata, un uomo insomma che, tolto
scuola o dirò meglio dallo studio, nulla valeva : i
condanno la debolezza del Cesarotti, egli in politic
era debole, era una nullità. La colpa non è sua
doveva essere così e la fama che godeva di letter
ciò gli nocque : si credette (ed egli ne fu persuaso,
compatibile) che fosse grande anche come politico.

Delle lettere al Rizzo pubblicherò soltanto le
dite, (2) per le altre (3) rimando all' edizione di
Due che ivi si leggono (4) non trovansi nel manos
e anche ciò prova che in esso non vi sono tutte l
tere. Dico anche ciò, perchè mentre l' ultima delle l
conservate è scritta il 27 agosto 1806, l' affetto c
Cesarotti nutriva per il conte (5) cessava solo colla

(1) Le parole sono del Malamani, il quale però erra as
che l' epistolario di Pisa si ferma al 1799 (p. XCIII) — L'
delle lettere stampate dirette al Rizzo é del 27 agosto 1
altre molte nello stesso epistolario sono posteriori al 1799.

(2) E per ora solo quelle che riguardano ad un tempo i
e la Renier e delle altre le più importanti.

(3) Sono 28; 27 leggonsi nel tomo 4° dell' Epistolario, 3
opere [dal N. 75 al 90 incluso e dal N. 112 al 122 id.] e
pubblicata per nozze [vedi Nota 2 pag. 1].

(4) Quelle che portano i Numeri 90, 118.

(5) Il Rizzo è quasi sempre [più di 60 volte su 100
ricordato nelle lettere alla Renier, anche nella penultima
mato : « il caro Rizzo ».

del dottissimo abate (1). Le lettere a stampa sono quasi tutte incomplete, (2) e non hanno la data del giorno e talvolta dell'anno. Di ciò la colpa è spesso del Cesarotti, ma spesso si ascriva al Barbieri che — forse per disviare il lettore — omise la data e pubblicò le epistole senza curare l'ordine cronologico.

Agli studiosi non tornerà discara la disposizione secondo il tempo anche delle lettere a stampa.

Di due non si può determinare la data (3); le altre dovrebbero seguire presso a poco in quest'ordine:

| | | | | | | | |
|---|---|---|---|---|---|---|---|
| Lettera | 1 | Num. (4) | 77 - | 15 genn. | 1800 | mss. pag. | 128 |
| » | 2 | » | 75 - | 14 febbr. | » | » » | 126-127 |
| » | 3 | » | 78 - | 1 mar. (5) | » | » » | 132 |
| » | 4 | » | 79 | 1800 | | » » | 134-135 |
| » | 5 | » | 76 | | | » » | 130 |

Per queste prime 5 lettere la data dell'anno leggesi nella IV pagina di ciascuna, di mano non del Cesarotti, forse è del Rizzo.

(1) Il Cesarotti morì il 3 novembre 1808.

(2) Tranne le lettere: *83* [mss. pagg. 15-16] della quale manca però il proscritto]; 80 [mss. pag. 30] la *115* [mss. pag. 104] la 76° [mss. pag. 130] e la 84° [mss. pagg. 5-6] pubblicata integra da Andrea Sacchetto per Nozze Medin-Brunetti]. — Il Sacchetto errò nel credere inedita la lettera

(3) Nell'epistolario [tomo IV] portano i Numeri 115-121.

(4) Il Numero é quello che hanno nell'epistolario.

(5) Leggesi 1 marzo 1801, ma è certo del 1800 per l'accenno alla convalescenza del Rizzo, che era ammalato il mese antecedente.

| | | | | | | | | |
|---|---|---|---|---|---|---|---|---|
| Lettera | 7 | Num. | 119 | (fra il 1801 o il principio del 1802) | mss. | pag. | 94 |
| » | 9 | » | 82 | - 18 dicem. 1801 | » | » | 1- |
| » | 10 | » | 84 | - 9 genn. 1802 | » | » | 5- |
| » | 22 | » | 83 | - 15 sett. » | » | » | 15- |
| » | 23 | » | 81 | - 19 ottob. » | » | » | 18- |
| » | 28 | » | 86 | - 18 febbr. 1803 | » | » | 26- |
| » | 29 | » | 87 | - 27 » » | » | » | 28 |
| » | 31 | » | 80 | - 9 aprile » | » | » | 30 |
| » | 33 | » | 118 | - (tra l'aprile e il dicembre 180 | | | |
| » | 35 | » | 85 | - 6 dicem. 1803 | mss. | pag. | 34 |
| » | 47 | » | 113 | - 7 aprile 1804 | » | » | 57 |
| » | 48 | » | 120 | - 12 febbr. 1805 | » | » | 59 |
| » | 49 | » | 122 | - 4 giugno 1805 | » | » | 61 |
| » | 51 | » | 114 | - 28 agosto » | » | » | 63- |
| » | 52 | » | 89 | - settembre (3) » | » | » | 12 |
| » | 55 | » | 90 | - 29 nov. (4) » | | | |
| » | 56 | » | 117 | - 21 gennaio 1806 | » | » | 67- |
| » | 59 | » | 116 | - 2 marzo » | » | » | 71 |
| » | 63 | » | 88 | - maggio (?) (5) » | » | » | 84 |

(1) L'accenno agli *animali parlanti* del Casti, opera e Parigi il 1801, lascia credere che la lettera sia o della fine stesso anno o del principio del 1802.

(2) L'accenno alla malattia del Barbieri mi fa colloc lettera 118 tra la 80 [aprile 1803] e la 85 [dic. dello stesso Infatti in una lettera del 2 luglio — finora inedita — legg il Barbieri andava migliorando — La lettera *118* manca ne

(3) L'accenno al poemetto » Le Stagioni » del Barbieri che la lettera è del 1805 [vedi lettera 77 alla Renier 20 g 1806] — *Settembre* leggesi nel mss.

(4) Questa lettera non c'é nel mss.

(5) Per il ricordo della madre del Rizzo la lettera è pos ma di poco all'aprile 1806.

Lettera 64 La lettera pubblicata per le nozze
Levi 15 maggio 1806 (1) » » 79
» 65 Num. 112 - 27 agosto 1806 » » 81-82

Delle parti soppresse in queste lettere già edite, scelgo le più interessanti.

Ad es., in una il Cesarotti scagliandosi contro gli adulatori del suo tempo scrive: « Conquistatore dei vostri (2) cuori ho ben diritto d' andarmene più superbo che tutti quei sublimi ladroni che l' adulazione e la bassezza hanno trasformato in eroi. Queste due provincie (3) danno prodotti ben più preziosi che l' oro e le gemme e assai rari ai tempi nostri: ragionevolezza, moralità ed amicizia. » Ed altrove (4): « Gli Spartani scrissero a Filippo che gli minacciava: *Dionigio è a Corinto.* Io vorrei che potesse scriversi a tutti i scompigliatori del mondo: Bonaparte è in Aiaccio. » A testimonianza (se ve ne fosse d' uopo) dell' incertezza politica e anche della non molta sincerità del nostro autore giovano i due passi seguenti: (5) « Vi auguro la felicità Consolare nell' estinguere prontamente la vostra cospirazione intestina. Anch' io ne ho sofferto più d' una, ma da qualche tempo hanno pace meco. Fate che sia lo stesso di voi, ma che la pace sia più leale e più stabile che quella d' Amiens » . . . « Il nostro destino sembra compiacersi della sua immutabilitá e noi possiam dire col Crocifisso: *Consummatum est.* Che

(1) Cfr. la nota 2 pag. 1 di questo studio — La data 27 agosto 1803 posta nell' epistolario a stampa alla lettera 112 é errata.

(2) Intendi: della Renier e del Rizzo — La lettera a stampa [N. 87 dice solo: « Conquistator dei vostri cuori ho ben diritto d' andarmene superbo. »

(3) Padova, Venezia.

(4) Lettera 85 [si aggiunga prima della fine della lettera].

(5) Lettera 113.

ne dite dell' Eroe non sanguinario ? Egli comincia a r
ter mano alle proscrizioni. Ma tutto si fa in nome d
legge e della Repubblica che sono le sue ruffiane, c
la fortuna è la sua prostituta. » A questi s' aggiung
seguente : (1) « . . . Io sono Inglese con tutta l' ani
perchè questa è la sola nazione che sostiene con dig
e con forza la causa del sistema sociale abbandonata
mente o indegnamente tradita da quelle stupide Pote
che credono stabili i loro troni mentre un vulcano
menso sta minando i fondamenti del globo. » Quanta f
la devozione dell' abate rilevasi dal passo che tolgo d
lettera 89 : « Se il Breviario mai capitasse, ritenete qu
prezioso mobile sino al mio ritorno, perchè ho trovato
di che supplir per la comparsa. » Pare che il Cesar
non solo non dicesse Messa, (2) ma neppure recit
l' ufficio. Però doveva sempre salvar le apparenze ! !

A che tempo risale l' amicizia col Rizzo ? donde
occasionata ?

Alla prima domanda ci par di poter rispondere
il Cesarotti non deve aver stretto relazione col conte
verso la fine del sec. XVIII (3) : difficile è il poter
chi fu l' intermediario, se pure ve ne fu qualcuno. Io s
di parere che sia stata la Renier, quantunque anche
conoscenza colla celebre donna veneziana sia di p
anteriore a quella col Rizzo. Di fatto nelle prime

(1) Lettera 79, nella quale oltre ad altri periodi soppressi
gesi pure questo : « non è più da sperare che una femmina t
chi il capo ai nostri Oloferni, o sconfigga la razza esecrabile
Filistei »

(2) Malamani ; op. citata pag. XCI.

(3) Nella lettera 86, che è del 1800 leggesi : « Voi avete sap
ispirarmi una persuasione così profonda della vostra tenera cor
lità che parmi che mi siate amico già da vent' anni. Così il no
affetto ha tutta la maturità del tempo unita al sapore d
freschezza. »

lettere che il Cesarotti dirige alla Renier — le prime due della raccolta Malamani — il Rizzo non è ricordato; nella terza si nomina l'*amico* di lei, ma egli, l'abate, non lo chiama tale per conto suo. Per questo la terza lettera la direi piuttosto del 1799 che non dell' 800 come invece è opinione — sebbene non certa — del raccoglitore. Ed invero nella IV, che fu senza dubbio scritta nel 1800, l'amico della Renier diventa amico comune. È da osservare però che fra la III e la IV lettera corre di mezzo un anno, anzi fra il settembre del 1799 e il dicembre del 1800 il Cesarotti non avrebbe scritto alla sua Giustina che una sola epistola. — C'è quindi una lacuna: chi sa che trovando le altre lettere non ci sia dato di leggere come la Renier fe' conoscere il Rizzo e fu quella che fe' stringere fra i due un'amicizia la quale doveva durare fino alla morte!?

Resta a dire una parola intorno al codice marciano.

Esso ha 142 pagine: nelle prime 137 leggonsi le lettere (1), a pag. 138 il seguente epigramma indecifrabile:

Tal Bisanzio Giovanni, e tale Ippona
Vide Agostin sull' augurata sede.
Tu alunno lor, tu di lor pregi erede
Diritto è ben s' hai del par verga e corona);

nelle 139, 140 ne è riportato un altro e questo in francese intorno alla preferenza che Napoleone accordava all' Ossian in confronto dell' Iliade (2), la pagina 141 è in bianco, l'ultima ha una lettera di Enrichetta Treves al Rizzo.

Il codice fu acquistato il 1880.

(1) A pag. 100 e a pag. 103 leggonsi due avvisi; il I riassunto, il II pubblicato intero dal Malamani (pagg. LII-LIII.

(2) Fu pubblicato dal Mazzoni pag. 180 « Fra libri e carte »

*Padova, 22 dicemb*

*A Giustina Renier Michiel*

(1) Le lettere de' miei cari mi sono sempre a
purchè si contentino ch' io risponda quando e quanto
Voi perciò avete fatto assai bene a romper il vostro
zio che già parea troppo lungo anche al mio cuor
crediate però che se non vengo a visitarvi colla
voi mi siate meno presente. Posso anzi dire che più
volta se non scrivo a voi, scrivo per voi. Quando
compor qualche cosa penso sempre più agli am
al pubblico; e se mi lusingo che possa esser approv
questi non cerco di più. Voi siete una delle prime
più care persone che mi stanno innanzi allo spirit
volta che debbo vergar qualche carta. Se parmi ch
che tratto mi riesca più degli altri, ah questo for
a me stesso, piacerà alla cara Giustina, e questa i
rallegra e mi fa continuare il mio lavoro con più co
Questo é ciò che m' accadde più d' una volta nello
la lettera al Merian che jeri appunto ho termina
Parmi di doverne esser contento, ma non lo so b
lo saprò solo quando gli amici e voi m' avrete de
posso esserlo. Ho trattata la mia causa nelle form
del filosofico, dell' oratorio e del piccante. Il De
servito bene, ma la lettera non deve uscir dalle m

(1) Mss. pag. 3-4 — Questa lettera va posta fra la 16
della raccolta Malamani. Perchè egli non la pubblicò?

(2) Per questa lettera cfr. il Giornale storico, fascicol
dato nella prefazione. — Ad esso rimando per l'intelligen
epistola alla Renier; credo inutile ripetere note ed illustra
Si leggano ancora le lettere 16, 17, 18, 20 alla Giustina
stessa raccolte dal Malamani (op. citata).

Merian, benchè sia fatta più per il pubblico che per lui. Non so perchè non siate persuasa ch' io mandi all' amico ciò che m' accadde di scrivere per i nostri affari. Senza questi documenti egli non potrebbe esser sincerato di quel ch' io dico, nè io potrei giustificarmi a dovere. Già non v' è uulla di inedito fuorchè il discorso sulla Monarchia. Il Denina veramente non m' accusa se non per il Sonetto in onore di Bonaparte, ma siccome altri m' attaccano per i due discorsi democratici, altri all' opposto per i due Sonetti dopo l' ingresso degli Austriaci, così crederei di dover parlare anche di questi e in conseguenza spedirli. Io vado a fronte aperta contro tutti i miei critici passati, presenti e futuri, e spiego francamente il mio piano politico-morale con una libertà nobile, ma misurata. Avrei fretta di far la mia spedizione a Berlino, ma potete esser certa che non la farò, se i miei scritti non sono battezzati e cresimati dalla piccola cortesia degli amici di Padova, dal nostro Rizzo e da voi. Ciò porterà del ritardo, perchè mi convien prima metter in netto lo scritto ch' è lungo assai, trascrivendolo di mia mano, poi farlo copiare e ricopiare, poi leggerlo e forse correggerlo in più d' un luogo; sicchè non so se potrò spedirvelo sì presto come vorrei. Preparatevi intanto a parlarmi con piena libertà amichevole senza quei preamboli di scusa e quelle reticenze che avete usate nella vostra lettera.

Godo delle glorie d' Ossiane di quel poco ch' ei ne comunica anche a me, ma ciò non mi sorprende gran fatto. Bonaparte ch' è il Maometto della Francia potrebbe anche far adorare Ossian, come l' Alcorano, e la sua fede Ossianesca diverrebbe un dogma. (1) Mi sorprende piuttosto e potrebbe lusingarmi di più ciò che intesi poi dal Gen: Bellegarde che in una Nota dei libri che si leggono e spiegano all' Istituto Nazionale trovò registrate anche le

(1) Osservazione, pur troppo, giusta.

mie opere. Non mi disse però tutte, o parte, e
perchè lo trovai nella strada; ma oggi forse an
vederlo per saper il vero con precisione. Ad ogni
in questi paesi io non sarò mai qualche cosa di gra
non ho la bontà di morire. Così fece ieri il povero C
retti e tutta Padova risuona giustamente di quegli
ch' ei merita, ma che ognuno prima teneva dentro
trattandolo più volentieri da presuntuoso e da
Ora ognuno sente che l' Università ha fatto una
perdita; gli scolari specialmente e il popolo stesso l
piangono. Ier sera la scolaresca in folla gli fece un fu
commovente, come a suo Sindico, e i vili suoi c
Professori, senz' anima, senza decoro, senza caratte
cusarono di accompagnar l' esequie seguitando i du
sidenti per risparmiar la spesa della torcia e l' inc
della vesta. È qui la moglie del Bellegarde che ga
col marito di coltura e di gentilezza, e tanto e tan
suna delle bestie del Telegono (1) non si move per
nè l' una nè l' altro, e passano la sera soli soliss
nella compagnia dei loro ufiziali. Fra i nostri i
Zacco (2), ch' è nostro ma non di Padova, va tratto
a visitarli, e s' accorda sempre più meco nel far l'
delle loro amabili qualità. — Brava Marina che t
modo d' espugnarvi? Ma che dirò di voi presso la
il mio nome solo è uno scongiuro così efficace? Si
pre così, e io ne sarò lusingato più dolcemente c
l' onore che mi viene dal Primo Console. Addio car

(1) Scritto satirico del Cesarotti (Cesarotti, opere vol
gine 231-247) - Vedi il giornale storico volume citato pag.

(2) Il co. Costantino Zacco, uno dei Municipali di Pad
rante il governo democratico, fu prefetto di Ferrara al t
Napoleone. Il Malamani (op. citata pag. 25 nota 1), lo cr
dovano, ma l' asserzione del Cesarotti si oppone a tale c
Si legga nella lettera 55 alla Renier il giudizio che il C
dà dello Zacco.

La Costanzetta, e ognuno della sua compagnia m' incaricano di attestarvi tutti i sentimenti che meritate. Saluti cordialissimi al nostro Rizzo al quale rimando i suoi libri per l' ottimo e bravo Dal Negro. Addio con tutto il cuore.

## Lettera 19 (XI delle inedite)

*Marzo 1802.*

(1) Con estremo rammarico intesi prima dal Farsetti dov' io mi trovavo e poi dalla vostra lettera l' acerba perdita che avete fatto. Anch' io la risento al vivo non solo per conto vostro, ma anche per le qualità amabili del padre, la di cui conoscenza ancorchè fuggitiva m' avea lasciata un' impressione assai cara.

L' afflizione che voi ne provate fa onore al vostro carattere e dee rendervi più caro agli amici vostri, tra i quali io non cedo il posto a nessuno. Se questo non fosse il tempo delle scuole volerei senza esitanza a voi, e mi sarebbe ben più dolce piangere in compagnia vostra di quello che gustar i piaceri più raffinati del Carnovale. Io non impiegherò con voi i luoghi comuni delle consolatorie; voi non avete bisogno che alcuno ve li rammemori. L' amicizia è il solo balsamo delle nostre piaghe e questi sono i momenti in cui ella si fa conoscere. La nostra cara Giustina che prima mi diede notizia dello stato di vostro padre entra con tutto lo spirito nella vostra situazione, e niuno più di lei può confluire a cangiar la vostra tristezza in quella affettuosa melanconia che onora la nostra

(1) Mss. pag. 92. — La lettera è del marzo 1802, perchè il 7 marzo 1802 morì nell'età di 76 anni il nob. sig. Conte Sebastiano Rizzo fu Francesco padre dell' amico del Cesarotti.

sensibilità senza turbar la ragione, Così potess' io
a lei e divider con essa la compiacenza d' infonde
che stilla di conforto sulle vostre amarezze. Siate
certo ch' io sono con voi col più vivo senso dell'
Brunetti qui presente, Brunetti che se non è l' u
però uno dei primissimi in cordialità mi commette
municarvi le sue affettuose condoglianze. Fatele v
me alla vostra rispettabile Madre. Addio amatissim
abbraccio col più cordiale trasporto, e sospiro or p
mai di poterlo fare personalmente.

## Lettera 20 (XII delle inedite)

*Padova 10 apri*

Sono contentissimo d' essermi sciolto affatto
tirannide dello speculatore di Pisa, e vi ringrazio d
viso inserito. (1) A Napoli ho già prossima occasio
scrivere e qualche amico e già prevenuto. Credo d
fatto bene a concepir l' avviso in modi gentili, non v
provocar costui a qualche insolenza. Se tanto e
vorrà usarla troverà chi saprà umiliar la sua petu

(1) Per l' intelligenza di questa lettera cfr : Malamani c
pag. XLI.

I due avvisi [i quali ho altrove ricordato], sia quello co
Cesarotti « scioglievasi dallo speculatore di Pisa » sia que
cui ricadeva nella primiera tirannide, che si leggono a pag.
del mss. e che sono riprodotti il primo in riassunto il seco
teramente dal Malamani [p. 411—4111] devono riferirsi al
non, come invece sostiene il su ricordato scrittore, al 1806.
tera infatti che qui è riportata è del 1802; inoltre ancora
erano pubblicati i quattro volumi « Poesie d' Ossian » seg
I. volume « Saggio sulla filosofia delle lingue e del gust

M'era ignoto l'anatema scagliato contro i miei Papi, pur non ero senza qualche presentimento e appunto il giorno innanzi ch' io ricevessi la vostra lettera, essendo già arrivato al centesimo Papa avea risolto di terminar il mio lavoro. Sicchè vedete che il colpo non mi giunse del tutto inaspettato.

Io però sono indifferente anzi mi compiaccio assai più della vostra indignazione amichevole di quel ch' io m' affligga di questo vile comploto tra i bigotti e i malevoli. Se la collezione delle mie opere giungerà mai a veder la luce, i miei Papi raccomandati da questa proibizione diverranno il pezzo più interessante. Zacco vorrebbe pur ch' io pensassi a sostituir un altro libraio al Rosini, ma come sperarlo in un paese ove l'avarizia e l'ignoranza dei biografi gareggia coll'impertinenza dei revisori? S'io trovassi una condizione onesta in Italia confesso che non mi sarebbe discaro non per l' amor della gloria, ma per qualche stilla di pioggia d' oro che irrigasse Selvagiano, a cui va mancando l' umor radicale che lo nudrì fino ad ora. Sono curioso di veder i capi di storia naturale che avete preparati per me, ma sono più curioso di riveder voi: Ho detto bene curioso, giacchè la vostra visita anche quotidiana ha sempre per me il sapore della novità. Figuratevi con quanta avidità desidero abbracciarvi dopo così lungo distacco. Io supponeva che in quest' anno i

appunto nel *primo* degli avvisi leggesi: « Compito già il IV volume delle poesie dell' Ossian, egli [il Cesarotti] cessa dl prender ecc. ecc. »

Le due lettere del Cesarotti al Pieri [tomo IV dell' Epistolario Numeri 66-67] messe in relazione — come è d' uopo fare — con quella a S. Ecc. il co. Ferdinando di Bisinghen [Num. 47] dello stesso tomo] scritta l' *11* nov. 1803 ravvalorano il mio asserto.

Di questa lettera fu pubblicata dal Malamani [p. XLI] una parte, dalle parole « Sono contento » alle « speculator di Pisa » « . . , . . . Zacco vorrebbe « nudrì fino ad ora ».

vostri interessi vi richiamassero più presto al vostro
ma temo che questo bene mi si differisca troppo
quel ch' io vorrei. Alla fine del presente io farò
trasmigrazione nelle forme. Ricordatevi che Selvagi
da voi chiamato l' asilo dell' amicizia e del senti
Siate dunque sollecito di visitarlo, e pensate che
eco suonerà assai spesso del vostro nome e di quell
cara amica.

Trevisan (1) vi saluta cordialmente insieme co
compagna. Ella ha cangiato di casa come di cogn
ha guadagnato anche in questo cangiamento. L'imm
Brunetti sente ora un poco l' umanità, essendo agg
da un po' di febbre. Questa però non è che una te
e dà luogo a sperare di vederlo presto sano e
come prima. Addio amatissimo e desideratissimo
Addio con trasporto.

## Lettera 24 (XIV delle inedite) (2)

*Am*

*Ai miei Carissimi: Rizzo-Giustina; Giustina-Rizzo*

La vostra lettera e il vostro dono mi furono
mente cari. La rivoluzione di Francia descritta e indiv
nelle sue epoche principali è un' idea curiosa, fel

(1) Il co. Girolamo Trevisan padovano nominato da Na
Barone del regno, fu procuratore generale della Corte d'
di Venezia.

(2) La lettera allude a Bonaparte console perpetuo, è
scritta dopo l' agosto 1802 e prima del maggio 1804 — Pe
cenno in essa contenuto intorno al nipote, io la credo scri
più tardi del dicembre 1802.

felicemente eseguita. Ella è istruttiva, ma trista perchè fa disperare che gli esempi del passato servano mai di scuola per l' avvenire. Io però l' ho letta con gran piacere. Tutto è ben scelto ed appropriato, e l' ultima parte che appartiene al Console perpetuo chiude egregiamente il discorso con veracità e convenienza. È però un po' di mal augurio per Bonaparte che gli eloggi a lui fatti sieno quegli stessi che furono profusi a Cesare per addormentarlo sul suo destino. Amerei di saper il nome del traduttore che mi parve aver colto bene il senso degli originali (notate che non scrivo così in risposta d' una sua lettera). Per l' altra opera tradotta e comentata dal cittadino Bettoni non ho nè tempo nè voglia d' occuparmene. Vedo ch' Ella tende tutta a magnificar le glorie della Francia, ed io non posso compiacermi dell' esaltazion d' una nazione, la di cui grandezza ha per base la sceleragine, e nella quale la perfidia ha per lo meno tanta parte quanto il valore. Io l' abborro ancor di più ora che ho per le mani un' opera tutta celeste. È questa il corso di Morale Religiosa di Necker. Non posso esprimervi quanto io sia incantato e rapito da questa lettura. Tutti i più grandi uomini del secolo mi pajono pigmei appresso un Gigante. Nessuno ha saputo al par di lui smentir la falsa filosofia col presentarci lo specchio della vera filosofia dell' uomo, che non è il prodotto della sola ragione, ma il risultato di tutte le facoltà dell'anima combinate e illustrate l' una per l' altra. Nè parimenti alcuno seppe spogliare con più destra saviezza la religione di ciò ch' ella sembra avere di aspro, di ributtante, di triste per farla brillare nel suo vero carattere consolatorio e fecondo delle più dolci virtù. Una metafisica delicatamente umanizzata, una morale la più pura e convincente, un' unzione sentimentale la più toccante formano un innesto originale e perpetuo. Il suo discorso è la geometria del cuore e il cuore serve di scala al suo genio. Lo stile è sempre animato con giuste proporzioni e sparso d' un lume equabile d' immaginazione che talora si cangia

in lampo focoso, talora in raggio penetrativo e p
Oso dire che se un abitante di qualche sfera celest
presa forma e linguaggio umano non avrebbe alt
quenza che quella di Necker. Vari pezzi introdott
ralmente relativi alle tragedie di Francia scritti c
l' energia del cuore ma senza fiele, senza furori
attizzamento di vendette sparse (sic!) in quest' op
interesse ancora più vivo. Egli ha posta in pien
colla più limpida e sublime filosofia questa gran
che la religione ben intesa è il fondamento della
che la morale è l' unico fondamento della politica
senza una politica morale e religiosa non può ess
licità nè privata nè pubblica. (1) Vengano ora tu
trattori di Necker, essi non faranno mai ch' io n
un uomo adorabile, e benemerito dell' umanità.
sempre più convinto che i suoi falli politici (se
chiamarsi tali) nacquero appunto dalla purità de
morale, ed io amo più gli errori della bontà che
imprese fortunate della malizia. In mezzo alla d
questa lettura il mio piccolo amor proprio ha t
temerità di mortificarsi poichè pargli che Neck
internato ne' suoi pensieri, e gli abbia rapito più
idea ch' ei si vagheggiava come sua propria. Di
mia filosofia della Bibbia era un dipresso lo stess
di Necker ed io arrabbio colle distrazioni sociali
puerilità letterarie che non mi permettono d' abban
ai progetti favoriti del mio spirito e del mio cu
già ordinata quest' opera che leggo ora per in
altrui: provvedetela anche voi e sono certo che
coll' amica mi renderete grazie, e amerete di più

(1) Si confronti con questo pensiero quello che è espr
lettera 63 (tomo IV a Mons. Berioli) — Per le sue idee
ligione si legga la lettera 49 tomo V dell' epistolario.

e me. L' affare di mio Nipote (1) è ancora un mistero. Questa dilazione sarebbe vergognosa per il Governo, se chi è già carico di vergogne potesse sgomentarsi d' una di più. È qui Barbieri che va in estasi al par di me nella lettura di Necker. Perdonate cari amici se non vengo a trovarvi ma siate certi che vi amo, che vi desidero, e che la vostra idea si mescola sempre nei miei pensieri più cari. Zacco rende alla Giustina affettuose grazie de' suoi sentimenti per lui, e vi saluta entrambi cordialmente. L'amico dubitativo, la matrimoniata Costanza, l' Unico Assaggiatore, il primogenito dell' Ossian, tutti mandano all' uno e all' altra affetti di tutti i colori. Giovedì saranno tutti a passar meco le ore dell' amicizia. Unitevi a noi collo spirito. Io vi stringo, v' abbraccio, e mi amalgamo a voi con tutta l' anima. Addio.

## Lettera 25 (delle inedite XV) (2)

*Padova 8 dicembre 1802.*

*Amico dilettissimo,*

Io era ben sicuro che la lettura del Weiss sarebbe stata di vostro gusto come lo è sommamente del mio. Vi spedisco perciò il 3° Tomo al quale aggiungo i due sonetti del Genthe ch' è ben peccato che non vada più innanzi e

(1) Il Cesarotti aveva raccomandato al Rizzo il *Nepote* per un posto. Ne parla nelle lettere che pubblicherò un' altra volta.

(2) La lettera *21* mss. p. 20-21 alla Renier (raccolta citata del Malamani) risulta chiara dalla lettura — da essa soltanto — di questa al Rizzo.

che non metta in tutto il suo lume questa pace i
che consuma l' ignominia e la servitù dell' Europa. S
ben volentieri il bon mot del mio Daniel (1) e lo m
per aggiunta tra gli Apoftegmi di Bertoldo. Il tem
con noi ciò che fece la politica, ci lusinga tratto
con qualche barlume di serenità, e ci burla sempr
vorrei che avessimo a disperar di lui come già dob
disperare delle cose pubbliche. La Michieli è qui d
giorni. Io le parlai tosto di voi e replicatamente co
dell' amicizia. Ecco il risultato delle sue risposte
crede già svaporata in voi l' essenza amatoria, e vi su
tranquillo rispetto a lei. Brama vicendevolmente d
in calma troncando i rischiamenti, i rimproveri,
equivoci delle proteste : non si crede però ancora abba
ferma per esservi amica come desidera. Perciò si cr
bisogno di star in guardia contro le reminiscenze, e
tutto ciò che potrebbe fomentare le seduzioni del suo
Quindi è che non rispose alle vostre lettere di che
d' avervi prima avvisato. Per questa ragione istess
ha risolto di non portarsi a Venezia se prima non
che ci siate arrivato voi, acciocchè senza nessun rig
di convenienza per lei possiate prendere tranquilla
quel sistema di vita che più vi piace. Resa ella più
di sè dopo questa accidentale separazione ritornerà q
sia certa di potervi essere amica senza pericolo e
con voi la piacevolezza d' una conversazione inno
Quest' è dopo varie conferenze quel che potei ritra
suoi sentimenti (2). Dopo ciò voi non avete bisog

(1) Il Daniel era il *zappatore* e botanico, poi, come il C
dirà scherzando [cfr. lettera del 2 luglio 1803] suo maggior
minisiro antico.

(2) Il Cesarotti in una lettera alla co : Morelli (tomo
l' epistolario lettera 51) ricorda, senza farne il nome, la
e scrive « Ho la consolazione di vedere che questo tra
soggiorno ha recato qualche ristoro alla sua salute e che

consigli, ma se dovessi darvene vi direi di consultar bene il vostro cuore, e di regolarvi sopra il suo stato. Se il vostro attaccamento per lei è realmente ancora quello di prima vi sarà facile di sincerarla e convincerla, nè avrete gran pena a richiamarla ad un affetto che in lei è soltanto affogato dalla persuasione che in voi sia spento. Se poi avete già preso qualche impegno o siete disposto a prenderlo parmi meglio fatto lo sciogliersi pacificamente dai primi nodi di quello che continuare in un sistema di simulazione impossibile a sostenersi, fecondo di querele e di noie, e che andrebbe a terminare in una rottura aperta e inconciliabile. È già dimostrato che l'amore non può esser perpetuo, questo è il privilegio dell'amicizia, ma per passar da quello a questa convien che siano prima dileguate tutte le relique d'un affetto analogo, ma essenzialmente diverso. Io già prevedevo che non sareste amanti molto a lungo, ma sarei dolentissimo che non foste più amici, e avreste ambedue troppo torto. Son certo ch'ella è ben lontana da questo pensiero, e lo stesso piano di cautela che adotta al presente non è che per potervisi mostrare in progresso tanto stabile e solida amica quanto fu sino ad ora tenera amante. Io non desidero che di vedervi uniti per sempre o sotto un nome o sotto l'altro. Addio amico dilettissimo. Non vedo l'ora di veder la colomba coll'ulivo in bocca perchè tu possa uscir dall'arca e appressarti a me. Ti abbraccio di cuore.

tristezza medesima ha qualche ora d'assopimento. Ma che sarà al punto del ritorno?» E altrove (lettera 57 tomo V°. alla contessa stessa) dice che la Renier benché lentamente pure andava migliorando, e con bell'analisi psicologica studia a lungo l'animo della sua amica.

**Lettera 26 (delle inedite XVI)** (1)

*Padova, 13 Dicemb*

Io sperava di darvi il ben venuto con un abb
ma vedo che bisogna darvi con un sospiro il ben ar
Ho consegnato il Weiss a Madama, e spero che ne
terà. Domani ella sarà a pranzo meco col Zacco
Ambrogi. Perchè non ci siete anche voi? Questo s
il luogo e il tempo di far una vera pace e di si
sulle forme. Ma in tal caso la compagnia si ridureb
sola Triade (2). Par anche a me di travedere ch
già compito il vostro personaggio d'amante, pens
a far daddovero quello d'amico, e mostratevi tale
tando i diritti delle sue lagnanze. — Leggo le let
Ortis, ossia il Romanzo di Foscolo. Questa è un
piena di bellezze e di frenesie sentimentali, e divi
chi avesse voglia d'ammazzarsi (3). Noi che non
diamo il suicidio come un cordiale pensiamo a vi
meglio che si può e non accresciamo i mali real
vita colla mala fede o coll'ipocrisia della disper
La gravidanza Volfiana procede felicemente e il
giureconsulto già si lusinga di vedersi pargoleggi
nanzi un piccolo giustiniano. L'Unico comparve
blico nei giorni scorsi con un naso priapitico o sala
Non so quale divinità malefica, probabilmente ac

(1) mss. pag. 22.

(2) A lui, al Rizzo, alla Renier.

(3) Questo e il periodo seguente leggesi a pag 51 dell
fatto dal Malamani intorno alla Michiel, studio già ricor
Eguale giudizio, espresso forse in forma più vivace,
al Foscolo leggesi nella lettera 43 a Giustina. Nella lette
del tomo V dell'epistolario, il Cesarotti sconsiglia il Barbi
lettura dell'Jacopo Ortis.

gl' invasasse il membro più eminente, e lo molestò per qualche tempo, ma ora finalmente tornò questo alla sua misura ordinaria. Io sono sempre alle prese coll' edizione Pisana, di cui già non passa giorno ch' io non mi penta. O quiete, o amicizia, soli beni reali del mondo, potrò io almeno spirar con voi? Addio con tutto il cuore.

## Lettera 27 (delle inedite XVII)

*Padova 5 gennaio 1803.*

Mi dispiace il vostro silenzio, ma la vostra lettera mi dispiace ancora di più. Quello vi facea sospettare scontento, questa vi mostra alienato, ed io amerei piuttosto i vostri rimproveri che la vostra dissimulazione. Il colloquio che io ebbi con Zacco mi convinse di ciò ch' io già presentivo Se voi foste stato più ingenuo o con voi stesso o con me, non vi sareste poscia indotto ad esser ingiusto. I vostri replicati discorsi con un amico che potea meritar senza scrupolo una piena confidenza, mi diedero tutto il diritto di credere che il vostro attaccamento per la Michiel avesse preso un altro carattere. e che salvi i privilegi di una cordiale amicizia, avreste bramato d' esser più libero. Nè in voce nè in lettera non avete più detto nulla che smentisce questa opinione. Ella dal suo canto era perfettamente convinta del vostro cangiamento, e di più risoluta a star in guardia da qualunque apparenza di seduzione, per modo che non mi lasciava nemmen sicuro che lo stesso vostro commercio amichevole non ne restasse pregiudicato. Mentr' io mi adoperava che ciò non accadesse, ella mi palesò la sua tranquilla determinazione di

riunirsi al consorte (1). Persuaso che questo proget
vesse giovar a lei sotto tutti i rapporti, e sotto
altri piacere anche a voi, prescindendo anche dall
viste, credei lo confesso che questo fosse il mezzo te
il più felice, il più decoroso, il più atto a preve
affogar le ciarle, a non umiliar l' amor proprio, e
parar un passaggio naturale e nobile dall'amore al
cizia. Checchè io pensassi su questo affare mi sar
guardato dall' aprir bocca intorno di ciò se meglio is
da voi avessi potuto credere che la cosa dovesse p
tanto sul cuore. Io però non ve ne feci parola,
non mi credei permesso d' arbitrare d' un tal se
spezialmente che stava ancora nell' idea, e poteva
da lei ritrattato, nel qual caso la mia confidenza c
sarebbe stata un' imprudenza che poteva turbare
più la vostra relazione. Toccava a lei ad avvertirv
difatti intesi che tosto lo fece, e vi disse ancora ch
non io solo, aveva approvato il di lei disegno. All
stava attendendo che mi scriveste, onde esser meg
fatto dei vostri sentimenti, ch' io già stante le cose
cedenti, non sapeva creder discordi. Attendo inv
vostre lettere e sento poi con sorpresa ch' avete
il tuono d' amante caldo ed appassionato, il che v
spiegarmi il vostro silenzio. Io vi compatisco se, es
in passione, la cosa giunse a spiacervi, ma dove
mia colpa ? O da principio avete parlato meco con
nuità. e io non potea temer d' offendere nè la ragio
l' amicizia, o foste poco sincero e in tal caso son io
sarebbe permesso d' esser offeso della vostra poca fi
o alfine il pericolo della perdita risvegliò in voi un

(1) Del marito della Renier [e perciò cfr. l'opera del Ma
in Archivio Veneto ecc. p. 12] il Cesarotti parlerà a quest'
nella lettera a lei diretta del 30 dicembre 1804 — N. 61 r
Malamani.

sione sopita, e che parea quasi spenta, e allora come potete accusarmi di non aver indovinato ciò che prima non sapevate immaginar voi stesso! Eccovi la mia idea esatta di cui non so avere il minimo rimorso. Spero ch' Ella debba sgombrar dal vostro spirito ogni ombra di sospetto, ch' io non potrei tolerare con indifferenza. Se vi amassi meno, v' avrei scritto anch' io con disinvoltura politica. Comunque sia mi congratulo con voi dell' esito d' un tal affare. Perduto un bene io approvava che se ne cercasse un' altro d' un altra specie, ma io non son certo quello che preferisca i beni della prudenza a quelli del cuore. Addio. Questa volta non vi parlo di piante scandenti. La vostra amicizia è la scandente ch' io non voglio che cali a basso. (1)

## Lettera 30 (delle inedite XVIII)

*Padova, 20 Marzo* (2)

Selvagiano questa volta discapitò alquanto nella mia grazia. Egli mi fè perdere il bene di veder l' amabile Cisalpina che cercava graziosamente di me. Potete ben credere che se avessi preveduto questo incontro, avrei ben volentieri preferita la vista d'un immagine di Pomona all' aspetto d' una campagna inanimata, o ancora mezzo squalida. Figlia di Giustina, sorella di Malvina, portatrice

(1) Questa lettera fa onore alla sincerità dell' amicizia.

(2) Gli accenni a Bonaparte lasciano credere che la lettera sia del 1803. Al novello Attila il Cesarotti scioglierà all' urna cantici che, se letterariamente morranno, tuttavia saranno prova di un carattere troppo debole

d' un vostro messaggio ch' io apprezzo ben più ch
del Gran Console, quanti titoli non avea ella per
nermi! Scrivendole non vi scordate di attestarle i
dispiacere di non aver potuto profittare del suo pas
e mandatele per me quell' abbraccio petrarchevole cl
mi fu permesso di darle.

Vi ringrazio con tutto il cuore del libro che mi
spedito, e che ho già cominciato a leggere. Bench
ci sia molto di nuovo per me, e che il suo piano co
con quello di Baruel, esso non lascia d' interes
L' autore é predicatore e Gesuita, ma donandogli
ciò che compete a questi due caratteri, v' è quanto
per far detestare da tutti gli onesti ed i saggi
Cabala di filosofanti che volle innalzar il suo tron
ruine della società col pretesto di rigenerarla. Se c
credevano daddovero di poter stabilire le loro cl
pacificamente e senza la sovvenzione assoluta di tu
principi sociali, la loro filosofia era ben bambina e r
zesca; se poi prevedendo tutti gli orrori e gli ecces
doveano seguirne vi andarono incontro senza rim
di sangue freddo, meritano d' esser chiamati i
delle furie. I filosofi veramente degni di questo n
sono contentati di cercare il vero per proprio lum
conciliarlo discretamente col ben reale e possibil
ebbero sempre per assioma che non conveniva ammini
al popolo se non in picciola dose, mascherato e incor
con altri principj che ne temperassero la forza, ben
scendo che il suo urto e la sua attività di farmaco c
era l' avrebbe cangiato in veleno, e prodotte conv
e delirj. Gettando gli occhi sul fine del libro ho let
gran piacere uno squarcio sopra il nostro despota
blicano che nella storia di Venezia figurerà per co
posto al dirimpetto di Attila.

Malgrado la pace non parmi che i nostri ospi
strino fretta di sloggiare, bensì si apprestano a la
un pegno memorabile della loro riconoscenza. Oggi

mani avremo da loro il divertimento di un bel terremoto artificiale collo spettacolo di due porte volanti che porteranno per l'aria le glorie della buona grazia Francese.

L'antico Anti-Pneumatico è a Padova imbarazzato e incerto del suo destino. Ebbe la destrezza di sottrarsi dal comparire in pubblico, ma non si credè obbligato al sacrificio troppo eroico di ricusare un picciolo soccorso necessario alla sua indigenza. Non mancò di render conto della sua condotta, mostrandosi rassegnato alle volontà superiori. Del resto si può far voti, ma non pronostici. Egli ha gradito all'estremo la vostra cordialità e vi ringrazia affettuosamente. Ho spedita la vostra lettera al Nipote, e sono ben certo che s'interesserà con tutto l'impegno per la vostra premura.

Accoglierò di cuore le sementi milanesi. Io non mi ricordo nè quel ch'io abbia nè quel che mi mandai, giacchè non sono ancora famigliarizzato col dizionario botanico, nè i nomi mi sveglierebbero alcuna idea senza la vista delle forme vive e vestite. Venga dunque tutto, che qualunque sia sarà graditissimo. Lo stesso dico di Gentz di Mallet da Pan (1), delle lettere accennate. Di queste letture non avrò mai quanto basta. Addio col più caro trasporto di tenerezza. Addio di cuore. Un caro saluto, a Giustina, alla quale scriverò in breve.

(1) Sono sue opere:

*a*) Correspondance inedite avec la Cour de Vienne, 1794-1795.

*b*) Considerazioni sopra la natura della rivoluzione di Francia [Cosmopoli 1797] e sulle cause che ne prolungano la durazione.

*c*) Le famose due lettere scritte ad un membro del Corpo legislativo su la dichiarazione della guerra contro le repubbliche di Venezia e di Genova [Venezia 1797].

## Lettera 36 (XXI delle inedite) (1)

*Padova 31 dicemb*

Oggi appunto volea scrivere alla cara Giustin
mia visita al fratello, ma prima dal Battaja sopra
voci confuse poi da una lettera della Morelli intesi d
ch' ella si trova ammalata non so di che male.. La
si esprime così: *la povera Michiel senza pericolo*
*soffre molto; la vedrò si tosto che vedrò gente:*
ultime parole mi fanno sperare che presto possa r
ma le precedenti mi turbano all' estremo tanto p
non so intendere da che male possa esser colta.
non mi lasciate in questa incertezza smaniosa, e
per me tutto ciò che il vostro cuore deve intend
tal circostanza. Attendo ragguagli esatti e solleciti
Addio con inquietudine.

## Lettera 37 (XXII delle inedite) (2)

*Padova, 2 genna*

Voi mi avete richiamato da morte a vita coll
curarmi che quella della nostra adorabile amica
di pericolo. Ma questa vita non è che agonizzan
ch' Ella si trova in una situazione così dolorosa. I s
del mio cuore, dipendono da quei del suo stato.

(1) mss. pag. 35.
(2) mss. pag: 39.

la compiango d' esser priva del ristoro del sonno ch' è l' unico confortator universale. Potessi io almeno starle a fianco nelle sue veglie e distrarla almeno per qualche istante dalle sue pene. Io lo fo col pensiero e l'accompagno ne' suoi gemiti. É superfluo ch' io la raccomandi a voi che l' amate quant' ella merita; pure assistetela, governatela, confortatela quanto è possibile anche per me,

Il sentire ch' ella ricorda con affetto la mia persona in una situazione che la porrebbe in diritto di scordarsi di quanto esiste mi colma della più tenera e inesprimibile gratitudine. Lascio al vostro cuore la cura di far l' interprete al mio. Addio amico dilettissimo, v' abbraccio con doppio trasporto, e sospiro le nuove migliori tra le possibili.

## Lettera 38 (XXIII delle inedite)

*Padova, 4 gennaio 1804*

(1) Io già m' immaginnava che il male sarebbe doloroso e la cura lunga. Pajola (2) ci assicura della vita, ma che vita è mai quella che fa provar in questo mondo le pene dell' altro ? Mi conforta la notte scorsa meno rea, ma non so lusingarmi abbastanza delle susseguenti. La vostra lettera aggiunse nuovi pensieri alla mia agitazione. Parea che tutto il male dell' inferma fosse confinato nel fisico; ora veggo che anche gli ingredienti morali c' entrano ad esacerbarlo. Qualunque sia il senso del cenno che voi mi fate veggo che c'è qualche cosa di cui non siete contento. Caro amico, voi ben sapete che ogni uomo per saggio e

(1) mss: pag: 41.
(2) Il medico che assisteva la Renier.

virtuoso che sia ha il suo fondo di carbone ii qua
si sviluppa che in certi casi. Ma se la sua natura a
è di brillante si può ben perdonargli qualche infosc
temporario. Non è punto strano che un acciden
inaspettato e violento abbia prodotto nello spirit
povera amica un po' di rivoluzione. Se il suo mal
delirare in sogno non è da stupirsi che restando l
le continui anche nella vigilia un po' di vaneggia
Ella sarà restituita alla salute, all'amicizia, alla r
ed ella ricomparirà quel brillante che sempre fu.
sente le sue aberrazioni medesime debbono accre
vostra compassione e impegnar maggiormente il
zelo amichevole e scemar quegli strazj che le scomp
il corpo e lo spirito. Io non oso domandarvi una
zione più chiara, ma questo cenno misterioso sarà
nel mio cuore, La Costanza che vidi ieri (poichè
non era in casa) mostrò il più gran sentimento
disgrazia accaduta, così l'Albertini (1) e Pacchier
e tutti mi pregano di attestar all'amica l'afflizio
provano del di lei stato. V'abbraccio di cuore.
stancate della vostra cordialità, e guardate nella
vaneggiante la Giustina sana e ragionevole, asp
che possa conoscer sè per conoscer meglio le cose
Addio addio.

(1) Forse allude ad Antonio Albertini, autore di satir
celliere presso la R. Corte di Giustizia nell'Istria.

(2) Gaspare Pacchierotti fu un celebre musico, che sep
godere la vita e alla morte lasciò grandi ricchezze (vedi
mani p: 69 nota 1) e cfr. anche Archivio Storico ecc. pag.

## Lettera 39 (XXIV delle inedite) (1)

*Padova, 5 Gennaio 1804.*

Oggi sì che m' avete consolato, oggi è il primo giorno di speranza. Quei venti giorni dopo i quali riavremo la cara amica, benchè siano vent' anni per la paziente, sono vent' ore per me che temeva che appena potessimo ricuperarla a Pasqua. Mi compiaccio poi vivamente che siansi così presto verificate le mie predizioni circa lo stato morale della vostra Giustina. Eccola ritornata quel brillante che fu sempre. La sua declamazione contro i pregiudizj popolari e l' applicazione a sè stessa è una spezie di confessione filosofica che fa onore al di lei carattere. Ogni riga della vostra lettera fu un vero cordiale per me. Darò questa sera così cara nuova agli amici che la sentiranno con trasporto simile al mio ma non uguale. Non cessate di assicurarla della mia sempre più affettuosa tenerezza. A voi abbracci d'amicizia e di gratitudine. Addio.

## Lettera 40 (XXV delle inedite) (2)

*Padova, 6 Gennaio 1804.*

La vostra lettera mi fece balzare di giubilo; io l' ho baciata per gioia. Ora sì che comincio il mio Calendario, e spero di segnarne ogni giorno con qualche nuova e più

(1) Mss. pag: 43.
(2) Mss: pag: 45.

viva consolazione. Godo all' estremo che il fisico e
rale della cara amica concorrano insieme a me
calma il vostro spirito. Partecipate alla nostra ad
Giustina le mie consolazioni, le mie speranze, i m
guri, e assicuratela che verrò in Carnovale a go
nostro trionfo e della delizia di vedercela restituita.
mio dilettissimo amico. Trevisan vi saluta cara
egli simpatizza meco nei sentimenti per la cara i
E come no? si tratta di Giustina e di Cesarotti ch
in lei. Addio. L' egregia Laura vi si raccomanda.

## Lettera 41 (XXVI delle inedite) (1)

*Padova*, 7 *Genn*

La vostra lettera di oggi ha di che amareggi
consolazione di ieri; e certo se le notizie che mi
avessi intese per altra bocca mi avrebbero posto in
agitazione. Ma voi possedete l' arte di unir i do
conforto. Veggo pur troppo che bisogna ancora pre
alle alternative perchè giungendo inaspettate non f
un colpo troppo forte. Noi siamo tuttavia in alto
il vento non è ancora in calma, e la fluttuazione
spensabile. Ma voi mi mostrate il porto vicino, e
afferro col trasporto del desiderio. Grazie vivissim
lustre Pajola che mi conforta con questa beata sp
e grazie a voi mio carissimo che siete il Pajola
cuore. Le vostre lettere sono il mio barometro, se
sereno e lo stabile. V' abbraccio di cuore. Brun
sopraggiunge vi saluta cordialmente e si mostra a
penetratissimo di questo caso funesto. Addio.

(1) Mss: pag: 47.

## Lettera 42 (XXVII delle inedite) (1)

*Padova, 8 Gennaio 1804.*

Non ci volea meno che la carissima vostra d' oggi per medicar la piaga fattami dell'altra di ieri. La vostra sentita e ragionata di soddisfazione mi reca il più prezioso conforto e non mi lascia altra pena che quella del desiderio. Al diavolo tutte le croste che impediscono le suppurazioni del corpo e del cuore. Ringrazio Morfeo che comincia ad esser cortese. Ora sì che lo credo degno di essere sposo d' una Grazia, poichè viene a ristorarne quella che le val tutte. Fatele animo e ispiratele sofferenza anche per me, confermandole l' annunzio della mia venuta. Zacco e Barbieri qui presenti vi mandano i loro cordiali saluti e le vive loro consolazioni. Spero al mio arrivo di poter portar meco una copia del nuovo Poemetto del mio Ultimo genito ch' è un vero capo d' opera. (2) V' abbraccio e vi ringrazio con tutto il cuore. Addio.

## Lettera 43 (XXVIII delle inedite) (3)

*Padova, 15 Gennaio 1804.*

Niuna nuova buona nuova, dice il proverbio, ed io ne fo l' applicazione ben volentieri. Ma questa è una con-

(1) Mss: pag: 49.

(2) Allude certo al poema descrittivo « Bassano » che il 20 dic. 1803 il Barbieri stava componendo (cfr: la lettera 45 alla Renier).

(3) Manoscritto pag: 51.

solazione negativa, e un pò di positivo mi cons
di più. Mi giova sperare che la Repubblica di San
sia già sul punto di prender congedo dalla carta
fica, ma sospiro il momento di sentirla già spari
cor più di sentirlo da quella che dovrà profittare
sparimento. Oggi ho fatto la mia chiacchierata
e siccome sono Professore dell'Alfabeto così h
parlar gravemente dell'Alfabeto stesso. Non mi
che di aver lo staffile in mano per maneggiarlo
di scettro onde aver tutta la decorazione che si c
alla mia dignità. Pure i miei scolari e uditori si
rono contenti del mio pedantesimo *en bel esprit.*
Treves (1) che mi domandò ansiosamente nuove d
Giustina. Ella si raccomanda per averne tratto
più dirette, giacchè io non posso vederla se non
Barbieri e Zacco vi salutano caramente. V' abb
cuore.

## Lettera 44 (XXIX delle inedite) (2)

*Padova, 18 Gen*

Sento con viva consolazione che la cara am
di giorno in giorno avanzandosi nella strada del
e mi giova sperare che al mio arrivo la trover

(1) Enrichetta Treves della illustre famiglia di Padov
di Venezia) fu molto versata nella letteratura inglese e
di storia naturale. — Nel mss. da cui ho tratto le
Cesarotti leggesi una lettera della Treves al Rizzo (
In un'altra lettera al Rizzo, il Cesarotti chiama la T
Geoffrin della Razza di Giacobbe » lett. 117.

(2) Mss. pag. 53.

mente in possesso di questo tesoro tanto più prezioso quanto fu più acerbo il male sofferto. Io già non potrei venire che verso la fine del Carnovale. Il rivederla come rinata in corpo e in anima sarà per me il più bello e caro spettacolo che possa offrirmi Venezia. Sento, il confesso, con qualche compiacenza, che le Relazioni (1) incontrino grazia. Io ne stava alquanto dubbioso, temendo che ciò appunto che può farle piacere agli uomini di gusto, offendesse i professori di pedanteria e di bigotismo. Ciò accadrà senza dubbio, ma quando il favore d'un opera è già dichiarato, i morsi della critica e della malignità vengono tardi e non fanno effetto.

Non ho veduto il Gressel, (2) nè credo d'aver perduto molto. Bensì vedrei volentieri il Milton del Corner per il quale il vostro giudizio mi previene favorabilmente. Mi lusingo che la traduzione resti bella anche a fronte dell'originale, giacchè sarebbe poco merito di esser bella solo al confronto di quella del Martinengo. È qui il Rosini col quale ho concertato il piano dell'intera edizione. Egli mi mostrò la traduzione di Persio del Monti: il poco ch'io ne lessi mi parve assai cattivo. Questo sarà un trionfo per Giani. Intesi anche da lui con precisione l'intero catalogo delle opere inedite d'Alfieri originali e tradotte.

*Originali:* La morte di Abel — Alceste — Comedie sei — Satire — Il Misogallo — La sua vita.

*Tradotte:* L'Alceste d'Euripide — I Persiani d'Eschilo — Le Trachinie di Sofocle — Le Comedie di Terenzio — L'Eneide di Virgilio — La storia di Sallustio.

(1) Tomi XVII-XVIII delle opere.

(2) Allude, credo, a qualcuna delle commedie di Gio. Batta Gressel (1709-1777) di Amiens. — La più celebre delle commedie da lui scritte, e che qui forse ricorda il Cesarotti, è Le Mechant. Poco più che ventenne salì a grande fama per alcuni poemetti comici, fra cui Vert-Vert Il suo discorso sulla « influence des moeurs sur la langage » da lui letto quando fu fatto direttore dell'Accademia francese destò varie e vivaci polemiche.

Dicesi che saranno stampate a Bologna, t
credo, il Misogallo.

Il poemetto di Barbieri non posso mandar
forse portarlo. Egli lo spedì ieri a Bassano al Re
che deve stamparlo. Sarà da questo trasmesso a
per licenziarlo, e tra la scrupolosità dei revisori
Veneti e l'indugio necessario della stampa che s
babilmente adorna di qualche rame passerà poco
un mese. Siate però certo che la vostra aspettazi
largamente compensata. Questo è un canto d
Oscar, (1) anzi il padre Ossian potrebbe averglie
dia, se questa potesse cadere in un padre Caled
Addio di cuore (3).

## Lettera 45 (XXX delle inedite) (4)

*Padova, 2 feb*

Benchè mancassi di notizie precise sullo stat
mica inferma io mi riposava ancora sull'antico p
Non sapea però sperare ch'ella potesse così pres
di casa dopo un male così doloroso, e prevedev

(1) Oscar era, come è noto, il figlio di Ossian.

(2) Cioè della Scozia.

(3) Per conoscere interamente tutto il periodo della
della Renier, leggasi la lettera 46 dal Cesarotti scritta a
e che é certo del 1804.

(4) mass. pag. 55. Il brano dalle parole « Io era oc
alle parole « di molte specie che s' incontrano leggesi
in Malamani p. XLVI ». Il giudizio intorno al Kant è
(pag. 181 n. 2) da Vittore Alemanni nella sua opera « I
delle lettere » parte I.ª (1894 - Loescher Torino).

sua debolezza l'avrebbe obbligata ad una riserva un po' lunga; credea bensì che potesse sorger di letto e passeggiar per la stanza, e stava aspettando la nuova di questo felice proemio della sua guarigione. La vostra lettera mi disingannò tristamente. La temerità di quella impertinente Repubblica non mi lascia tranquillo, e vorrei che il bravo Pajoli si mettesse in picca di sterminarla. Duolmi poi all'estremo che le cause morali siano venute così a contrattempo ad aggravar lo stato della povera paziente. Una piaga non poteva che esacerbar l'altra, e il peggio è che nelle piaghe di questa specie è spesso egualmente afflittivo il male e il rimedio. Il metodo della cura non è il più facile a scegliersi, ma non so credere che il più violento possa mai essere il più opportuno.

Del Kant non ho nessuna curiosità. Le chimere metafisiche non sono tolerabili se non quando sono abbellite dalla grazia dello stile e dai colori abbaglianti dell'imaginazione Il Milton del Corner a quel che aveva già inteso non è punto più felice che quello del Martinengo (1). Qualche *mauvais plaisant* potrebbe dire che i nostri Patrizj non sono fatti per il Paradiso. Il Pepoli però sembrava mostrar l'opposto, ma questo era un animale anfibio. Certo è che il suo saggio facea sperar assai bene, e ci prometteva la miglior traduzione che avesse ancora l'Italia. — Io era occupato a rivedere e metter in ordine le mie cose Latine per la stampa di Pisa, ma la stravagante edizione di Persio mi destò il capriccio di venir alle prese con Giovenale. Ho già quasi compita la prima satira, e parmi anche con sufficiente felicità, malgrado gl'intoppi di molte specie che

(1) Nella lettera 101, tomo 4. dell'epistolario lettera al Martinengo il Cesarotti lo ringrazia del Milton lo loda per il tentativo ma si riserva il giudizio dopo lettura attenta della versione.

s' incontrano (1). Non m' impegno però di contin
giacchè a Pisa si sollecita la traduzion dell' Odisse
Barbieri è a Venezia e l' avrete forse veduto. Se la
amica fosse in caso di sentir qualche pezzo del suo Poe
potrebbe questo esser un calmante piacevole alla su
stezza, come lo era l' arpa di Davide allo spirito di S
Potrete consegnare a lui la corrispondenza del La
che bramo di riavere. Assicurate l' inferma della mia
ansietà di sentirla pienamente sana e tranquilla. Il Tre
che saluterò alla prima occasione cambia di casa, e
a starmi poco lontano. Pensate s' io godo di quest
smigrazione. Addio di cuore.

## Lettera 46 (delle inedite XXXI) (2)

*febbraio o marz*

Il principio della vostra lettera m' invita a tra
lizzarmi, ma il progresso non m' aiuta abbastanza.
di potermi rassicurare che non vi sia pericolo d'ul
disgrazie. La sentenza di Pajola è consolante, ma
sogno che ci fu di chiamarlo mostra che il male è

(1) In una lettera al Pieri [epistolario tomo 4, lett
Cesarotti ricorda la sua traduzione delle satire di Gi
quasi colle stesse parole, dice che ne aveva già tradotte *tr*
que la lettera al Pieri è posteriore a questa ed anteriore
del 6 settembre [tomo VI ultima lettera dell' epistolario] d
Rosini, chè allora « era « inoltrato nella 4 ».

(2) Mss. pag. 86 — La lettera, che non ha data, è c
1804, e poichè quando fu scritta la Renier giaceva amma
credo la lettera anteriore a quella del 7 aprile (n. 55 del
lario Tomo IV) e posteriore a quella del 2 febbraio.

via in fermento. Quelle vigilie ostinate interrotte da vaneggiamenti tengono in vigilia il mio cuore nè lo lasciano in riposo su questo articolo. Ho inteso con qualche conforto da una lettera di Toni a Catina che la povera paziente siasi cambiata di letto. Voglia il cielo che questo non meriti il nome dell'altro. Chiunque conosce o ha solo inteso a parlare di questa creatura adorabile è in pene per lei. Ieri il gen. Viellegarde me ne domandò con premura. Così oggi lo Strasoldo. So che Zacco vi scrisse.

Barbieri e l'ottima Laura si uniscono meco a far voti al sonno, e pendono col cuore dalle vostre nuove. Addio colla maggior tenerezza e ansietà.

## Lettera 50 (XXXII delle inedite)

*Selvagiano 6 Luglio* (1) *1805*

Ho ricevuto dal Paoloni le lire 330, e vi rendo altrettante grazie. Giustina mi calunnia per amore. Quanto Ella vi disse di me è tutto falso, e ho fatto con lei le mie querele. Il mio contegno è della più grande esemplarità. La febbre tentò invano di far nuova breccia sopra di me; ella mi trovò ben premunito da ogni parte e si diede per vinta. I mille zecchini sarebbero una rugiada eterea per Selvagiano, ma non sono per me. Questo magnifico premio è proposto a quell'Italiano che farà l'elogio più sublime in prosa o in verso di Napoleone il grande cominciando

(1) mss. pag. 118. Per gli accenni all'incoronazione di Napoleone la lettera dev'essere del 1805. La lode a madama Staël « ella è degna di suo padre » leggesi anche nella lettera (65) alla Renier. Cfr. lettera (34) tomo IV dell'Epistolario.

dal punto che cominciò la sua carriera eroica fin
sua incoronazione. Se si fosse proposto di farne la
anche per minor prezzo si potea tentare il cimer
soggetto sarebbe stato più limpido, e la penna sa
corsa senza intoppo. Calmate la vostra gelosia per Ma
Stael. Ella non mi scrisse una lettera ma un bigli
d' avviso di avermi mandato per mezzo del Gen.
garde l' opera dei Manuscritti di suo padre, ai qua
premise la di lui vita. Ella è degna del padre ste
se poteste leggerla piangereste per tenerezza di compia
e per trasporto d' ammirazione.

Voi avete detto una gran verità che il mondo p
ha più buon senso del politico: aggiungo che ha
probità e di giustizia. Io cerco di vivere in questo,
cato a quei pochi che sono degni d' abitarlo. Addi
concittadino e collega. Addio di cuore. Grazie e salu
la buona Maura.

## Lettera 58 (XXXIV delle inedite)

*Martedì, Febbraio 1*

Quale spettacolo! e con qual bocca potrò esalt
Io restai sbalordito, lo vado tuttavia vagheggiand
mostro a chiunque viene con vanità di cuore e di s
Il mio cuore si gonfia per adeguar la mole del don

(1) Ms. pag. 124. Ho posto la data « Febbraio 1806 »
l' acceno alla malattia del Rizzo di cui parlasi anche nella
85 alla Renier del 20 Giugno 1806, sia per l' ambasciata
Rizzo stesso doveva fare a Giustina (cfr. lettera *80* alla st
5 marzo 1806).

gratitudine. Ho battezzato questo sasso per Bostrico di Filadelfia, (1) termini che denotano l' uno il nome vostro, l' altro la vostra cordialità. Ardo di voglia che la buona stagione mi permetta di veder quei due gemelli collocati degnamente. Credo però che la sala contrasterà colla grotta circa la preferenza, ed io pendo a dargliela vinta: ma ci sarà tempo a pensarci. Io rinunzierei volentieri a tutte le grazie d' Apollo poeta per aver quelle d' Apollo medico affine d' impiegarle tutte per voi. Questa divinità capricciosa è ben ingrata ai meriti della famiglia ricambiandone in tal guisa un prezioso individuo. Voglio però lusingarmi che queste non siano che reliquie che non tarderanno a dileguarsi. Voi non siete fatto per star male, ma per goder del bene e comunicarlo agli altri. Io ve ne debbo una gran parte, e ne attendo ancora di più. Non so se la Michiel abbia ancora veduta Fanny. (2) Giorni fa ella mi scrisse di no, e me ne dispiacque doppiamente perchè ciò m' era un cattivo pronostico del vostro stato. Salutatela caramente, ma sgridatela anche un poco per me. Conviene ch' ella non abbia potuto contenersi di fare qualche cenno del mio tragitto Carnovalesco. Marina mi scrisse l' altrieri un biglietto affettuosissimo stimolandomi ad affrettar il mio progetto e aggiungendo che Fanny mi pregava pur caldamente, benchè nemmeno con questa non mi sia lasciato scappar dalla penna il minimo indizio. Io risposi d' averne bensì qualche pensiero, ma lasciai la

(1) βόστρυχος riccio; nel veneto dicesi *rizzo* chi ha i capelli ricciuti.

(2) Varie lettere riboccanti d' affetto e che non mancano di pensieri elevati leggonsi nel tomo V dell' epistolario [lettere 45 60] dirette alla co: Francesca Morelli [Fanny]. —.Fanny fu donna colta [secondo l' asserzione del Malamani] specialmente nella letteratura francese e tedesca, affettava un po' si sentimentalismo, amava gli uomini di lettere conviveva con Politeo Niseteo e s 'era acquistata la simpatia del Cesarotti, col quale ideò e pubblicò per sei mesi il Giornale di Letteratura straniera.

cosa in forse facendola dipender dalle occupazioni
stagione. Fate che ripari al fatto s' è rea, mo
tratto tratto di dubitarne. Io però non ritiro la
Verrò quando non fosse per altro che per darvi u
grande come il vostro Colosso. Addio con tutto il

## Lettera 60 (XXXVII delle inedite)

*Padova, 30 ma*

(1) L'inversione sarebbe felice se nella prima s
l'applicazione non fosse falsa. Cesarotti non mai
a chi lo ama e ha diritto d'esserne amato; egli
manca nè col cuore nè colla memoria. È solo la su
che (*nel codice è uno sgorbio*) qualche infedeltà app
perché spesso gli cade di mano per la stanchez
bisogno d'intermittenze e riposi. — Vi ringrazio d
*decimottavo;* lo scorrerò interrottamente: ma
che già ne lessi preveggo che mi piacerà un po' m
alla nostra amica (2). Voi m'avete fatto prima var
e poi ridere colla vostra bizarra poscritta. Io non
avvertito all'altro libro più piccolo che avete un
storia, e lo credevono un'appendice di quella. Per
sapeva intendere che volesse dire con *li libri a*
*della Catina* (3), e sentendola venuta tre volte per
darli mentr'io era fuori, la credei feconda di pazzi

(1) mss. pag. 74-74

(2) Nelle lettere alla Renier dell'anno 1806 il Cesa
accenna all'opera qui ricordata.

(3) Questa Catina doveva essere una donna di serv
Renier - cfr. la lettera 47 della Renier stessa del Cesero

poscia in mano il libricciuolo credei che fosse uno dei vostri scherzi, e che voleste dirmi ch' essendo ora fatto ricco potrei mercanteggiare in grande e avrei bisogno di tenere scrittura doppia. In tal caso lo scherzo sarebbe stato mal applicato quasi tanto come l' inversione. Poichè se nol sapeste la pensione non si è ancora verificata (i). Spero però che debba esserlo di giorno in giorno, quando non si voglia con questo ritardo stuzzicarmi l' appetito protraendo il digiuno: ma nella cessazione indefinita degli stipendj l' appetito è già prossimo a diventar fame. So che il Zacco ne scrisse alla Giustina perchè vedesse di accelerar la risposta che si attende dall' Amministratore, e che non può soffrire veruna difficoltà. Rinnovatele l' ufizio anche per me, e assecondatelo col vostro zelo. E a proposito di Giustina anche la vostra ante scritta fu per me un ghiribizzo inesplicabile. Quella N. D. che mi riverisce è un linguaggio antirivoluzionario. E cosa son poi *quelle doglie* colle quali *gittò* la carta? Voi mi fareste pensare che voglia darci un Giustinello. Egli sarebbe il ben venuto donvunque venisse portando l' impronta della madre. E perchè no? la Mitologia non dice nulla nè sul padre nè sull' epoca della nascita di Cupido. Ditelo di grazia in volgare se volete che v' intenda meglio, e intanto dite a lei che siamo in Pasqua, che l' amo, e che l' attendo con ansietà.

Non cessate d' insistere coll' Albrizzi per le vite dei Papi (previa sempre la notizia del frontispizio giacchè non vorrei prendere un qui proquo. S' io sono ancora condannato *ad metalla* o alle petriere letterarie continuerei più volentieri quest' opera che cominciarne un' altra. Sono persuaso in ogni punto del vostro giudizio sulla Canzone di Pieri. (2) Ella è della bella e nobile maniera italiana.

[1] Gli era stata promessa fino dai primi di febbraio [lettera 79 alla Renier.

[2] Canzone per l' impresa di Napoleone etc.

Ho però anch' io insistito molto per fargli ometter
cuni tratti piccanti. Ma egli ha già rinunziato alla p
per la letteratura e voi sapete che non si fa ben la
a una bella senza mordere le sue rivali in galanter

Il caro Momolo si compiace molto della buona e
ritosa compagnia che gli tenete. Non cessate di co
tarlo e provocarlo al riso di cui ha gran bisogno ne
bligo perpetuo della sua rappresentazione procurato
che vi pare dell' eroismo del caro amico ed amante!
mi fece una descrizione del suo viaggio che mi di
molto. Arlecchino non fu mai più eloquente.

Baciamani e baciavolto per me all' egregio Miol
e baciatutto a Giustina, a Tonin e a Rizzo.

Addio con tutto il cuore.

## Lettera 61 (XXXVIII delle inedite)

*Padova 10 Aprile 18*

*Amico dilettissimo,*

Intesi con vivo senso d' amarezza la perdita
avete fatto della vostra cara ed egregia madre, pe
che mi riuscì ancor più acerba dopo le speranze in
temi che potesse riaversi. Entro con tutto il cuore
stato del vostro. e duolmi di non esservi vicino per
attestarvi col fatto la parte che prendo al vostro tr
giusto cordoglio e andarvi a temperarlo non con fr

[1] Nel febbraio 1806 era disgustato col Miollis, come si
dalla lettera 79 alla Renier.)

[2] mss. pag. 75.

consolazioni ma col dividerlo meco, Vi suppongo al presente assediato ad un tempo dall' afflizione interna e dagl' imbarazzi domestici, ma forse questi vi saranno opportuni procacciandovi a forza quella distrazione che non sapreste nè vorreste darvi da voi stesso. Se poi i vostri affari ve lo permettessero (1), Padova sarebbe il lenitivo più salutare della vostra piaga. Io mi terrei fortunato di potervi abbracciare in tal circostanza, e dedicarmi tutto al vostro sollievo. Addio amico dilettissimo: vi stringo colla più cordial tenerezza.

## Lettera 62 (XXXIX delle inedite)

*Padova 28 aprile 1806*

Accolgo con tenera gratitudine la confidenza del Vostro cuore, e mi compiaccio che mi abbiate creduto degno di sì tristo e caro sfogo. Non vi siete certamente ingannato. Quando non avessi altri titoli per amarvi e stimarvi, basterebbe questa sola lettera per dar un giudizio complessivo delle vostre virtuose qualità e per farmi attaccar a voi col più vivo senso d' affetto. Un esempio così luminoso d' amor figliale in questa brutale dissoluzione di tutti i legami domestici, in tanta corruzion di costumi, in tanti prodigi del vizio, è un fenomeno consolante che non lascia ancora disperare della natura umana. Io v' amo, vi compassiono, e v' ammiro, ma con tuttociò non cesso di bramare che il vostro spirito vada lentamente rinfrancandosi, e si adatti alle leggi dell' umanità. Ogni uomo spezialmente a questi tempi dee ripetersi

[1] Segue una parola illeggibile.

il detto di quell' antico: *Ferte vitam ut cæteri.* ragione, nè la religione, nè la natura non voglio ci abbandoniamo ad un dolore inconsolabile. Se cos l' esser supremo che ci creò ci avrebbe fatti nasc post amente per una suprema ed incessante miseria, niuno fu mai al quale non venisse a mancare assai per tempo una madre, un figlio, una sposa, u una parte la più cara di sè. Datevi adunque ani guite l' ispirazione celeste, toglietevi da quei luoghi cari e funesti che vi ricordano la vostra perdita. a Padova; forse Giustina vi seguirà, e in ogni ca verete anche nel mio seno il cuor di Giustina. Io m beato di potervi sollevare nelle vostre tristezze e tenerezza saprà giustificar l' onor che mi rende la fiducia. Addio amico dilettissimo, v' abbraccio tenero sentimento (1).

## Lettera 66 (XL delle inedite) (2)

La situazione in cui mi trovo è la più atta altra a dar il barometro de' miei affetti amichevoli. delle cose e delle persone mi si va dileguando Alcune sono già svanite del tutto, altre non le sco in ombra, quelle pochissime che ravviso ancora

(1) mss: pag. 97. Si cfr. con queste due la lettera Rizzo stesso quando gli morì il babbo [N. 19] e quella Livia Dragoni per la morte del marito [tomo 4. dell' E — lettera 54] — Come era affettuoso il Cesarotti!

[2] Di questa lettera non si può indicare con esattezza Io però la credo non di molto anteriore alla morte del C

mente e di cui desidero la vicinanza convien che m'abbiano piantata nel cuore la più profonda radice. Fra queste pochissime l'imagine vostra e dell'amica sono le dominanti. Sabato ne avrete una prova giacchè sarò ad abbracciarvi e a passar due giorni con voi. Concerteremo allora i mezzi possibili di conciliar i varj interessi del mio cuore. Addio intanto con vero e vivo sentimento. Addio ad entrambi.

# LA TEORIA DEL BROGL

## NELLA REPUBLICA VENETA

---

In ogni tempo e in ogni luogo furon sempr belli e decorosi gli uffici e

. . . . . come far suole
Chi retro agli uccellin sua vita perde

vi s' affisarono continuamente gli occhi delle gene il broglio ne fu una conseguente necessità che, zia specialmente, sorpassò il carattere normale e licito in sua legge. Parlavano chiaro i magistrati vano alto; ma chi à mai saputo imbrigliare l' uma digia? e tuonarono i poeti contemporanei ma il n iscomparve. Quando il Maggior Consiglio nel 21 D 1697 emanò una legge più delle altre precisa e r tal proposito, caddero di mano ad un anonimo ( considerazioni che ora, a tanto spazio di tempo, scono inutili: perciò sruggìnandole della patina arc le infosca cercherò di riesporle attenendomi a scorta cui man mano concederò piena la parola.

Eran dunque le cariche riservate ai soli nobil sima parte; tra di essi quindi si esercitava spec il broglio che diventò espressione particolare di

(1) vedi Cod. Cicogna (980) 3182 n: 2.

usurpata poi universalmente a significare il far ufficio: il trovarsi nella necessità di dare la scalata ai sommi onori o l' avercisi a trovare era stimolo al prepararsi bravamente il terreno « da qui ne nascono la prattiche, le cortesie, e le finezze, che terminano finalmente nel chieder, prometter, e dar il voto favorevole all' occasioni, e doppo il fatto renderne conto, come cosa di somma gelosia l' esser creduto leale, fedele, e corrispondente à favori ò ottenuti, ò sperati ». Si aveva così un unico e curioso risultato: uguaglianza di dipendenza in disuguaglianza di condizione poichè l' uno aveva sempre bisogno dell' altro ed anche uguaglianza di dominio in disparità di fortune poiché e il più facoltoso aveva bisogno del meno favorito dalla sorte e questo di quello.

Non dirò, seguendo il mio anonimo, miglior Republica essere stata la Veneziana che non l' ideale Platonica però, egli conclude « nella nostra . . . . avemo comune l' interesse, e l' amor vicendevole; e non comuni le sostanze, dà che fortunatamente ne nasce, che essendo per necessità differenti le mansioni del Dominio, ivi sia seggio cercato, ed occupato di buona voglia dà ogn' uno ». Ma il broglio era desso davvero sempre riprovevole e da condannarsi? o non piuttosto solo quello che desse origine a «disordini e sconcerti? » Quando non fosse levato l' arbitrio alla giustizia distributiva era egli mala cosa codesto accordo dei molti chiamati e pochi eletti alle cariche dello stato che l' un l' altro s' incorava a render meno viscido l' albero della cuccagna? L' aprire l' animo proprio a parenti ed amici e il domandarne consiglio ed aiuto quando si fosse desiderata una carica era egli nient' altro che un atto virtuoso come prova di diffidenza, in causa propria, del proprio sentimento? Fosse sillogismo d' onore o, più difettivo, d' interesse o entrambi, che facessero in basso batter l' ali non era « che un atto di moderazione, e saviezza il non fidarsi di se stesso, mà comunicar, e consigliarsi, con chi si stima disapassionato, e sincero ». E il mandare scolte

alla spicciolata qua e là, il riesaminare assidu
quantità numerica anche dell' avversario, l' assa
scaramucce più o meno letali non fu sempre t
te di buon imperatore? E perchè dunque il nob
be dovuto all' impazzata dar di morso nella polv
aver prima esaminato i propri favori? Voglio
aver prima ponderato il lungo ordine delle sue
ed aderenze, ove più ove meno l'amicizia s' abb
ove non appariscente si diffondesse la trama de
tradimento? O che non fu sempre indecoroso e pusil
narsene a mani vuote, le pive in sacco? Perch
« si ha dà obligar un Nobile gettarsi ciecamente
pegno di cui non possa sperar riuscita decoros
si prova per esperienza, che riesce sensibile l'
sposto » ? E perchè porre nell' impiccio la magg
dei nobili del maggior Consiglio in materia di
chè essi vuoi per ragione d' età, vuoi per ragion
cio loro non conoscevano affatto o assai men che
mente i nuovi eligendi? Saggia cosa era adun
conoscere, saggia cosa che si andasse promoven
resse del supplice mettendo in mostra tutte le b
lità che l' adornassero e il sommuovere parenti
sguinzagliando qua e colà mute di cani ad a
vento se fido o infido. « Quanto la publication
gioni de concorrenti sia neccessaria non lo pu
non chi sà per esperienza quanto sia difficile u
zione fondata d' ogni soggetto questo é un lume
s' acquista, che con una pratica lunga, et assid
parte de' Nobili che formano il M: C: ò per l
ò per li loro impieghi ne sono all' oscuro ; e qu
sono illuminati dall' officio votano si può dir à
questo credo io non sia espressa in alcuna legg
bizione di far palesi le proprie convenienze. » E
era codesto se non un felice legame che avvinc
ri tra più persone ? E se l' amico Tizio peccava
tia per Caio e figurava come un buon giovane n

be dovuto bastar ciò ad un terzo per raccomandarlo e spezzare più che una lancia in suo pro?

Fin qui del broglio per gli altri: c' era poi quello che ognun faceva per sè. Allora l' eligendo stesso cercava di accaparrarsi il favore del Nobile votante con far mostra dei propri meriti pregando, dichiarando l' avversario e così via; cose tutte nelle quali il mio anonimo altro non vede che un atto d' umiliazione doverosa verso di chi era il superiore disponendo delle cariche «.... quando io dimando il voto non lo dimando ad' uno col riguardo d' essermi uguale mà d' essermi superiore, essendo quello che hà dà decider della mia sorte. E che incompetenza v' è ch' io mi humilij al mio supe^re^: E qual violenza fa una semplice ed umil preghiera; pensi chi vota hà à far la giustizia, che intende. Eh! che è troppo grande felicità l' aver à vicenda la soggezione, e il Dominio, e l' esser (si può dir) di giorno in giorno, e di momento in momento tutti nel caso stesso. Quest' è che fà comparire il promiscuo bisogno, che hà l' uno dell' altro e che tiene tutti in una ragionevole, e vicendevole soggezione e guai se così non fosse. À questa proposta richiede la civiltà, che si mostri facilità, e propensione, quando non s' habbia interesse tutto diverso, che nol permette all' ora la pontualità, onde con maniera addattata si promette aver considerazione all' instanza alle persone, ai meriti, alle raggioni; con termini generali, e proteste di servitù, e di rispetto. Sin qui v' è altro, che tratto onesto, e civile. Qui non v' è impegno, che tradisca la giustitia, non sò veder legge, che obblighi à risponder senza cortesia. Che se, chi è officiato, avesse impegno totalmente, contrario, manifestandolo con propria maniera, non incontrerà certamente l'opposizione di troppo officioso, perchè chi dimanda voria trovar più tosto ben accolte le proprie che l' altrui convenienze.

Questo per mio credere è ciò, che vuol dir far broglio onesto, e discretto, in ordine al voto secreto, ma per che oltre di questo v' è la balla d' oro, o sia voto di nomina,

ch' è voto palese, bisogna spiegar anche q:[to] chi
render compita l' informazione.

Il Mag.[r] Cons. et tutti li altri ancora dispongon
le cariche à voti secreti; mà nel Mag:[r] Cons. non s
mette sempre la nomina de soggetti secreta, anzi que
rariss.[ma] in esso. Per esser ammesso alla prova de
secreti bisogna esser nominato dà alcuno di quelli
avendo avuto la sorte di cavar la balla d' oro sono
ti nel numero degli Ellettori, fatta questa nomina si pu
al M. C. tanto il Nominato che il nominante che di
si sottoscrive sotto il nome del nominato, onde si
voto palese, perchè è publico reso manifesto dall' o
che si osserva; questo si dice pieggiare, il nominante
gio, il nominato pieggiato quasi chi nomina savia si
e pieggieria della sufficienza, dignità, ò altro del nomin

Ed anche questo voto publico era preparato di
mano anzi con maggiori cautele ancora trattandosi
ri che per solito s' attribuivano ai membri stessi
famiglia o a strettissimi amici e parenti « passando i
sioma, ò proverbio, che la balla d' oro và con la r
cioè ove v' è maggior congiunzione, trattandosi del P
tado; e con tal parità trattandosi degl' altri. Non
perchè non si falli in questa disposizione resta q
d' ordinario in arbitrio de Padri, Capi di famiglia, e
superiori per supponersi essi più informati, e più
in tali distribuzione.

E chi ò per error, ò per passione facesse tor
alcuno in tale proposito resta verso del Publico con
non leggiera, e con disapprovazione universale. »

Quando i concorrenti fossero stati due chi primo s'a
turava il premio era suo: quindi una lotta a preocc
l' animo del votante e un disporsi al Consiglio prim
tempo destinato, per dar l'assalto alla rocca. E ch
voto palese era preferito poteva ben dormire i sonni
quilli, quanto al segreto, chè il suo mecenate non l' a
be abbandonato di certo e più se ne ottenevano di
e più eran sicuri gli altri.

Ma v' era anche la nomina per biglietti segreti posti in un' urna a ciò atta che, spiegati dinanzi alla Signoria, si manifestavano poi al Consiglio senza il nome dell' elettore e poichè alcune cariche del Senato si ricercavano altre si fuggivano, nel primo caso l' interessato dava il biglietto col suo proprio nome a chi dovea votare « che s' alcuno hà difficoltà à prender il viglietto per l' oposizione interpretata di qualche legge, se lo fanno dà per se » quando poi si fosse trattato d' onori non ambiti si faceva « difesa » allontanando da sè quello che si sarebbe convertito per particolari ragioni in amaro calice, la qual difesa « suggerisce anche nominar altri, ò in voce, ò viglietto della cui ellezione si speri il sollevo.»

Ed era broglio ancora il render conto del proprio voto « il che se non è universalmente fatto, con espressa dichiarazione d' haver voluto nel bossolo bianco (frase solita nella rillassatezza del broglio) e però fatto con qualche officiosità, che lo significa, come d'aver servito, obbedito, conservato rispetto, servitù il che poi finalmente niente conclude, se non mostrar la premura, che si ha di tenersi ogn' uno ben affetto per poter sperar nelle proprie occasioni la pariglia. »

Vedremo in altra occasione i « disordini e sconcerti » del broglio: ora pongo fine alla cicalata offrendo ai lettori un nuovo capitolo contro di esso tolto dal medesimo codice del fondo Cicogna onde ne trassi un altro (1) ed opera dello stesso anonimo che anche qui si rivela uomo timorato di Dio ed amantissimo della sua città come qua e là sarà facile rilevare chi mi voglia seguire nella lettura.

ANTONIO PILOT

(1) V. Ateneo Veneto Vol. II fasc. I anno XXVII (Luglio-Agosto)

## CAPITOLO SECONDO SORA EL BRO

### fatto l'anno 1603 - 15 Decembre

L' è cressua tanto in colmo in sta cittae
l' ambition, de sora ogni peccao;
che regna tanto in te la nobiltae·

Questa giera da prima un cha Balao,
adesso l' è cressua co è l' campaniel
de san Marco, ch' hà l' Anzolo indorao.

De sora via la par tutta de miel,
e per questo procura licar tutti
quel dolce: se ben dentro l' hà gran fiel.

E intorno a questa s' affadiga i putti,
i homeni, ancha i vecchi piu golosi,
che no sè i sorzi intorno d' i persutti.

Temo che questa ne fazza odiosi
al signor Dio, e à tutto l' universo;
co i nostri muodi si facinorosi.

Ho gran paura che nù habbiemo perso
e l' anema e 'l cervel per sta ribalda ;
tanto in sto vitio s' havemo somerso.

El no ghe sè fortezza tanto salda,
che custia non' ardissa d' assaltar;
e col so fuogo tanto ne rescalda.

Non so quel che pensemo d' avanzar,
se no thesaurisar l' ira del cielo;
che ne dieba per tutto castigar.

Procurai d' avisarve da bon zelo
con quei tercetti fatti da sto Avosto;
e pregarve de cuor e bon fradelo.

Che la sententia de Missier Ariosto
non fulminasse d' ira in contra nù,
che dove è 'l fumo, se ghe trova el rosto.

E vedo adesso ben che l' è vegnù
in essecution quella sententia
che in spirito ne sè stà prevedù.

Che diremo de sta maledicentia,
che regna in tutto el stado de quatrini
falsi, ch' à i boni è puoca defferentia?

Che niancha in questo i homeni piu fini;
e più valenti della signoria,
si no sa terminar questi confini.

Ò Dio che in l' abondantia carestia,
in te l'ocio la guerra si se senta;
e in sanità sta peste si ghe sia.

Rotte dei fiumi Pò Ladese e Brenta
questi sè tutti segni de castigo
che Dio ne manda; perche si se stenta,

E de questo si è causa quel che digo,
i tanti zuramenti che nu femo;
esca da fuogo del nostro nemigo.

É possibel che mai s' arecordemo
de convegnir lagar sta ambition
si maledetta; e che se desfaremo?

Signori chi è al governo del timon
de sta povera nave ingalonà,
procura far quel che die' un bon paron.

E se ben temo, che no valerà
algun soccorso, che sia stà massa;
e che nigun remedio poderà.

Con tutto questo fe che non se lassa
de provar, per drezzarla se se puol;
e no lagarla andar tanto alla bassa.

À un corpo moribondo si se puol
adoperar remedij violenti;
ma l'è segno cattivo co no i duol.

E vedo i nostri visi macilenti
le gambe e 'l corpo tutto infracidio,
e da sto mal ne casca fina i denti.

Deh ò mie' signori tornè i passi in drio
col far fermo pensier de no zurar,
ne per golo ve serva el signor Dio.

Quello che sempre dovemo honorar,
e ringratiar de tanti benefficij:
con sti muodi el vegnimo a biasemar.

E se adesso sentimo i so giudicj
santi, che la so man ne va tocando;
el fa per trarne da mazor suplicij.

E pò se la vendeta prolongar
si farà Dio, sarà per mazor crolo,
e per poderne piu precipitar.

No aspettemo sto giogo attorno el colo
signori; perchè tanto el peserà
che non se à un putto i secchi col bigolo.

Credemo pur che non se poderà
in quella occasion buttarlo via;
ma de portarlo ne convegnirà.

Mo adesso che podemo far stalia,
femola volentiera e allegramente;
che quel de poppe e quel de mezo scia.

E desarmemo pò tutta sta zente
de i nostri affetti si desordenai
da sti nostri interressi: che no è niente.

Mo che scomenza quei che va in pregai,
e daspò in gran consegio tutti quanti;
perche tutti restemo consolai.

E ve priego per Dio per tutti i santi,
per il sangue de Cristo crocifisso;
che desfemo sta torre de ziganti.

E proffondarla fina in tel' abisso;
de sorte che no se trova raise,
ne piera sora piera ma che fisso

E retto sia 'l pensier in le baise
del cuor; de muodo che saldo e costante
l' habbiemo, co è del bronzo la cornise.

O Veniesia signora pur de tante
città e castelli fina regni intreghi
da terra ferma per fina in Levante.

La dove ghe sta quei che i dise i greghi.
che quando ghe bisogna qualche cosa
i vien da ti con humiltà e con preghi.

Voria d' un solo ti fossi morosa,
e che questo si fosse Giesù christo;
che d' opere e de fede fossi sposa.

E lontana ti stessi da quel tristo
e iniquo traditor, ch' el mondo tutto
pensò del certo far seguro aquisto.

E rendi al to signor si dolce frutto,
si soave liquor de sta so vigna
che l' hà inestà, per cavarne construtto.

E no esser stretta come sè la pigna,
ma nel bon operar essi abondante
come el vin, che se cava dalla vigna.

Procura sradicar ste male piante
che sta furia infernal va seminando
e in aqua vale a butta tutte quante.

E non aspettar che vegna proffettando
un' altra volta Iona, per predir
la to ruina, e publicarla in bando

Ma come i Niniviti conseguir
per penitentia la misericordia;
prendi sto esempio e no t' el far più dir.

Fa prima ch' in ti regna la concordia,
scazza sta maladetta ambition;
che non te puol portar se no descordia.

Parlo de quella piena de passion
d' odio, ranchor, e invidia; che per essa
ti te cavi la vesta col zipon.

Veniesia forte co è la Lionessa;
perche sentando su' l lion ti mostri
de domar ogni fiera da ti stessa.

Con la to zampa destruzi sti mostri,
e sta razza d' Arpie tanto nocive;
e rendine purgai sti tempi nostri.

Cava l' amaro fuora de ste dive,
e faghe strucolar ogio si bon
de carità e de pase in le so pive.

E fa che quei che hà tanta ambition
cressua in eccesso; i no se veda mai
contenti un' hora in le so oppinion.

Ò poveretti e tutti sconsolai,
vù che pensè per haver un' honor
d' un fumo, esser felici sempre mai.

V' el dissi zà che l' è se no rancor,
e tal volta ruina delle case,
della robba, e la vita, con l' honor.

Ò quanti faria megio star in pase,
e no se metter l' anema e la mente
in sti brogi odiosi, e con ste rase.

Perche alla fè vù non aquistè niente
e se ben vù ve par d' haver pià
Padoa, (co se suol dir) da bon sacente.

Però strucca e restrucca niente s' hà
più de quel, che s' haveva za da prima;
se non fosse però del guadagnà.

E ancha del concetto e bona stima,
ch'el mondo tien de questi tal suggetti:
ma che Dio, la conscientia no i reprima

No so se questi sia con veri effetti
contenti: ben voria che i me disesse
alla fe bona se i se trova quietti.

Da mi mò credo, ch' assai volte e spesse
i sia grami e pentij de quel' honor,
e delle gratie, che gh' è stà concesse.

Questo intravien à quei puzza e fettor
d' ambition, cloache tutte piene,
che rende da per tutto el so puzzor.

Mi vardo che i Dolfini e le balene
si no ingiotta sti matti ambitiosi,
ò che ligà i se tegna in le caene.

Questi scovien essere più vitiosi
d' ogni altra sorte de zente perversa
e sora el tutto più malitiosi

I s' arecorda della bala persa
in tutto el tempo della vita soa,
e come un Giuda con quel tal conversa.

I hà 'l Diavolo tacà da drio la coa,
davanti i so interressi maledetti:
e à banda ruffiani un gran stoa.

Con questi tre se fa i scortinuetti
secretti; dove i nota i zuramenti
che s' habuo da quei grami poveretti,

E forsi contra i so boni parenti
da bon reali, che no fa ste incchiete
co fa diversi; che ghe casca i denti.

Questi no puol haver nel cuor quiete,
ma un rosegamento tanto forte
ch' el par che i l' habbia infra do tanagiete

Ò poveretti no vede la morte!
no senti quel remorso de conscientia,
che sempre batte là alle vostre porte?

Seù casca forsi in la maledicentia,
che no pode la lengua revoltar
in no zurar? l' è pur vostra licentia,

Horsù mi temo de farme odiar
da tutti quanti questi ambitiosi,
che i no me vogia in t' el so balotar.

Dirò pacientia: pur che timorosi
i deventasse del nome de Dio;
e no zurar come fa i vertuosi,

Che me contento de star sempre in drio.

---

# Assedio de Venezia (1848-4

POEMETTO DIALETTALE

DI

*GIGIO DA MURAN* (PROF. LUIGI VIAN

---

## *NOTE CRITICHE*

---

(1) Nel turbinio della vita moderna sem
(forse ai più!) non resti posto alla poesia, ed a
le cose grandi che furono: gli immani ed ang
blemi Sociali, che oggi ne affaticano, distraggo
attenzione da un passato, molto a noi vicino,
glorioso: ciò che ne raccontarono commossi e
padri nostri, ciò che formò la nostra prima
di fanciulli e giovanetti, la Lotta per il Risorgim
colle congiure, colle battaglie, colle sante poesie
simi entusiasmi (onde le anime nostre giovani
palpitarono) . . . . ciò tutto sembra, ahimè, di

Eppure, in verità, non appare savia nè util
intenta attesa dell' avvenire scordare quel passato

Quella Epopea fu una tappa della Umanità
ne, fu tutta un commovimento grandioso e lu
scrisse una pagina santa nel cammino della
come ci sentivamo noi pure fortemente ribelli

(1) « Assedio de Venezia (1848-49) » Prof. L. Vianel
1903 — Tip. Scarabellin.

quando dal labbro venerando dei vecchi e autentici Patrioti apprendevamo *come si fece l' Italia*! da quale nobilissima emulazione ci sentivamo noi incitati pensando nel nostro cuore come a noi pure fosse aperta ampia via di Lotta secura e tenace per il Rinnovamento Morale, per la Redenzione Sociale dei Popoli Italici, a compimento di quanto aveano fatti i padri.

Era tutto un filo ininterrotto che ne appariva, fra quanto quei vecchi poderosi aveano fatto per noi, e quanto noi dovevamo apparecchiare pei figli nostri.

Ma eravamo allora giovani, ingenui, entusiasti ! ! . . . . . più tardi l' iniqua acredine delle lotte per la vita, l' individualismo feroce, e la selvaggia ipocrisia ovunque dilaganti . . . . il sorgere e giganteggiare nella mente nostra di amplii e complessi Problemi Morali e Sociali abbraccianti l' intera Umanità . . . . . ne toglievano la calda visione che ci era stata offerta dai padri nostri.

Ed ora: riposarci per un breve momento nella assiduità della fiera e convulsa vita moderna, ritornare colla mente e col cuore a quel passato, che io dissi, reputo, in verità, sapiente e sano consiglio.

***

Il Prof.r Luigi Vianello (Gigio da Muran) con Ottanta Sonetti in *lingua veneziana* - (badate che mi permetto di dire *lingua* non dialetto) - sull' Assedio di Venezia, (1848 - 49) ci riconduce alle sante memorie, ci fa rivivere le ore vissute ascoltando i padri nostri, ci ridesta nell' anima entusiasmi dei quali abbiamo . . . oh sì ! . . . molto bisogno.

Abbiamo bisogno ogni tanto di uno spirabil aere, di una sana ondata di entusiasmo nella lotta che imprendemmo per il Bene, per il Rinnovamento delle Coscienze, per la formazione di Uomini veramente Liberi e Forti, nella lotta

per la conquista di purissimi Ideali di Giustizia
re sulla Terra: abbiamo bisogno di conforto in
nella quale gli uomini onesti e fieri ancor non r
che spine e amarezze: ed ecco il poemetto di *Gigio*
rievocare al pensier nostro conati gloriosi . .
lotte . . . ., anche allora purtroppo infeconde, m
pararono il trionfo di quelli altissimi ideali di Li
infiammarono i cuori dei Forti di cinquant'anni o

***

Negli ottanta Sonetti di Gigio da Muran vibr
l'anima del popolo.

È, con ammirevole magistero d'arte, rievo
me un gondoliere deve aver vissuta, sentita, soffe
pria vita in quel periodo glorioso.

Il Vecchio gondoliere *pipando* racconta
(pei quali dimostra purtroppo un certo che di sup
passione) quel che vide e sentì

. . . . . « *nel quarantoto* »
« *quando che gera sgàgio e zovenoto* »

e pensando

. . . . . *a quei ani, corponon,*
« *el sangue* » ghe « *dà drento un rebalto*

Nel racconto annedotico vibra rovente l
straniero, sotto la forma della invettiva, della
disprezzo, spesso della pungente ironia, onde in q
veniva ricambiata da ogni ordine di cittadini l'
burbanzosa e stolta della tirannide austriaca.

E vi leggi il dileggio delle donne, che doveva essere terribile al nemico! . ., nè manca alla fine lo scherzo benevolo e sereno, e la buona e affettuosa parola che viene dal cuore mite e gentile del popolo.

Il buon gondoliere è un credente semplice e ingenuo . . . . ., ma molto spesso l'amor di patria prende il sopravvento sulla religione, e racconta, così, come sotto « *i patâni* » (i tedeschi), il nonno suo,

. . . . . « *un solfarin*
« de quei che alora ghe ne gera tanti »,

avesse collocato *Manin e Tommaseo,* colla brava tracolla tricolore, al posto di S. Pietro e S. Giovanni, e come con curiosa bonomia loro dicesse poi:

*scusème tanto se quei do, par ora,*
*xe i nostri Santi, fe' andar via i patâni*
*e i nostri Santi tornarè vu ancora!*

Nel suo racconto annedotico-storico, senza *apparente* filo direttivo (proprio come parlerebbe un vecchio popolano) il narratore intercala le *quarantottate*: ma descrive anche la Rivoluzione, e la liberazione di Manin e Tommaseo, con colori vivissimi e fedeli, e alfine la gioja (ahimè passeggiera) della liberazione, concludendo:

« *e s'à fato in quel dì miga un' inezia,*
*capitolada l' Austria, quei bogiòni*
*li gavemo cazzai via de Venezia!*

***

Ma poi vengono i terribili giorni: l'Austria viene feroce alla riscossa: i nostri si apparecchiano fidenti alla titanica lotta.

Bellissima (sarei quasi tentato di dire c
descrizione della sortita e vittoria di Mestre:

Sono sei sonetti (1) nei quali l'A. riusci
ordinata, viva, efficacissima, ma che debbono
stati immensa fatica.

Indi Malghera, la disfatta di Novara, la per
speranza . . . la Resistenza ad ogni costo.

Mette un brivido il sonetto XXXI sembra
all' Assembléa, di udire Manin, di sentir vota
stenza ad ogni costo . . . e di unirci all' urlo
adunato nella piazza:

*« Si si Venezia la resisterà ! »*
E allora:
*Sora la tore de Samarco al Vento*
*Scarlata come 'l sangue una bandiera*
*Subito à sventolà ! . . . . che ardor de*
*Co l' èmo vista sbambolar liziera !*
*E la ga vista in ogni bastimento*
*I Croati dal mar, là da Malghera*
*E da Mestre i l' à vista, e in quel mom*
*L' à vista sventolar tutta la tera !*
. . . . . .

È una sfida eroica . . . è un alto grido di
è un' *ondada de amor de patria* che si diffon
intorno, è l' epopèa, è l' olocausto che incomin

*« Che bei tempi, quei là, fioi, che entusia*
continua il vecchio . . .: e ricorda i sacrifici
dolori di tutti, il valore dei nostri che egli si
sente nel cuor suo più grandi dei Greci e dei
soggiunge:

(1) XXIV - XXIX incl.

*Si se vantemo, ma no l' e la boria*
*De l' omo inêto e de l' ignoranton,*
*Sta qua, capime, questa qua xe storia*
*Che comove anca i sassi, ostregonon!*
*Storia de quele che ghe dà la gloria*
*No a 'na çità ma a tuta una Nazion . . .*
. . . . . .

E ci fa vedere i nostri soldati che non solo combattono valorosi, entusiasti, vorrei dire . . . incoscienti, nel loro

« . . . . . *esaltamemto*
. . . . . .
*Su le traverse, o su un bastion sentai*
. . . . . *driti in pie' con un ardimento*
*Tal che a sto mondo no s' à visto mai*
*Come che i fusse a un gran divertimento*
*No coi Croati in fazza;* . . . . . .

e slanciano dileggi, sfide, sberleffi, e motti forse spartanamente . . . triviali contro l' aborrito nimico.

Ma il vecchio narra anche gli orrori della guerra: oh come! con che pennellate tinte nel sangue, e nella poltiglia d' ossa infrante, di cervelli spappolati e schizzanti! . . .

***

Perduta Malghera, Venezia stretta in un cerchio di fuoco: . . . ultimi aneliti . . . suprema speranza:

Si spera in Garibaldi!

« *de securo sto Eroe ne' giutarà*
. . . *Garibaldi no vien, ma ben vedemo*
*El côlara vignir, e quà in çità*
*Rivar le bale . . .: ancora pianzo e tremo!*

E n' à ben donde di piangere e tremar
vecchio! Il colera gli uccise le figlie e la mogl
figlia non potè raccogliere l' ultimo respiro!

E allora finalmente l' imprecazione sorge
dai precordi alla gola:

« *Mi, se fusse sta Dio, tuti i tormenti*
*Che, co st' altre miserie, el n' à mandà*
*E che muger e fioi via n' à portà*
*Mandai ghe l' avarave a colù là*
*Che stava a Viena . . ., e a tuti i so*
*Più prossimi presenti e dissendenti.*

E, sfogatosi colla imprecazione, continua la de
eroismi, e martiri, frammettendovi sempre la n
ma pur anche la nota gentile e pia; ricorda

« . . . . *la mare de mio pare* . . .
. . . . *tanto dolçe e tanto bona,*
*Una vecieta picola, ma bela,*

senza

« . . . . *Asti nè odi* . . . .

che

« . . . *mare la gera* »

e piamente essa pensando alle madri tedesche
come i nostri, soffrivano e venivano barbaramen

« *Tute le sere sola in t' un canton*
*I nostri soldai morti la missiava*
*Co quei todeschi in te le so orazion* »

Seguita il narratore col valore dei bimbi che combattevano essi pure e morivano da prodi . . . ed esclama con dolcissima e mesta carezza:

« *Care e inocente testoline bionde*
*O more, da la morte butae zò*
*Metendo in mostra i bei caveli a onde!*

Ancora pochi sonetti e annedoti, e poi tutto precipita: . . . Venezia cade:

« *Anca el più forte rovare, anca el tasso*
» *Che in te la croda i pi' ga sepelii*
» *Testa ghe tien ai Venti, ai soli, al giasso,*
» *Po' i socombe dal fulmine colpii! . .*

» *Cussì Venezia* . . . . . .
. . . . . .
» *Fra le sgrinfe de l'aquila alfin stanca*
» *E afamada la casca: — sul piazzal*
» *Se vede sventolar bandiera bianca!*

E allora . . . : ecco l'esilio di Manin e Tommaseo, ecco le catene ribadite: ma ecco il Leone di S. Marco fremente meditare la riscossa!

E l'anima mite e gentile del popolano conclude con una benedizione nobilissima:

« *Benedeti quei là che coi fusili*
*E coi canoni s'à batúo da forti,*
*E che oramai desmentegà ga i torti*
*De i opressori, e l'angarie de i vili!*

*Benedeti vualtri che se morti*
*Per sta çità, lassando quà pupili,*
*Mama o mugêr, e che dormi tranquili*
*A San Micèl, (1) o sparpagnài nei forti.*

(1) Il Cimitero.

e nella sua onda affettuosa e pia conclude bene
Dittatore, (la cui salma dorme sotto un arco del
di San Marco), a *Daniele Manin*, che in quei s
del *48-49* doveva apparire al Popolo di Venezi
dio, un Eroe . . . . forse più grande . . . più
di Garibaldi.

***

Negli ottanta sonetti di Gigio da Muran
Veneziano assurge a dignità di lingua; e questa
altezze epiche, è sferzante e satirica, è mestam
zosa, è affettuosa e gentile, non è mai scurrile

Vi sono qua e là delle mende: o la tira
rima (raramente però) impose il contorcime
frase: o il vocabolo, o la forma non fu se
tamente veneziana: ma in tali peccati veniali
maggiori e i migliori poeti vernacoli nostri.

Passando sopra le lievissime mende, veden
con vista d'insieme, l'artista vero, o l'uomo
forte animo, non possono che sentirsi nobilment
alla lettura del poemetto di Gigio da Muran.

D.r F. Fiorioli D

ROBERTO GAVAGNIN

# Il sentimento dell'Arte

## NEI SONETTI DI UGO FOSCOLO

*A Gambari Prof. D.r Luigi*

« Il letterato, ha scritto Ugo Foscolo (1), che tace la » verità, morirà col suo secolo, o poco dopo. Esso deve » far conoscere ed amare la verità con grate pitture, e » fantasmi impressivi, ma la verità eterna, che sempre » regna. Pochi ragionano, tutti sentono, dunque il quadro » delle passioni sarà lo stile per tutti. »

Codesto amore della verità, il Foscolo l'ha manifestato specialmente ne' Sonetti.

Io avrei potuto intitolare questo breve commento ai sonetti Foscoliani « Il sentimento della verità ». anzichè « Il sentimento dell'arte »; ma, trattando di opera di classico Autore, mi sarebbe parso far onta, o quanto meno, avrei peccato di pleonasmo, per la sola ragione che, vo-

(1) Foscolo — Lezioni di eloquenza.

lendo porre sott' occhio al lettore come l'amore sia stato guida inseparabile all' A. nel dettare i netti, avrei detto con molte parole ciò che tutti ligenti possono vedere, dirò così, a colpo d' oc preferito invece il titolo dato poiché nel sentim l' arte è incluso il sentimento della verità.

In quel componimento breve, difficile, ch' è i il Foscolo ha reso tutto il suo genio, tutta l' a tale da elevarne il magistero ad un grado ins sia con la profondità, vastità e varietà dei conc sentimenti, sia collo stile ch' ei ridusse, adottand certa larghezza pittorica di forma, ora una i concisione, al massimo splendore.

E tanto l' A. era amante dell' arte, e qui verità, che per riuscire nell' intento, per non p mira la verità, cominciò a scrivere i *sonetti* sopra o su argomento attinente, convinto che più di q sentiva in sè medesimo nessun' altro verso av tuto inspirare efficacemente la sua Musa.

Ciò che il Foscolo diceva intorno al Car Grazie », e cioè, che abborriva dalle intarsiature » più i rozzi cammei tutti d' un pezzo che gli mosaici » si può affermare l' abbia applicato a che sono appunto tutti d' un pezzo.

Il Cesarotti, infatti, il traduttore di *Ossi* epistola 7 maggio 1802 gli scriveva:

« Ho gustato molto i tuoi versi, specialme netti, nuovi di stile, pieni d' eleganza robusta, d grandi ed energici; insomma, rari ed insigni, »

Dolorosamente appassionato nel sonetto, d giovane, in morte del padre, di cui la seconda una viva, tragica pittura della scena, l' A. dice

. . . . . alfin, spirata l' al
Cessò il silenzio; e alle strida amorose
La notturna gemea terribil calma.

Foscolo rivela in questo sonetto i suoi sentimenti più reconditi, le condizioni sue individuali; c' è, dirò così, meno accademismo, e quindi più libera esposizione della realtà.

Uno dei componimenti del genere più conosciuto e commentato, perchè, di fatto, ammirabile, quantunque *di parata*, (e non poteva essere altrimenti, trattandosi che il titolo è « All'Italia » e perchè dettato in occasione della sentenza capitale contro la lingua latina proposta nel Gran Consiglio Cisalpino l' anno 1798) suona così:

Te nudrice alle Muse, ospite e Dea,
Le barbariche genti che ti han doma
Nomavan tutte; e questo a noi pur fea
Lieve la varia, antiqua, infame soma.

Chè se i tuoi vizii e gli anni e sorte rea
Ti han morto il senno ed il valor di Roma,
In te viveva il gran dir, che avvolgea
Regali allori alla servil tua chioma.

Or ardi, Italia. al tuo Genio ancor queste
Reliquie estreme di cotanto impero;
Anzi il toscano tuo parlar celeste

Ognor più stempra nel sermon straniero;
Onde più che di tua divisa veste,
Sia 'l vincitor di tua barbarie altero.

Ecco qui un altro saggio dell' alto fine che dee prefiggersi la poesia. L' arte si fa mezzo potente a smascherare, e, se in tempo, a sanare la corruzione d' un popolo, sia in fatto di morale, di politica, o di letteratura.

L' Italia era omai francesizzata in tutto, perfino nel pensiero, nello stile; e quale dei forti ingegni che le restavano, de' caratteri indomiti e indipendenti, amanti della patria e del suo onore, avrebbe potuto tacere?

Parini, Foscolo ed altri si scagliarono allora forza contro tale corruttela, cagionata dal filo francese; e meglio per noi, chè altrimenti non av ora la gloria, che ci è invidiata, di possedere i più capilavori d' arte e di poesia.

***

Ma il genio di Ugo Foscolo abbraccia ogni arg s' inspira a tutto ciò che è di bello, di grande, d e di attraente. Firenze, la patria « del fero Vate Dante Alighieri, non doveva restar dimenticata.

Ed egli ne canta con slancio espansivo, affet

*A Firenze*

E tu ne' carmi avrai perenne vita,
Sponda ch' Arno saluta in suo cammino,
Partendo la città che del latino
Nome accogliea finor l' ombra fuggita.

Già dal tuo ponte all' onda impaurita
Il furore de' guelfi e il ghibellino
Mescean gran sangue, ove oggi al pellegrin
Del fero Vate la magion s' addita.

Per me cara, felice, inclita riva,
Ove sovente i piè leggiadri mosse
Colei che, vera al portamento Diva,

In me volgeva sue luci beate,
Mentr' io sentia dai crin d' oro commosse
Spirar d' ambrosia l' aure innamorate.

I concetti, però, principali non hanno qu epilogo.

Dalla storia politica di Firenze l'A. passa con non ragionevole motivo, ad argomento amoroso personale.

Tuttavia se, può dirsi difetto codesto, esso è esuberantemente compensato dall'eleganza dell'idea e dello stile, che s'adatta molto propriamente colla gentilezza del tema trattato.

Nè il Foscolo tralascia così facilmente di ritrarre sè stesso.

Ai profani parrà forse tale, segno di ambizione, di leggierezza; ma nell'A. non è. Il motivo invece si è, che il Foscolo aveva un'intelletto vasto, inesauribile; una erudizione stragrande, ed un core amante alla follia; di guisa che l'enorme mister dell'universo, come direbbe Giosuè Carducci, riflesso nell'anima propria, l'eccitava di frequente a meditare sulle proprie passioni, sui propri sentimenti.

E così abbiamo l'altro sonetto: « *Di sè stesso.* »

> Perché taccia il rumor di mia catena,
> Di lagrime, di speme e d'amor vivo
> E di silenzio . . . . . .

con quel che segue.

Il componimento, come pure l'altro « *Di sè stesso all'amata* »

> Così gl'interi giorni in lungo, incerto
> Sonno gemo! . . . . . .

e l'altro ancora

*All'amata*

> Meritamente, però ch'io potei
> Abbandonarti, or grido alle frementi
> Onde che batton l'Alpi, e i pianti miei
> Sperdono sordi del Tirreno i venti.

ritraggono dal Petrarca tutte le bellezze possi
parti però, qua e là sparse, di robustezza origi
riconfermano il genio dell' autore dei *Sepolcri*
*Grazie*, e *dell' Ode alla Pallavicini*.

Ma dove Ugo Foscolo ha mostrato una gra
tenza concisiva di pittura gli è nel Sonetto « Il
ritratto ». modificato negli ultimi anni di sua vi

Solcata ho fronte, occhi incavati, intenti;
Crin fulvo, emunte guance, ardito aspetto;
Labbri tumidi, arguti, al riso lenti;
Capo chino, bel collo, irsuto petto!

Membra esatte; vestir semplice, eletto;
Ratti i passi, i pensier, gli atti, gli accenti;
Prodigo, sobrio. uman, ispido, schietto;
Avverso al mondo, avversi a me gli eventi.

Mesto i più giorni e solo, ognor pensoso,
Alle speranze incredulo e al timore;
Il pudor mi fa vile e prode l'ira.

Cauta in me parla la ragion, ma il core,
Ricco di vizii e di virtù, delira:
Forse da morte avrò fama e riposo.

Ed ora un sonetto d' occasione luttuosa; quell
tato nel 1802, in morte del fratello Giovanni, d
nel 1801. È uno dei più belli, perchè più spontanea
sentimentale.

Un dì, s' io non andrò sempre fuggendo
Di gente in gente, me vedrai seduto
Sulla tua pietra, o fratel mio, gemendo
Il fior de' tuoi gentili anni caduto.

Il concetto è naturale, semplicissimo, ma esp
con quale gentilezza, con quale eleganza!

La madre or sol. suo dì tardo traendo,
Parla di me col tuo cenere muto ;
Ma io deluso a voi le palme tendo.
E sol da lunge i miei tetti saluto.

Sento gli avversi numi e le secrete
Cure che al viver tuo furon tempesta,
E prego anch' io nel tuo porto quïete.

Questo di tanta speme oggi mi resta !
Straniere genti, l' ossa mie rendete
Allora al petto della madre mesta.

Qui la forza del sentimento sta al pari colla forza dello stile elegiaco usato così propriamente nel sonetto.

Il poeta è, può dirsi, nel suo vero elemento.

Altri sonetti, di vario argomento, debbo in ultimo porre sott' occhio al lettore.

Per Ugo Foscolo la terra natia è qualche cosa di sacro ; ed ecco ch' egli detta quello stupendo *A Zacinto.*

Un secondo intitolato *Alla sera*, ove alla prima terzina si legge (e non fa meraviglia trattandosi dell' A.) uno stonante « nulla eterno », che, poi, a vero dire, fu cambiato molto opportunemente in **eternitade.** Un altro *Alla Musa.*

E l' altro ancora scritto a *Francesco Saverio Fabre*, nel 1813, quando dipingeva il ritratto del poeta.

Di questi, esaminiamo ora le parti più belle, considerate sempre dal lato artistico.

*A Zacinto*

Né mai più toccherò le sacre sponde
Ove il mio corpo fanciulletto giacque,
Zacinto mia, che te specchi nell' onde
Del greco mar, da cui Vergine nacque

Venere, e fea quell' isole feconde
Col suo primo sorriso, onde non tacque
Le tue limpide nubi e le tue fronde
L' inclito verso di colui che l' acque

Cantò fatali, ed il diverso esiglio,
Per cui, bello di fama e di sventura,
Baciò la sua petrosa Itaca Ulisse.

Tu non altro che il canto avrai del figlio,
O materna mia terra: a noi prescrisse
Il fato illacrimata sepoltura.

Ed anche nell' Inno primo del Carme « Le
il poeta ricanta le bellezze di Zacinto e del gr

. . . da cui vergine nacque
Venere.

Ma esaminiamo gli altri, da cui traspa
quell' indole « fiera, indomabile » onde il Fo
dire a ragione di sè stesso che era, come lo ch
i dotti fiorentini: « duro, duro che non sapeva
» sorridere, e più duro del medesimo Alfieri c
» duro d' un cavallo. » (1)

*Di sè stesso*

Non son chi fui; perì di noi gran parte:
Questo che avanza è sol languore e pianto
È secco il mirto, e son le foglie sparte
Del lauro, speme al giovanil mio canto

Perchè dal dì ch' empia licenza e Marte:
Vestivan me del lor sanguineo manto,
Cieca è la mente e guasto il core, ed arte
L' umana strage, arte è in me fatta e van

(1) Eug. Camerini — Prefazione.

Che se pur sorge di morir consiglio,
A mia fiera ragion chiudon le porte
Furor di gloria e carità di figlio.

Tal di me schiavo e d' altri e della sorte,
Conosco il meglio ed al peggior m' appiglio,
E so invocare, e non darmi la morte.

Nessuna incertezza, nessun velo si riscontrano quivi; la nuda verità appare e signoreggia, tale che, se anco questi sonetti non avessero, per una falsa ipotesi, alcun valore letterario, avrebbero quello abbastanza apprezzabile della fiera franchezza di chi li ha dettati.

L' èra napoleonica, « di rapidi mutamenti, di amari » disinganni, di rabbia repubblicana, di odii mal com- » pressi » — scrive il Gobio nella sua storia della Letteratura italiana, — « ci è rappresentata da Ugo Foscolo, » uomo d' animo bollente, dl carattere bisbetico, di molte » e dure vicende. Assai cose egli scrisse e di vario ge- » nere tanto in prosa che in poesia. » Codesti scritti, con quelli d' altri letterati d' allora, « miravano ad accendere » nei petti italiani il desiderio dell' indipendenza nazio- » nale. »

In cima a tutti i componimenti dell' A. sta, oltre ad alcuni suoi bellissimi Sonetti, il Carme sui Sepolcri. Ma nel Carme è rispecchiata tutta la cupa malinconia del suo carattere; esso è la negazione dell' immortalità dell' anima, e perciò nessuna verità, tranne quella dell' orrore del nulla, mentre, invece dei sonetti non si può giudicare altrettanto.

L' altro intitolato *A sè stesso:*

Che stai? Già il secol l' orma ultima lascia;

include la risoluzione dell' A. di viver meglio e

. . . . . con fatiche dotte

per lasciar esempi a chi lo chiamerà antico.

Figlio infelice e disperato amante,
E senza patria, a tutti aspro e a te stesso
Giovine d'anni e rugoso in sembiante.

Che stai ? breve è la vita e lunga è l'arte
A chi altamente oprar non è concesso
Fama tentino almen libere carte.

*Alla sera* è sonetto che rivela l'indole e
entusiastica dell'artista: v' ha l'antitesi della
della battaglia, della dolcezza e della fierezza.

Forse perché della fatal quïete
Tu sei l'immago, a me sì cara vieni,
O sera ? . . . . . .

Non lo trascrivo intero per tagliar corto, po
mandare il lettore al testo; però accenno agli ul
versi, che delineano nettamente l'idea principale
ponimento.

E mentre io guardo la tua pace, dorme
Quello spirto guerrier ch' entro mi rugge.

Meno felice quanto a concezione e stile p
quello *Alla Musa:*

Pur tu copia versavi alma di canto
Sulle mie labbra un tempo, aonia Diva.
Quando de' miei fiorenti anni fuggiva
La stagion prima, . . . . . .

di cui i versi trascritti superano in pregio tutto

E chiudo coi versi al pittore Fabre.

Il Foscolo li dettava, come dissi, nell' anno 1813, quando il Fabre dipingeva il suo ritratto.

È stupendo per copia d' idee elevate, patriotiche, per forma elegante e spigliata, per vivezza d' imagini; tale, che può ben dirsi fratello a quello « Il proprio ritratto » col quale ha, naturalmente, intima relazione.

Vigile é il cor sul mio sdegnoso aspetto,
E qual tu il pingi, artefice elegante,
Dal dì ch' io vidi nel mio patrio tetto
Libertá con incerte orme vagante.

Armi vaneggio, e il docile intelletto
Contendo alle febee Vergini sante;
Armi, armi grido, e Libertade affretto
Più ognor deluso e pertinace amante.

Voce inerme che può? Marte raccende,
Vedilo, all' opre e a sacra ira le genti;
Siede Italia, e al flagel l' omero tende.

Pur, se nell' onta della patria assorte
Fien mie speranze, e i dì taciti e spenti,
Il mio volto per te vince la morte.

Ho commentato brevemente i sonetti Foscoliani, perchè essi sono davvero la sintesi delle idee e de' sentimenti espressi in tutte le altre poesie dell' A., e perchè vi si rispecchia quell' *aurea sentenza* accennata nell' Epistola a Vincenzo Monti, (Saint-Omer, 1805):

Mi mentirà così, Vincenzo, quella
Che in molti uomini lessi e in pochi libri
(Poiché io cultor di pochi libri vivo)
Aurea sentenza: Amico unico è l' oro.

---

## OPERE DELLO STESSO AUTORE

---

Il libro dell' Esodo.

L' ideale del poeta.

Le rappresentazioni dell' Arte (I-II) (*Ateneo*).

Ideale e Naturalismo in Arte.

La legge secondo il Parini.

La pittura nel Carme « Le Grazie » di U. Foscolo (

L' Arte in una creazioue Aleardiana (*id.*)

Venezia nei versi di Gasparo Gozzi (*id.*)

La lirica nel « Saul » di Alfieri (*id.*)

La lirica nelle Arti figurative (*id.*)

---

# UN NUOVO CODICE

DI

# *GIUSTINIANEE*

---

## BIBLIOGRAFIA

---

Il fiore delle elegantissime cancionette di messere Leonardo Iustiniano ecc., Venezia, 1482: id., s. d. n. l. (Venezia, 1470?): id., Venezia, 1485: id., Roma, s. d.: Canzonette et stramboti d'amore di messer Leonardo Iustinian, Venezia, 1500: id., Venezia, 1506: id., Venezia, 1518: Bibl. di Lett. Pop. It. di Severino Ferrari, Firenze, 1882-3 vol. II: Le Canzonette di L. Giustinian di B. Wiese in Giorn, di Fil. rom., IV. 144: Poesie edite e inedite di Lionardo Giustiniani (per cura di B. Wiese), Bologna, Romagnoli, 1883: Riv. Crit. della lett. it. (T. Casini) a. 1884 vol. I pagg. 83-8 e (B. Wiese) a. 1885 vol. II pag. 4: Neunzehn Lieder L. Giustiniani's nach den alten Drucken (B. Wiese), Ludwigslust, 1885: Misc. di fil. e ling. in memoria di N. Caix e U. A. Canello (B. Wiees), Firenze, 1886 pagg. 191-7: Le rime profane d'un ms. del secolo XV (G. Mazzoni), Padova, 1891: Appunti su L. Giustiniani di Tullio Ortolani, Feltre, 1896.

Trascuro quella parte di bibliografia giustinianea che non riguarda in modo alcuno l'argomento della presente comunicazione.

***

L' edizione citata delle poesie di Leonardo
(1388-1446), fatta nel 1883 dal Wiese, ha p
oltre che le vecchie edizioni — il Cod. 213 del
di Firenze e il Cod. Riccardiano 1091. Il pr
seconda metà del sec. XV: il secondo porta
1460. Di un terzo codice, del 1444, diede n
anno 1883 una trascrizione diplomatica il Mo
vol. II della « Bibl. di Lett. Pop. It. » di S. I
di un quarto, della metà del sec. XV, diec
ampie notizie il Mazzoni nel volume VII d
« Atti e memorie della R. Accademia di Padov
due ultimi sono il Marciano Ital. Cl. IX n
Marciano Ital. Cl. IX n. 486.

A questi quattro codici è ora da aggiung
Pallastrelli 267 della Landiana di Piacenza: ca
[mm. 300 per 215], della seconda metà del q
contenente atti diversi, come *confessiones*, *inv*
*pensa* ecc. A cc. 45ᵛ - 50ʳ (le sole numera
gono 23 canzonette (2), in gran parte mut
mentarie, senza nome d' autore, ma tutte a
Giustinian sia dalle stampe antiche e moder
codici sopra indicati (3). La trascrizione è dov

(1) Il Morpurgo parla anche di altri tre codici
Padova 541: Bibl. Com. Perugia C. 43: Bibl. Com.
15), contenenti qualche *giustinianea*.

(2) Due di esse (IX e X) non sono che diverse
stessa composizione: ma in compenso una terza (XV
brani, che fanno parte nell' ed. Wiese di due divers

(3) Sull' attribuzione di tali rime al Giustinian alc
dei dubbi. Certo è difficile sceverare nei codici qu
mente gli appartengono da quelle non sue. Ecco p
ferito di usare — nel titolo stesso di questa mia comun
vocabolo generico di *giustinianee*.

nica mano: la scrittura è abbastanza nitida e chiara: le strofe vi sono distinte: in calce a ogni canzonetta leggesi la parola *finis*.

Chi ha lette le rime del gentil poeta veneziano nella citata riproduzione diplomatica del Morpurgo sa quanto ne sia difficoltosa la lettura. Assai meno goffa, senza per questo esser scevra di errori materiali, è l'ortografia del nostro manoscritto: così che, se dovrò trascrivere qualche verso o qualche strofa nella lezione offertaci da quest'ultimo, la rispetterò fedelmente, solo aggiungendo di mio la punteggiatura, che nel manoscritto manca completamente.

Premesse queste poche notizie sul codice, passo a dare la tavola delle *giustinianee* in esso contenute.

***

I. Com.:

O Roxa mia zentile,

e fin.:

de sta zudea retega (1) e crudele:

Versi 92, come nel Cod. Pal. e nelle vecchie stampe, mentre il Marc. IX. 486 ne dà soltanto 78. Nel Marc. IX. 346 e nel Ricc. non c'è. Nell'ed. Wiese, alla quale mi riferirò quasi sempre nella numerazione dei versi, si legge

(1) *rustica* hanno gli altri codici, ma qui forse dobbiam leggere *eretica*.

a pagg. 139-45. La lezione è in generale migl
quella data in quest' edizione. Si confrontino,
quantità, questi versi del P. (così indico il nostro

2. cha de le belle done porta il fiore,
10. e le carne d' arzento e i bei colori
13. el fronte, el naso par d' un' anzoleta ;
21. I ochi tui ladri, che tu porte in testa
23. el grato viso tuo me ten in festa,
39-40. inante voyo per tuo amor morire,
cha star con altra in paze.
50. me fa zir consumando nocte e dia ;
66. che, s' el myo vagezar te fa despecto,
68. saro lutan dal volto to zentile.
87. de sto meschino vegnave pietade,

e, per il senso e per la rima, questi altri :

35. da fine al mio morire
70. s' tu non me vol vedere ;
88. che more in tristo pianto !

In genere mi par di poter concludere — circa
prima canzonetta — che, tranne che per i vv. 6
dizione del nostro codice si avvicina maggiormente
delle vecchie stampe che a quella del Pal. rip
nell' ed. Wiese.

**II.** È la canzonetta XXIX del Pal., che il
(pagg. 149-52) diede mutila e che il Mazzoni pot
pletare col Marc. IX. 486. Anche nel nostro P.
integra (vv. 100) e comincia coi versi, che manca
l' ed· Wiese (vv. 84) :

O dona del myo core, per ti canto:
per ti cantando quenze i' son venuto
ecc. ecc.

Quanto alla lezione del nostro P., anche per questa canzonetta, deve riconoscersi in molti punti diversa e bene spesso migliore di quella data dal Marc. IX. 486 e dal Pal. Si vedano i vv. 1, 7, 10 nella pubblicazione del Mazzoni e i vv. 1, 3, 5, 12, 16, 19, 21, 23, 28, 34, 36, 39, 49, 52, 57, 60, 62, 71, 74, 78, 79 nell' ed. Wiese e si confrontino con quelli corrispondenti del P. :

1. O dona del myo core, per ti canto:
7. o dreze monelle, ch' a la testa d' oro
10. bella, zentile, altiera e segnorille,
1. ma per non palexare
3. convienme chiare volte
5. Quando te vedo, roxa mya, non oso
12. e rimeria contento in questo ardore.
16. da ti brama e daxia,
19. per cortexia chonzieti (1)
21. Fa pur ch' yo sapia s' el myo bon servire,
23. e sel te piaze ch' yo deza venire
28. stu me la nege e moro de dolore.
34. s' tu non me doni, roxa pelegrina,
36. non satu bon ch' yo son tuo servitore?
39. savia tu sey e ben ara mainera
49. e per quel bon sembiante,
52. che rosa e fiori avanza de colori.
57. cara mia dolze roxa
60. sta sola gratia al mio dolente core.
62. non fa che per ti mora!
71. servo per carta, fin c' arazo vita,

(1) concedi.

74. solo sto premio d' ogni mya faticha;
78-9. piena de zentileza
verso coluy che t' ama a tanta fede,

Questa canzonetta non si trova nè nelle antiche nè nei codici Marc. IX. 346 e Ricc. 1091

**III.** Anche questa, che com.:

Dona, sto myo lamento

leggesi solo nel Pal. e nei due Marc. (Wiese, Morpurgo 54-8: Mazzoni, 6). Una lezione toscane avverte il Mazzoni, è nelle « Canzonette antiche » ( Libr. Dante, 1884: pagg. 59-65). Noto anche qui i quali il nostro codice offre una lezione, o per l tità o per il senso o per la rima, diversa e talvolta n

6. responder voy a quel che tu dirai.
8. al di mile fiade.
9-14. ch'in te, crudel zudea,
trovar non so piatade:
in te za non solea
esser sta crudeltade:
ormay ven, morte, trame de sti guay
Pregote, caro amante,
21-4. Ladra in parlar tu sey,
più dolze asay ca 'l mele,
ma negli afeti rei
tuta dura e crudele.
29-31. non t' e zamay zelato,
con zoya e piazer molto
te l' o sempre mostrato.
34. ma tu vole cosa, che may ne havera
41. in paradiso son se tu me la fay.

43. algun myo desonore;
49-50. Dona, sol vo pregarte
che me favelle un pocho
52. al nostro usato loco
54-5. d' un amoroso focho;
moro se questa gratia non me fay.
57. che far più non poria;
60-1. Ay dolze amante bello,
n' aver malanconia;
64. dona, che taldyo dire!
67. tu m' ay conduto al passo,
69. biastemo il zorno ch' yo m' inamoray.
73. per dyo lassalo andare.
79. o zieli, o stelle, o luna,
82-3. credo ch' yo fui fadato,
ch' yo vo pur driedo a ti che mal me fay.
90. meio e lassarte cha stare sempre in guay.
95. prego che quinze passi;
99. quinze da tute l' ore,
103-4. tuto me struzo el core;
ma tu senza de my lieta staray.
107. e la mia faza bella
115. non po durar l' afano.
121-3. n' aver el cor si duro,
non far sta vilania!
S' tu me lassasti, e 'zuro
128. forsso che a pian a piano
130. con dolia e con afano
134. per dyo non te partire
143. dal nostro loco usato;
147. Ladra, si dolzemente
149-50. che l' anima mya dolente
al tuo voler tu piegi: (1)
152-4. si che del tuo (2) vegi
ch'yo son ato a servirte con mye guay.
Doncha poy ch' el te piaze

(1) pieghi.
(2) tutto.

156-7. io portezazo in paze
el myo longo dolore:
159. o caro, o dolze fiore:

Avverto ancora che il nostro P., col quale non poche analogie il Marc. IX. 346, manca de e che in esso suona assai diversamente il senso dei

*Amante, ora te revolta:*
*vien ch' io volio apri[re]:*
*aprirorte sta volta,*
*se dovesse morire:*
*aspecta un pocho che tu intraray.*

Data questa lezione, il contrasto fra amant non dovrebbe andare più oltre, mentre al contra corrispondenti del Pal. e del Marc. IX. 346 non tale contrasto. Ecco perchè dopo il v. 139 seg nostro codice queste parole: *Anchora questa can a st' altro mondo: in logo de l' ultima stanzia s puo seguire ste tre soto scripte.*

**IV.** Il Pal. ha tre canzoni (la XXXII, la la XXXVI), il cui primo verso è

Dio te dia la bona sira,
ecc. ecc.

Il P. ne ha due, la IV e la VI. La IV c alla XXXVI (vv. 115), che il Wiese dà a pa Essa non si trova nè nel Marc. IX. 346 nè ne nelle vecchie stampe. Quanto alla lezione del 486, fu data dal Mazzoni, col titolo *Un dialogo*

in una « Strenna nuziale » (Livorno, 1889: pagg. 27-32).
Il P. si potrà confrontare per i seguenti versi:

1. Dyo te dia bona sira,
5. perche si muta stay?
10. parlame un pocho e non star tanto dura.
12. hai (1) quenze trapasando,
14-5. venir quenze zanzando,
vatene a la tua via
18-9. O vaso myo fiorito,
con my non te turbare:
21. voyme perdonare!
29. vane a zanzar con ley,
32-4. O dolze mya speranza,
zerto sola sey quella,
che tien in sua possanza
39. Tu che parle d'amore
45. mata e coley che de my s'inamora.
52. { temy ch' al my servire
{ sya pieno d'ingano.
57. dir te podesi: o quanto
59. e tu non crede a l'amoroso afano.
61. ch' el tuo cor fosse tale,
73-5. per dyo non refutar tal servitore.
Ladro, tue parolete
son de dolzeza piene:
77. qui al balchon me tiene.
81. Cortexe zoveneto,
4-92. e fa che da qui avante
speso per quenze vegni,
e guarda pian ch' alchun non se ne adya.
97. ma pur pien de spavento
103. che tu sey tropo presto;
109-10. Lezermente, alma mya,
tu me poy far beato;
114. non so chi m' a chiamato;

(1) vai.

Il v. 52 vi è scomposto in due: il v. 69
del v. 71 e viceversa: i vv. 85-6 mancano.

**V.** Anche questa canzonetta, che comincia

O tu, che sei compagna

non è che nel Pal. (Wiese, 177-80) e nel Marc
(Mazzoni, 7). Il P. si discosta dalla lezione de
seguenti versi:

2. de la nimicha mya,
24. me tien in focho e non vole fin da
89. piazer tu me faray,
92-3. ma fa ch' yo sapia presto
como seguito avray;

Mancano in esso i vv. 11-7, 25-87, 95-108.

**VI.** Com., come la IV,

Dyo te dya bona syra,

ed è la XXXV del Pal. (Wiese, 181-4) e la VI
IX. 486 (Mazzoni, 7). Negli altri codici e nelle
non c' è. Dei 118 versi, di cui la canzonetta con
ne ha soltanto 10 (1-3, 77-83). Presentano una
diversa i vv.:

2. perla zentil e bella,
81. per fin che vivo sya,

**VII.** Com.:

O done inamorate,

ed è in tutti i codici (Pal. c. 1, Marc. IX. 346 c. 21 r, Marc. IX. 486 c. 15 r, Ricc. c. 193v), mentre manca nelle vecchie stampe. Consta di 84 versi nella lezione data dal Wiese, di 87 in quella del Marc. IX. 486 e del Marc. IX. 346, ma nel nostro P. non ne leggiamo che 28, così ordinati: 1-4, 37-52, 29-36. I vv. 3-4 giustamente ne formano un solo, come nel Marc. IX. 346. Sono da confrontarsi i v.:

3. questo myo canto
37-40. Oyme che più non sazo
senza dy ley trovar alcun dilecto;
da dolya e' me desfazo,
stando lutan del suo sereno aspecto.
42. le mye pene crexeno
46. o testa d'oro, o volto pelegrino
49. o bel cantar divino,
52. dolze me farya.
30. corona e fior de l'altre damyselle,
32. de ti sapesse, oyme, qualche novelle.
34. Le tue fatesse belle
36. anchora como stya.

nei quali, anche per la loro disposizione, noto una certa analogia colla lezione del Marc. IX. 346 (Morpurgo, 64-6).

**VIII.** — Anche questa canzonetta, la XII del Pal. (Wiese, 71-3) e l'VIII del Marc. IX. 486 (Mazzoni, 7-8), che com.:

O tu che sey corona,

è mutila. Nel Pal. è di vv. 84, nel Marc. IX. 486 d
nel nostro codice di vv. 33 (1-4, 29-60). Cfr. i

38-40. fidel son stato a la inimicha mya!
Le lacrime, ch' yo spando,
un cor di saxo lacrimar farya.
48. m' a tolto ognia conforto e ogni paz
56. che de st' amor me possa destrigare:

**IX.** Com.:

Amante, a sta fredura
ecc. ecc.

Trovasi anche nel Cod. C. 43 della Bibl.
Perugia (vv. 1-176). Nel Pal. è di vv. 695: nel M
346 di vv. 622: nel Marc. IX. 486 di vv. 348: n
non c' è: nel nostso P. di questo « vivacissimo
che si svolge a dialogo quasi in due atti » non si
che 30 versi (1-4, 168-75, 200-1, 256-63, 272-9). I
dei vv. 200-1 il P., che in questo punto s' accosta a
IX. 346 (vv. 182-5), ha questa quartina, colla q
come abbiamo già fatto osservare in una nota —
cia erroneamente la canzonetta

**X** (9). che non è che un altro brano della prece

Dona, che sta tu a fare?
Apri sta porta ormay:
tremar me fay
qui fora a sta fredura.

Cfr. per questi due brani di un' unica poesia anche

3. ben v' o cognosciuto
171. ven pur zo pian e ven sienza ranchura:
174-5. n' aver spavento - e fal (1) a la mya testa.
257. questi lamenti vani che tu fay,
259. che may vergogna per my n' averay.
263. el se po may sentire.
278-9. se non son pravo, - di ch' io lessi stare.

**XI** (10). Com.:

O tu, che vien spudando si tardi da qui vía,
ecc. ecc.

Manca nelle vecchie stampe, nel Marc. IX. 346 e nel Ricc.: nel Pal. è di vv. 174 (Wiese, 153-8), nel Marc. IX. 486 di vv. 155 (Mazzoni, 8). In questi due codici le strofe sono di 6 settenari e di 1 endecasillabo: nel nostro invece i 6 settenari sono accoppiati, formando 3 alessandrini. La rima però mostra che la vera forma metrica è la prima (per solito = ababcbC). Anche questa canzonetta è nel P. mutila: la parte ch' esso ce ne dà corrisponde ai vv. 1-6, 84-90, 126-32, 140-53, 161-7. Ecco quelli che presentano qualche variante:

5. or feto alla finestra.
86-7. Falsamente tu temi
che d' altra abia dileto.
126. Suga quey to bey lumi,
129. in sto to pianto ryo o vano
142-4. el cor me vien a meno
de tanta tua dolzeza!
Confeso haver fallito
149. che may più d' altra dona
152-3. vivi chol cor securo,
may piu non saro visto in altra parte.

(1) sali.

**XII** (11). Sono i primi 4 versi della XXIII (Wiese, 125-30), la IX del Marc. IX. 346 (Morpurg e l' XI del Marc. IX. 486 (Mazzoni, 8-9), dove pure mutila :

Fia, per questa contrata
trapassa uno zoveneto :
e ben m' acorzo schieto
che veramente in luy tu e innamora

**XIII** (12). Il solo Marc. IX. 486 dà tutt questa *giustinianea* (vv. 110) : nel Pal. essa comi v. 13: negli altri codici, come nelle vecchie stam ca : nel nostro leggonsi i vv. 1-5 dati dal Mazzoni e i vv. 14-8, 39-43, 49-53, 79-83 dati dal Wies 279-82). Scelgo fra di essi quelli che si scostano scuna di queste due edizioni :

4. verso mi la s' e turbata :
14-5. Ladra mya, per qualle cason
m' a tu tolto si a despecto ?
17. or te par un bel dilecto
79. Tu say ben che son coluy,

Come nell' XI (10), alcuni settenari (1-2, 3-4, 1 39-40) sono accoppiati, formando così degli drini. Faccio ancora osservare che collo stesso pri di questa canzonetta

Lasso mi ! como farò ?

comincia anche un lamento pubblicato dal C « Propugnatore » (S. N. II. 238).

**XIV** (13). È mutila in tutti i codici, meno che nel Marc. IX. 346 (vv. 90): nel Pal. è di vv. 83: nel Marc. IX. 486. di vv. 45: nel nostro pure di vv. 45, corrispondenti ai vv. 1-10, 26-30, 36-50, 56-65, 76-80 dell' ed. Wiese (pagg. 283-5) e del' ed. Morpurgo (pagg. 34-6), la quale ultima — forse perchè dà una diversa lezione del primo verso — è sfuggita al Mazzoni (pagg. 9-10). Il P., confrontato per questa canzonetta col Marc. IX. 346, ci offre alcune poche varianti:

5. me trara for de dolore.
9. per mya longua (1) non refugia
28. che d' yo sapia el myo dexir,
30. el myo canto, el myo vegnir.
39-40. fa ch' yo da (2) tua loquela,
el to dolze el bel parlare.
45. me po trar d' ogni martir.
64. non haver tanto sospecto,
76. o zentil speranza mya,

**XV** (14). La vera lezione di questa canzonetta è ancora da ricostruirsi: nè una completa ricostruzione è per ora possibile, essendo tutti i codici, che sono a nostra cognizione, più o meno mutili. Essa non esiste nè nelle vecchie stampe nè nel Ricc. Nel Pal. (Wiese, 271-4) comincia col v. 13:

chi lauda tue bellezze,

nel Marc. IX. 486 col v. 7:

vegno quenze a cantare,

(1) pur mia lingua.
(2) che io oda.

così che il Mazzoni (pag. 10) credette di ridare
verso al testo trascrivendo i vv. 7-12. Ma la ve
questi versi, insieme coi precedenti, già si pote
gere nell' ed. Morpurgo (pagg. 36-8), che dà tu
il principio della popolarissima canzone:

Anzola, che me fai
ecc. ecc.

Ignorandone il principio e non avendo fors
conto nella sua identificazione dei capoversi delle
gole strofe, egli non potè riconoscere la XIV
IX. 486 nella VI del Marc. IX. 346. Non si cred
che quest' ultimo codice offra una lezione perf
solo infatti esso manca dei vv. 34-8 e 64-8 dell' e
ma s' arresta inoltre al v. 88 della medesima
che va invece fino al v. 92, mentre alla sua
Marc. IX. 486 va fino alle prime parole del v
conclusione, lasciando da parte le varie numeraz
edd. Wiese, Morpurgo e Mazzoni e dando invec
stra numerazione ai versi che leggonsi in quest
zioni, possiamo stabilire che: *a*) il Marc. IX. 34
1-45, 51-80, 86-105: *b*) il Pal. i vv. 13-55 e 61-
Marc. IX. 486 i vv. 7-128 o meglio i vv. 7-12
121-3, perchè i vv. 105-9 dell' ed. Mazzoni corri
esattamente — e di questo non s' accorse l' illust
che li diede come inediti, nel trascrivere que
parte della canzonetta, che è soltanto nel Marc
— ai vv. 64-8 dell' ed. Wiese. Quant' al nostr
sempre riferendoci alla nostra ricostruzione e a
numerazione, contiene i vv. 1-4, 10, 16-30, 51-
94-5, oltre un' ultima strofa, che per non trova
cuno dei tre codici citati m' arrischio a dare per

*Tu sey tuta zentile,*
*tuta savia e discreta,*
*acorta e signorile,*
*cortese e mansueta,*
*o gratiosa sopra l' altre belle.*

Da confrontarsi sono i vv.:

2. cantando qui venir,
26. O dreze, o capel d' oro,
28. el tuo bel volto adoro:
53. oyme sguardo, ch' invola
57. d' ogni belta compita:
92. che te fece si bella,

La parola *ormay* del v. 3 deve trasportarsi per ragioni metriche al v. 4.

**XVI** (15 e 16). La LII del Pal. com.:

Biastemata mia ventura,

ed è di vv. 48. Nel Marc. IX. 486 leggonsi prima del suddetto altri 32 versi. Oltre a ciò la lezione di questo manoscritto è talmente diversa da quella dell' ed. Wiese (pagg. 267-8) che il Mazzoni (pagg. 11-2) credette bene di trascriverla tutta quanta.

La XLVIII poi dello stesso codice Pal. com:

Or ti piacia, o chiara stella,

ed è di vv. 114 (Wiese, 249-52). Negli altri codici citati e nelle stampe non esiste.

Orbene: la XVI del nostro codice corrisponde a tutt' e due queste canzonette, appartenendo i alla LII (v. 2 dell' ed. Mazzoni e vv. 43-4 e 47-8 Wiese) e i vv. 11-22 alla XLVIII (vv. 1-6 e 19-2 Wiese). Come si vede peraltro, non tutta la pri del P. si riscontra nel Pal. e nel Marc. IX. 486 credo opportuno di riferirla qui per disteso:

*Ayme lasso! ayme lasso!*
*ayme lasso! quante pene* (1)
*per ti dura el tristo cor!*
*Staro sempre al to comando,*
5. *sempre presto al piacer to:*
*el to volto non vezando,*
*nocto e zorno e' pianzero.*
*ayme lasso! ayme lasso!*
*con suspiri e lacrimando*
10. *io te laso, o zentil fiore.*

Do poi due versi della seconda parte, che o la quantità una lezione migliore, se confrontati della XLVIII dell' ed. Wiese, di cui seguo la num

4. a chi servo e vo servire.
20. may del cor non me inseray (2).

**XVII.** Com.:

O canzoneta mya, misera, lacrimos

e si trova nel Pal. (Wiese, 21-4), nel Marc. (Morpurgo, 20-2) e nel Marc. IX. 486 (Mazzo

(1) È il v. 27 di una nuova *giustinianea* fatta co Mazzoni (pag. 23).
(2) uscirai.

Nel nostro P. non abbiamo che due strofe, la I e la IV (vv. 1-4, e 21-8), che confronto per la lezione colle strofe corrispondenti del Marc. IX. 346, perchè con questo codice il P. presenta per questa canzonetta maggiore analogia che col Pal.:

4. da quella che pur chiamo nocte e di[a].
22. pianzando vegno nanzo al to aspecto:
28. a rechontare la so vita rea.

**XVIII.** Com.:

Anzoleta bella,

ed è la LIX del Pal., che comincia invece:

O çoveneta bella,

(Wiese, 357-60). Negli altri codici, fuorchè nel Marc. IX. 486, dove abbiamo anzi tre strofe in più, date dal Mazzoni (pag. 14), questa *giustinianea* non c' è. Confronteremo dunque la lezione del P. (vv. 32) sia con quella del Pal. (vv. 88) che con quella del Marc. IX. 486 (vv. 104). I vv. 1-12, 21-4 e 29-32 fanno riscontro ai vv. 1-4, 9-16, 81-4 e 85-8 del Pal.:

12. misero topinello!
15-6. a ti merze dimando,
tu che languir me fay.
85-8. Questo e quello sol piacere,
bella, ch' yo te dimando;
a ti me aricomando;
ormay voyo tacere!

I vv. 13-6 e 25-8 corrispondono al contrari
delle tre nuove strofe del Marc. IX. 486 trasc
Mazzoni (vv. 57-60 e 85-8). È da notare però ch
la lezione della prima di queste due strofe è la
tutt' e due i codici, quella della seconda è assai
nel nostro che nel Marc. IX. 486, dove — a d
stesso Mazzoni — è assai guasta. Onde la do
gralmente:

*25. O anzelicho volto,*
*quando sara quello zorno,*
*ch' yo veza l' ochyo adorno,*
*ch' el cor m' a preso e tolto?*

Quanto ai vv. 17-20, non sono nè nel Pal. nè
IX. 486. Debbo per questo crederli inediti? Non
ogni modo eccoli:

*Mostrame el caro visso*
*sol una volta al messe;*
*cosi saray cortese,*
*20. io saro in paradiso.*

**XIX**. Lo stesso che ho detto per la canzo
cedente posso ripetere per questa, che è la LXI
e la XIX del Marc. IX. 486. Nell' ed. Wiese (pag
è di vv. 92: nell' ed. Mazzoni (pag. 15) manca
48 versi, ma ne abbiamo in compenso 24 nuovi:
P. infine ci dà 11 quartine, che appartengono
alla lezione del Pal. e in parte a quella del
486. Ecco la precisa corrispondenza dei versi: 1-
P. = 1-12, 17-20, 25-32, 53-6, 61-4 e 77-84 W.
sono nel P. invertiti):

1-2. Tropo amor si me disfaze,
laso mi, che la farazo?
7-8. non te ven pietate anchora
de quest' alma meschinella?
11. aspetando to mercede,
25. Ladra mya, tu sola sey,
29. Doncha, poy che tanto t' amo,
32. sto piazer, che tanto bramo?

33-6 P. = 29-32 M.:

29. tu ay per servo un tal amante,

XX. È la XVIII del Pal. (Wiese, 109-12) e la XXI del Marc. IX. 346 (Morpurgo, 92-5), che ha però 12 versi in meno. Nelle stampe e negli altri codici, anche nel Marc. IX. 486, non c' è. Il nostro codice, mutilo anche per questa canzonetta, ha soltanto — e in quest'ordine — i vv. 1-10, 83-8, 67-70, 75-81 e 97-8 dell' ed. Wiese. I due versi che seguono il v. 88 sono del tutto diversi da quelli corrispondenti di questa edizione. Rimarchevoli sono pure nel P., che confronto col Pal., più completo, i versi seguenti:

2. ch' io servo ad una, che de my non ha cura.
9. In vista tu par dolze piu che mele,
84. paso servo presto tuo cale. (1)
86-90. ma l' andar pocho me vale.
Tu me mostre el visso adorno
pur da feste principale;
*poy che non me mostri el bel viso sereno,*
*mandame almeno ormay qualche imbasata.*
67. De ti, dona, e' me lamento:
78. contra ti la bocha apriri.
80. per to amor dezo sofrire;
97. mandame persona ben fidata.

(1) Evidentemente corrotto.

Noto che collo stesso verso:

Piango e sospiro l' aspra mia fortuna

con cui comincia questa canzonetta, comincia pur
netto attribuito a Sigismondo de Malatestis (Co
1154 c. 85).

**XXI.** Sono 13 versi esprimenti pensieri, che l
armonizzano fra di loro. Probabilmente essi fan
di diverse *giustinianee*. Questo m'induce a credere
fatto che la XX del Marc. IX. 486, edita per l
volta dal Mazzoni (pagg. 16-7), contiene soltanto g
otto versi (vv. 33-40) e non i primi cinque (fors
mutila per lacerazione?). Anche per questi io
chiedermi: saranno essi inediti? È dubbio, ma no
credo di potermi esimere dal darne l' esatta trasc

*E' vedo ben ch' yo non poro za may,*
*dona, lassar l' amor ch' yo te donay.*
*Tanto e dolze l' amor ch' yo t' o donat*
*o zoveneta altiera,*
5. *che più sentir non posso altro solazo.*

Do anche i vv. 12-3, che presentano qualche
colla lezione del Marc. IX. 486:

Per questo za may mancharà el myo
benchè pocho te deza, e tu lo say.

**XXII.** Sono i vv. 1-3 e 86-7 (primi ed ultin
nota canzonetta, che com.:

Rezzina del cor myo,

e che il Giustinian stesso parodiò in una delle sue laudi sacre. Tale canzonetta trovasi in tutti i codici (Wiese, 225-8: Morpurgo, 40-2: Ricc., c. 192$^{v}$ : Mazzoni, 18), ma coi versi differentemente numerati. Io seguo la numerazione del Marc. IX. 346 e del Marc. IX. 486, col quale ultimo codice il P. concorda maggiormente.

**XXIII**. Sono 4 versi appartenenti alla XXV del Pal. (Wiese, 133-6), acefala. Il Marc. IX. 486 la dà invece nella sua integrità (v. i primi sette versi, mancanti nel Pal., nell' ed. Mazzoni : pag. 18). I 4 versi del nostro codice corrispondono appunto ai vv. 1-2 e 7-8 di tale edizione.

***

Non posso chiudere questa mia comunicazione senza far prima poche osservazioni sulle relazioni che ha il nostro P. cogli altri quattro codici citati.

È notevole anzitutto il fatto che tutte le canzonette contenute in esso, all'infuori della XXI, sono -- benchè variamente disposte — anche nel Pal. Ma il lettore ha potuto osservare quali e quante divergenze presentino le lezioni dei due codici.

Pure notevole è il fatto che le prime 19 canzonette del P. e le prime 19 del Marc. IX. 486 si corrispondono in modo quasi preciso. Si potrebbe quindi pensare che il codice della Landiana di Piacenza derivi da quello della Marciana di Venezia. Ma come si spiegherebbero in tal caso le varianti, che quello offre, ove si confronti con quest'ultimo? Lasciando da parte quei brani del P. che mancano nel Marc. IX. 486 per la lacerazione di alcune carte, perchè quello

avrebbe in più i vv. 124-8 della canzonetta XV 11-22 della XVI, i vv. 17-20 della XVIII, tutta i vv. 1-5 della XXI?

Alle stesse osservazioni porta il confr Marc. IX 346 e col Ricc. 1091. Delle 23 te del P. solamente 9 sono nel Marc. IX. 34 Ricc. Si dovrà pertanto concludere che cor degli altri codici di *giustinianee* il nostro prese analogie da indurci a crederlo derivato da u Il P. (che attesta pure, insieme col Ricc. e come le poesie del Giustinian o di chiunque al sconda sotto questo nome si diffondessero ben p i confini della regione, che le aveva viste nasce e apparirà — anche dopo quel paziente e min di confronto dei vari manoscritti (1), cui dovrà mente e primieramente accingersi chi voglia c edizione veramente critica delle canzonette ch sotto il nome del patrizio veneto — un codic dente e a sè e, come tale, anche per la sua non indegno di considerazione.

*Chieti, 16 maggio 1904.*

STEFANO

(1) Oltre quelli già citati saranno da consultare della Naz. di Parigi, il 1032 (segn. ant. 8134[3]) e il fr. 5600).

D.r Vittorio Finzi

# GLI STATUTI DELLA REPUBBLICA DI SASSARI

## *DELL'ANNO 1316.*

Edizione diplomatica curata col sussidio di nuovi manoscritti, ed illustrata con varianti, annotazioni storiche e filologiche ed appendici.

[Continuaz. — V. Anno XXVI - Vol. II - Fasc. 3 - Novembre-Dicembre 1903]

Sas confines dessa' iscolcha de Sass*a*rj.

XXXIIIJ. Sas confines et issos termenes per issos quales se cludet su territoriu ouer iscolcha de Sassari sun custos cioest daue sa iscala dessu molinu de lauros et daue inde per fronte fina a (1) corru cheruinu (2) et daue inde si come*n*te si vaet per fronte dessa [s] vingias (3) de enene et daue inde fini (4) assa Valle de isala fina assa funtana de balsamu et daue inde fina assa via per

(1) T. e G. *ad*
(2) T. e G. *cherbinu*
(3) G. *uingnas*
(4) T. e G. *fina*

issa quale si (1) vaet assa valle (2) de enene
cussa via come*n*te vaet fina assu monte de nidu
et vaet fina ad via publica per issa quale se
osilo et daue inde (3) per ecussa via fina ad i
Vaccas et daue inde fina ad sos furibillos (4) de
suna dessas quales vaet ad osilo et vaet per ec
fina ad riuu et daue inde vaet per ecussu riu
(5) clocha et daue inde vaet per flume*n* fina assas
turas (7) dessos flumenes et vaet per issa valle
fina ad sa valle de *sanc*tu Jorgi et vaet (8) per
me*n* fina assu (9) terme*n* de iscolcha de tauerra
inde per ecussu terme*n* ainche (10) de flume*n* fina
de saue et bancat (11) fina ad terme*n* dessa iscolcha
et vaet per ecussu terme*n* fina ad terme*n* dessa [c. 2
cha de cristola (12) et daue inde per ecussu terme*n* d
cha fina ad terme*n* dessa iscolcha de domos nou
inde per Via turresa fina ad via dessu molinu
et daue inde assa Valle baricat cussa Valle fina
vingna de preiteru gun*n*ari et daue inde fina assa (
oçuer et baet per issa via de castáligia fina ad
de Valle de bosoue (15) fina ad flume*n* assu m

(1) T. e G. *se*
(2) T. e G. *uilla*
(3) T. e G. *ainde*
(4) T. e G. *furchillos*
(5) T. e G. *iscala de*
(6) T. e G. *ad sas* (7) T. e G. *iunturas*
(8) G. *baet*
(9) T. e G. *ad su*
(10) G. *auinche*
(11) T. e G. *baricat*
(12) T. e G. *eristola ;* e così infatti vuol esser corretta l
(13) T. e G. *ad sa*
(14) T. *ad sa*
(15) T. omette da « fina ad flumen » fino a « per
ualle de bosoue», e legge erroneamente *bosue* prima del pa

com̄ (1) frundan (2) et daue inde per fronte de Valle bosoue (3) cio est daue sa parte de tramontana (4) fina assa iscala dessu molinu de lauros qui fuit de donnu Gantine pinna et daue inde torrat per ecussa Via et Valle (5) fina assattera (6) iscala de lauros sa quale est in su oru dessa Valle daue mesudìe et cludet et intendatse su territoriu et issa iscolcha de sas (7) villas de murusa innouiu et enene esser dessas confines et ischolcha de Sassarj.

Dessos Jmbassatores (8).

XXXV. Quando imbassiatores (9) saen mandare pro factos dessu Cumone de Sassarj ouer d alcuna persone propria mandesi (10) ad ispesas dessu Cumone cussos et tales sos quales assa potestate et assos antianos aet (11) parre (12) esser bisongnu assu factu prossu quale aen andare su salariu su quale saet dare assos dictos Imbassia-

(1) Non è ben chiara neppur qui l'abbreviazione (l'accento circonflesso su *m*); forse è a leggere con G. *comite*.
(2) G. *frundari*.
(3) G. *de bosoue*.
(4) T. e G. *tramuntana*
(5) T. e G. *balle*.
(6) T. e G. *ad sa attera*.
(7) T. e G. *dessas*
(8) T. e G. *imbassiatores*.
(9) Il ms. *imbassiatares*.
(10) T. e G. *mandensi*.
(11) G. *aent*.
(12) T. *parrer*.

tores siat de *soddos*. V. de Jan*u*a per (1) çascat
licatura qui ait (2) andare cu*m* issos çascatu*n*u (
die et prossa cauallicatura dessa persone sua s
de Jan*u*a et ciascatunu (4) Jmbassiatore cau
cun de (5) iuchat (6) sas quales et qua*n*tas ass
et antianos aet parrer (7) si per (8) aue*n*tura Jm
saen mandare foras de Sardigna detsi a çascatu
satore pro salariu suo *soddos* XV de Jan*u*a ça
pro ispesas suas et dessa famiça sua et ne
p*ro*uisio*n*e pothat auer prosse (9) nen pro att
petras albas nen nigras ouer in atteru modu ma
de Sassarj siat tentu de paccare (10) prosse su n
et si alcunu (11) publicame*n*te ouer priuatame*n*
tare de auer prouisio*n*e alcuna siat condempnat
sa potestate in *libras* XXV de Jan*u*a. Sa qua
natio*n*e (13) se deppiat assignare ad p*rese*nte a
dessos muros de Sassarj et de custas cosas
alcuna facher non se pothat et çascatunu J
deppiat facher iscrier (14) in sos actos dessu C

(1) T. e G. *pro*.
(2) T. e G. *aet*.
(3) T. *zascatuna*, G. *çascatuna*.
(4) G. *çascatunu*.
(5) Così il cod.; ma correggi *se* con T. e G.
(6) T. e G. *iuthat*.
(7) G. *parre*.
(8) T. *pro*.
(9) T. *pro se*.
(10) T. e G. *pacare*.
(11) T. *alcune*.
(12) G. *condemnatu*.
(13) T. *cundempnatione*.
(14) G. *iscriuer*.

die dessa andata sua et dessa torrata et siat tentu de jucher cu*m* de (1) fantes duos ad minus.

Sa libertate dessos ho*mi*nes de romagna. (2)

XXXVJ. Neuna persone de romagna masclu o femina pothat daue como ina*n*ti (3) e*ss*er burghesi de Sassarj pro alcuna possessio*n*e sa quale ait auer comporata ouer ait poter co*m*porare asteris pro coiuua*n*thia (4) qui ait facher cu*m* alcunu, ouer al [ c. 23$^{v}$ ] cuna de Sassarj sa quale cosa si aet facher pothat e*ss*er de Sassarj et dattu (5) ad isse su sacrame*n*tu dessu terraçanatu de Sassarj godiat et appat cussa libertate sa quale sos atteros de Sassarj aen in çascatuna parte in terra et in abba et qui co*n*tinuame*n*te aet istare in Sassarj cunssa (6) famiça sua et arnesis come*n*te sos atteros de Sassarj fachen et de cio se fathat publica carta et qui in custu modu non aet istare si come*n*te est naratu siat tractatu quale et issos atteros de romangna asteris de non pagare data ma paghen guadu de muru in vna posta et ecussu su quale saet gollire non se det si non murare sos muros dessa terra de Sassarj et parthat si su vadu dessu muru in p*rese*ntia dessa potestate et dessos sindicos dessu Cumone et si alcunu de

(1) Così il cod.; ma corr. *se* con T. e G.
(2) T. e G. *romangna.*
(3) T. e G. *innanti.*
(4) G. *coiuanthia.*
(5) T. e G. *datu.*
(6) T. e G. *cum sa.*

Sassari aet istare in romangna (1) ouer flumer
tractatu quale et issos atteros depus Sassarj et
persone dessos dictos intratithos qui aet bole
dicta libertate de Sassarj et istare aet voler (2)
comente est naratu vengnat per tottu su mese
et fathat se iscriuer in su liberu (3) dessos si
issu notaiu de cussos et qui no*n* aet vennet (
aet facher scriuer (5) per tottu su dictu mese
in cussu an*n*u intrare no*n* pothat in Sassarj q
ghet (6) su vadu dessu muru de tottu su an*n*u
intrare [ c. 24[r] ] si come*n*te est naratu et inan
an*n*u sinde aet (8) partire paghet pro tottu su
(9) vadu dessu muru et issos dictos intratit
Sass*arj* qui aen istare in romagna (10) ouer fl
paghen su vadu dessu muru in locu de data
sos atteros seruithos et auarias sian tractatos
quale et tottu sos atteros de romangna et de flu
(11) asteris qui no*n* deuen andare ad cu*n*gna
et ecustu no*n* preiudichet assa libertate dessos
flumenargiu sos quales no*n* deue*n* pagare data

(1) T. e G. *romagna.*
(2) T. e G. *boler.*
(3) T. e G. *libru*
(4) T. *benner et*, G. *benne et.*
(5) G. *inscriuer.*
(6) T. e G. *pachet.*
(7) T. e G. *innanti*
(8) T. e G. *sindaet.*
(9) Il ms. *sa*
(10) T. e G. *romangna*
(11) T. e G. *flumenargiu*

de muru fina assu termen ordinatu et intendansi de romangna (1) tottu (2) sas villas sas quales sun in sa iscolcha de Sassari foras dessos muros et issos homines sos (3) quales incussas istan (4) si intendan depus Sassari et si alcunu de romangna (5) asteris [*pro*] homicidiu fura ouer robbaria ad alcuna parte foras dessu districtu de Sassari aet andare pro istare continuamente tottu sos benes suos mobiles et instabiles qui aen esser in romagna ad ecussas villas dauunda (6) saet partire se depian (7) apropriare (8) et issos homines dessa villa daue sa quale saet partire deppian pagare sa datta (9) ouer su vadu (10) dessu muru su quale et issa quale cusse qui aet esser partitu fuit vsatu de pacare et si *pro* fura michidiu ouer robbaria saet partire tottu sos benes suos mobiles et instabiles sos quales saen acattare (11) in romagna se apropien assu Cumone de Sassarj et qualunqua [c. 24v] persone daue attera parte ad romangna o a flumennargiu (12) aet venne (13) ad habitare siat liueru et exemptu (14) da ogna seruithiu (15) reale et personale

(1) T. e G. *romagna*
(2) T. e G. *toctu*
(3) Ivi è veramente *sos*. Nel cod. ed da T. e G. *sas* corr. *sos*.
(4) T. e G. *instan*
(5) T. e G. *romagna*
(6) T. e G. *daunde*
(7) T. e G. *deppian*
(8) T. *appropriare*, G. *appropiare*.
(9) T. e G. *data*
(10) T. e G. *badu*
(11) T. *se aen accatare*, G. *saen accattare*
(12) T. e G. *flumenargiu*
(13) T. *benner*, G. *benne*
(14) T. e G. *exentu*
(15) G. *seruithu*

sex an*n*os proximos qui aen ben*n*e asteris de c
corona custas cosas tottu sa potestate et isso
quirchen et inquisitio*n*e fathan vna volta in
antianatu tottu sas atteras persones qui aen
daue çascatuna parte gasi daue Sardigna qual
atterunde ad habitare in Sassarj se potan (2)
ghesi de Sass*a*ri et auer et godire cussa li
quale sos atteros de Sassarj aen et daue su di
facher scrier (3) fina ad an*n*os tres p*r*oxim
ben*n*er non sian tentos de facher seruithiu
dessu Cum*o*n*e* reale ouer personale asteris in
generale (5).

Dessos qui fraican testa ad via.

XXXVij. Neuna persone deppiat edifficare (6)
ouer rehedificare daue fundame*n*tu in opus veçu d
ouer muru sa quale ouer su quale siat testa a

(1) T. *benner*, G. *benne*
(2) T. e G. *pothan*
(3) G. *iscriuer*
(4) G. *seruithu*
(5) Di qui sino alla fine del cap. è un' aggiunta
da T. e G., la quale manca nel cod. edito da me. I
da G.: [et in] sa guardia dessos muros [de] Sassa
cosa qui saet [mandare] de parte dessu cumone dess
fallitas siat obliga[tos cu]ssos suprastantes dessas gu
ad satisfactione des [su sa]lariu issoro [et m]endat s
[seru]ithu quale & dessu qui [ae]t benne.
(6) T. e G. *hedificare*.

sensa prese*n*tia dessu priore et de duos antianos sos quales fathan lassare cussa via larga palmos Xij. ad min*us* in cussu locu uue min*or* (1) ait e*ss*er si et in tale guisa qui sa mesitate de cusse (2) su q*ua*le ait manchare (3) [ c. 25[r] ] ad clomper sos Xij palmos lasset cusse qui fraichat (4) et issatera (5) mesitate lasset cusse qui aet domo contra esse q*uando* (6) aet cusse (7) fraicare cussa domo et in sas vias publicas uue aet e*ss*er maiore largura de palmos Xij neuna persone deleuet q*uando* (8) de nouu aet fraicare domo ortu ouer alcunu ediffitiu (9) et in sa[*s*] vias sa[*s*] q*ua*les sunt (10) foras (11) dessos muros dessa terra tenende ad ecussos muros ouer fossu aet e*ss*er spatiu (12) min*us* de pal*m*os xij cio qui uaet (13) esser factu ouer domo ouer ortu ouer atteru ediffitiu (14) se deppiat disfacher mesurande daue su oru dessu fossatu dessa terra predicta et qui contra sa forma predicta aet facher siat condempnatu in lib*ra*s x de Jan*ua* et niente de minus sa opera incomінçata ouer facta se desfathat (15) et si su priore dessos antianos et issos antianos qui aen andare abider sas dictas cosas contra su dictu modu et forma ad alcunu licentia aen dare sian

(1) T. e G. *minus*.
(2) T. e G. *cussu*. (3) T. e G. *mancare*.
(4) T. e G. *fraicat*
(5) T. e G. *issa attera*
(6) Così indubbiamente devesi spiegare *qn* con una linea retta sovrapposta a n̲ Le stampe hanno *quin*.
(7) La v. *cusse* vuole con G. essere espunta.
(8) Anche qui il ms. ha *qn*, con una linea retta sovrapposta a n̲. Le stampe hanno *quin*.
(9) T. *edifithiu*, G. *hedifitiu*
(10) T. e G. *sun*
(11) Nel ms. edito da T. e G. si ha *soras*, corretto rettamente *foras*: il presente cod. ha *foras*.
(12) T. *ispathiu*, G. *ispatiu*
(13) T. e G. *aet*.
(14) T. *hedifithiu*, G. *hedifitiu*
(15) T. e G. *disfathat*

condempnatos su priore in *libras* x et çascatun
in *libras* V de Jan*ua* et neunu mastru de murare i
a fraicare (1) si inna [*n*] ti su priore cun duos an
aet benne abide [*r*] et a designare sa opera ad
*libras* sex de Jan*ua* per (2) çascatuna volta (3) s
dessos quales bandos tottu sa mesitate (4) sian
mone et issattera (5) dessu [c. 25ᵛ] acusatore
tentu secretu et issa potestate in sa intrata dessu
suo fathat bandire (7) sas dictas cosas per issa
Sassarj et si alcunu muru aet e*ss*er cumonale de p
lutu inter alcunas persones et alcunu dessos sa don
nouu facher ouer alçare (8) aet (9) boler si cu
fraicare aet boler a petra et a chalchina (10) sa
per bonos homines si extimet et facta sa opera
tera parte pothat vsare cussu muru fina assa
margia et q*uando* (11) daue inde jnsusu aet alçare
satisfacher sa mesitate de tottu sas dispesas da
dame*n*tu dessu muru quantu aet alçare isco*n*ta
sitate dessu istimu dessa opera veça et si alc
su quale e*ss*eret aprope (13) de domo o de co

(1) G. *affraicare*
(2) T. e G. *pro*
(3) T. e G. *bolta*
(4) *Sa mesitate* nel ms. è erroneamente ripetuto, nel cod. ed. da T. e G.
(5) T. e G. *issa attera*
(6) T. e G. *accusatore*
(7) Il ms. *bandira*
(8) T. e G. *alsare* e così altrove.
(9) Il ms. *aer*.
(10) T. e G. *calchina*
(11) Anche qui il ms. ha qn. con una linea retta a *n*; ma le stampe concordi leggono *quando*, e rettan
(12) T. e G. *deppiat*
(13) T. e G. *approp*e

esseret feuile et ecusse qui esseret daue sattera parte dessu muru vennеret a denuntiarelu assa potestate deppiat sa potestate mandare bonos homines a (1) bider cussu muru et cio quinde aen (2) narre se deppiat obseruare et qui aet bolle (3) murare daue nouu foras dessos muros dessa terra de Sassari daue sattera parte dessu fossatu dessa terra [ c. 26r ] lasset spatiu (4) de cannas VJ assa canna de palmos x mesurande daue su oru dessu fossatu et qui ait (5) boler fraicare in sa opera veça non astringat sa via inver su fossatu et issa potestate su cumpagnone ouer su notaiu et issos antianos de custas cosas fathan inquisitione et si alcunu tempus pro dubiu dessos inimicos bisognu (6) esseret disfacher ogni (7) opera facta iui de cio neuna mencha (8) dessos benes dessu Cumone se fathat ad ecusse cuia ait esser sa opera disfacta asteris cum voluntate (9) dessu consiçu maiore.

De non impaçare sas vias.

XXXVIIJ. In via publica sa quale siat de XV palmos ouer minus assu palmu dessa canna dessu cumone neunu deppiat facher alcunu sediu nen in cussa via ponner alcuna

(1) T. e G. *ad.*
(2) T. e G. *quindaen.*
(3) T. e G. *boler.*
(4) T. e G. *ispatiu.*
(5) T. e G. *aet.*
(6) T. e G. *bisongnu.*
(7) T. e G. *ogna.*
(8) T. e G. *mendia.*
(9) T. e G. *boluntate.*

cosa qui impedian sos qui varican nen porticale
fathat daue nanti de alcuna domo posta testa a
et si daue como in secus alcunu vindest factu si
disfacher asteris in via qui appat ispatiu de pa
su minus daue su porticale dessunu latus assater
dessu atteru latt*us* (1) lassande spatiu (2) eng
çascatuna parte et supra alcuna via qui aet
palmos XV ouer min*us* non se fathat salaiu
domo posta testa ad ecussa via su quale solaiu
dessu muru su plus palmos iij et cio in su primu sol
su solaiu gasi postu testa a via (3) siat altu palm
decussa altithia siat [su tectu] ouer grunda de çasca
posta testa a via et no*n* [c. 26 v] (4) essat 'cus
ouer tectu foras dessu muru plus de cussu qui
dessu solaiu et si alcunu aet alçare sa domo s
*ess*er testa a via publica in altithia de duos
secundu solaiu no*n* essat foras dessu muru de c
vltra palmos IV. et si alcunu aet boler alçare
sua daue duos solaios in susu in çascatunu so
essire palmos. V. et qui contra aet facher siat co
daue sa (5) potestate in s*oddos* XX de Jan
opus factu se disfathat dessu quale bandu sa m
dessu cumone et issa attera dessu accusatore e
secretu si et in tale guisa q*ui* custas cosas n
ad ecussos qui aen possessione testa a via q
plus de palmos XV. et ecustas cosas se obseru
sas domos factas quale et in sas qui saen fac

(1) T. e G. *latus*.
(2) T. e G. *ispatiu*.
(3) T. e G. *abia*, e così più oltre.
(4) Nel ms. *et non* è per errore ripetuto.
(5) T. e G. *per issa*.

potestate et issos antianos in sa intrata dessu regimentu dessa potestate clamen vnu bonu homine su quale tottu su annu deppiat istare a chirchare (1) et inuestigare sas dictas cosas su quale etiam deu siat supra sas concias et appat daue su cumone pro salariu libras VJ. de Janua ancu qui in alcuna via sa quale siat de palmos XV o minus ad su palmu dessa canna dessu cumone non se pongnat alcuna catreia ouer sediu foras dessa Janua [c. 27r] ouer muru nen se pongnat alcunu bancu su quale essat foras dessu muru ouer porta et si postu vi est siat tentu cuṣṣu qui ui est (2) ad (3) leuarendelu ad presente et qui contra aet facher siat condempnatu per çascatuna volta in soddos ij. de Janua. Sa mesidade (4) siat dessu Cumone et issa attera dessu accusatore et siat tentu secretu et issu acusatu (5) paghet de presente et çascatunu pothat acusare (6) et si aet esser de consiçu siat cretitu (7) in su sacramentu qui aet factu et si non aet esser de consiçu juret daue nouu vna volta pro tottu su annu et si su offitiale (8) non aet benne chirchare (9) sas dictas cosas et ecussas non aet notificare assa potestate niente dessu salariu suo appat.

(1) T. e G. *ad chircare.*
(2) T. e G. *cuiust.*
(3) T. e G. *de.*
(4) T. e G. *mesitate.*
(5) T. e G. *accusatu.*
(6) T. e G. *accusare.*
(7) T. e G. *crettitu.*
(8) T. e G. *officiale.*
(9) T. e G. *bene chircare.*

De adconçare sas vias.

XXXIX. Adconcesi (1) sas vias de Sassarj (2
locos uue aet *esser* bisongnu per ecussas persones sa
aen sas domos et possessio*nes* in cussos locos uue
songnu su adconçu et adconcesi (3) sa via sa
daue nanti dessa funtana de garusele ad iscalas
in cussa altithia qui aet parrer assa potestate
antianos.

Dessos contones.

XL. Ciascatunu locatore de co*n*tones deppia
boccare (4) longos sos contones doppios palmos
mesu et largos palmu vnu et mesu su min*us* ad s
dessa can*n*a et si min*us* [c. 27ᵛ] dessa dicta mesura
leuensi pro contones vnguilos et issos contones
sian su min*us* longos çascatunu palmu vnu et
largu su simiçante (5) et grussu palmu vnu as
palmu su mi*nus* et qui contra aet facher pachet
çascatunu contone di*nar*is IV sa mesitate dessu
siat dessu cumo*ne* et issatera (7) dessu acusato
siat tentu secretu et siat cretitu (9) su ho*mine* de

(1) G. *Adconçensi.*
(2) Nel ms. « *de Sassari* » è per errore ripetuto.
(3) G. *adconçessi.*
(4) T. e G. *bocare.*
(5) T. *simizante.*
(6) T. e G. *paghet.*
(7) T. e G. *issa attera.*
(8) T. e G. *accusatore.* — (9) T. e G. *crettitu.*

sensa sacramentu et issos atteros cu*n* sacrame*n*tu et paghet ad presente.

De no*n* secare lin*n*a in su monte.

XLJ. In su territoriu et confines de Sassarj cio est daue sa via qui vaet daue Sassarj atanache sa quale est sutta sanctu (1) elias (2) et daue inde in susu fina aballe de bosoue si comente baet ad corru cheruinu (3) fina ad frontes de enene et girat totta sa iscolcha (4) de Sassarj et daue sa via de isala per isa (5) quale sevaet assa via (6) de enene fina ad fronte de sechiu et cludet (7) in su fronte et vaet ad osilo (8) fina ad vingna (9) de misiscla et cludet tottu su territoriu fina a via sa quale baet a enene neuna persone pothat ouer deppiat secare linna ad penna (10) de *soddos* ij per çascatuna fasche ouer qua*n*tita (11) de fasche sa mesitate dessu quale bandu siat dessu cumone et issattera dessu acusatore (12) et siat tentu secretu et si alcunu aet pon*n*e fochu (13) in sos dictos

(1) T. e G. *santu*
(2) T. e G. *helias*
(3) T. e G. *cherbinu*
(4) T. e G. *iscolca*
(5) T. e G. *issa*
(6) T. e G. *villa*
(7) Il ms. *cluder*; e così poco più oltre.
(8) Così ha rettamente il ms. edito da me.
(9) T. *bigna*, G. *bingna*
(10) T. e G. *pena*
(11) T. e G *quantitate*
(12) T. e G. *issa attera . . . accusatore.* (13) T. e G. *focu*

territorios pagare deppiat assu cumone [c. 28r] libr
de Jan*ua*. dessas quales appat su acusatore (1) li
de Jan*ua* et siat cretitu (2) su acusatore (3) a
crame*n*tu suo cum unu testimongnu (4) sufficiente
tentu secretu.

*(Contin*

(1) T. e G. *accusatore*
(2) T. e G. *crettitu*
(3) T. e G. *accusatore*
(4) G. *destimongnu*

# RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

**Rossi Luigi,** *La guerra in Toscana* (1447 - 1448), Firenze, F. Lumachi editore, 1903, pag. VIII - 235 in 8°.

Siamo alla fine dell'anno 1446 e l'Italia domanda pace dalle Alpi al Lilibeo. E le pratiche di pace sembrano bene avviate nel convegno di Ferrara, quando (agosto 1447) in Milano si spegne il Visconti, e le cose s'imbrogliano un'altra volta. Però anche prima della morte del Duca si apprestavano tristi giorni alla bella Toscana.

Finita la guerra della Marca, i vari condottieri dovettero cercarsi nuovi campi d'azione. Fra questi Sigismondo Malatesta vagheggiava gli stipendi della lega dei Fiorentini e Veneziani, e si ebbero lunghe pratiche, favorevoli questi, contrari quelli, che temevano da lui qualche sopraffazione; si finì, erroneamente, col lasciarlo a parte e Sigismondo passò al soldo del re di Napoli. Quest'ultimo Sovrano da Tivoli maturava i suoi disegni sulla Toscana. I Fiorentini gli opposero provvedimenti e ne chiesero a Venezia, ma questa era impegnata. Ed intanto i soldati del Re, giunti ai confini d'Etruria, saccheggiavano, aizzavano contro Firenze, ed il 9 agosto 1447 occupavano Cennina. Siena adottò una savia neutralità, che seppe saviamente conservare; Piombino ne seguì la politica; e si rinforzavano il Pisano, il Lucchese, la Lunigiana, quando appunto mancò il Visconti.

Re Alfonso, per arrestare i progressi veneti in Lombardia, voleva costringere i Fiorentini a ritirare di là le loro forze; perciò venne in Toscana e bandì la guerra. Firenze non fu impari al momento; trattò col Papa, con Alfonso, col Malatesta; né frattanto si stette dai provvedimenti militari. Il territorio di Perugia e Bagno, Pomarance, Castiglione della Pescaia e molti altri siti sentirono il peso delle schiere nemiche, che però non ebbero Volterra, nè Montecastelli, né Campiglia, e finirono a svernare nella

Maremma. Il 10 dicembre Sigismondo lasciava il Re e si
ai servigi della Lega, e Firenze riacquistò coraggio. Du
riposo invernale degli eserciti, si trattò di pace, ma invano.
i Fiorentini a caldeggiare le trattative con Renato d' Angiò
ritornasse all' impresa del regno di Napoli, ed a preparargli i
parti il terreno; l' Angioino ne fu assai lusingato, ma n
di più. Venezia non aveva creduto di assecondare il fervore
leata.

Sigismondo Malatesta e Federico d' Urbino s' erano in
ai servigi della Lega. Eterni nemici, non seppero far ta
odii reciproci, e durante l' inverno se ne accorsero i poveri
ti del Pesarese e dell' Urbinate.

Nuovi tentativi di pace vanirono, chè il Re non volle rin
a Castiglione della Pescaia e ad altri castelli, nè assenti
cordarsi col Malatesta e coll' Orsini, signore di Piombin
contro quest' ultimo fu diretto il poderoso attacco finale de
sente guerra in Toscana. Ma Sigismondo eroicamente liberò Pi
ed Alfonso umiliato ed iroso se ne andò lasciando sul terre
morti. Questa volta le pratiche di pace condussero alla concl
che però si ebbe solo due anni dopo a Napoli. Che fosse
il caso di riceverla con « fuochi e canti, suoni e balli » c
cordano i documenti ? !

Ecco il riassunto, molto sommario, del libro sopraindica
è scritto quasi tutto su documenti inediti tratti dagli archivi
ni. I fatti di questa guerra, nelle loro linee principali,
dirlo, erano noti, e noti i personaggi che li compirono, ma la
te pubblicazione discende molto a particolari e quei pers
lumeggia di luce più ampia e rende più intimamente noti
insomma pagine minuziose, ma interessanti di storia toscan
italiana. Sì italiana, perchè vi ebbero parte anche Roma, B
Lombardia, e Venezia, l' alleata di Firenze, che nello stud
sente non appare davvero l' alleata più sollecita del bene
ma ciò non faccia meraviglia. Ed a proposito di Venezia, s
stato anche meglio se il prof. Rossi avesse potuto, in addietro, e
re alle ricche serie di atti della Repubblica Veneta, conserv
nostro Archivio di Stato, le ricerche fatte dopo la edizione d
volume, e di cui però non tarderà darci il frutto. Allora egl
eziandio provvedere la sua pubblicazione di quelle miglio
metodo di citazione e nella correttezza tipografica, che no
già l' essenza di un lavoro, ma giovano sempre a render
gradita la lettura.

GIUS. DALLA SA

**Domenico Venturini.** — Di Pierpaolo Vergerio il seniore pedagogista. Capodistria Cobol e Priora 1904.

Fra gli studiosi del celebre pedagogista capodistriano merita in verità speciale considerazione il Prof. Domenico Venturini, che anche in questi fogli ci dà prova di molto acume critico e di una virile nobiltà di propositi.

Stesa la biografia del Vergerio con una diligenza e scrupolosità insuperabile, imprende ad indagarne i criteri pedagogici, quali risultano dalla classica opera di lui *De ingenuis moribus*, salita in tanta rinomanza che al tempo del Giovio correva per le scuole come libro di testo, e della quale dopo la prima edizione del 1472 se ne tirarono nel solo secolo XV altre 20; libro, scrive il valoroso autore, « in cui non v'è passo che non inciti a virtù, che non sia come lo specchio del suo animo retto e buono : due magnifiche qualità per creare il vero maestro » anche oggi, soggiungiamo noi, in cui preme educare oltrecchè istruire, e non già istruire soltanto.

Bisogna leggere e ponderare queste pagine per convincersi come i principali problemi dell' arte e della scienza pedagogica vi siano trattati con devoto entusiasmo, e alcuni quasi quasi alla stregua delle esigenze dei nostri giorni; sicchè il libro è un prezioso contributo alla storia della pedagogia, e prezioso anche per la pedagogia moderna; degno di stare a paro con gli eccellenti lavori che si hanno sul Vergerio (limitandomi ai più recenti) del Babuder, di Carlo Combi, e di Remigio Sabbadini. Al bravo e infaticabile autore, le nostre vive e sincere congratulazioni.

C. dott. M.

# Ultime pubblicazioni arrivate all' A

---

**L. Andrich.** — Gli statuti Bellunesi e Trevigiani dei
e le wizae. (A proposito di una recente pubblicazione
dall' Archivio Storico Italiano, dispensa 3.ª del 1904.
tip. Galileiana 1904.

**Bandarin Maria.** — Commemorazione di Giuseppe A
all' Ateneo Veneto il 28 Giugno 1904. — Venezia
Commerciale 1904.

**Pilot Antonio.** — Sei sonetti contro Melchior Cesarotti.
F.lli Gallina 1904.

**Moretti Gaetano**, Architetto, Presidente della Commissio
artistica per la ricostruzione del Campanile di S. Ma
Loggetta del Sansovino. — Parole rivolte alla Rapp
della Città di Venezia in occasione della visita fatt
il 25 Aprile 1904. — Venezia tip. Ferrari 1904.

**In memoria di Oddone Ravenna.** — Scritti di, G. V
— C. Cessi — V. Crescini — A. Wolff — G. Beda
— N. Busetto — V. Osimo — A. Pilot — C. Re —
— L. Limentani — A. Levi — L. Levi — Bian
Maggioni — A. Musatti — A. Sullam. — Padova
Gallina 1904. — (Dono del Prof. Benvenuto Cessi).

**Zamboni Filippo.** — Dal Carso a Trieste — Il Cocale — A Guglielmo Marconi. – Capodistria tip. Cobol e Priora 1904. — (Dono dalla Direzione del periodico Pagine Istriane).

**Chiriatti Giuseppe.** — Il ragionamento di Angelo Tafuri dimostrato falsificazione posteriore. — Trani tip. V. Vecchi 1904. — Estratto dalla Rassegna Pugliese di Trani, Vol. XVI, N.° 3-4 —

**Atlante Astronomico.** — Compilato e diretto dal Dott. Giuseppe Naccari Professore di Astronomia nel R. Istituto di Marina Mercantile in Venezia. — Milano D.r F. Vallardi 1904. — (Acquistato.)

**Cattedra Ambulante di Agricoltura per la Provincia di Venezia.** Primo quinquennio d'attività 1897-1902. — Relazione premiata all'Esposizione regionale di Udine del 1903. — Estratto dagli Atti del Consiglio Provinciale di Venezia tornata dei 28 Dicembre 1903. — Venezia tip. Successore M. Fontana 1904.

**Fiorioli Della Lena prof. Dott. Ferruccio,** medico primario dirigente nella Paterna Casa di Ricovero di Venezia. — Norme che debbono regolare socialmente il Consulto Medico. — Studio di Sociologia Medica. — Si vende dai librai Serafini e De Bon Venezia, al prezzo di Lire una a beneficio della Lega contro l'Alcoolismo. — Venezia tip. Orfanotrofio, A. Pellizzato 1904.

**Largaiolli Dott.r Vittorio.** — Notizie fisiche e biologiche sul Lago di Cepich in Istria. — Mostruosità del Cavedano. — Parenzo tip. G. Coana 1904.

**idem.** — Le diatomee del Trentino. (Estratto XXIII Annuario della Soc. Apin. Trident). Trento tip. G. Zippel 1904.

**Accademia Reale delle scienze di Torino.** — Osservazioni Meteorologiche fatte nell'anno 1903 all'osservatorio della R. Università. di Torino, calcolate dal Dott. Elfisio Ferrero. — Torino Clausen 1904. —

**Franzoni Dott. Andrea.** — Onoranze centenarie a Fr
Lemene. Lodi tip. C. dell' Avo. 1904. (Dono del
di Lodi). —

**La R. Accademia Petrarca di Arezzo**, a Fracesco Pe
VI. centenario dalla sua nascita. — Arezzo ti
stelli 1904. —

**Ottotenghi Raffaele.** — Incendio di Roma dell' anno 6
Nuova antologia I. Settembre 1904. — Roma tip.
e Colombo 1904.

**Levi Morenos Dott. David.** — La Lotta contro l' alco
interessi Agricolo — Industriali. — Estratto dall' I
cola — Giornale di agricoltura. — Piacenza tip. V.

Direttori della Rivista :
Luigi Gambari — Daniele Riccoboni, *Vicepresidenti*

Fausto Rova gerente responsabile

La *Gazzetta Ufficiale* del 29 Gennaio 1904, N. 23, pubblica:

## ISTITUTO ORTOPEDICO RIZZOLI IN BOLOGNA

(S. Michele in Bosco)

# AVVISO DI CONCORSO

È aperto il concorso al premio ***Umberto I.***

Questo premio, di L. 3500, verrà assegnato, secondo il deliberato del Consiglio Provinciale di Bologna, « alla migliore opera od invenzione ortopedica ».

A tale concorso possono prendere parte medici italiani e stranieri.

Le modalità del concorso e dell' assegnazione del premio sono fissate da apposito regolamento, che sarà inviato a chi ne faccia richiesta.

La domanda di concorso dovrà essere rivolta al Presidente dell' Istituto Rizzoli in Bologna.

Il concorso si chiude il 31 Dicembre 1904.

*Bologna 1 Gennaio 1904.*

Il Presidente
**RODOLFO SILVANI**

# L'ATENEO VENET

RIVISTA DI SCIENZE, LETTERE ED

## PREZZI D'ABBONAMENTO

Per Venezia e per il Regno . . . . . .

Per l'Estero . . . . . .

Pei soci corrispondenti, Istituti Educativi, Corpi morali . . . . . .

Un fascicolo separato L. **3**, pagamento anticip

I pagamenti possono effettuarsi anche semest in Gennaio e Giugno.

Lettere e plichi alla Direzione dell'*Ateneo* Campo S. Fantino.

Gli abbonamenti si ricevono soltanto presso nistrazione dell'*Ateneo*, Campo S. Fantin

Anno XXVII. - Vol. II. Fascicolo 3

# L'ATENEO VENETO

RIVISTA BIMESTRALE

DI SCIENZE LETTERE ED ARTI

Novembre - Dicembre 1904

VENEZIA
TIP. ORFANOTROFIO DI A. PELLIZZATO
1904

1152

# INDICE

**Memorie:**

Daniele Manin — Commemorazione tenuta nel primo centenario della sua nascita nella sala del Senato in Palazzo Ducale per incarico del Municipio di Venezia e dell'Ateneo Veneto da *Alessandro Pascolato* I

Fra aque e palui - Versi - (Da un volume di Rime Veneziane di prossima pubblicazione). — *Gigio da Muran* (Prof. Luigi Vianello) . . . . .

« Disordini e sconcerti » del broglio nella Repubblica Veneta. — *Antonio Pilot* . . . . . .

Effemeridi. — *Prof. Giuseppe Naccari* . . . .

Dopo la grandine — Versi — *Anna Mander-Cecchetti*

Gli Statuti della Repubblica di Sassari dell'anno 1316. — Edizione diplomatica curata col sussidio di nuovi manoscritti, ed illustrata con varianti, annotazioni storiche e filologiche ed appendici. — *Dott. Vittorio Finzi. (Continua)* . . . . . .

**Rassegna Bibliografica:**

Annali bibliografici e Catalogo ragionato delle edizioni di Barbera. — *C. dott. M.* . . . . . I

Dott. Ugo Levi. — I monumenti del dialetto di Lio Mazor. — *C. dott. M.* . . . . . .

Ultime pubblicazioni arrivate all'Ateneo . . .

RICORDI E MEMORIE — *Filippo Nani Mocenigo* . .

Indice dell'annata 1904 . . . . . .

# DANIELE MANIN

## COMMEMORAZIONE

TENUTA NEL PRIMO CENTENARIO DELLA SUA NASCITA

NELLA SALA DEL SENATO IN PALAZZO DUCALE

PER INCARICO DEL

MUNICIPIO DI VENEZIA E DELL' ATENEO VENETO

DA

ALESSANDRO PASCOLATO

Non si festeggia patria ricordanza a Venezia, senza che un devoto pellegrinaggio muova alla tomba che rinchiude la spoglia mortale di Daniele Manin. A quel marmo il popolo di Venezia porge il saluto della gratitudine, e domanda, come a genio locale, fausti gli auspici della patria.

Degno e giusto in vero è il culto che i Veneziani tributano a quel monumento, in cui leggono compendiata la storia di un uomo e di un' epoca: epoca breve, ma gloriosa, che vivrà nei secoli insieme alla fama di colui che ne fu l' eroe principale.

Ma la glorificazione del nome di Manin non proviene solo dal sentimento del popolo: la sentenza della storia l' ha confermata. Man mano che vennero in luce i documenti del gran dramma che s' era svolto a Venezia nel 1848 e 1849, la critica riconobbe giusta e misurata la lode tributata all' opera di Manin da quei nobili scrittori

francesi, i quali, prima ancora ch' egli fosse en
l' ultima fase della sua vita politica, lo avevano
al mondo cinto d' un' aureola gloriosa.

Così oggi, dopo tanti anni e così pieni d' av
il nome di Daniele Manin desta sempre la nos
renza. Ma se di tanti altri fattori dell' italico ris
ammiriamo le gesta, noi amiamo la figura dell
veneziano come una santa memoria domestica. O
temo, evocandola, di far cosa ingrata a chi mi

I trattati del 1815 avevano ricostituita ed
tutta l' Italia la dominazione straniera: diretta
bardo-Veneto, indiretta sulle altre provincie. Per
dimostra — e dobbiamo andarne orgogliosi —
zione, almeno nella sua parte volente e pensan
rassegnò mai. Non era ancora compiuto l' asse
reazione europea pretendeva dare alla penisola,
era già tutta piena di sètte e di congiure. Ad
tutti partecipavano i patrioti insofferenti del
l' Austria e dei principi suoi vassalli. Taluni
che per preparar l' avvenire non fosse da abb
ogni cura del presente, ma convenisse promuov
glioramento intellettuale ed economico con quei
meno che i governi dispotici non potevano confi
chè il lasciare il paese in preda alla miseria e
all' ignoranza non era come far getto dell' armi
necessarie per rivendicare l' indipendenza e la

A questa scuola, nemica d' ogni rassegna
intesa a preparare i tempi nuovi per mezzo de
sivo miglioramento, appartenne Daniele Manin.
tenne per necessità organica, perchè legge della
tuzione morale fu un bisogno prepotente, una se
guibile di verità. Nel trionfo di questa egli ebbe
e costante. La verità lo soggiogava per modo,
dirgli ogni doppiezza, ogni infingimento anche

ai nemici. « Direte che mi sono ingannato, non che vi ho ingannati » — furono le ultime parole appassionate ch' egli rivolse ai Veneziani, — « io non ho mai ingannato nessuno! ».

Le due scuole, quella cioè del miglioramento morale e quella della cospirazione, si completavano a vicenda, e resero entrambe grandi servigi alla causa nazionale. Appartenere ad una piuttosto che all' altra, dipendeva talvolta dalle circostanze esteriori; più spesso da inclinazione dello spirito e del temperamento individuale. Manin, per esempio, non avrebbe potuto essere un cospiratore; la natura lo chiamava alla lotta in campo aperto.

Il primo periodo della sua vita fu tutto di preparazione — preparazione giuridica, letteraria e politica, nella quale egli aveva dato saggi di precocità quasi incredibile e di grande altezza d' intelletto. Raccolto nel proprio studio di avvocato, e circondato dagli affetti della famiglia che s' era per tempo creata, egli attendeva l' ora in silenzio.

Non già chè non sapesse qual era il suo destino e quale l' impresa cui si sarebbe consacrato; ma egli accoppiava all' impeto e alla passione il senso della realtà e della misura. Non era di quelli che dànno di cozzo nell'ostacolo senza vederlo, fortunati tal volta se lo abbattono, ma più spesso vittime della loro cecità. L' ostacolo, egli lo studiava; ne valutava la resistenza, e non lo affrontava se non quando gli pareva di avere molte probabilità dalla sua. Quando, nel 1831, l' Italia è corsa dal fuoco della rivoluzione, Manin, secondato appena da due o tre amici, lancia il proclama che dovrebbe far insorgere il popolo e medita l' assalto dell' Arsenale. Ma i successi della reazione nelle terre vicine lo persuadono tosto a desistere, senza però abbandonare il pensiero di quell' impresa audace e quasi fantastica, che circostanze più propizie gli permetteranno di compiere 17 anni più tardi.

La prima vera lotta, egli non la impegna che a 36 anni. Era lotta, in apparenza, d' interessi industriali e

finanziari quella del tracciato della ferrovia t
e Venezia; ma a lui e agli amici suoi pareva
viazione per Bergamo e Monza, voluta special
banchieri viennesi, tendesse a rendere più le
facili i vincoli morali fra le due metropoli —
ultimo della grande linea. Di qui una opposizio
da e ostinata al vizioso tracciato, nella quale
per la prima volta, spiega il coraggio, l'en
maschia eloquenza d'un combattente di prin
Da quella tenzone, ov'egli è entrato come un
giureconsulto di buona ma ristretta fama, egli
reputazione di un uomo politico, che farà molt
di sè. Emilio Broglio, che lo conobbe e gli dive
in quei giorni, lasciò di lui questo giudizio:
ch'ebbi la fortuna di conoscerlo molto dappresso
sarebbe riuscito incontestabilmente, se la mort
rapiva così presto, il più efficace oratore e il pi
ornamento dei Parlamenti italiani. A questo, e
davvero creato: mente alta, pronta, perspicu
sovrabbondante d'affetto, e nello stesso tempo r
sdegnoso: tutto pieno d'idealismo, eppure do
senso squisito di pratica e reale opportunità: i
del popolo, ma spregiatore inflessibile di volgare
tà; giudizio sicuro: argomentazione calzante; pa
colorita, poetica a un tratto e precisa: voce m
quasi direi accarezzante; ispirazioni subitanee e f
ironie fini e sottili; impeti d'ira o di benev
tutto era in lui!»

Mon era Manin un rivoluzionario d'occasi
ve ne furono tanti: era preparato di lunga
predestinato. Presto lo compresero tutti. « Voi
redentore di questo paese » — gli disse un g
valente magistrato. Egli non negò: si contentò
dere: « Con la crocifissione o senza? » E
rimando: — « Spero senza, ma non garantisco

Ma i tempi aspettati maturano: l'Italia si commove ai primi atti del nuovo Pontefice Pio IX, alle speranze di larghe riforme da lui suscitate. Allora appunto Riccardo Cobden, il famoso maestro dell'agitazione legale, vinta la grande lotta per l'abolizione delle leggi sui cereali, percorreva la penisola. Nelle onoranze a lui tributate, primeggiava, fra le città sorelle, Venezia, rappresentata dai maggiori uomini suoi. Di quelle onoranze era principale promotore Daniele Manin, ma la polizia metteva a condizione della sua licenza il silenzio di lui. Parlò per tutti Nicolò Tommaseo, dicendo potersi dare solo in Inghilterra il grande fatto che nel Cobden si personifica, d'un cittadino privato che fa discepolo a sè il più grande fra i ministri di Stato viventi, soggioga le opinioni restie, espugna gli interessi riluttanti, e, obbediente alla legge, impera alla legge. Ciò non si troverebbe presso alcun altro popolo. E non parlo — soggiungeva — di quelle nazioni dove il pacifico desiderio del meglio è punito come misfatto, dove la manifestazione di più voleri concordi è vietata come uno sforzo di lesa maestà, dove l'uomo non perviene ad avere quasi mai particella di autorità nel Municipio, nonchè nello Stato, senza aver dato al governante così vergognose guarentigie di sè, che lo rendano impotente a ben fare e indegno di alzare la voce a pro' dei fratelli ». Non occorre dire che tutti comprendevano a quali nazioni alludesse il fiero scrittore, tranne, naturalmente la polizia.

Da quel momento l'agitazione legale incomincia a Venezia. Il primo campo di essa è quell'Ateneo Veneto, che può vantarsi di essere stato nei tempi più tristi del servaggio la sola tribuna da cui si proferissero libere parole. Ivi il Manin suggeriva i mezzi per far rifiorire a Venezia industrie e commerci: istituire scuole commerciali e di nautica, creare un giornale d'interessi mercantili, studiare il modo di far tornare i traffici dell'estremo Oriente all'antica via, chiamare a Venezia il passaggio della valigia indiana. E a chi, pur lodandolo, mostra di temere che

sia troppo tardi, risponde: sperare che il nos
letargo di morte, ma ad ogni modo parergli dov
il prolungare almeno questa agonia.

Intanto, aprivasi in questo Palazzo Ducal
gresso degli scienziati italiani. Già nei precede
cialmente nell' ultimo di Genova, era apparso
rattere schiettamente patriotico di quelle aduna
dere anche meglio palese lo spirito, a così dire,
del Congresso di Venezia, contribuì non poco
Nella sezione di agronomia, alla quale appartenev
a caldeggiare specialmente la proposta di racco
il Veneto in una sola associazione agraria e
stringendo poi questa in nodo fraterno colla
lombarda: trama appena dissimulata di una
ciazione politica, che avrebbe offerto a tutti
delle terre venete e delle lombarde occasio
scersi e modi d' intendersi. E come se la cosa non
abbastanza, Andrea Meneghini, relatore della
voleva sanzionata da tutto il Congresso nella
nale assemblea, spiegandone così la ragione: «
s' innalza da quel nobile consesso, dove accorr
parte i figli della patria comune, per istringe
revole consorzio, è quasi voce d' Italia, voc
generose memorie, segno di fraterno affetto, mo
speranze. » Così quei valentuomini ragionavan
agronomia.

Ma quando, sulla fine del Congresso, Ce
vantando la superiorità delle conquiste della
quelle dell' armi, affermava che Venezia, innal
conquista, si era spenta per la conquista, gli
fieramente il Manin che non era vero: Venezi
mai conquistata: era stata tradita! « Ammonire
d' oggi che non abusino della conquista è super
portuno, è ridicolo. Ma non è inoppurtuno,
riuscire fruttuoso, rammentare ai Veneziani d'
vere parole, che per un popolo non v' ha più b

ne più nocivo della viltà; e che con esso un popolo non può nè degnamente vivere, nè in sue sventure essere compianto, nè mantenere sua indipendenza, nè perduta ricuperarla ». L'indirizzo è per il Cantù, ma le parole sono rivolte a Venezia, e chi le proferisce dice chiaramente: Sorgete! sono con Voi!

Egli entra così nella via che ha per sola uscita possibile la rivoluzione, di cui sarà il condottiero: altri risolutamente lo seguono. Allora una pioggia di domande, di ricorsi, di reclami, di proteste si accumulano sui banchi delle autorità governative: con esse si intima al governo straniero di mantenere le sue promesse, di osservare le sue leggi. In tal modo si dà la dimostrazione che esso viola le une e le altre. Perciò, se le oneste domande non troveranno ascolto, sarà segno che l'Austria nelle provincie italiane non vuole, forse non può, addottare un reggimento civile ed umano, nè sostenersi con altri mezzi che l'oppressione e la violenza. Contro di queste la rivoluzione sarà necessaria e legittima. Che se, per una ipotesi pressochè inammissibile, le riuforme si concedessero, ebbene, si accetteranno lealmente: nessun pericolo ne verrà alla causa nazionale, perchè esse condurranno in poco volger di tempo alla piena indipendenza.

In vero, quali erano codeste riforme? Ecco quelle che il Manin domandava, con mirabile semplicità, alla Congregazione centrale: Regno lombardo-veneto veramente seperato, con vicerè e ministri indipendenti, con esercito e marina tutti italiani, con finanze separate e debito pubblico ridotto, con dieta propria la quale voti i bilanci, le imposte, i prestiti, le leggi nuove: allargamento del diritto elettorale, esclusi dalle congregazioni provinciali e dalla dieta gli impiegati regi; publiche le assemblee: autonomia comunale: riforma del processo civile e del penale con oralità. giurati, publicità: libera la stampa: infrenata la polizia: guardia civica: lega doganale italiana; libertà ed eguaglianza civile dei culti: svincoli dei feudi, e final-

mente revisione generale di tutte le leggi: l' Austria sì, ma senza l' Austria! Solamente così va, sarebbero adempiute le promesse delle paten del 1815.

L' Avesani, il Morosini gli tenevano bordon maseo scuoteva le anime e chiamava alla risco discorso perfettamente legittimo, ma incendario, pa e sulla censura: un discorso, che sta tra i fasti dell' Ateneo Veneto, alla quale valse il bias r. Governatore per essere divenuto « da qualche qua una publica palestra di osservazioni inco declamatorie contro la publica amministrazione il Tommaseo manda il discorso a Vienna, al m Kübeck, intimandogli di lasciarlo stampare sotto altrimenti, scrisse, lo stamperemo altrove.

Al conte Palffy, governatore, e al barone direttore di polizia, parve giunto il momento tagliarono corto mandando in prigione i due agitatori, Manin e Tommaseo, affinchè spiegass dici del criminale i piani delle loro riforme speravano che sarebbero stati invitati a matu Spielberg.

Istruttiva ed esilarante è la lettura del pr imputati, seriamente, in piena buona fede, di di non aver domandato se non cose lecite, per legittime e tali da calmare, non da eccitare opinione: se hanno diffuso le loro scritture, gli altri cittadini sapessero che non occorreva che vi erano mezzi legali per ottenere le riforme dunque mettere acqua, non olio, sul fuoco. Chi commozioni popolari, chi turba l' ordine e la pa è il governo, è la polizia. Perchè non concede che il sovrano imperante ha solennemente pr 32 anni? Perchè non applicare lealmente legg non furono abrogate, che sono sempre in vigor mettersi in coda a tutto il mondo, respingendo

gresso civile? Perchè governare l'Italia come farebbe un esercito accampato in terra nemica?

Ed è notevole che in tutto quanto dicono, anche nelle cose meno importanti, gli imputati concordano appieno tra loro e coi testimoni: consonanza che nessun accordo preventivo, nessun complotto avrebbe potuto procurare. Infatti dicono tutti la verità: Manin e Tommaseo non hanno congiurato nè fra loro, nè cogli amici; nulla di misterioso nelle loro relazioni; agivano alla luce del sole; concordi nel fine, obedivano ad un impulso comune scambiavano idee, notizie, proponimenti, ma l'azione dell'uno era indipendente da quella dell'altro. Non ordivano una cospirazione per rovesciare il Governo: intimavano al Governo di mutar sistema...

Manin ammetteva di aver veduto le carte vergate dal Tommaseo, che gli pareva tendessero al medesimo fine delle sue; « ma se io gli presentai, dice, alcuna osservazione, lo feci con quel riserbo, con quel riguardo che io dovevo a persona a me superiore. In lui ho fiducia piena ed alta riverenza, perchè se io, come confido, sono un galantuomo, egli è un santo. » E illustra, con ragionamento serrato e limpido, ogni atto della propria condotta; e dimostratane l'innocenza, esclama: « posso aver peccato nelle forme, posso aver mancato di creanza; confesso che il libro che ho meno studiato è il Galateo. Il Tribunale vede che io qui, in prigione, dinanzi ai giudici, parlo con libertà e franchezza pari, se non maggiore, di quella che userei parlando nella mia abitazione e nel mio studio, fra i miei parenti ed amici E ciò mi dà diritto di esigere che mi si creda, quando affermo che ho operato per calmare e non per agitare, per giovare e non per nuocere, da amico e non da nemico. Il Tribunale mi può processare. mi può condannare, ma non potrà mai fare che la mia coscienza non mi assolva ed approvi. »

Ma l'avere suggerito al Governo il solo modo di riconciliarsi colle popolazioni italiane, se la riconciliazione

fosse stata possibile, era dunque un de
processante, Benvenuto Zennari, non o
egli comprese sino dal primo istante che
rava fuori di strada: quei cinquanta gio
stati giorni di passione per lui, costretto
far trascrivere gli atti di accusa dei due
il Governo, senza potervi contrapporre n
codice, nè almeno un' apparenza di buon
gli aveva condotti davanti quei due te
egli avrebbe risposto volentieri, sino da
come Pilato ai Giudei: in essi non tr
finalmente, dovette decidersi; e, steso un
in cui si giustificava di non aver saputo sc
propose la scarcerazione delle due teste c
tardi: il 17 marzo, liberati dal tumulto
e Tommaseo venivano portati in trionfo
S. Marco.

Cinque giorni dopo, Manin, alla testa
terosi, con mossa audacissima, si impadronis
e proclama la Republica al grido di « Viv
In tanto la Commissione municipale, oratore
Avesani. obliga il Palffy e lo Zicky a sott
pitolazione. Venezia è libera, si costituis
provvisorio, e il popolo ne acclama alla testa
Il popolo, veramente. Vi fu chi volle attri
mente quella elevazione ad intrighi ambizi
è che, essendosi la sera del 22 marzo costit
commissione di governo senza il nome d
dovette con un breve proclama diffuso nella
il publico malcontento: a tale era già sal
popolarità, che si mantenne poi costante,
l' ultimo giorno.

Non mancò chi rimproverasse allora e
quella proclamazione della republica come

vido, anzi come una delle cause prime del naufragio delle italiche speranze. Proclamare la republica non era come respingere l' aiuto piemontese, distaccarsi da Milano e dal resto d' Italia, isolare Venezia, e segnarne o prima o poi la caduta ? E poi, la Republica di San Marco ! Il passato era morto per sempre ; quella Republica aveva perduto già da mezzo secolo le ragioni di vivere : nuovi erano i tempi, e nuove avevano ad essere le provvisioni. Venezia non poteva reggersi da sola ; chi non era francamente unitario, doveva per lo meno volere il regno dell' Alta Italia. Come tutto questo ha potuto sfuggire ad uno spirito così acuto e così pratico qual era quello del Manin ?

Chi ragiona a questo modo non tiene conto dei fatti. La rivoluzione del 22 marzo, voluta e preveduta dal Manin, non era l' effetto di una larga preparazione ; meno ancora, di un accordo col di fuori. La rivoluzione in quei giorni correva dovunque nell' aria ; ma il 22 marzo a Venezia, checchè siasi detto in contrario, si ignorava la insurrezione di Milano, e nessuna contezza si aveva della risoluzione di Carlo Alberto, di muovere guerra all' Austria. Prima di quella mossa, a Carlo Alberto e al Piemonte ben poco si volgevano le speranze degli Italiani : dei Veneziani meno che degli altri. Per trarsi dietro il popolo in quel giorno, il solo grido possibile era quello di San Marco e Republica. Lo riconoscono e lo attestano due scrittori del tempo, i quali ai fatti ebbero molta parte, e non fanno mistero della loro fede antirepublicana, il Caluci e il De Giorgi (1) ; anzi, quest' ultimo, probabilmente ingannandosi, crede che il Manin non abbia emesso quel grido, se non quando si accorse che non bastava

(1) Giuteppe Caluci. - *Documenti inediti relativi al primo periodo della rivoluzione italiana nel 1848* - (Atti del R. Istituto Veneto di scienze lettere ed arti. Serie III, T XVI).

Alessandro De Giorgi — *Venezia nel 1848 e 1849. Supplementi storici* - (Archivio Veneto. Anno VI).

il *Viva l' Italia* a commuovere la folla che l
quasi San Marco e Republica fossero stati
improvvisa opportunità, e non avessero invece
il significato di una rivendicazione del buon
stato a Campoformido. Ed è strano poi che
Giorgi chiami con poca coerenza errore scus
clamazione della republica, che anche per l
una necessità : necessità vera, perchè una riv
può lasciarsi a mezzo : al posto di ciò che si
sogna mettere subito qualche cosa.

Ora, non giova foggiarci gli uomini sec
nostre, anzi che secondo le loro. Manin era
tale si mantenne anche più tardi, nè mai lo
allora e poi volle sempre, prima della repub
pendenza, e, se possibile, l' unità. Manin non
sta checchè ne pensi il De Giorgi. Proclamò
come il solo governo *provvisorio* possibile il
ma spiegò subito di aver voluto riservare o
costituzione a liberazione compiuta ; e fu sin
disse di accettare le dicisioni di un' assemble
lombardo-veneta od italiana. Questa può no
partito amico del dominio temporale della C
documenti lo provano, e la storia non si ca

Il fatto sta che quel Governo nasceva
apertamente italiane. Appena nato invocav
colle provincie venete, colla Lombardia, con C
Nè respingeva l' appello republicano il Re ma
alle popolazioni italiane diceva di recare l' ai
mico deve all' amico, il fratello al fratello. In
del risorgimento, compresero tutti nel suo g
il pensiero di Venezia. Nessuno le attribui mi
o municipali : quel mese di marzo non era
e già Padova, Vicenza, Rovigo, Treviso, Udi
le sei provincie sgombrate dalle truppe strani
fatto adesione alla Republica Veneta, cercan
tenendone larghi soccorsi d' armi e di denari

proprì deputati alla Consulta di Stato, radunata subito a Venezia. Accordí pieni e spontanei s'erano già stretti tra il nostro governo provvisorio e quello di Milano, collo scambio degli inviati straordinari Giuseppe Caluci e Francesco Restelli : il Piemonte riconosceva ufficialmente il Governo veneto, e si faceva qui rappresentare da un patriota ardente, Lazzaro Rebizzo, amico del Manin, Nessuna recriminazione, nessun sintomo di discordia.

Ma le nubi sull'orizzonte apparvero poco dopo. La grande illusione, creata dalla ritirata prudente e rapidissima dell'esercito austriaco, fu presto dissipata, quando si comprese come il Radetzky si concentrasse nel quadrilatero, e si videro spuntare i rinforzi dall'Isonzo, dal Piave dall'Adige, dal Brenta.

Allora le città aperte, che più direttamente si sentivano minacciate, cominciarono a gridare al soccorso, e volsero lo sguardo ai Piemontesi, scesi in campo per l'indipendenza italiana. Ma poichè lente e irresolute parvero, ed erano, le mosse loro, il ritardo si attribuì ingiustamente a freddezza e mal talento, che la proclamazione della repubblica a Venezia doveva aver suscitato nei regi.

Indi l'azione arbitraria e sconnessa dei comitati provinciali veneti, divenuti ribelli ; indi i propositi mutevoli del Governo di Milano, che dapprima insiste perchè si convochi un'assemblea lombardo-veneta, e poi fa votare a suffragio universale l'unione della Lombardia col Piemonte.

Ma intanto gli eventi della guerra volgono al peggio. Udine bombardata apre il varco alle schiere del Nugent, le quali, sfuggendo al Durando che le minaccia sulla sinistra, volgono a Belluno e Feltre, scendono lungo il Piave, e superano, dopo sanguinoso combattimento a Cornuda, la resistenza dei volontari del Ferrari. Invano Pietro Fortunato Calvi, bello e gentile eroe, trattiene, colla lunga lotta del Cadore, i soldati dello Stürmer. Ormai la strada è libera,

e la congiunzione dei nuovi corpi coll' eserc
sciallo è sicura. Vicenza sostiene per tre gi
dei 20 mila uomini del Principe Thurn e Taxi
ge : a quel combattimento prendono parte in p
Manin e Tommaseo. Ma dopo appena due se
detzky con la miglior parte de' suoi, sostenut
che gli reca dal Piave 15 mila soldati, apr
città il fuoco infernale di 100 cannoni, e
spargimento di sangue la costringe alla resa

Intanto il Re, vincitore a Goito, espugn
dal Duca di Genova, non sapeva trar partito
per modo che il vecchio Maresciallo, rinforz
nato il proprio esercito, poteva portarlo
le sottili schiere piemontesi, distese sopra
ben centoventi chilometri; e dopo una serie di
ti, con alternata fortuna, ottene decisiva prev
fitto a Custoza, dove 20 mila Piemontesi s'
a fronte 60 mila Austriaci, Carlo Alberto s
dinare le sue truppe e di rialzare lo spirito.
generoso errore, respinse la sospensione d' ar
per confine, offertagli dal nemico, nè volle
Milano ritirandosi su Piacenza. Coll' esercit
colle retrovie minacciate, colla sommossa pop
fremeva d' intorno, forza gli fu di accettare
armistizio, a condizioni durissime : linea di
Ticino, restituzione di Piacenza, Rocca d'Anf
sgombero di tutte le città e i territori occupat
col ritiro delle forze di terra e di mare . .

Grandi cose in vero erano accadute in qu
Venezia. Due correnti d' opinione vi si erano de
quella che voleva rimessa alla fine della guerra
ne di costituzione futura e quella che in
buona condotta dell' impresa nazionale, cr
saria la pronta unione al Piemonte. Col cres
colo, per l' avanzare di nuovi corpi austri
indecisione dei Piemontesi, il partito dell' unio
guadagnava terreno. Già il dissidio era per

stesso Governo; e se il danno delle dimissioni totali o parziali dei ministri si era potuto evitare, lo si doveva soltanto all' abnegazione di quei nobilissimi patrioti. Ma le cose non potendo restare a lungo in sospeso, era stata convocata a suffragio universale un' Assemblea per risolvere la questione. Davanti a quell' Assemblèa, Manin fece la prima volta il sacrificio del suo ideale. « Io ho oggi » - dissse - « la stessa opinione che aveva nel 22 marzo, quando dinanzi alla porta dell' Arsenale ed in Piazza San Marco proclamai la Republica. Io la ho e tutti allora l' avevano . . . . . È un fatto che tutti oggi non l' hanno. È pure un fatto che il nemico sta alle nostre porte e attende e desidera una discordia in questo paese.... — Io, astraendo da ogni discussione sulle opinioni mie e sulle opinioni altrui, domando oggi un grande sacrificio: lo domando al partito mio, al generoso partito republicano. Dimentichiamo oggi tutti i partiti; mostriamo che oggi dimentichiamo di essere o realisti o republicani, ma che siamo tutti italiani ». Fra la generale commozione e gli applausi più fragorosi, la fusione col Piemonte, a voti quasi unanimi, fu accolta. Manin, resistendo agli inviti dell' Asssemblea, lasciò il potere. E il Governo provvisorio, che gli succedette, votata dalle Camere piemontesi la legge della fusione, consegnò il paese a Cibrario, Colli e Castelli, commissari del Re.

Ma, ahimè, sotto infausti auspici si compivano questi fatti. La legge della fusione era stata adottata a Torino il 27 luglio, due giorni dopo la battaglia di Custoza: i commissari del Re ricevevano l' investitura del potere il 7 agosto, due giorni prima dell' armistizio Salasco. Come giunse a Venezia la notizia di queste sciagure, ne seguì grandissima agitazione, temendosi che il ritiro delle truppe e delle navi sarde seco traesse la consegna della piazza al nemico. Sul far della sera, il popolo tumultuante invase il palazzo del Governo, per cacciarne i regi commissari. Ma questi, con preveggente e generosa condotta, avevano già provveduto a salvare il paese dal disordine e dall' a-

narchia. Ricevute appena le prime notizie
mistizio, avevano raccolto la Consulta di S
il parere, ben risoluti a non far cosa pregi
difesa della città commessa al loro governo.
la proposta del Castelli, mandavano ad in
d' ogni cosa il Manin, e chiedevano il suo
calmare il popolo, di cui prevedevasi la sol
egli giungeva aspettato allo scoppiar della
stringeva i rivoltosi a inchinarsi davanti all
Commissari, che, respingendo la violenza, no
dimettersi prima che giungessero annunci
mava la procella dichiarando seccamente : «
regi si astengono d' ora in poi dalle fuuzio
Fra due giorni, deciderà l'Assemblea dei desti
Per queste 48 ore, governo io ».

Così parlava quell' uomo di toga, piutto
grande, modesto nell' aspetto, quasi trasanda
ma ben sicuro di sè medesimo e del propr
sulle moltitudini, che affascinava colla parola
col candore dell' animo, colla verità della p
mere in quelle condizioni tanta responsabil
se non chi sentiva di obbedire a un dovere
si sarebbe sottratto se non col pericolo e c
patria. Solo questo sentimento, imperioso e s
indurlo ad affrontare, insieme coi pericoli, l
degli spiriti angusti, che giudicano tutti
misura.

D' allora in poi, Venezia si commise
ducia al Manin ; ed egli ne resse per oltr
sorti. In principio, divise il potere con due u
ra, il Graziani e il Cavedalis ; ma negli ulti
si accettò da solo la responsabilità del gover
della patria, così gravemente compromessa
da fine della prima campagna piemontese, p

a quando rialzarzi ; ma furono bagliori fugaci. Ben presto Venezia si trovò cinta d' assedio, e ridotta a non poter contare se non sopra sè stessa e sui generosi accorsi in sua difesa.

Vecchio uomo d' armi e fortissimo organizzatore, Ciambattista Cavedalis, da tutti quei corpi improvvisati di soldati di varia provenienza, di volontari inesperti, non assimilati che nell' ardire e uel patriotismo, seppe trarre un vero esercito, saldo e resistente, che fino all' ultimo giorno matenne alti lo spirito e l' onor militare.

Ma la difficoltà maggiore proveniva dai bisogni della finanza, ai quali tutte le rendite del piccolo stato e le poche sovvenzioni del di fuori bastavano appena per la quinta parte. A tutto il resto provvidero i cittadini, dando a prestito in diciasette mesi 42 milioni di lire, come dire 80 mila lire al giorno, parte coll' incertezza del riaverle, parte, negli ultimi tempi, colla certezza del non riaverle. A prezzo di questi sacrifici privati e dell' amministrazione saggia e parsimoniosa del Camerata e del Maurogonato, si provvide regolarmente a tutte le spese, e si potè stornare il durissimo sacrificio publico di dare in pegno o di vendere all' estero cinquantotto dei più preziosi dipinti delle gallerie e delle chiese già trascelti e stimati per 14 milioni di lire.

Intanto il governo invocava insistentemente il soccorso della Francia, e questa univasi alla Gran Bretagna nel proporre una mediazione, che l' austria fingeva di accettare, ma rendeva con lunghe tergiversazioni impossibile, contando di stancare il Piemonte, e di costringerlo a riprendere le armi o a segnare una pace umiliante. Venezia, non legata dall' armistizio, trattava sì colle due potenze mediatrici, valendosi dell' alto ingegno e della mirabile destrezza di Valentino Pasini ; ma senza sviare il pensiero dagli apprestamenti bellici. Così, quando parvero in procinto di fallire le trattative pacifiche, il suo piccolo esercito

raccogliticcio potè dar bella prova di valore
e fortunata sortita di Mestre.

Ma al giungere della primavera parve
potere esporsi a nuovo cimento; onde, affid
delle ricostituite sue schiere ad un sold
straniero, rotto l'armistizio, riprese le ostilità
campagna non durò che tre giorni, ed ebbe
sconfitta di Novara e coll' abdicazione del

Tale era il disastro, che di fronte ad
non sarebbe stata viltà. Pure Venezia non
suo merito in faccia alla storia è di non
quei giorni il minimo segno, non tanto di
ma nè di semplice dubiezza, sul partito ch
prendere. Il più virile proposito balenò
proruppe da tutti i petti. « Volete resister
Manin all' Assemblea. « Si! — esclamano
« Ad ogni costo? » — « Si, ad ogni costo
che v' imporrò i più duri sacrifici. » — »
ad ogni costo! » — Il decreto immortale er
ore dopo il maresciallo Haynau lo ricevev
alla sua comunicazione del disastro di No

Non fu gloria speciale di Manin que
risoluzione, nè dei rappresentanti che la vot
di Venezia la gloria. Mai la volontà di t
apparve più concorde, nè mai trovò più se
cisa espressione. Ed è pur gloria comune e
d' aver mantenuto l' eroica promessa, la q
oggi non si ricorderebbe se non come sint
passeggera, di popolare delirio, o di vana
Manin è gloria speciale quella di aver gov
per cinque mesi ancora quella resistenza
trionfo.

L' anima trema nel ricordare a qua
riducesse a poco a poco Venezia in quella

Alle schiere che già la cingevano d'assedio s'erano aggiunte quelle che tornavano dai campi di Novara: la larga cerchia delle lagune era guardata per modo, che ogni comunicazione colla terraferma si era resa impossibile; nè le sortite dei difensori giovavano all' approvvigionamento della città, perchè gli abitanti della zona vicina non potevano tenere presso di sè alcun deposito di vettovaglie, pena la morte. Il blocco dalla parte del mare, dopo la partenza della flotta sarda, era divenuto effettivo e rigorosissimo; ogni tentativo della squadra veneta di provocare a combattimento l' austriaca cadeva a vuoto: il nemico non voleva correre inutili rischi, sciupar munizioni, versare il sangue de' suoi senza frutto: nè tampoco gli sorrideva l' evento di distruggere i legni nostri, che sperava aver presto in suo potere. Così, quando gli si offriva battaglia, prendeva il largo; nè potevano i nostri tanto inseguirlo, da staccarsi troppo dalla loro base e restar forse accerchiati. I mezzi di sussistenza scemavano dunque rapidamente: il Governo e la Commissione all'annona che gli prestava validissimo aiuto, avevano calcolato il giorno in cui sarebbe mancato il pane, e i fatti mostrarono che il calcolo era esatto. La penuria, cominciata dalle carni, si estese presto ad ogni altro alimento; e convenne mettere gli abitanti a razione. Anche i medicinali scarseggiavano, specialmente il chinino, indispensabile per i molti dell' esercito che erano presi dalle febbri lagunari.

Non importa. Oramai nessun disagio o patimento poteva scuotere il coraggio della popolazione, smuoverne la costanza, turbarne la serenità. Vecchi e giovani, ricchi e poveri, uomini e donne su questo punto erano tutti d' accordo: di non voler più gli Austriaci, di non voler tornare come prima: — « Tedeschi mai più » dicevano, e non pensavano ad altro. Strana cosa! Quella concordia era venuta affermandosi ogni giorno più, in ragione del crescere dei pericoli e delle sofferenze, in ragione del diminuire delle speranze. Quegli stessi che alla rivoluzione del 22 marzo non avevano partecipato, che non l'avevano forse deside-

rata. ora non ammettevano che si parlas
di resa. Tanto sarebbe contrario alla verit
che la rivoluzione era stata voluta da tutti,
che tutti fossero poi decisi alla resistenza

Così la popolazione non si commo
dell'abbandono di Marghera. La vecchia f
data per 22 giorni continui da 150 bocch
vi avevano lanciato oltre 70 mila proietti
ridotta tutta una rovina, veniva sgombrat
notte del 26 maggio per ordine del Gove
economizzare — dicevasi — le risorse milit
e di restringere la difesa di Venezia a' suoi
nei quali essa è realmente inespugnabile.
pagava di queste ragioni e festeggiava i v
della fortezza, veri eroi che l'Assemblea
meriti della Patria.

Intanto il Governo continuava a trat
pace tra l'Austria e il Piemonte non era
si voleva abbandonar la speranza in un
efficace delle potenze occidentali. Però, Giul
ministro degli esteri della Republica fran
Manin : « Voi non avete altra protezione ch
coraggio. » Nè Manin era uomo da illude
che gli uffici si dovessero continuare, per mo
come Venezia, malgrado il suo valore e l
fosse stata vilmente abbandonata. E s'i
trattare direttamente coll'Austria, che gli
vito ; ma solo per averne la prova, e la o
mirava a trarre ne' suoi lacci la disgrazi
pure assicurarle un reggimento che di civ
bianza. Onde tanti anni più tardi egli scri
lando della tirannide dell'Austria, non convi
ciò che la rende singolarmente odiosa e i
la doppiezza, la ipocrisia, le malafede.

Di quelle trattative, l'Assemblea ordinava la publicazione, perchè tra l'Austria e Venezia fosse giudice l'Europa. Non restava ormai che morire, e la città gentile e sventurata si preparò a morir bene. Ma come fu lunga e straziante la sua agonia! La carestia cresceva ogni giorno; il nutrimento degli abitanti diventava sempre più scarso e malsano. Appena se si poteva provvedere alla meglio per gli ospedali militari, rigurgitanti d'ammalati. Il 13 giugno erano cadute nelle contrade di Cannaregio le prime bombe, foriere di quelle che sarebbero poi piovute per un mese sopra due terzi della città, costringendo i poveri abitanti a cercare rifugio nei quartieri meno esposti. Sopraggiunto il cholera, portato anch'esso dall'esercito assediante, decimava la popolazione: 300 attaccati e 1500 morti in una sola settimana! E nessuna speranza: in tanta tenebra, nessun raggio di luce. Francia e Inghilterra ci consigliano a cedere, a comporci direttamente coll'Austria: il Piemonte, troppo sfinito per tentare una terza prova, forza è che pieghi a dure condizioni di pace: l'alleanza nostra coll'Ungheria diventa sterile e vana, perchè dalla Santa Russia scendono 100 mila soldati a domare l'invitta ribelle....

Ma Venezia ha giurato di resistere ad ogni costo, e resiste. I suoi difensori sanno che fra pochi giorui non resterà loro che di andar raminghi per il mondo; ma di ciò non si turbano. Pensano che vi è da scrivere una grande pagina di storia, che si tratta di salvare l'onore italiano, e tutti, fino all'ultimo, sono pronti a morire.

Quando stavano per mancare l'ultima cartuccia e l'ultimo pane; quando fu giunto il momento di confidare a qualcuno il mandato di por termine a quell'agonia un nome solo fu ancora su tutte le labra: Manin.

Il nome di colui che coll'agitazione legale aveva gittato all'Austria la prima sfida; che sulla piazza di San Marco aveva proclamato la Repubblica; che aveva ripreso in mano il governo quando i Commissari del Re lo do-

vettero abbandonare; che dalla coscienza popolare aveva tratto il decreto della resistenza ad ogni costo: sempre Manin!

Per lui si smentiva quella che è legge costante delle rivoluzioni: che chi le ha promosse deve sparire dalla scena quando ne arriva la fine: che chi ha raccolto gli applausi nel tumulto della prima ebrezza, raccoglie pure le imprecazioni nell'ora della caduta. A Manin, abbattuto dalla sventura, l'amore del popolo si mantiene fedele. Ed è vera gloria di entrambi.

Egli provvide a tutto in quei giorni: ottenne dal baldanzoso nemico patti meno feroci per la capitolazione, risparmiando così a Venezia le inumane vendette che Brescia aveva dovuto subire; mantenne l'ordine in modo, che niuna macchia potesse appannare il mesto splendore di quel tramonto; provvide ad assicurare la partenza di quei valorosi, che devoti all'Italia, immemori sempre di sè, lasciavano di quella lotta memorie imperiture.

A tutto pensò, tranne a sè stesso ed ai suoi. Nelle funzioni di governo, non aveva accettato retribuzione o indennità, per non gravare del proprio peso le stremate finanze della grande mendica: aveva consumato in quei 17 mesi tutti i modesti risparmi della sua vita di lavoro. Ed ora sarebbe partito senza viatico alcuno, se la Municipalità non avesse saputo vincere la sua ritrosia, facendogli accettare un tenue soccorso. Atto coraggioso per il tempo, e più per il modo: al ribelle che partiva, quegli uomini che restavano promettevano, in nome di Venezia, perenne riconoscenza ed amore! Non era questo un nuovo giuramento di inflessibile resistenza, proferito là, davanti a quei torvi signori, che rientravano frenando appena il gran dispetto di averne dovuto attendere la licenza così lungamente?

Lo compresero al trovarsi in mezzo alle tracce della rovina, della desolazione, della miseria: lo compresero specialmente dall'alto e sinistro silenzio, più severo d'ogni

imprecazione, più minaccioso d'ogni proposito di vendetta, con cui il popolo di Venezia li accolse. La città ribelle piegava la testa, ma non vinta nè rassegnata.

Lo compresero, e ne provarono così incresciosa maraviglia, che si affrettarono a ritirare gli editti feroci, con cui nel primo giorno avevano voluto spargere il terrore in una città chè rispondeva col muto disprezzo: paura li prese del giudizio dell'avvenire. Un malessere indefinito, un senso di rabbiosa impotenza li invase; sentirono che Venezia riacquistata era più perduta che mai.

Il 27 agosto, il Plutone, legno mercantile francese, dava ricetto a Daniele Manin e alla sua famiglia: erano con loro alcuni dei maggiori proscritti — Tommaseo, Pepe, Sirtori, Ulloa, salpavano per Corfù, ma la loro meta era la terra di Francia. Ai primi d'ottobre, Manin sbarcava a Marsiglia; una grande sventura ivi lo attendeva: il cholera gli strappava dal fianco Teresa, il primo e costante suo amore, la forte compagna della sua vita!

Ma perchè si volgeva alla Francia? Che cercava egli in Francia, l'esule sventurato? Forse il lavoro necessario alla modesta esistenza? Questo non gli sarebbe mancato in Italia, in quella parte d'Italia, dove lealmente si mantenevano le libere istituzioni, dove era aperto ancora un asilo ai rei di amare la patria: la fama che circondava il suo nome era tale da assicurargli dovunque oneste accoglienze. Non s'era Genova affrettata ad eleggerlo suo deputato al Parlamento nazionale?

No; egli cercava un asilo in cui vivere tranquillo ed oscuro; sentiva il bisogno di rimettersi dalla grande scossa subita in quei due anni procellosi; voleva raccogliersi, concentrarsi, meditare. Parigi lo chiamava, la immensa, tumultuosa città, dove si può viver soli e sparire.

E poi egli amava sempre la Francia: l'aveva invocata sempre durante il gran dramma. Ben aveva essa

tradito le sue speranze: in vece di porger la m
e a Venezia, era accorsa a rialzare in Ron
trono sacerdotale. Ma nella Francia egli spe
sentiva che un giorno il suo aiuto non ci sare

Aveva egli il presentimento di trovare
tribuna, da cui far intendere la sua voce, n
Francia e all' Italia, ma al mondo? così da
favore del suo paese infelice l' opinione e
raccogliere sotto una sola bandiera la magg
patrioti italiani?

Chi sa? Per allora egli non bramava
e il silenzio. Ma non potè goderne lungamen
conobbe la sua presenza a Parigi, i principali
i migliori liberali francesi gli furono intorn
dimora della Rue Blanche divenne la meta di
spiriti che amano la virtù e la sventura. In
poco, accadde veramente quello che qui, su
San Marco, davanti al feretro di Manin, Ern
descrisse con tanto splendor di parola. Accadd
oppressa, mantenendo sue tradizioni gloriose,
la sua legazione, composta di un sol uomo, d'
— Manin. « Nè palazzo nè potenza per il n
sentante di Venezia: nulla possedeva, e n
vivere, dava lezioni: abitava una povera
malato e assisteva malati. Nondimeno, da quel
dal fondo della sua miseria, rappresentò la su
più splendore ed efficacia dègli illustri suoi
del Rinascimento. Il fasto degli ambasciatori
Republica dispare al paragone dei servigi di
basciatore dell' esilio. Egli prese la prima base
italo-franca. Egli creò a Parigi un partito it
aggiunse alla pietà, alla simpatia, all' ammi
l' Italia ispirava ai cuori generosi, il rispetto

Si, ma non basta. Noi Italiani riconosc
opera ancora più grande e più insigne serviz
puto ispirare a tutti i patrioti quella concor

e di propositi, senza cui nessun ardimento generoso di principe, nessuna scaltrezza di ministro, nessun aiuto esteriore, nessun concorso di fortunati eventi sarebbero bastati ad erigere l'edificio dell'Italia indipendente ed una. Con quella attenta e continua osservazione, che faceva di questo rivoluzionario idealista il più sagace degli uomini di Stato, Manin fu il primo a persuadersi che una sola formula poteva e doveva unificare i partiti italiani: Italia una col Re di Piemonte. Quando ne fu persuaso, non esitò a sacrificare un'altra volta le aspirazioni republicane, per darsi corpo ed anima alla propagazione di quel vangelo.

Fu questa l'opera incessante dei suoi tre ultimi anni. E ne fu anche il conforto. La sventura lo aveva colpito di nuovo. Emilia, la sua dolce creatura, la sua santa martire — com'egli soleva chiamarla — lo aveva abbandonato. Era stata l'amore e lo spasimo assiduo di lui per tutti i 27 anni della sua dolorosa esistenza. La natura l'avea dotata d'un corpo troppo fragile, d'un'intelligenza troppo acuta, d'un sentimento troppo squisito. Ella spargeva attorno a sè, nella casa del proscritto, — dice Anatolio de la Forge — la felicità, la gaiezza e persino la speranza. « Non v'erano questioni. per astratte e profonde, ch'ella non trattasse con sagacia e acutezza meravigliose; la sua parola, ordinariamente timida e debole, si faceva viva e vigorosa; i suoi grandi occhi fantastici acquistavano una energia impareggiabile: ella parlava della sventura d'Italia con accenti così strazianti, che strappavano le lacrime ».

Sugli albori del 1854, ella morì. Durante il suo lungo martirio, il padre non s'era tolto dal suo fianco che per andare in cerca del pane quotidiano. Adesso, non gli restava più che Giorgio, il figliuolo che a Venezia, ancora adolescente, aveva diviso con lui tutti i pericoli; ed ora,

dedito a studi severi, attendeva il giorno di dare per l' Italia il sangue e la vita.

L' esule poteva ormai consacrarsi tutto al suo apostolato. S' era incontrato a Parigi con Giorgio Pallavicino Trivulzio, l' invitto martire dello Spielberg. L' amore d' Italia li aveva stretti di vincolo fraterno: si erano trovati concordi nella fede e nelle aspirazioni, dotati entrambi d' anima ardente, di indomito coraggio, e di quella sagacia politica che pare intuito profetico. Manin aveva più vivo il senso del reale e del possibile, e, sebbene più giovane, vinceva il Pallavicino nella calma e nella temperanza. Si unirono per la vita e per la morte. Pallavicino amò dirsi il luogotenente di Manin: « il mio bello, il mio forte, il mio amato luogotenente » — diceva Manin, — « il mio stocco, il mio scudo ». Ed essi furono i fondatori del partito nazionale italiano, che ebbe per organizzatore Giuseppe La Farina.

Sulle prime, — ascoltate, o giovani, che trovaste l' Italia già fatta, e non sapete quello che il farla costasse! — sulle prime, ebbero avversari da tutte le parti. Repubblicani, murattisti, federalisti, municipalisti, quelli per diffidenza innata contro il principio monarchico, questi per repugnanza al sacrificio delle singole autonomie — tutti respingevano il credo di Manin: con mitezza non insolita nelle lotte partigiane, egli venne proclamato, nè più nè meno, un rimbambito. Il Mazzini, sentendo quanto terreno gli faceva perdere la propaganda dell' ex Dittatore, gli alzava di contro la *bandiera neutra*: uniamoci tutti — diceva — a liberare l' Italia; indi sarà chiamato il popolo a darle assetto. A Manin era facile rispondere che la proposta insidiosa alienava subito dall' impresa Italiana il Re di Piemonte e il suo esercito: il Re, noi vogliamo comprometterlo e tirarlo con noi: fate l' Italia, gli diciamo, e siamo con voi; se no, no. Intanto, nelle panie di Luciano Murat erano invescati molti patrioti, e non degli ultimi: speravano che coll' alzare quella bandiera fosse più facile ottenere alla causa italiana l' aiuto di Luigi Napoleone.

E la prospettiva di troppo grandi novità turbava poi i rigidi conservatori piemontesi, i quali presentivano che nell'Italia unificata non avrebbe potuto mantenersi la supremazia del Piemonte.

Ma sull' orizzonte splendeva ormai di viva luce la stella di Camillo Cavour. In lui non aveva fede il Pallavicino, che ne temeva lo scetticismo. Ma il Manin non aveva tardato ad indovinare sotto quello scetticismo che si celasse. Noi siamo rivoluzionari — egli scriveva all' amico — e dobbiamo parlare come tali; ma non possiamo aspettarci che i ministri parlino come rivoluzionari.

Rivoluzionario egli era veramente, ma di quelli che odiano il disordine, l' illegalità, l' ingiustizia. Egli aveva voluto saldo e inconcusso, anche nei tempi più agitati e difficili, il principio di autorità. Egli non esitava ad affrontare disapprovazioni, calunnie minacce, per la difesa di un principio morale. « Noi dobbiamo professare e predicare » — scriveva — « dottrine di moralità incontrastabile ». E si metteva da solo contro la teoria dell' assassinio politico, che altri non osava combattere.

In quei tre anni, egli moltiplicò le proprie forze, eccitando, incuorando, e talora frenando i seguaci che gli crescevano d' intorno. Con cura lunga e paziente, si era procurato i mezzi di una publicità immensa, in Inghilterra, in Germania, in Ispagna, in Portogallo, in America; e questa publicità, diceva egli stesso a Lorenzo Valerio, reagiva necessariamente in Francia e in Italia (1). Pur confessando che lo scrivere gli costava fatica e pena grandissima, chè il suo cervello era per soverchio eccitamento malato, scriveva continnamente. e svolgeva in brevi paginè, terse come cristalli, precise come teoremi, tutti gli aspetti della

(1) Lettera 4 giugno 1856 — MAINERI - *Daniele Manin e Giorgio Pallavicino*, epistolario politico, pag. 517.

questione italiana; di ogni soluzione diversa
mostrava la debolezza, l'insufficienza. l'impo
sua parola seduceva per le caratteristiche mir
stile sobrio, elegante, robusto, ma molto più p
dine, la sincerità, la bontà che formavano il
suo apostolato.

La bontà sopra tutto! In lui, come in a
la bontà si sposava alla forza: egli ignorava
batteva da atleta, ma non aveva malevolenza
sario e non ricordava le offese patite. Era su
che non l'utile è giusto, ma il giusto è utile
aveva saputo mai che fosse felicità. La famig
tria gli avevano dato grandi conforti, ma gli
anche sorgenti di turbamenti e di dolori incess
l'esilio, nè la povertà, nè la morte degli esse
nè la malattia di cuore che lo consumava, g
strappare un lamento. Appena se un giorno c
un amico di aver provato un *dispiacere*: trova
ad una signora la consueta lezione d'Italiano
il marito, e non l'aveva salutato?..

Anima veramente grande, egli ha diritto
la mia carriera politica è probabilmente rotta
importa: nessuno potrà togliermi la coscienza
vito l'Italia (1)

Il fedele e magnanimo Pallavicino, alla d
principi e degli insegnamenti dell'esule cons
pari larghezza il nobile ingegno, il ricco cen
energica e continua. Per opera loro e del La
partito nazionale abbatteva gli ostacoli ond'e
la sua strada, e acquistava ogni giorno nuo
Per opera loro stavano per cessare i dissensi c

(1) Lettera a L. Valerio, 15 giugno 1856 — Mai
pag. 541.

si a lungo tenuto divisi gli animi degli Italiani. Per opera loro, si costituiva, organo potente di azione concorde, la Società Nazionale. E Pallavicino poteva annunziare a Manin di avere avuto, prima fra le prime, l' adesione di Garibaldi (1).

Il trionfo è ormai vicino, e Manin lo comprende. Egli non ha sperato invano nel Re prode e leale ; egli non ha posto invano la fede nel gran ministro che ha mandato i soldati d' Italia a vendicare Custoza e Novara sui campi della Tauride. Egli sente che il gran giorno sta per venire, ma non ne vedrà l' alba : egli è di quelli che preparano i tempi, ma non ne vedono la pienezza. Stanco, ma confortato dalla speranza, egli muove all' eterna pace e si unisce ai due spiriti che tanto amò. Il suo frale trova ricetto nella tomba di Ary Scheffer, gentile artista e nobile amico ; ma quando il giorno sarà venuto, rientrerà in patria fra onori sovrani.

Però gli onori non bastano, e nemmeno basta il tributo perenne di ammirazioni e di gratitudine Culto d' opere è quello che dobbiamo ai grandi che ci hanno ridato la patria. Le nuove generazioni, alle quali è raccomandata la fortuna d' Italia, rammentino sempre l' abnegazione e lo spirito di sacrificio per cui la vita di Daniele Manin risplende di purissima luce. Rammentino il divino conforto che nell' ora del distacco egli lasciava ai Veneziani che avevano patito con lui : « noi abbiamo seminato ; fruttificherà il seme gittato sul buon terreno ». Egli insegnò coi fatti che le nazioni non vivono della sola vita dell'oggi,

(1) Lettera di Garibaldi a Pallavicino, 20 maggio 1857 — Rainneri, op. cit., pag. 312.

nè dei soli godimeuti materiali; che anche
prezioso di ogni altro bene è la bnona fama

Se questo ricorderanno sempre gli Italia
sarà dato di volgere lo sgnardo, dalle sfere
a questa Italia del suo sogno e della sua pas
le Manin si compiacerà dell' opera sua!

# FRA AQUE E PALUI

(*Da un volume di* Rime Veneziane *di prossima pubblicazione*)

---

I.

El più bel dì de Otobre; una zornada
De quele d' oro, piene d' una pase
Che no ghe xe l' ugual . . . L' ultime case
De Muran scomparisse; una sbrufada

De fumo vien sù sù da le fornase
E la se sfanta ne l' aria indorada.
L' aqua co' ciara! Dio, che bela strada!
E 'l voga e 'l voga el barcarol e 'l tase.

Venezia, da lontan, come in t' un mar
De luse, se sprofonda . . . Ah, tempo fa,
Ti sì che te vedevimo brilar,

O tore de Samarco, ch' i te ga
Un bruto dì lassà zoso cascar,
Faro e stendardo de la gran çità!

II.

Quete e silenzio e aque de cristalo
E un çielo lustro come un vero puro :
Nome dei remi se sente el sussuro,
S'incontra nome qualche barca o un pa

El barcarol xe un buranelo, duro
De recia, ma robusto : un scarcavalo
Alto e tanfato dal vestito zalo
Che parer ghe fa 'l muso assae più scu

Fra çielo e aqua, morsegà dal vento,
Da le nevère e brustolà dal sol
E viso e man, el par un monumento.

Portime pur in dove che te piase,
Portime pur in dove che ti vol,
Che i asti e i odi qua, partuto, i tase !

III.

Sento in alto cantar 'na lodoleta
Che va impenindo de dolçezza l'aria . .
Ma varda Sant' Erasmo, l'isoleta
Che la xe tuta verde e solitaria.

Campi e vigne la ga, l'isola queta,
D' una fecondità strasordenaria:
Ma, in mezo a un ben de Dìo, stramaledeta
Gh' è sconta, drìo le sieze, la malaria.

La malaria tra i fighi come 'l miel,
La malaria tra i perseghi e fra l' ùa:
El bruto al belo, el dolçe unido al fiel!

Fra çento odori, piene de corbati
Passa le barche, che ga a pope e a prua
E pomi e peri e perseghi moscati.

IV.

Ve' *San Françesco del Deserto!*.. In ziro,
La laguna lo bagna e 'l sol lo basa:
Quanta quetezza, quanta in quel retiro
Cò çielo e aqua che ghe fa soasa!

E passa, in alto, più de qualche arcasa
Cò quel so subio che par un sospiro:
E, pò, più gnente!.. tuto par che tasa:
Sol che de l' aqua se sente el respiro.

E xe stà qua che 'l Santo benedeto,
Tornando da l' Egito, el s' à fermà
In t' un dì d' oregan stramaledeto.

Roti i nuvoli, el sol fora à brilà
E tuto xe tornà, subito, queto —
E 'na capana lù s'à fabricà . . .

V.

Co lù pregava, i russignoi taseva,
Stava mute le çeleghe e i cocai,
No sentindo più fame, i se vedeva
Muti zirar o sui palui puzai.

I anzoli, dal çielo zò calai,
Tuti atorno e vissin se ghe fasseva:
Tignindo le man zonte, inzenociai
A le preghiere soe ghe respondeva.

I pescaori, ch'a butar le rede
Vien in quel'aque, a casa soa tornai,
I conta quel che i sente e quel che i vede.

I sente quel che no i ga mai sentio,
I vede quel che no i ga visto mai . . .
Veri veri miracoli de Dio!

VI.

E core, alora, in fola là la zente
Sui so bateli a venarar el Santo:
Co' le man piene i va, ma lù quel tanto
El tol sù che ghe basta e, pò, più gnente.

Feliçe quelo che pol starghe arente
Anca un istante e pol tocarghe el manto
Per pò farse la crose!.. e l'è un incanto
Per chi parlar e razonar lo sente.

Soldi nol vol; la povartà più nùa
Xe so sorela, o, come lù ghe dise,
In vita e in morte l'è la sposa sua.

St' altri, tornando indrio, ghe fa pietà
Ogni miseria e chi ga dò camise
Ghe ne dà una a quei che no ghe n'à!

VII.

Çipressi che ga secoli e dei nii
Pieni de osei, çirconda quel convento:
Tre ghe n'è stài dal fulmine colpii
Ma istesso i sfida piova e neve e vento.

Cò xe la note, i frati scaturii
Vien zò da le sò çele a passo lento,
E in coro i va pregando ingritolii,
Cassando in tel capusso el testamento.

Nè la neve che, muta, la recama
Sui fenestroni i sò fiori d'arzento
Nè vose o zighi lontani che ciama,

Co gran urli d'angossa, a salvamento
Gnente li pol destor da la so brama
De star là in pase e de morir là drento!

## VIII.

Che sol! che aria! Me li godo e sorbo,
Queto e feliçe, mi fra aqua e çielo
Quando in fondo aparir, eco, Torçelo
E a zanca più vissin, eco, Mazorbo.

De st'isoleta el campaniel l'è quelo
Co un buso imenso che lo vede un orbo:
Qua i vignaroi, da la malaria — el morbo
Più maledeto — consumai bel belo,

Qua, nel silenzio i vive e ne la pase:
Torno, le vigne gh'è più bele e i orti
Più ben tignui; povare e poche case:

E visi longhi e zali e oci smorti,
Nasi e recie filae, boche che tase . . . .
Se lo dirave un popolo de morti!

## IX.

Ma sti silenzi popolai xe tuti
De ricordi, che stà ne la memoria
De la zente; ricordi beli e bruti:
Memorie de dolori e anca de gloria.

Atila, quando, co quei çefi astuti
Dei soi, su Altin el ga portà vitoria,
Omeni e done e veci e pute e puti
Xe a Torçelo scampai . . . dise la storia.

Quel Rustego, che un zorno el ga portà
Da l'Egito, co Bon da Malamoco,
El corpo de Samarco, el xe de qua.

Cantieri, un dì, ghe gera in sti paragi
Che nave ga varà miga da poco . . .
E che carghi de roba e che vïagi!

X.

Lì vedo quando, a note alta, montai
Quei de Altin su le barche i xe vignuì
Muci muci in ste isole, scampai
Parte vestii, parte anca mezi nùi.

Vedo Altin vodo: in tei palazzi sui
Ne le sò ciese intrar, eco, i soldai
Maledeti de Atila e, bevui,
Portar via quel che i trova indemoniai.

Eco dei altri qua scampar . . . Pipin,
Da Brondolo, dì e note, el va metendo
A fero e a fogo el litoral vissin.

Dio, quanti afani nol soleva e quanti;
E quante angosse, in quel sterminio ore
Nol ga calmà Torçelo e quanti pianti!

*Ottobre del 1904.*

GIGIO DA
*(Prof. Luig*

# "DISORDINI E SCONCERTI„ DEL BROGLIO

## NELLA REPUBLICA VENETA

---

Il nostro anonimo dal quale in altra occasione abbiamo atttinto quanto riguardava la teoria del broglio in genere (1) passa poi, nella medesima scrittura, a considerarne quelli ch' egli chiama « disordini e sconcerti » fornendo alcune notizie che a noi possono riuscire non del tutto inutili.

Sunt certi denique fines ! i quali si trascorrevano quando, ad esempio « invece di presentarsi alle prettese con la scorta del merito, vi si vada con la violenza ai favori. prima per aquistarsi fauttori, e parziali si prostituisce (dico così) il proprio voto nell' altrui occorrenze ad' ogn' uno, senza badare se sia giusta, ò nò la dimanda, e perche alcuna volta, ò l' interesse, ò la sinderesi non lo permette si vuol non ostante esser creduto parziale di chi non si è, e si fà subentrare alla lealtà di questa fede un spergiuro. Così chi forse non impegnerebbe facilmente

(1) V. « Ateneo Veneto » Vol. II fasc. 2° Sett. Ott. 1904.

l' onore, chiama Dio in testimonio d' un g
una tal prattica era universalmente arrivat
che chi giurava credeva incorrere non più
formalità neccessaria, e liberarsi con ogni pi
dallo spergiuro, chi non giurava non er
niente. »

Ned era sufficiente il chinarsi come
a coloro ai quali si desiderava carpire i vo
prie buone ragioni messe in campo basta
assediavano addirittura con numeroso acco
di parenti e congiunti « per metter soggezi
de favori dà retribuire le grazie. s' obligav
prometter il voto con giuramento e rende
giuramento doppo votato, non mancando
farvi i riscontri. » E che diremo poi de
« Squitinio, ò scortinuo qui si dicono le rad
ci ò Parenti ne quali ad' uno ad' uno s' esan
di ciascun votante, e fatta divisione de favo
renti, e contrarij, si cercano tutti li mezi p
gli uni, e superar gli altri. in questo es
male forse, e quello del broglio, poiche per
co mezo, che possa superar qualche voto bi
publiche, e palesi cose, che per ogni altro fi
si tenerebbero secrette . . . . . .

Queste radunanze ben nella loro origin
de piu interessati, col progresso s' andavan
mero sempre maggiore, poiche chi interveni
molto debito di farsi parziale ond' era gara
invitar molti al squitinio » Nè in pace si la
dai quali non fosse possibile ottenere prom
chè da « essi si essigeva l' impegno di non
signavano testimonij di questo fatto in som
niva al giorno della decisione, che non ci er
libero, e senza impegno »

Nè minor danno apportava al retto orga
stato il baratto dei voti che « si faceva qua

elligere due cariche simili alle quali vi fosse il concorso di tre, o più persone due uniti in fede reciproca concambiavano frà loro i favori ad' esclusione del terzo, ò degli altri. nella scielta di questa compagnia altro riguardo non militava, che quello di render sicura la rimasta, per quando si cercava l'unione con partiti più forti, tutte invenzioni d' una passione in trasporto ». E più in là ancora si giungeva nella via del male togliendo « l' istessa distributiva al M. C. poiche quando due ò più concorrevano in una carica, non mancavano soggetti ben gravi, che sotto specie di fraponersi per un amorevole aggiustamento s' avvanzavano à sentir giudiciariamente le ragioni d' uno, e dell' altro, decidendo in via di sentenza, à chi doveva toccare la carica. che se qualche parte s' offendeva del giudicio, si sosteneva poi dal spurio Giudice la sentenza con tal vigore, che non era possibile al partito già soccombente ne in quella, ne in altre occasioni più prevalere, mentre il non aquetarsi era contraere l' inimicizia con quei soggetti, che non si accimentavano à tali impegni senza aderenze ben grandi, e molti favori à loro disposizione » Che a tal disonesto procedere cercasse la Repubblica con ogni mezzo di porre un rimedio è cosa ben naturale, com' è anche naturale che le parti dovessero piombare fitte come gragnuola per ridonare poi agli occhi del publico il più limpido e sereno cielo brogliesco che imaginar si possa. Ma di codesto in altro momento; ora aggiungo, come complemento non inutile, un altro capitolo contro il broglio: il terzo ed ultimo dell' anonimo stesso ch' io ò alla meglio già da tempo presentato ai miei lettori (1), celato egli resta taciturno e roco, ma non si che la sua naturale bonomia non si sveli tratto tratto negli onesti terzetti.

(1) V. « Ateneo Veneto » Vol II. Fasc. 1° Luglio-Agosto 1904.

L' importanza di questo nuovo docume
in parte, nel rispetto del dialetto e nella sq
che lo informa ingemmandolo qua e là di
va, e più forse, ricercata nella chiara allu
detto di Paolo V contro Venezia; lo met
insieme coi vari e numerosi componimenti
verso rampollati da « quella tenzone che
parere una contesa puramente filosofica e
stati, in effetto fu come lo scoppio gagliardo
lotta politica fra l' autorità civile e la sace
gran tempo con gli accorgimenti e i raggi
si era potuto dissimulare o attutire » (1).

Ed è cosa notevole che il poeta non pr
difese di Venezia: egli, uomo timorato di Dio
della patria, vede nell' interdetto di Paolo
che un castigo del cielo

. . . . . conforme à quella offesa;
che ti ghe fa Veniesia ogni di più.

El tò è peccà de Maiestade lesa,
con questi to sconzuri bestiali,
che i te serve per scudo, e per impr

Tornasse una buona volta al suo signor
sciasse alla fine quei tanti brogli publici e pr
giurasse più mai, mai! Chi cerca, prosegue l'
felice comparazione,

(1) Vedi A. Medin. — La storia della Repubbli
nella poesia. Capitolo VII « L' interdetto di Paolo
discorre ampiamente dell' argomento [Milano. Ulrico
pp. 291 e sgg.

. . . . . altro ligambo à sta vessiga
si no l'intende; che i tira lontan
dal bressagio: no i sa quel, che i se diga.

E quanti trescavano in quel ballo! sì da meravigliarsi che ancora si camminasse tanto innanzi! Ed era possibile che Venezia, piena d'ogni carità e tutta divota, volesse morir contumace e senza buona e vera penitenza?

Questo se chiama un'andar alla busca
a cani da cortivo, à lovi, et orsi,
perche instizzai i te daga la pusca.

Non così dovea la città offendere il Signor suo che avea ad essere suo consorte!

Quel che per ti hà sparso tal liquor,
che mille mondi un giozzo si no 'l paga;
e à questo ti ghe fa tal des' honor?

E notate con quanta affettuosa premura il poeta si rivolge al doge Donà (1606-1612) così come ossequente figlio a padre venerato!

Principe delle riegole Donà
riegola adesso sti lattini falsi
co 'l lume della tò serenità.

Procura de levar sti humori salsi
. . . . . .

Come gli dei « scrocando con folgori e
tevano terrore ai malvagi, tale doveva il
« bel dir » metter paura in tutti si che il
Nè il poeta crede giunto il momento di ris
bene già tanto abbia detto da annoiare «
guerra senza quartiere è la sua contro chi
dimenticava la vita seconda: eppure due s
perii! egli afferma:

L' un si sè 'l ciel, l' altro si sè l' in
e ad un di questi s' ha da capitar
per sempre; e mai finir in sempiter

Troppo ormai s' era fatto e per fas e ne
buon vivere della città, troppo se n' eran co
ordini col

« . . . . . fiero cavalazzo
del senso, che volando si trapassa!

Frenasselo adunque il saggio Donà cui
torna affettuosamente, dopo un gustoso excu
co, scolpendone la figura in parecchie son
comparazioni (1). Le quali concludono il capit

(1) Alle molte prose e poesie dedicate al Donà e di
raccolte dal Cicogna [Iscriz. IV. pp. 426 e sgg.] a
adunque anche codesta, se pur di tenue valore storico,
segno della venerazione che il doge attorno a sè sus

riproduco non colla mente di dare un contributo di gravità eccezionale alla storia della nostra Città, ma persuaso nell' animo che nulla ad Essa riferentesi debba rimaner celato quando sia pur un lieve accenno balzi tra le antiche carte sorridenti di gioia promettitrice alle nostre amorose cure.

ANTONIO PILOT

---

## CAPITOLO TERZO SORA EL BROGIO

### fatto l'anno 1606 - p.mo zug.°

An che distù Veniesia de sti motti
che ti senti al presente si gagiardi,
e si spaurosi, come i tarramotti?

No sele frezze con ponzenti dardi
che trappassa nel cuor e nella mente.
da far trar salti piu che Liompardi?

Altro sè che patir dogia d' un dente,
che con una tanagia forte e dura
tutto 'l dolor se cava in t' un repente.

Queste cose si sè contra natura
che una piegora morda così forte;
e che à un Lion si vogia far paura.

Ma no elle cose insolite de sorte,
ch' el pensar solamente à ste maniere;
se fa trasecular infin la morte?

Certo che le sè grande e si sè fiere,
che per suscitar briga contra nù,
se va spiegando insolite bandiere.

Quest' è a ponto castigo, che la sù
Dio te manda conforme à quella offesa;
che ti ghe fa Veniesia ogni di più.

El tò è peccà de Maiestade lesa,
con questi to sconzuri bestiali,
che i te serve per scudo, e per impresa.

Questi si sè peccai imperiali
che immediate senza mezo alcun
i offende Dio; co è 'l gusto in altri mali.

Certo che 'l me despiase, che nigun
si vogia tuor sta impresa benedetta
per far, che sia osservada da ciascun

Quella to leze santa e sì perfetta,
che i to vecchi censori, e quel consegio
de Diese hà publicao, per sta recetta.

No far che Dio te serva per famegio,
essendo lui signor solo e Monarcha;
ma falo to Patron del bon del megio.

Con tutto questo sento ch' el Petrarcha
in un certo sonetto, descrivendo
te proffetiza come un Patriarcha.

Chi haveria mai pensà, che cosi horrendo
mostro fosse nassù d' una galina;
con atto si terribile e tremendo?

Quella che i polesini ogni mattina
co 'l cantar cò cò cò gl' insegna el gran
à beccolar. hora con disciplina

Te fulmina scomuneghe da can,
da turcho, da maran, o da zudio;
da erettico calvin, ò luteran.

(se ben ingiuste) e questo perche Dio
si se vuol vendicar de tante offese,
che ti gh' ha fatto; e anchora ti va drio!

Queste te sarà rede si ben tese
per poderte piar, quando el vorà;
che ti no poderà far pi deffese.

E se ben quanto a ti ti crederà
retrarte da sta corda, che te liga,
e che a tal passo mai ti vegnirà.

Credilo pur che ti sarà in gran briga,
se ben te par à torto de patir
contra rason, da una to fenta amiga.

Te 'l digo chiaro no m' el far piu dir,
sto flagello sè Dio che lù te 'l manda,
perche 'l vede ti no te vuol pentir.

Torna torna Veniesia à far domanda
de vero cuor de vera penitentia
à Dio signor; affin che 'l te remanda

La so gratia, la so benevolentia,
con che ti possi sempre destaccar
ogni vitio invecchià da sonnolentia.

E che in particolar ti lassi star
con i to brogi pubblici e privai
nominar Dio; ne per quello zurar.

Signori vù del corpo de pregai
de essempio à tutti i altri del consegio;
perche più no se zura mai, mai.

Un fidao servidor un bon famegio,
che de cuor ama el so caro patron;
ghe dise quel che 'l stima per so megio.

E quando el vede, che ghe vuol del bon
in quel ponto anchà lù si se fadiga;
e mette la so vita in custion.

Chi cerca altro ligambo à sta vessiga
si no l'intende; che i tira lontan
dal bressagio: no i sa quel, che i se diga.

Mette sora sta piaga da lontan
segno de penetrar con la lancetta,
(se ben con destra e maestrevol man)

Vù vedere l'effetto in quella stretta
che fa l'infermo, ò pur un'hospeal
d'amalai tutti da sta piaga infetta,

Per dir el vero questo è 'l mazor mal
che 'l Nobele si fa, quasi ridando;
e si el lo stima co se fa un stival.

O malathia o peccà detestando,
che ogn'altro enorme brutto e vitioso;
si no arriva à sto segno così grando.

Perche con questo quel'ambitioso
spiana fortezze d'animi costanti,
e se fa strada per camin fangoso.

E si in sto balo si ghe ne sè tanti,
che l'è un stupor, anzi vergogna granda;
che anchora se camina tanto inanti.

E no volemo po che Dio ne manda
scomuneghe e interdetti, vadagnai
à forza de sconzuri, da ogni banda?

Questo si vien, che no se pensa mai
à quello, che piu importa in sta città
de lagar star sti zuri ben da lai.

O città piena d'ogni charità,
e de religion tutta devota
come per tutto 'l mondo si el se sà.

Ma che appresso altro vitio, te sia nota
questo de sti sconzuri maledetti
che sta sora de i altri, e che va in frota.

L' hastu sentio predir da quei tercetti?
ti è dura e più ostinà che no sè i hebrei;
o vero da molin quei so mussetti.

El no te valerà quei to Agnus Dei,
che 'l Papa t' hà mandà, per ceremonia,
che quei si no t' assolve da sti homei.

La to conscientia sarà testimonia
de ti medema; ne ti saverà
schivarte con reccette d' agrimonia.

Sarà possibil mai, che ti haverà
anemo si ferigno e si tenace,
e che Dio in ti più si no poderà?

Che vorastù morir si contumace,
e senza bona e vera penitentia;
e haver quel gran remorso si mordace?

Ò propria del Signor vera pacientia,
che per tanti anni soffre el peccador,
à fin che 'l se retira à penitentia.

Mi no so più che dir; perche un timor
si grando e si terribile me offusca
l' inzegno, la memoria, con el cuor,

Questo se chiama un' andar alla busca
a cani da cortivo, à lovi, et orsi,
perche instizzai i te daga la pusca.

E ti no poderà fuzer quei morsi
si rabiosi; perche ti e sprovista
de la deffesa, per quei cani corsi.

Deh per Amor de Dio tratte de lista,
fuora de sto sentier si indiavolà;
e in sta maniera la so gratia aquista.

Voria che à questo ti stessi attacà,
co fà la vigna al palo tanto forte;
ò l'Elera ch'al muro s'ha brazzà.

E che pi presto elezessi la morte,
che mai offender si dolce signor,
ma che questo si fosse el to consorte.

Quel che per ti ha sparso tal liquor,
che mille mondi un giozzo si no 'l paga;
e à questo ti ghe fa tal des' honor?

No vustù pò, che i altri si ghe faga
opprobrij e vituperij cosi fatti
e che sempre del grosso si i ghe daga?

Mo perche i vede, che ti con tal atti
proffessora d'amarlo e reverirlo;
anchora ti conservi sti mensfatti.

El me despiase; ma convegno dirlo;
i turchi i luterani se stupisse;
che ti fia cara staghi su 'l mentirlo

Ghe fù un hebreo za tempo, che me disse
de farse christian: ma che pensando
no 'l vosse; perche quà se maledisse

Quel nome de Dio Eccelso, e memorando,
con ste maniere de sti to sconzuri;
vitio troppo neffario, e dettestando

Mal ettico che penetra anch'i muri
de sorte, che chi hà qualche humor corroto
in questo s'improterva e vien più duri.

À questo mi no so trovar ceroto
ò tasta, per guarirlo in verità ;
che per questo mi hò tutto 'l cervel r

Principe delle riegole Donà
riegola adesso sti lattini falsi
co 'l lume della tò serenità.

Procura de levar sti humori salsi
de sti tanti sconzuri diavolosi,
e lieva via sti muodi così falsi.

Parlo con ti, perchè co i vertuosi
ti hà tegnù el primo luogo tra de loro
e fuzio sempre i mezi vitiosi.

Le tò vertù i meriti e 'l decoro
si t' hà inalzà à grado si eminente ;
perchè ti facci ti sto bel lavoro.

El tò grando saver tanto prudente
sti no raffreni sti brogi maligni ;
credime certo ti no farà niente.

Vedi de sruzenir sti cuor ferigni,
chè per st' ambition si maledetta
tal' un si svoderave fina i scrigni.

Ma questo si saria puoca vendeta,
per emendar l' offesa fata à Dio ;
che ghe vuol osservautia più perfeta.

Mi no credo che fala el pensier mio
in sto ponto theologico e real,
che à tutta brena si me corre drio.

Vegno da ti miedego per sto mal
curalo ben sti puol. e non star pi
in guarir presto tutto un' hospeal.

Perche m' accorgo ben che in puochi dì
in brieve el fenirà d' inhospealarse ;
credilo pur, perche 'l sarà così.

Questa è la vera via de immortalarse
no solamente per memoria humana ;
ma in cielo, dove importa impossessarse.

Quest' ation sarà tanto soprana,
che registrà sarà nei to Troffei
e i to Trionfi una gran caravana.

Ation degna de quei semidei
che scrocando con folgori e saette;
i feva un gran timor in tutti i rei.

Così ancha ti con maniere perfette
scroca dal to bel dir paura in tutti ;
perche no viva più ste male inchiette.

E che t' ascolta i vecchi con i putti
e quei de meza etae ; perche nigun
no gusta più di così amari frutti

Ho ditto tanto che stuffà un comun
credo haveria : ma el cuor me manifesta
a seguitar ; fui che s' emenda algun.

Se ben che un solo no farà una festa
dove tanti concorre per solazzo ;
che quando i parte el par, ch' i n' habbia testa

O mondo pieni d' insidie e pien d' impazzo,
tutti rezè 'l so fin co i so dessegni ;
ma al fin l' è un zuogo da putto e da pazzo

Chi pensa a Monarchie, chi tende a Regni
chi à Mitrie chi a Corone o Principati ;
opere de fortuna ò sangue ò inzegni.

Ma con la morte tutti sè desfati
e quei che con fadiga e gran sudori
si i s' ha aquistà, i resta alfin gabati.

Mi ve dirò che no ghe sè mazori
imperij, quanto quei che sta in etterno;
ò sia de gloria, ò d' acerbi dolori.

L' un si sè 'l ciel, l' altro si sè l' inferno
e ad un di questi s' hà da capitar
per sempre; e mai finir in sempiterno.

Quei mo ch' hà vogia de precipitar
l' anema e 'l corpo in la miseria estrema
continua pur, tegna duro in zurar.

Ma quei pò ch' hà trovao si bela gema
de la gratia de Dio, si la mantien
in quel bon scrigno de madona flema.

Certo che chi ghe pensa à questo ben,
e che metta la mente in la so cassa;
scovien vogia ò no vogia star in fren.

Infina quà se hà troppo scorso massa
inanti con sto fiero cavalazzo
del senso, che volando si trappassa.

Mo raffrenelo con un bon ligazzo,
da bon cozzon da bon mistro de stala;
e a i polerini deghe su 'l mostazzo.

E con sto muodo fe star tutti in ala,
che quando come comito fischiè,
tutti se lieva con el dar la pala.

Ò come precettor che in alto stè,
perche i scolari ascolta attentamente
le dotte letion, che ghe lezè.

O come el scalco che si prestamente
si vien servio da quei, che porta in tola;
che con bone vivande gusta el dente.

E che per queste corra tanto in fola
la nobeltà, per cibar con l'aldir;
e che in deele i s'alza in chrichignola.

Chi mai porà con si bel muodo dir,
le sententie, e i descorsi che ti fà;
che tanto dolce sè 'l starte à sentir?

E però con sto muodo, e co ti sà
procura serenissimo signor
de tuor sto vitio da sta tò città.

Rendendo gratie à Dio de puro cuor.

# ARTICOLI GENERALI DEL CALENDARIO

## PER L' ANNO 1905

### Computo Ecclesiastico

| | |
|---|---|
| Numero d' oro . . . . . | 6 |
| Epatta . . . . . | XXIV |
| Ciclo Solare . . . . . | 10 |
| Indizione romana . . . . . | 3 |
| Lettere domenicali . . . . . | A |

### Feste Mobili

| | | |
|---|---|---|
| Settuagesima . . . . . | Febbraio | 19 |
| Le Ceneri . . . . . | Marzo | 8 |
| Pasqua . . . . . | Aprile | 23 |
| Ascensione . . . . . | Giugno | 1 |
| Pentecoste . . . . . | » | 11 |
| Ss. Trinità . . . . . | » | 18 |
| Corpus Domini. . . . . | » | 22 |
| I.ª domenica d' Avvento . . . | Dicembre | 3 |

## Quattro Tempora

| | |
|---|---|
| Di primavera . . . | 15, 17, 18 Marzo |
| D' estate . . . . | 14, 16, 17 Giugno |
| D' autunno . . . . | 20, 22, 23, Settembre |
| D' inverno . . . . | 20, 22, 23 Dicembre |

**Avvertenza.** — Le ore del levare, del tramontare del passaggio al meridiano del Sole, come quelle della Luna, delle fasi lunari e dei fenomeni astronomici, sono espresse in tempo medio dell'Europa centrale, il qual tempo avanza su quello di Venezia di $10^m$ $37^s$ ; sono poi contate per 24 di seguito da *zero* (mezzanotte) a *ventitrè* (11 pomeridiane.

# Segnalazione del mezzogiorno a Venezia

L' Osservatorio del R. Istituto tecnico e di Marina mercantile « Paolo Sarpi » ha cominciato col 1. novembre 1893 a trasmettere all' Osservatorio Meteorologico del Seminario patriarcale il mezzodì medio dell'Europa Centrale in luogo del mezzodì medio di Roma, che trasmetteva fino dal maggio 1880. Ciò in seguito all' adozione da parte della città del tempo solare medio del Meridiano centrale del 2° fuso sferico, situato 15 gradi all' Est di Greenwich.

Il mezzodì medio dell' Europa Centrale avanza sul mezzodì medio di Venezia di $10^m\ 37^s$ e su quello di Roma di $10^m\ 4^s$; esso viene segnalato alla città per mezzo di un colpo di cannone (1).

Un orologio bene regolato sul tempo medio dell' Europa Centrale dovrà segnare i seguenti tempi nei seguenti luoghi all' istante in cui si udrà il colpo di cannone.

| | | | | | | | |
|---|---|---|---|---|---|---|---|
| Piazza S. Marco | $12^h$ | $0^m$ | $2^s$ | Stazione Marittima | $12^h$ | $0^m$ | $5^s$ |
| Ponte dell' Arsenale | 12 | 0 | 3 | Ponte di Rialto | 12 | 0 | 3 |
| Giardini Pubblici | 12 | 0 | 3 | Campo ss. Gio. e Paolo | 12 | 0 | 4 |
| Ponte Lungo (Zattere) | 12 | 0 | 4 | Campo S. Geremia | 12 | 0 | 6 |
| Chiesa del Redentore | 12 | 0 | 3 | Lido | 12 | 0 | 9 |

(1) Il colpo di cannone, che era stato sospeso il 14 luglio 1902, giorno della caduta del campanile di S. Marco, è stato fatto di nuovo il 25 aprile 1903.

## Posizione geografica dell' Osservatorio

Latitudine geografica 44° 26' 10", 5 Nord
Longitudine da Greenwich $0^h$ $49^m$ 22,$^s$ 12 Est.

## Elementi della direzione dell' ago magnetico per Venezia

(1905, 0)

Declinazione: N. 9° 37' W
Variazione annua — 6' verso Est.
Inclinazione: 61° 1'
Variazione annua — 2'.

## Stabilimento del porto di Venezia $10^h$ $30^m$

# FENOMENI ASTRONOMICI NEL 1905

Nell' anno 1905 avranno luogo quattro eclissi; due di Luna e du di Sole. Le due eclissi di Luna sono visibili in Italia, delle due eclissi di Sole è visibile soltanto la seconda.

## I. — Eclisse parziale di Luna, 19 Febbraio.

visibile in Italia

| | | | | |
|---|---|---|---|---|
| Primo contatto con l' ombra o principio dell' eclisse . | $18^h$ | $54^m$ | t. m. | E. C. |
| Massima fase o istante medio | 20 | 0 | » | » |
| Ultimo contatto con l' ombra o fine dell' eclisse . . | 21 | 7 | » | » |

Grandezza dell' eclisse: 0,41 del diametro lunare.

Questa eclisse sarà visibile nella parte occidentale del Grande Oceano, in Australia, in Asia, in Africa ed in Europa.

## II. — Eclisse anulare di Sole, il 6 Marzo.

invisibile in Italia

Questa eclisse sarà visibile nella costa Sud-Est dell' Africa, nella parte meridionale del Madagascar, nella parte meridionale dell' Oceano Indiano, nell'Australia nella

Nuova Zelanda, nella metà Sud-Est delle Indie Olandesi e nel Mar Glaciale del Sud.

## III. — Eclisse parziale di Luna, il 15 Agosto,

visibile in Italia

| | |
|---|---|
| Primo contatto con l' ombra o principio dell' eclisse . | $3^h$ $39^m$ t. m. E. C. |
| Massima fase o istante medio | 4. 41 » » |
| Ultimo contatto con l' ombra o fine dell' eclisse . . | 5. 43 » » |

Grandezza dell' eclisse: 0,3 del diametro lunare.

In questo giorno la Luna a Venezia leva alle $19^h$ $34^m$ e tramonta alle $5^h$ $19^m$, vale a dire 24 minuti prima della fine dell' eclisse.

Questa eclisse sarà visibile nella metà Sud-Ovest dell' Europa, in Africa, nell' Oceano Atlantico, nell' America del Nord, nella metà settentrionale dell' America del Sud e nella metà orientale del Grande Oceano.

## IV. — Eclisse totale di Sole, il 30 Agosto,

visibile in Italia come eclisse parziale

| | |
|---|---|
| Principio dell'eclisse a . . | $13^h$ $13^m$ t. m. E. C. |
| Mezzo dell' eclisse a . . | 14. 29 » » |
| Fine dell' eclisse a . . | 15, 37 » » |

Quantità dell' eclisse: 0,8 del diametro solare.

Per questa eclisse la zona di totalità traversa la parte orientale del Canadà tra i paralleli di 50° e 53°, l' Oceano

Atlantico fra i paralleli di 53° e 43°, raggiunge la penisola iberica, la traversa fra i paralleli di 43° e 40°, passa sulle isole Baleari, taglia il Mediterraneo fra i paralleli di 40° e 30°, l'estremo Nord della Tunisia, la Tripolitania, l'Egitto, il Mar Rosso presso il parallelo di 23° e l'Arabia al parallelo di 20.°

La massima durata della fase totale è di 3m 51s ed ha luogo in un punto della Spagna di latitudine 42° 35' e di longitudine 4° 35' all'Ovest di Greenwich.

Fuori della zona di totalità l'eclisse è visibile come parziale nella metà occidentale dell'America del Nord, nella metà boreale dell'Oceano Atlantico, nella metà di nord dell'Africa, in Europa, nell'Asia occidentale e nelle regioni polari nordiche.

# GENNAIO

## (t. m. dell'Europa centrale)

| Giorni | Nascere apparente del Sole [centro] | Passaggio del Sole al meridiano | Tramontare apparente del Sole [centro] | Nascere apparente della Luna | Passaggio della Luna al meridiano | Tramontare apparente della Luna | Età della Luna a mezzodì [giorni] |
|---|---|---|---|---|---|---|---|
| | h m | h m s | h m | h m | h m | h m | |
| 1 | 7.53 | 12.14. 8,0 | 16.36 | 3. 2 | 8.23,5 | 13.41 | 25 |
| 2 | 7.53 | 12.14.36,4 | 16.37 | 4.10 | 9.17,1 | 14.21 | 26 |
| 3 | 7.53 | 12.15.04,5 | 16.39 | 5.16 | 10.10,8 | 15. 5 | 27 |
| 4 | 7.53 | 12.15.32,7 | 16.40 | 6.17 | 11. 5,0 | 15.54 | 28 |
| 5 | 7.53 | 12.15.59,5 | 16.41 | 7.12 | 11.58,6 | 16.48 | 29 |
| 6 | 7.53 | 12.16.26,5 | 16.42 | 8. 1 | 12.50,8 | 17.46 | 1 |
| 7 | 7.53 | 12.16.52,9 | 16.43 | 8.43 | 13.41,0 | 18.46 | 2 |
| 8 | 7.52 | 12.17.18,8 | 16.44 | 9.19 | 14.28,8 | 19.46 | 3 |
| 9 | 7.52 | 12.17.44,2 | 16.45 | 9.51 | 15.14,3 | 20.47 | 4 |
| 10 | 7.52 | 12.18. 9,0 | 16 46 | 10.20 | 15.58,1 | 21.46 | 5 |
| 11 | 7.52 | 12.18.33,3 | 16.47 | 10,47 | 16.40,6 | 22.45 | 6 |
| 12 | 7.51 | 12.18.57,0 | 16.48 | 11.13 | 17.22 7 | 23.44 | 7 |
| 13 | 7.51 | 12.19.20,1 | 16.50 | 11.39 | 18. 5,1 | — | 8 |
| 14 | 7.50 | 12.19.42,4 | 16.51 | 12. 7 | 18.48,6 | 0.42 | 9 |
| 15 | 7.50 | 12.20. 4,2 | 16.52 | 12.37 | 19.34,0 | 1.42 | 10 |
| 16 | 7.49 | 12.20.25,2 | 16.53 | 13.11 | 20.21,9 | 2.43 | 11 |
| 17 | 7.48 | 12.20.45,5 | 16.55 | 13.50 | 21.12,7 | 3.43 | 12 |
| 18 | 7.47 | 12.21. 5,2 | 16.56 | 14.36 | 22. 6,4 | 4.44 | 13 |
| 19 | 7.46 | 12.21.24,0 | 16.58 | 15.29 | 23. 2,4 | 5.43 | 14 |
| 20 | 7.45 | 12.21.42,2 | 16.59 | 16.29 | 23.59,9 | 6.38 | 15 |
| 21 | 7.44 | 12.21.59,5 | 17. 0 | 17.36 | — | 7.28 | 16 |
| 22 | 7.44 | 12.22.16,1 | 17. 2 | 18.48 | 0.57,6 | 8.13 | 17 |
| 23 | 7.43 | 12.22.32,1 | 17. 3 | 20. 2 | 1.54,4 | 8.53 | 18 |
| 24 | 7.43 | 12.22.47,2 | 17. 5 | 21.16 | 2.49,9 | 9.29 | 19 |
| 25 | 7.42 | 12.23. 1,5 | 17. 6 | 22.29 | 3.43,8 | 10. 4 | 20 |
| 26 | 7.41 | 12.23.15,0 | 17. 7 | 23.42 | 4.36,5 | 10.37 | 21 |
| 27 | 7.40 | 12.23.27,8 | 17. 9 | — | 5.28,7 | 11.10 | 22 |
| 28 | 7.39 | 12.23.39,8 | 17.10 | 0.53 | 6.20,9 | 11.44 | 23 |
| 29 | 7.38 | 12.23.50,9 | 17.12 | 2. 2 | 7 13,3 | 12.22 | 24 |
| 30 | 7.37 | 12.24. 1,3 | 17.13 | 3. 8 | 8. 6,2 | 13. 4 | 25 |
| 31 | 7.36 | 12.24.10,8 | 17.14 | 4. 9 | 8.59,3 | 13.50 | 26 |

| Fasi Lunari | | |
|---|---|---|
| | L. N. giorno 5 a 19h 17m | L. P. giorno 21 a 8h 14m |
| | P. Q. » 13 » 21h 11m | U. Q. » 28 » 1h 20m |

# FEBBRAIO

## (t. m. dell'Europa centrale)

| Giorni | Nascere apparente del Sole [centro] | Passaggio del Sole al meridiano | Tramontare apparente del Sole [centro] | Nascere apparente della Luna | Passaggio della Luna al meridiano | Tramontare apparente della Luna | Età della Luna a mezzodì [giorni] |
|---|---|---|---|---|---|---|---|
| | h m | h m s | h m | h m | h m | h m | |
| 1 | 7.34 | 12.24.19,7 | 17.16 | 5. 6 | 9.52,1 | 14.41 | 27 |
| 2 | 7.33 | 12.24.27,6 | 17.17 | 5.55 | 10.44,0 | 15.37 | 28 |
| 3 | 7.31 | 12.24.34,7 | 17.19 | 6.39 | 11.34,2 | 16.35 | 29 |
| 4 | 7.30 | 12,24.41,0 | 17.20 | 7.18 | 12.22,6 | 17.35 | 0 |
| 5 | 7.29 | 12.24.46,6 | 17.21 | 7.52 | 13. 8,9 | 18.35 | 1 |
| 6 | 7.27 | 12.24.51,3 | 17.23 | 8.22 | 13.53,5 | 19.34 | 2 |
| 7 | 7.26 | 12.24.55,2 | 17.24 | 8.49 | 14.36,5 | 20.34 | 3 |
| 8 | 7.24 | 12.24.58,2 | 17.26 | 9.16 | 15.28,8 | 21.33 | 4 |
| 9 | 7.23 | 12.25. 0,5 | 17.27 | 9.42 | 16. 0,9 | 22.31 | 5 |
| 10 | 7.22 | 12.25. 2,0 | 17.28 | 10. 9 | 16.43,5 | 23.30 | 6 |
| 11 | 7.20 | 12.25. 2,6 | 17.30 | 10.37 | 17.27,4 | — | 7 |
| 12 | 7.19 | 12.25. 2,5 | 17·31 | 11. 9 | 18.13,1 | 0.29 | 8 |
| 13 | 7.17 | 12.25. 1,6 | 17.33 | 11.44 | 19. 1,3 | 1.28 | 9 |
| 14 | 7.16 | 12.24.59,9 | 17.34 | 12.25 | 19.52,2 | 2.27 | 10 |
| 15 | 7.14 | 12.24.57,5 | 17.36 | 13.13 | 20.45,8 | 3.26 | 11 |
| 16 | 7.13 | 12.24.54,3 | 17·37 | 14. 9 | 21.41,7 | 4.22 | 12 |
| 17 | 7.11 | 12.24.50,3 | 17.39 | 15.12 | 22.39.1 | 5.14 | 13 |
| 18 | 7.10 | 12.24.45,7 | 17.40 | 16.22 | 23.36,9 | 6. 1 | 14 |
| 19 | 7. 8 | 12.24.40,4 | 17.42 | 17.36 | — | 6.45 | 15 |
| 20 | 7. 6 | 12.24.34,4 | 17.43 | 18.52 | 0.34,2 | 7.24 | 16 |
| 21 | 7. 4 | 12.24.27,7 | 17.45 | 20. 8 | 1.30,6 | 8. 0 | 17 |
| 22 | 7. 3 | 12.24.20,3 | 17.46 | 21.24 | 2.26,0 | 8.35 | 18 |
| 23 | 7. 1 | 12.24.12,4 | 17.48 | 22.39 | 3.20,6 | 9. 9 | 19 |
| 24 | 6.59 | 12.24. 3,8 | 17.49 | 23.51 | 4.14,7 | 9.44 | 20 |
| 25 | 6.57 | 12.23.54,7 | 17.51 | — | 5. 8,6 | 10.22 | 21 |
| 26 | 6.56 | 12.23.45,0 | 17.52 | 0.59 | 6. 2,5 | 11. 4 | 22 |
| 27 | 6.54 | 12.23.34,8 | 17.54 | 2. 3 | 6.56,0 | 11.48 | 23 |
| 28 | 6.53 | 12.23.24,0 | 17.55 | 3. 1 | 7.48,9 | 12.38 | 24 |

| Fasi Lunari | | |
|---|---|---|
| | L. N. giorno 4 a 12h 6m | L. P. giorno 19 a 19h 52m |
| | P. Q. » 12 » 17h 20m | U. Q. » 26 » 11h 4m |

# MARZO

## (t. m. dell' Europa centrale)

| Giorni | Nascere apparente del Sole [centro] | Passaggio del Sole al meridiano | Tramontare apparente del Sole [centro] | Nascere apparente della Luna | Passaggio della Luna al meridiano | Tramontare apparente della Luna | Età della Luna a mezzodì [giorni] |
|---|---|---|---|---|---|---|---|
| | h m | h m s | h m | h m | h m | h m | |
| 1 | 6.51 | 12.23.12,7 | 17.57 | 3.53 | 8.40,7 | 13.32 | 25 |
| 2 | 6.49 | 12.23. 0,9 | 17.58 | 4.38 | 9.30,9 | 14.29 | 26 |
| 3 | 6.47 | 12.22.48,6 | 17.59 | 5.18 | 10.19,3 | 15.27 | 27 |
| 4 | 6.45 | 12.22.35,9 | 18. 1 | 5.53 | 11. 5,7 | 16.27 | 28 |
| 5 | 6.43 | 12.22.22,7 | 18. 2 | 6.24 | 11.50,5 | 17.27 | 29 |
| 6 | 6.41 | 12·22. 9,0 | 18. 3 | 6.52 | 12.33,9 | 18.26 | 0 |
| 7 | 6.39 | 12·21.54,9 | 18. 4 | 7.20 | 13.16,4 | 19.25 | 1 |
| 8 | 6.37 | 12.21.40,5 | 18. 6 | 7.45 | 13.58,5 | 20.23 | 2 |
| 9 | 6.36 | 12.21.25,6 | 18. 7 | 8.11 | 14.40,8 | 21.21 | 3 |
| 10 | 6.34 | 12.21.10,3 | 18. 9 | 8.39 | 15.24,0 | 22·20 | 4 |
| 11 | 6.32 | 12.20.54,7 | 18.10 | 9.10 | 16. 8,6 | 23.18 | 5 |
| 12 | 6.30 | 12.20.38,8 | 18.11 | 9.43 | 16.55,0 | — | 6 |
| 13 | 6.28 | 12.20.22,6 | 18.13 | 10.21 | 17.43,4 | 0.16 | 7 |
| 14 | 6.27 | 12.20. 6,0 | 18.14 | 11. 4 | 18.34,5 | 1.14 | 8 |
| 15 | 6.25 | 12.19.49.2 | 18.16 | 11.54 | 19.27,6 | 2. 9 | 9 |
| 16 | 6.23 | 12.19.32,1 | 18.17 | 12.52 | 20.22,6 | 3. 2 | 10 |
| 17 | 6.21 | 12.19.14,7 | 18.18 | 13.57 | 21.18,5 | 3.51 | 11 |
| 18 | 6.19 | 12.18.57,3 | 18.19 | 15. 8 | 22.15,1 | 4.34 | 12 |
| 19 | 6.17 | 12.18.39,4 | 18.21 | 16.22 | 23.11,7 | 5.15 | 13 |
| 20 | 6.15 | 12.18.21,5 | 18.22 | 17.39 | — | 5.53 | 14 |
| 21 | 6.13 | 12.18. 3,4 | 18.23 | 18.57 | 0. 8,0 | 6.28 | 15 |
| 22 | 6.11 | 12.17.45,2 | 18.24 | 20.15 | 1. 4,2 | 7. 4 | 16 |
| 23 | 6.10 | 12.17.26,9 | 18.25 | 21.31 | 2. 0,3 | 7.40 | 17 |
| 24 | 6. 8 | 12.17. 8,6 | 18.26 | 22.44 | 2.56,5 | 8.17 | 18 |
| 25 | 6. 7 | 12.16.50,2 | 18.28 | 23.52 | 3.52,7 | 8.58 | 19 |
| 26 | 6. 5 | 12.16.31,8 | 18.29 | — | 4.48,5 | 9 44 | 20 |
| 27 | 6. 3 | 12.16.13,4 | 18.30 | 0.54 | 5.43,3 | 10.33 | 21 |
| 28 | 6. 1 | 12.15.55,0 | 18.31 | 1.50 | 6.36,6 | 11.27 | 22 |
| 29 | 5.59 | 12.15.36,7 | 18.33 | 2.38 | 7.27,9 | 12.23 | 23 |
| 30 | 5.57 | 12.15.18,4 | 18.34 | 3.19 | 8.17,0 | 13.21 | 24 |
| 31 | 5.55 | 12.15. 0,1 | 18.35 | 3.56 | 9. 4,0 | 14.20 | 25 |

| Fasi Lunari | | |
|---|---|---|
| | L. N. giorno 6 a $6_h$ $19_m$ | L. P. giorno 21 a $5_h$ $56_m$ |
| | P. Q. » 14 » $10_h$ $0_m$ | U. Q. » 27 » $22_h$ $35_m$ |

# APRILE

## (t. m. dell' Europa centrale)

| Giorni | Nascere apparente del Sole [centro] | Passaggio del sole al meridiano | Tramontare apparente del Sole [centro] | Nascere apparente della Luna | Passaggio della Luna al meridiano | Tramontare apparente della Luna | Età della Luna a mezzodì (giorni) |
|---|---|---|---|---|---|---|---|
| | h m | h m s | h m | h m | h m | h m | |
| 1 | 5.53 | 12.14.42,0 | 18.36 | 4.27 | 9.49,0 | 15.20 | 26 |
| 2 | 5.51 | 12 14.24,0 | 18.38 | 4.57 | 10.32,5 | 16.19 | 27 |
| 3 | 5.50 | 12 14. 6,1 | 18.39 | 5.23 | 11.15,0 | 17.18 | 28 |
| 4 | 5.48 | 12.13.48,4 | 18.41 | 5.49 | 11.56,1 | 18.16 | 29 |
| 5 | 5.46 | 12.13.30,8 | 18.42 | 6.15 | 12.39,4 | 19.15 | 0 |
| 6 | 5.44 | 12.13.13,4 | 18.43 | 6.42 | 13.22,3 | 20.14 | 1 |
| 7 | 5.42 | 12.12.56,2 | 18.44 | 7.11 | 14. 6,5 | 21.13 | 2 |
| 8 | 5.40 | 12.12.39,2 | 18.46 | 7.43 | 14.52,1 | 22.11 | 3 |
| 9 | 5.38 | 12.12.22,4 | 18.47 | 8.19 | 15.39·7 | 23. 8 | 4 |
| 10 | 5.36 | 12.12. 5,8 | 18.48 | 9. 0 | 16.29,2 | — | 5 |
| 11 | 5.34 | 12.11.49,4 | 18.49 | 9.47 | 17.20,5 | 0. 3 | 6 |
| 12 | 5.32 | 12.11.33,3 | 18.51 | 10.41 | 18.13,2 | 0.56 | 7 |
| 13 | 5 31 | 12.11.17,6 | 18.52 | 11.41 | 19. 6,9 | 1.44 | 8 |
| 14 | 5.29 | 12 11. 2,1 | 18.54 | 12.47 | 20. 1,3 | 2.28 | 9 |
| 15 | 5.27 | 12.10.46,9 | 18.55 | 13.57 | 20.55,9 | 3. 9 | 10 |
| 16 | 5.25 | 12.10.32,1 | 18.56 | 15.11 | 21.50,7 | 3.46 | 11 |
| 17 | 5.23 | 12.10.17,6 | 18.58 | 16.27 | 22.45,9 | 4.22 | 12 |
| 18 | 5.22 | 12.10. 3,4 | 18.59 | 17.45 | 23.41,7 | 4.57 | 13 |
| 19 | 5.20 | 12) 9.49,7 | 19. 1 | 19. 2 | — | 5.32 | 14 |
| 20 | 5.18 | 12. 9.36,4 | 19. 2 | 20.20 | 0.38,3 | 6. 8 | 15 |
| 21 | 5.16 | 12. 9.23,5 | 19. 3 | 21.33 | 1.35,8 | 6.49 | 16 |
| 22 | 5.15 | 12. 9.10,9 | 19. 4 | 22.40 | 2.33,6 | 7.33 | 17 |
| 23 | 5.13 | 12· 8.58,9 | 19. 6 | 23.41 | 3.31,0 | 8.22 | 18 |
| 24 | 5.11 | 12. 8.47,3 | 19. 7 | — | 4.27,1 | 9.16 | 19 |
| 25 | 5.10 | 12. 8.36,3 | 19. 8 | 0.33 | 5.21,0 | 10.13 | 20 |
| 26 | 5. 8 | 12. 8.25,7 | 19. 9 | 1.18 | 6.12,3 | 11.12 | 21 |
| 27 | 5. 7 | 12. 8.15,7 | 19.10 | 1.57 | 7. 0,9 | 12.12 | 22 |
| 28 | 5. 5 | 12. 8. 6,2 | 19.12 | 2.31 | 7.46,9 | 13.12 | 23 |
| 29 | 5. 4 | 12. 7.57,0 | 19.13 | 3. 0 | 8.31,0 | 14.12 | 24 |
| 30 | 5. 2 | 12. 7.48,6 | 19.14 | 3.27 | 9.13,7 | 15.11 | 25 |

| Fasi Lunari | | |
|---|---|---|
| | L. N. giorno 5 a $0_h$ $23_m$ | L. P. giorno 19 a $14_h$ $3^m$ |
| | P. Q. » 12 » $22_h$ $41_m$ | U. Q. » 26 » $12_h$ $14^m$ |

# MAGGIO

## (t. m. dell' Europa centrale)

| Giorni | Nascere apparente del Sole [centro] | Passaggio del Sole al meridiano | Tramontare apparente del Sole [centro] | Nascere apparente della Luna | Passaggio della Luna al meridiano | Tramontare apparente della Luna | Età della Luna a mezzodì [giorni] |
|---|---|---|---|---|---|---|---|
| | h m | h m s | h m | h m | m h | m h | |
| 1 | 5. 1 | 12. 7.40,6 | 19.15 | 3.54 | 9.55,8 | 16. 9 | 26 |
| 2 | 4.59 | 12. 7.33,3 | 19.17 | 4.19 | 10.37,8 | 17. 8 | 27 |
| 3 | 4.58 | 12. 7.26,4 | 19.18 | 4.46 | 11.20,5 | 18. 7 | 28 |
| 4 | 4.56 | 12. 7.20,1 | 19.20 | 5.15 | 12. 4,4 | 19. 6 | 29 |
| 5 | 4.55 | 12. 7.14,4 | 19.21 | 5.45 | 12.49,8 | 20. 5 | 1 |
| 6 | 4.54 | 12. 7. 9,1 | 19.22 | 6.19 | 13.37,2 | 21. 4 | 2 |
| 7 | 4.52 | 12. 7. 4,5 | 19.23 | 6.59 | 14.26,3 | 22. 1 | 3 |
| 8 | 4.51 | 12. 7. 0,4 | 19.24 | 7.44 | 15.17,3 | 22.54 | 4 |
| 9 | 4.49 | 12. 6.56,9 | 19.25 | 8.36 | 16. 9,4 | 23.54 | 5 |
| 10 | 4.48 | 12. 6.54,0 | 19.26 | 9.33 | 17. 2,0 | — | 6 |
| 11 | 4.47 | 12. 6.51,6 | 19.27 | 10.36 | 17.55,0 | 0.28 | 7 |
| 12 | 4.46 | 12. 6.49,6 | 19.28 | 11.42 | 18.47,8 | 1. 9 | 8 |
| 13 | 4.44 | 12. 6.48,4 | 19.30 | 12.53 | 19.40,5 | 1.46 | 9 |
| 14 | 4.43 | 12. 6.47,6 | 19.31 | 14. 5 | 20.33,4 | 2.20 | 10 |
| 15 | 4.42 | 12. 6.47,4 | 19.32 | 15 19 | 21.27,0 | 2.54 | 11 |
| 16 | 4.41 | 12. 6.47,8 | 19.33 | 16.35 | 22.21,7 | 3.27 | 12 |
| 17 | 4.40 | 12. 6.48,7 | 19.34 | 17.52 | 23.17,8 | 4. 1 | 13 |
| 18 | 4.38 | 12. 6.50,2 | 19.36 | 19. 7 | — | 4.39 | 14 |
| 19 | 4.37 | 12. 6.52,2 | 19.37 | 20.19 | 0.15,4 | 5.21 | 15 |
| 20 | 4.36 | 12. 6.54,8 | 19.38 | 21.25 | 1.13,8 | 6. 8 | 16 |
| 21 | 4.35 | 12. 6.57,9 | 19.39 | 22.23 | 2.11,8 | 7. 1 | 17 |
| 22 | 4.34 | 12. 7. 1,6 | 19.40 | 23.13 | 3. 8,4 | 7.58 | 18 |
| 23 | 4.34 | 12. 7. 5,9 | 19.42 | 23.56 | 4. 2,6 | 8.58 | 19 |
| 24 | 4.33 | 12. 7.10,7 | 19.43 | — | 4.53,7 | 9.59 | 20 |
| 25 | 4.32 | 12. 7.15,9 | 19.44 | 0.32 | 5.41,9 | 11. 1 | 21 |
| 26 | 4.31 | 12. 7.21,7 | 19.45 | 1. 3 | 6.27,4 | 12. 1 | 22 |
| 27 | 4.30 | 12. 7.28,1 | 19.46 | 1.31 | 7.11,1 | 13. 1 | 23 |
| 28 | 4.30 | 12. 7.34,9 | 19.46 | 1.58 | 7.53,5 | 14. 0 | 24 |
| 29 | 4.29 | 12. 7.42,2 | 19.47 | 2.24 | 8.35,4 | 14.59 | 25 |
| 30 | 4.28 | 12. 7.50,6 | 19.48 | 2.49 | 9.17,8 | 15.58 | 26 |
| 31 | 4.27 | 12. 7.58,3 | 19.49 | 3.17 | 10. 1,1 | 16.57 | 27 |

| Fasi Lunari | | |
|---|---|---|
| | L. N. giorno 4 a $16^h$ $50^m$ | L. P. giorno 18 a $22^h$ $36^m$ |
| | P. Q. » 12 » $7_h$ $46_m$ | U. Q. » 26 » $3_h$ $50^m$ |

# GIUGNO

## (t. m. dell' Europa centrale)

| Giorni | Nascere apparente del Sole [centro] | Passaggio del Sole al meridiano | Tramontare apparente del Sole [centro] | Nascere apparente della Luna | Passaggio della Luna al meridiano | Tramontare apparente della Luna | Età della Luna a mezzodì (giorni) |
|---|---|---|---|---|---|---|---|
| | h m | h m s | h m | h m | h m | h m | |
| 1 | 4.27 | 12. 8. 7,0 | 19.50 | 3.47 | 10.46,0 | 17.57 | 28 |
| 2 | 4.26 | 12. 8.16,0 | 19.51 | 4.20 | 11.33,0 | 18.57 | 29 |
| 3 | 4.26 | 12. 8.25,5 | 19.52 | 4.57 | 12.22,1 | 19.55 | 0 |
| 4 | 4.25 | 12. 8.35,3 | 19.53 | 5.41 | 13.13,2 | 20.50 | 1 |
| 5 | 4.25 | 12. 8.47,6 | 19.54 | 6.30 | 14. 5,6 | 21.43 | 2 |
| 6 | 4.25 | 12. 8.56,1 | 19.54 | 7.26 | 14.58,9 | 22.30 | 3 |
| 7 | 4.24 | 12. 9. 7,0 | 19.55 | 8.28 | 15.52,1 | 23.11 | 4 |
| 8 | 4.24 | 12. 9.18,1 | 19.55 | 9.34 | 16.44,8 | 23.49 | 5 |
| 9 | 4.24 | 12. 9.29,5 | 19.56 | 10.42 | 17.36,9 | — | 6 |
| 10 | 4.24 | 12. 9.41,2 | 19.57 | 11.53 | 18.28,5 | 0.23 | 7 |
| 11 | 4.24 | 12. 9.53,0 | 19.57 | 12. 5 | 19.20 1 | 0.56 | 8 |
| 12 | 4.23 | 12.10. 5,1 | 19.58 | 14.18 | 20.12,4 | 1.28 | 9 |
| 13 | 4,33 | 12.10.17,3 | 19.58 | 15.31 | 21. 6,0 | 2. 0 | 10 |
| 14 | 4,23 | 12.10.29,7 | 19.59 | 16.45 | 22. 1,3 | 2.35 | 11 |
| 15 | 4.23 | 12.10.42.2 | 19.59 | 17.57 | 22.58,0 | 3.13 | 12 |
| 16 | 4 23 | 12.10.54.7 | 20. 0 | 19. 6 | 23·55,8 | 3.56 | 13 |
| 17 | 4.23 | 12.11. 7,5 | 20. 0 | 20. 8 | — | 4.46 | 14 |
| 18 | 4.23 | 12.11.20,3 | 20. 1 | 21. 3 | 0.53,2 | 5.41 | 15 |
| 19 | 4.23 | 12.11.33,2 | 20. 1 | 21.50 | 1.49,2 | 6.40 | 16 |
| 20 | 4.23 | 12.11.46,1 | 20. 1 | 22.30 | 2.42,8 | 7.42 | 17 |
| 21 | 4.23 | 12.11.59,0 | 20. 1 | 23. 4 | 3.33,3 | 8.45 | 18 |
| 22 | 4·24 | 12.12.12,0 | 20. 2 | 23.33 | 4.21,0 | 9.47 | 19 |
| 23 | 4.24 | 12.12.25,0 | 20. 2 | — | 5. 6,0 | 10.49 | 20 |
| 24 | 4.24 | 12.12.37,8 | 20. 2 | 0. 1 | 5.49,4 | 11.48 | 21 |
| 25 | 4.25 | 12.12.50,7 | 20. 2 | 0.27 | 6.31,7 | 12.47 | 22 |
| 26 | 4.25 | 12.13. 3.4 | 20. 2 | 0.53 | 7.13,8 | 13.46 | 23 |
| 27 | 4.26 | 12.13.16,1 | 20. 1 | 1.19 | 7.56,5 | 14.46 | 24 |
| 28 | 4.26 | 12.13.28,6 | 20. 1 | 1.48 | 8.40,6 | 15.45 | 25 |
| 29 | 4.27 | 12.13.41,0 | 20. 1 | 2.19 | 9.26,6 | 16.45 | 26 |
| 30 | 4.27 | 12.13.53,1 | 20. 1 | 2.54 | 10.14,9 | 17.44 | 27 |

| Fasi Lunari | | |
|---|---|---|
| | L. N. giorno 3 a 6h 57m | L. P. giorno 17 a 6h 52m |
| | P. Q. » 10 » 14h 5m | U. Q. » 24 » 20h 46m |

# LUGLIO

## (t. m. dell'Europa centrale).

| Giorni | Nascere apparente del Sole [centro] | Passaggio del Sole al meridiano | Tramontare apparente del Sole [centro] | Nascere apparente della Luna | Passaggio della Luna al meridiano | Tramontare apparente della Luna | Età della Luna a mezzodì [giorni] |
|---|---|---|---|---|---|---|---|
| | h m | h m | h m | h m | h m | h m | |
| 1 | 4.28 | 12.14. 5,0 | 20. 1 | 3. 35 | 11. 5,6 | 18.42 | 28 |
| 2 | 4.28 | 12.14.16,7 | 20. 1 | 4. 23 | 11.58,3 | 19.36 | 29 |
| 3 | 4.29 | 12.14.28,2 | 20. 1 | 5. 18 | 12.52,3 | 20,26 | 1 |
| 4 | 4.29 | 12.14.39,3 | 20. 1 | 6. 19 | 13.46,8 | 21.11 | 2 |
| 5 | 4.30 | 12.14.50,1 | 20. 0 | 7. 24 | 14.40,8 | 21.50 | 3 |
| 6 | 4.31 | 12.15. 0,6 | 20. 0 | 8. 33 | 15.33,9 | 22.27 | 4 |
| 7 | 4.31 | 12.15.10,7 | 19.59 | 9. 43 | 16.26,1 | 23. 0 | 5 |
| 8 | 4.32 | 12.15.20,5 | 19.59 | 10.55 | 17.17,6 | 23-33 | 6 |
| 9 | 4.33 | 12.15.29,8 | 19.58 | 12. 7 | 18. 9,0 | — | 7 |
| 10 | 4.34 | 12·15.38,8 | 19.58 | 13.19 | 19. 1,1 | 0. 4 | 8 |
| 11 | 4.35 | 12.15.47,3 | 19.57 | 14.31 | 19.54,2 | 0. 37 | 9 |
| 12 | 4.36 | 12.15.55,3 | 19.57 | 15.42 | 20.48,8 | 1. 12 | 10 |
| 13 | 4.37 | 12.16. 2,8 | 19.56 | 16.51 | 21.44,7 | 1. 53 | 11 |
| 14 | 4.38 | 12.16. 9,9 | 19.56 | 17.55 | 22.41,0 | 2. 38 | 12 |
| 15 | 4.39 | 12.16·16,5 | 19.55 | 18.52 | 23.37,0 | 3. 29 | 13 |
| 16 | 4.40 | 12.16.22,6 | 19.54 | 19.43 | — | 4. 26 | 14 |
| 17 | 4.41 | 12.16.28,2 | 19.53 | 20.26 | 0.31,4 | 5. 27 | 15 |
| 18 | 4.42 | 12.16.33,3 | 19.52 | 21. 2 | 1.23,4 | 6. 29 | 16 |
| 19 | 4.43 | 12.16.37,8 | 19.51 | 21.34 | 2.12,6 | 7. 32 | 17 |
| 20 | 4.44 | 12.16.41,8 | 19.50 | 22. 3 | 2.59,3 | 8. 34 | 18 |
| 21 | 4 45 | 12 16.45,3 | 19.49 | 22.30 | 3.42,9 | 9. 35 | 19 |
| 22 | 4.46 | 12.16.48,2 | 19.48 | 22.55 | 4.26,9 | 10.35 | 20 |
| 23 | 4.47 | 12·16.50,5 | 19.47 | 23.22 | 5. 9,2 | 11.34 | 21 |
| 24 | 4.48 | 12.16.52,4 | 19.46 | 23.49 | 5.51,5 | 12.34 | 22 |
| 25 | 4.49 | 12.16.53,7 | 19.45 | — | 6.34,7 | 13·32 | 23 |
| 26 | 4.50 | 12.16.54.4 | 19.44 | 0. 18 | 7.19,4 | 14.31 | 24 |
| 27 | 4.51 | 12.16.54,5 | 19.43 | 0. 51 | 8. 6,2 | 15.31 | 25 |
| 28 | 4.52 | 12.16.54,0 | 19.42 | 1. 30 | 8.55,4 | 16.29 | 26 |
| 29 | 4.53 | 12.16.52,9 | 19.41 | 2. 14 | 9.47.1 | 17.25 | 27 |
| 30 | 4.54 | 12.16.51,4 | 19.40 | 3. 5 | 10.40,9 | 18.18 | 28 |
| 31 | 4.55 | 12.16.49,1 | 19.39 | 4. 4 | 11.36,0 | 19. 5 | 29 |

| Fasi Lunari | | |
|---|---|---|
| | L. N. giorno 2 a 18h 50m | L. P. giorno 16 a 16h 32m |
| | P. Q. » 9 » 18h 46m | U. Q. » 24 » 14h 9m |

# AGOSTO

## (t. m. dell' Europa centrale).

| Giorni | Nascere apparente del Sole [centro] | Passaggio del Sole al meridiano | Tramontare apparente del Sole [centro] | Nascere apparente della Luna | Passaggio della Luna al meridiano | Tramontare apparente della Luna | Età della Luna a mezzodì [giorni] |
|---|---|---|---|---|---|---|---|
| | h m | h m s | h m | h m | h m | h m | |
| 1 | 4.57 | 12.16.46,3 | 19.37 | 5. 9 | 12.31,3 | 19.48 | 0 |
| 2 | 4.58 | 12.16.42,8 | 19.36 | 6.18 | 13.26,2 | 20.26 | 1 |
| 3 | 4.59 | 12.16.38,7 | 19.35 | 7.30 | 14.20,2 | 21. 2 | 2 |
| 4 | 5. 0 | 12.16·34,1 | 19.34 | 8.43 | 15.13'2 | 21.35 | 3 |
| 5 | 5. 1 | 12.16.28,9 | 19.32 | 9.57 | 16. 5,7 | 22. 7 | 4 |
| 6 | 5. 2 | 12.16.22,9 | 19·31 | 11.10 | 16.58,1 | 22.40 | 5 |
| 7 | 5. 3 | 12.16.16,4 | 19.29 | 12.22 | 17.51,0 | 23.14 | 6 |
| 8 | 5. 4 | 12.16. 9,3 | 19.28 | 13.33 | 18.44,7 | 23.52 | 7 |
| 9 | 5. 5 | 12.16. 1,5 | 19.27 | 14.41 | 19.39,3 | — | 8 |
| 10 | 5. 7 | 12.15.53,1 | 19.25 | 15.46 | 20.24,4 | 0. 35 | 9 |
| 11 | 5. 8 | 12.15·44,3 | 19·24 | 16.44 | 21.29,4 | 1. 24 | 10 |
| 12 | 5.10 | 12.15.34,8 | 19.22 | 17.36 | 22.23,3 | 2. 17 | 11 |
| 13 | 5.11 | 12.15.24,7 | 19.21 | 18.21 | 23.15,5 | 3. 15 | 12 |
| 14 | 5.13 | 12.15.14,0 | 19.19 | 19. 0 | — | 4. 17 | 13 |
| 15 | 5.14 | 12.15. 2,8 | 19.18 | 19.34 | 0. 5,4 | 5. 19 | 14 |
| 16 | 5.15 | 12.14 51,1 | 19.16 | 20. 4 | 0.52,9 | 6. 21 | 15 |
| 17 | 5.16 | 12.14.38,8 | 19.15 | 20.32 | 1.38,3 | 7. 23 | 16 |
| 18 | 5.17 | 12.14.26,2 | 19.13 | 20.58 | 2.22,1 | 8. 23 | 17 |
| 19 | 5.18 | 12.14.12,9 | 19.11 | 21.24 | 3. 4,7 | 9. 23 | 18 |
| 20 | 5·19 | 12.13.59.2 | 19. 9 | 21.50 | 3.47,0 | 10·22 | 19 |
| 21 | 5·20 | 12.13.45,0 | 19. 8 | 22.19 | 4. 29,7 | 11.21 | 20 |
| 22 | 5.21 | 12.13.30,3 | 19. 6 | 22.50 | 5. 13,3 | 12.19 | 21 |
| 23 | 5.22 | 12.13.15,2 | 19. 4 | 23.25 | 5. 58,5 | 13.17 | 22 |
| 24 | 5.23 | 12.12.59,7 | 19. 2 | — | 6. 45,9 | 14.15 | 23 |
| 25 | 5.25 | 12.12.43,8 | 19· 0 | 0. 6 | 7. 35,6 | 15.12 | 24 |
| 26 | 5.26 | 12.12.27,6 | 18.59 | 0.53 | 8. 27,6 | 16. 5 | 25 |
| 27 | 5.28 | 12.12.10,9 | 18.57 | 1.47 | 9. 21,5 | 16·55 | 26 |
| 28 | 5.29 | 12.11.53.8 | 18.55 | 2.49 | 10.16,6 | 17.40 | 27 |
| 29 | 5.30 | 12.11.36.4 | 18.53 | 3.57 | 11.11,9 | 18.21 | 28 |
| 30 | 5.31 | 12.11.18,7 | 18.51 | 5. 9 | 12. 7,6 | 19.58 | 29 |
| 31 | 5.33 | 12.11. 0,5 | 18.49 | 6.23 | 13. 2,4 | 19.33 | 1 |

| Fasi Lunari | | |
|---|---|---|
| | L. N. giorno 1 a $5^h$ $3^m$ | L. P. giorno 15 a $4^h$ $31_m$ |
| | P. Q. » 7 » $23^h$ $17_m$ | U. Q. » 23 » $7^h$ $10^m$ |
| | | L. N. » 30 » $14^h$ $13_m$ |

# SETTEMBRE

(t. m. dell' Europa centrale).

| Giorni | Nascere apparente del Sole [centro] | Passaggio del Sole al meridiano | Tramontare apparente del Sole [centro] | Nascere apparente della Luna | Passaggio della Luna al meridiano | Tramontare apparente della Luna | Età della Luna a mezzodì [giorni] |
|---|---|---|---|---|---|---|---|
| | h m | h m s | h h | h m | h m | h m | |
| 1 | 5.34 | 12.10.42,1 | 18.47 | 7.38 | 13.56,8 | 20. 7 | 2 |
| 2 | 5.35 | 12.10.23,4 | 18.45 | 8.54 | 14.51,0 | 20.41 | 3 |
| 3 | 5.36 | 12.10. 4,3 | 18.43 | 10. 9 | 15.45,3 | 21.15 | 4 |
| 4 | 5.38 | 12. 9.45,0 | 18.41 | 11.23 | 16.40,0 | 21.53 | 5 |
| 5 | 5.39 | 12. 9.25,4 | 18.40 | 12.34 | 17.35,2 | 22.34 | 6 |
| 6 | 5.41 | 12. 9. 5,6 | 18.38 | 13.40 | 18.30,5 | 23.21 | 7 |
| 7 | 5.42 | 12. 8.45,5 | 18.36 | 14.40 | 19.25,4 | — | 8 |
| 8 | 5.43 | 12. 8.25,2 | 18.34 | 15.33 | 20.19,1 | 0.13 | 9 |
| 9 | 5.44 | 12. 8. 4,6 | 18.32 | 16.20 | 21.11,2 | 1. 9 | 10 |
| 10 | 5.46 | 12. 7.43,9 | 18.30 | 17. 0 | 22. 1,1 | 2. 9 | 11 |
| 11 | 5.47 | 12. 7.23,1 | 18.28 | 17.36 | 22.48,8 | 3.10 | 12 |
| 12 | 5.48 | 12. 7. 2,1 | 18.26 | 18. 6 | 23.34,4 | 4.12 | 13 |
| 13 | 5.49 | 12. 6.41,1 | 18.24 | 18.34 | — | 5.13 | 14 |
| 14 | 5.50 | 12. 6.19,9 | 18.22 | 19. 1 | 0.18,5 | 6.13 | 15 |
| 15 | 5.52 | 12. 5.58,7 | 18.20 | 19.26 | 1. 1,4 | 7.13 | 16 |
| 16 | 5.53 | 12. 5.37,4 | 18 18 | 19.53 | 1.43,7 | 8.13 | 17 |
| 17 | 5.54 | 12. 5.16,1 | 18.16 | 20.20 | 2.26,2 | 9.12 | 18 |
| 18 | 5.55 | 12. 4.54,8 | 18.14 | 20.50 | 3 9,3 | 10.10 | 19 |
| 19 | 5.56 | 12. 4,33,6 | 18.13 | 21.23 | 3.53,6 | 11. 8 | 20 |
| 20 | 5.58 | 12. 4.12,4 | 18.11 | 22. 1 | 4.39,5 | 12. 5 | 21 |
| 21 | 5.59 | 12. 3.51,3 | 18.10 | 22.44 | 5.27,3 | 13. 1 | 22 |
| 22 | 6. 0 | 12. 3.30 2 | 18. 8 | 23.34 | 6.17,1 | 13.54 | 23 |
| 23 | 6. 1 | 12. 3. 9,3 | 18. 6 | — | 7. 8,9 | 14.44 | 24 |
| 24 | 6. 2 | 12. 2.48,5 | 18. 4 | 0.31 | 8. 2,0 | 15.30 | 25 |
| 25 | 6. 4 | 12. 2.27,9 | 18. 2 | 1.34 | 8.56,2 | 16.12 | 26 |
| 26 | 6. 5 | 12. 2. 7,4 | 18. 0 | 2.42 | 9.51,0 | 16.51 | 27 |
| 27 | 6. 6 | 12. 1.47,2 | 17.58 | 3.56 | 10.45,9 | 17.27 | 28 |
| 28 | 6. 7 | 12. 1.27,1 | 17.56 | 5.12 | 11.41,0 | 18. 2 | 29 |
| 29 | 6. 8 | 12. 1. 7,2 | 17.54 | 6.29 | 12.36,4 | 18.36 | 1 |
| 30 | 6.10 | 12. 0.47,5 | 17.52 | 7.47 | 13.32,3 | 19.11 | 2 |

| Fasi Lunari | | |
|---|---|---|
| | P. Q. giorno 6 a 5h 9m | U. Q. giorno 21 a 23h 11m |
| | L. P. » 13 » 19h 10m | L. N. » 28 » 23h 0m |

# OTTOBRE

## (t. m. dell' Europa centrale).

| Giorni | Nascere apparente del Sole [centro] | Passaggio del Sole al meridiano | Tramontare apparente del Sole [centro] | Nascere apparente della Luna | Passaggio della Luna al meridiano | Tramontare apparente della Luna | Età della Luna a mezzodì (giorni) |
|---|---|---|---|---|---|---|---|
| | h m | h m s | h m | h m | h m | h m | |
| 1 | 6.11 | 12. 0.28,2 | 17.50 | 9. 4 | 14.28,8 | 19.48 | 3 |
| 2 | 6.12 | 12. 0. 9,1 | 17.48 | 10.19 | 15.26,0 | 20.30 | 4 |
| 3 | 6.13 | 11.59.50,3 | 17.46 | 11.29 | 16.23,2 | 21.15 | 5 |
| 4 | 6.14 | 11.59.31,8 | 17.45 | 12.34 | 17.19,9 | 22. 7 | 6 |
| 5 | 6.16 | 11.59.13,6 | 17.43 | 13.31 | 18.15,1 | 23. 3 | 7 |
| 6 | 6.17 | 11.58.55,8 | 17.42 | 14 19 | 19. 8,1 | — | 8 |
| 7 | 6.18 | 11.58.38.3 | 17.40 | 15. 1 | 19.58,7 | 0. 2 | 9 |
| 8 | 6.19 | 11.58.21,2 | 17.38 | 15.38 | 20.46,8 | 1. 3 | 10 |
| 9 | 6.20 | 11.58. 4,5 | 17.36 | 16.10 | 21.32,6 | 2. 4 | 11 |
| 10 | 6.22 | 11.57.48.2 | 17.34 | 16.37 | 22.16,7 | 3. 6 | 12 |
| 11 | 6.23 | 11.57.32,4 | 17.32 | 17. 4 | 22.59,6 | 4. 7 | 13 |
| 12 | 6.24 | 11.57.17,0 | 17.30 | 17.30 | 23.41,9 | 5. 6 | 14 |
| 13 | 6.25 | 11.57. 2,2 | 17.28 | 17.56 | — | 6. 5 | 15 |
| 14 | 6.27 | 11.56.47,9 | 17.26 | 18.23 | 0.24,2 | 7. 4 | 16 |
| 15 | 6.28 | 11.56.34,1 | 17.25 | 18.52 | 1. 7,0 | 8. 3 | 17 |
| 16 | 6.30 | 11.56.20,8 | 17.23 | 19.23 | 1.50,9 | 9. 2 | 18 |
| 17 | 6.31 | 11,56. 8.1 | 17.21 | 19.58 | 2.36,1 | 9.59 | 19 |
| 18 | 6.33 | 11.55.56,0 | 17.19 | 20.39 | 3.23,0 | 10.55 | 20 |
| 19 | 6.34 | 11.55.44,6 | 17.18 | 21.26 | 4.11,5 | 11.49 | 21 |
| 20 | 6.36 | 11.55.33,8 | 17.16 | 22.19 | 5. 1,6 | 12.39 | 22 |
| 21 | 6.37 | 11.55.23,7 | 17.15 | 23.17 | 5.52,8 | 13.26 | 23 |
| 22 | 6.39 | 11.55.14,2 | 17.13 | — | 6.44,9 | 14. 8 | 2 |
| 23 | 6.40 | 11.55. 5,3 | 17.11 | 0.22 | 7.37,5 | 14.47 | 2 |
| 24 | 6.42 | 11.54.57,2 | 17. 9 | 1.31 | 8.30,5 | 15.22 | 5 |
| 25 | 6.43 | 11.54.49,9 | 17. 8 | 2.44 | 9.24,1 | 15.56 | 7 |
| 26 | 6.45 | 11.54.43,3 | 17. 6 | 3.59 | 10.18,4 | 16.29 | 28 |
| 27 | 6.46 | 11.54.37,4 | 17. 4 | 5.17 | 11.13,8 | 17. 3 | 29 |
| 28 | 6.47 | 11.54.32,1 | 17. 3 | 6.35 | 12.10,6 | 17.39 | 0 |
| 29 | 6.49 | 11.54.27,7 | 17. 1 | 7.53 | 13. 8,9 | 18.19 | 1 |
| 30 | 6.50 | 11.54.24,0 | 17. 0 | 9. 8 | 14. 8,2 | 19. 5 | 2 |
| 31 | 6.52 | 11.54.21,2 | 16.58 | 10.19 | 15. 7,5 | 19.56 | 3 |

| | | |
|---|---|---|
| Fasi Lunari | P. Q. giorno 5 a 13h 54m | U. Q. giorno 21 a 19 51m |
| | L. P. » 13 » 12h 3m | L. N. » 28 » h 58m |

# NOVEMBRE

(t. m. dell' Europa centrale).

| Giorni | Nascere apparente del Sole [centro] | Passaggio del Sole al meridiano | Tramontare apparente del Sole (centro) | Nascere apparente della Luna | Passaggio della Luna al meridiano | Tramontare apparente della Luna | Età della Luna a mezzodì [giorni] |
|---|---|---|---|---|---|---|---|
| | h m | h m s | h m | h m | h m | h m | |
| 1 | 6.53 | 11.54.18,9 | 16.57 | 11.22 | 16. 5,6 | 20,52 | 4 |
| 2 | 6.54 | 11.54·17 6 | 16.56 | 12.16 | 17. 1,5 | 21.52 | 5 |
| 3 | 6.56 | 11.54.17,1 | 16.54 | 13. 2 | 17.54,3 | 22.54 | 6 |
| 4 | 6.57 | 11.54.17,3 | 16.53 | 13.40 | 18.44,1 | 23.56 | 7 |
| 5 | 6.59 | 11.54.18,3 | 16.51 | 14.13 | 19.30,9 | — | 8 |
| 6 | 7. 0 | 11.54.20,1 | 16.50 | 14.43 | 20.15,6 | 0. 58 | 9 |
| 7 | 7. 1 | 11.54.22,7 | 16.49 | 15. 9 | 20.58,6 | 1. 59 | 10 |
| 8 | 7. 2 | 11·54.26,2 | 16.48 | 15.35 | 21.40,8 | 2. 59 | 11 |
| 9 | 7. 4 | 11.54.30,5 | 16.47 | 16. 1 | 22.22,6 | 3. 59 | 12 |
| 10 | 7. 5 | 11.54.35,6 | 16.46 | 16.26 | 23. 5,4 | 4. 58 | 13 |
| 11 | 7. 6 | 11.54.41,6 | 16.45 | 16.54 | 23.48,9 | 5. 57 | 14 |
| 12 | 7. 7 | 11.54.48,4 | 16.44 | 17.25 | — | 6. 55 | 15 |
| 13 | 7. 9 | 11.54.56,1 | 16·43 | 17.59 | 0. 33,8 | 7· 54 | 16 |
| 14 | 7.10 | 11.55. 4,7 | 16.42 | 18.38 | 1. 20,5 | 8. 52 | 17 |
| 15 | 7.12 | 11.55.14,0 | 16.41 | 19.22 | 2. 8,7 | 9. 46 | 18 |
| 16 | 7.13 | 11.55.24,2 | 16.40 | 20.12 | 2. 58,3 | 10.38 | 19 |
| 17 | 7.14 | 11.55.35,4 | 16·39 | 21. 9 | 3. 48,9 | 11.25 | 20 |
| 18 | 7.16 | 11.55.47,3 | 16 38 | 22.10 | 4. 39,9 | 12. 8 | 21 |
| 19 | 7.17 | 11.56. 0,0 | 16.37 | 23.16 | 5. 31,1 | 12.46 | 22 |
| 20 | 7.19 | 11.56.13,7 | 16.36 | — | 6. 22,2 | 13.21 | 23 |
| 21 | 7.20 | 11.56.28,2 | 16·34 | 0.24 | 7. 13,5 | 13.55 | 24 |
| 22 | 7.21 | 11.56.43,5 | 16.33 | 1.36 | 8. 5,2 | 14.27 | 25 |
| 23 | 7.23 | 11.56.59,6 | 16.33 | 2.50 | 8. 57,9 | 14.58 | 26 |
| 24 | 7.24 | 11.57.16,5 | 16.32 | 4. 5 | 9. 52,3 | 15.32 | 27 |
| 25 | 7.26 | 11.57.34,2 | 16.32 | 5.23 | 10.48,8 | 16. 9 | 28 |
| 26 | 7.27 | 11.57.52,7 | 16.31 | 6.41 | 11.47,6 | 16.52 | 29 |
| 27 | 7.28 | 11.58.12,0 | 16.30 | 7.55 | 12.41,7 | 17.40 | 1 |
| 28 | 7.29 | 11.58.31,8 | 16.30 | 9. 4 | 13.48.1 | 18.34 | 2 |
| 29 | 7.31 | 11.58.52,5 | 16.29 | 10. 4 | 14.47,3 | 19.34 | 3 |
| 30 | 7.32 | 11.59.13,8 | 16.28 | 10.55 | 15.43,6 | 20.38 | 4 |

| Fasi Lunari | | |
|---|---|---|
| | P. Q. giorno 4 a 2h 39m | U. Q. giorno 20 a 2h 34m |
| | L. P· » 12 » 6h 11m | L. N. » 26 » 17h 47m |

# DICEMBRE

(t. m. dell'Europa centrale).

| Giorni | Nascere apparente del Sole (centro) | Passaggio del sole al meridiano | Tramontare apparente del Sole [centro] | Nascere apparente della Luna | Passaggio della Luna al meridiano | Tramontare apparente della Luna | Età della Luna a mezzodì (giorni) |
|---|---|---|---|---|---|---|---|
| | h m | s m h | h m | h m | h m | h m | |
| 1 | 7.33 | 11.59.35,8 | 16.28 | 11.39 | 16.36,5 | 21.42 | 5 |
| 2 | 7.34 | 11.59.58,5 | 16.28 | 12.15 | 17.25,9 | 22.47 | 6 |
| 3 | 7.35 | 12. 0.21,6 | 16.27 | 12.47 | 18.12,3 | 23.49 | 7 |
| 4 | 7.36 | 12. 0.45,4 | 16.27 | 13.14 | 18.56,3 | — | 8 |
| 5 | 7.37 | 12. 1. 9,8 | 16.26 | 13.40 | 19.39,0 | 0.50 | 9 |
| 6 | 7.38 | 12. 1.34,8 | 16.26 | 14. 5 | 20.21,0 | 1.50 | 10 |
| 7 | 7.39 | 12. 2. 0,2 | 16.26 | 14 31 | 21. 3,1 | 2.49 | 11 |
| 8 | 7.40 | 12. 2.26,2 | 16.26 | 14.57 | 21.46,2 | 3.48 | 12 |
| 9 | 7.42 | 12. 2.52,6 | 16.26 | 15.26 | 22.30,6 | 4.47 | 13 |
| 10 | 7.43 | 12. 3.19,4 | 16.26 | 15.59 | 23.16,8 | 5.46 | 14 |
| 11 | 7.44 | 12. 3.46,6 | 16.26 | 16.36 | — | 6.45 | 15 |
| 12 | 7.45 | 12. 4.14,3 | 16.26 | 17.19 | 0. 4,9 | 7.41 | 16 |
| 13 | 7.45 | 12. 4.42,3 | 16·26 | 18. 8 | 0.54,7 | 8.35 | 17 |
| 14 | 7.46 | 12. 5.10,7 | 16.27 | 19. 3 | 1.45,7 | 9.24 | 18 |
| 15 | 7.46 | 12. 5.39,4 | 16.27 | 20. 3 | 2.37.2 | 10. 9 | 19 |
| 16 | 7.47 | 12. 6. 8,4 | 16.27 | 21. 7 | 3.28,6 | 10,49 | 20 |
| 17 | 7.48 | 12. 6.37,6 | 16.27 | 22.14 | 4.19,5 | 11.25 | 21 |
| 18 | 7.48 | 12. 7. 7,0 | 16.27 | 23.23 | 5. 9,8 | 11.58 | 22 |
| 19 | 7.49 | 12. 7.36,6 | 16.28 | — | 5.59,9 | 12.29 | 23 |
| 20 | 7.49 | 12. 8. 6,4 | 16.28 | 0. 33 | 6.50,4 | 12.59 | 24 |
| 21 | 7.50 | 12. 8.36,3 | 16.28 | 1.45 | 7.41,9 | 13.31 | 25 |
| 22 | 7.50 | 12. 9. 6,3 | 16.29 | 2.59 | 8.35.1 | 14. 5 | 26 |
| 23 | 7.51 | 12. 9.36,3 | 16.29 | 4.15 | 9.30,8 | 14.42 | 27 |
| 24 | 7.51 | 12.10. 6,4 | 16.30 | 5.29 | 10.28.7 | 15.26 | 28 |
| 25 | 7.52 | 12.10.36,4 | 16.31 | 6.40 | 11.28,3 | 16.16 | 29 |
| 26 | 7.52 | 12.11. 6,4 | 16.32 | 7.45 | 12.28,2 | 17.13 | 0 |
| 27 | 7 52 | 12.11.36,2 | 16.33 | 8.43 | 13.26.9 | 18.16 | 1 |
| 28 | 7.52 | 12.12. 5,9 | 16.33 | 9.31 | 14.22,9 | 19.21 | 2 |
| 29 | 7.53 | 12.12.35,4 | 16.34 | 10 12 | 15.15,4 | 20.28 | 3 |
| 30 | 7.53 | 12.13. 4,7 | 16.34 | 10.46 | 16. 4,5 | 21.33 | 4 |
| 31 | 7.53 | 12.13.33,7 | 16.35 | 11.16 | 16.50,7 | 22.36 | 5 |

| Fasi Lunari | | |
|---|---|---|
| | P. Q. giorno 3 a 19h 38m | U. Q. giorno 19 a 13h 9m |
| | L. P. » 12 » 0h 26m | L. N. » 26 » 5h 4m |

# DOPO LA GRANDINE

O passerina, che da sì lung' ora
Volteggi senza posa,
Come un' anima in pena,
Qual cura dolorosa
Di su e di giù ti mena?
Ahimè, tu cerchi ancora
La dolce nidiata
Che venne uccisa dalla grandinata.

E neppur dopo morti i tuoi piccini,
Madre affannata, non ritroverai.
A cento, a cento i poveri augellini
Furono già scovati,
Tra le siepi e i fossati,
Dai bimbi sacri alla miseria omai,
Dagl' infelici a cui furon travolti
E devastati i colti.

La notte, a mezzo il corso, era solcata
Da sinistri bagliori,
Venian dalla montagna ottenebrata
Spaventosi rumori,
E disperatamente,
Come voci imploranti il ciel clemente,
S' intesero suonar tutte le squille
Delle propinque, minacciate ville.

I colpi ruinosi
Rintronarono fitti, esasperati,
Erano poderosi
Sassi, da truci demoni scagliati ;
Quell' ira di tempesta
Denudò la foresta
E nella melma seppellì la messe
Che il riso aveva di splendide promesse.

Il pie' calpesta, nelle chiuse aiuole,
L' uva, onor dei vigneti,
Calpesta i frutti che superbi e lieti
Maturavasi ai rami alti nel sole ;
Il robusto castagno, invan rubello,
Piegò sotto il flagello,
E intorno ad esso il prato
Di spilli è seminato.

Nè più d' ombre a me ponno esser cortesi
Questi colossi offesi ;
Ogni voce s' è spenta e non ha suono
Tra le frondi stecchite
La lieve ala del vento e anch' esse sono
Le farfalle sparite :
Ieri maggio ridea nella campagna,
Novembre oggi si lagna.

Nel villaggio è un silenzio sepolcrale,
Come tutto assistesse a un funerale ;
L' agricoltor sta inerte
Sull' uscio della casa
Che lo sgomento ha invasa ;
Colle braccia spezzate al sen conserte
E l' occhio spento, ormai più non misura
L' immensa, irreparabile sventura.

ANNA MANDER-CECCHETTI

D.r Vittorio Finzi

# GLI STATUTI DELLA REPUBBLICA DI SASSARI

## *DELL'ANNO 1316.*

Edizione diplomatica curata col sussidio di nuovi manoscritti, ed illustrata con varianti, annotazioni storiche e filologiche ed appendici.

[Continuaz. — V. Anno XXVII - Vol. II - Fasc. 2 - Settembre-Ottobre 1894]

De non ponner fochu (1)

XLIJ. In su districtu de Sassari romangna et flumenargiu neu*n*a persone pongiat (2) fochu in alcunu modu in locu suo ouer açenu asteris si su locu e*s*seret cugnatu (3) ouer douatu daue su quale su fochu essire no*n* pothat et qui contra aet facher paghet assu cumo*n*e li*b*ra*s* V de Jan*ua* et mendet su dan*nu* (4) su quale aet fagher (5) su fochu et si istudiosame*n*te ouer ad istudiu alcunu

(1) T. e G. *focu* ; e così altrove.
(2) G. *pongnat.*
(3) T. e G. *cungnatu.*
(4) T. e G. *dampnu.* (5) T. e G. *facher.*

fochu aet po*n*ner in alcunu lauorgiu ouer in alcunu atteru locu pro facher dan*n*u (1) siat condempnatu daue sa potestate gotale malefactore in l*i*br*a*s XXV. de Jan*u*a et mendet su dan*n*u (2) inanti (3) qui sa condempnatio*n*e se fathat et si no*n* aet auer daunde paghare (4) sa condempnatio*n*e et demendare su dampnu (5) siat impicatu (6) per issa gula si qui morgiat et sup*ra* sas dictas cosas jnuestigare et quircare sa potestate appat plenu et liberu arbitriu et si su malefactore personalem*e*nte non se haueret (7) fathatsi pagam*e*ntu in sos benes suos ad ecusse qui su damnu (8) aueret appitu et dessu q*ui* aet roman*n*er (9) se fathat pagam*e*ntu assu Cumo*n*e pro sa condempnatio*n*e et si dessos benes suos no*n* si acataret (10) a pagare sas dictas cosas isbandiat se si com*e*nte in su p*rese*nte breue se [c. 28ᵛ] (11) contenet et fochu no*n* se pognat foras de vingna ortu ouer locu cungiatu ouer douatu (12) pro usclare terra asteris passata sa festa de s*anc*tu miali de capitanni fina a (13) per tottu (14) su mese de maiu asteris pro ispathare argiolas non fachende dan*n*u ad alcunu.

(1) T. e G. *dampnu.*
(2) T. *dampnu.*
(3) T. e G. *innanti*
(4) T. e G. *pagare.*
(5) G. *dannu.*
(6) T. e G. *impiccatu*
(7) G. *aueret*
(8) T. e G. *dampnu*
(9) T. *remaner,* G. *romaner*
(10) T. e G. *accattaret*
(11) *se* nel ms. è per errore ripetuto.
(12) T. *dovatu*
(13) T. e G. *ad*
(14) T. e G. *totu*

Dessas concias conciatores et pilacanes.

XLIIJ. Intro dessos muros de Sassarj nen etia*m*den in sa valle de Gurusele daue sa villa de enene fina ad octauu (1) nen in alcuna parte dessas (2) valles neuna persone daue como jna*n*ti (3) fathat concia nen (4) esser vi deppiat per (5) conzare (6) coiame*n* ouer pellame*n* asteris sas concias (7) de s*anc*tu nicola et de m*ast*ru olide*n* sas quales co*n*sentin qui sian in Sassarj in custu modu cio est quissos (8) pupillos decussas fathan qui totta sabba de cussas conças se vochet foras dessa terra de Sassarj et dessu fossatu in pontes si qui cussa abba dannu (9) no*n* fathat in sas vias muru ouer fossatu et getten foras dessa terra de Sassarj tottu su carniçu su pilaçu et ogna attera bructura sa quale auet (10) essire daue sas dictas conças (11) ouer alcuna decussas et issa murta ietten in terra inssoro (12) qui siat murata intornu jntornu si qui cussa murta neuna via impaçet ouer guastet nen alcuna domo dessu vichinatu manchet ouer guastet et si alcunu de cus-

(1) T. *octavu*
(2) T. e G. *decussas*
(3) T. e G. *innanti*
(4) G. *ne*
(5) T. e G. *pro*
(6) G. *conçare*
(7) G. *conças*
(8) T. e G. *qui sos*
(9) T. *damnu*
(10) T. e G. *aet*
(11) T. e G. *concias*
(12) T. e G. *issoro*

sos sas dictas cosas no*n* aet obseruare [c. 29r] et contra aet facher sa potestate siat tentu proceder contra isse et issa conça (1) decusse qui co*n*tra aet facher siat succhiata daue fundame*n*tu et qui infra sos muros de Sassarj ouer in sa valle et locos supra scriptos ouer alcu*n*u de cussos alcuna attera conçia aet facher ouer facta aet lassare pro conçare coiame*n* ouer pellame*n* si non comente est naratu ouer qui in sos dictos locos o alcunu de cussos coiame*n* ouer pellame*n* aet aconçare (2) o aconçare (3) facher contra sa dicta forma siat condempnatu daue sa potestate in l*i*br*a*s. C. de jan*ua* et issa pot*est*ate qui aet e*ss*er ad ecussu temp*us* cussa concia fathat disfacher et in alcuna parte dessa dicta valle ouer dictos locos neuna persone lauet ouer lauare fathat lana alcuna ouer coiame*n* sos quales daue calchina sian bocatos ad pena de s*oddos* XL. de jan*ua* per çascatuna volta sa quale çascatunu co*n*tra faghente (4) paghet sa mesitate dessu quale bandu siat dessu Cumo*ne* et issatera (5) dessu acusatore (6) et siat tentu secret*u* et issas dictas cosas sa potestate de Sassarj jn sa jntrata dessu offitiu insoro (7) per issa terra de Sassarj in sos locos vsatos bandire fathat et ecustas cosas se inten-da*n* gasi pro conciatore quale et pro crouaios et pilacanes sardos ouer terramangnesos.

(1) T. e G. *concia*
(2) G. *ad conçare*
(3) G. *a conçare*
(4) T. e G. *fachente*
(5) T. e G. *issa attera*
(6) T. e G. *accusatore*
(7) T. e G. *regimentu suo*

[c. 29v] Dessos vsureris

Xliiij. Qualunqua vsureri ouer qui ad vsura aet prestare in Sassarj d*in*a*ri*s pro guadagnu (1) no*n* levet da alcuna perso*n*e vltra d*in*a*ri*s vi per libra om*n*ia mese et qui co*n*tra aet facher siat condempnatu çascatuna volta in l*i*b*ra*s. iij. de jan*u*a, sa mesitate dessu bandu siat dessu acusatore (2) et issa attera dessu cumone et siat tentu secretu et ultra sa condempnatio*n*e gotale vsureri maschu ouer femina siat constrictu de torrare tottu (3) cussu qui ait auer appitu vltra sa dicta qua*n*titate et ad prouare custas cosas sa potestate de co*n*siçu dessos antianos ouer dessa maiore parte decussos procedat per arbitriu suo per prouas ouer presumpsiones (4) et non per marturiu.

Dessos fiços qui no*n* obedin su patre et (5) issa mama.

XLV. Sian priuatos gasi jn corte come*n*te et (6) foras daue sa hereditate dessu patre et dessa mama sos fiços et fiças sas (7) quales contra su patre ouer sa mama aen facher ingratitudine si assu patre et assa mama aet placher et ecussu midesmu si obseruet supra sa volu*n*tate (8) decussos alcunu iscunueniuile aen facher.

(1) T. e G. *guadangnu*
(2) T. e G. *accusatore*
(3) T. e G. *toctu*
(4) T. e G. *per suspitiones*
(5) G. *e*
(6) T. e G *quale et*
(7) T. e G. *sos* (8) T. e G. *contra sa voluntate*

Dessas al*l*ocati*o*nes dessas domos.

XLVJ. Qualunqua persone aet tenne ad pesio*n*e (1) domo ouer [c. 30r] cosa alcuna daue alcuna persone siat tentu clompitu su termen dessa locatio*n*e sa cosa ad isse locata (2) pacificame*n*te et sensa molestia cussa torrare assu locatore ispaçata a voluntate (3) sua et si cusse qui ait auer sa cosa in allocatio*n*e aet contra facher paghet assu Cumo*n*e s*oddos* XX et assu allocatore dessa cosa sa pensio*n*e (4) in doppiu dauunde (5) su termen ait e*ss*er clompitu et in custu mesu daue sa potestate siat constrictu ad ispedire sa dicta cosa et appat termen de dies IIIJ. ad ecussa cosa spaçare (6) asteris si e*ss*eret de voluntate dessu allocatore et siat licita cosa assu allocatore dessa domo ouer cosa dessas cosas dessu conductore retten*n*er (7) pro autoritate (8) sua fina a satisfachime*n*tu dessa pesio*n*e et siat licitu assu (9) allocatore sa domo allocata jnanti (10) dessu termen dessu locatio*n*e recuperare. Si cussa laet facher opus adoperare ouer si cussa aet boler vender o mesorare (11) jurande tando su allocatore qui cio no*n* fachet in frodu ouer malithia pro q*u*i ad ecusse daue sa domo vochet ouer qui plus grande pesio*n*e dappat.

(1) G. omette *ad* davanti alla v. *pesione*.
(2) T. e G. *allocata*
(3) T. e G. *boluntate*
(4) T. e G. *pesione*
(5) T. e G. *daunde*
(6) G. *ispaçare*
(7) T. e G. *retener*
(8) T. e G. *auctoritate*
(9) T. e G. *ad su*
(10) T. e G. *innanti*
(11) T. *mezorare* G. *meçorare*

De no*n* obligare sas possessio*n*es suas ad atter.

XLVIJ. Neuna persone daue como inanti (1) promisio*n*es (2) fathat ad atter de no*n* vender donare obligare cambiare ouer pr*o* a*l*ia iudicare (3) ouer in alcunu atteru modu distraher sos benes [c. 30v] et possessio*n*es suos (4) in tottu ouer im (5) parte asteris si custas cosas facheret daue na*n*ti dessa potestate in su consiçu maiore de Sassari cu*m* scriptura (6) publica qui sindait facher in sos actos dessu cumone et facta sa dicta promissio*n*e sa potestate fathat bandire per issa terra de Sassarj vna volta su an*n*u me*n*tion*n*ande (7) cusse qui sa dicta promissa fethit (8) et si in atteru modu sas dictas promissio*n*es factas aen e*ss*er sian cassas in tottu et de nessiunu (9) valore et obseruare no*n* se deppia*n* et qualunqua masclu ouer femina de cussas gotales promissiones ad alcunu fethit (10) fina ad oe in sos actos dessu cumone las fathat (11) iscriuer et si scriptas (12) non laen (13) acatare (14) non se intenda*n* plus et sian cassas et de nessiunu (15) valore et daun-

(1) T. e G. *innanti*
(2) T. e G. *promissiones*
(3) G. *uindicare*
(4) T. e G. *suas*
(5) T. e G. *in*
(6) T. e G. *iscriptura*
(7) G. *mentouande*
(8) T. e G. *fechit*
(9) T. *nesiunu*, G. *nensiunu*
(10) T. e G. *fechit*
(11) T. *fathet* G. *fachat*
(12) T. e G. *iscriptas*
(13) T. e G. *saen*
(14) T. e G. *accattare*
(15) T. *nesiunu*, G. *nensiunu*

de en (1) esser iscriptas in sos actos omnia sex meses se bandian per issa terra de Sassarj sj comente est naratu daue supra.

Qui neuna persone comporet rathones açenas de deppitu.

XLVIIJ. Alcuna persone non comporet nen in donatione ouer pagamentu reciuat deppitu ouer rathone de alcunu deppitu daue alcuna persone saluu si esseret in su deppitu ouer cosa vendita pagat[or] e dessa quale pagaria esseret in iscriptura (2) publica et qui contra aet facher (3) decussas [c. 31r] rathones in alcunu modu desiat intesu et issu deppitore ad pagare cussu deppitu assu comporatore ouer qui ait auer appitu sas rathones in alcunu dessos dictos modos siat constrictu.

Qui sa muçere non fathat carta sensa licentia dessu maritu.

XLIX. Viuende su maritu neuna muçere sensa paraula dessu maritu suo pothat nen deppiat facher alcunu contractu ouer carta alcuna facher facher nen obligaresi in

(1) T. e G. *aen*
(2) G. *inscriptura*
(3) G. *fagher*

alcu*n*a cosa nen dessos benes suos proprios ouer açenos vender ouer alienare et si co*n*tra aet facher cussu gotale co*n*tract*u* siat de nessiunu (1) valore saluu si cio aet facher pro justa et manifesta neccessitate (2) sa quale deppiat mustrare daue nantj dessa potestate cussa muçere in su consiçu maiore cu*m* tres p*r*opinquos suos et jn custu (3) casu cio facher pothat de quantu in cussu consiçu aet auer paraula.

Qui neuna muçere pothat cassare sa carta dessa dota sua.

L. Qualunqua femina coiuata (4) a dota no*n* pothat sende viuu su marittu (5) sa carta dessa dotta (6) sua et a*n*tefactu in alcunu modu cassare ouer refutare ouer reocare (7) nen decussa dota et a*n*tefactu donare alienare nen in alcunu modu distraher qui nochiant assa docta (8) et assu antefactu suo in alcunu modu appus sa morte dessu maritu et in ssa (9) vltima volu*n*tate sua qui aet (10)

(1) T. *nesiunu*, G. *nensiunu*
(2) T. e G. *necessitate*
(3) T. e G. *cussu*
(4) G. *coiuuata aet esser*
(5) T. e G. *maritu*
(6) T. e G. *dota*
(7) G. *reuocare*
(8) T. e G. *dota*
(9) T. e C. *sa*
(10) T. G *diclaret*

pecussos a volu*n*tate (1) sua saluu cio qui se co*n*tenet (2) [in su capitulu . . . . . in cussu qui est lassatu assu maritu daue sa muchere & daue maritu assa muchere].

[c. 31v] Qui neunu pothat reffutare (3) alcunu ca-p*itu*lu de Sass*ar*i.

LJ. Ordinam*us* qui neunu masclu ouer femina pothat ouer deppiat cu*m* carta de notaiu ouer sensa reffutare (4) ad alcunu cap*itu*lu (5) de Sassarj nen ad alcuna rathone que (6) se contenet in sos cap*itu*los nen pactu alcunu facher contra cap*itu*lu et qui contra aet facher cussu (7) gotale pactu ouer renu*n*tiatione non nochiat ad cussa (8) qui custu (9) pactu ouer renu*n*tiatione aet auer factu (10).

(1) T. e G. *boluntate*

(2) Ho supplito con G. le parole poste fra parentesi quadra, e mancanti nel ms. da me edito.

(3) T. e G. *refutare*

(4) T. *renuntia,* G. *refutare*

(5) Della lacuna fra le voci *capitulu* e *de Sassari,* di cui è cenno in G., nessuna traccia nel codice edito da me.

(6) T. e G. *qui*

(7) Il ms. erroneamente ha *cussa*

(8) T. e G. *ecusse*

(9) T. e G. *cussu*

(10) T. e G. *facta*

De mitter sas ascedas in quaternu et dessos notaios q*ui* morin.

LIJ. Ciascatunu notaiu qui sa arte dessa notaria aet facher in Sassari ouer su districtu sas ascedas daue isse factas infra XV dies in quaternu mitat (1) asteris si pro justu et euidente impedime*n*tu aet romaner et si no*n* laet facher siat condempnatu daue sa potestate per çascatuna volta in so*d*dos XL de Jan*ua*, et daue como jna*n*ti (2) neunu notaiu dessa terra ouer dattera parte qui daue nouu sa arte dessa notaria aet boler facher in Sassarj ouer su districtu [non] (3) se reciuat adecussu offitiu dessa notaria facher si inanti (4) non est examinatu diligen*te*meme*n*te in sa arte predicta per sauios clericos notaios et laicos (5) clamattos (6) per issa potestate et issos antianos et daue cussos lice*n*tia aet auer ad pena de *libras* XXV de Jan*ua*. dessu quale bandu [c. 32r] sa quinta parte siat dessu accusatore (7) et issatteru (8) dessu cumo*n*e et siat tentu secretu et si alcunu dessos notaios aet morre sos actos suos tottu et d (9) atteros notaios qui ait auer incu*n*tane*n*te per issa potestate et antianos in su consiçu maiore si (10)

(1) T. e G. *mittat*
(2) T. e G. *innanti*
(3) Aggiungo con G. *non*, necessario al senso.
(4) T. e G. *innanti*
(5) T. e G. *ladicos*
(6) T. e G. *clamatos*
(7) T. e G. *accusatore*
(8) T. e G. *issa attera*
(9) T. e G. *de*
(10) T. e G. *se*

accumanden ad unu notaiu de Sassarj assu quale assa potestate et antianos aet parre su quale not*aiu* siat tentu dare assas (1) heredes dessu not*aiu* mortu sa mesitate integra de tottu (2) su fructu et utilitate qui ait (3) auer de cussos cartaios (4) qui ain (5) esser in balia dessu not*aiu* mortu ad tempus dessa morte sua et issa attera mesitate reiat ad isse prossa fatica sua et de cio obseruare ad bona fide juret ad s*anc*ta deij euangelia corporaleme*n*te tanghendu (6) su liberu (7) jn p*rese*ntia dessa potestate et dessu consiçu predictu et om*n*ia not*aiu* deppiat dare pagaria de lib*ra*s CCC. de Janu*a* qui sos actos suos et issos actos ad isse comissos (8) om*n*ia tempus in Sassari aet lassare et ecussos daue inde ad attera parte non aet vidir (9).

Dessu salariu dessas ascedas et dessa quircatura,

LIIJ. Qualunqua (10) not*aiu* qui sa arte dessa notaria aet facher deppiat in ssa (11) p*ro*spe*ra* sua sa [*s*] i*m*breviatas (12) de allocatione venditione compagnias accordatu-

(1) T. e G. *assos*
(2) T. e G. *toctu*
(3) T. e G. *aet*
(4) T. *cartararios*, G. *cartaraios*
(5) T. e G. *aen*
(6) T. e G. *tanghende*
(7) T. e G. *libru*
(8) T. e G. *commissos*
(9) T. e G. *iucher*
(10) T. e G. *Qualunque*
(11) T. e G. *sa*
(12) G. *imbreuiaturas*

ras (1) de fantes et de simiçantes facher pro soddos ij (2) çascatuna et de deppitu pro soddos iiij saluu de testamentos ultimas voluntates collatione de beneffitiu (3) et cartas [c. 32ᵛ] priaitos (4) et ad cosas de clesia dessas quales su notaiu leuet secundu sa qualitate dessu factu et qui contra aet facher siat condempnatu daue sa potestate in soddos V. de Janua. dessu quale bandu sa mesitate siat dessu cumone et issa attera dessu accusatore et de quircatura de cedas et (5) de actos ad isse comissos (6) pothat leuare su notaiu de çascatunu quartaraiu qui aet quircare dinaris XIJ de Janua o accatare (7) sa carta o non dessos atteros annos qui non aet quircare niente leuet et dessos actos suos si cusse qui aet dimandare (8) sa carta bocata aet narre su annu qui est facta niente deleuet si la accatat (9) pro cussu annu quantust pro quircatura (10) et si cussa non aet accatare (11) in cussu annu paghet pro quircatura (12) de cussu annu dinaris VJ et dinaris VJ de çascatunu atteru quartaraiu (13) su quale su notaiu aet quircare o accatet (14) ila o non.

(1) T. e G. *accordaturas*
(2) T. *III*, G. *IIII*
(3) T. e G. *benefitiu*
(4) T. e G. *cartas de piaitos*
(5) Manca *et* in T. e G.
(6) T. e G. *commissos*
(7) T. e G. *accattare*
(8) T. e G. *demandare*
(9) T. e G. *accattat*
(10) T. e G. *chircatura*
(11) T. e G. *accattare*
(12) T. e G. *chircatura*
(13) T. e G. *cartaraiu*
(14) T. e G. *accattet*

Dessu exemplu factu dessas cartas bullatas.

LIIIJ. Neuna fide dare se deppiat ad alcunu exe*m*plu leuatu daue alcuna carta bullata facta in Sardigna si no*n* esseret exemplata per manu de publicu notaiu in cussa p*r*ouincia dessa quale aet es*s*er istatu segnore (1) cusse qui sa carta ouer priuilegiu fethit (2) su quale exe*m*plu se [c. 33r] deppiat attenticare cu*m* subscriptio*n*es de tres atteros uotaios et iua[n]ti (3) qui se exemplet nen qui se pothat exemplare se leiet (4) in su consiçu maiore de Sassarj publicame*n*te et in cussu consiçu dimandet balia de exemplare cussa carta in su quale consiçu se clame*n* duos bonos ho*m*i*n*es ad examinare cussa carta et si aet parre ad ecussos bonos ho*m*i*n*es qui cussa carta se deppiat exemplare exempletsi et det si fide assu exemplu factu per issu dictu modu.

De non comporare sos benes dessos rebelles.

LV. Sas possessio*n*es et benes dessos isbanditos et rebelles assu cumone de Sassarj apropriatas in totu (5) ouer in parte neuna persone daue como inanti (6) comporet ouer

(1) T. e G. *sengnore*
(2) T. e G. *fechit*
(3) T. e G. *innanti*
(4) T. e G. *leiat*
(5) T. e G. *tottu*
(6) T. e G. *innanti*

comporare fathat in alcunu modu et qui co*n*tra aet facher siat condempnatu daue sa potestate in l*i*b*ras*. C. de Jan*ua*, et issos benes comporatos torre*n* assu cumone et ju sa intrata dessu regime*n*tu suo sa potestate su dictu cap*itu*lu bandire fathat per issa terra de Sassarj in sos locos et partes usattos (1).

Dessos patronos dessos lingnos.

LVJ. Sos patronos dessos lignos qui aen ben*n*er ad portu [c. 33$^{v}$] de turres sos quales lignos (2) sos merca*ta*ntes aen nauliçare ad jucher sa merca*n*tia (3) sian tentos de dare sufficie*n*te (4) securitate qui sas cosas et merca*ta*ntias sas quales in cussos lignos aen promitter de portare integrame*n*te aen reciuer et garrigare (5) in cussos (6) [data sa securitate predicta ad sa potestate ouer qui aet tenne lo[cu] suo. appita per issos mercatan[tes] sa puliça daue su maio[re] de portu pothan exire dessa [ter]ra cum sa mercatantia & cosas sas [qua]les aen boler garriare sen[sa] alcuna attera puliça ouer [par]aula de corte. Et issu

(1) T. e G. *usatos*
(2) T. e G. *lingnos*
(3) T. e G. *mercatantia*
(4) T. e G. *suffitiente*
(5) T. e G. *garriare*
(6) Le parole che seguono fra parentesi quadra: *data sa securitate* fino a *paraula*, formano nel cod. ed. da T. e G. un' aggiunta nel margine sinistro, in caratteri più piccoli, ma della stessa mano. Le ripubblico da G., mancando esse nel presente manoscritto.

porto[rar]giu lasset cussos andare [sen]sa alcuna attera paraula] et si per auentura su contrariu (1) aen facher et de cussa mercatantia alcuna cosa in terra aet romaner paghet su patronu tottu sos dannos (2) et jnteresses sos quales sos mercatantes aen instenner (3) et auer dessas cosas et mercatantias qui aen romanner (4) et non aen esser in ssu (5) lignu reciuitas et si assu patronu non aen dare sos mercatantes sa mercatantia ad isse promisse in su termen ordinatu siat tentu su mercatante de paghare assu patronu de voitu (6) quale et de plenu.

De non batture sale da (7) alcuna parte.

[LVII]. (8) Neuna persone deppiat batture sale ouer facher batture in ssa (9) terra de Sassari ouer su districtu sensa licentia dessu doaneri et qui contra aet facher siat condempnatu daue sa potestate çascatuna via in soddos V de Janua et in perder su sale et issa bestia sa mesitate dessu bandu siat dessu doanerj et issatera (10) dessu accusa-

(1) T. *contractu.*
(2) T. e G. *dampnos.*
(3) T. e G. *sustenner.*
(4) T. e G. *romaner.*
(5) T. e G. *su.*
(6) G. *nouu.* Sulla v. *voitu* cfr. *Appendice IV a.*
(7) T. e G. *de.*
(8) Manca al cod. il n.° del capitolo.
(9) T. e G. *sa.*
(10) T. e G. *issa attera.*

[c. 34r](1)tore et siat tentu secretu et qui daue atterunde aet comporare sale saluu daue sa duana (2) paghet assu doanerj *soddos* V *per* R*aseri* et issa potestate deppiat obseruare custu cap*itu*lu secundu qui si est ordinatu (3) per issu consiçu de Sass*ar*j.

Dessos corgios qui se deue*n* uender et comente.

LVIIJ. Neuna persone deppiat uender ouer comporare corgiu friscu ouer siccu jn su quale siat romasu alcuna petha neruu (4) ossu ouer onglas et qui contra aet facher ouer etiamdeu terra aet misclare (5) cu*m* sale cu*m* su quale saet salare per çascatunu corgiu gasi comporatu ouer venditu ouer salatu pachet (6) gasi su venditore q*ua*le et issu comporatore ouer qui in cussa guisa lait salare *soddos*. V. de Jan*ua*. dessu quale bandu sa mesitate siat dessu cumo*ne* et issa attera dessu accusatore et siat tentu secretu et pothat su comporatore dessos corgios salatos facher percuter su corgiu comporatu .V. voltas cu*m* vnu fuste grussu cuueninulemen*te* (7) istande su corgiu ispartu aboça dessu

(1) T. e G. *accusatore*. Avvertirò anche come le due ultime sillabe della predetta voce, colle quali pure comincia la carta seguente, si leggono, siccome richiamo, in fine alla c. 33.v

(2) T. e G. *doana*.

(3) T. e G. *saet ordinare*.

(4) T. *nezuiu*, G. *neruiu*.

(5) T. e G. *mischiare*.

(6) T. e G. *paghet*.

(7) G. *cunuenuilemente*.

comporatore et issos corgios sian bene siccos ad arbitriu de bo*n*os mercatantes q*uan*do se venden.

[c. 34ᵛ] Dessu casu lana et fune.

LIX. Qualunqua persone (1) aet vender (2) casu salatu sende mischiatu terra in su sale ouer attera bruttura (3) paghet per çascatunu cantare s*oddos* iij de Jan*ua*. sa mesitate dessu quale bandu siat dessu cumone et issatera (4) dessu accusatore et siat tentu secretu et si alcunu aet bender lana bagnata (5) ouer humida instuialeme*n*te ouer in cussa mischiatu vaet e*sse*r terra ouer alcuna bruttura (6) paghet assu cum*one* s*oddos* V. de Jan*ua* per çascatunu centenaiu et issa lana siat arsa per issu pesatore et ecustu frodu ouer malithia se conoscat (7) per duos bonos ho*min*es qui se clame*n* per issa potestate et ecussu midesmu se obseruet dessa fune noua q*ui* saet bender a (8) pesu et pothat su mercata*n*te qui aet comporare su casu cussu facher iscuter

(1) La v. *persone* manca in T. e G.
(2) T. e G. *bender.*
(3) T. *brutura*, G. *bructura.*
(4) T. e G. *issa attera.*
(5) G. *bangnata*
(6) T. *brutura,* G. *bructura.*
(7) G. *connoscat.*
(8) T. e G. *ad.*

et jnectare (1) ad manu sensa qui in manu tengiat (2) alcuna cosa et icussu (3) qui aet fricare ouer iscuter non sechet su casu prossa iscutura (4).

De no[*n*] vender sos corgios si no*n* in platha et de vender su pane et issas herbas.

LX. Sos Corgios dessos boes q[ui] uenin daue foras neuna perso*n*e deppiat vender ouer comporare in tottu su districtu de Sass*a*ri nen in Sass*a*ri saluu in sa ruga de cotinas cio est palesame*n*te (5) daue na*n*ti de plus testimongios (6) cio est [c. 35r] daue sa porta de capu de Villa fina assa porta de sanctu flasiu et qui contra aet facher siat condempnatu su venditore et issu comporatore çascatunu dessos in so*ddos*. XX. de Jan*ua* per çascatunu corgiu gasi comporatu dessu qua*l*e bandu sa mesitate siat dessu cumo*n*e et issa attera dessu acusatore (7) et siat tentu secretu. su pellame*n* et issu casu se vendan in Sassarj et no*n* foras ad pena de so*ddos* V. çascatunu ca*n*tare su q*ua*le pachet qui contra aet facher sa mesitate siat dessu

(1) T. e G. *innectare*.
(2) T. e G. *tengnat*.
(3) T. e G. *icusse*.
(4) T. e G. *iscuttura*.
(5) T. e G. *palesimente*.
(6) T. e G. *destimongnos*.
(7) T. e G. *accusatore*.

cumo*ne* et issa attera dessu accusatore et paghetsi ad p*resente* sensa parlame*n*tu tottas (1) sas bisongninules (2) assu corpus humanu et issu pane se vendat in Sassarj saluu daue domo qui fuit de don*n*u albonictu de massa qui est in su co*n*tone fina a co*n*tone (3) dessa domo qui fuit de Gualterj de uulterra su quale est daue sa parte de leua*n*te et qui custas cosas aet pon*n*er a (4) bender in sas dictas confines paghet s*oddos*. IJ. de Jan*u*a. sa (5) mesitate dessu bandu siat dessu cumone et issattera (6) dessu acusatore (7) et siat tentu secretu pagande ad p*re*se*n*te.

De no*n* andare ad portu p*ro* comporare.

LXJ. Ordinamus qui neuna persone mercata*n*te o (8) non [c. 35v] mercata*n*te deppiat andare ad portu de tur-

(1) T. e G. *tottu*.
(2) G. *bisongniuiles*.
(3) Cfr. a questo proposito la nota del G. Nel ms. da me edito è solo da avvertire, che fu omesso però l'ultimo periodo del cap.° 60.° che riproduco da G. « Et ad ecussu officiu facher sian duos de cussos butte [ga]ios qui sun ad prope dessas dictas [dom] os uue sos dictos ortulanos [sun] sos quales iuren ad sancta [dei] euangelia cussu offitiu fidelemente [fach]er & accusare toctu sos contra[fach]entes cussa die [in sa] quale contrafactu aet esser et [appi]an sa mesitate dessu bandu ».
(4) T. e G. *ad*.
(5) T. e G. *et sa*.
(6) T. e G. *issa attera*.
(7) T. e G. *accusatore*
(8) G. *ouer*.

res ad comporare alcuna cosa ouer mercata*n*tia mandicatorgia ouer non qui aet ben*n*er ad portu de turres in alcunu lignu (1) su quale lingnu (2) in cussu portu aet isguarriare pro deerlas reuender asteris linnamen et qui co*n*tra aet facher paghet assu cumone per çascatuna volta s*oddos*. XL. de Jan*ua*. sa mesitate dessu bandu siat dessu cumo*n*e et issa attera dessu accusatore et siat tentu secrettu (3).

*(Continua)*

(1) T. e G. *lingnu*.
(2) T. e G. *lignu*.
(3) T. e G. *secretu*.

# RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

Annali bibliografici e Catalogo ragionato delle edizioni di Barbèra, Bianchi e Comp. e di G. Barbera. 1854-1880. Firenze Barbèra ottobre 1904.

I bravi ed operosi fratelli Barbera non potevano in modo più degno commemorare il 50.° anniversario della fondazione della loro Casa benemeritissima, quanto pubblicando con lo splendore consueto e la solita nitidezza di tipi questi Annali, vera miniera d'importanti documenti, anche per chi stenderà le vicende della storia letteraria e del commercio librario in Italia durante buona parte della seconda metà del secolo decimonono. Basti dire infatti che ben 350 lettere, quasi tutte inedite, arrichiscono il prezioso volume; e che sono del Carducci (moltissime), del Mamiani, di Massimo d'Azeglio, d'Alfonso Capecelatro, Luigi Tosti, Vito Fornari, Isidoro Dal Lungo, Augusto Conti, Edmondo De Amicis, ecc. ecc. Ma il bibliofilo e il letterato troveranno indicazioni importantissime non soltanto nel Catalogo ragionato delle ammirate edizioni di Barbera, Bianchi e Comp. (per circa venti anni), ma ancora nell'elenco, che vi fa seguito, comprendente i non pochi volumi, opuscoli e periodici stampati a spese degli autori e venduti per loro conto, oppure non posti in commercio nel periodo che va dal 1854 al 1880; pubblicazioni, tra altri, di Minghetti, Rigutini, Fanfani, Mariotti, Barzellotti, Tabarrini, Mestica, De

Gubernatis e che non tutte si trovano facilmente nelle pubbliche Biblioteche. Breve; la lettura di questo libro non può non destare un vivo pensiero di gratitudine per Gaspare Barbera che diede tanto incremento con l'opera sua alla coltura italiana; e non meno verso i suoi figli che ne proseguono il nobilissimo esempio.

C. Dott. M.

**Dott. Ugo Levi.** I monumenti del dialetto di Lio Mazor Venezia Visentini 1904.

Il Levi con questa pubblicazione prosegue ad illustrare i più antichi monumenti dialettali del nostro estuario, impiegandovi la maggior diligenza e l'indirizzo della scuola glottologica odierna. Si ferma questa volta alla parlata di Lio Mazor, un tempo grosso borgo a S. E. di Burano e di Torcello; e l'opera è dedicata con gentile pensiero all'illustre romanista Adolfo Mussafia pel suo giubileo professorale, e n'è degna per tutti i conti.

C. Dott. M.

# Ultime pubblicazioni arrivate all'Ateneo

**Friedrich Delitzsch** — Babel und Bibel (Babilonia e Bibbia) prima traduzione italiana dal tedesco di Francesco Marinelli, con 51 figure nel testo. — Torino F.lli Bocca Editori 1905. (Dono avuto dagli Editori F.lli Bocca di Torino).

**Annali Bibliografici e Catalogo Ragionato delle edizioni di Barbèra,** Bianchi e Comp. e di G. Barbèra con elenco di libri, opuscoli e periodici stampati per commissione, 1854-1880. — Firenze G. Barbèra Editore, ottobre 1904. — (Elegante e ricco volume di 600 pag. avuto in dono dalla ditta Editrice G. Barbera).

**Dottoressa O. M. Barbaro.** — Giacomo Leopardi e Maurice de Guerin. — Torino Carlo Clausen Ed. 1904.

**Pascal Carlo.** — L'Episodio di Elena, nel libro secondo dell'Eneide. Estratto dalla Rivista « Nuovo Ateneo Siciliano. Anno I. fas. IV. V. 1904.

**idem.** — Morte e resurrezione in Lucrezio. — Estratto dalla Rivista di Filologia e d'Istruzione classica. Torino E. Loescher 1904.

**Bullo Ing. Giustiniano.** — La laguna di Lesina. Relazione scritta nel Febbraio 1901. — Padova tip. Prosperini 1902.

**Bizio Avv. Leopoldo.** — Ecc.ma Corte Suprema di Cassazione a Roma. Per Ernesto Osseladore. Memoria. — Venezia Nuova tip. Comm. 1904.

**idem.** — Ecc.ma Corte Suprema di Cassazione a Roma. — Per il Dott. Felice Bruni. Memoria. — Venezia Nuova tip. Comm. 1904.

**idem.** — Avanti l'Ecc.ma Corte d'Appello di Venezia. L'Avv. Vittorio Banzatti Dirett. della «Gazzetta di Venezia»; e l'Avv. G. E. Usigli costituitosi parte civile nel processo per ingiurie contro il Dirett. ed il Gerente del «Giornale di Venezia». — Venezia Nuova tip. Comm. 1904.

**Saccomani Giovanni.** — La libertà nel diritto naturale e positivo. Studio politico sociale d'un vecchio soiitario. — Treviso tip. Zoppelli 1904.

**Dalla Santa Giuseppe.** — Nozze Lampertico-Feriani. — Il Pittore Alessandro Varotari e un suo disegno per la Chiesa della Salute di Venezia, con documento. — Vicenza tip. F.lli Pastorio 1904.

**Abeti Antonio Direttore dell'Osservatorio d'Arcetri.** — Osservazioni Astronomiche fatte all'Equatoriale di Arcetri nel 1903, ed alcune osservazioni dell'Astronomo Aggiunto Dott. B. Viaro — Firenze tip. Galletti e Covi 1904.

**Bullo Ing. Carlo.** — I Garibaldini di Chioggia e il Tenente Colonnello Vincenzo Penso. — Chioggia tip. Giulio Vianelli e C. 1904.

**Natali prof. Giulio.** — A Bastone Pedagogo. Noterella Pariniana. — Messina tip. A. Trimarchi 1904.

**idem.** — La Guerra e la Pace nel pensiero italiano del secolo XVIII. Estratto dall' Italia Moderna fas. 2. di Ottobre 1904. — Roma tip. Coop. Poligrafica 1904.

# *Ricordi e Memorie*

(Estratto dal P. V. dell'Adunanza Accademica del 9 Dic. 1904).

Prima di aprire la seduta credo di fedelmente interpretare i vostri sentimenti, compiendo un doveroso officio col ricordare, la dolorosa scomparsa dei nostrl illustri consoci avvenuta nell' intervallo che corse fra la chiusura dell' anno accademico passato e l' apertura del presente. E per primo adunque accennerò al Prof. **Pietro Gradenigo** nostro Veneziano, membro effettivo del nostro Ateneo fino dall' anno 1863, poi avendo mutato la sua residenza, rimasto socio corrispondente.

Già molto e degnamente fu detto e scritto intorno all' uomo eminente, nella scienza medica oculistica, perciò mi limiterò ad accennare che iniziata la sua carriera come secondario e quindi Primario all' Ospedale Generale Civile di Venezia, fu docente di occulistica in quella scuola pratica, e passava quale professore all' Università di Padova e direttore di quella Clinica oculistica.

Ebbe durante il suo insegnamento numerosi allievi, che altamente stimarono il loro adorato maestro, e mentre stavano per festeggiare il trentesimo anniversario della sua assunzione alla cattedra della Università patavina, dovet-

tero invece mutare in lutto, le già fissate dimostrazioni di gioja. — Il nome del Prof. Gradenigo era un vanto della città nostra, ed era grande onore per l' Ateneo l' averlo iscritto fra i suoi socii; per la qual cosa non mancò la vostra Presidenza di inviare tosto avvenuta la catastrofe alla famiglia un telegramma del seguente tenore:

« L'Ateneo Veneto commosso perdita illustre scienziato suo socio, invia alla famiglia sentite condoglianze ».

e di più incaricò uno dei suoi membri a rappresentarlo, alle funebri onoranze.

All'annunzio della morte di **Enrico Panzacchi**, poeta gentile, critico sensato ed arguto oratore efficacissimo, la Presidenza dell' Ateneo, che lo aveva socio corrispondente fino dal 1883 e lo ricordava conferenziere acclamato, incaricava l' illustre Prof. Bertolini, e rappresentarla ai funerali, e ciò faceva col seguente telegramma:

*Comm. Francesco Bertolini — Università Bologna.*

Presidenza Ateneo Veneto pregala rappresentarla funebri illustre socio Panzacchi esprimerne famiglia vivissime condoglianze.

GAMBARI *V. P.*

Quando poi di li a non molti giorni il 16 Ottobre giungeva da Trieste la nuova dolorosa che si era spento ivi **Giuseppe Caprin**, socio corrispondente dal 1890, cittadino di alto carattere, in città così combattuta nelle sue aspirazioni nazionali, e interprete mirabile della storia e dell'indole della sua regione, in libri che tutti ammirarono, perchè pieni di fascino e di vita; la Presidenza dell'Ateneo si affrettò ad esprimere le sue condoglianze con un tele-

gramma alla famiglia e pregava l'altro socio corrispondente Prof. Attilio Gentille a volerla rappresentare ai funerali col telegramma seguente:

*Prof. Attilio Gentille. — Trieste.*

Ateneo Veneto prega rappresentarlo funebri compianto socio Giuseppe Caprin.

e il prof. Gentille si dichiarava riconoscente dell' incarico e riferiva con lettera cortesissima sul come aveva corrisposto.

Ed ora la Presidenza dell' Ateneo memore delle alte benemerenze dei tre compianti ed illustri suoi soci trapassati invita tutti ad unirsi ad essa nel reverente omaggio che ad essi pietosamente tributa.

FILIPPO NANI MOCENIGO

# INDICE DELL' ANNATA 1904

## *VOLUME I.*

**Memorie:**

Girolamo Savorgnano. — *Co. Filippo Nani Mocenigo* . . . . . Pag. 3

Motti del popolo veneziano. — Due conferenze tenute all' Ateneo Veneto dal *Dott. Cesare Musatti* . . . . » 28,151

La Poesia di Aleardo Aleardi — *Marco Padoa* . . . . . » 42

Il Divorzio di Aldo Manuzio il giovane. — *Antonio Pilot* . . . . . » 62

Note sui Comuni Rurali Bellunesi. — *Prof. Gianluigi Andrich* . . . . Pag. 75

Da Venezia a Milano per il Po. — *Truffi Dott. Ferruccio* . . . . . » 99

Domenico Giuriati. — *Co. Filippo Nani Mocenigo* . . . . . » 129

Victor-Emmanuel III. (Prince de Naples Numismate. — *Ioseph Ioùbert.* . . » 135

Considerazioni Tecniche. Artistiche sulla ricostruzione del Campanile di S. Marco. — *Prof. Giovanni Sardi* . . » 175

Il tradimento nella caduta di Candia. — *Dott. Giuseppe Paranello* . . . » 200

Wolfango Goethe a Venezia (28 Settembre 14 Ottobre 1786). — *Prof. Luigi Vianello (Gigi da Muran).* . . » 219

Lega contro l' Alcoolismo e Associazione del Riposo Festivo . . . . » 260

Lettere inedite di Daniele Manin. — In ricorrenza del C Anniversario. — *Prof. Isotto Boccazzi* . . . . . » 275

Appunti Dialettali. — *Dott. Ettore De Toni* » 327

Cronaca dell' Ateneo Veneto. *I Direttori* » 371

**Rassegna Bibliografica:**

Nota letteraria — Alfonso de Lamartine e l'Italia — (A proposito di un libro di Gemma Cenzatti. - *Luigi Zenoni* Pag. 121

Arnaldo Segarizzi — *C. Dott. M.* . . . » 265

Necrologia. — Antonio Labriola. — *Giulio Natali* . . . . . » 266

Nota letteraria. — Poesie di Ugo Foscolo » 392

« Parole semplici » di Rossana (Zina Centa Tartarini). . . . . » 396

Ultime pubblicazioni arrivate all'Ateneo » 126,273
400

# VOLUME II.

**Memorie:**

Ancora del broglio nella Repubblica Veneta. — *Antonio Pilot* . . . » 1

Saggio di una collezione di Moluschi eduli del Mare e della Laguna di Venezia. *Emilio Ninni* . . . . . » 23

Moderne forme di elettroterapia molto conosciute . . . . . altrove. — *Dott. Domenico D' Arman* . . . . . » 76

Lago di « Nemi » Versi. — *Anita Cibele* » 90

Note sui Comuni Rurali Bellunesi. — *Prof. Gianluigi Andrich.* — Fine del Capo III. (*Continua*) . . . . . » 93

Alcune lettere inedite del Cesarotti al Co. Francesco Rizzo. — *Prof. Andrea Benzoni* . . . . . » 192

La teoria del broglio nella Republica Veneta. — *Antonio Pilot* . . . » 176

Assedio di Venezia (1848-49). Poemetto dialettale di Gigio da Muran (Prof. Luigi Vianello). — Note critiche. — *Dott. F. Fiorioli Della Lena* . . » 190

Il sentimento dell' Arte nei sonetti di Ugo Foscolo. — A Gambari Prof. Dr. Luigi. *Roberto Gavagnin* . . . . » 199

Un nuovo Codice di Giustinianee. — *Stefano Fermi* . . . . . » 211

Gli Statuti della Republica di Sassari dell' anno 1316. — Edizione diplomatica curata con sussidio di nuovi manoscritti, ed illustrata con varianti, annotazioni storiche e filologiche ed appendici. — *Dott. Vittorio Finzi.* — *(Continua)* . . . . . » 235, 334

Daniele Manin — Commemorazione tenuta nel primo centenario della sua nascita da *Alessandro Pascolato* . . . » 257

Fra aque e palui - Versi - *Gigio da Muran* » 287

« Disordini e sconcerti » del broglio nella Republica Veneta — *Antonio Pilot* . » 295

Effemeridi. — *Dott. Giuseppe Naccari* . » 312

Dopo la grandine. Versi - *A. Mander-Cecchetti* » 331

RICORDI e MEMORIE - *Filippo Nani Mocenigo* » 360

**Rassegna Bibliografica:**

Amante A. — Il mito di Bellerofonte nella letteratura classica in particolare greca. — *Camillo Cessi* . . . . Pag. 114

Co. Fulco Tosti di Valminuta, tenente di vascello. — L' antica navigazione bolognese. – *Giuseppe Dalla Santa* . » 119

Attilio Gentile. — « Chiare. fresche e dolci acque » una canzone del Petrarca commentata. — *A. S.* . . . . » 120

Nicolò Cobol — Di Pietro Kandler, appunti e memorie. — *A. Gentile.* . » 121

Rossi Luigi. — La guerra in Toscana (1447-1448). — *Giuseppe Dalla Santa.* . » 251

Domenico Venturini. — Di Pierpaolo Vergerio il seniore pedagogista. *C. Dott. M.* . . . . . » 253

Annali bibliografici e Catatogo ragionato delle edizioni di Barbera. — *C. dott. M.* » 355

Dott. Ugo Levi. I monumenti del dialetto di Lio Mazor. — *C. dott. M.* . . » 356

Ultime pubblicazioni arrivate all' Ateneo » 129,254 357

Direttori della Rivista:
LUIGI GAMBARI — DANIELE RICCOBONI, *Vicepresidenti* dell'*Ateneo*

FAUSTO ROVA gerente responsabile

# L'ATENEO VENETO

## RIVISTA DI SCIENZE, LETTERE ED ARTI

## PREZZI D'ABBONAMENTO

Per Venezia e per il Regno . . . . . L. **20**

Per l'Estero . . . . . » **24**

Pei soci corrispondenti, Istituti Educativi, Corpi morali . . . . . **12**

Un fascicolo separato L. **3**, pagamento anticipato.

I pagamenti possono effettuarsi anche semestralmente in Gennaio e Giugno.

Lettere e plichi alla Direzione dell'*Ateneo Veneto* Campo S. Fantino.

Gli abbonamenti si ricevono soltanto presso l'Amministrazione dell'*Ateneo*, Campo S. Fantino.

This book should be returned to the Library on or before the last date stamped below.

A fine of five cents a day is incurred by retaining it beyond the specified time.

Please return promptly.

I

LIBRAR

No book shall be ta
of the Librarian.

No person shall be
at any one time, unles

Books may be kept
renewal, and renewal

A fine of five cents
returned within the ti

The Librarian may
expiration of ten days

Certain books, so de
without special permis

All books must be re
Annual Meeting.

Persons are responsi
to their name.

2044 092 532 621